Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/nsarchiviostoric38soci

THE ROYAL CANADIAN INSTITUTE

P
HI
A

ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XXXVIII.

PALERMO
SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »
1913

612044
4.7 55

ELENCO

DEGLI

UFFICIALI, CORPI MORALI E SOCI DELLA SOCIETÀ

PER L'ANNO 1913.

SOCIA E PATRONA

SUA MAESTÀ MARGHERITA DI SAVOIA REGINA MADRE

UFFICIALI

PRESIDENTE

Prof. Avv. Gr. Uff. ANDREA GUARNERI

VICE - PRESIDENTI

Dott. Comm. Giuseppe Pitrè

Prof. Comm. Antonino Salinas

SEGRETARIO GENERALE

Prof. Cav. Salvatore Romano

VICE-SEGRETARI

Prof. Dott. Cav. Carlo Alberto Garufi
Dott. Cav. Uff. Carlo Crispo-Moncada

DIRETTORI DELLE CLASSI

Dott. Cav. Uff. Socrate Chiaramonte
(1ª Classe)

Prof. Cav. Giuseppe Cosentino
(2ª Classe)

Prof. Cav. Gaetano Mario Columba
(3ª Classe)

CONSIGLIERI

Avv. Cav. Uff. Salvatore Giambruno
Dott. Cav. Uff. Giuseppe Travali
Prof. Cav. Uff. Alfonso Sansone
Prof. Dott. Cav. Salvatore Salomone-Marino.
Prof. Cav. Giuseppe Pipitone Federico
Comm. Francesco Varvaro Pojero

TESORIERE

Cav. Pietro Spadaro

BIBLIOTECARIO

Dott. Cav. Giuseppe La Mantia

CORPI ED ENTI MORALI CHE HANNO PRESO AZIONI

Biblioteca Comunale di Caltanissetta N. 4.
Id. Comunale di Verona N. 2.
Id. Comunale di Vicenza N. 4.
Id. Fardelliana di Trapani id.
Id. Nazionale di Napoli id.
Id. Universitaria di Messina id.
Circolo Artistico di Palermo id.
Id. Bellini in Palermo id.
Id. del Gabinetto di lettura in Messina id.
Compagnia dei Bianchi in Palermo N. 2.
Gabinetto di Geografia della R. Università di Torino N. 4.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio N. 5.
Id. dell'Istruzione Pubblica N. 400.
Municipio di Acireale N. 4.
Id. di Alcamo N. 2.
Id. di Castrogiovanni N. 4.
Id. di Marsala id.
Id. di Monte S. Giuliano id.
Id. di Nicosia id.
Id. di Noto id.
Id. di Palermo N. 200.
Id. di Parco N. 4.
Id. di Siracusa id.
Id. di Termini-Imerese id.
Museo Civico *Pepoli* di Trapani N. 2.
Nuovo Casino in Palermo id.
Provincia di Caltanissetta N. 10.
Id. di Palermo N. 20.
R. Sopraintendenza dei Monumenti per le provincie di Palermo, Messina, Girgenti, Trapani e Caltanissetta N. 4.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ.

Archivio di Stato in Palermo	per una copia di ciascuna pubblicazione.
Biblioteca Palatina di Parma	id.
Camera dei Deputati	id.
Ministero della Guerra	id.
Id. dell'Interno	id.
Archivio di Stato in Firenze	per una copia del periodico
Id. id. in Napoli	id.
Id. id. in Venezia	id.
Biblioteca Comunale di Caltagirone	id.
Id. Id. di Castelvetrano	id.
Id. Labronica di Livorno	id.
Id. Nazionale Braidense di Milano	id.
Id. Id. Marciana di Venezia	id.

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

DOTT. CAV. UFF. SOCRATE CHIARAMONTE

SEGRETARIO

PROF. GIUSEPPE CORRADI

SOCI (1).

Abbadessa prof. Giuseppe — *Girgenti.*
Accardi avv. Gioacchino, comm. ✠.
Agnello Ardizzone Girolamo.
Alagona Gaetano, ✠.
Albanese Carlo, uff. ❋, ✠.
Amico Prof. Ugo Antonio, ❋, comm. ✠, rappresentante il Municipio di Monte S. Giuliano.
Anastasi prof. Rosalia.
Arezzo nob. dei marchesi dott. Pietro.
Atenasio di Montededero barone Francesco Paolo.
Avarna Niccolò, duca di Gualtieri, senatore del Regno.
Avellone avv. Ruggero, comm. ✠.
Barcellona prof. Pietro, ✠. — *Carini.*
Barcellona dott. Pietro, ❋, ✠, consigliere della Corte d'Appello.
Barba avv. Stefano, uff. ✠.
Basile avv. Antonino.
Basile avv. Carlo, comm. ✠.
Baviera dott. Giovanni, prof. della R. Università. — *Napoli.*
Beccaria mgr. Giuseppe, conte palatino, uff. ❋, comm. ✠ e O. Dan. del Montenegro, cappellano maggiore di S. M. il Re. — *Roma.*
Bellanca prof. Nicolò.

(1) È indicato il luogo di residenza soltanto pei soci non residenti in Palermo.

Bellaroto marchese Ferdinando, comm. ✠.
Besta dott. Enrico, ✠, prof. della R. Università. — *Pisa*.
Biondolillo prof. Francesco.
Bonfiglio prof. mgr. Simone, parroco di S. Cita.
Bordiga Erminia, direttrice del Reale Educatorio « Maria Adelaide ».
Borzi prof. Antonino, ✠, uff. ✠, direttore dell'Orto Botanico.
Bottalla avv. Pietro, ✠, uff. ✠, cancelliere di Corte di Cassazione a riposo.
Bova (S. E.) Gaspare, vescovo di Samaria e ausiliare di S. E. il cardinale arcivescovo.
Briguccia rag. Vincenzo.
Caeti in Cogliani prof. Nillina. — *Messina*.
Calatabiano dott. Salvatore, ✠, consigliere della Corte di Appello.
Camerata Salvatore.
Camozzi dott. Guido, prof. nel R. Istituto Tecnico.
Campo Francesco, gr. uff. ✠, cav. dell'Ordine militare di Savoia, gr. cord. ✠, senatore del Regno, tenente generale.
Canzone Licata Salvatore, ✠.
Capasso prof. dott. Gaetano, ✠, preside del R. Liceo « Manzoni ». — *Milano*.
Caronna can. Nunzio, arciprete. — *Poggioreale*.
Cascavilla prof. can. mgr. Michele.
Cassarà avv. Giuseppe.
Castellano Ambrogio, comm. ✠, console di Grecia.
Catalano Vittorio Emanuele.
Catalano-Tirrito prof. Michele. — *Catania*.
Cataliotti del Grano nob. mgr. Bernardo, parroco di S. Ippolito.
Cataliotti-Valdina del Grano dott. nob. Ferdinando, barone e signore di Chiapparia. — *Parigi*.
Celestre Giovan Luigi.
Cervello dott. Vincenzo, comm. ✠ ✠, prof. della R. Università.
Cesareo prof. Giovanni Alfredo, uff. ✠ ✠, prof. della R. Università.
Chiaramonte dott. Socrate, ✠, uff. ✠, capo sezione nel R. Archivio di Stato.
Ciofalo avv. Francesco, ✠, ✠.
Ciotti-Grasso avv. Pietro, comm. ✠.
Collidà Ettore. — *Caltanissetta*.

Colocci marchese Adriano, comm. ✠. — *Iesi (Ancona)*.
Colozza dott. Giovanni, ✠, professore della R. Università.
Coniglioni p. fr. Matteo dei Predicatori.
Coppoler prof. Edoardo.
Corradi prof. Giuseppe.
Corselli Rodolfo, capitano di stato maggiore addetto al Ministero delle Colonie — *Roma*.
Corso prof. Cosimo. — *Terranova di Sicilia*.
Cremona prof. Antonino. — *Girgenti*.
Cremona avv. Giuseppe. — *Vittoria (Gozo)*.
Crimi dott. Giuseppe.
Criscuoli sac. dott. Giambattista. — *Vallelunga Pratameno*.
Crocchiolo prof. Maria.
Cusimano dott. Giovanni. — *Patti*.
Cusmano avv. Giuseppe.
Cutrera Antonino, cav. O. Cor. di Prussia, delegato di P. S. — *Ustica*.
Daddi dott. not. Francesco.
De Ciccio can. mgr. Giuseppe, ✠.
De Gregorio Patti marchese Camillo.
Dell'Agli Antonino. — *Noto*.
Deodato Pietro, ✠. — *Villarosa*.
Desio sac. mgr. Angelo.
Di Benedetto dott. Antonio. — *Barcellona-Pozzo di Gotto*.
Di Carlo prof. Eugenio.
Di Giovanni Alessio.
Di Giovanni Leonardo, prof. nel R. Liceo « Garibaldi ».
Di Gregorio avv. Giuseppe.
Di Gregorio Pasquale, perito agrimensore.
Di Lorenzo dott. Nicolò, ✠.
Di Martino avv. Girolamo, gr. uff. ❋ ✠ e comm. dell' Aquila Rossa di Pr., senatore del Regno, sindaco.
Di Pietro dott. can. mgr. Salvatore.
Di Puma sac. Pietro. — *Girgenti*.
Di Salvo avv. Liborio.
Di Stefano dott. Giovanni, prof. della R. Università.
Drago - Calandra dott. Giuseppe, ✠, consigliere della Corte di Appello.
Epifanio prof. Vincenzo, ✠. — *Napoli*.

Falcone avv. Giuseppe, ✠, uff. ✠. Segretario Generale della Cassa Centrale di Risparmio V. E.
Faraci avv. Vincenzo. — *Alcamo*,
Fatta del Bosco Enrico.
Ferrara dott. Gaetano.
Ferrigno G. Battista. — *Castelvetrano*.
Fiduccia dott. Vincenzo.
Fignon can. mgr. Giuseppe.
Furla Camillo, ✠.
Garaffa dott. Ettore, ✠, conservatore dell' Archivio notarile di strettuale.
Garofalo avv. Filippo. — *Ragusa*.
Garuff dott. Carlo Alberto, ✠ prof. della R. Università.
Gentile Giovanni, prof. della R. Università.
Gentile avv. Paolino.
Genuardi nob. dei baroni di Molinazzo dott Luigi, archivista di Stato.
Genzardi prof. Bernardo, ✠.
Gestivo avv. Giuseppe.
Giachery Luigi, ✠.
Giacona-Venuti avv. Vincenzo, ✠.
Giambruno avv. Salvatore, ✠, uff. ✠, sopraintendente del R. Archivio di Stato.
Gianformaggio avv. Giovanni. — *Grammichele*.
Giardina Antonino, uff. ✠, cav. dell'Ordine Militare di Savoia, comm. ✠, maggior generale.
Giardina avv. Stefano.
Giardina Vincenzo, uff. ✠, comm. ✠. — *Modica*.
Giglio Tramonte Giuseppe.
Graziadei prof. Vittorio, provveditore agli studj di *Salerno*.
Graziano dott. Vito. — *Ciminna*.
Gregori suor Anna Serafina, superiora dell'Istituto di educazione « S. Anna ».
Guarneri avv. prof. Andrea, comm. ✠, gr. uff. ✠, senatore del Regno.
Guarneri avv. Eugenio.
Guccia nob. Giov. Battista de' marchesi di Ganzaria, ✠, prof. della R. Università, direttore dei « Rendiconti del Circolo matematico di Palermo ».
Guli prof. sac. Giovanni.

Gulli dott. prof. Alberto.
Labate dott. Valentino, prof. nel R. Liceo « Garibaldi ».
La Colla avv. prof. Francesco, uff. ✠.
La Corte prof. Giorgio. — *Ancona.*
La Grassa avv. Michele.
La Manna avv. Biagio, ❋, comm. ✠.
La Mantia dott. Francesco Giuseppe, ✠, consigliere della Corte di Appello.
Lancia (S. E.) mgr. nob. dei marchesi Domenico Gaspare, cassinese, arcivescovo.
Lanza nob. Giulia, principessa di Trabia e di Butera.
Lanza Ignazio, conte di S. Marco, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
Lanza di Scalea (S. E.) dott. principe Pietro, barone di Moxharta, gr. uff. ❋, gr. cord. ✠, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta, sotto segretario di Stato per gli Affari Esteri, deputato al Parlamento. — *Roma.*
Lanza dei principi di Scalea nob. Lucio.
Lanza - Mantegna conte Giuseppe, nob. dei conti di Mazzarino, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
La Porta Rosalia. — *Piazza Armerina.*
La Rocca sac. Salvatore.
La Rocca Prof. Luigi. — R. Istituto Tecnico di *Catania.*
La Rosa Matteo.
Leanti dott. prof. Giuseppe.
Lo Cascio prof. Sante.
Lo Forte Francesco, uff. ❋, comm. ✠, maggior generale nella riserva.
Longo dott. Antonio, ❋, comm. ✠, prof. della R. Università.
Lorico avv. Filippo.
Lualdi (S. E.) Alessandro, cardinale arcivescovo.
Lumbroso prof. Giacomo, ✠. — *Frascati.*
Macaluso Damiano, ❋, comm. ✠, prof. della R. Università.
Machi prof. Anna. — *Petralia.*
Majelli dott. Giuseppe (S. E.) gr. cord. ❋ ✠, primo presidente di Corte di Cassazione a riposo, senatore del Regno.
Majorca-Mortillaro Rosalia.
Malleo prof. Leopoldo.
Manfredi dott. Silvio. — R. Scuola Normale Maschile De «Cosmi».

Mangiameli dott. Salvatore, ✠, capo sezione nel R. Archivio di Stato.
Mango dott. cav. Antonino, marchese di Casalgerardo, ✠, direttore dell'Archivio Provinciale. — *Girgenti.*
Marcolongo prof. Bianca. — *Napoli.*
Marino prof. Nicolò.
Marinuzzi avv. Antonino, comm. ✠, senatore del Regno.
Mastropaolo nob. Alfio.
Mellina Lorenzo, uffiziale commissario di Marina. — *Spezia.*
Messina can. Vito. — *Catania.*
Minutilla dott. Salvatore, ✠.
Mirabella prof. Francesco Maria, direttore didattico. — *Alcamo.*
Mondini Raffaele, ✠, tenente colonnello di fanteria nella milizia territoriale.
Mulè prof. Francesco Paolo.
Mulè-Bertolo Giovanni, ✠, segretario capo dell'Amministrazione provinciale al riposo — *Caltanissetta.*
Natale dott. Michele. — *Caltanissetta.*
Natoli prof. Luigi, ✠.
Niceforo dott. Nicola ✱, ✠, consigliere della Corte di Appello.
icotra prof. Francesco, ✠.
Nicotri avv. Gaspare.
Notarbartolo di Castelreale nob. Francesco.
Notarbartolo-Merlo Leopoldo, ✱, ✠, capitano di vascello.
Orestano dott. Francesco, ✠, prof. della R. Università.
Orlando avv. Francesco.
Orlando avv. Vittorio Emanuele, gr. uff. ✱, gr. cord. ✠, deputato al Parlamento, prof. della R. Università. — *Roma.*
Ottone ing. Giuseppe, direttore generale della società nazionale delle ferrovie e tramvie. — *Roma.*
Paladino prof. dott. Giuseppe. — *Cosenza.*
Palizzolo-Gravina nob. cav. Vincenzo, barone di Ramione, gr. cord. S. M. O. Ger., membro della Commissione Ar. Siciliana.
Palumbo rag. Pietro.
Pandolfini-Cultrera avv. Francesco.
Paolucci prof. Giuseppe. — *Firenze.*
Paternò di Sessa prof. marchese Emanuele, gr. cord. ✱, ✠, gr. cord. ✠, vice presidente del Senato del Regno. — *Roma.*
Patiri Giuseppe. — *Termini-Imerese.*

Patricola dott. Corrado.
Pavone prof. dott. Michele, ✠.
Pecoraro-Lombardo avv. Antonio, deputato al Parlamento.
Pecorella dott. Camillo, sotto-bibliotecario della Nazionale.
Pelaez dott. Emanuele, ✠.
Pensabene-Perez avv. marchese Giuseppe, ✠.
Perricone Francesco.
Perrone-Grande prof. dott. Ludovico.
Piazza dott. Lorenzo. — *Lentini.*
Piazza-Martini prof. dott. Vincenzo.
Picardi Vincenzo. — *Roma.*
Piccolo Lipari dott. Giuseppe, ✱, ✠, consigliere di Corte d'Appello.
Pignone del Carretto nob. frate Carlo dei principi di Alessandria, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
Polizzi prof. Giovanni, direttore del R. Ginnasio « Meli ».
Pottino sac. ben. Filippo, aiutante nel R. Archivio di Stato.
Puglisi-Buscemi rag. Francesco. — *Catania.*
Pulci prof. Francesco, ✠.
Purpura Impallomeni dott. Giuseppe.
Quinci can. dott. Giambattista. — *Mazzara del Vallo.*
Raciti Romeo prof. can. Vincenzo. — *Acireale.*
Raccuglia prof. Salvatore, ispettore scolastico. — *Caltanissetta.*
Raimondi avv. Francesco, comm. ✠.
Raimondi sac. Giuseppe Maria dei Minori Osservanti.
Ranfaldi dott. Antonio. — *Aidone.*
Renzi dott. Luigi.
Richichi mgr. can. Antonino, ✠.
Riservato avv. Giuseppe, ✠.
Rivarola Uberto.
Rivarola dei principi di Roccella nob. Eduardo, rappresentante la reale e nobile Compagnia dei Bianchi.
Romano prof. Salvatore, ✠, uff. d'Acc. di Fr.
Romano-Catania dott. Antonino, ✠, consigliere della Corte di Appello.
Rossi prof. Vittorio. — *Padova.*
Rovasenda di Rovasenda e del Melle conte dott. Casimiro, commendatore ✱ ✠ e di Santo Stanislao di Russia, gr. uff. dell'ordine di Francesco Giuseppe d'A., prefetto. — *Venezia.*
Ruffo Vincenzo dei principi della Floresta. — *Patti.*

Ruggieri avv. Leonardo, uff. ✠, gr. uff. ✠.
Russo can. prof. Giuseppe. — *Girgenti.*
Russo Giovannina.
Russo-Giliberti dott. prof. Antonino, ✠.
Ryolo Domenico comm. ✠. — *Naro.*
Salazar Lorenzo, ✠, ✠, console di S. M. il Re d'Italia. — *Dublino.*
Salvo Benigno, magazziniere delle privative. — *Novara di Sicilia.*
Sanfilippo avv. Ernesto, ✠.
Sainte Agathe (de) conte Giuseppe. — *Besançon.*
Sansone prof. Alfonso, uff. ✠.
Santangelo dott. Enrico, ✠, capo sezione al Ministero dell' Interno. — *Roma,*
Savagnone dott. prof. Francesco Guglielmo, archivista capo dell'Archivio comunale.
Scandurra Sampolo dei baroni di Salsetta nob. avv. Gaetano, ✠.
Scebba can. Giuseppe, ✠, arciprete-parroco. — *Riesi.*
Scialabba avv. Giuseppe, ✠.
Seminara avv. Gioacchino comm. ✠ ✠.
Settimo Girolamo, principe di Fitalia, uff. ✠ ✠, gentiluomo di Corte di S. M. la Regina Margherita di Savoia.
Siciliano Giuseppe.
Siciliano Villanueva avv. Luigi, professore nella R. Università.
Simiani dott. Valentino. — *Roma.*
Sollima dott. prof. Francesco.
Sorge dott. Giuseppe, comm. ✠ ✠, prefetto. — *Napoli.*
Sortino Schininà Eugenio, ✠. — *Ragusa Inferiore.*
Spataro Vittorio, comm. ✠ ✠.
Streva avv. Andrea, uff. ✠ ✠.
Tagliavia Salvatore, comm. ✠ ✠.
Telluccini Augusto. — *Roma.*
Testasecca conte Ignazio, deput. al Parlam. — *Caltanissetta.*
Tirrito ing. Rosario.
Titone dott. Michele.
Tommasini Oreste, ✠, comm. ✠, senatore del Regno, presidente della Società Romana di Storia Patria. — *Roma.*
Tumminelli-Mortillaro Melchiorre.
Vaccaro Giuseppe. — *Burgio (Girgenti).*
Varvaro dott. Gaetano.
Varvaro-Pojero Francesco, comm. ✠.

Vullo dott. Gaetano, giudice di Tribunale.
Vullo dott. Girolamo, giudice di Tribunale.
Zappulla prof. Camilla Natalia.
Ziino dott. Giuseppe, ✠, prof. nella R. Università.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

PROF. CAV. GIUSEPPE COSENTINO

SEGRETARIO

DOTT. CAV. UFF. GIUSEPPE TRAVALI

SOCI

Anelli avv. Giuseppe.
Barresi Camillo - primo aiutante nel R. Archivio di Stato.
Barrilà - Vasari prof. Ignazio, archivista di Stato.
Beccadelli - Acton Paolo, principe di Camporeale, gr. uff. ✠, C. S. Giov. di Ger. o di Malta, senatore del Regno.
Boglino mgr. can. Luigi.
Bona Ignazio, ✠.
Bonanno Marino Gioacchino.
Bottino ing. prof. Francesco.
Briquet dott. Carlo Mosè. — *Ginevra.*
Calvaruso Giuseppe Maria.
Cavarretta dott. not. Giovan Battista.
Chalandon Ferdinando, archivista paleografo. — *Parigi.*
Cianciolo avv. Carlo.
Cosentino prof. Giuseppe, ✠, capo sezione nel R. Archivio di Stato.
Cozzucli prof. can. mgr. Giambattista, ✠.
Crispo - Moncada dott. Carlo, uff. ✠, sotto bibliotecario della Nazionale.
De Gregorio marchese dott. prof. Giacomo, ✱, uff. ✠ e d'Acc. di Fr.
Di Marzo mgr. Gioacchino, comm. ✱ ✠, bibliotecario capo della « Comunale ».
Di Pietra avv. prof. Biagio, console di Spagna.

Ferrante sac. prof. Giuseppe, del Ginnasio « G. Meli ».
Fortini del Giglio dott. Ugo, archivista di Stato.
Giorgi dott. prof. Ignazio, uff. ✱, comm. ✠ e cav. O. C. di Pr., bibliotecario della Casanatense. — *Roma*.
Grassi - Privitera, prof. Giovanni Battista, ✠, direttore del R. Ginnasio « Garibaldi ». — *Partinico*.
Gregorietti prof. Salvatore.
Guarnera dott. prof. Elvira.
Guastella dott. Ernesto, ✠, sotto bibliotecario della Nazionale.
Inghilleri - Di Bella prof. Giuseppe, direttore della R. Scuola Tecnica. « Piazzi ».
La Farina avv. Giovanni, uff. ✱, comm. ✠.
Lagumina prof. can. mgr. Giuseppe.
La Mantia dott. Giuseppe, ✠, primo aiutante nel R. Archivio di Stato.
La Via - Bonelli avv. Mariano, deput. al Parlam. uff. ✠. — *Nicosia*.
Librino dott. Emanuele, archivista di Stato.
Lionti dott. not. Ferdinando, ✠, primo archivista di Stato a riposo.
Lo Valvo avv. Edoardo.
Mantia avv. Pasquale, ✠.
Manzone Gaspare, ✠, aiutante nel R. Archivio di Stato.
Marano dott. Giuseppe. — *Borgetto*.
Milazzo - Cervello dott. Luigi.
Mora rag. Eugenio.
Palma prof. Giovan Battista.
Parlato avv. Liborio.
Piaggia dei baroni Santa Marina nob. Domenico, primo aiutante nel R. Archivio di Stato.
Pipitone - Federico dott. prof. Giuseppe, ✠.
Pitrè dott. prof. Giuseppe, comm. ✱, ✠, comm. ✠, accademico della Crusca, presidente della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Russo Filadelfio, ✠. — *Capizzi*.
Salomone - Marino dott. prof. Salvatore ✠.
Salvo - Cozzo di Pietraganzili nob. Giuseppe, uff. ✠, bibliotecario della Nazionale.
Santiapichi Saverio. — *Scicli*.

Tasca - Lanza dei conti di Almerita nob. Giuseppe, comm. ✠, gr. cord. ✠, senatore del Regno.

Travali dott. Giuseppe, ✠, uff. ✠ e d'accad. di Fr., capo sezione nel R. Archivio di Stato.

Venuta avv. Francesco, ✠, Sottoprefetto di *Acireale*.

Zingarelli dott. Nicola ✠, prof. nella R. Università.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

Prof. Cav. Gaetano Mario Columba

SEGRETARIO

Dott. Cesare Matranga

SOCI

Allegra Francesco Paolo.
Alagna ing. Vincenzo.
Alliata nob. dei marchesi Filippo Maria.
Andò avv. Tommaso, ✠.
Armò ing. prof. Ernesto, comm. ✠.
Atenasio di Montededero barone Giuseppe.
Basile ing. Ernesto, gr. uff. ❋, gr. cord. ✠, prof. nella R. Università.
Beltrani Vito, ✠.
Bertacchi Cosmo, ❋, ✠, prof. della R. Università, rappresentante il Gabinetto di Geografia della R. Università di *Torino*.
Beuf rag. Cosentino, ✠.
Bibbia mgr. can. Gioacchino.
Biondolillo ing. Giovanni, ✠.
Butera ing. Federico.
Cammarata dott. Antonio. — *Caltanissetta*.
Cantone ing. Salvatore ✠.
Chianello di Maria Zappino di Boscogrande dott. Stefano, barone di Carcaci.
Ciofalo prof. Saverio, bibliotecario. — *Termini - Imerese*.
Colnago dott. Cesare.
Columba dott. Gaetano Mario, ✠, prof. nella R. Università.
Coppola ing. Angelo.
Cottone ing. Vincenzo.

Crescimanno dott. Sebastiano, comm. ✠. — *Melilli.*
Cutrera Arturo, ispettore demaniale. — *Messina.*
Daddi mgr. Giacomo, seg. gen. del comitato diocesano «Pro Arte Sacra».
D'Angelo ing. Angelo.
D'Antoni Salvatore.
De Spuches Antonio, principe di Galati, ✠.
Demaria parroco Salvatore. — *Acitrezza.*
Destefano ing. Salvatore.
Di Bartolo prof. Emma.
Di Maria - Natale Tommaso, marchese di Monterosato.
Di Vita prof. Giuseppe.
Donati - Scibona ing. Francesco, ✠.
Ferraro prof. ing. Corrado.
Garaffa Enrico.
Genovese - Ruffo Salvatore. — *Siracusa.*
La Corte - Cailler prof. Gaetano, ✠. — *Messina.*
Lagumina (S. E.) mgr. Bartolomeo, vescovo di *Girgenti.*
Lanza di Scalea princ. Francesco, gr. uff. ✠ ✠, cav. O. Mer. Lav., senatore del Regno.
La Scola avv. Virgilio.
Lipparini prof. Giuseppe. — *Bologna.*
Lo Bianco Antonio, ingegnere architetto.
Machi Salvatore.
Maggiore Amari Antonino.
Mangano dott. Giuseppe.
Mangano avv. Vincenzo.
Metranga dott. Cesare.
Mattei ing. Salvatore.
Mauceri ing. Luigi comm. ✠. — *Roma.*
Melfi Corrado, barone di Santa Maria. — *Chiaramonte Gulfi.*
Merenda prof. Pietro.
Millunzi prof. can. parroco Gaetano. — *Monreale.*
Mirabella prof. Vincenzo.
Mollica rag. Niccolò.
Moncada Pietro, principe di Paternò, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
Mora can. mgr. Vincenzo.
Natoli marchese Giuseppe, ✠.

Orsi prof. Paolo, comm. ✠, direttore del Museo Nazionale di *Siracusa*.
Pace Biagio. — *Comiso*.
Palazzotto ing. Francesco.
Parisi can. prof. Giuseppe.
Paterna - Baldizzi arch. Leonardo, prof. della R. Università di *Napoli*.
Pernull (von) Hans.
Pintacuda ing. Carlo, comm. ✠, cav. O. Mer. Lav.
Piraino - De Corrad ing. Antonio.
Pitini Vincenzo, prof. R. Istituto Tecnico « Filippo Parlatore ».
Pugliesi Vincenzo ✠. — *Alcamo*.
Ragusa prof. Vincenzo.
Rao ing. Giuseppe, ✠
Rap Giuseppe.
Rocca Pietro Maria, ✠, ispettore dei Monumenti. — *Alcamo*.
Russo ing. prof. Nunzio.
Rutelli prof. Mario, comm. ❋ ✠.
Rutelli Nicolò, uff. ✠, dell'accademia di S. Ferdinando di Madrid.
Saleni - Pace ing. Giovanni, comm. ✠, prof. nella R. Università.
Salinas prof. Antonio, comm. ❋ ✠ e dell' O. Cor. di Prussia, cav. dell' O. del Leone di Zaeringen di Baden, direttore del Museo Nazionale.
Salinas dott. Emanuele.
Sanfilippo - Musso Michele.
Sanfilippo ing. Ignazio, ✠.
Sciajno Invidiata Paolo, ✠. — *Geraci Siculo*.
Sciangula prof. Agostino.
Siciliano Michelangelo, ✠.
Sinatra Raja ing. agr. Giuseppe. — *Lercara Friddi*.
Sorrentino dott. Antonio, rappresentante il Museo Civico «Pepoli» di *Trapani*.
Spadaro Pietro, ✠, console del Paraguay.
Starrabba Giuseppe, barone di Ralbiato.
Turrisi Floridia Mauro, principe di Partanna.
Ugdulena Giovanni.
Ugo Antonio, uff. ❋. comm. ✠, scultore.
Vasta sac. Ignazio.
Vertua Caterina. — *Quinzano d'Oglio (Brescia)*.

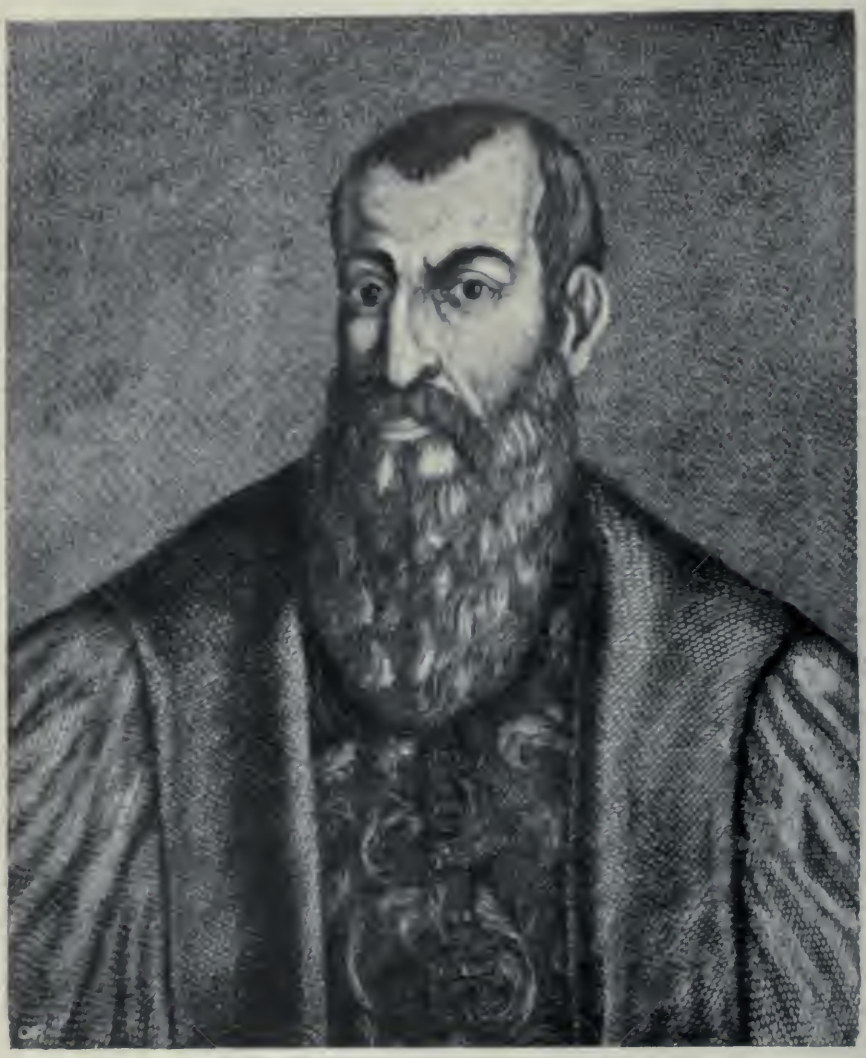
Whitaker Giuseppe, comm. ✠.
Whitaker Tina.
Ziino ing. Nunzio, uff. ✠, prof. della R. Università.

SOCI NON ADDETTI A CLASSI

Bonanno Edoardo, uff. ✠.
Caruso Corrado.
Churchill Sidney I. A., console generale di S. M. Britannica.— *Napoli.*
De Spucches dei principi di Galati nobile Giovanni.
Fignon - Prost rag. Girolamo.
Giuffrè dott. Liborio, comm. ✠, prof. nella R. Università.
Lanza Pietro, principe di Trabia e di Butera, comm. ✱ ✠, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta, deputato al Parlamento.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, principe di Maletto.
Oliveri Eugenio, comm. ✱, gr. uff. ✠, senatore del Regno.
Pignatelli Aragona Diego, principe del Sacro Romano Impero, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta. — *Napoli.*
Salomone avv. Rosario — *Aragona.*
Schininà Giuseppe, marchese di S. Elia, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta senatore del Regno. — *Ragusa.*
Varvaro Eduardo, comm. ✠, direttore Generale della Cassa Centrale di risparmio « Vittorio Emanuele » per le Provincie Siciliane.
Vassallo Gaspare Ing. Agronomo, rappresentante il Municipio di *Parco.*
Venuti arciprete Mauro. — *Cinisi.*

SOCI ONORARI

S. A. I. e R. l'Arciduca d'Austria Luigi Salvatore.
Benndorf Ottone, prof. della R. Università di *Vienna.*
Busolt dott. Giorgio, prof. della R. Università di *Gottinga.*
Engel Arturo, Cabinet des Medailles. — *Parigi.*
Perreau Pietro uff. ✠. — *Palma.*
Pflugk - Harttung prof. Giulio. — *Berlino.*
Watkiss Lloyd W. — *Inghilterra.*



GIANFILIPPO INGRASSIA

(1510 - 1580)

MEMORIE ORIGINALI

Pel IV Centenario della nascita di G. F. INGRASSIA

COMMEMORAZIONE

Alla vigilia del IV Centenario natalizio di G. Filippo Ingrassia, la regia Accademia di Scienze Mediche, quella di Scienze, Lettere ed Arti e questa Società di Storia Patria in un pensiero, in un sentimento, presero la iniziativa di una solenne commemorazione del grande medico siciliano.

La commemorazione doveva aver luogo nel 1910; ma pubbliche e private sventure vessarono lungamente la città nostra: e chi era stato chiamato dalla benevola fiducia di questi istituti a dire di lui, fu nei santi affetti di padre crudelmente provato.

Cessata oramai ogni ragione di forzato impedimento, i re sodalizî, auspice il Magistrato municipale, sciolgono il loro voto: espressione di tutta la Sicilia, dove i principali centri di cultura come per islancio di emulazione fecero sempre a gara nel celebrar lui, nativo di Ragalbuto e, per privilegio del Pretore e dei Giurati e per elezione sua, cittadino di Palermo.

Che se qui Vincenzo Auria ed Antonino Mongitore, Emanuele Ortolani e Gaetano Algeri-Fogliani ne illustrarono vita ed opere, fuori, notevoli elogi in forma di prolusioni

inaugurali di studî lessero Arcangelo Spedalieri in Pavia nel 1816 ed il Professore Perrando in Catania nel 1908 (1).

E prima di essi, erano stati lodatori sapienti il Pirri di Noto, il Baronio di Monreale, l'Orlandino di Trapani, e dopo, nel 1845, il russo Markus, medico dello Czar Niccolò I.

Ultimo tra tutti, io non so che cosa ricordare dell' Ingrassia che voi non sappiate, o Signori, nè so che cosa ne sapete che non torni ad onore della patria nostra.

Tutti parlano più o meno delle lezioni da lui udite scolare nello Studio di Padova dalla bocca del Falloppio e del Colombo, di Andrea Vesalio e di Bartolomeo Eustachio, e della consuetudine che egli ebbe con Fabrizio d'Acquapendente; ma non tutti rilevano che appunto in quelle lezioni ed in quella spirituale comunione debba cercarsi il futuro indirizzo della pratica medico-chirurgica tra noi. Baldo di gioventù e di sapere egli tornava a 27 anni a Palermo; e nello esercizio dell'arte vedeva quanto povera fosse la istruzione dei professionisti; e lanciava la *Iatropologia*, prima ardita rivelazione della medicina d'allora, rimbroccio ai medici, che poi risonò forte nella riforma delle *Constitutiones et Capitula* (1424), e si chiuse con le sommarie disposizioni della *Informatione* (1575): tre date codeste: 1544, 1564 e 1575, che rappresentano tre pietre miliari della scienza nel secolo decimosesto in Sicilia e segnano i punti più splendidi della ascensione dell'Ingrassia.

Biografi, letterati ed eruditi lo seguirono dal suo primo giungere nella Capitale, fanciullo ignoto ed inesperto, all'ultimo giorno di sua mortale carriera: Lettore a Napoli

(1) Il dì 7 giugno 1911 l' Università di Catania celebrava il Centenario dell' Ingrassia con dotti e geniali discorsi dei Professori Citelli, Caffarelli, Cervello, Vadalà - Papale, Di Mattei, Perrando, Staderini e del Sindaco di Regalbuto cav. Massaro. Vi lesse pure il D.r Pitrè.

In quella occasione veniva inaugurato nel Gabinetto di Fisiologia un eccellente mezzobusto dell'insigne medico, e battezzato col nome di lui il Gabinetto medesimo.

ed a Palermo, Protomedico generale del Regno, curante fortunato di altissimi personaggi, consigliere spregiudicato di risanamento; ma non tutti ne lumeggiarono la figura nel tempo suo, la quale, appunto sotto questo aspetto, si stacca dal fondo del quadro con linee forti.

Io invoco la vostra graziosa attenzione, o Signori, per osservare un istante questa figura magnifica di igienista e di filantropo, che completa quella stupenda di notomista e di medico.

Lo scorcio del medio evo preludeva ad un certo risveglio nelle discipline mediche nell'Isola. Un'aura di vita novella spirava attorno ai giovani che tornavano Dottori di arti e di medicina dagli Studî di Bologna, di Pisa, di Ferrara e specialmente di Padova. Non idee peregrine, ma maturità feconda di quelle già acquistate; non principî notevolissimi innanzi professati, ma coscienza operosa portavano essi nei varî comuni dell'Isola, dove, lietamente accolti, con la parola e con l'esempio istruivano e curavano.

Enrico Campiciano, Alessandrano, già Nunzio di Catania ad Alfonso il Magnanimo (1437), Nicola Ansalone, Giovanni Scammacca, Pietro Salerno, i tre Iuvini spiegavano in Catania la energia delle loro menti e vi sedevano maestri. Gaetano Branca sorprendeva col suo trovato della rinoplastia, ed Antonio d'Alessandro, al pari di Blasco Scammacca, Protomedico generale, compilava le prime *Constitutiones protomedicales*. Il messinese Giovanni Filippo de Lignamine teneva cattedra di medicina in Perugia ed il Protomedicato decretatogli da Sisto IV; Nicolò Schillacio in Pavia pubblicava gli *Opuscula medica*. In Palermo Abanasia, nonstante che ebreo, veniva assunto come suo medico particolare da re Alfonso; più tardi G. G. Adria, da Carlo V, Ferdinando Balami da Leone X; ed i loro libri rappresentavano quanto di pregevole offrissero i tempi vecchi e gli spiriti nuovi.

Lo Studio di Catania era già nato; ma esiguità di mezzi economici ed anche, a che tacerlo? penuria di uomini non

davano nè potevano subito dare risultati degni del Principe che avealo concesso e della città che da anni avealo sollecitato. Quei risultati venivano molto dopo, quando, cioè, florentissima di commerci, con lauti assegni, quali nessuna città del Continente sapeva permettersi, Messina chiamava il Cortesi, il Castelli, il Malpighi.

Nella prima metà del cinquecento, egregio tra i giovani reduci dalle università di Terraferma, con opere profonde affermavasi il Regalbutese, cui straordinaria versatilità di mente rendeva atto a discipline svariate, quasi ciascuna di esse fosse la sola a lui familiare; e, precorrendo i secoli avvenire, dall'anatomia passava alla clinica medico-chirurgica, dai semplici all'igiene.

Notomista espertissimo scoprì la staffe, complemento degli ossicini dell'udito; descrisse più esattamente che altri la origine ed il decorso di alcuni nervi, i turbinati inferiori, le piccole e le grandi ali dello sfenoide, che presero nome da lui, illustrò razionalmente la colonna vertebrale, scoprì l'errore di un osso incorruttibile del cuore e rilevò anomalie ossee e suturali: tutto in un trattato che tradusse, emendò, accrebbe e commentò quello greco di Galeno sulle ossa; trattato che, rimasto inedito, il Senato di Palermo ebbe poi cura di stampare a spese del civico erario (1).

Notomista e patologo sfatò la teoria dell'arabo Serapione: che la sostanza cerebrale ed il tessuto osseo non siano suscettibili d'infiammazione: errore grossolano, onde i medici furon presti a ritrarsi, giacchè la verità irradia anche coloro che non vi prestano attenzione (2).

Fisiologo e patologo discorse delle bibite fredde dopo le purgazioni, ed intervenne nelle non sempre serene polemiche intorno a queste, e nelle aspre lotte sulle deplezioni sanguigne, specialmente dal punto di vista dei giorni voluti

(1) *In Galeni librum de ossibus doctissima et expertissima Commentaria* ecc. Panormi, 1603. Venetiis, 1604.

(2) A. Spedaliere, *Elogio storico di G. F. Ingrassia* ecc. Milano, 1817.

dalla pratica e.... dal pregiudizio: lotte, peraltro, combattute sempre con accanimento per parecchi secoli fino ieri, da medici non volgari quali in Messina lo sventurato Domenico La Scala, fatto strangolare da quella belva in forma d'uomo che fu il Vicerè Conte di S. Stefano, ed in Catania dal venerando Agostino Giuffrida, degno del monumento consacratogli dal Principe di Biscari.

Chirurgo, prendendo le mosse da libri greci, latini ed arabi, illustrò i tumori, ed il numero di essi, già fissato da Galeno, triplicò.

Nella Veterinaria vide una disciplina medica, nobile quanto la umana, differente solo per dignità. Al Vicerè Duca di Medinacoeli devesi il civile pensiero di aver voluto sollevare dall'empirismo in cui essa trascinavasi sotto il nome di mascalcia, col vangelo degli ingenui trattati, attribuiti ad Ippocrate, tradotti dall'arabo in latino da maestro Moisè da Palermo e da quello del romano Lorenzo Rusio, volgarizzato in siciliano nel trecento.

Grave argomento affrontò a proposito di due mostri in Palermo: e fu il suo, uno dei primi tentativi nel campo della teratologia in Europa. E primo in Sicilia, primo in Italia, primo in Europa, concepì quel corpo di medicina legale, che col titolo di *Methodus dandi relationes* rimane il miglior documento della temperanza dei suoi principî circa la tortura da applicare agli imputati, circa gli avvelenati, i deformi da allontanare o no dal consorzio civile, il primogenito legale di due gemelli ed altre questioni, ora solo in parte risolute dalla scienza. Può bene la storia di questa ricordare la priorità bibliografica dell'opera di Fortunato Fedele *De relationibus medicorum* (1); ma il ms. ingrassiano della Biblioteca comunale di Palermo, prossimo a vedere la luce per opera del D.r Piazza, attesta il contrario (2).

---

(1) Panormi, De Franciscі, 1602. Venetiis, 1617.

(2) Vedi L. Piazza, *La storia e le vicende d'un prezioso codice m. s. di Gianfilippo Ingrassia*. Faenza, dal Pozzo 1911.

Ben più grande ci appare la sua figura come legislatore e moderatore di salute pubblica. Quand'egli fu assorto all'eminente ufficio di Protomedico generale, le condizioni dell'arte e dell'assistenza medica erano lacrimevoli. Tolti i laureati in piena regola, dei quali però molti avean meritato, ma molti altri aveano malamente ottenuto il relativo diploma, la folla dei sanitarî componevasi dei così detti *medici pratici* e di quei tali che con abusive licenze di protomedici locali, strappavano privilegio di curare in un ramo di medicina o di chirurgia con espedienti e metodi proprî. Così, *horribile dictu!* operavano di estrazione della cataratta, di calcoli vescicali, di parto cesareo, di ferite penetranti; curavano, chi mali celtici da un secolo entrati nell'Isola, e chi fratture e lussazioni, e chi tumori maligni, e questo asciti, e quello iscurie: ed una mal tolta pergamena lasciava impuniti tanti *carnefici* (come chiamavali un dotto del tempo), i delitti dei quali copriva la terra. Il D'Alessandro e l'Ingrassia aveano lamentato il danno: l'uno, affermando la mancanza di esercizio dei medici approvati e la poca onestà ed il miserevole viver loro, tutto inteso a mercanteggiare; l'altro, la crassa ignoranza di coloro che si presentavano agli esami di abilitazione e le minacce loro agli esaminatori.

« Quest'anno, diceva nel 1564 l'Ingrassia, abbiam dovuto indegnamente approvare molti che sapevano appena leggere, e li abbiamo approvati perchè se avessimo dovuto con diligenti ricerche investigare intorno ai loro studî, pochissimi medici ed aromatarî sarebbero rimasti nel Regno: troppo aperta essendo stata finora la via per ottenere i privilegi sia di medico, sia di aromatario ».

La *instauratio ab imis* pertanto s'imponeva urgente: e partì appunto da lui. Eran passati circa centrent'anni dalla promulgazione delle *Constitutiones protomedicales*, ed egli le riprese per rivederne e modificarne la parte consigliata dai bisogni, voluta dai tempi, nei quali, come più tardi ripetè il protomedico Paolo Pizzuto, costumi, consuetudini, usanze

in varia maniera si mutano. E la riforma venne severa; e non fu materia sanitaria che non disciplinasse, nè esercente che non arrestasse nel suo andare vertiginoso. Sotto la sorveglianza dell'autorità protomedicale incluse non pur dottori e medici pratici ma anche veterinarî, bassi chirurgi, barbieri, speziali, droghieri, erbuari, dolcieri, profumieri, levatrici e financo spacciatori ambulanti di rimedî segreti: psilli, cantambanchi e cerauli. Fu, questo dell'Ingrassia, un grido di guerra a qualsivoglia impostura o imperizia di medici e di farmacisti, di ufficiali e di ministri del Protomedicato, tutti, quale più quale meno, dediti ad aperte od a clandestine estorsioni.

Un medico contemporaneo celebrò in un carme questa opera di rigenerazione.

La battaglia non fu vinta, perchè la pervicacia dei patentati era superiore alla prudenza dei legislatori; il buon seme però, presto o tardi, feconda: ed il lavoro di epurazione dell'Ingrassia condusse al rinnovamento tanto fisico, quanto morale; sicchè quando il Pizzuto nel secolo XVII volle rimaneggiare le *Constitutiones*, dovette limitarsi a semplici aggiunte e note dichiarative (1).

Non inferiore al legislatore sanitario, l'igienista.

Nel 1557 una epidemia, che potrebbe dirsi d'influenza, e nell'anno seguente un'altra di meningite cerebro-spinale, scoppiava in Palermo. Più di 100 attaccati soccombevano ogni giorno; ed in cinque mesi il loro numero salì ad ottomila: una vera decimazione della popolazione!

Preoccupato di tanta moria il Senato rivolgevasi a lui per essere illuminato intorno la natura del male ed i provvedimenti da prendere. L'Ingrassia con acutezza di clinico espresse a voce il pensier suo circa le condizioni malsane

(1) P. Pizzuto, *Constitutiones et Capitula necnon iurisditionis regii Protomedicatus officii cum pandectis eiusdem reformatis* etc. Panormi, 1657.

della città, la probabile durata del morbo, i rimedî da adottare. Consigli principali: licenziare anzitutto i custodi della pulizia civica, non buoni a tener monde piazze, vicoli e chiassuoli; avviare al mare le acque morte dei fossati d'intorno le mura; prosciugare quelle, forse più letali dell'interno, alla Panneria; coprire il corso delle altre provenienti dalla palude del Papireto, le quali accogliendo per via i rifiuti del macello e del vecchio mercato, ritardavano prima di giungere alla Cala. Dal lato meridionale proponeva si asportassero i grandi mucchi di terra, che per le dirotte piogge, all'ingrossarsi del Kemonia (fiume del mal tempo), accrescevano i fanghi e la mortalità.

Deplorava il perpetuarsi dei pozzi neri delle case in prossimità dei pozzi d'acqua da bere, che ne rimanevano inquinati, mentre con razionali aquedotti pubblici delle vie, per facile declivio, tanto danno si sarebbe potuto scongiurare: e raccomandava la sorveglianza dei generi alimentari: del pane, per ingordigia di speculatori o per difetto di pronte comunicazioni con l'estero, guasto e corrotto; delle carni, non fresche; degli zuccheri, che la larga cultura delle cannamele nella Conca d'oro produceva abbondanti, ma non immuni da adulterazioni; e finiva con le medicine, che al giungere dagli scali di Levante nelle dogane di Palermo, senza un esame fiscale si mettevano subito in commercio (1).

Considerate, o Signori, che codeste osservazioni contano quasi quattrocent'anni, e vedete, che cosa sia da apporre ad esse con le nuove vedute della pubblica e privata igiene e della pulizia urbana. Gli è che i genî precorrono ai tempi, e là dove gl'ingegni ordinarî guardano per lunghe, misurate evoluzioni, quelli si assidono giganti tra il passato e l'avvenire, divinatori del progresso che sarà.

---

(1) Si legga sull'argomento il bello studio di L. Giuffrè sopra *L'Epidemia d'influenza del 1557 in Palermo e le proposte per il risanamento della città fatte nel 1558 da G. F. Ingrassia; nell' Archivio storico sic.* nuova serie, a XV, fasc. III-IV Palermo 1891.

Anche in questo però i consigli dell' Ingrassia furono solo in parte seguiti. Bisogna riportarsi ai secoli scorsi per giudicare della possibilità di certe riforme, agevoli agli occhi nostri. Tutto un ordinamento politico, civile, economico, religioso era da scomporre per vincere consuetudini e credenze, contro le quali aveano inutilmente sentenziato prammatiche di re e di vicerè, sinodi di vescovi e bandi di pretori, informati a sani dettami igienici e morali. Ma gli è sempre così: quando un pericolo sovrasta, piovono a dirotto ordini, prescrizioni e divieti: al domani della scomparsa di esso, tutto tace come per sonno morboso.... prepotente.

E vennero i giorni tristi: la peste nera del 1575!

Alle prime avvisaglie, l'Ingrassia, chiamato a Consiglio dal Magistrato civico, ebbe con profonda amarezza a rilevare come le condizioni non fossero diverse da quelle del cinquantotto: acque stagnanti verso il Molo vecchio, nel letto dell'Oreto, ai Corsari, paludi al Papireto, esalazioni di tonni salati, mucchi di erbe in fermentazione, corpi di animali putrescenti per le vie, concerie sparse per l'abitato; e, quasi fosse poco codesto, frumenti mufliti, dai magazzini privati e dai granai pubblici mandati ad essere convertiti in pane, il cui pravo odore dava, da lontano, indizio della pravità di sua natura.

Arbitro della salute del Regno, misurò la gravità della situazione e ponderò i doveri che gl' incombevano. Vigeva allora la pratica che in caso d' invasione del morbo si dovesse prendere, come per proverbio dicevasi, « le pillole *de tribus*: presto al fuggire, lontano ad abitare, tardi al ritornare »: e vi erano giureconsulti che ammettevano potersi i pubblici ufficiali liberamente allontanare anche senza licenza (lo stesso Presidente del Regno, Principe di Castelvetrano, andava vigliaccamente a mettersi in salvo nel Castello di Termini). Laonde non fu lieve sacrificio quello di lui, di sobbarcarsi all'immane tutela della salute dell'Isola, di lui debole di complessione e molto cagionevole di petto.

Quel che fece è affidato alla sua opera della *Informatione* (1), scritta con intelletto di scienziato, con cuore di filantropo, con fede di credente. Riparò nei limiti del possibile ai cibi cattivi; molti pozzi d'acqua inquinati o presunti tali fece chiudere; le pubbliche scuole proibì, così come i lutti privati e le interminabili visite di parenti e di amici volute dalla tradizione alle famiglie dei morti, e gl'incanti e le vendite di checchessia per la città. Col dubbio, allora già forte, che gli animali domestici annidassero nel loro pelo germi del morbo, ordinò ai possessori la consegna di essi: e, cosa non mai vista nè udita, in tre luoghi diversi, in immense fosse innanzi scavate, da ventimila cani uccisi, scomparvero sotto monti di calce.

Col principio che la giustizia tutte comprende in sè le virtù (*iustitia in sese virtutes continet omnes*), combattè col fuoco e con l'oro l'immensurabile flagello: il fuoco che qualunque contagio distrugge; l'oro, che delle pubbliche calamità può attenuare gli effetti ed impedirne di nuovi. E forse ai dì nostri la disastrosa diffidenza del popolino, che nasconde i proprî infermi e tace gli altrui, che trafuga abiti e suppellettili, e dividendoli in varie case amiche crea altrettanti focolai d'infezione, riuscirebbe meno esiziale se quest'oro servisse a cattivare all'autorità sanitaria la fiducia di esso popolo, più che con promesse, con solleciti atti di risarcimento di danni patiti o da patire. Giacchè, o Signori, non c'illudiamo: il *genus acutum* che Cicerone trovò in Sicilia, è sempre, dopo duemila anni, *suspiciosum;* e le pene corporali comminate ai parenti d'infermi sospetti che non rivelassero non valevano, come non valgono, ad impedire, anzi sovente concorrono a diffondere il male. «Tutti,

(1) *Informatione del pestifero et contagioso morbo, il quale affligge et have afflitto la città di Palermo e molte altre città e terre del Regno di Sicilia negli anni 1575-76.* Palermo, 1576.

Da quest'opera ho tratto qua e là con non lieve fatica le notizie delle condizioni della città e dei provvedimenti presi dall'Ingrassia.

diceva l'Ingrassia, portan via la roba, la spargono e la mescolano qua e là, e poi a casa vuota vanno a rivelare»; nè più nè meno di quello che si fece sino a due, tre anni sono.

Ma i tempi imponevano altro rimedio, *ultima ratio,* la forca ai trasgressori dei bandi sanitarî, ai ladri, ai detentori di roba infetta: e carte inedite d'archivio offrono la orribile scena di cinque uomini, i quali per furto d'indumenti di morti a loro affidati, furono dalla Corte Capitaniale condannati (e la condanna venne immediatamente eseguita) chi ad essere trascinato a coda di cavallo, chi ad avere amputate le mani, chi al capestro, ed uno ad essere precipitato semivivo dai merli dello Steri, il Palazzo Chiaramonte, oggi Tribunali.

Chiudiamo gli occhi al truce spettacolo, e consoliamoci che il nostro Ingrassia non vi abbia avuta nessuna parte.

Il quale, memore delle parole del romano L. Lentulo ai suoi soldati: che l'amor della patria, sin con la morte, se il caso lo richieda, debba confortarsi, non abbandonò mai il suo posto di combattimento. «Mi son fermato, dichiarava, nel mezzo del morbo tanto contagioso e pestifero non curando mai di perder mille volte la vita se tanto fosse bisogno e possibile», onde ad epidemia presso che vinta (giacchè quel che le storie non ci dicono i documenti inediti attestano è: che fino al 1580 si parlava ancora di peste nera) potè Argisto Giuffredi esclamare:

Per lui diciam, che, dopo Dio, siam salvi.

Altri, non io, che non ne ho l'autorità e l'agio, dirà del posto che spetta a tant'uomo nel campo scientifico. Io invece non debbo qui tacere com'egli da Consigliere di salute pubblica, fu tutto per essa, che legge suprema dovrebbe essere per chicchessia: e non mai per debolezza s'acconciò a ripieghi, nè per perplessità a transazioni meno che oneste. «È necessario esser liberi da tutte le passioni, ammonì

Plutarco, giacchè nell'atto di dar consigli, là ove la volontà è più inchinevole, l'animo ha più vigore ». E di questo ammonimento fece a sè precetto servendo il paese con sapienza di maestro, con equità di giudice, con integrità di cittadino, con lealtà di cavaliere!

Ed oh! quante volte avrebbe potuto farsi bello di guarigioni! Ma la naturale avversione a ciò che non fosse vero rendevalo schifo di vantamenti non giustificati dai fatti. Il caso di Agostino da Urbino, Capitano del Santo Uffizio, narrato da lui nella memoria sulla malattia del Duca di Terranova (1), n'è prova irrefragabile, che fa deplorare le cotidiane dichiarazioni di effetti mirabolanti, non facilmente verificabili, di rimedî nuovi; stando ai quali nessuno dovrebbe più morire.

In ordine a dottrine professò quelle di Galeno, suo maestro e suo autore: di che non è a fare gran caso se si pensi che il fortunato pergamasco regnò sovrano, benchè non indiscusso, sotto la scuola araba, ed il suo verbo risonò riverito più di quello del sapientissimo Ippocrate. Si tenga a mente che tra noi i principî galenici per ragioni storiche e topografiche presero radici profonde e tenaci originando leggende locali, compresa quella del sepolcro di Galeno nella contrada Cannita, a sei chilometri da Palermo. Da ciò il titolo di « Galeno Siculo » statogli applicato; che però la critica dovrebbe meglio sostituire con quello di « Ippocrate siculo », onde l'Isola tutta, per le circostanze che lo ravvicinarono allo immortale salvatore di Atene, lo salutò riconoscente.

Nel campo letterario possedè la cultura che ai suoi giorni si potesse maggiore. Scrisse quasi tutte le sue opere in latino castigato e, dove alcuna lo esigesse, elegante; e nella medesima lingua, due di Galeno ne tradusse dal greco.

Siffatta dote non desterà maraviglia a chi guardi alla

(1) *Illustrissimi Ducis Terranovae casus enarratio.* Venetiis, 1568.

tradizione scolastica d'allora, libera da regolamenti che inceppano gl'ingegni forti, arrestano i mediocri, avviliscono i deboli; ed a chi ricordi che l'Ingrassia potè in famiglia, nei primi suoi anni, apprendere dai fratelli del padre, Giovanni e Nicolò, scrittori di versi non ispregevoli: e forse al loro esempio, ma senza forse a quello che oggi si chiama ambiente, dovette egli l'amore degli studî classici, che avrebbe fatto di lui un dotto umanista se il forte scienziato non avesse offuscato l'uomo di lettere.

Aitante della persona, maschio di aspetto, con ampia fronte, naso aquilino, lunga e fluente barba, fu l'Ingrassia un bell'uomo e, quando indossava la toga di Protomedico, maestoso.

Le fatiche del corpo e dello spirito ne depressero prematuramente l'organismo; sicchè a 70 anni egli cessò di vivere.

Palermo ne fu costernata, perchè vide in lui sparire chi nella maestà della scienza avea grandeggiato; e se al dire d'un testimonio oculare, dietro al suo feretro andarono medici, speziali ed ogni classe di persone, andarono anche i poverelli, piangenti il loro *Don Filippello*, come carezzevolmente lo chiamavano. Era in essi l'anima di un popolo, la parte più semplice di una nazione che si vedeva mancare il sostegno fisico ed anche morale.

E non doveva essere altrimenti se la sua vita era stata un apostolato di carità e di beneficenza e se echeggiavano ancora le affettuose raccomandazioni di lui agli amministratori della città nella epidemia del cinquantasette: Venite in soccorso «di tanti poveri che si muoiono nelle lor case, per non avere alcuna speranza di aiuto, nè di comprarsi pane, sendo infermi loro con tutti li figlij, et ve ne sono di quelli che sono morti, nè hanno avuto il modo di poterli sotterrare... Et questo è lo primo rimedio universale quale tocca alle Signorie vostre Illustrissime et Spettabilissime».

E nel settantasei diceva loro commosso:

« Se (il comune) è solito metter gabelle, non mai più giusta ed onesta occasione di questa si potrà ritrovare per soccorso dei poveri. Et quando non bastasse, si potrà far colletta fra tutti i ricchi; et noi medici tutti ci offeriamo della parte nostra a quanto le Signorie Vostre ci tasseranno: benchè Iddio sa quel che soccorriamo ogni dì ovunque vegiamo la necessità ».

Altri chiamerebbe queste idee « moderne »; non io, non voi, o Signori, che sapete esser la carità di tutti i tempi, ed in Sicilia, tradizione, sentimento, natura!

Vivo e morto, ebbe ammiratori devoti e censori partigiani: sorte di quanti si sollevano dalla volgare schiera, incapace di destare ammirazione o invidia.

Il suo carattere franco non poteva non ispiacere ai piccoli, che pure egli avea cercato di sollevare dalla abiezione della pratica alla dignità del sacerdozio umanitario. Gioverebbe percorrere ad una ad una le migliaia di sue pagine per vedere quel che egli pensasse di siffatto sacerdozio, caduto in mano di cerretani e di segretisti. Costoro egli fustigò a sangue; donde la reazione della maldicenza, il mormorio della viltà, le insinuazioni della ipocrisia, i fremiti dell'ira.

Ma che poteva essa fare la turba dei pusilli a quel grande che con la potenza dell' ingegno e le facoltà delegategli dai Vicerè stava a capo della salute pubblica?

L'autorità sua era indiscutibile, perchè a tutti egli era superiore di merito: ed un poeta poteva ben cantare di lui:

> Hic medicos superat cunctos aequatque Galenum
> Doctrina, ingenio, iudicio, eloquio.

Antonio Portal, storico della notomia e della chirurgia (1770-73), tacciollo di superstizione: ma dimenticò che al domani del Rinascimento l'Ingrassia fu invece uno dei più spregiudicati ingegni; e se qualche rara volta pagò un tri-

buto alle debolezze del secolo, anche in ciò fu superiore ai maggiori suoi contemporanei e successori in Sicilia, in Italia, all'Estero. Credente per convinzione e per sentimento come e quanto ogni altro medico dell' età che fu sua, derivò la sua credenza da fede inconcussa, illuminata da

Luce intellettual piena d'amore,

alla quale in tutte le opere di bene altrui, individuale o collettivo, ispirossi. Chi pensa diversamente intorno a codesto principio, trovi un solo dei più insigni medici dei secoli XV, XVI e XVII; ma che dico io, dei medici? dei filosofi di secoli posteriori più progrediti che ne professasse altro.

In Inghilterra appunto, il celebre medico Tommaso Brown, nonostante che intinto di scetticismo, e combattente come pochi giammai gli errori popolari, credette agli stregoni; e, consultato come autorità dal gran giurì di Norwich intorno a due accusati di stregheria, firmò un attestato della esistenza di questa, il quale decise del supplizio dei due sventurati. Altro medico, Girolamo Cardano, pavese, fu per la magìa, come i tedeschi Cornelio Agrippa e Giovanni Wiero e l'olandese Martino del Rio. G. G. Rousseau si guardava bene dall'iniziar nulla di venerdì.

A giudicare il passato alla stregua del presente e gli uomini dell'antichità con le idee attuali, si corre pericolo di fraintendere persone e cose.

Fu detto avere il celebre Alberto Haller accusato di avarizia l'Ingrassia: Haller vissuto due secoli dopo la morte di lui.

Ebbene: il dotto medico tedesco non sognò mai la stolta accusa; nè documento contemporaneo poteva egli invocare a sostegno di essa. Egli, dopo lodato l'Ingrassia, notava proprio il contrario, cioè: che, provvisto di larghissimo stipendio nella cura della peste, *calumnia motus*, servì gratuitamente gl'infermi (1).

(1) Alb. von Haller, *Bibliotheca medicinae practicae*, t. II, p. 70. Bernae, apud Em, Haller, MDCCLXXVII.

La storia invece è questa: che in principio della epidemia, chiamato dal Senato con 100 onze al mese, vi rinunziò, prendendo di quelle il necessario allo allestimento della cappella di S. Barbara, sua sepoltura. Così il bel gesto del rifiuto si perde nella espressione spontanea d'un nobile ed elevato pensiero.

Se l'avarizia è — secondo Lucrezio — la ingordigia dei beni, offuscante il lume dell'anima fino a renderla cieca, non si saprebbe vedere tanta miseria in un uomo che fu invece grandemente generoso; e se cercando la cagione dell'avarizia Aristotele quella assegnò della inabilità agli acquisti, neppur si saprebbe vederla in un medico cui tutta Sicilia ricercava e non indegnamente retribuiva. E non si tien conto del fatto che, chiamato a supremo Consiglio dal Pretore e dai Giurati (18 giugno 1575), egli volgeva pietoso il cuor suo ai poveri, privi dello stesso pan muffito che lamentava per tutti.

Fu detto altresì esser da noi «assai più agevole impresa, forse più utile, onorare un vivo che un morto, specie quando il morto è morto da parecchi secoli»; e fu soggiunto non essersi fatto nulla per l'Ingrassia.

L'affermazione, in parte vera, non può non riuscir dolorosa a quanti serbano culto pei grandi scomparsi. Mentre non passa anno ed anche mese che in Sicilia non si alzi un monumento ad uomini, il merito dei quali è talvolta discutibile, perchè non esce dall'angusta cerchia di un comune, e perchè ha base di fautori o di partigiani che promuovono il monumento per attaccarsi ad esso, si dimenticano coloro che in benemerenze han vinto i secoli.

Non tutti conoscono gl'illustri dal tempo passato; e di quelli che han conosciuti, se non li raccomandano superstiti ed amici, i quali, perchè potenti, importa tener bene edificati, non si occupano nè molto nè poco.

Se non che la sentenza di Cicerone: *Valet apud nos clarorum virorum memoria* può avere molteplici applicazioni; ed una è questa: che la memoria dei veramente meritevoli non si conserva solo nei monumenti.

Qui in Palermo, nella Biblioteca Comunale, è un ritratto del Nostro, dipinto dal Patania. Da quattr'anni, fu acquistato un esemplare della *Informatione,* contenente all'ultima pagina uno dei due autografi che di lui ci restino: una lettera a papa Eugenio XIII. Nella Clinica medica, la maggiore corsia è intitolata da lui; nel portico della Università un busto in marmo ne serba la effige accanto a quelle di Giovanni Meli e di Giuseppe Piazzi; e se il battesimo di una via non è privo d'importanza, l' Ingrassia nel nuovo rione Archirafi ne ha uno, deliberato, son già dieci anni, dal Consiglio Comunale. Ed è giusto che il nome glorioso decori le vicinanze del fiume Oreto, onde la poesia degli antichi trasse antonomastico titolo alla Capitale dell'Isola, e quelle dell'Orto Botanico, dove la cultura razionale delle erbe ci richiama alla madre terra, dalla quale la scienza moderna, non senza taccia d'inconsideratezza, si è discostata.

Ed al nome dell'Ingrassia, in quel medesimo rione, che io vorrei appellare dei «naturalisti», fan corona Giuseppe Inzenga e Vincenzo Tineo, Agostino Todaro e Silvio Boccone da Palermo, Frate Bernardino da Ucria, Francesco Cupani da Mirto, G. B. Odierna da Ragusa, Fortunato Fedele da Agira, Rosario Scuderi da Viagrande, Giuseppe Recupero e Carlo Gemmellaro da Catania: il fiore degli scienziati della Sicilia, di questa Sicilia bella, tanto malcompresa!

Che se la cappella di S. Barbara non è più quale lasciolla l'Ingrassia e si presenta nuda di ornamenti e priva di un segno qualsiasi degli avanzi mortali di lui, non ne va fatto debito a noi della Societa di Storia patria, che non ne fummo mai padroni; non al Municipio, che l'ebbe soltanto ieri, ma a chi poteva concedere e non concesse i mezzi di restaurarla, pure avendone iniziati i lavori; sicchè si resta incerti se la malevoglienza abbia superata la desidia.

Comechessia però, una lapide del Magistrato municipale indicherà quind'innanzi ai futuri questa cappella, già sede

non ingloriosa degli Accesi, scuola pubblica della città, tomba di lui, alla quale il pietoso ripristinamento del culto religioso richiamerà i devoti della scienza. Ma il monumento maggiore dell'Ingrassia è nelle sue opere, nella storia della medicina, e soprattutto nel cuore dei Siciliani.

Attratto al nostro sorriso riconoscente lo spirito di lui alita oggi per questo chiostro, dove pare echeggi ancora la sua voce serena e suadente: ed a piè delle colonnine binate e gentili, sotto le delicate ogive che ci richiamano anche ai potenti ed infortunati Chiaramonti, si assorbe in una grata visione: e tutto un mondo di ricordi e di affetti viene minutamente evocando. Qui Tommaso Schifaldo leggeva scienza di Dio; qui Tommaso Fazello discettava di filosofia, e qui egli stesso, l' Ingrassia, commentava l' *Arte medicinale* di Galeno e gli *Aforismi* d'Ippocrate, il *Canone* di Avicenna e l'*Ad Almansorem* di Razis; e giovani e vecchi e studenti e laureati pendevano religiosamente dal suo labbro.

E di pensiero in pensiero trapassando, ad altri tempi, ad altri uomini, a diversi studî di fortuna s'accosta: e con ineffabile compiacimento vede che, dove una volta, per lunga consuetudine, procedevano gravi ed accigliati i Quintavilla, i La Peña, i Paramo, i Torresilla, i Trasmiera, i Cameros, i Cisneros, ed altri inquisitori spagnuoli, s'adunano oggi cultori operosi della sicula storia, quant'altra mai intessuta di eroismi e di trionfi, di glorie e di sventure, di gioie e di dolori dei padri nostri, indocili a male signorie. Lieta coincidenza codesta: che, qui, dove meditò le sue mirabili pagine il fondatore della storia di Sicilia, Tommaso Fazello, illustra preziosi documenti d' archivio la Società storica, alla quale metton capo quanti ha patrioti Palermo e la Sicilia tutta.

Ed al lato meridionale eccolo fermarsi a scorrere i nomi dei caduti per la indipendenza dapprima, per la libertà siciliana poi, nelle cospirazioni e nelle rivolte, nelle torture

e sui patiboli, di moschetto, di mannaia, di capestro. Fremente di sdegno, lo spirito fiero si volge all'attiguo tempio. Una veneranda figura di asceta improvvisamente lo attira e conturba, e dal freddo marmo una flebile voce, voce di dolore e di rammarico, si leva: « Rinunciai pei poveri alle grandezze della terra, chiesi di porta in porta la carità per essi, implorai dal Senato un asilo per gli infermi privi di letto, di vesti, di cure: ed il giorno che vi raccolsi quelli dei 16 ospedaletti di Palermo fu il più consolante della mia vita. Ora un'immane sciagura incombe all' opera mia, e l'Ospedale civico, stremato di mezzi, è costretto a chiuder sovente le porte che furono già aperte sempre. . . . ».

Così dolorando esclama frate Giuliano Maiali, l' ultimo apostolo della carità nel declinante medio evo in Palermo; e la sua voce si perde in un gemito affannoso, rotto da altro gemito.

L' ombra dell' Ingrassia dileguantesi per le sublimi arcate torna tra gli spiriti magni dai quali si è dipartita.

Il suo corpo è lì sotto terra; il suo nome vola nei secoli.

GIUSEPPE PITRÈ

IL "CASO" DELLA BARONESSA DI CARINI

NELLA LEGGENDA E NELLA STORIA (1).

Un accurato Cronista di Palermo del secolo XVI segnava questa laconica, nuda e oscura nota: « *1563. Sabato a' 4 decembre successe il Caso della Signora di Carini* » (2).

Il *Caso*. Ma che Caso fu mai?

Nè scrittore nè altra memoria del tempo ne dà chiarimento o indizio: misterioso silenzio si stende intorno, bujo assoluto copre tutto. Segno evidente, che del Caso non si può e non si deve parlare. Pur, dalla nota stessa, così come è, queste due considerazioni emergono: Che il Caso dovette essere sì straordinario e sì noto, che bastava indicarlo con l'anno e il giorno perchè la memoria precisa ne restasse ai posteri; — Che ragioni serie di convenienze e di paura fermavano la penna al Cronista, insolitamente qui diventato conciso e enigmatico.

E infatti, non si tratta di una qualsiasi persona, su cui si può liberamente discorrere e giudicare. Il Caso riguarda la Signora e Baronessa di Carini, che, nel tempo indicato,

---

(1) Dal mio libro in corso di stampa (terza edizione): *La Baronessa di Carini, Storia popolare in poesia siciliana del secolo XVI, reintegrata e illustrata coi documenti.*

(2) *Cronaca della Città di Palermo, e di Sicilia, Copiata di mano propria del Signor Filippo Paruta, che l'hebbe dal Signor Gabriele...* a p. 8. Ms. Qq. F. 4, della Biblioteca Comunale di Palermo.

sappiamo essere stata Donna Laura Lanza e Gaetani, figlia a Don Cesare Barone della Trabia, sposa a Don Vincenzo La Grua Barone di Carini: due potenti e opulenti Signori, che portano sangue regio nelle vene, che hanno relazioni intime con la Corte, estesa clientela, incontestata influenza ed autorità nel Regno.

Come sempre accade in simili contingenze, poichè alto e chiaro non si può parlare, se ne susurra sommesso e in segreto; e le circostanze e i particolari, col diffondersi da persona a persona, si modificano e contradicono e sformano, per inevitabili reticenze e incertezze e dubitazioni. E così la Leggenda spunta, piglia corpo, abbuja e sostituisce in gran parte la Storia. Che se poi c'è chi ha interesse e premura a sopprimere questa e dare corso e vitalità stabile a quella, abbigliandola con indumenti che dànno parvenza di verità, è conseguente che il fatto reale finisca col perdere la sua faccia e il suo essere, e l'inganno occupi il proscenio e richiami l'attenzione dei più.

Così è accaduto per il Caso della Baronessa di Carini. Circondato dal silenzio imposto e dal mistero studiosamente creato, doveva dar luogo di necessità alla leggenda. La leggenda, spuntata subito in due forme (la prosaica e la poetica) che scambievolmente si illustrano e completano, si diffonde rapida, col favore delle nobili famiglie interessate, degli amici e aderenti, dei terrazzani stessi o devoti o impauriti o ignari. E trascorre per tutta Sicilia. Qualche anno è appena scorso, e la ferma già ne le sue carte un nuovo Cronista, con l'aria di chi sa, e vuole specificare e chiarire la nota dell'antecessore: « 1563. Sabbato a' 4 di decembre. Fù ammazzata la Signora Donna *Catarina La Grua*, Signora di Carini ». Ma non è tutta, nè al tutto precisa; e bisogna rintracciarla e raccoglierla pazientemente nella tradizione orale del popolo, alla quale hanno pur attinto gli scrittori venuti dopo, intesi a portar luce sul Caso, che fino al tempo presente « ancor rumoreggia nella Sicilia ». Ed eccola qui, ne' suoi più brevi ed essenziali termini, mettendo da banda

alcune particolari circostanze, minute ma interessanti, su le quali poi più in là torneremo (1).

« Il Barone di Carini (il nome non si fa mai), assorbito da cure politiche e militari, poichè egli occupa alte cariche nel Regno, sta nel proprio palazzo in Palermo con la numerosa famiglia; Caterina, la sua figlia maggiore, abita invece nel Castello Carinese in compagnia di una vecchia congiunta. Fanciulla supremamente bella, ingenua e inesperta, circuita dal gentile giovane Cavaliere Vernagallo, che come stretto parente ha libero accesso a lei, è presa da ardentissima passione, e inconsciamente e fatalmente gli cede; e, accecata dall'amore, rompe ogni freno e legge, posciachè la vecchia congiunta o non vede o non ha autorità, se pure compiacente non agevola, contando di sanare quel trascorso poi, con regolare matrimonio.

« Le genti di Carini, largamente e generalmente beneficate dalla caritatevole Padrona, chiudono gli occhi e la bocca su la notoria tresca, che forse in parte compatiscono e scusano prudenti; ma un tristo di frate, ingrato e invidioso, corre a denunziarla al padre in Palermo. E il padre, che si vede doppiamente oltraggiato dal Vernagallo, irreconciliabile personale nemico suo e del Regio Governo (poichè parteggia per la faziosa Messina), ardente d'ira vola notturno con la fida Compagnia di Cavalli al Castello, e vi scanna inesorabile la figlia, che indarno implora la grazia della confessione. Luce l'alba di sereno decembre nel momento ch'ella cade innanzi a una porticina; e sul muro, presso a questa, rimane la sanguinosa impronta della sua mano, pauroso perenne ammonimento ed esempio a chi per cieca passione osa maculare l'onore della famiglia.

(1) Lascio ancora episodj singoli e particolarità accessorie, che variamente si aggiungono o modificano da luogo a luogo. La ininterrotta continuità della leggenda per tre secoli viene dimostrata in altra parte del mio lavoro.

« Il Vernagallo, scampato a precipizio, si rifugia ne' *fondachi* di Lattarini a Palermo; poi, ad evitare sicura e feroce vendetta, sotto abito fratesco abbandona l'Isola, e pentito e penitente in fine muore in un Convento di Spagna.

« La madre di Caterina soccombe per la gran pena, tosto dopo l'eccidio. Il padre uccisore, a stornare il ricordo funesto e i fieri rimorsi d'un delitto mai udito, fa murare e poi riformare il paventoso Castello, e celebra nuove nozze; ma odiato e fuggito da tutti, stravolto nell'intelletto, si travaglia e logora in continua tremenda angoscia espiatoria per molti anni, e riescirà così a placare l'ira punitiva di Dio che lo minaccia pur nei suoi rampolli.

« La vittima è largamente e affettuosamente commiserata e pianta, proclamata innocente e pura, e caduta... per ineluttabile fatalità.

« La colpa e l'odio per l'inaudito eccidio si riversano interamente sul malvagio frate, il Giuda delatore ».

Ad avvalorare questo racconto, che per tre secoli e mezzo ha raccolto largo consenso popolare, massime nell'àmbito dell'antico Stato di Carini e nella città di Palermo, l'Archivio gentilizio di Casa Carini mi forniva queste importanti notizie: Che dal matrimonio celebrato al 1543, tra il Barone Don Vincenzo La Grua e Donna Laura Lanza, erano nati *otto* figli, tra cui *Caterina*, che veniva subito dopo il primogenito; — Che questa dimorava al Castello, mentre il padre stava abitualmente nel palazzo di Palermo; — Che la madre Donna Laura moriva tre mesi dopo il parricidio, nel marzo del 1564; — Che il Barone passava a seconde nozze con Donna Ninfa Ruis, a 21 di ottobre dello stesso anno; — Che appunto nel corso di quest'anno eransi fatte le riforme edilizie al Castello; — Che, infine, lunghe liti di interessi c'erano state fra le due Case Vernagallo e La Grua, pur essendo legate da stretta parentela.

E a sua volta, l'ultimo superstite dei Vernagallo, Don Francesco Paolo Principe di Patti, spontaneo mi presentava l'originale testamento (del 29 settembre 1582) di Don Vin-

cenzo Vernagallo, morto *monaco sacerdote carmelitano a Madrid*, e già « amante amato di Donna Caterina La Grua » (1).

E parvemi, allora, che la verità storica del Caso fosse in gran parte scoperta.

Se non che, a prescindere dalle lacune e omissioni che non mancai di notare nei volumi dell' Archivio Carini, e dalle reticenze e frasi evasive del Principe di Patti (2); a prescindere dagli esquilibrj e dalle crepe e rintonacature che si dimostravano nell'edificio della leggenda (3); a prescindere da questo, a me dava dubbj e perplessità un altro tradizionale racconto che, di pari passo col primo, con uguale consenso e uguale tenacia e uniformità veniva ripetuto per tutto l'antico Val di Mazzara e anche nel resto dell'Isola.

Esso dice:

« La bella Baronessa di Carini, in Palermo, nei ritrovi nobileschi e nei balli dimostra con poca prudenza che molto le piace la vita galante e la intimità co' giovani Cavalieri. Il padre, rigido custode dell' onore proprio, non potendo lasciare la capitale del Regno ove occupa alte cariche, relega la figlia al Castello, affidandone la custodia a una vecchia zia. Ma il Castello dà invece maggiore opportunità e libertà alla lussuriosa giovane. Il Vernagallo, Cavaliere elegante e fino maestro nelle arti d'amore, vince e domina la fascinante cugina, cieco abbandonandosi con essa entro alla vorace fiamma erotica. Al Castello egli viene tutte le notti su poderoso destriero, dalla sua vicina proprietà di Dain Asturi.

---

(1) Vedi: *La Baronessa di Carini* ecc. nella mia seconda edizione, pp. 62-79, 181 - 184, 186 - 197; — e « Note illustrative e Documenti », V, e VI, nella terza edizione dell'opera.

(2) Vedi: *La Baronessa* cit., a p. 78, e « Note illustrative e Documenti », V e VI cit.

(3) Mentre si piange e loda la *ingenua* e *pura* fanciulla, morta *innocente* per ineluttabile fatalità che l'ha travolta *in pochi mesi* di viva passione, poi costantemente essa è detta *Baronessa*, *Signora*, *donna*, *galante Dea* che *da tanti anni si fa gioco dell'onore*, ecc.

« La tresca dura indisturbata e felice più anni, e la Baronessa ha già messi al mondo tre maschietti, che audace e con la connivenza della zia tiene presso di sè nel Castello. Lo scandalo è pubblico; ma il silenzio ella compra con larghi doni e favori d'ogni sorta, sì che al padre nulla è trapelato della sregolata sua vita. Ma poichè cecamente ella giunge a osare di tenersi l'amante in Castello anche di giorno e di uscire per la Terra con esso e coi figli, se ne indegnano i frati del prossimo Convento Carmelitano ed uno di loro va a riferire al genitore in Palermo le turpitudini che insozzano il Castello.

« Il Barone, con la sua Compagnia, cavalca a furia notturno per Carini, circonda il Castello, trafigge di sua mano la figlia; da un Compagno fa, invece, scannare il Vernagallo con pugnalate alle reni, come spregevole e vigliacco paltoniere che tentava fuggire in quel supremo istante, senza neppure far mostra di voler difendere la debole amasia e sè stesso.

« I due cadaveri il Barone fa buttar su la via, pasto ai cani; ma il buon sagrestano, sfidando per pietà l'ira del suo Signore, li cala di notte nella comune fossa della Cura. E così ancora, all'ordine perentorio che i tre innocenti figli della colpa siano abbandonati su' gradini della Parrocchia perchè mojano d'inedia, contravviene la generosa compassione d'una popolana, che con gran rischio li nasconde e nutrica nel proprio tugurio.

« Il parricida, fatta con la mano insanguinata la impronta su la parete della stanza che vide l'eccidio, per ammonimento minaccioso ai nepoti futuri, chiude il Castello e va via errabondo. Ma dopo molti anni di atroci rimorsi e delirj di pazzia, vi ritorna pentito e penitente; fa rinnovare e rabbellire le sale, e vi accoglie amoroso i tre figli già rejetti, recuperandoli dalla buona massaja che li salvò. Ma nè questo tardivo pentimento nè questa espiazione sono sufficienti a dargli salvezza, a stornargli la incombente maledizione e punizione divina che immancabilmente si stenderà su lui e

fin sugli ultimi suoi rami: non c'è perdono mai per certi delitti! ».

Ecco dunque due versioni della Leggenda, conformi nel fatto nucleare del parricidio per fallo d'amore, difformi anzi divergenti e contrarie nel resto.

La prima, benigna, attenua la colpa, la scusa, la rende meno ripugnante e infamante riducendola a una giovanile ordinaria scappatella riparabile e perdonabile; e conseguentemente commisera e piange la fanciulla fatalmente caduta, per la quale ha le più tenere e calde espressioni (1); e ugualmente redime e perdona anche l'amante; e quanto al parricida, pur colpendolo con roventi rimprocci, lo invita alla espiazione che può scansare la pena a lui e alla sua progenie; solo al frate Giuda dimostra odio implacabile.

La seconda versione, invece, scopre e divulga disonestà indegne di nobili Case, impavida e inesorabile accusa e condanna la peccatrice e il complice, il padre assassino e il Giuda, e fino i Carinesi ingrati e sordi al grido di soccorso: tutti, insomma, gli attori che figurano nel fosco dramma. Essa rappresenta, si può dire, la coscienza dell'onesto popolo che non transige, che insorge, e cruda ma giusta pronunzia il collettivo verdetto.

Da che parte è la verità? A stabilire questo, occorre non solamente l'acume della critica e della ragione, ma e sopratutto la luce dei documenti: arduo lavoro, date le circostanze speciali e le persone tra cui si svolse il Caso, e dati i risultati delle mie prime ricerche negli Archivj gentilizj. Ma gli ostacoli non sono insuperabili.

È certo, che una tradizione non si conserva presso il popolo, costante attraverso i secoli, quando non ha fondamento sicuro e giuste ragioni. È certo ancora, e sufficienti

(1) La Baronessa è dannata all'inferno, è vero, ma non per l'amore, che anche ivi la domina ed esalta, bensì perchè *morta non confessata*.

prove non mancano, che il popolo è storico memore e veritiero nelle sue orali tradizioni, giustiziero severo ma equanime delle umane vicende e degli uomini. Costretto da peculiari condizioni e violenze, può fino a certo punto attenuare il proprio sentimento e giudizio, far velo in certo qual modo alla verità; ma la verità non la tradisce, non la sepellisce, e chetamente, istintivamente, irresistibilmente, le fornisce luce ed aria perchè viva e dia sentore di sè, perchè un dì o l'altro trovi mezzo per venir fuori libera e più salda che mai.

Ora, riguardando alla leggenda, che la tradizione conserva sul Caso della Signora di Carini, vien subito fatto di osservare che, nella prima versione, essa ha una veste che potremmo dire ufficiale, una livrea imposta, che mantiene quasi esclusivamente in determinati luoghi, in quelli appunto che fino a ieri furono sotto il dominio assoluto delle Famiglie baronali coinvolte nel Caso. Oltre alla incerta saldezza e logicità della sua constituzione, essa poi col suo svolgimento ci dimostra un effetto catastrofico eccessivo, sproporzionato alla modesta causa. Nella seconda versione, per contra, che conservano di preferenza le genti che non hanno avuto relazioni di vassallaggio con le dette Famiglie, e però indipendenti pur nel giudizio, la leggenda procede per via ordinata e serrata, e sostituendo la donna madre e corrotta cronicamente alla fanciulla ingenua e inesperta, ci fa apparire più ragionevoli e giustificati l'atroce parricidio e le consecutive inesorabili punizioni su' delinquenti tutti. Il Caso, in tal modo, ci si presenta più naturale, più vero.

E pertanto è da prestar fede alla seconda versione della leggenda e ad essa attenersi, semprechè si possa (come ho detto) roborarla e provarla co' documenti, distruggendo e spiegando quegli altri, che già mi ritennero su torto cammino deviante dal vero.

Di insperato successo, superiore alla espettazione e ai desiderj miei, sono state coronate le mie nuove ricerche, lunghe, pazienti, ostinate, non più limitate a particolari Ar-

chivj e volumi e negli angusti confini degli anni che attorniano il 1563, ma estese agli Ufficj di Governo (men soggetti a manomissioni e alterazioni), a ogni sorta di pubbliche e private carte e per un periodo di tempo che abbraccia due terzi del secolo. E posso, ora, dimostrare che la verità, intera e precisa fin nelle minute circostanze, ci è stata conservata dalla tradizione, e che ben più terribile che questa non dica ci è svelato il Caso, per la sua diabolica macchinazione ed esecuzione e prima e dopo il nefasto 4 decembre, sì che ben a ragione commosse e atterrì tutto il Regno e « ancor oggi rumoreggia nella Sicilia ».

Rifacciamola questa storia, truce e mostruosa qual essa fu, ritorniamola a quel vero che si volle con tutt' i mezzi sfigurare e abbujare e sepellire, ma che visse cultivato nella coscienza e memoria del popolo, e integro e vigoroso e radioso risorge ora dopo tre secoli e mezzo.

La vita galante e lussureggiante della Baronessa di Carini, bruscamente interrotta in Palermo (1), si continuò al Castello, con più cautezza forse ma con folle pertinacia, perchè la donna che stende il piede su lo sdrùcciolo del mal costume non sa e non vuole o non può più ritrarnelo. Nè, tale vita, potè passare inosservata alle famiglie paterna e maritale; e avvertimenti e ammonizioni e rabbuffi dovettero certo correre, che la proterva Signora pigliò a gioco, com'è evidente. Spasima ella per Don Ludovico Vernagallo, il primogenito di Don Alvaro. Con lui, gentil Cavaliere come tutti di sua progenie, entrò in rapporti d'amore forse ne' deliziosi ritrovi e trattenimenti di Palermo; ma ora, scapolo tuttavia ad onta de' suoi trentun anni (2), l'ha assiduo graditissimo frequentatore per più anni al Castello, fornendo-

(1) In questo, come in altro che si riferisce alla vita anteriore della Baronessa e degli altri attori del *Caso*, mi riporto a ciò che ho svolto anteriormente nel libro mio.

(2) Il fratello cadetto, Don Ermilio, era già sposato da varj anni.

ne occasione e pretesto la parentela e l'azienda sociale delle cannamele (1). Montelepre, la possessione di Don Ludovico, non dista che poche miglia da Carini; e la scorciatoja montana, che vi adduce per il Passo di Gallina, il cavallo stornello del passionato Don Ludovico la può correre in mezz'ora.

Gli amanti si abbandonano alla dolce felicità, in apparenza sicura. Ma la sicurtà, per un intrico d'amore che si vuole celare, costa cara: e ben molto devono aver sperperato Donna Laura e Don Ludovico, se guardiamo ai debiti che accumulavano. Però c'è chi vigila e medita sopra essi: chè non si scherza con l'onore di due Case tanto eminenti e reputate, con uomini che portano il nome di Don Cesare Lanza e di Don Vincenzo La Grua; il primo sopratutto, che sappiamo già che valesse, e che animo avesse.

Padre e marito sì sconciamente oltraggiati, in perfetto segreto accordo e con deliberata volontà hanno già studiosamente escogitato e tramato un ordito, una macchinazione infernale, che sicuramente e interamente s' ha a compiere.

Lo sappiamo già (2), Don Cesare e Don Vincenzo, in impreteribili gravi cure trovano ragione di tenersi lontani dal Castello: circostanza, questa, sommamente propizia, ma insidiosa, che tira i due amanti a restar insieme più lungamente, ad accomunare il letto e le follie d'amore. Ma se Donna Laura e Don Ludovico si tengono sicuri del servitorame, complice necessario e interessato in simili casi e che difficilmente tradisce; se possono contare su la discrezione dei terrazzani, beneficati ed alieni dal mischiarsi negli intrighi e nelle brighe dei Signori; se si trovano liberi fin anco da' curiosi indagatori sguardi delle tre figliuole già grandicelle, perchè stanno presso la nonna in Palermo; non sono ugualmente

(1) L'azienda sociale apparteneva per un quarto ai La Grua, per un quarto a Don Alvaro Vernagallo, e per metà al fratello di lui Don Ludovico.

(2) È dimostrato, nel libro mio, nelle pagine che precedono.

sicuri e liberi dalla ignota spia ch' essi non sanno di avere attorno, dalle compre investigazioni d'un malvagio frate, che insospettato e con umile santimonia si insinua nel Castello e nell' animo fidente di essi, che indaga e conosce tutto (1).

Don Vincenzo, e per rispetto alla sua prole e allo Stato che personalmente governa, e per la sua indole mite flemmatica e bonaria, deve restarsene inerte e inconsapevole; Don Cesare no, poichè così porta la sua orgogliosa risoluta e violenta natura, la sua abitudine alle stragi. Egli solo basta, ora: verrà dopo la parte di Don Vincenzo.

Avvisato notturnamente in Palermo dal frate Giuda, Don Cesare, con la sua Compagnia di cavalli che ha sempre sotto mano, è in due ore a Carini e sul far dell'alba ha già circondato il Castello: e subito dopo ha compiuto l'orribile eccidio. Il dì stesso, il Cappellano segnava nel libro parrocchiale: « *A dì 4 Dicembro vij° Indictionis 1563. Fu morta la spettabile Signora Donna Laura La Grua. Sepeliosi a la matrj ecclesia.... Eodem. Fu morto Ludovico Vernagallo* »; e pietosamente segnava a canto ai due nomi quella Croce, che la pia consuetudine del popolo tributa agli spenti di morte violenta, e che in quell'esecrando Caso non potè tributare (2).

Giustizia è fatta! Ma non è compiuta. Quel Caso è *dragunara* (3) che ruina e travolge nel fango due stirpi, due nomi, che splendono e suonano altamente nel Regno; e ciò non è ammissibile, ciò non è comportabile, ciò non deve essere. Bisogna, quindi, riparare; e il riparo viene immediato, poichè anch'esso era forse previsto e prestabilito.

Le note genealogiche ne' Registri gentilizj di Casa La Grua, subito dopo il Caso, vengono manomesse con strappi

(1) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XVI, op. cit.
(2) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XVII, op. cit.
(3) Dragone, tromba marina.

delle carte, con alterazioni, con rifacimenti; l' Albero si ridipinge, e una *Caterina*, che innanzi non c' era, spunta e si aggiunge come prima delle figlie di Don Vincenzo. E allora al mondo si fa sapere e intendere, che la vittima del 4 decembre non è già la Signora di Carini, ch' è viva in mezzo a' suoi, bensì Donna Caterina sua primogenita, una fanciulla ingenua che per inesperienza ha commesso scusabile errore, e «fu morta» a torto, innocente, per eccesso d'ira che momentaneamente offuscò la ragione del padre. Fu un giovanile errore; e un giovanile errore, per quanto deplorevole e doloroso, non offusca l'onore della Casa, che rifulge e rifulgerà sempre come prima (1).

Ma intanto che al mondo si dice e si accredita questo, Don Cesare e Don Vincenzo compiono inesorabili la concertata feroce opera di vendetta contro chi osò oltraggiarli nell'onore, aggravando lo sfregio con l'abuso della fiducia di congiunto e di socio. I vecchi dissidj ed astii e livori, rinfocolati, son divenuti odio inestinguibile, cui il solo sangue di Don Ludovico non basta ad attutire: bisogna colpire Casa Vernagallo, tutta: umiliarla e schiacciarla; e con inaudita prepotenza e violenza i due Baroni raggiungono l' intento.

Di Don Alvaro Vernagallo, l'infelice padre, non è a dire. Avvilito, sfinito per angoscia e per paura, si è sottratto alla vista di tutti; e il solo atto che compie, per istinto di conservazione in pro' del superstite ed egro suo Ermilio, lo compie segretamente dentro il Convento di Sant' Agostino in Palermo, 46 giorni dopo lo scempio del figlio. Rivendica a sè i beni di questo, per passarli ad Ermilio: ma entro a quelle nude righe si sente cupo il gemito represso di un'anima trafitta che sotto il velame oscuro delle parole dispositive affida speranzosa al tempo ed agli eredi la sola piccola vendetta cui può aspirare. Ma pur troppo, anche il tempo e gli eredi non gliel'hanno concessa questa vendetta (2)!

(1) Vedi: «Note illustrative e Documenti», XIV, in op. cit.

(2) Montelepre, la bella proprietà del Vernagallo, ingrata spina infilzata nel fianco della Baronia di Carini, fu dai La Grua intensamente

Sopra il tronco principale il colpo cade con meno rumore, ma secco, inumano. Don Ludovico I, il solo che avrebbe saputo tener testa agli avversarj nel fiero incontro, era morto a' 3 di settembre 1556; Don Mariano II e i fratelli non hanno ancora forza ed autorità sufficienti, e, spontanei o forzati, si sommettono alla sopraffazione. E così, Donna *Caterina*, l'ultima delle sorelle Vernagallo, prediletta e beneficiata dello zio Don Alvaro, presta il nome e l'età alla neocreata immaginaria Caterina La Grua, e funge da vittima nel Caso; Don *Vincenzo*, il terzo dei fratelli, che giusto allora vestiva la tonaca del Carmelita e partiva per Roma, donde poi trasferivasi in Ispagna, assume la personalità dell'innamorato audace e imprudente pur allora sì trucemente soppresso, e si adatta alla parte di perseguitato e salvato in loco sacro e immune (1). E a salvar meglio le apparenze e ad abbujare l'occorso, i Vernagallo sopprimono nell'Albero di Famiglia il misero divulso ramo di Don Alvaro, e di faccia al mondo ostentano di conservare la relazione di benevolo parentado e la frequenza con Don Vincenzo La Grua, e più in là, perfino coi figli di Don Cesare (2)!

Ma si va oltre ancora. Poichè la Baronessa di Carini è detto che è viva e sana, occorre che nel Castello la vedano i terrazzani tra i soliti ospiti amici e tra' figlioli. E così il Barone ai 28 d'aprile 1564 vi mostra tra le feste la nova moglie, che porta, è vero, il nome battesimale di Donna Ninfa Ruis, ma che, secondo l'uso dei Titolati, ella non è che « la Signora e Baronessa di Carini ». A completare il trucco, su l'Albero gentilizio (dal quale è scomparso il nome

---

desiderata e pretesa. Don Alvaro impone che non venga distratta nè desintegrata, e, in caso di inadempimento, passi a Luoghi Pii. Ma obliata e violata questa disposizione, Montelepre va in mano proprio ai Signori di Carini, dopo! Vedi: «Note illustrative e Documenti», XIX, in op. cit.

(1) Anche Don Vincenzo, benchè religioso, è con specialità riguardato nel testamento di Don Alvaro.

(2) Vedi: « Note illustrative e Documenti », VI e XIX, in op. cit.

di Donna Laura Lanza) a canto a Don Vincenzo è segnata la conjuge Donna Ninfa Ruiz, e sotto, la prole: *otto* figlioli, inclusa la supposta Caterina! È il colmo! Ma non si supponeva, dipingendosi quell' Albero novo, che la Ruis sarebbe venuta a morte appena dopo un anno, durante il quale (come nota la *Genealogia*) « non fece figli » (1)!

E intanto, anche il Castello ha indossato veste nuova per la circostanza; chè il Barone l' ha fatto rimbellire, v' ha fatto turare usci all' interno, mutare la disposizione delle sale, spostare la porta d' ingresso su la corte e apporre al sommo di essa, come espressione dell'animo suo, una gran lastra marmorea con le cubitali parole: ET NOVA SINT OMNIA (2).

Ma siccome la epigrafe si integra con la prima parte (*Recedant vetera*) che è stata omessa ma si suppone, così è logico e necessario che l'antico si cancelli del tutto, in tutt'i modi. E il Barone risolutamente, subitamente lo cancella nei « Capitoli del matrimonio » dei 28 di aprile 1564: « Lo ditto Signor spuso fa donationi irrevocabili inter vivos a li figli, che naxiranno del presente matrimonio, di tutti li beni stabili, renditi, mobili, joyi, oro, argento, scavi, cavalli, et di lo loco di Belvidiri a Carini et di la Casa grandi in Palermo con la Casa collaterali, nomi di debituri, dinari, raxuni et attioni presenti et futuri, tanto proprij quanto hereditarij di la condam Signora Donna Aleonora matri del detto Signor Baruni »; riserba però la dote di paraggio e la quota di dote materna alle figlie Eleonora, Maria, Lucrezia, ed onze

(1) Vedi: « Note illustrative e Documenti », V e XIV cit. La sterilità di Donna Ninfa è certificata dall' atto di restituzione di dote (per parte del Barone di Carini) del 20 gennajo 1567, ove è detto di lei: « *morta et defuncta fuisset nullo per eam condito testamento et absque filijs* » (Arch. di Stato in Palermo: Notai Defunti: Occhipinti Antonino, *Registri*, A. 1565-67, Ind. IX - X, N. 3728).

(2) Vedi: « Note illustrative e Documenti », X, in op. cit.

800 a sè « per la anima sua » (1). Com'è chiaro, tutto è irrevocabilmente donato; ma mentre le figlie vengono legittimamente riconosciute, i tre maschi sono rejetti senza misericordia e, senza neppur essere nominati, implicitamente considerati adulterini. E si noti, menzionandosi a proposito di quote dotali « la quondam Signora matri » delle tre fanciulle, di essa madre *non si fa il nome mai.*

Morta la Ruis, tornavasi allo stato di prima. E però si torna a novelle nozze; e la novella Signora che viene al Castello è Donna Paola Sabia, per la quale a 11 marzo 1566 si rinnovano identicamente i « Capitoli » già stipulati con la Ruis: i figli, ritenuti adulterini, rimangono pur sempre rejetti e pensatamente obliati (2).

Ma, contro ai propositi e alle speranze, anche Donna Paola è sterile: l'ambito legittimo erede è svanito, e l'antica sì nobile Casa pericola di estinguersi nella linea diretta maschile. Può ripararvi solo un provvedimento, che al Barone repugna al massimo grado. Ma qui interviene, conciliativa e insistente, la voce degli amici, di uno in ispecie che ha sapere, probità, valore, autorità grande, ed è insieme stretto parente al La Grua: Don Vincenzo del Bosco, Conte di Vicari (3). Gli argomenti addotti all'uopo, più o meno efficaci e persuasivi, si possono supporre; certo è que-

(1) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XVIII, in op. cit. Alla Eleonora, primogenita prediletta, faceva una assegnazione privilegiata, oltre al regalo dei ricchi giojelli della nonna.

(2) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XVIII cit. Don Vincenzo, ne' due matrimonj resi necessarj per quello che abbiam detto, procedette con occhi aperti, a quanto pare. Donna Ninfa era una buona ragazza, modestamente vissuta accanto alla madre: non conosciamo altro. Di Donna Paola, invece, una delle più belle dame di Palermo, ci risulta ch'era modesta, laboriosa ed economa donna. Vedi: « Note illustrative e Documenti », IX.

(3) Intorno a Don Vincenzo del Bosco, vedi: Di Giovanni, *Del Palermo restaurato*, lib. II. pp. 337, 375, 405-406, vol. X della « Bibl. stor. elett. » cit.; — e « Note illustrative e Documenti », XX, in op. cit.

sto, che a 2 agosto 1573, con l'intervento del Conte, il Barone di Carini e « lo Signor Don Cesare La Grua Tocco et Manriques suo figlo primo genito et indubitato successuri » firmano i *Capitoli dell' Accordio*, per i quali a quest'ultimo il Barone « dona, relaxia et concedi tutta la Baronia di Carini » con tutti i beni stabili e mobili « cum omnimoda potesta civili et criminali », con tutti i proventi e lucri, onori e oneri...; ma... ci sono i *ma:* egli personalmente « si riserva lo dominio et possessioni »; e che « decto Signor Don Cesare hagia et digia stari a la volunta et obedienza tanto di decto Signor di Carini quanto ancora dello Illustrissimo Signor Conte di Vicari »; e che inoltre « habia di assistere in decta Terra di Carini et di quilla non si partiri senza expresso ordini et licencia di decto Signor Don Vincencio La Grua Signor di Carini suo padre, et non altramente nè per altro modo, et partendosi senza la licencia predicta, ipso jure et ipso facto si intende exposseduto di decta Baronia », e i *Capitoli* tutti restano cassi, irriti e nulli (1).

Ad onta che il giovanetto Don Cesare, animo ricco di bontà e di lealtà, si fosse docile piegato ai voleri tutti del padre, rigettando perfino (come dal testo di sopra si vede) il cognome della madre spettantegli per diritto e dovere e assumendo quello della nonna, i *Capitoli* eran già lettera morta sin da questo momento: egli non è che un fantoccio prigioniero, niente altro. L'« Accordio » a 16 settembre dell'anno seguente viene ratificato per atto pubblico, redatto e giurato in loco sacro (2); viene seguito, a 5 maggio 1575, dalla pubblica solenne donazione « *mera pura simplex et inrevocabilis inter vivos* », la quale per la prima volta riconosce il giovane come « dilettissimo primogenito legittimo e naturale »; viene rinnovato ancora il 30 luglio 1578, dopo che Don Cesare ha sposato la dodicenne Donna Angela del Bosco figliola al

(1) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XX, in op. cit.

(2) « *Apud stancias venerabilis conventus Sancte Marie Montis Calmeli hujus terre Careni* », dice l'Atto.

Conte di Vicari, allora Pretore di Palermo (1); e poi ancora rifatto e ratificato a 22 novembre 1582; ma mi risulta che, ad onta della perfetta legalità di questi solenni atti, esso mai ebbe reale esecuzione, se non dopo il 22 marzo 1592, giorno della morte di Don Vincenzo, in grazia della quale Don Cesare potè finalmente investirsi e dirsi Signore della Baronia (2).

Nè meno efferato e spietato è il trattamento che ricevono i cadetti Don Ottavio e Don Tiberio.

Tenuti in Castello come per carità e opera cristiana di misericordia, non hanno che « li alimenti necessarij ». Solo negli ultimi anni di sua vita il Barone si mostra più umano, nelle apparenze. Compartendo e cedendo ai figli la dote della madre loro, egli lascia allora che nei pubblici atti si nomini questa e si dichiari che essi sono legittimamente nati e procreati « *ex eo et condam illustre Domina Donna Laurea La Grua et Lancea olim eius prima uxore* ». Ma anche questa è una lustra. Don Tiberio allora è già frate dei Minori Osservanti, e i suoi diritti e ragioni reali e personali presenti e futuri ha già ceduti allo zio Don Ottavio Lanza, Conte di Mussomeli, che col cognato Barone di Carini ha pur sempre relazioni d'affari e partite da liquidare; e Don Ottavio, benchè sposato, ha fatto già precedente donazione alla sorella Donna Eleonora della quota materna a lui spettante (3).

E Don Cesare Lanza?

Lo abbiamo un po' lasciato da parte, ma non lo abbiamo dimenticato il principale artefice e attore del dramma.

---

(1) Il matrimonio celebravasi a 24 maggio 1578 « *apud Cameram Hospitij Universitatis hujus Urbis* », cioè, nel Palazzo Municipale di Palermo, ove il Pretore aveva dimora con la famiglia per il tempo che teneva l'alto ufficio. Vedi, nell'Archivio di Casa Carini, il Volume I (1574-1578) della *Possessione*, al f. 448.

(2) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XX, in op. cit.

(3) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XX, in op. cit., e il Volume K (1579-1582) della *Possessione*, ai ff. 367, 385, 573, 582, 588, 622.

Compiuto l'eccidio, Don Cesare, per quanto d'animo indurito e avvezzo alle stragi, dovette rimanere atterrito del proprio eccesso. Castigo umano non teme: della impunità è sicuro. Chi oserebbe aprir bocca o levar la mano contro di lui? Nessuno è da tanto in Sicilia, o per paura o per convenienza o per parentela. Solo il Vicerè potrebbe processarlo. Ma il Vicerè Don Giovanni de La Cerda, incline per natura e uso a darsi bel tempo e feste coi Signori che accarezza e protegge, in questo momento si affanna e dibatte tra serj grattacapi dello Stato, tra la carestia e le rivolte, tra grandi e pericolose brighe che gli dànno il terribile corsaro Dragut e i banditi che audaci lo sfidano fin presso alle città e fra' suoi Alabardieri (1). E poi, oltre all'essere devoto amico e congiunto di Don Cesare, come può mettersi contro di lui giusto quando il Re lo premia, elevandolo a Conte di Mussomeli, e lo loda per le benemerenze, la fedeltà e l'affetto che lo legano alla Corona? Invece di processare, Don Giovanni de La Cerda si affretta, invece, a « esecutoriare » nel Regno le regie Lettere (2).

Ma impune, ma sicuro non è e non può essere Don Cesare di fronte alla propria coscienza. E nell'intimo di questa noi leggiamo, guardando agli atti esterni di lui. Quest'uomo, che per quasi mezzo secolo non ha posato un sol giorno, svolgendo la sua straordinaria indefessa attività in ogni campo; quest'uomo, ch'è vigoroso ancora di corpo e di mente ed è pervenuto all'apogeo della potenza e della ricchezza, sua costante ambizione; quest'uomo, dico, dopo il fatale 4 de-

(1) Vedi: *Lettere Viceregie e Dispacci Patrimoniali*, A. 1563-64, Ind. VII, vol. N. 502, pp. 1, 13, 14 v., 83, 108 v. ecc. nell'Archivio di Stato in Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, e vol. N. 503, pp. 2, 15 v., 20, 39, 83 v., ecc. ecc.; — Di Giovanni, *Del Palermo Restaurato*, lib. IV, pp. 164 e segg.; — Gambacorta, *Foro Christiano* cit., P. IV, Cap. II, f. 394; — e « Note Illustrative e Documenti », VII, in op. cit.

(2) Vedi: *Protonotaro del Regno: Processi d'Investitura*, Busta N. 1539, Proc. N. 2899, nell'Archivio di Stato cit. a f. 12 e seg. — e « Note Illustrative e Documenti », VII, in op. cit.

cembre si arresta d'un tratto, posa, tace, s'invola dagli uomini e dal mondo.

Don Cesare Lanza non è più quello. Ei vuole, ora, non vedere e non essere visto, non udire e non essere udito, dimenticare ed essere dimenticato. Nella carica di Regio Portulano gli è subentrato Don Ottavio Spinola, in quella di Capitan D'Arme a guerra in Catania, Don Francesco Santa Pau (1). Nella Capitale ei non si trova più. Le sue vestigia trovo appena nella solinga remota Mussomeli dapprima, per l'esercizio di qualche indispensabile atto padronale; poi alla Trabia, nel cui Castello ei permane, poco o nulla curante e della Baronia e della Contea; e a 27 giugno 1567, non appena il figliolo Don Ottavio ha attinta l'età idonea, si spoglia d'ogni potere, facendo a lui solenne e irrevocabile donazione de' beni e de' titoli come a suo legittimo successore (2). La sua ragione vacilla, a quanto pare; comunque, la vita gli è senza dubbio di peso. Pur, quando improvvisa la peste flagella con terribile strage Palermo, l'istinto della conservazione lo scuote e richiama a sè, ed egli invoca ed ottiene dal Reggitore poteri eccezionali di Giustizia nella sua Terra « per evadere tal morbo contagioso » (3).

In tal funesta occorrenza egli si volge anche al solo con cui (fatto significante) mantiene e coltiva rapporti cordiali, al Barone di Carini, e gli manda larghi doni su quattro mule. E le sue lettere o notizie recate dai mulattieri dovettero essere tali, forse, che in risposta, insieme a un ben preparato regalo di ricambio, si invia a lui una lettera che chiaramente ha lo scopo di distrarlo, di sollevargli e rallegrargli

---

(1) Vedi: *Lettere Viceregie e Dispacci Patrimoniali* cit., vol. N. 503, ai ff. 21 v. e 166, in Archivio di Stato cit.

(2) Vedi: *Protonotaro del Regno: Processi d'Investitura*, Busta N. 1539, Proc. N. 2899, a f. 2, in Arch di Stato cit.

(3) Vedi: *Privileggi della Famiglia Lanza*, alle pp. 483-485, nell'Archivio di Casa Trabia; — e « Note illustrative e Documenti », XXI, in op. cit.

l'animo oppresso e impaurito e la ragione malferma. La lettera, passata inosservata sin qui, ma molto interessante e dimostrativa al caso nostro, è scritta da un poeta bizzarro, un bell'umore colto e mondano che spiccava allora tra gl'ingegni siciliani, Mariano Bonoscontro, amico intimo di vecchia data delle Case Lanza e La Grua (1).

Ma il colosso, che pur sgretolandosi ha potuto resistere ancora per un pezzo, alla perfine va giù. Nel Libro parrocchiale di San Giacomo La Marina di Palermo, sotto la data del 16 marzo 1580 è scritto: « *Si oliao* (2) *lo Illustrissimo Signor Don Cesare Lanza* »; e più sotto, dopo cinque successive annotazioni: « *Eodem. Fu sepellito in Sancta Cita lo Illustrissimo Signor Don Cesare Lanza* » (3).

E niente più. Il ricco e strapotente e stimato e temuto Barone, Corsaro, Portulano, Capitan d'Arme, Vicario Generale, Ambasciatore, Deputato del Regno, Pretore, Consigliere dei Vicerè e amico dei Re, è passato nel più completo silenzio; nessuno si accorge che se n'è ito, forse perchè e nella vita cittadina e nell'animo di tutti egli non c'era più da un pezzo. E non basta. Non appena ha esalato l'ultimo respiro, lo calano frettolosi nella tomba, senza torce, senza mortorio, senza pianti. Era il contraccambio, che gli rendevano, del trattamento da lui fatto alla figlia Donna Laura? O avean paura, forse, a tenerne in casa la salma, a vegliarla?... Chi lo sa! Certo è questo: che di lui, che più che il padre suo Don Blasco die' solidi e incrollabili fondamenti alla Casa

(1) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XXI, in op. cit. Da questa lettera, in contrasto allo stato d'animo di Don Cesare apparisce lo stato d'animo di Don Vincenzo, tranquillo, godente di amichevoli conversari e allegri desinari.

(2) Ricevette l'olio santo.

(3) Nel Registro delle Nascite e Morti e Matrimonj, che trovasi ora nell'Archivio della Parrocchia di Santa Cita (subentrata a San Giacomo La Marina, demolita al 1863) si notano i pagamenti per l'operaprestata dal Cappellano; risulta che Don Cesare non ebbe nè ceri nè mortorio.

Lanza di Trabia, non si è conservato il ritratto! E non avrebbe forse la bella arca marmorea gaginesca a custodia delle ceneri in Santa Cita, se egli stesso non vi avesse provveduto innanzi, per giacervi insieme alla diletta seconda sua sposa (1)!

E così si chiude la storia del *Caso* della Baronessa di Carini, che ha lasciato eco e strascichi di rancori e di liti fino ai tempi nostri (2). Storia truce, orrenda, mostruosa, incredibile, ma pur troppo vera, come ce la rivelano dopo trecento cinquant'anni i documenti, che hanno squarciato la fitta diabolica rete di inganni e prepotenze che con studiata colposa insidia la volevano nascondere e opprimere. A noi, oggi, si accappona la pelle al solo pensarci; ma queste feroci raffinate vendette e stragi eran giudicate altrimenti dagli uomini del cinquecento; pei quali esse ritenevansi giuste e doverose, davano mostra di grande animo, costituivano « gesti eroici e singolari » di cui si menava vanto, portavano « grandissimo onore e reputazione » alle nobili famiglie. Don Vincenzo Di Giovanni, Cavaliere onorato e mente culta, che questi atti vide e vi stette in mezzo, ricordandoli, non sa tenersi dall' esaltarli e di conchiudere soddisfatto: « Tanto si estimava l'onore a quei tempi! » (3). E Girolamo Gomes, pittore e poeta popolare coevo al *Caso*, non diversamente si esprimeva: la uccisione della donna adultera è per lui

« un certu misteri
« cuncessu e necessariu all'honuri
« ed attu di honuratu Cavaleri » (4).

---

(1) Le tombe dei Lanza, nella magnatizia cappella in Santa Cita sono opere di Antonello Gagini e suoi continuatori. Vedi: « Note illustrative e Documenti », XXII, in op. cit.

(2) Le liti giudiziarie tra' Vernagallo e i La Grua e i Lanza si protrassero fino al secolo XIX ed ebbero fine specialmente con le transazioni del 16 luglio 1800 e le altre del 1820. Quanto ai rancori e agli odj latenti, vedi: « Note illustrative e Documenti », XIX, in op. cit.

(3) Vedi: Di Giovanni, *Del Palermo restaurato*, lib. IV, p. 151, in vol. XI della « Bibl. stor. e letter. » cit.

(4) Gomes, *Lu Sbrigugnatu*, p. 31 (In Palermo, per Francesco Cichè, 1707). Cito questa, poichè le più antiche stampe sono irreperibili.

Don Cesare Lanza, ch'era in tutto uomo del tempo suo, giudicò e agì in conformità al tempo, e all'indole e consuetudine sua propria, e non esitò, non si arrestò, pur trovandosi di fronte la sua primogenita prediletta (1)!

Mettiamo in raffronto, ora, la Leggenda con la Storia, e vediamo quanto e come quella si allontani da questa e ne discordi, e le ragioni che ne furono causa efficiente.

Il parricidio non è a discutersi. Univocamente affermato da tutti, costituisce la base e il pernio del *Caso;* e per la sua stessa mostruosità, e come delitto unico e mai udito fra Cristiani, è rimasto e rimane terribilmente famoso e indimenticabile presso il popolo e presso le Famiglie stesse che lo perpetrarono (2). Gli inani sforzi, spontanei o provocati, di quei che han voluto metterlo in dubbio o sfigurarlo cambiandolo in uxoricidio, sono sorti dalla erronea credenza di voler trovare ostinatamente l'uccisore della Baronessa in un membro dei La Grua, e di volere e non potere conciliarlo nei rapporti con la vittima, cui la tradizione dal 1563 ad oggi chiama *Caterina*, mentre la inconcussa fede del Cappellano, che ne segnava la morte e il sepellimento, dà il nome di *Laura* (3).

La tradizione popolare, così in prosa come in poesia, si è prestata all'equivoco per il fatto, che essa non registra mai il nome del parricida, ma lo designa solo come « Barone » e « Signore ». E poichè ugualmente Barone e Signore

(1) I Baroni odierni, pur conservando l'orgoglio della casta e i fumi del blasone, non ammazzano più le figlie che infangano la Casa; ma miti e indulgenti reclinano il capo che ha ricevuto la fiera botta filiale, confortandosi co' giudizj del progresso, che non dà più oggi un nomaccio disonorante alla sfrenata libidine, ma la carezza con le espressioni di tenerezza di cuore, generosità d'animo, slancio umanitario, altruismo disinteressato... Il popolo però, per questa parte, non « evoluto », sta sempre fermo alle vecchie idee ed ai vecchi esempj.

(2) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XV, in op. cit.

(3) Si è perfino tratto dalla tomba Don Pietro II La Grua, morto al 1535, per mettergli in mano la spada parricida! Vedi: « Note illustrative e Documenti », XV, in op. cit.

era e Don Cesare Lanza della Trabia e Don Vincenzo La Grua di Carini, si capisce come l'attribuzione dell'orribile *Caso* accaduto in Carini si addossasse facilmente al Padrone di questa Terra, in conformità del resto a quella Leggenda che di accordo studiosamente combinarono, curarono, accreditarono e imposero le Famiglie interessate, con l'intento di lasciar terso e lucido il nobilissimo stemma famigliare. Così, riguardata per questo aspetto, la Leggenda non dà chiaro il vero, ma non gli fa torto. E notisi, che pur facendo menzione di figli e di vita conjugale (posticcia o clandestina), essa non presenta mai la persona del marito, non vi accenna neppure lontanamente. E quindi, la protagonista del *Caso* può ugualmente figurare e come colombella semplice che inesperta s'invischia le ali su la pania impura e vi soccombe, e come una galante mondana che ha corso la cavallina ostinatamente da un pezzo. Giovane e bella è sempre, nell'un caso e nell'altro: e storicamente questo è accertato; ma la *purezza* e *innocenza*, anche nella lezione leggendaria che con tenacia la vuole e la sostiene, diventa fiacca e dubbia e insostenibile, quando ivi stesso si afferma contemporaneamente che la pura e ingenua fanciulla è «donna galante che si gioca da tempo l'onore»!

Come risulta, la verità, anche nella lezione leggendaria dolosamente creata e violentemente imposta, ci è e si fa vedere, per quanto un po' velata, un po' sformata. Tutta però, e nuda e in piena luce, essa ci si presenta nell'altra lezione, che rispecchia schiettamente la indipendente e onesta coscienza del popolo.

Il nome di Donna *Caterina*, imposto, come abbiamo veduto, con la violenza e con la frode, fu facilmente accettato e conservato dalla Leggenda, perchè è un nome tra' più popolari e più accetti nella poesia del popolo, non solo di Sicilia ma di tutta Italia. Ve lo ha poi raffermato, da un secolo in qua, la *Storia di Donna Calarina*, una Storia poetica che si infiltrò e confuse con quella della Baronessa (1).

(1) Vedi a p. 39, — e «Note illustrative e Documenti», XXIII.

Quanto poi al nome di Don *Vincenzo*, conservato scrupolosamente presso le Famiglie interessate, la Leggenda popolare non lo porta che rarissimamente; essa con esattezza, benchè senza precisione tassativa nominale, indica l'innamorato con le espressioni: « il bel Cavaliere Vernagallo », « il Vernagallo di gentil sangue e vanto della gioventù », anche nella lezione che ammette la sua fuga e salvamento e la vestizione monacale in un Convento di Spagna.

Vera è la Leggenda, in ambedue le narrazioni, quando afferma la stretta parentela e la frequenza fra i due innamorati, e ardente e cieco l'amore che li travolse; ma nella prima, artatamente manipolata e imposta, l'amore nasce a Carini, divampa impetuoso e precipita alla violenta catastrofe in nove mesi appena, come naturalmente porta la focosa natura siciliana in giovani novizj cuori; nella seconda invece, spontanea e libera, è detto che la colposa relazione ha inizio in Palermo, viene stornata con la relegazione a Carini, ove però si continua proterva per una serie di anni, con tutte le sue fatali conseguenze; e qui la verità è conservata tutta e crudamente esposta, facendo inoltre intravedere la scorretta vita anteriore della Baronessa in Palermo, in conformità a quello che i documenti ora trovati ci fanno, non che sospettare, quasi ammettere sicuro (1).

Vera è la circostanza, comune alle due versioni leggendarie, che il Vernagallo abitava nella sua possessione non lontana, donde veniva a trovare la Baronessa al Castello « *supra un cavaddu chi vola senz'ali* » e che è bajo, o morello, o stornello, secondo le simpatie del narratore. Per la tradizione, quella possessione è *Dain Asturi*, una possessione inclusa nello Stato di Carini e che fin quasi ai dì nostri fu proprietà e titolo dei Vernagallo. Ma la tradizione qui fu senza dubbio deviata e guasta dopo il 1645, anno in cui veramente Dain Asturi passò a Casa Vernagallo (2); eropc-

(1) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XIII, in op. cit.

(2) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XIX. Dain Asturi, ch'è inclusa nel vasto ex-feudo Zucco, appartiene oggi al Duca d'Orleans.

chè Dain Asturi nel secolo XVI era del Barone di Carini, e parte del suo Stato a lui caríssima, quasi quanto il Belvedere (1). La diletta possessione del Vernagallo era invece *Montelepre*, come già sappiamo, e assai più prossima al Castello che Dain Asturi. Che maraviglia che il popolo abbia dimenticata Montelepre e fatta la sostituzione, se Montelepre appunto passava ai La Grua circa il tempo stesso che Dain Asturi passava ai Vernagallo? Il popolo non guarda a date e non va dietro, come noi studiosi facciamo, agli atti legali dei Notai!

E quanto al cavallo, i documenti dànno ragione assoluta alla tradizione: l'inventario dei beni dell'ucciso Don Ludovico Vernagallo segna a capo di lista: « *In primis, equum unum pili stornelli* »....

La Leggenda porta la nimicizia e l'odio inconciliabile tra il padre della Baronessa e il giovane Vernagallo, per ragioni non soltanto personali, ma anche politiche e regionali. E la Leggenda è nel vero, presa nell'insieme; ma anche qui ha conglobato e fuso nell'unica persona del « padre » i due Baroni, e nel giovane amante ha rappresentato tutta la Casa Vernagallo e il capo di essa; e sbaglia poi designando questi come avversario del Governo e « messinese ribelle ». Quest'ultima parte è evidentemente intrusa e di tempi posteriori, ove non si voglia considerare (il che ben può essere) come possibile alterazione e contaminazione di quell'antagonismo che più o meno latente fermentò nel cinquecento fra l'antica Nobiltà siciliana e quella di recente venuta da fuori: e i Vernagallo appartenevano a questa appunto.

La Leggenda fa giungere a Carini il padre con la Cavalleria, ossia una Compagnia di cavalli; ma nel Castello fa entrarlo solo con un *Compagno*; e *Compagno* immutabilmente lo chiama esso padre quando lo incita a ferire, sia per dare il colpo di grazia alla figlia trafitta con la propria spada (prima versione), sia per passare le reni al Caino del suo

(1) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XX, in op. cit.

onore (seconda versione). Anche qui la Leggenda è rigorosamente nel vero, perchè Don Cesare Lanza teneva allora ai suoi ordini, come sappiamo, una Compagnia di cavalli: il *Compagno* fu, verisimilmente, il suo Alfiere o Capo Squadra.

E con esattezza storica la Leggenda accenna alla madre della Baronessa e alle tre piccole figlie di questa che nel palazzo in Palermo ricevono la « mala nova », indicando perfino le più grandicelle col preciso nome: Eleonora e Maria. Ma l'accenno, alquanto vago e indeterminato, non è stato interpretato con giustezza, si è prestato all'equivoco a causa della confusione portata dalla versione spuria della Leggenda, manipolata e imposta dagli interessati: e così si è creduto trattarsi della *madre* della presunta vittima Donna Caterina e delle *sorelline* di questa, quando invece si tratta (e così giustamente deve intendersi) della *matrigna* Donna Castellana Centelles e delle *figlie* della vittima stessa.

Vera è la Leggenda (nella seconda versione) per quello che riferisce in riguardo ai figli della colpa. Lo riferisce in una forma artistica e quasi allegorica, ma non manca di esattezza e precisione. I documenti ci dicono, che gli atti del Barone di Carini contro i tre figli ritenuti adulterini, rispondono precisamente a quelli che ripete tradizionalmente il popolo; il quale peraltro, anche qui confonde e congloba le persone e gli atti dei due Baroni Don Cesare Lanza e Don Vincenzo La Grua. Ma questa fusione, ma questa unificazione che pare errore leggendario, ha forse un significato che attesta il sapiente acume e giudizio popolare, che è maggiore di quel che noi crediamo, e rispecchia e prospetta intera la verità. *Nell'orribile « Caso », Don Cesare Lanza e Don Vincenzo La Grua, concordi, strettamente uniti e fusi in unico giudizio, in unico volere, in unica azione, rappresentano un' anima sola, una persona sola, un Mostro con due corpi e un' anima binata degno del concepimento di Dante, degno del concepimento del Popolo!*

La conclusione, a cui quest'analisi ci porta, è: Che il popolo conserva la verità storica scrupolosamante (per quanto

in maniera sua speciale), con più coscienza e verità che gli scrittori, dato che gli scrittori si incarichino di conservarcela: il che non fanno sempre.

Ma vi ha di più. Il popolo, lo ripetiamo, conserva della storia la parte (diciam così) spicciola, certe particolarità, certe minute circostanze, che gli scrittori ordinariamente trascurano o disprezzano, ma che intanto sono di grande interesse per lumeggiarci e farci conoscere più a fondo i fatti e le persone, e i tempi in cui quelli e queste si svolsero e agirono. Nel caso attuale, così nella Leggenda poetica come nella prosaica, noi abbiamo certe particolarità e minuzie e fino delle frasi e semplici parole, che sono conservate e rispettate costantemente e uniformemente in tutta l' Isola. Questo fatto dovrebbe bastare per indurci a ritenerle sicumente vere, nel senso assoluto della parola: ma gli ignari o poco esperti di folk-lore, gli scettici per natura o per partito preso, tentennano il capo e sorridono, pur inchinandosi alla sapienza collettiva del popolo; io no, convinto e saldo come sono in tutto questo che ho affermato e affermo, per ineluttabili prove.

Eccone qui, pertanto, delle altre.

La Leggenda poetica, nell'episodio dell' incontro del Poeta bramoso di vedere la uccisa Baronessa, con la Morte già certa del sepellimento, mette in bocca a questa i versi:

E si 'un mi cridi, a la Matrici vai,
dintra lu zùbbiu ddà la truvirai,
china di vermi la gula sciacquata
dunni luceva la ricca ciannaca,
nidu di surci la sò capiddera
ca oru e perni cuncignata era,
e rusicati li so' nichi manu,
sfunnatu l'occhiu gazzu juculanu!. ..

versi stupendi come tutti gli altri del poemetto e ne' quali siam pronti a riconoscere e ammirare un espediente magistrale dell'artista, con l'antitesi tra la ricca collana che luceva già su lo splendido collo e quella di vermi che ora la

sostituisce, tra l'oro e le perle congegnate già ne la folta chioma e i nauseabondi residui dei sorci che ora vi fanno nido, con la dipintura delle piccolette mani or rosicchiate, e de' cerulei occhi ora sfondati (1). Certo, è stupenda opera d'arte questa; ma è storia, è precisa pittura del vero, di cui il Poeta ha saputo opportunamente giovarsi. Guardando, infatti, il maraviglioso collo che Donna Lucrezia Gaetani protende in placido abbandono là, su l'arca marmorea che ne accoglie i resti mortali in Santa Cita, ricorrono alla mente i versi citati e alle labbra le parole: — Ecco il bel collo che la Baronessa ereditò dalla madre! — E leggendo, poi, l'inventario de' ricchi giojelli che Donna Laura possedette e portò, con stupore troviamo notati varj fermagli profusamente carichi di diamanti e zaffiri e balasci e rubini, una collana con 168 perle oltre a gran copia di perle sciolte, e per giunta: « Una scuffia di sita pardigla tutta seminata di perni grossi et picculi; Item una scuffia scurriczolo (*sic*) di oro filato guarnuta di perni » (2)!

E quel volto della fascinante Signora, che tutte le narrazioni tradizionali ci descrivono sorridente e assomigliano a chiara luna che si riflette serotina sul tremulo mare e ricrea le anime e gli elementi... quel volto, chi crederebbe che noi avessimo a vederlo tratteggiato ugualmente in documenti ove meno si può sospettare? Il vecchio e freddo notaro Occhipinti, redattore abituale per oltre quarant'anni degli Atti delle Famiglie Lanza e La Grua, quante volte ha da segnare un assenso di Donna Laura, non sa tenersi dall'aggiungere, e per lei solamente, le parole: « *laeta facie et ilari vultu* », oppure: « *ilari fronte* » (3)!

(1) Il dialettale *occhiu juculanu* non si traduce bene in lingua nobile: non è semplicemente festevole, ma brilla e ride. Il LEOPARDI, fine artista quant'altri mai, trasse mirabile partito da simile contrasto nel canto: *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima.*

(2) Vedi: « Note illustrative e Documenti », IX, XI, XVIII, cit.

(3) Vedi, in Archivio di Stato di Palermo: Notai defunti: Occhipinti Antonino, *Registri*, A. 1546-47, N. 3712, a' 25 nov. 1546; *id.* A. 1541-51, N. 3715, a' 5 dec. 1549; *ecc. ecc.*

Al padre assassino, temuto ma esecrato in tutt' i modi, la Leggenda dà l'appellativo di *mari*, *gran mari*. Quale espressione più efficace, più vera potea darglisi, conoscendone la vita? Il mare ha grandezza, ricchezza, moto indefesso e continuo, cinge e stringe la terra, ha vita feconda, ma è terribile nelle sue tempeste! *Gran mari:* sì; ma, ammonisce il popolo filosofo, rivolto appunto a Don Cesare,

« Lu gran mari sicca, e assurgi lu fuumu! »

Quando la tradizione assegna alla Baronessa *trentatrè* anni, dobbiamo riconoscere che è esatta. Il popolo giudica dall'aspetto, ripete quel che sente dai famigliari, a proposito d'una persona di cui si occupa: non va a cercare in Parrocchia la fede di battesimo per correggere l'errore di un anno.

Così, esatta e precisa è la tradizione, quando chiama il *Caso*: « ciclone diabolico e malvagio »; quando, indicando come « *zùbbiu* » e « *misera* » la fossa ove il corpo della Baronessa si accomuna a « tanti morti », ne appella costantemente il coperchio con la voce *cciappa*, e non mai con quella di *balata* o *lapida*, perchè queste designano la lastra marmorea delle sepolture privilegiate e gentilizie, mentre quella è l'antico nome proprio della rozza pietra che copre il carnajo. E nella Madre Chiesa di Carini c'era ben la sontuosa sepoltura dei Signori La Grua nella Cappella della « Beata Maria de lo riso »; alla quale pur accennano diverse varianti della Leggenda, o per insinuare che la uccisa Baronessa fu sepolta lì, o per indicare, quasi con rammarichevole confronto, che proprio accanto ad essa era la fossa comune ove fu buttato il misero straziato corpo della Signora (1)!

E tutto questo parmi che basti, parmi che dia prove luminose e convincenti per concludere: Che la tradizione po-

(1) Vedi: « Note illustrative e Documenti », XVII, in op. cit.

polare su la Baronessa di Carini, e in prosa e in poesia, *ha conservato integra la verità storica del tragico avvenimento* non solo nell'insieme, ma fin nelle singole e minime circostanze particolari; e l'ha conservato per tre secoli e mezzo ad onta degl'inganni e delle violenze e degli ostacoli d'ogni fatta (1). E questa conclusione, per necessaria logica conseguenza ci porta a quest'altra, non azzardata, cioè: Che *ugualmente vere ed esatte* dobbiamo ritenere altre circostanze pur unanimemente e costantemente affermate dalla tradizione, le quali per la loro natura stessa non mi è riuscito di dimostrare co' documenti.

Eccone qui tre, le più notevoli.

L'episodio più comune e saliente, il primo, anzi talora il solo che i popolani ci presentano quando chiediamo la « Storia » della Baronessa di Carini, è quello del padre che piomba fulmineo con la Cavalleria e, raggiunta la colpevole figlia, che atterrita chiede solo la grazia della confessione, le risponde: Grazia è solo il sangue che rifà terso l'onore! — e le trapassa il cuore con la spada. Quest'episodio e il dialogo, mirabile nella sua rapida e cruda semplicità, uniformemente riferito (salvo le indispensabili solite variazioni o aggregazioni), io non lo ritengo creazione poetica immaginaria: lo ritengo storicamente ed esattamente vero. Dovett'essere riferito e diffuso tosto dopo l'eccidio, o dal *Compagno* che fu presente, o da qualcuno dei *Camperi* o Creati che lo udirono; e restò, e vive inalteratamente.

Il monaco Giuda, di cui per documenti indiretti ho potuto ammettere l'esistenza, la Leggenda ce lo figura in un atteggiamento e con dei tratti vivi, così decisi, uniformi, caratteristici, ch'io non esito a dire esser quello un preciso ritratto dal vero. Senza dubbio, tutti, in Carini specialmente, dovettero conoscere quel monaco, per lo meno dopo il *Caso* che gli die' fama infame; e con la fama dovette diffondersi

(1) Questo viene meglio dimostrato più oltre, nel libro mio.

il suo ritratto fisico e morale, che il popolo indelebilmente fermò nella Leggenda. Sono due colpi di bulino magistrali: Ha piccola taglia, tiene gli occhi inchiodati sul Breviario, ma nel contempo ordisce tradimenti, soddisfatto sorridendo delle proprie macchinazioni e opere... Non vi par di vederlo fra Nunzio? (1).

Concordemente ha affermato e afferma la tradizione che là, nella fatale stanza del Castello ove la Baronessa cadde trafitta, presso allo stipite d'una porticina resta indelebile una macchia, che vorrebbe figurare la impronta d'una mano: è il sangue della vittima. Questa impronta ve l'ha lasciato accidentalmente la vittima stessa, tentando di appoggiarsi al muro nel punto che le mancava la vita, secondochè narrano alcuni; ve l'ha fatta deliberatamente il padre uccisore, perchè restasse perpetuo pauroso ammonimento ai successori eredi della Baronia, secondochè affermano i più. E questa seconda versione è più attendibile, più logica, più in armonia con l'indole del parricida; e spiega anche il perchè tutti i Signori del Castello per tre secoli e mezzo hanno rispettato quella lugubre macchia e hanno permesso che ai curiosi visitatori del Castello fosse mostrata e illustrata. È, nel fatto, un continuato ribadimento del concetto cinquecentistico su l'estimazione dell'onore famigliare.

Fu vera, originariamente, quella impronta sanguigna? Nulla vieta che la si possa ritener vera, di fronte alla costante stabilità della tradizione; ma se vera non fu (è il caso di dirlo opportunamente), fu ben trovata, e si può ragionevolmente darle il valore delle cose vere.

La Leggenda tradizionale, come abbiamo visto e come ancora si vedrà analizzando il poemetto popolare che narra

(1) Anche il nome la tradizione ci dà: *Fra Nunziu;* e può esser vero, chè lo portano parecchi testi del poemetto; uno solo reca *Fra Nardu*, e un altro *Fra Marcu*. Non occorre avvertire ch'io mi giovo di tutte le varianti della Leggenda, così prosaiche come poetiche.

il *Caso* della Baronessa di Carini, è *storia*, la storia del popolo, veritiera e diligente più che non sia quella dei letterati, fatta e conservata così come egli la sa fare e conservare, e che bisogna saper cercare tra le fitte e scure selve leggendarie, e che bisogna con paziente discernimento spurgare dalle frasche, dai ragnateli, dalla polvere, dalle alterazioni e dagli oltraggi che il tempo e i casi e gli uomini vi hanno portato. Anche quando una tradizione vi pare incomprensibile, inverosimile, strana, non dite mai che è sogno di fantasia primitiva o inferma. Noi, non tutto possiamo sapere, e molto meno quello che è lontano e antico; ma è a ritenere che non c'è tradizione popolare che in sè non contenga qualche cosa di vero e che dal vero non sia partita: si presume, quando non la possiamo dimostrare, e per questo non la dobbiamo sdegnosamente rigettare (1).

La tradizione dice, che un Fato inesorabile e ineluttabile pesa e peserà mai sempre su le progenie di quei che pigliarono parte al sagrilego delitto, e sul luogo stesso ove questo fu perpetrato.

Dopo il 4 decembre 1563, il forte e ricco e gajo Castello di Carini ha perdute le torri avanzate, i contrafforti, l'ampia cinta murata co' giardini, l'armeria. Smembrato e manomesso, nudo, roso dall'edace tempo, paurosa sede di Spiriti, lo sfuggono fin gli stessi suoi Signori, che non s'attentano a passarvi più neppure una sola notte. È il Fato! (2).

L'opulenta, splendidissima, gentilissima Casa Vernagallo, precipitando a valle successivamente, è finita. Finita è ancora, in Sicilia, Casa La Grua, sì ricca, sì potente, sì orgogliosa del suo sangue imperiale... È il Fato!

Ma i Lanza restano, saldi, eminenti, onorati. Espiò il delitto Don Cesare, artefice ed esecutore principale; espiarono

(1) Cfr. in proposito: GAETANO AMALFI, *Partenio di Nicea e le Favole milesie*, Parte I, p. 57 (Napoli, Prem. Stab. Tip. Cav. G. M. Priore, 1906).

(2) Vedi: « Note illustrative e Documenti », X e XV, in op. cit.

anche i figli, in un periodo di depressione e silenzio inglorioso; ma i nepoti si sono redenti, nobilmente espiando le colpe dell'avo con alte virtù intellettuali e civili, con benemerenze eccelse verso la Patria.

Le magnanime opere hanno pur ragione dell'ineluttabile Fato!

S. Salomone-Marino

MISCELLANEA

DI UN POETA CINQUECENTISTA SCONOSCIUTO (MARCO FILIPPI)

Credo di non ingannarmi affermando niuno mai aver fatto oggetto di accurate ricerche e di speciale disamina i casi della vita e i componimenti poetici di Marco Filippi, con nome accademico detto *il Funesto*. Certo è che l'Evola, registrando nella sua *Storia tipografico - letteraria* l'edizione palermitana de' carmi di lui, la asseriva « ignota » a' bibliografi siciliani (1); e il prof. Luigi Natoli, unico tra' nostri scrittori che abbia posto mente a quel poeta, giudicandolo « buono » e « meritevole di studio », non ha dubitato di dirlo « ignoto a tutti gli studiosi » (2).

Non sarà pertanto ozioso scuotere un po' la polvere dell' oblio onde il tempo ha coperto le carte di quell'uomo d'ingegno, caro alle Muse, ma non del pari alla fortuna. E, poichè egli, quantunque non nato in Sicilia, fu un di coloro che nel cinquecento diedero in essa efficace impulso al culto della letteratura volgare, parmi opportuno ricordarlo, brevissimamente, appunto al sodalizio dedicato allo studio della storia dell'isola nostra.

---

(1) Filippo Evola, *Storia tipografico-letteraria del sec. XVI in Sicilia*; Palermo, stab. tip. Lao, 1878; pp. 236 - 237.

(2) L. Natoli, *Prosa e prosatori siciliani del sec. XVI*; 1904, Remo Sandron editore; p. 42. E lo stesso Natoli nel suo lavoro *Gli studi danteschi in Sicilia* (nell'*Arch. Stor. Sic.*, N. S., a. XVIII; p. 403, nota 2); Palermo, tip. « Lo Statuto », 1893, menzionando il Filippi avea scritto: « di questo poeta valentissimo, sfuggito alla diligenza dei nostri storici, non ho potuto per ora saper nulla ».

⁂

Di Marco Filippi è a stampa una raccolta di componimenti, contenente una *Vita di santa Caterina vergine e martire* in ottava rima e alquante poesie *spirituali*, tra cui *alcune stanze della Maddalena a Christo*; sì l'una che le altre dettate dall'autore *stando prigione* nel Castellammare di Palermo, dove egli fu chiuso nel 1561.

Di tale raccolta, in unico volume, sembra che tra la seconda metà del secolo anzidetto e il principio del successivo siansi fatte varie edizioni (1), ormai divenute rare. Io ho potuto esaminarne tre solamente: la prima—che è la palermitana registrata dall'Evola – uscita nel 1562 po' tipi di Giov. Matteo Maida (2); la seconda, da me posseduta — a cui in questi cenni mi riferisco — venuta fuori sedici anni dopo in Venezia dalle stampe de' fratelli Domenico e Giambattista Guerra, con l'aggiunta degli *argomenti* e delle *figure appropriate ad ogni canto* della *Vita* (3); la terza, veneziana anch'essa, fatta da Lucio Spineda nel 1601 (4).

In quel volume, con una lettera datata « In Castello a mare di Palermo, il dì VIII di Settembre, MDLXI », il poeta dedica la *Vita* allo ispiratore di essa, lo « Spettabile Sig. Giacomo Fardella del fu Gaspare, gentilhuomo trapanese e Barone di S. Lorenzo », che, come lui, trovavasi in prigione insieme col fratello Brandano; mentre con un'altra lettera, scritta nello stesso Castello « il dì decimo di Decembre » del detto anno, offre al figliuolo (5) di Giacomo, Giangaspare Fardella, a cui pure è attribuito il titolo paterno, le *Rime Spirituali*.

Quelle due lettere e alcuni luoghi delle *Rime* son l'unica fonte, alla quale ci è dato di attinger del Filippi qualche notizia.

---

(1) Ved. la *Nota bibliografica* in fine.

(2) Ved. la *Nota* citata, al num. 1.

(3) Ved. la *Nota* citata, al num. 2.

(4) Ved. la *Nota* citata, al num. 3.

(5) Non « nipote », come, per isbaglio, scrisse l'Evola, op. cit., pp. 64 e 237.

∴

E anzitutto vi troviam tanto da poterne dedurre approssimativamente quando e dove il poeta abbia avuto i natali.

Nella prima canzone delle *Rime Spirituali*, la cui dedica, come s'è visto, è del 1562, egli, rammentando con dolore la vita trascorsa, dichiara la sua età col verso:

E bench'io giunga al *quarantesim*'anno (1).

La stessa età conferma nella canzone ottava, facendosi dare dall'anima questo rimprovero:

Rozza vagina, adulterato vaso,
Che 'l mio liquore e 'l ferro,
Splendido e dolce, festi amaro e bruno;
Per te, mio grave e doloroso occaso,
(Et al contar non erro)
In *otto lustri* ogni peccato aduno (2).

Nel sesto sonetto invece scrive:

Nove lustri correndo a dietro lasso (3).

Ciò forse considerando *pro completo* il nono lustro *inceptus*, come d'ordinario si suole dell'anno.

È quindi evidente che, se nel 1562 il Filippi contava poco più di 40 anni, egli era nato verso il 1521.

Gli occhi alla luce aprì senza dubbio in quel di Cosenza, accennandovi egli, nella prima canzone citata, in questi termini:

Dal dì ch'io nacqui (ahi lasso) in su la sponda
Di Crate . . . . . ,

(1) A c. 175.
(2) A c. 195 e seg.
(3) A c. 172 r.

al modo stesso con cui un secolo dopo cantò il poeta antimarinista Pirro Schettini di Aprigliano:

Del biondo Crati alla famosa sponda
Prigioniero d'amor mesto e dolente
Sfogo il mio duolo . . . . . .

Ma quale precisamente sia il comune natale, a cui il Filippi altrove allude di nuovo nominando i corsi d'acqua a lui cari:

A Crate, a Seuro, a Sagra e al mio Biserco (1),

non si sa con certezza (2). Io lo crederei Scigliano, mentovato in un passo, che or ora riferirò, della dedica della *Vita*: sì perchè esso non mi par che in quel passo denoti il luogo di un primo trasferimento del poeta; e sì perchè il torrente Biserco, oggi appellato Bisirico, che egli dice affettuosamente *mio*, scorre appunto al sud-est di quel grazioso comune della provincia cosentina.

∴

Nella prima delle sue canzoni il Filippi mestamente ricorda:

---

(1) A c. 179 *v*.

(2) In un sonetto allegorico, al *v*. della c. 6 non numer. a principio del vol. del poeta si legge:

E sopra il nostro vago e bel MONT'ALTO,

con quest' ultimo nome stampato in majuscoletto: il che potrebbe far supporre che patria dell' autore fosse Montalto Uffugo, il cui territorio è bagnato a levante dal Crati, a settentrione dell'Annea e a mezzogiorno da' fiumicelli Marigliano e Settimo. Ma il senso di quel sonetto è talmente oscuro, da farmi pensare agli scherzi di «Mariano Buonincontro da Palermo, di acuto e vivace ingegno, il quale..., per pigliarsi spasso..., faceva... i più belli sonetti del mondo, quanto alle voci ed alle rime, i quali non dicevano cosa alcuna ed erano senza sentimento», e poi «induceva ognuno a farci sopra fantasie ed opinioni». — Ved. *Scritti estetici* di G. B. GIRALDI CINTIO; parte prima; Milano, G. Daelli e comp. edit., MDCCCLXIV; p. 90.

Poi che dal natio luogo mi fui tolto,
E ch'intesi di Scilla i fieri abbai (1).

Infatti, non più che diciottenne, egli da Scigliano passò a Bagnara; dove stette ben ventidue anni, perdendovi tanto del suo tempo migliore e incontrandovi l'occasione a' guaj in cui doveva indi versare nella capitale di Sicilia.

Questo ci fa sapere il poeta nella prima delle citate due lettere; nel principio della quale, scusandosi di aver fatto un lavoro non « conforme allo infinito merito » della protagonista e alla « calda divotione » e al « desiderio » del suo signor Giacopo, « Ecco », gli dice, « la stupenda e miracolosa Vita della Beata Caterina Vergine e Martire, da me (a vostri conforti) in questa ottava rima raccolta... Sono a pena duo mesi passati, che io posi mano alla penna per descriverla; e la ho poi continuando finita in questa camera piena di giuochi e di rumori (come vedete). E poi è stato parto, anzi sconciatura, di questo mio rozzo intelletto a pena avezzo nelle civili Pratiche di Scigliano e della Bagnara: dove » (e qui sembra di vedere il Filippi con la bocca atteggiata a quel *che par sorriso ed è dolore*) « per ventiduo anni mi ho bagnato di maniera, che mi bisognerà molto Sole per asciugarmi, havendo in quella consumato il meglio della mia vita, senza frutto veruno, anzi tiratomi adosso il presente travaglio in ch'io mi trovo: sotto il quale (da un anno in qua) mi struggo sì fattamente in diversi pensieri, che poche volte la mente (vagante hor qua, hor là) s'ha potuto accordare al voler della penna » (2).

---

(1) A c. 175 cit.

(2) Per quante ricerche abbia fatte, dagli scrittori di Calabria e delle cose calabresi nulla di nuovo son riuscito a sapere del Filippi.

Il prof. F. Rocco, a cui qui rendo i dovuti ringraziamenti, scrivendo da Cosenza al mio cugino prof. Modesto Amato, dopo aver « consultato tutti gli scrittori conterranei, che hanno parlato delle cose di Cosenza e dintorni, dal Summonte al Capecelatro, dall'Arnoni all'Andreotti, all'Accattatis, al Cardamone ecc. », non ha potuto farmi pervenire altra notizia fuori di questa: che « l'Accattatis nella sua opera *Uomini illustri di Calabria* pone il Filippi nativo di Bagnara ». — Notizia evidentemente

***

Per qual motivo i fratelli Giacomo e Brandano Fardella si trovassero allora rinchiusi nel Castellammare, qui non importa andar ricercando. Ma probabilmente non mi dilungo dal vero supponendo causa della loro prigionia le malaugurate gare tra' partiti San Clemente e Fardella, da cui Trapani nel secolo XVI « fu scissa e insanguinata » (1): le quali gare un contratto di pace (2) del 1550 potè forse assopire per poco, non però far cessare d'un tratto.

Checchè ne sia di questo, i due gentiluomini trapanesi, strettisi nella comune disgrazia al Filippi co' dolci vincoli dell'ami-

---

erronea, come appare dal passo sopra riferito della lettera dedicatoria della *Vita*.

Anche il prof. Alfonso De Filippis, cui pure ringrazio, da Cosenza non mi ha comunicato altro che quanto del Filippi scrisse Giuseppe Falcone in *Poeti e rimatori calabresi* (Napoli, stab. tip. R. Pesole, Piazza Bellini 6, 1902), cioè: 1. che G. Marafioti, *Croniche di Calabria* (Padova, 1601), parlando degli uomini illustri di Scilla, dice: « Finora non abbiamo che Marco Filippi detto il Funesto, il quale scrisse un volume in ottava rima, distinto in più canti, nel quale si canta la gloriosa vita e morte di S. Caterina vergine e martire alessandrina »; 2. che il volume, cui accenna il Marafioti, fu pubblicato in Venezia nel 1580 e nel 1597 col titolo *Rime Spirituali et alcune stanze della Maddalena a Cristo di Marco Filippi detto il Funesto stando in prigione*, incominciando con la Vita di S. Caterina ecc. ecc. — Ma chi ricordi i due versi avanti riportati relativi all'allontanamento del poeta dal natio luogo, vedrà subito che la prima di queste due notizie è innegabilmente uno sbaglio. L'indicazione bibliografica della seconda notizia invece ritengo esatta, essendomi stata confermata dall'onor. avv. Raffaele Conflenti, deputato del collegio di Cosenza, in seguito a informazioni avute dal prof. Bartelli, studiosissimo delle cose calabre.

(1) N. Palmeri, *Somma della storia di Sicilia;* Palermo, edit. G. Meli, 1856; p. 383. — Cfr. G. Travali, *Un contratto di pace tra privati nel sec. XVI* (nell' *Arch. Stor. Sic.*, N. S., a. XIII; p. 454); Palermo, tip. dello « Statuto », 1889.

(2) Ved. P. M. Rocca, *Due contratti di pace tra privati nel sec. XVI* (nel cit. *Arch. Stor. Sic.*, N. S., a. XVIII: pp. 276 e segg.); Palermo, tip. « Lo Statuto », 1893.

cizia, gli furon larghi di affettuoso conforto. Ed egli ebbe per loro riconoscenza condegna.

Invero, l'aver subito accolto l'invito di scrivere in verso la *Vita* della vergine martire, di cui il detenuto barone era sommamente divoto « per conto dei favori » da lei ottenutigli così nella prigione come ne' « travagli » occorsigli in Trapani, e l'aver dedicato a lui e al figliuolo Giangaspare « per rispetto dell'amore » portato al padre i suoi lavori, son prove evidenti della gentilezza dell'animo del poeta; il quale per le cortesie ricevute da' Fardella e massime dal « signor Giacopo, vero e securissimo porto » nelle sue « furiose tempeste », non poteva nella sua sciagura dar segno più pronto e più bello di gratitudine viva e sincera.

Qual manifestazione di tale lodevolissimo sentimento, piace leggere nella dedicatoria della *Vita* l'accenno che il Filippi fa alla storia e a' vanti di Trapani, non meno che l'elogio di quella famiglia, che nella « generosa » città era « principalmente nobile et antiqua » e avea sempre contato personaggi « di gran valore » (siccome in tempo da noi men remoto ne ebbe in altro suo ramo di altamente benemeriti del luogo natale e della patria).

Tra' quali personaggi vanno particolarmente menzionati « il cavaliere Giacopo Fardella » per la « grandezza dell'animo » e il « signor Gaspare, suo figliuolo » per « acuto ingegno e liberalità »: quegli avo, questi padre dell'amico Giacomo. De' cui meriti dall'autore si tace per non dire a lui stesso le sue « honorate parti »; che del resto « (per essere come i raggi del Sole chiarissime) da loro medesime si fanno luce »; e solamente si ricorda la fortezza con la quale avea sostenuto la immatura perdita della « signora Caterina », sua « castissima consorte », da lui « sopra ogn'altra mortal cosa amata »: sventura « horribile e repentina » sopraggiuntagli quando egli stava per arrivare « al colmo della felicità terrena ».

E piace altresì nella lettera premessa alle *Rime Spirituali* il richiamo delle « belle et honorate qualitadi » del giovane Giangaspare, « racconte » al poeta dallo zio Brandano Fardella, « di ogni Real costume e gentilezza dotato », e confermate da « molti Gentilhuomini Trapanesi, che giornalmente » ne predicavano la « virtute » e 'l « valore » in guisa tale, da far « credere fermamente che, partecipando di così honorati quarti, come sono i

Fardelli, i Vicenzi e i Ferri, tanto nobili in Trapani, e i Caraldi antichissimi Gentilhuomini in Barzelona », quel « rampollo » di « generosa pianta » non potesse nè dovesse esser « altrimenti di quel che » egli era di fatto.

Ma quali erano state le occupazioni di Marco Filippi prima di passare in Sicilia e quali le cause della sua sventura?

A dir vero, dalle figurate allusioni, già rilevate, della sua lettera a Giacomo Fardella non parmi possibile argomentarlo. Nè dalle sue poesie c'è da cavar più di qualche congettura.

Io m'immagino il poeta, da giovane, un bel biondo, spiritoso, spensierato, felice dicitore di versi d'amore e fole di romanzi, vago di piaceri e di graziose donzelle. In questo modo, infatti, nella prigione, piange egli pentito i suoi *delicta iuventutis*:

Se 'l nemico mi vinse, quando il volto
Havea più fresco e biondo il mento e 'l velo,
Che dee far hor, che l'ho rugoso e bianco? (1).

Il bello e 'l verde (ond'io pentito gemo)
Diedi a quel che mi pose il giogo al collo (2).

Ov'è quel riso mio beato e caro
Ch'a gli spirti un sentier sì dolce apriva?
Ove quel dir, che di lontan s'udiva,
Hor basso e roco, e già soave e chiaro?
E dov'è quel piacer sì lieto e raro,
Ove l'alma contenta ogn'hor gioiva?
Ove i pensier, che di speranza viva
Lunga stagion questo mio petto armaro?
Ov'è quel cor giocondo, in ch'era chiusa
Ogni mia gioia? ove quei giorni et anni,
Ch'a le mie voglie liete mi fur guida?
Ov'è la gratia in me sparsa e diffusa?
Ahi mondo falso et empio, e come inganni
Ogni mortal, che stolto in te si fida! (3).

(1) A c. 174.
(2) A c. 171.
(3) A c. 196 r.

Apri la bocca mia fredda e tremante,
Già pronta al male (ond'io mi struggo e invecchio).
Fa sì ch'io venga al tuo securo albergo,
E con la cetra avvezza a folle e ciance
Dica l'alte tue lodi e 'l mio gran scempio (1).

In questo duol, se voi non foste meco,
Già dolci rime, hor dolorose e meste,
Io sarei fuor di quest'afflitta veste (2).

Maturo d'anni, me lo rappresento un personaggio stimatissimo per ingegno e cultura, ed insieme una figura simpatica della vita mondana del suo tempo; onde poi il dolore di esser corso «da primavera in su l'estremo d'autunno» lontano dal «vivo eterno lume»:

Gran tempo (ahi lasso) inutilmente spesi
Sol per sapere hor quelle cose, hor queste,
Nè giammai dentro la mia propria veste
Per conoscer me stesso un giorno intesi.
Amai caduca polve e sempre offesi
L'eterna tua bontà, Padre celeste;
E da le cose vili, aride e meste
Alto piacere e dolce frutto attesi (3).

Fu pronto il senso e questa ardita voglia (4).

Il mondo traditor m'ha tratto a l'uso
Del suo viver fallace . . . . . (5).

Se però i versi riferiti e altri simili, che sarebbe superfluo citare, sono indizj per cui è lecito farsi di Marco Filippi l'enunciato concetto, non mi sembra che essi ci autorizzino a supporre che il «travaglio», nel quale ci si trovò in Palermo, fosse deri-

(1) A c. 174 r.
(2) A c. 196.
(3) A c. 200.
(4) A c. 172.
(5) A c. 187 r.

vato da qualche... *bagnatura* erotica. Molto più che contro siffatta ipotesi sarebbe grave argomento l'affetto vivissimo che, siccome vedremo, egli dimostrava di avere per la propria famiglia.

Di quel « travaglio » io credo sia stata tutt'altro la causa.

A guardare come il poeta insiste avverso gli occultatori della verità, gli adulatori, gl' ipocriti, i finti amici, non par dubbio ch'ei n'abbia avuto una ragion personale.

La verità non deve esser nascosa,
O che ne venga noia, o pur contento...

O quanti son, che per celarla han dato
A se stessi et altrui travaglio e noia...

O quanti falsi adulatori e quanti
Han contraria del cor sempre la bocca...

O quanti hoggi ne van col collo torto
E con un ragionar dolce e soave,
Che sotto questo manto e viso smorto
Nascondon l'opre lor malvagge e prave.
In questo rio, che par tranquillo, porto
Ogni saggio nocchier perde la nave;
Perchè là dove non appar periglio
Non s'adopra nè senno nè consiglio.
O quanti hoggi ne sono amici finti,
E titulati e nobili e plebei,
Che sotto visi di pietà dipinti
Son sempre traditori, iniqui e rei...
E tutto c'huom vi faccia estrema prova,
In lor la verità mai non ritrova.
E se pur ve la trova qualche volta
Ne la felicità, ne la quiete,
Quando le spalle poi fortuna volta,
Cadde l'amico e l'amicitia a Lete;
E quella faccia grata, ch'era involta
Sotto dolci sembianze, amiche e liete,
Co 'l mutar de lo stato si trasforma
In odiosa fiera o cruda forma.
Et io, che in questi affanni lo provai,
Trovo gli amici miei ridotti al zero;

E pur dianzi coll'M gli notai,
Tutti fedeli e d'animo sincero... (1).

Così il poeta in ben undici ottave d'introduzione al settimo canto della *Vita*; dove ancora con altre cinque al principio del decimo torna a dolersi delle amicizie per secondi fini, conchiudendo amaramente che

Non è vaghezza, amor, speranza e lode,
Che non asconda mille inganni e frode (2).

Degno di nota è inoltre il severo linguaggio con cui nel canto ottavo sferza

Quel che si vede in gran ricchezza chiuso,
Gonfio di borea . . . . . .

e

Il nobil, che s'innalza sempre al sangue,
Come se quel d'altrul fosse vil feccia,

che

Si crede esser di Dio più forte e bello:
E per questo procura oltraggio e scorno,
E si dimostra indomito e rubello
A chi forse di vita e di costumi
Avanza i ciechi suoi malnati fumi (3).

Negli addotti versi — della cui lunga citazione mi si vorrà conceder venia — io vedo un riflesso del marcio che nella società il poeta ebbe a constatare a proprie spese, soffrendone viemmaggiormente per il mancatogli ajuto di chi più avrebbe potuto e dovuto apprestarglielo.

E però, sulla base degli accennati risentimenti, rafforzata da un sonetto, che si chiude coll'esclamazione

O dishonor del Cielo, Honor del Mondo (4),

(1) A cc. 82-83.
(2) A c. 124.
(3) A c. 94.
(4) Al v. della c. settima non numerata, innanzi alla *Vita*.

e di un passo della lettera a Giangaspare Fardella, in cui egli lamenta che, essendosi « sempre ingegnato di amare e riverire le persone » da lui stesso giudicate « nobili e valorose », purtroppo « in alcune » se n'era « ingannato di gran lunga » con suo « gran danno », io dico potersi verosimilmente supporre che origine de' guaj del poeta fosse stato alcun contrasto con qualche potente personaggio, il quale, spinto da mendaci adulatori, siasene chiamato offeso nell'onore e n'abbia quindi voluto vendetta.

***

E ad ottener questa ritengo non improbabile che siasi interessato il tribunale dell'Inquisizione di Sicilia, col quale in un certo processo del 1645 presso la S. Congregazione de' Riti (1) si assicura il poeta aver avuto da fare. Ma di poter assodare

(1) Il processo, a cui alludo, è quello riguardante la fiera contesa arsa fra Trapani e Monte San Giuliano per l'accertamento della patria di s. Alberto degli Abbati.

Nella lettera dedicatoria a Giacomo Fardella il nostro poeta pone fra i diversi vanti di Trapani la « gratia particolare, piovutale dal Cielo, con farla patria » di quel santo. Per questa ragione il nome del Filippi figura, al num. 18, nell'elenco degli scrittori addotti nel processo da parte de' Trapanesi. Il campione de' Montesi Tommaso Guarrasi, nel suo *Erice vendicato* (Palermo, 1780), a p. 59, cita il detto numero dell'elenco così: « N. 18. Chronica Civitatis Drepanensis, auctore Can. Orlandino et *Funesto* in epistola dedicatoria S. Catherinae Virginis et Martyris ». Confutando poi gli autori nominati in quell'elenco, a p. 401, gratifica il Filippi di « capo birbone » e lo dice indegno di prodursi come scrittore autorevole, « perchè condannato dal Tribunale della SS. Inquisizione di Sicilia, come dalla 3. risposta, n. 3 del S. C. dei Riti ». Nella quale risposta, inserita a p. 64 dell'opera del Guarrasi, sul proposito si legge: « alii denique a Tribunalibus etiam S. Inquisitionis notati, uti est secundus sub N. 18 relatus, ideoque in numerum venire non debent » ecc. ecc. — Cfr. *Erice antica e moderna* ecc. dell'arcipr. Vito Carvini, ms. della Biblioteca Comunale di Monte San Giuliano, pp. 897 e 902; e il vol. III dell'*Erice oggi Monte San Giuliano in Sicilia* del P. M. F. Giuseppe Castronovo (Palermo, Virzì, 1880), dove il Filippi, a p. 70, è segnato qual « autore posto all'Indice », e, a p. 80, viene erroneamente gabellato per trapanese.

tal circostanza non ci è dato; giacchè, com' è noto, quando nel 1782 dal viceré Domenico Caracciolo l'Inquisizione nell'isola fu abolita, volendosi disperderne fin la memoria, tutte le scritture di quel tribunale, che meritavano di esser conservate quali preziosi documenti per la storia, vennero improvvidamente buttate alle fiamme.

È indubbio a ogni modo che la persecuzione sofferta dal Filippi fu fieramente ostinata, se da Bagnara, ov'erasi suscitata, lo raggiunse alla fine in Palermo, dopo parecchi anni ch'ei qui viveva, dedito alla poesia, in cui s'era dimostrato valente. E affermo pensatamente *dopo parecchi anni*, per la ragione che segue.

Siccome è stato notato dal Natoli, Marco Filippi appartenne all'accademia palermitana de' *Solitarj*—la più antica di Sicilia ed una delle prime d'Italia — fondata nel 1549 da Paolo Caggio; il quale, « amante come era degli studi gentili,... si rivolse tutto a promuovere » nell'isola nostra « il culto della letteratura volgare » (1). Dell'appartenenza del poeta a quell'accademia fa fede Giambattista Macarello, detto il Tardo, nel seguente sonetto, che sta in fronte alle *Rime Spirituali* :

Quanto hor dovresti più che mai superbo
D'ogni altro fiume girne, Oreto nostro,
Poi ch'un sì raro de' poeti mostro
(Le cui gran lode a più stil alto serbo)
Sfoga ne le tue rive il duolo acerbo,
Cantando mesto, e con eterno inchiostro
Ti pinge di smeraldi, perle et ostro,
Ond'io d'ogni mio mal mi disacerbo.
Così pien di stupore il Tardo un giorno,
Tra l'alme muse del Solingo choro,
Dicea con caldo zelo a piè d'un orno;
Mentre che Apollo al crin d'argento e d'oro
Cingeva al gran Funesto un lauro intorno,
Non senza invidia del suo primo alloro.

Ma l'accademia de' *Solitarj*, in cui il Filippi adottò il malaugu-

(1) L. Natoli, al luogo citato; e *Paolo Caggio prosat. sic. del sec. XVI* (in *Arch. Stor. Sic.* N. S., a. XXI; pp. 5-6), Palermo, tipogr. « Lo Statuto », 1896.

roso nome *il Funesto* (1), ebbe vita « fino al maggio del 1554 » (2) soltanto. Dunque in Palermo egli erasi trasferito prima di quest'ultima data; vale a dire, non meno di sette anni innanzi al suo arresto.

Durante quel tempo, intervenendo alle adunanze de' *Solitarj*, potè conoscere varj uomini di lettere. E il citato Macarello e Stefano d'Anna — con molta probabilità ascritti anch'essi all'accademia fondata dal Caggio, come poi furon socj di quella degli *Accesi* istituita nel 1568 — e Girolamo Laurocella e Pietro Pavone ebbero di lui grandissima stima, di cui fan bella testimonianza i loro versi a principio del suo volume.

Il Laurocella ne lodava così la *Vita di S. Caterina*, della quale egli e gli altri amici poterono aver visione, prima che fosse consegnata alle stampe, o gustar la lettura dello stesso poeta visitandolo in carcere:

Sparse in voi il gran Motor le gratie rare,
Poi che col vostro stil sì dolce e vivo
Mostrate quanto il Mondo hebbero a schivo
L'afflitte e tormentate membra care
De la Sinaica santa . . . . .
Onde, com'ella in Ciel gioisce adorna
Di rara palma e d'immortal corona
Tra l'altre eccelse e sante verginelle;
Sì splende e via più ogn'hor hoggi soggiorna
Vostra virtù fra noi . . . . .

Parimenti il teologo don Stefano d'Anna, canonico e parroco, di Cefalù, che « tum graviores disciplinas, tum etiam amoeniores cum sui laude coluit » e « Musas praesertim, inter Academicos Accensos, dilexit » (3), cantava:

---

(1) Ved. in seguito la prima delle *Stanze della Maddalena*, dove alla morte di Cristo è data la qualità di *funesta*, evidentemente, non già nel senso di « apportatrice di gravi dolorosi e irreparabili danni », ma in quello di *dolorosa*. E in simil guisa, nel senso di *dolente*, *afflitto*, credo io abbia inteso il poeta quel vocabolo adottandolo come suo soprannome accademico.

(2) Natoli, a' luoghi citati.

(3) A. Mongitore, *Biblioth. Sicul.*; Panormi, 1708; t. II, p. 238.

Chi veder brama in un due faci ardenti,
Il divo amor di lauro ornato e l'arte
Del buon FILIPPI, hor legga in queste carte,
Ov'elle son sì chiare e sì splendenti . . .

E il catanese Pietro Pavone, arguto e facile verseggiatore in italiano e in vernacolo (1), scrivea questo sonetto:

Se quasi spenti innanzi, o Caterina,
Furon quei merti, onde nel Ciel t'illustri,
Scemar hor non li può tempo nè lustri,
Poi che son posti in quest'opra divina:
Mercè de la gran penna e pellegrina
Del tuo Filippi, fra' poeti illustri,
Come candida rosa fra i ligustri
O pur tenera neve fra la brina.
E tu, Trapani, godi, e teco goda
Fardella, il tuo figliuol savio e gentile,
Che 'l dotto, e 'l chiaro, e 'l gran Poeta scelse;
Che con tua vera e sempiterna loda
Scrisse con vivo, raro et alto stile
Così profonde cose e così eccelse.

***

Meritava poi veramente di essere annoverato *fra' poeti illustri* del suo tempo il Filippi? Ed eran degne di così grandi lodi le sue poesie?

A queste domande avrà modo di risponder da sè chi vorrà seguirmi ancora un poco in questi rapidi cenni. Io qui non farò che qualche semplice rilievo.

Come si desume dalla dedicatoria, Marco Filippi prese a scrivere nel Castellammare la *Vita di S. Caterina* verso il luglio del 1562, e l'otto di settembre dello stesso anno la avea già bell'e finita. Or, se si pensa che quel componimento risulta di ben 13 canti, i quali comprendono 933 ottave (esclusi gli argomenti che alla prima edizione mancano), bisogna convenire in ciò, che l'averlo dettato nel breve spazio di poco più di due mesi, in condi-

(1) MONGITORE, op. cit., p. 154.

zioni d'animo e in luogo tutt'altro che favorevoli a simiglianti lavori, e già una prova di spontaneità e larghezza di vena davvero ammirabili.

Se a questo si aggiunge che due mesi dopo egli avea pronta per la stampa la raccolta delle sue *Rime Spirituali*, « composte nelle tenebre » della prigione in cui si trovava da un anno, la prova diviene ancor più evidente.

Ed è inoltre da notare che, dedicando le sue « meste e dolorose » *Rime* a Giangaspare Fardella, il poeta gli scriveva: « in breve (se dalla mia disgratia mi sarà dato luogo di poterlo fare) leggerete alcune altre mie cose: che saranno l'Epistole Heroide in ottava rima sopra il Furioso, Il Dialogo di Androgeno Padrone ed Ocrame Cavallo, et appresso la vita di David, con un raccoglimento e discorso del Testamento Vecchio e Nuovo dal principio del Mondo insino ad hoggi, forse a somma di cinquanta e più canti: quali opre sono parte poste in disegno, parte lineate e parte in schizzo ».

Io non so se quei lavori in seguito siano stati condotti a compimento o se qualcosa ne sussista tuttavia sconosciuta fra le anticaglie di qualche biblioteca. Ad ogni modo, il semplice accenno di essi, mentre nella molteplicità e varietà degli argomenti ci porge un indizio della cultura del Filippi, ne conferma viemmaggiormente la felicità del talento poetico, del quale è notevolissimo documento il contenuto del volume che n'abbiamo a stampa; su cui vengo a fermarmi per poco, incominciando dal componimento principale.

***

Qual che ne sia stata la causa, certo è che nel cinquecento, quando nelle altre regioni d'Italia era dovizia di poemi eroici e romanzeschi, in Sicilia gl'ingegni più eletti e più esercitati nel verso italiano preferivano a materia di canto le leggende religiose alle grandi imprese e alle gesta cavalleresche, delle quali pur duravano nell'isola le più belle tradizioni e nobilissimi esempj.

Infatti, come gli studiosi delle lettere nostre ben sanno, *Lo spasimo di Maria* di Niccolò Iacopo de Aliprando, *La battaglia celeste fra Michele e Lucifero* di Antonio Alfano, il *San Giosafat convertito da san Barlaam eremita* di Attilio Opizinga, il *San*

Placido di Francesco del Pozzo, il *Rosario di Maria* di Giovann'Antonio Brandi e altri poemetti sacri che da noi si ebbero in quel secolo, solo nel 1600 furon seguìti dal *San Giorgio*, poema sacro ed eroico insieme, di Matteo Donia, da *La battaglia delle galee di Ossuna con quarantasette galee turchesche* di Benedetto Raia, da *Il Palermo liberato* di Tommaso Balli e da altri poemi epici, che non menziono per brevità, oltre che da' saggi pubblicati de *Il Ruggero ovvero la Sicilia liberata* di Giuseppe Munebria e de *Il Ruggero trionfante* di Francesco Marabito (1).

Marco Filippi, pertanto, ad accogliere l'invito dell'amico Fardella non ebbe a incontrare alcuna difficoltà nell'argomento del lavoro: sapeva bene che dettando in rima la *Vita di S. Caterina* non avrebbe fatto sentire una nota stonata fra' canti de' nostri poeti.

E d'altra parte è da credere che della vita e del martirio della Vergine Alessandrina dovesse a quel tempo durare tra noi vivissima ammirazione, se pochi anni dopo essa fu oggetto di due tragedie (2): una di Gaspare Licco, che venne rappresentata più volte in Palermo «nell'ampia chiesa dello Spasimo, *magno cum cirium plauso*, dal 1580 al 1636» (3); l'altra di Bartolo Sirillo, pur rappresentatavi negli ultimi del 1588 per disposizione del Senato, che, oltre di aver poi concesso un premio di quaranta onze all'autore, spese circa ottomila scudi per la recita, fatta da comici valentissimi (4), «con sfarzosa scena e musica e addobbi ricchissimi» (5), come notò l'eruditissimo prof. mons. Vin-

(1) V. Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana*, vol. III, Palermo, L. Pedone Lauriel edit., 1879; pp. 271-272.

(2) E, se non si tratta di una di queste due, un'altra tragedia di S. Caterina (dopo esserne state giustificate due proposizioni, che l'inquisitore Biserna avea colpito di censura per un mero puntiglio) venne rappresentata nel 1569 in Palermo, nella chiesa de' padri gesuiti in Casa Professa, secondo narra A. Franchina, *Breve rapporto del Tribunale della SS. Inquisizione di Sicilia* ecc.; Palermo MDCCXLIV, stamp. A. Epiro; pp. 72-75.

(3) Di Giovanni, vol. cit., p. 261. (Cfr. Mongitore, *Biblioth. Sic.*, t. I, p. 252).

(4) L. Natoli, *Prosa e prosai sicil. del sec. XVI* cit.; pp. 152-153.

(5) Di Giovanni, al luogo citato.

cenzo Di Giovanni. Il quale della speciale predilezione della Sicilia per il misterio di S. Caterina vide la ragione «ne' commerci, ch'ebbe l'isola, di studi e di traffichi e di feste, con Alessandria sin da' tempi de' Tolomei; di che abbiamo solenne ricordo nelle *Siracusane* di Teocrito» (1): relazioni, che «o per guerra o per pace non venner meno ne' tempi seguenti, romani, bizantini, arabi, normanni; fin proprio al tempo ch'erano scritte» le «due rappresentazioni del Licco e del Sirillo, quando l'ammiraglio siciliano Ottavio d'Aragona, combattute con otto galee dodici delle turchesche, trionfava con magnifica pompa in Palermo portando sette delle galee nemiche, seicento cristiani liberati, e in catene prigioniero il bassà d'Alessandria» (2).

***

Taccio dell'orditura del componimento, o vogliam dire poemetto, di Marco Filippi, avendo l'autore seguìto fedelmente la «leggenda ordinaria» (siccome egli avvertiva) e la narrazione che «contemplativi e catolici scrittori» avean fatto della vita e della morte della «incomparabile Vergine», sol frapponendo «per via di ricreatione», senza «pregiudicare alla verità», alcune «digressionette» atte ad «addolcire l'amaritudine del parlar d'ira e ragionar di morte».

Ma non posso esimermi dal dare a titolo di saggio alcuni pochi tratti del componimento, che io credo non saranno per tornare sgraditi a quanti non avrebbero agio di procurarsi il volume del Filippi.

E prima ecco la descrizione che della divina bellezza di Caterina vien fatta da un ambasciatore in una lettera a Massenzio imperatore romano; descrizione un po' lunga e minuziosa, ma non per questo men viva e attraente:

Egli è morto il re Costo, et ha lasciata
Una sua figlia, sola unica herede;

(1) V. Di Giovanni, *Filologia e letter. sic.*, vol. II.; Palermo, L. Pedone Lauriel edit. 1871; p. 252.

(2) Di Giovanni, al luogo citato.

Che sì bella, sì vaga e sì pregiata
Occhio mortal non ha mai visto o vede;
Già da i superni Dei qua giù mandata
Per far del ben celeste intiera fede:
Nè de la sua beltade ingegno et arte
Potrà dirne giamai la minor parte.
Pur ne dirò quel poco che si puote
In questo scritto ombrar, perchè l'intenda;
Anzi perchè da queste basse note,
Quel che narrar non posso, si comprenda.
Ella ha sì biondo il crin . . . . .
In quel crin (quando avvien ch'ella lo spiega)
Mill'alme annoda ogn'hor, mille cor lega...
Di terso e lucid'ebano formate
Son poi le vaghe e leggiadrette ciglia...
Ne le tenere guancie e delicate,
In cui continua fiamma rinvermiglia,
Con vaga e dolce guerra ogn'hor combatte
La bianca e calda neve e 'l puro latte.
Il bello e dritto naso . . . . .
.....sì dolce ornamento ha in sè raccolto,
Che si può dir che sia, con ragion vera,
La maestà del suo bel viso altera.
In qual parte del mondo, entro qual mare,
Con quali ingegni Amor, con quali ordigni
Rubin trovò e coralli per formare
I labri senza sangue ogn'hor sanguigni?
Nel cui giro sì angusto intorno pare
Che vi piovano i Dei del Ciel benigni
(Perchè il nettar celeste qui si prove)
Alte dolcezze, inusitate e nove.
La bella bocca, che soave spira,
Forma quel dolce e lampeggiante riso,
Ch'a mezo i denti le labbia ritira
Per dimostrar in parte il Paradiso...
E... col dolce suon de le parole
Intenerire un cor di tigre suole.
Che debbo dir? che mi consigli, Amore,
De le due filze di minute perle?...
Scende dal collo al petto, quasi neve,
Che sdrucciola dal poggio in una valle,
Tremolo e fermo latte, e 'n spatio breve

Forma due pomi e lascia in mezo un calle;
Stan fissi i pomi al petto, il qual riceve
E manda il candor suo fin ne le spalle,
E sempre vibra in su la forma bella
Hor d'amor le saette, hor la facella.
Che dirò de le man bianche e gentili?
Del soave, leggiadro, alto sembiante?...
Che dirò di quei sensi alti e sottili?
Che del saver, che dovea dirti innante?....
Che dirò de le gratie, che senz'arte
Vanno scherzando a sì bel corpo intorno?...
La leggiadria giamai non si diparte
Dal suo bel viso dolcemente adorno,
Anzi il benigno Ciel l'infonde e piove
Con larga man sempre bellezze nove (1).

Al riferito passo del primo canto farò seguire alcune ottave del quarto, le quali il poeta, sapendo di far cosa sommamente cara a' Fardella, con gentile pensiero dedicava alla sacra patrona de' trapanesi e all'artistico tempio innalzatole fuori le mura della invitta città, visitato da divoti di ogni condizione e grado e ricco di doni e tabelle votive, documenti di gratitudine pe' prodigiosi soccorsi in mare e in terra, ond' ella è rinomata largitrice. Le ottave, a cui il can. Fortunato Mondello, se le avesse conosciute, avrebbe certamente assegnato un posto fra le poesie latine, italiane e vernacole che egli raccolse in un capitolo delle sue memorie su *La Madonna di Trapani* (2), son queste:

Tu, del superno Padre eletta sposa,
Anchor che sei nel Ciel beata intiera,
Già sempre miri a questa valle ombrosa,
Ove ogni afflitto il tuo soccorso spera:
E vedi in mille parti alta e pomposa
La bella e santa tua sembianza vera;
Ma più ne la cittade, in cui le feste
Funebri fece Enea col savio Aceste.

(1) A cc. 11-13.
(2) Palermo, tip. di P. Montaina e comp., 1878.

Questa invitta città, non per le mura
Onde si cinge altieramente intorno,
Ma per l'aiuto tuo si sta sicura
Dal crudo Moro, c'ha lontano un giorno.
In lei mandasti già la tua figura
Per far di quella sì gran scoglio adorno;
Nè puote il legno e 'l vento trarla fuori,
Perchè il bel luogo eternamente honori.
E qui si serba il nome santo e vero
De l'alto salutar di Gabriello,
Quando t'annunziò che 'l bene intiero
Dal Ciel veniva al tuo beato hostello.
Ove con caldo affetto e con pensiero
Venir si vede hor questo hor quel drappello
Da tutti i luoghi, ove il tuo Cristo è grato,
E girne a casa poi lieto e beato.
Non è nave, galea, fusta nè barca,
Ch'al guadagno ne vada o armata al corso,
Che di venti, di pioggie e d'onde carca
Non gridi e chiami il tuo santo soccorso:
Onde sicura al suo viaggio varca.
E viene a quel rifugio, ov'ha ricorso,
E con cere et imagini e tabelle
Dipinge i legni, i venti e le procelle.
Non è ferito in tutta Europa o infermo,
E nobile e plebeo, d'ambi i due sessi,
Che non ricorra a te per vivo schermo,
E sano poi l'alto valor confessi:
E ritornando lieto a casa e fermo,
I miracoli tuoi non faccia espressi;
E già nel tuo beato e sacro tempio
Se ne puote veder più d'un essempio (1).

Del canto quarto però varj altri luoghi meriterebbero di esser segnalati, essendo in esso sorprendente davvero la felicità dell'esposizione della dottrina teologica con cui la Regale Donzella confonde lo « stuol de' vecchi savi » congregato da Massenzio. Io mi limiterò a riportarne solamente queste altre tre ottave, in cui Caterina dichiara il concetto dell'unità e trinità di Dio:

(1) A cc. 43 r. e 44.

Saprai (disse la Donna) che l'essenza
Divina è sempre sola in tre distinta
Amiche proprietadi in sapienza,
Che tien l'Amor col Padre unita e cinta;
E quel Padre et Amor non stanno senza
La viva sapienza in essi avvinta,
Come in l'ánima humana in un soggetto
Sta volontà, memoria et intelletto.
Il Padre, sommo ben, seco ab eterno
Hebbe la sapienza in Verbo unita:
E questo è il suo Figliuol, ch'in nodo eterno
Lega d'amor la fiamma insieme unita:
E così quel concipiente eterno
Seco ha il concetto in su la face unita:
E perchè l'hebbe eterno, già li piacque
Seco unito produrlo, ond'egli nacque.
E per questo si mira in un soggetto,
Ch'è l'essenza del Padre, il Figlio ancora,
Ch'è la sua sapienza, e seco stretto
Lo tiene Amor, che 'n lor sempre dimora.
E questo è il nostro Dio trino e perfetto,
E così da gli eletti ogn'hor s'adora;
Questo è quel d'ogni ben Fattore eterno,
C'ha del gran mondo tutto alto governo (1).

Fra le scene tragiche più rilevanti del poemetto una è la seguente del canto settimo, dove l'angelo Michele debella gli sgherri del crudele Massenzio nel momento in cui essi stanno per sottoporre le caste membra di Caterina al nuovo supplizio delle ruote inventato dal feroce tribuno Curate.

— Spogliate (grida il Re) quest'empia e sopra
L'horride ruote nuda la gittate. —
A questo dir tosto le mani adopra
La birraglia c'ha intorno il fier Curate.
Così ratto convien che si discuopra
Dal fianco in su l'angelica beltate:
Et ella, tutta mesta e vergognosa,
Parea tra spine una vermiglia rosa.

(1) A c. 53.

E mentre era portata per le braccia
Sopra le ruote, che strideano intorno,
Alzò divotamente al Ciel la faccia
E quel suo leggiadretto sguardo adorno,
E disse: — O Christo mio, quando ti piaccia
C'habbia a morir con tanto obbrobrio e scorno,
Sia fatto il tuo voler, però che 'l mio
Sempre sarà conforme al tuo desio.
Però grato mi fia se questa gente
Vedesse in me de la tua gratia un segno,
E quanto possa far la man potente,
Il tuo santo furor, l'acceso sdegno. —
In questo dir, si vede un lampo ardente
Venir da l'aria in giù senza ritegno;
E dentro v'era un huom del Sol più bello,
Che l'ali havea sul dorso come augello.
Alza gli occhi la turba e poi gli serra,
Non potendo soffrir l'acceso lampo;
Chi s'appoggia al compagno e chi s'atterra;
Chi dice: oimè meschin, che tutto avvampo;
Et altri la berretta in man s'afferra,
Perchè pensa fuggir, ma trova inciampo;
Altri si chiude in portico e meschita;
Altri sol del timor perde la vita.
Il celeste Guerrier, c'havea la spada
Ardente in man, si ferma in su le ruote;
E col taglio crudel, che par che rada,
Sopra l'infernal machina percuote,
Che ratto poi per tutta quella strada
Con terribil fracasso s'apre e scuote
In più di mille pezzi, e tutti a volo
Diedero a l'empio e profanato stuolo.
Come quando dal ciel lampi e saette,
Tuoni, grandini e venti insieme danno
In una selva, onde le piante strette
Con tutti i rami a terra se ne vanno,
E nel cader fan poi crude vendette
De' greggi, ch'ivi ruminando stanno,
Ch'uccisi, punti, laceri e feriti
Son co' pastori mesti e sbigottiti;
Così l'acceso lampo e 'l tuono horrendo,
Il rotto acciar, l'empio rasolo e 'l chiodo

Vengon la turba misera ferendo
In più d'un strano e disusato modo:
Onde di qua e di là tutti cadendo
Intricati l'un l'altro in fiero nodo,
Nuotavano più stagni, rossi e gialli,
Di sangue e vesti e d'huomini e cavalli... (1).

E il resto tralascio per non mancare alla promessa brevità.

⁂

Rinunciando alla facile raccolta di altri saggi in così vasto campo di spontanee bellezze poetiche, piacemi invece notare come il Licco nel dettare la sua tragedia abbia probabilmente avuto sott'occhio il poemetto del Filippi. Ce ne dà indizio la somiglianza di alcune espressioni dell'una e dell'altro. Così, nella tragedia, visto che Caterina aveva avuto il potere di convertire alla sua fede i filosofi pagani, Massenzio li condanna al fuoco dicendo:

..... costei fratanto
Punirò in guisa che il tormento suo
Sia a lei castigo e a tutto il mondo esempio;

e parimenti nella terz' ultima ottava del quarto canto del poemetto l'imperatore

Grida con voce irata che sian messi
Nel foco tutti . . . . . .
Acciò che 'l crudo e meritato scempio
Debba esser sempre a tutto il mondo essempio (2).

E così, per addurre ancora un' altra prova fra tante che potrei aggiungerne, nell' ultima scena della rappresentazione, la scena del supplizio di Caterina, il Licco fa dire da un angelo alla vergine martire:

Vientene lieta in Ciel, diletta sposa,
Ch'al tuo voler il gran Motor s'inchina;

(1) A cc. 88-89 rr.
(2) A c. 54 r.

non altrimenti che, nel canto dodicesimo, il Filippi le fa rispondere una voce dal Cielo:

— Vieni (disse la voce), o mia diletta,
O mia sposa dolcissima e beata,
Vieni a l'eterna sede, che t'aspetta (1).

Ma qual differenza tra la prosa verseggiata del canonico palermitano e le ottave del poeta prigioniero! A dimostrazione del che valga il raffronto di un breve passo di entrambi preso a caso ne' due componimenti sullo stesso argomento.

Spento il gran foco nell'accesa pira,
Si videro i filosofi ristretti
Insieme senza offensione alcuna.
Era la faccia lor più che mai bella
E risplendea come nascente sole;
Nei lembi pur de' vestimenti loro
Non appariva alcun segno di fiamma;
Mancava l'alma sola ai corpi morti,
La qual fece esalar felicemente
La smisurata forza dell'incendio.
A quest'alto spettacolo, infinita
Gente, ch'ivi concorsa era a vedere,
Si gettò in terra e adorò Cristo Dio.

In tal modo il Licco fa raccontare da Porfirio il supplizio che erasi inflitto a' filosofi convertiti. Or sentasi il Filippi, nel quinto canto:

Furon per forza spinti al foco ardente,
Che parea lor candidi gigli e rose.
Alzossi al ciel la fiamma empia e rovente
E nel vorace sen tutti gli ascose:
Però (mercè di quel superno lume)
Nè vesti, nè capelli arder presume.
Moriro alfin quei Martiri beati,
Non per lo foco, ond'eran cinti intorno,
Che non gli havea nè offesi nè toccati,

(1) A c. 147.

Chè così volse il Re del Cielo adorno;
Ma perchè furon già da lui chiamati
A quel superno e lucido soggiorno;
Così lasciando ogn'uno il fragil velo,
Fra suoni e canti andò felice in Cielo (1).

E troppo scadente apparrebbe altresì la tragedia del Licco a chi fosse vago di paragonarla con quella di Bartolo Sirillo; il quale nell'arte del verso, sia sciolto che rimato, non fu un semplice dilettante, ma giustamente ebbe fama di buon poeta non meno che di eccellente prosatore (2).

***

La raccolta delle *Rime Spirituali* contiene 68 sonetti e 9 canzoni, oltre trenta *Stanze della Maddalena a Christo*: sonetti e canzoni, che son lagrime di pentimento pe' passati errori, desiderio di costanza nel ravvedimento e di forza per sostenere la pena dei « falli duri e protervi », preghiera e speranza del perdono celeste, con a quando a quando irrefrenabili sfoghi dell'ambascia dell'anima del poeta per la dolorosa prigionia, per la lontananza dal suolo natale e da' cari suoi.

Anche di tale raccolta, in cui domina una musicalità malinconica che accora ma non istanca, benchè alcuni versi siano stati citati avanti nella ricerca di notizie biografiche, giova aggiungere qualche saggio, perchè chi mi ha seguito fin qui abbia elementi sufficienti a farsi un fondato concetto della valentia poetica del Filippi.

De' molti sonetti, in cui parla il peccatore pentito, non recherò altro fuor del seguente, che non prendo nemmeno a bella posta fra' migliori:

Un tempo (e forse lungo) a tutto corso,
D'acuti affetti e d'empie voglie punto,
Da te fuggito son veloce et unto,
Lasciando rotta al pian la sella e 'l morso:

(1) A c. 58.
(2) L. Natoli, *Prosa e prosat. sicil.* ecc. avanti cit., p. 159.

E tu dietro chiamando hai già trascorso
Più terre e mari; al fin qua giù m'hai giunto
In questo speco, ove credea che punto
Il grave passo tuo non fosse corso.
Hor son, Padre gentil, ne la tua forza;
E, se pensi adeguar la pena al fallo,
Già senza troppo indugio verrò meno.
Ceda dunque il furor con questa scorza,
E, lieto e vincitor, senza intervallo,
Mi rimetti, Signor, la sella e 'l freno (1).

Tal parsimonia di citazioni però credo bene di compensare dando qualcosa di più de' componimenti che rivelano gli affetti e i dolori del prigioniero.

Chiedendo al « bel Peloro » che gli mostrasse il suo

. . . . . caro thesoro,
L'ombrosa falda e 'l vago colle ameno,

il poeta così rammentava gli amati figliuoli:

Deh spingi il capo tuo fino al terreno
Che m'è conteso e ch'io mirando ploro;
Fa ch'io vegga i miei frutti in dolce choro,
Che mi fanno anzi tempo venir meno (2).

E, non essendogli dato di averli da presso, una consolazione cercava nel pronunciare i nomi loro e de' suoi famigliari insieme con quelli de' luoghi usati nel tempo sereno:

Mentre con gli occhi lassi intorno cerco
Il vago Oreto, mio dolce vicino,
Mirando con la mente ogn'hor camino
A Crate, a Seuro, a Sagra e al mio Biserco.
Mentre quivi da lor m'avanzo e merco,
Mirando il secco aprico e bel Zerbino,

(1) A c. 171 v.
(2) A c. 179 v.

Vattican, Ceno, Caulo e Reventino
Con la memoria ogn'hor (lasso) ricerco:
E mentre in questo oscuro chiostro fuori
Veggio Santia, Maccin, Diego e Costanza,
Che quinci e quindi ogn'hor scherza e camina,
(Perchè l'empio dolor vin più m'accori)
Mi par veder ne la mia propria stanza
Ottavio, Scipion, Giulia et Albina (1).

E già dalla tetra prigione, sull'ali del pensiero assiduamente disioso, avea mandato il poeta alla dolente consorte lontana questo di marito affettuoso e di tenero padre dolcissimo saluto, che si legge tra' componimenti che precedono il poemetto sulla *Vita di S. Caterina*:

O de l'anima mia troppo gran parte
E d'ogni mio pensiero ultimo segno,
O de la vita mia fido sostegno,
Qual fortuna da me ti scaccia e parte?
Bench'ogn'hor meco in quest'oscura parte
Ti veggo, e teco a star sempr'io ne vegno,
E scorgo il viso tuo pallido e pregno
D'humide perle al vago sen consparte.
Già credo ben ch'al nome e ne l'effetto
A la moglie di quel più ti rassembri,
Cui trasse il suo scholar la vita e 'l sangue;
Ma più caro mi sia se tanto affetto
Si volge a i nostri pargoletti membri,
Però che 'n me (senz'alcun frutto) langue (2).

Ed ora, affinchè si veda con quanta perizia dettasse il Filippi le sue canzoni, mi permetterò di riferirne parte di una, che è fra le più brevi:

Come (lasso) s'inchina
Di giorno in giorno la mia vita al peggio!
Et io pur me n'avveggio,

(1) Alla c. cit.
(2) Alla c. settima non numerata innanzi alla *Vita*.

E vivo sol perchè il mio duro scempio
Sia di mortali essempio.
La rondinella a pena hebbe sentito
Il freddo in questo lito,
Che spiegò il volo a più calda marina;
Et hor, ch'a noi dechina
Il freddo ghiaccio, torna al primo seggio.
Et io misero sempre, al caldo e al gelo,
In questo horror mi celo,
Ove nè il Sol, nè la sorella veggio.
E dove, afflitto, ogni speme abbandono,
Se più bel dono — a Progne il Ciel destina.

. . . . . .

Qualhor la vista giro
Al monte, che mi vieta il caldo Noto,
Tutto nel cor mi scuoto,
Pensando ch'io gli ho visto il capo bianco
Di neve, che nel fianco
Sciolta gli corse; et hor che 'l freddo perde
Gliel veggio ombroso e verde.
(Ahi lasso) et io nel pianto hoggi mi miro,
Mentre piango e sospiro,
Pallido il volto e l'occhio in torno voto,
E questo mento d'or fatto d'argento;
Nè spero ch'altro vento
Mi torni al sommo, ond'al chinar mi ruoto,
E mentre il viver mio sì ratto fugge,
Il cor mi strugge — hor questo hor quel martiro.
Scorsi bella e vestita
Questa leggiadra pianta e questa piaggia
Tutta verde e selvaggia:
Indi ne la stagion più fredda e cruda
La vidi arida e nuda:
Et hor col vago Sol di nuovo torna
Di verdi fronde adorna
E via più dolce e lieta e più florita.
Oh dogliosa mia vita,
E per te non è Sol che ti sottraggia
A questa fredda grave e torbida ombra,
Che notte e dì t'ingombra,
E ch'a vestir di speme il timor t'haggia;
Anzi quanto più scalda il nostro polo,
Ne gli occhi il duolo — ha più continua uscita.

Canzon, grato mi fora
Che tu facessi il mio dolor palese:
Ma, poi ch'uscir di qui non t'è concesso,
Con un parlar sommesso
Ragiona al mio Signor, che 'l tutto intese
Perchè la sua benigna e santa pieta
Farà te lieta — e me contento anchora (1).

⁂

Mi resta a far menzione delle *Stanze della Maddalena a Christo*, con cui finisce il volume del Filippi.

Su di esse abbiamo già un favorevole giudizio del professore Natoli; il quale nel suo lavoro su *Gli studi danteschi in Sicilia* quelle *Stanze* dice esplicitamente «poemetto assai bello» (2), e nel pregevole studio su *La civiltà siciliana nel sec. XVI*, dopo aver notato che da noi «in generale la poesia di quel tempo manca d'ispirazione vera, è un esercizio letterario che produce qualche bel tratto di poesia e versi ben fatti, che dimostra la cultura e gli studi degli scrittori, ma che non rivela facoltà poetiche veramente geniali», così soggiunge: «Dove c'è, forse, un alito di originalità, è nei poemetti che cantano avvenimenti contemporanei, come in quelli del Vitale e del Colocasio sulla guerra d'Africa, o, per citarne qualcuno in volgare, nella *Vittoria del marchese di Pescara* dell'Alfano; e nei poemetti religiosi, che non hanno in vero alcun che di epico, come le *Stanze della Maddalena* di Marco Filippi» (3).

Ma, poichè un tale giudizio desterà di sicuro nell'animo degli studiosi un vivo desiderio di gustare quel componimento, mi è grato, non essendomi permesso di più, offrirne loro, per così dire, uno spuntino:

Ecco, Signor, l'unguento, ond'io ti voglio
Lavar la sacra et honorata testa,

(1) A cc. 180 r. - 182.

(2) L. Natoli, *Gli studi danteschi* ecc. cit., p. 403.

(3) L. Natoli, *La civiltà sicil. nel sec. XVI*; Palermo, R. Sandron edit., 1895; pp. 141-142.

In memoria del grave empio cordoglio
E de la morte tua cruda e funesta;
Ecco, Signor, le lagrime ch'io scioglio
Giù per la faccia nubilosa e mesta,
E questo cor dolente, ov'è scolpito
Il tuo bel viso humano et infinito.
Già fu ch'io piacqui a questo e quell'amante
E sempre hebbi fra loro il cor diviso;
Già fu ch'io spesso a quei mi feci innante,
Hor con un dolce sguardo, hor con un riso;
Già fu ch'io colsi da diverse piante
Diversi fior per far pulito il viso:
Hor metto ogn'altro e me stessa in oblio,
E tu sarai, Signor, l'amante mio.
Amai cosa caduca e posi tanto
Studio per farmi bella oltre ogni meta;
Godea quando al mio crin fu dato il vanto
D'avanzar l'ambra e l'indorata seta.
Deh, s'io potessi convertirmi in pianto,
Come sarei via più d'ogni altra lieta;
Poi che cieca al mio danno sempre corsi
E di te, sommo ben, mai non m'accorsi.
Io spesi del mio tempo il più bel flore
In lasciar sempre il meglio e torre il peggio:
Sciolsi il legame de gli affetti al core...
Hor mieto del rio seme alto dolore,
E non è tal qual io lo bramo e chieggio.
Ma qual dolor fia mai ch'adegui il male,
Se ivi la tua pietà non spiega l'ale?...
Oh com'io penso sempre a gli atti molli,
Ch'io feci seguitando altrui la traccia;
Oh come me ne scorno e par che bolli
La vergogna ch'ogn'hor m'avvampa in faccia
Anzi vorrei, pensando a tanti folli
Miei gesti, esser sotterra mille braccia,
Hor che sì chiaramente nel pensiero
Tu, Signor mio, mi mostri il falso e 'l vero.

E con le cinque ottave riportate darò anche [illegible], nella

(1) A cc. 203, 203 v. e 205.

quale, come ha notato il Natoli, si sente « un'eco della seconda cantica dantesca » (1):

E poi (quando ti par che in tutto monda
Io sia dal fango, ove son stata immersa)
Manda a la vela mia l'aura seconda
Perch'io non resti in questo mar sommersa:
Fammi lieta passar la torbid'onda
Che m'ha di tema questa faccia aspersa,
Acciò che (fuor di questa valle inferna)
Mi goda poi la tua bellezza eterna (2).

L'Evola, riferendo quest' ultima ottava con cui il poeta « fa chiudere alla Maddalena il suo cantico al Nazareno », osservò avere il Filippi scritto « in lingua corretta, epurata da parole latine e siciliane, dalle quali i libri di quel tempo erano lardellati » (3). Io rilevo fugacemente la spiritualità vera del cantico, in cui parmi che l'autore siasi immedesimato nella persona della bella penitente di Magdalo; ed aggiungo che, chi pigliasse a raffrontare le *Stanze* del poeta prigioniero con quelle che nello stesso tempo dettò sullo stesso soggetto il valentissimo palermitano Luigi D'Erédia (4), potrebbe forse giudicare le une inferiori alle altre nella scioltezza ed eleganza della frase e nello splendore del colorito, non così nel calor degli affetti e nella vivezza de' sentimenti.

***

Conchiudendo, scevro di passione, io non posso non far eco al giudizio riferito al principio: essere il ricordato poeta « buono » e « meritevole di studio ». Ognuno, del rimanente, converrà

(1) L. Natoli, *Gli studi danteschi* ecc. cit., p. 403.

(2) A c. 208.

(3) F. Evola, *Storia tipograf.-letter.* ecc. cit., p. 64.

(4) Ved. *Rime di* Luigi D'Eredia *palermitano ora per la prima volta stampate per cura di* Salvatore Salomone-Marino ecc.; Bologna, presso Gaet. Romagnoli, 1875; pp. 20-25; e V. Di Giovanni, *Filolog. e letter. sicil.*, vol. II cit., pp. 126-130.

in questo: che, se le poesie di Marco Filippi non hanno un'impronta di originalità—come non l'hanno quasi tutte le produzioni poetiche de' nostri cinquecentisti—, se frasi da petrarcheggianti e ridondanze, gonfiezze, ripetizioni di epiteti e altre simili mende, inevitabili in lavori improvvisi e a cui è mancato il *limae labor*, in esse riscontransi; ciò al certo non vieta che, avuto riguardo al secolo e (come oggi si dice) all'ambiente in cui egli scrisse, ben si attagli al suo volume il noto motto di Orazio: *ubi plura nitent in carmine non ego paucis offendar maculis*; e molto meno giustifica l'assoluta dimenticanza in cui si è lasciato per tanto tempo il nome dell'autore sì nella Calabria, che gli diede i natali, come nell'isola, che lo ebbe fra i suoi valenti.

E se così è, io penso che accogliendo questi modestissimi cenni sul povero poeta — il quale, balestrato da avversi casi alle sponde dell'Oreto, vi fece, in geniali adunanze di letterati e in un triste luogo di pena, sentire con ammirazione il suono della sua cetra canora — la Società Siciliana per la storia patria possa ritenere a buon diritto di aver compiuto un atto di giustizia riparatrice.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

1. L'Evola descrive così la prima edizione delle poesie del Filippi:

« FILIPPO (Marco). VITA DI | SANTA CAT | HERINA Vergi | ne e Martire nvovamente com | posta per Marco | Filippi, detto il Funesto | et appresso vn'Operetta di | Sonetti e canzoni spirituali cô | alcune stanze della Magda | lena a Christo, del medesimo Autore. Viste per lo R. M. Tho. Fazel | lo, a nome dell'Ill.mo, et R. Vescovo di | Saragosa Inquisitore in questo | Regno di Sicilia | In Palermo 1562. Al *verso* del frontispizio: Fv visto anchora il presente libro et approvato per lo Reverendo Maestro Luigi da Catania dell'Ordine de' Predicatori, in nome di Sua Eccellentia et per suo Comandamento. Con gratia e privilegio di Sua Eccellentia per anni diece, in ampia forma. *Le Rime Spirituali hanno il seguente titolo:* Rime | spiri | tvali et alcvne stanze | della Magdalena | a Christo | Composte per | Marco Filippi, | detto il Funesto, stan | do Prigione. In Palermo | appresso Gio. Matteo Maida MDLXII. *In fine*: In Palermo appresso Giovan Matteo Maida MDLXII, in 8., *car. cors. con num. arab. al* recto, *senza rich., con segn. Le due operette sono con unica enumerazione* di ff. 119.

« Pregevole edizione, ignota a' nostri bibliografi. I due frontispizi sono chiusi in una cornice di arabeschi assai belli. Precedono molti sonetti

in pagine non numerate, nell' ultima delle quali al *verso* trovasi il ritratto di S. Caterina con in mano la palma, in mezzo alle ruote che la martirizzano, e con due angioletti, che la coronano. A piè della santa sono scritte le seguenti parole: *Soli Deo servica.* Il principio d' ogni canto è adorno di lettere maiuscole e di graziosi fregi. »

2. Il titolo e i particolari della edizione da me posseduta son questi: *VITA* | DI SANTA CATERINA | VERGINE, E MARTIRE, | Composta in ottava rima da Marco Filippi, | detto il Funesto. | *Aggiuntoui di nuouo gli argomenti, e le figure appropriate ad ogni Canto.* | Con vna raccolta di Sonetti, e Canzoni spirituali, | & di alcune Stanze della Maddalena à | Christo del medesimo autore. [Stemma, circondato dal motto IVVENTVS RENOVATA, con un'aquila che deponendo le vecchie penne si libra a volo incontro al Sole.] IN VENETIA, MDLXXVIII. | *Appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli,* | *ad instantia di Lorenzo Pegolo.* (Al *verso* del frontispizio: Il tutto è stato riueduto, & approuato dal R. P. Maestro Tomaso Fazello, per nome del Reuerendissimo Vescouo di Saragosa, Inquisitor nel Regno di Sicilia: et parimente dal R. M. Luigi di Catania per nome dell'Illustrissimo Vicerè: Et dal R. M. Valerio Faenzi, Inquisitor nella città di Venetia. — In 8.; car. cors., eccettuata la dedicatoria di carte 168 con num. arab. al *recto*, oltre 8 non numer. a principio; con segn. e rich. — Ad ogni canto stanno innanzi, in una pagina chiusa da cornice di arabeschi, l'argomento in un'ottava ed una vignetta relativa. Al *verso* della carta 168, ove finisce la Vita, è la figura della santa in ginocchio presso le ruote strumento del martirio, con in alto l'angelo Michele che debella i carnefici.—Alla *Vita* vengon dietro continuandone la numerazione, sbagliata di una carta contata in meno dapprima e poi dalla carta 178 in là, le:) RIME | SPIRITVALI, | ET ALCVNE STANZE | DELLA MADDALENA | A CHRISTO. | *Composte per* MARCO FILIPPI, | *detto il Funesto, stando prigione.* [Stemma con un leone che si arrampica ad un pino.] IN VENETIA, MDLXXVIII. | *Appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fra-* | *telli, ad istanza di Lorenzo Pegolo.* (Pure in car. cors., tranne la dedicatoria.)

3. La terza edizione a me venuta sott'occhio — della quale nella Biblioteca Comunale di Monte San Giuliano si conserva un esemplare già appartenuto (come si vede da' bolli del frontispizio) alla *Biblioteca Carrini* e poi a quella de' Cappuccini—è una riproduzione della precedente veneziana, sfornita però delle vignette a' varj canti e guasta da moltissimi errori tipografici. Reca il titolo: VITA DI SANTA | CATERINA VERGINE | E MARTIRE, | *Composta in ottaua rima da Marco* | *Filippi, detto il Funesto.* | *Aggiuntoui di nuouo gli argomenti,* | *ad ogni Canto.* | Con vna raccolta di Sonetti, e di Canzoni Spirituali, | & di alcune Stanze della Maddalena a Chri- | sto, del medesimo autore. [Stemma, circondato dalla

scritta SIC OMNIA CEDVNT, nel quale si vede la figura di una donna, tenente una striscia di carta col motto HVMILITATE, con una leonessa in atto di prostrarlesi a' piedi.] IN VENETIA, MDCI. | *Appresso Lucio Spineda.* (Al *verso* del frontispizio sta la dichiarazione: *Il tutto* ecc., come nella descritta edizione di Venezia. — In 8.; car. cors. compresa la dedicatoria; prima 8 carte non numer., l'ultima delle quali occupata da un'immagine del Crocifisso con la Vergine e san Giovanni a' lati; poi la *Vita* in carte 162 con num. arab. al *recto*; con segn. e rich. Seguono in 41 carte non numer. le:) RIME | SPIRITVALI, | ET ALCVNE STANZE | DELLA MADDALENA | A CHRISTO. | *Composte per Marco Filippi detto il* | *Funesto*, *stando prigione.* [Stemma, come nel frontispizio del volume.] IN VENETIA, MDCI | *Appresso Lucio Spineda.*

Di due altre edizioni vedasi il riferito accenno di G. Falcone, *Poeti e rimatori calabresi.*

FRANCESCO M. MIRABELLA

UNA PREGEVOLE COPIA DELL'OPERA INEDITA

DI

FILIPPO CARUSO.

A proposito della pubblicazione del prof. Giuseppe Maiorana, iniziata nell' *Archivio storico per la Sicilia orientale* (anno VII, p. 51) sopra *Le cronache inedite di Filippo Caruso*, credo utile portare a conoscenza degli studiosi che una copia della stessa opera del Caruso, completa e nitida, è posseduta dal dott. Giovanni Galanti di Vizzini. È un manoscritto cartaceo, di mm. 190×125, legato in pergamena. Precedono quattro carte non numerate, la prima delle quali porta il solo nome *Caruso*, la seconda e la terza sono bianche, la quarta ha sul dritto uno scudo sormontato dalla corona di marchese. Seguono 126 carte numerate nella prima delle quali leggesi il titolo: *Breve Relazione — delle — Tre famiglie — di — Barresi, Santapace e Branciforte — annodate in un solo nodo indissolubile — in Sicilia — Fatta da D. Filippo Caruso di Francesco — della Terra di — Militello Val di Noto — Historia Genealogica — dedicata all'Ecc.za Ill.ma — Del Sig.r D. Giuseppe Branciforte — Principe di Butera e Marchese di sudetta Terra — anno 1658.* L'opera comprende tre libri, divisi in capitoli, con un indice a fine, fuori numerazione.

Escludo che questo manoscritto sia l'archetipo, sebbene da quanto scrive il prof. Maiorana, io lo ritenga di gran lunga superiore agli esemplari da lui consultati. Piuttosto inclino a credere sia una copia, fatta a cura dello stesso Caruso, non so se di proprio pugno, per il nipote Antonino Francesco Caruso, barone di Lanza. Tale opinione mi sono formata per il fatto che nel manoscritto del Galanti esistono due lettere dedicatorie, l'una al principio dell'opera per D. Giuseppe Branciforte, l'altra al termine

per D. Antonino Francesco Caruso; sembra anzi che l'incarico di scriverla sia stato dato all'autore dal nipote, cosa spiegabilissima in quanto, come apprendiamo dal contesto, i Caruso sono parenti dei Barresi. Di ciò del resto giudicherà il lettore, leggendo le cennate lettere, che pubblico insieme con l'episodio di Aldonza Santapau, di cui il prof. Maiorana lamenta la lacuna nei suoi manoscritti.

I.

Lettere a Giuseppe Branciforte.

(carta 2).

1658.

« Ill.mo ed Ecc.mo Sig. D. Giuseppe Branciforte, Barrese Santapau e Speciale, Principe di Butera, Pietraprizia, e Nixemi, Marchese di Militello, Licodia e Barrafranca, Conte del Mazzarino e Grassoliato, Signore dell' Occhialà e Beviero di Lentini, Barone di Fontana Morata, Eaffagusso, Belmonte e Radali, Grande di Hispagna, Comendatore d'Alcantra e del Consiglio di Guerra di Sua Maestà Catolica e Padrone mio Osservandissimo ».

« Essendo alli servitj, della fel. mem. del Ecc.mo Sig. D. Francesco Branciforte Barresi, Santapau, Alagogna e Speciale, Principe di Pietraprizia e Marchese di questa sua terra di Militello V. N., Zio di V. E., mi comandò che dovessi far due Albori della genealogia di Branciforte e Barresi, l'una l'altra in Sicilia, cavando quelli delli Privilegi e Scritture avea detto Sig.e Ecc.mo. il notamento di quelle Famiglie avendomele Io per mia curiosità conservato ed avendomi ora ultimamente cupiata la descendenza della Famiglia Santapau e considerando l' attacco di dette tre Famiglie nobilissime ed Ecc.me nel regno di Sicilia unite in un sol nodo, quasi come se da una sola famiglia discendessero. E questo solo fu dall' Ecc.ma Sig.ra D. Dorothea la quale da Padre hebbe la Barresi, da Madre la Santapace e per

suo Marito la Branciforte, da quale si produsse quel frutto, che accoppiò ed unì in un nodo indissolubile dette tre famiglie in una sola reducendola, tale che in perpetuo saranno sempre così unite. Il che per non restar in oblio come fosse stato, Io lo noterò e discriverò per compire ed in parte adempire l'obligo tengo di servire V. E. come a suo minimo Vassallo e Creato per quanto ho letto e con alcune digressioni per quanto ho inteso in più occasioni occorse. Le dirò con quel rozzo e meglio stile che potrò, quale V. E. escusa con la grandezza del suo alto ingegno, tanto nel dire, quanto nelli difetti della lingua come anco nella Ortografia, benchè dette famiglie siano descritte da più eloquenti, ma non quanto in questa V. E. leggerà. Accetterà dunque V. E. per sua benignita l'animo di un sì umile Vassallo e Creato. Mentre Io comincio, li fo profondissima riverenza, l'auguro maggior grandezza, stato, salute, Figli maschi e lunga vita ».

« Dal suo Militello ».

Di V. E.
Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

Umilis.mo Vassallo e Creato
D. Filippo Caruso.

II.

Lettera ad Antonino Francesco Caruso.

(carta 126).

« Hor Sig.r Nipote Carissimo ho fatto questa breve Relazione, conforme V. S. mi ha richiesto per non restar in oblio tutto ciò che forse hoggidì non vi è persona viva che lo sappia riferire non dico delle famiglie, ma delle digressioni e con molti miei stenti e travagli mi escuserà nel rozzo parlare, come anco nella scrittura se manca in qualche ortografia; Io quanto ho detto nelle Genealogie delle famiglie di Branciforti, Barrese e Santa-

pan, l'ho letto e, conforme l'ho letto, l'ho scritto; gli altri relazioni, digressioni e fatti, parti li ho inteso dire e parti passati in fatto; conforme mi son ricordato, l'ho scritto; del resto V. S. accetterà l'animo, mentre la bacio e le dono la benedizione e il desidero sempre lieto — Militello V. N. a dì..... — A V. S. M.to Illustre — Aff.mo Servidore e Zio, che l'ama di cuore D. Filippo Caruso — Al Molto Ill.re Antonino Francesco Caruso Barone di Lanza mio Nipote Carissimo N. S. G.mo ».

III.

L'episodio di Aldonza Santapau.

(carta 75b 82b) (*b* equivale *versus o retro*).

« Nel tempo che il Sig.r D. Giombattista Barresi Barone e Sig.re di Militello marito di 2° Matrimonio della Sig.ra D.a Donza Santapace era in questo Militello unitamente fra gli altri nobili Casati e la Progenie antichissima di Caruso della quale vi era una Sig.a Vedova, che avea di suo marito di detta Famiglia Caruso sette Figli maschi e uno dei quali si chiamava Pier Caruso, il figlio del quale si chiamava Matteo, Or questo Sig.r D. Giombattista fu per servizio di S. M. C. in Fiandra; al ritorno portò per sua devozione la Cappella della Natività del Sig. Nostro Gesù, la quale collocò in S.ta Maria della Stella Parrocchiale Chiesa, Parrocchia e Chiesa delli Principi Sig.ri e Padroni di Militello, della quale ogni anno fanno li Procuratori ed Esattori di detta Chiesa, detti Sig.ri fanno vedere ed aggiustare i conti, nè Monsig.r Vescovo se l'ingerisce, solo visita il SS.mo Sacramento e l'altari di detta Chiesa, giurisdizione che sempre si ha mantenuto li Sig.ri di Militello per conferma di ciò, essendo Monsig.r Torres Vescovo di Siracusa a discorso di visita in Palazzo ed alla tavola con la F. M. delli Principi Sig.ri D. Fabrizio Branciforte e D.a Giovanna d'Austria e D.a Margarita figlia, disse queste simili parole: Io son Vescovo di tutta la Diocesi di Siracusa di Sicilia, fuorchè della Chiesa Parrocchiale

di S.ta Maria della Stella di questo Militello. Or questo Sig. D. Giombattista, quale avea la Sig.a Donza Santapace figlia del Marchese di Licodia di 2° Matrimonio ma non ebbe figli, dopo il ritorno di Fiandra ebbe a fare un viaggio in Spagna dove era S. M. C. Perchè avea fra gli altri due fratelli D. Luigi e D. Nicolò, (poichè D. Gugliermo altro fratello, che fu quello che fece e piantò nel feudo di Ragaglinso il Giardino della fronda rossa, oggi chiamato D. Gugliermo, non si unì con questi; nemmeno D. Blasco e D. Pietro e Paolo anco fratelli carnali di detto D. Giombattista); e credo che, mentre detto Sig.e fu nel viaggio di Fiandra, questi suoi fratelli D. Nicolò e D. Luigi facessero molta spesa e così partendosi per Spagna lasciò per istruzione ed ordine al Segreto di detto Militello, quale era uno di detti fratelli di detta Sig.a di casa Caruso e fratello di detto Pier Caruso, che dovesse dare e pagare dell' Effetti dello stato di Militello V. N. a detti due suoi fratelli D. Nicolò e D. Luigi tanta somma il mese e non più, chè tanto al ritorno l'avea fatto buoni alli suoi conti per quanti mesi avea pagato. Si partì detto Sig.r D. Giombattista per Spagna e, restati in questa terra li fratelli e la Sig. D. Donza, quale Sig.a dicono essere stata molto festevole e leggiera, e questa Sig.a ogni giorno facea festa e balli in castello, facendo unire tutte le Dame e Donne di Militello e vassalli, dove non intervenivano uomini, ma solo per essere creato il segreto, quale sempre era in castello, e detto Segreto spessissime volte e quasi sempre ballava or con questa or con quella conforme si suole fare in simili occasioni e perchè era giovane, ballava bene, e li posero un agnome, chiamandolo bello piede perchè il piede tracangiava e facea mutazione nel ballo. Or li due fratelli D. Nicolò e D. Luigi, come ho detto sopra, per essere giovani spendevano più di quanto erano tassati e non li bastando il denaro, domandavano più somma al Segreto il quale, mostrandoli l' istituzione lasciatali dal Sig.r suo fratello e l'ordine di quanto dovea darglieli ogni mese firmato per mano di detto Sig.e gli diceva: io non posso più di questo pagare, ma VV. SS. mi facciano dare ordine della Sig.a che io vi dia più chè noterò: per ordine della Sig.a ho pagato tanto alle VV. SS.; altrimenti non posso farlo; ed avendosi parlato con la Sig.a lei disse: io non posso apportare modificazione all'ordine di mio marito e così, non potendo avere pi somma di quanto era as-

signato per questa Casa, li detti fratelli concepirono un odio mortale contra detta sua Cognata e detto Segreto. Essendo ritornato da Spagna detto Sig.e D. Giombattista e trattenendosi per suoi affari, credo, in Palermo, li detti suoi fratelli li scrissero: V. S. viaggia or qua or là ed ora si trattiene in Palermo e vostra Moglie fa da buon tempo con il segreto; notandoli e trattandoli d'infamia, non essendo vero nessun atto nè verbale nè mentale nè di opera esservi stato fra questi due, ma tutto fu infamia ed odio mortale delli sopradetti per non aver potuto avere denaro di quanto erano stati tassati conforme volevano ».

« Il Sig.e avuto questo avviso senza fare nessun motto di partenza, da Palermo correndo, volea coglierli in flagrante crimine, si partì e se ne venne per Militello, ma comechè era viaggio di Sig.e in compagnia di molti, essendo vicino Militello, si ebbe nuova della venuta del Sig. Barone, e così il Segreto accumulò quanti potè di Gentiluomini e Vassalli di Militello e si mise a cavallo per andare ad incontrare il Sig.re; lo incontrò in Palagonia la sera, arrivato all'istesso punto, essendo, come ho detto, che volea partirsi di notte da Palagonia per Militello. Arrivato, subito chiamò il Secreto dentro una camera dentro il Castello di Palagonia ed interrogatolo molto e stringendolo sopra tal pratica con la Sig.ra, lui sempre negò, come era la verità, mantenendo; nè contento di ciò non avendo altro luogo dalla parte di sopra il Castello, in un giardino vi era un gran piede di pino ed a quello mise un laccio, che trovò in detto Castello, e pose a tortura e maltrattare il povero e innocente Secreto, quale avendo molti avuti e molti tormenti, sempre stette constante a negare conforme era la verità, dicendo non aver commesso tal delitto e così si passò tutta la notte. La mattina si pose a cavallo e se ne venne in Militello; arrivato, tornò di nuovo a maltrattare il povero Secreto, avendo prima posta in buona custodia la moglie per timore di non se ne fuggire per Licodia; e continuando contro il Segreto, ultimamente pigliò una e molto mala risoluzione, e fu che fece portare il povero giovane che non aveva più vigore di portarsi da per se, sopra la gran torre di detto Castello, essendo la scala molto stretta a lumaca, come sin al dì presente si vede da quel poco che è restata, quale l'Ecc.mo Sig. Conte e Principe di Butera ha levato per far nel muro il corritore per andare per il castello, conforme

si è detto sopra a suo luogo. Questa era una gran torre e grandissima, dove era l'abitazione di camere, sala sopra e sotto a più solari e tramedi l'uno sopra l'altro, poiche del Castello non vi era solo questa torre. Oggidì si vedono li mura che facevano il quarto del castello e di ogni angolo una torretta tonda, conforme ho detto, oggidì si vedono. Dopo questa gran torre caseò (così permettendo Dio forse per quei due omicidj) per il terremuoto che fu nell'anno 1542, grande chiamato, incominciando a 30 novembre, e per un anno stettero fuori le persone con li pagliara; e resto solo un muro da parte di levante che dava nel Baglio, dove era la scala a lumaca; e sopra questo muro io stesso figliuolo vi fui più volte; ed a questo residuo di torre stava il legno della tortura, dove si torturava in questo muro. L'Ecc.mo Sig.r Principe D. Francesco mio Sig. fece cavare senza che si rompesse la faccia del muro così da levante come da ponente e di dentro vi fece una camera (come oggidì si vede) quale servì per farci diverse forme di diverse maniere, fatte per distillare e si chiamava la camera della distilleria, tanto era grosso e massiccio per sostenere fabriche grandi ed altra che vi era sopra fabricata la gran torre. Hor arrivato sopra della torre detto povero Secreto e della parte di ponente verso dove oggi è la piazza, li disse il Sig.e: dimmi, hai fatto questo? Il giovine forse non sapendo più che dire per li tanti maltrattamenti e poi vedendoli a qual fine (per tormentarlo), giudicando se Io dico, com'è la verità, non averlo fatto, mi farà buttare da qua; se dico contro la verità che l'ho fatto, nemmeno sarò salvo, mi farà anco buttare da qua, li rispose: Sig.e, Io non ho mai fatto simil peccato, nè mai mi è venuto in mente di farlo, ma ad ogni modo se io lo avessi fatto, sto in opinione di tornarlo a fare. Udito questo il Sig.e ordinò che fosse buttato dalla torre, diede sopra di una ciancata (e si considera come restasse maltrattato) ma non morse. Allora il Sig.e avendo calato di sopra la torre, venne dov'era (per così dire) il cadavero del giovane, fece venire un cavallo ed una tavola, sopra della quale fece mettere detto cadavero; dopo fece attaccare alla coda del cavallo detta tavola con detto cadavero e lo fece trascinare per tutte le strade di Militello; ed arrivato innanzi la porta della casa della misera Madre, la fece uscire fuori innanzi al cadavere del figlio e fece portare un tamburello e volle che sonasse e cantasse innanzi al figlio così morto,

quale in pronto disse questi quattro versi : (il Sig.e era biondo di pelo)

Altu Signuri ccu ssa brunda testa,
Chi mi fai cantari cun la doghia in cori,
Ad ogni Santu veni la sua festa ;
A tia, Signuri, veniri ti voli.

« La sera poi avendo prima ordinato che nessuno della terra, sonate le due ore di notte, dovesse passeggiare nè tenere lume in casa sotto pena della vita, fece pigliare la povera Sig.a D. Donza sua moglie (se la interrogò o no, se le parlò o no non si sa) e con una tovaglia al collo le fece dare certi toreimenti che poi morse (e fu dove oggidì vi è la cisterna di D. Donza, dove lo Ecc.mo Sig.r Conte e Principe di Butera ha fatto la porta secreta per uscire nel giardino); e facendola appendere per il collo in detta cisterna con detta tovaglia e dopo passate le due ore fece pigliare il cadavero di detta Sig.a, lo fece mettere dentro un lenzuolo e fecelo portare da due schiavi, e lo portarono sotto la pinnata di S.a Maria della Stella, dove fecero una fossa, lì sotterrarono il cadavero della S.a. Questo fu visto ed osservato da molti vassalli, che poi lo pubblicarono, quali obedirono a non passeggiare, a non tenere lume, ma bensì senza coricarsi, si misero dietro li buchi delle porte osservando che poteva succedere; stando sospettosi per lo caso successo lo giorno innanzi, videro passare li schiavi con lo lenzuolo, che portavano il cadavero, li videro sino al piano della chiesa (e questo perchè v' era il lume della luna ben chiaro) e dopo la mattina videro la fossa scavata e coverta novamente. — Dopo si seppe il mancamento della Sig.a onde giudicarono la morte. Dopo il Sig.r D. Giombattista mandò via li due fratelli D. Nicolò e D. Luigi, dicendoci che erano stati molto vili a sopportare tanto, vedendo quanto avevano visto, che dovevano essi far la vendetta, conforme esso aveva fatto. E dopo sterrò l'altri suoi fratelli di detto Secreto. Dei quali tre andarono nella città di Noto e due a Sortino, dei quali oggidì in Sortino vi sono discendenti di detti e non trattiamo di parenti, dei quali vi sono due molto RR. PP. Predicatori Cappuccini, figli da due fratelli, uno il M. R. P. F. Giuseppe da Sortino, valente e dei primi predicatori della provincia di Siracusa, della quale è stato

Provinciale, ed il M. R. P. F. Antonino da Sortino, che più volte è stato guardiano di Militello e di molti altri luoghi; il Pier Caruso, sesto fratello, con suo figlio Matteo ottenne grazia da detto Sig.e di starsene alla Zizza un miglio e forse mezzo miglio distante da questa città (dov' è il capo dell' acqua, che viene dentro detta città, dove detto Pier Caruso aveva una torre con una sua possessione dove si veggono oggi li vestigij della torre) di potere in questo luogo continuare ad abitare e fare il sterro. La morte di questi giovani fu tanto nota che si divolgò per tutta la Sicilia e fuori ancora. Venne all'orecchie del Sig.r Vicerè. La Sig.ra D. Donza aveva il padre ed alli figli gli ordinò che facessero la vendetta della sorella e dell'onore ancora, altrimenti li voleva maledire e diseredare ».

« Quali si partiro dal padre e avendo inteso che Pier Caruso stava serrato alla Zizza, una sera vennero al luogo dove abitava detto Pier e gli dissero: a te è stato ammazzato il fratello, a noi la sorella; dovemo di ciò far vendetta del Sig.e, che ingiustamente l'ha fatto; donaci il modo chè noi lo faremo, non volendo altro da te. Il quale Pier allora pensando e non sapendo che dire, gli disse: Io non so altro modo se non questo. Il Sig.e ogni mattina va alla messa a S.to Antonio Abate; dietro detta Chiesa di S. Antonio Abate vi sono alcune grotte (perchè allora la chiesa di S. Antonio Abate era fuori la terra), dentro delle quali vi potrebbe ammucciare con tutte le cavalcature; come lui viene alla messa, fate quello che vi piace. Piacque il consiglio alli giovani e si partero e si misero dentro le grotte. Dopo dispiacque a Pier aver dato questo consiglio, avendo rimesso ogni cosa a Domine Dio, e si risolse di venire ed avvisare il Sig.e del fatto e rompere il sterro, e così partì solo a piedi per essere vicino il luogo. Venne in Militello; arrivato alla porta del castello sotto la torre, che allora era verso ponente (che oggidì si vede murata, fatta d'intaglio grande di pietra nera; da questa s'entrava in castello insino che D. Fabrizio Conte del Mazzarino marito a D. Catarina Barrese Marchese di Militello, mutò detta porta e ruppe il muro e fece la porta verso mezzodì, che sin'ora è stata senza intaglio, la quale ora l'Ecc.mo Sig.r Conte e Principe di Butera, suo Nepote, ha fatto d' intaglio, come sopra a suo luogo si è detto) chiamò e li fu da dentro detto chi era. E lui rispose: son Pier Caruso; aprite che ho da trattare un negozio importante al Sig.e, che per essere tale non ho curato rom-

pere lo sterro con venire a questa ora. Fu riferito al Sig.e il quale ordinò che il Pier entrasse e fosse diligentemente cercato se portasse armi, per dubbio non lo volesse ammazzare con questa occasione e così senz' armi lo facesse entrare e venire da lui; quale essendo entrato, trovato non aver nessun'arma, lo lasciaro entrare e portato nella camera, dov' era già a letto detto Sig.e D. Giombattista e gli disse: Sig.e, V. S. diman mattina non vada a S. Antonio Abate, perchè nelle grotte vi sono nascosti li vostri cognati e vi aspettano chè vi vogliono ammazzare. Inteso questo il Sig.e ordinò che Pier fosse tenuto in parte sicura, chè si soleva accertare se quanto avea detto fosse vero, e trovando non esser vero, volea far altra vendetta più esemplare che non avea fatto di suo fratello, per la bugia che l' avea detto e per aver rotto lo sterro. La matina dopo s' accertò della verità chè quanto avea detto Pier era vero. Poichè furono veduti li fratelli della Sig.a D. Danza dentro le grotte, aspettando il Sig.e che venisse alla messa ed essendo passata l'ora, si misero a cavallo e se ne andaro. Per il che il Sig.e aggratiò a Pier Caruso dello sterro con suo figlio Matteo Caruso, al quale diede per moglie alla Sig.a D. Eleonora Barresi, sua figlia naturale e gli diede per dote fra gli altri beni il molino di Franchino detto dell' Arangi nel feudo della Favarotta e Catalfaro con un giardino di fronda rossa e terre che possiede il monastero di S. Agata di questa città di Militello in parte di dote per Sor Maria Felicia Spucces monaca professa in detto monastero, figlia di Francesca mia sorella, ed un palazzo nel quartiero di S. Antonino e piano di S. Agata che all'architravo della finestra v'erano intagliate le armi di Barresi, quali li levò il Sac. D. Antonino Astuto che possiede in beneficio detto palazzo, ed altri beni mobili e stabili ancora; da qual matrimonio nacquero Alonzo, Giovanni, D. Nicolò che fu Sacerdote e morse in Roma, Andriana e Costanza, dei quali sopra al suo luogo se ne ha trattato. Li fratelli di D. Danza andaro per Pier e non lo trovaro e così andarono cercando occasione di poter ammazzare il Barone di Militello suo cognato e, conforme ho inteso dire, in Noto ammazzarono alli due fratelli del B.ne di Militello D. Luigi e D. Nicolò. Il Sig.r Vicerè per l' avviso di questo fatto chiamò al detto D. Giombattista e fra l' altro lo privò del mero e misto impero, che aveva in ampla forma, come si vede dal privilegio di detto Blasco primo Barresi suo bisavolo e si stette in Militello senza mero misto impero in

sino che fu Presidente di Sicilia. L' Ecc.mo Sig.r Marchese di Santapace D. Giovanni primo Ventimiglia, quale con una lettera di posta che diede al Principe di Pietraperzia D. Francesco si ha continuato e continuava nella possessione di detto mero e misto impero, anzi per chiarezza di quanto ho detto si può vedere il ripartimento delli Sindacati di Sicilia della R. C. quale è nel volume delli Costituzioni Pragmaticali dell' Ecc.mo Sig. Marco Antonio Colonna Vicerè di Sicilia; si nota in detto Ripartimento n.ro XXII: Mineo, Vizzini, Bucchieri e Militello V. N. e mio padre più volte mi disse che, pagando onze 17.10 sempre fu sindacato dalla R. C. in sino a quel tempo ho detto sopra. Ed essendo il sig.r Vicerè in quel tempo per la visita, si portava presso a detto Sig.r D. Giombattista Barresi, seguitando la Corte. Ed essendo a Castrogiovanni alloggiato detto Sig.r D. Giombattista Barresi in una casa di detta città, entrarono li due fratell di detta D. Donza suoi cognati, li tagliarono la testa dal busto, se ne fuggirono e la portarono al padre in Licodia, il quale per il contento della morte del genero e vendetta fatta della figlia e suo onore, quando si metteva a tavola in Licodia poneva la testa dentro un piatto e la teneva sopra la tavola, mentre mangiava; per il qual fatto, essendo commesso il delitto in tempo che sub verbo regio andava il detto Sig.r D. Giombattista seguitando la corte (anzi si può dire in presenza del Sig.r Vicerè, il quale dichiara per rubbelli detti Sig.i fratelli di Santapace con suo padre e si levò lo stato di Licodia e l'incorporò al fisco regale. In qual tempo S. M. C. in Spagna faceva guerra, dove detti fratelli se ne andarono sconoscintamente e si assentarono soldati di S. M. C. avventurieri; ed un giorno fra gli altri, essendo S. M. nell' assedio di una città, dovendosi dar l' assalto, S. M. C. pubblicò un bando che il primo soldato che con valore acchianasse sopra le mura della città assediata e colà chiantasse e mantenesse uno stendardo, l'aggrazierebbe di qualsivoglia delitto che avesse commesso. Pubblicato ciò, li due fratelli fra di loro dissero: oggi è la nostra giornata della vita o della grazia o della morte. Sicchè dato l' assalto, detti due fratelli con una scala al muro della città, procurarono d'acchianare sopra il muro della città e con uno stendardo alle mani colà piantarlo. Si misero all' esecuzione di ciò e acchianando uno dopo l' altro all'istessa scala arrivò il primo e piantò lo stendardo; in questo fu ammazzato da nemici; il fratello ch'era appresso con valore saltò sopra

il muro, pigliò lo stendardo, mantenendolo con una mano e con l'altra ferendo ed uccidendo molti nemici si fece largo, per il quale fatto appresso seguitando per la stessa scala ed altre scale li soldati di S. M. C. e per il largo fatto fare da detto valoroso soldato fratello restato vivo sormontarono e fu causa della vittoria; entrarono nella città e la presero, dove si trovò infinite ricchezze; tutto ciò ho letto in un libro dove si narrano le vite e fatti di tutti li re di Spagna e Sicilia, ch'era del V. I. D. Antonino Milana, cioè questo fatto della presa di questa città e delli due fratelli siciliani causa della vittoria e graziati di S. M. C. Avuta la vittoria, S. M. C. fece venire di innanzi di se detto fratello restato in vita a causa di detta vittoria e li domandò chi era lui; Li narrò la vita di tutto il fatto, del venire ed essere soldato venturiero di S. M. C. e li domandò la grazia conforme S. M. C. avea pubblicato e quanto l'avea promesso; ebbe la grazia e se ne venne in Sicilia, riebbe lo stato di Licodia ed ogni cosa con condizione di mutare il cognome di Santapace in Santapau. Questo fatto della Sig.a D. Donza Santapace fu a me ed ai miei fratelli più e più volte riferito dal sopradetto Francesco Caruso mio padre, cui noi lo facevamo dire per nostra curiosità (come si suole fare in simili casi). Dello stesso modo che sopra ho narrato, dippiù a me e a diversi altri in questa predetta terra di Militello fu riferito dall'istesso D.r in medicina D. Pasquale Barresi, uomo di fede e di età ancora, ed ultimamente mi è stato confermato esser passato dell'istesso modo come ho detto sopra dal M. R. Sac. D. Pietro Rosso, uomo di età di anni 80; e più avendo letto quanto ho scritto in questa breve Relazione, mi disse aver lui un notamento per mano del Sac.e D. Pietro Carrera, quel grande istoriografo, che ha stampato molti e molti libri in diverse e curiose materie, che fu quel gran giocatore di Schacchi che compose un libro sopra il gioco di Schacchi, stampato in Militello V. N., di tutte le progenie delli Barresi e Branciforti; ed avendolo confrontato disse non essere differenza, ed in quanto al fatto della Sig.ra D. Donza mi disse che dell'istesso modo aver successo conforme è notato, poichè dell'istesso modo gli fu a lui riferito dal sig. Matteo Favara, uno dei primi gentiluomini, che fu più volte Capitano e Giurato di essa, quale io conosco di età di anni 70 in circa e da anni 60 in circa a questa parte.

LUIGI LA ROCCA.

SULLA QUESTIONE DELLE ORIGINI DI MEZZOIUSO

A proposito della nuova pubblicazione dell' arciprete Papàs Onofrio Buccola « **Nuove ricerche sulla fondazione della colonia greco-albanese di Mezzojuso** », Palermo, Stabil. Tipograf. F. Andò, 1912.

Una nuova pubblicazione vien oggi fatta sulle origini dello attuale Comune di Mezzojuso con lo scopo di dimostrare che il Mansel Iusuph degli Arabi è diverso dal Mezzoiuso attuale e che questo fu fondato ex novo dagli Albanesi.

L'antico Mansel Iusuph o casale saraceno sarebbe stato, secondo il B., nel luogo chiamato Casale Vecchio, sottostante al monte denominato Pizzo delle case, e non nell'attuale Mezzojuso. Tale tesi contradice, anzi è opposta a quella del prof. S. Raccuglia, che in due opuscoli (1) ha dimostrato che l'antico Mezzojuso esisteva là dove oggi si trova e che non ha mai cambiato posto. La tesi del B. contraddice e si oppone pure a quanto da altri è stato recentemente detto, che cioè i greci, che vennero in Mezzoiuso, non fondarono il nuovo comune, ma vennero ad aggregarsi ad una popolazione latina preesistente (2): ciò che del resto era stato detto dal Raccuglia (3).

---

(1) Raccuglia, *Mezzoiuso* (nella collezione *Storia delle città di Sicilia* da lui diretta) Acireale, 1910 e *Sull'origine di Mezzoiuso. Ricerche storico topografiche*, Acireale, 1911.

(2) F. T. M., *Mezzoiuso e la sua Madonna dei miracoli nel campo della storia mariana sicula durante il M. E.*; Mondovì, 1909 e F. T. Muscarelli, *Notizie cronologiche su Mezzoiuso*. Palermo, 1912.

(3) Raccuglia, *Mezzoiuso*, op. cit., pag. 7 e seg.

Per quanti sforzi però faccia il Buccola nel voler sostenere la sua tesi della origine greca di quel comune, il preconcetto e la non profonda conoscenza della severa metodologia storica lo fanno fuorviare dalla verità. Egli è ammirevole nel voler mantenere certe tradizioni, che sarebbero belle per il contributo di omaggio all'eroica ed indiscutibile virtù degli antenati, se fossero vere, ma che disgraziatamente non lo sono.

Trattare qui l'intiera questione sarebbe inopportuno dopo i lavori del Raccuglia; ci limiteremo solo ad alcune brevi osservazioni.

Mezzoiuso ha origine dall'antico Mansil Iusuph. Mansil è senza dubbio il luogo di sosta o di fermata: lo dicono i dizionari arabi (1) e per questo ha ragione il Raccuglia. È certo che tali *Manzil* esistevano nelle antiche vie consolari (2) ed appunto Mezzoiuso era un luogo di fermata della via Agrigento-Panormo (3). Chè quell'Iusuph, che era un Keteb, o predicatore, come rilevasi dal diploma del 1182, sia stato un emiro, non mi sembra dimostrato sufficientemente, perchè vi erano dei *Khatib*, che non erano emiri. Questa stazione o fondaco, (traduciamo così la parola *manzil*), di Giuseppe era evidentemente in una via consolare: e durante l'epoca araba in una via militare, giacchè par quasi certo che gli arabi mantennero gli stessi itinerarii militari dei romani.

Dal *Libellus pontificum* della Chiesa di Girgenti della metà del sec. XIII si rileva che una delle prebende della Chiesa vescovile di Girgenti fu costituita dai proventi «de monte Hasu cum tenimento suo scilicet casali Fictalie, Cuteme (cioè Guddemi) et Minzil Iusuph quod est monasterii Sancti Iohannis de heremitis Panormi». Or ammettendo, come vuole il Buccola, che il monte Hasu o il Chasu di Edrisi fosse stato nel feudo Casale

(1) Il Belot, *Vocabulaire arabe-français*. Beirout, 1899 a pag. 820 traduce la parola araba *manzil*: «*lieu où l'on fait halte; hôtellerie. Station, relais. Logement, logis, demeure*».

(2) Così per dare un esempio nella via consolare Agrigentum-Lilibeum noi troviamo da Sciacca a Marsala nell'epoca araba Misilforno, Minzil chillar (poi Cellaro), Misillabesi, Misilindino, etc.

(3) Cfr. il dotto lavoro dello stesso Raccuglia. *La via Agrigento-Panormo dell'itinerario di Antonino* in *Akragas*, I (1912) pag. 87.

avremmo avuto che quei tre casali (cioè grossi feudi o latifondi popolati da servi della gleba) sarebbero stati molto lontani da quel monte: mentre da quel passo si rileva che Hasu era nelle vicinanze e secondo me Pizzo di Casi sarebbe Pizzo di Hasu: accostandomi in ciò all'opinione del Raccuglia. Da ciò ne deriva che quei ruderi che si trovano presso quel monte sarebbero quelli di Chasu e non di Manzil Iusuph. Nè fa ostacolo a tale affermazione il brano della *Magna divisa Corilionis* « Et mons Zuzara ex australi parte et occidentali pertinet ad Corilionem, ex orientali vero parte et occidentali pertinet ad Chasum; et vadit per summitatem montis et discendit ad Kalabusammara et ipsa Kala est in divisis Corilionis ».

Il monte Zuzara doveva guardare ad oriente Chasu: da esso nasceva il fiume di Godrano; or, nascendo questo fiume nelle alture di Cerusa, è chiaro che quel monte era nell'odierna parte orientale del monte Busambra: quella parte che confina quasi con Pizzo di Case. Il brano di per sè sarebbe di oscura interpretazione relativamente al monte Zuzara e al sito di Chasu, se non si mettesse in relazione con quanto ci dice l'Edrisi.

Or sin all'epoca del Vespro abbiamo ricordi dell'*universitas* di Mezzoiuso con il suo baiulo, i suoi *iudices* e *homines*. Dopo tale epoca non abbiamo più notizie di tal comune sin quasi alla fine del sec. XV. Quel comune si dovette ridurre al castello circondato da poche case e con pochissima popolazione e allorquando nel 1442 e negli anni successivi al tempo di re Alfonso si fece la numerazione dei fuochi, dovette essere sì esiguo il numero degli abitanti che neppure si pensò alla sua esistenza (1); nè vi era alcuna rappresentanza amministrativa della *universitas*, cioè nè baiulo, nè giurati, perchè allora non solo si sarebbe dovuto trovare in quell'elenco di fuochi, ma si sarebbe dovuto trovar traccia dell'esistenza di tale comune nelle centinaia di registri della R. Cancelleria e del Protonotaro del Regno di quel periodo di tempo e che esistono nel R. Archivio di Stato. Insomma si ridusse ad un semplice feudo abitato da quei *inquilini*, *ter-*

(1) Cfr. Cosentino, *I ruoli degli anni 1434, 1442 e 1443 relativi ai fuochi di Sicilia* in *Atti del VII Congresso Geogr. Ital.*, Pal., 1911, pag. 580 e seg.

ragerii, ed *herbagerii* che popolavano ordinariamente i feudi e vi pernottavano per non ridursi in lontani comuni, quali Corleone, Vicari, Ciminna, che stavano attorno al feudo.

Quando il comune risorse a vita amministrativa? Il Buccola, ripetendo quanto avea già in un precedente lavoro detto (1), dice che nel 1448 si fondò dagli Albanesi il nuovo casale provvisorio che poi, dopo il 1501, fu trasferito nel sito, ove in atto trovasi. Nel ricercare donde ricava quella data del 1448 trovo che egli si basa su di un errore del Pirri e su di un documento completamente ed evidentemente falso e che trovasi transuntato da notar Diego Baratta il 24 settembre 1667. Quale fede si debba prestare ai transunti di tal notaro, si vedrà chiaramente in un prossimo lavoro del marchese A. Mango. Filadelfio Mugnos, sia per compilare il suo *Theatrum Genealogicum*, sia per altri fini, falsificò una grande quantità di documenti di varie epoche e li dava a transuntare a quel notaro.

Chi ha poi un po' di pratica della diplomatica della Cancelleria napoletana di re Alfonso si accorge subito della falsificazione di quel documento. E chi conosce un po' di storia dell'organizzazione amministrativa del regno di Napoli resta certamente meravigliato nel trovare un *regius gubernator provinciae inferioris Calabriae*. E come mai di tale specie di governatore tacciono tutti i cronisti autentici dell'epoca? Qui ci bastano tali osservazioni (2), con la sicurezza che un esame più approfondito mostrerebbe ancor più luminosamente quella falsità.

I greci vennero con molta più probabilità dal 1460 al 1470 (3) e si unirono a quel piccolo nucleo di indigeni preesistenti: ma non fondarono *ex novo* l'attuale casale. Manca infatti il privilegio di popolar la terra, perchè era popolata. Il Buccola a tale osservazione, risponde che il decreto era necessario per quei feudi dove nessuna abitazione si era costituita, la qual cosa non po-

(1) Buccola, *La colonia greco-albanese di Mezzoiuso. Vicende e Progresso*, Palermo, 1909.

(2) Altre dotte osservazioni sul sospetto della falsità di tal documento fece il Raccuglia, *Sulle origini di Mezzoiuso*, op. cit., pag. 44 e seg.

(3) Ciò l'arguisco dal fatto che nella capitolazione del 1501 di alcuni greci si dice esser nativi di Mezzoiuso.

trebbe dirsi del feudo di Mezzoiuso in cui, sin dal sec. X sorse il Mansel Iusuph dei Saraceni, casale che venne a distruggersi nei primordi del 1400.

Ciò non è del tutto esatto. Il casale arabo di Misirindino che esisteva dove oggi trovasi l'attuale Santa Margherita Belice, fu ripopolato nel principio del 1600: per tale ripopolazione furono fatti due privilegii di *licentia populandi:* l'uno il 2 giugno 1572 e l'altro il 26 maggio 1610 (1).

La popolazione greca che venne in Mezzoiuso fu evidentemente molto più numerosa dei latini preesistenti e per questo nelle capitolazioni, fatte tra gli abitanti del comune e il governatore o amministratore del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, si trovano in maggior numero greci.

Preesisteva alla loro venuta la chiesa di S. Maria, vicino al castello e mezza rovinata, giacchè nel 1501 gli albanesi furon tenuti « reparari la ecclesia di la gloriusa Vergini Maria, che è in lu dictu locu » cioè a Mezzoiuso, e se fosse stato come vorrebbe il Buccola a Pizzo di Casi, si sarebbe certamente detto più chiaramente (2). E poi, come bene osserva il Raccuglia, la Chiesa di S. Nicola fu eretta « ultra Ecclesiam Beatae Mariae Virginis ut supra concessum »: dovevano perciò le due chiese esser vicine. Quindi quella chiesa di S. Maria è quella dell'Annunziata.

È poi da tener presente il fatto che quando quegli antichi casali si spopolavano, attorno al castello e per quei pochi coltivatori che restavano, si manteneva il culto in una chiesa: così p. es. nel predetto feudo di Misirindino, vicino al castello, prima di risorgere il comune (a. 1610), esisteva la chiesa di San Vito (3).

Or da quanto noi sin quì, in questa breve disamina, abbiamo fatto rilevare, si ricava che gli argomenti addotti dal Buccola

(1) Cfr. Bar. Bart. Giacone, *Del castello arabo « Manzil Sindi » ovvero S. Margherita Belice*, Palermo, 1907 a pag. 46 e 80.

(2) Ma anche l'atto del 13 sett. 1527 pubblicato dal Buccola, *La colonia greco albanese di Mezzoiuso* op. cit., p. 21 si parla della « Ecclesia di S. Maria di dicto Casali ». Anche quì si sarebbe detto che esisteva fuori dell'abitato, se non si fosse parlato della Chiesa dell'Annunziata.

(3) Giacone, op. cit., p. 53.

per sostenere la sua tesi della completa riedificazione del comune di Mezzoiuso da parte degli albanesi, sono sin oggi poco convincenti; le nuove ricerche da lui fatte e messe alla stampa non hanno portato alcun nuovo contributo alla conoscenza della verità dei fatti. Chissà se nuove e più profonde indagini potranno smentire quanto è stato ritenuto sin oggi dal Raccuglia e dal Muscarelli!

LUIGI GENUARDI

UNA POESIA DI SIMONE RAO.

Fin dal 1905 il compianto barone Giuseppe Arenaprimo, volendosi occupare del Rao, mi scriveva: « Le sarei tenuto se volesse a suo tempo informarmi se siavi cosa che riguardi il Don Simone Rao, vescovo di Patti, oltre a quello ne scrisse il Giardina (1). Desiderei conoscere l'epoca precisa del suo vescovado e che cosa fece di buono costì ». E poco dopo mi soggiungeva: « La prego di tener presente e di pigliar nota di tutto ciò che si riferisce al Monsignor Rao Requesens vescovo di Patti, di cui mi dovrò occupare. Sarà gentile a suo tempo e comodo favorirmi quel che si riferisce al detto poeta e uomo politico, per quanto monsignore ». Ed avendo inteso che io facevo ricerche nell'archivio del Vescovato di Patti, mi ripeteva: « Si ricordi di me venendole sotto mano il nome di Mons. Rao, e d'esser tanto gentile, come sempre, di comunicarmi le notizie che possano riguardarlo ».

Frattanto, essendo a discorso col Prof. Ing.re Ferdinando Borghese, seppi che lo zio di lui, il chiaro dottor Gaetano Borghese, aveva avuto notizie di una ottava composta dal Rao alla sua venuta in Patti, e così lo pregai di farmela tenere. Ciò comunicai al barone Arenaprimo, dando anche qualche notizia sul Rao; ed egli mi rispose ringraziandomi e premurandomi a mandargli la promessa ottava, che io attendeva dal prof. Borghese; il quale nell'agosto del 1906 mi scrisse da Novara di Sicilia:

(1) Can. Nicola Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*. Siena, 1888.

« Eccole, finalmente, l'ottava di Monsignor Rao su Patti ». Egli me la trascrisse, come a lui fu dettata, così:

« Tra sta campagna (1) sulitaria e alpestra,
Tutta cinta di negghia e d'aria impura, (2)
Sulu sentu sibillari (3) alla finestra
Li venti chi minaccinnu li mura.
Di niuri ulivi e pallida ginestra
Sta la campagna ingramagghiata e scura:
Cridu chi ccà s'agnuna e si siquestra,
Quannu sta visitusa, la natura ».

Ed io la mandai subito in Messina al barone Arenaprimo che mi rispose a 18 agosto: « Grazie della sua cartolina con l'ottava del Rao ». E nell'ottobre dello stesso anno, avendogli fornito altre notizie sul Rao, egli mi aggiunse: « La ringrazio anche delle notizie sul Rao ». L'Arenaprimo non mi scrisse più del Rao nelle sue lettere, di cui l'ultima del 27 dicembre 1908 mi giunse dopo la catastrofe che troncò la solerte e patriottica opera sua.

Questa ottava io pubblicai in nota alla III parte delle *Lotte della città di Patti* ecc. nell'*Archivio Storico Messinese* (Anno IX, fasc. 3-4, pag. 283) scrivendo della notizia della nomina di don Simone Rao a vescovo di Patti giunta nel Luglio 1658. E siccome mi era stato detto che il Rao l'avesse scritta come prima sua impressione su Patti, io ritenni che fosse stata scritta nel palazzo vescovile poco dopo il suo arrivo: tanto più che egli era stato tristemente impressionato in quel momento. Ma discorrendo più tardi col canonico Giardina — di cui recentemente si è deplorata la perdita — egli mi diceva che l'ottava era stata scritta dal Rao non in Patti, ma al Tindari ove il vescovo si recò a villeggiare poco dopo del suo ingresso. E veramente rileggendo quei

(1) Nella *magistrale* del Rao si legge invece *montagna*, e mi pare più adattato trattandosi del Tindari.

(2) Nel manoscritto si legge invece: « Sutta Celu guilatu ad aria impura ».

(3) Invece di *sibillari* nel manoscritto trovasi *parrari;* e veramente il *sibillari* essendo composto di quattro sillabe, il verso che deve essere *endecasillabo* verrebbe ad avere dodici sillabe. Del resto, l'ottava era stata riportata a memoria: quindi facile l'errare.

versi, mi parve che il Giardina potesse dire giusto; ma non vi pensai più: finchè pochi giorni addietro mio genero, Sig.r Antonino Pisani, mi presentò un manoscritto trovato in un grosso volume della sua biblioteca — proveniente da Nobile Ceraolo. Nella prima pagina del manoscritto si legge in alto « Monsignor Rau »; nel centro « Appartiene a Francesco Salvatore Nobile Ceraolo » e più in basso d'altro carattere « Mons.r Rau vescovo di Patti ». Ivi non solo si trova l'ottava mentovata, con qualche piccola differenza, ma si trova la traduzione latina di essa ed una serie di otto ottave che con l'ultimo loro verso vengono a formare l' ottava primitiva detta *magistrale*, con una versione latina delle dette otto ottave. Dopo ciò non vi può essere più dubbio: la poesia fu scritta dal Rao al Tindari, qualunque sia la discussione che si possa fare sulla realtà del quadro esposto dal poeta. Io trascrivo la poesia tanto nella versione siciliana quanto in quella latina, prima di passare al commento.

Magistrale di Monsignor Simone Rau

Ntra na muntagna sulitaria alpestra,
Sutta Celu gnilatu, ed aria impura,
Sentu sulu parrari a la finestra
Li venti chi amminazzanu li mura.
Di niuri olivi, e pallida inestra
È la campagna ngramagghiata e scura:
Criu chi ccà s'agnuna, e si siquestra
Quannu sta visitusa la natura.

Hic ubi praerupti Montes, et inhospita saxa,
Alget ubi Caelum, spirat et Aethera gravis
Audio dumtaxat strepitantem ante fenestram
ventos, qui intentant aedibus exitium.
Nigrantique olea, pallescentique genista
Undique desertus contumulatur ager
Hos reos Aegra petit tetros Natura recessus,
Abdita quando nigro syrmate tecta sedet.

---

1. In chisti alpestri siti, in chisti rupi,
Chi di l'orruri sù stanza e palestra,
Sparsi tutti di macchi, e grutti cupi,
Tapizzati d'olivi, e di inestra
In cumpagnia di Pardi, Trigri e Lupi
Sù espostu di lu Fatu a la balestra,
Cintu di inaccessibili sdirrupi
« Ntra na muntagna sulitaria alpestra.

2. Alpestri Silvi, anzi di un dispiratu
Albergu propriu, e viva sipoltura,
Locu opportunu, unni l'avversu Fatu
Duna li peni, e castighi ad usura,
Casa, unni mai si vidi un raggiu gratu
Di Febu, e di benigna Cinosura,
Unni in novu Prometeu sù ligatu
« Sutta Celu gnilatu ed aria impura.

3. Impura l'aria s'ammuccia, e si ascunni
In ogni specu, in ogni grutta alpestra,
Fonti, chi porta li soi torbid'unni
Ntra viali di spini, e di inestra,
Stanza, unni a li miei chianti ecu rispunni,
E l'aspru Fatu assinzj minestra,
Casa, unni Eurû spietati, e furibunni
« Sentu sulu parrari a la finestra.

4. Finestra, chi nun scopri chi turmenti,
Nigri vapuri, e caligini oscura,
Unni o rispira un Siriu cucenti,
O un friddissimu Arturu l'acqui indura:
Nè di Musici anceddi li cuncenti
Mai venne a ralligrari st'aria impura,
Ma si sentunu sulu eternamenti
« Li venti chi amminazzanu li mura.

5. Li mura d'arti, e d'ogni fregiu privi
Sù d'un Teatru miseru l'Orchestra,
Smaltati d'ervi, e cuverti di nivi,
Formanu di l'Invernu la palestra:
E l'occhiu oppressu di dogghi eccessivi
Nun scopri di la misera finestra,
Chi mesti luntananzi, e prospettivi
« Di niuri olivi, e pallida inestra.

6. Di inestra è vistutu stu desertu
Di mistizia si scoprinu sti mura
E di st'oscura casa ancora è incertu
Se sia stanza di vivi, o sepoltura:
Ccà nun si vidi mai lu campu apertu,
Riccamatu di ciuri, e di virdura;
Ma nu celu sempri di niuru cupertu,
« E la campagna ngramagghiata, e scura.

7. Scura è sta Silva, e mai da Cacciaturi
Ccà l'arcu a caccia placida s'addestra,
Ma sulu la paura, e lu timuri
Teninu ccà la scola, e la palestra:
Ccà li negghi, li trona, e li vapuri
Hannu funnatu la sua stanza alpestra,
E lu silenziu, lu sonnu, e l'orruri
« Criu chi ccà s'agnuna, e si siquestra.

8. Si siquestra in chisti umbri di li genti
A ripusari l'empia Parca dura,
E la Pesti crudili l'alimenti
Primi ricivi ccà di st'aria impura:
Ccà forma l'Impietà li suoi turmenti,
S'ammuccia Febu ccà quannu s'oscura,
E ccà li danni suoi chianci dulenti
« Quannu sta visitusa la Natura.

---

1. Saltibus abruptis, et rupibus istis,
Qui velut horroris sunt Domus, atque schola.
Undique quos cingunt Vepres, imaeque cavernae
Est ubi oliva nigrans, est que genista tapes
Immanes inter Tigres, Pardosque, Luposque
Meta ego sum jaculis, sors inimica tuis.
Solus inaccessis, ac ruptis undique saxis
Cingor, ubi alpini culminis horror adest.

2. Saltibus abruptis, qui nimo ubi permanet expes,
Sive ubi qui vivit, contumulatur homo.
Hic locus est aptus, quo multo faenore paenas
Dant, et supplicium fata inimica suum.
Atque Domus, radiis, quam nunquam visit Apollo
Quam splendore suo, nec Cynosura petit.

Tristis ubi vinctus crucior novus ipse Prometheus
Alget ubi Caelum, spirat et Aethera gravis.
3. Abditur Aethera gravis, seque omni celat in antro
Inque omni abrupta conditur illa specu.
Fons est, qui spinas inter, mediasque genistas,
Sordibus immundas dat lutulentus aquas.
Est sedes, resonat nostris ubi luctibus echo,
Sors ubi crudelis toxica amara parat.
Est Domus infelix, rimosas ante fenestras
Audio ubi immanes tantum ululare Notos.
4. Perque hanc panduntur solum tormenta fenestram
Et spissae tenebrae, turbidus atque vapor.
Flamine ubi fervet torrenti aut Syrius ardens
Aut gelida Arturus compede frenat aquas.
Tristibus his Lucis grato modulamine nunquam
Aera corruptum garrula mulcet avis.
Audio sed tantum reboanti murmure semper
Ventos, qui intentant aedibus exitium.
5. Aedes incultae, viduatae ab arte, Theatri
Quae Orchestram simulant, hic ubi luctus adest.
Herbis distinctae, nivis alto ex aggere tectae,
Hic ubi, tristis Hyems, dira palestra tua est.
Turgida et ex fletu, nimiumque gravata, fenestra
Nil de lugubri lumina nostra vident.
Nil nisi prospectus tristes, terrasque remotas,
Quas oleae nigrae, flava genista tegit.
6. Pallenti induitur nemus hoc, nigraque genista,
Occupat, et tristis squallida tecta dolor.
Et Domus haec, dubium est, utrum lugubre sepulcrum,
An sit vivorum commiseranda Domus!
Hic oculis nunquam spatiosum panditur aequor
Floribus, atque herbis, nec decoratur humus.
Cernitur at semper tectum caligine Caelum,
Cernitur, et nigro sirmate tectus ager.
7. Hoc Nemus ombrosum est; nullus hic Venator et arcum
Curvat, et ad blandum dirigit aucupium.
At solum hic timor est, hic frigidus incolit horror,
Hic, et tristitiae pandit uterque scholam.
Horrisoni hic tonitrus, caligo, atrique vapores,
Sedem praeruptam composuere suam.

Et puto, quod somnus, taciturna silentia et horror,
Secretum, a terris hoc penetrale colant.
8. Incolit hos etiam tetros fera Parca recessus,
Ut requiem curis possit habere suis
Cumque sit impuris hic plena vaporibus Aethra,
Hic fera, et atra lues prima alimenta capit.
Hic parat Impietas miseris genus omne malorum,
Occulit hic radios, vespere, Apollo tuos.
Atque has tandem hic luget Natura minas
Abdita, quando nigro syrmate tecta sedet.

Il quadro è desolante, lugubre l'impressione che se ne riceve, esagerate evidentemente certe tinte: ma il tocco è magistrale. Però per chi ha visitato il santuario del Tindari e goduto l'incanto di uno splendido panorama, i versi del Rao possono apparire una eresia. Questa opinione quasi generale potrebbe essere l'effetto di una osservazione superficiale, quella che gli scienziati chiamano di corta durata, ma per l'osservatore più profondo, di lunga durata, la cosa può prendere altro aspetto. A ciò si deve aggiungere lo stato di animo e forse anche fisico di Simone Rao nel momento che ricevette l'impressione del quadro. Quindi anche prima di esaminare i versi, gioveranno due parole di storia.

Nel luglio del 1658, con le bolle di nomina del Rao a vescovo di Patti, era giunta anche la voce dell'elezione a vicario generale fatta da lui in persona di don Nicola Bufalo messinese, amico e persona di fiducia di don Ascanio Ansalone, cui era stata venduta la città con decreto del 27 settembre 1655, senza poterne ottenere la possessione per la pertinace resistenza dei cittadini. (1). Era il momento in cui ferveva la lotta tra la città ed il reggente Ansalone alla Corte di Madrid. I giurati della città allarmati mandarono messaggeri e lettere all'arcivescovo di Palermo, Pietro Martinez Rubeo, Presidente del regno, per dare gli *opportuni ri-*

(1) Per maggiori dettagli si può leggere ciò che io scrissi nella Parte III: « La città di Patti difende la sua libertà contro il reggente Ansalone » delle *Lotte* ecc. in *Archivio Storico Messinese*, Anni VIII e IX, e nella conferenza « L'Anima Pattese » Remo Sandron — Editore.

medii. Bisogna aggiungere che il Rao dal 1650, dopo la sua liberazione dal forte di Castellammare, ove era stato rinchiuso nel 1649, essendo parroco di S. Nicola la Kalsa, per la famosa congiura di Palermo, aveva vissuto alla corte di Spagna qual cappellano del re Filippo IV, (1) fino alla sua nomina a vescovo di Patti. Ed il Rao, venuto dalla Spagna in Messina, avendo avuto qualche sentore della disposizione d'animo dei cittadini pattesi, non si faceva alcuna premura di raggiungere la sua diocesi: finchè, svanito forse il sospetto, nel gennaio 1659 non andò una commissione pattese condotta dal giurato Antonio Ferracuto a trovarlo e ad invitarlo a venire nella sua diocesi. Il vescovo don Simone Rao e Requesens dei marchesi della Ferla (2) venne in Patti con un tempo orribile nella seconda metà del gennaio 1659, sbarcando alla Marina dopo una forte tempesta, che aveva portato via un primo sbarcatoio preparato per il suo arrivo, e se n'era dovuto fare in fretta un secondo. E dalla Marina si avviò verso la città per la strada del Molino della Croce. Il tempo orrendo ed il misero squallore della città dovettero influire ad impressionare in modo sinistro la mente del poeta. Nè l'impressione dovette cessare giunto nel palazzo vescovile, da cui, sconfortato e triste, anche per sottrarsi all'orgasmo sospettoso dei cittadini, si partì per il Tindari.

Che cosa era il Tindari nel forte dell'inverno, in quel tempo in cui non si trovava che un miserabile santuario, qualche lurida bicocca e un mucchio di pietre all'intorno, nella montagna solitaria alpestre, senza strade, col vento che pareva diroccare le traballanti mura, col cielo nebbioso, ce lo descrive il Rao, sia pure con una certa esagerazione, dovuta allo stato d'animo suo e forse ad un presentimento della prossima sua fine (3). Infatti, si potrebbe osservare che il vescovo Rao veniva di mala voglia in Patti e lo stato d'animo suo era predisposto alla tristezza: quindi vedeva tutto nero. Si potrebbe anche fare una disquisizione sull'influenza del piacere e del dolore nelle manifestazioni

(1) Ved. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré*, Libro III, Cap. XXIV.

(2) Egli era nato da Giuseppe Rao, fatto marchese della Ferla nel 1625 e da Anna Requesens.

(3) Il Rao morì a 27 settembre dello stesso 1659.

esteriori. Ma si potrebbe anche rispondere che la tristezza del Rao era il prodotto dello squallido quadro che a lui si presentava innanzi: e noi sappiamo che le prime impressioni sono le più vive e le più forti. Il così detto *spleen* degl'Inglesi è dovuto in buona parte all'influenza dell'ambiente locale, poichè la costituzione morale del popolo inglese (meno vivo del francese e dell'italiano) deve i suoi caratteri a cause naturali, o ereditarie, o all'azione del clima e ad altre particolarità locali. Il quadro delineato dal Rao non poteva essere effetto della sua imaginazione, poichè si sa che l'imaginazione è il risultato dei sentimenti, e non i sentimenti quello dell'imaginazione. « Intensità di sentimento — dice Alessandro Bain — di emozione, o di passione, ecco il fatto primitivo, l'intelligenza dominata e diretta dal sentimento e producenti forme che corrispondono all'emozione esistente, ecco l'imaginazione ».

La descrizione del Rao — salvo le esagerazioni evidenti — dovette essere presa dal vero. Certamente, se si fosse trovato in primavera, in una giornata di sole, nel punto culminante, ove si trova l'attuale villeggiatura del vescovo, con la vista del mare e le isole Eolie nello sfondo, dopo una comoda gita in carrozza fino al santuario, tra la campagna ridente ed animata, in mezzo a tutte le comodità della vita, il colore del quadro sarebbe stato ben diverso. Ma in quel tempo, se le tigri ed i leopardi erano nella fantasia del Rao, non lo erano i lupi; e certamente la montagna del Tindari, quando la viabilità era nulla, doveva essere solitaria e alpestre tra le grotte e le rupi. La misera abitazione del Rao, che doveva essere situata in modo da non vedere il mare, in quel rigido inverno, sotto un cielo nebbioso, non riceveva mai un raggio gradito di sole, in mezzo alla campagna vestita a lutto. L'insistenza, con cui egli parla d'aria impura, si deve, oltre che ai pantani sottostanti, anche alla triste fama di *malaria*, che pesava allora sul territorio pattese. Invece del vago canto degli uccelli, si sentiva solo il sibilo dei venti che facevano scuotere le vecchie mura della squallida casa, che era attaccata alle rovine, smaltate d'erbe e coperte di neve, dell'antico *Teatro* di Tyndaris, e che pare fosse quella che un tempo serviva d'*Orchesta*, dalla cui misera finestra, invece della campagna sparsa di fiori e di verzura, l'occhio non scorgeva all'orizzonte che qualche olivo e la pallida ginestra, contenta dei de-

serti, coi suoi cespi solitari, unico adornamento della desolazione, sull'arida schiena del monte (1), sotto un cielo caliginoso e cupo. Il lutto della natura, tra la nebbia, il sonno, l'orrore ed il silenzio, rotto solo dal fragore dei tuoni, suggestionava l'anima del poeta di timore e di paura, che presaga di sventura sentiva in quella stanza la sua sepoltura.

In ogni modo, io ho creduto di non far torto alla buona letteratura siciliana pubblicando gli eleganti versi del Rao; e se qualche esagerazione si potrà in essi osservare, essa è dovuta sia all'esaltazione suggestiva del poeta, sia alla maniera del tempo, perchè non bisogna scordarsi che il Rao, per quanto più moderato di molti suoi contemporanei, è sempre un poeta del seicento.

VINCENZO RUFFO

---

(1) Come scriveva molto più tardi GIACOMO LEOPARDI nella sua inarrivabile poesia, intitolata *La Ginestra*.

INGRESSO TRIONFALE DI UN PRINCIPE A CASTELVETRANO NEL SECOLO XVII.

Assai grande era il prestigio e l'autorevolezza dei Baroni nelle terre feudali siciliane; e però assai frequenti e dispendiose erano le dimostrazioni di ossequio, che ad essi si facevano, o di buona o di mala voglia, nei Comuni o *Università* (come allora si chiamavano) sottoposti al loro mero e misto impero.

Era ammalato il principe, la consorte o qualcuno della famiglia? Quarant'ore si ordinavano per propiziare agli infermi gli aiuti divini. Ricuperavano essi la salute? *Te Deum* di ringraziamento si cantavano nelle chiese; e si sparavano mortaretti e si facevano altre dimostrazioni di gioia.

Moriva un Principe? Il Capitano, i giurati, il maestro notaro, il mazziere, i serventi, il detentore, il segreto, il sindaco si coprivano di gramaglie a spese, ben s'intende, dell'Università.

Veniva il Principe, reduce da un lungo viaggio? Ed erano archi di trionfo, musiche, mortaretti, archibugiate della soldatesca, luminarie, cavalcate, segni di giubilo di ogni maniera, coi quali si accoglieva il Barone come fosse un trionfatore. Ed è di uno di questi trionfali ingressi a Castelvetrano, di cui intendo intrattenermi.

***

A' 2 aprile del 1621 era morto a Madrid S. M. Filippo III, cui era successo il figliuolo, Filippo IV. A' 10 maggio seguente D. Giovanni d'Aragona, duca di Terranova e principe di Castelvetrano, aveva preso possesso del regno di Sicilia, a nome del novello re, con gran cavalcata di tutti i cavalieri di Palermo, in capo alla quale era, con uno stendardo rosso in mano, il nostro principe don Giovanni, ed accanto a lui il vicerè conte di Castro.

A' 30 dello stesso maggio, imbarcatosi il nostro principe sulle

galee del granduca di Toscana, si recava in Madrid, a rendere omaggio al nuovo monarca e a celebrare un secondo matrimonio con donna Giovanna Mendoza, essendogli morta, a' 3 febbraio 1618, la prima sua consorte donna Zenobia Gonzaga, figlia di Ferdinando principe di Guastalla, al Casale Bizir, in quel di Mazzara, ove era andata a caccia, col principe consorte, ospite di Monsignor vescovo don Marco La Cava, e qui, nella chiesa di S. Domenico, fu sepolta la eletta donna.

∴

Essendo in Ispagna il principe Giovanni mandò in Castelvetrano il corpo del fratello don Carlo d'Aragona, morto in Valladolid nel 1604, che fu sepolto pure nella chiesa di S. Domenico, con solenni funerali avuti luogo il lunedì 13 settembre 1621.

Ed il corpo d'un altro principe Carlo, morto in Madrid nel 1597, era qui stato trasportato dalla Spagna e sepolto nell' apposito marmoreo monumento, che sorge nella cappella del coro della cennata chiesa.

Di questo principe Carlo seniore desidererei scrivere a lungo, poichè veramente meriterebbe che se ne parlasse convenevolmente; ma mi limito ad un cenno.

Questo primo marchese d'Avola, primo duca di Terranova e primo principe di Castelvetrano fu gran contestabile del regno. Fece parte del consiglio di sua maestà. Fu presidente del regno, carica che gli venne parecchie volte confermata. Fu governatore dello Stato di Milano. Fu inviato al congresso di Colonia per ridurre all' obbedienza le provincie di Fiandra. Fu vicerè del principato di Catalogna e delle contee di Rossiglione e di Cerdagna. Fu delegato a concludere una lega tra il re di Spagna e i cantoni Svizzeri. Fu presidente del Consiglio d'Italia. Raccolse e pubblicò le leggi e le prammatiche, in due volumi, stampati a Venezia nel 1574, a cura del presidente Ramondetta. Era alla destra di don Giovanni d'Austria nell'ingresso trionfale che costui fece in Palermo dopo la vittoria delle Curzolari (7 ottobre 1571) di cui il principe Carlo diede ragguaglio nel Parlamento del 1572. Risarcì le fortificazioni del regno; edificò il baluardo di porta Carini, detto il bastione d'Aragona; aprì la piazza Bologni; mise la prima pietra del molo di Palermo. Ebbe cariche

ed onori a profusione: fu grande di Spagna di prima classe, cavaliere del Toson d'oro. Furono coniate medaglie in suo onore.

***

Questo fu il personaggio più importante e più illustre fra i baroni di Castelvetrano; e fu uomo veramente insigne, ed ebbe rapporti coi maggiori potentati d'allora. Nell'archivio di casa Pignatelli in Palermo son conservate numerosissime corrispondenze che don Carlo d'Aragona e Tagliavia ebbe con Filippo II, col vicerè Giovanni de Vega, con Alessandro Farnese duca di Parma, con Augusto duca di Sassonia, con Ferdinando e Carlo arciduchi d'Austria, con Alberto duca di Baviera, coi dogi di Venezia Aloisio Mocenigo, Nicolò de Ponte e Pasquale Cigogna, coi romani pontefici Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII e con altri molti.

Non ostante che parecchi scrittori in varie occasioni abbiano accennato a questo gran principe, non ostante che a cura della benemerita Società Siciliana per la storia patria si siano pubblicati quattro fascicoli, formanti il secondo volume della prima serie (diplomatica) dei documenti per servire alla storia di Sicilia e comprendenti una copiosa corrispondenza tra don Carlo d'Aragona e S. M. Filippo II, purtuttavia è ancora da scriversi la biografia di Carlo d'Aragona.

***

Io non ho fatto altro che dare una lista incompleta dei meriti e delle cariche di tanto principe, di quest'uomo che in modo speciale predilesse questa città. A lui deve Castelvetrano molte opere d'arte, come l'ampliamento del campanile della matrice Chiesa al 1552, come indica un'iscrizione su pietra tufacea sulla porta dell'ex-chiesa di San Giorgio al pian terreno dello stesso campanile, opera eseguita da un certo maestro Gandolfo architetto; e la famosa copia del famosissimo Spasimo di Raffaello, che il principe Carlo fece appositamente eseguire nel 1574 dal pittore cremonese Giovan-Paolo Fundulli; quale copia, che si conserva e si ammira nel tempio di S. Domenico, è divenuta pregevole oltre ogni credere, essendo l'originale ora a Madrid.

A questo principe Carlo deve Castelvetrano la decorazione del tempio di S. Domenico (come lo attestano parecchie iscrizioni

che vi si leggono), sorta più di un secolo avanti a lui; decorazione che venne affidata alla mano maestra di un Antonino Ferraro, capostipite di un'eletta famiglia di artisti giulianesi, pittori, stuccatori, decoratori, scultori, architetti. Egli, il Ferraro, sulla maniera del Brunelleschi e del Buonarroti, seppe in sei anni di fatiche continue, incessanti, dal 1574 al 1580, condurre il lavoro con tanta perizia, con tanta grazia e con tanta varietà di particolari da sorprendere e meravigliare. Dello stesso Antonino Ferraro sono altri pregevoli lavori in Palermo, ad Isnello, a Caltabellotta e qui nella chiesa campestre di Nostra Signora dello Staglio esiste una statua di madonna in terra cotta colla leggenda *Magister Antoninus de Ferraro Iulianensis me fecit.*

Alla stessa famiglia dei Ferraro appartennero: Tommaso, figlio del precedente, che fece nel 1589 la Cappella della Maddalena in questa matrice chiesa; altro Antonino che fece gli stucchi e le dorature della volta del Cappellone della detta matrice chiesa e ivi stesso la cornice del quadro dell'Assunta, gli stucchi del cappellone della chiesa di S. Giuseppe ed altri lavori; Orazio e Giuseppe Ferraro di cui parlerò qui in seguito.

Riprendiamo intanto il corso della nostra narrazione, essendo stata alquanto lunga, sebbene importante, la digressione.

***

Don Giovanni d'Aragona, andato sposo a donna Giovanna Mendoza, dama di palazzo di sua maestà, si apparecchiava a ritornare, e già avvisi erano venuti in Castelvetrano: se n'attendeva l'arrivo in Giugno 1622. Tutte le disposizioni s'eran date per le dovute accoglienze e tutto era apparecchiato per la fausta circostanza; ma varie cagioni impedirono al duca di poter allora tornare.

Finalmente egli prese imbarco, e, a' 18 agosto di quell'anno, approdò a Messina: in quella Messina che allora contendeva a Palermo il primato della Sicilia e che, a furia di donativi e di regali fastosi, aveva ottenuto privilegi senza pari, fra i quali quello di avere la residenza del viceré per sei mesi l'anno; quella Messina fiera ed altera de' suoi diritti, tante volte bersaglio delle forze arcane della natura, tante volte vittima del proprio eroismo; quella Messina floridissima nei tempi a cui si riferisce la nostra

narrazione, risorta tante volte dalle sue rovine; quella Messina colpita recentemente dalla sventura e che ancora una volta risorgerà, si rifarà più bella è più ricca, troneggerà come un eroe trionfatore dopo un' ecatombe immane. Salve, Messina, io che poco prima dell'ultima tua caduta (1), ti vidi altera e baldanzosa, vigile sentinella dell'isola nostra, ti rivedrò, lo spero, ancora una volta, più grande e più maestosa! Ma ahimè! non rivedrò mai più il mio caro amico barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, intelligente scrittore delle memorie patrie, miseramente perito sotto le macerie nell'alba fatale del 28 dicembre 1908!

***

Ivi risiedeva allora il vicerè di Sicilia don Emanuele Filiberto, figlio terzogenito di Carlo Emanuele I, detto *il grande,* duca di Savoia. Egli ricevette il nostro principe con molto onore, seco lo trattenne sino al 28 di quel mese, giorno in cui il nostro principe prese imbarco dirigendosi alla volta di Palermo, ove arrivò il 30 dello stesso agosto.

Lasciati a bordo la sposa, il fratello don Diego colla consorte, donna Stefania Mendoza, che in compagnia del principe erano stati in Ispagna e con lui tornavano con tutto il seguito, scese a terra a pigliar possesso del generalato della cavalleria di Sicilia e di altre cariche dal re conferitegli.

Verso la sera del giorno 31 dello stesso agosto continuò la sua rotta per Trapani, ove pervenne il primo settembre.

Proseguì poi il cammino per la città di Mazzara, ove era corsa la voce del suo arrivo e dove pervenne nel pomeriggio del 4 settembre, ricevuto al suo ingresso dai maggiorenti della città, con parata della soldatesca e con sparo del cannone della muraglia e di mortari e mortaretti. Monsignor Marco La Cava, allora, come s'è detto, vescovo della diocesi di Mazzara, fecesi un gran pregio di ospitare l'illustre coppia dei nostri padroni, mentre don Diego e la consorte eran ricevuti con sfarzosa signorilità da don Girolamo Sansone, affezionatissimo di sua eccellenza. Dice il cronista che a quell'arrivo tutta Mazzara andò a rumore.

---

(1) 4 e 5 Luglio 1907.

***

Era intanto venuto il preavviso in Castelvetrano e, conoscendosi i grandi preparativi che all'uopo qui si facevano per accogliere con fasto e con pompa il principe, gente in gran numero, era accorsa da Sciacca, da Sambuca, da Salaparuta, da Gibellina, da Santa Ninfa e da Partanna e, di seguito al duca molti ne venivano da Trapani, da Marsala e da Mazzara (1).

Tutte le portantine e tutti i cocchi che erano in Castelvetrano ed in Mazzara s'eran riuniti in quest' ultima città e con un lungo stuolo di cavalieri si movevan nel pomeriggio del 5, da Mazzara con sfoggio di cinghie e di gualdrappe, a ricami rilucenti, smaglianti.

E qui mi si consenta di soffermarmi un poco a descrivere tutto quello che in Castelvetrano s'era preparato per quel memorabile ingresso.

***

S'ordinò a tutti i cittadini dai 18 ai 50 anni di tenersi pronti con archibugio e spada allo scopo di comparire, così sotto le armi, alla venuta ed entrata degli eccellentissimi duca e duchessa di Terranova, sotto pena di onze quattro ad ogni contravventore.

La milizia ordinaria di Castelvetrano era composta di 35 cavalli e 86 fanti; in casi di bisogno si chiamavano tutti i cittadini abili alle armi dai 18 ai 50 anni. Era questa la milizia urbana istituita nel 1548 dal vicerè Giovanni de Vega, riformata dai posteriori vicerè, duca di Medina Celi, don Garzia de Toledo e Marchese di Pescara, nel 1573 dal presidente del regno don Carlo d'Aragona e ordinata diffinitivamente dal vicerè conte d'Olivares colle istruzioni del 1595. Nelle parate o nelle contingenze di guerra, qui in Castelvetrano si formavano talvolta due e tal-

(1) Non rechi meraviglia che non si fa cenno della vicina Campobello, poichè fu soltanto un anno avanti, 6 settembre 1621, che don Giuseppe Napoli, proprietario del feudo Guardiola, ebbe facoltà di poter destinare parte del suo feudo ad abitazioni e poterla nominare terra di Campobello.

volta quattro compagnie, ossia una per ogni quartiere della città, agli ordini ciascuna di un capitano con relativo alfiere. Lo stendardo che portava l'alfiere della cavalleria, come il piccolo stendardo del trombetta, era di damasco turchino, ch'è il colore municipale; le bandiere degli alfieri della fanteria erano in taffetà di colori diversi e ciascun quartiere aveva i suoi colori. Ancora non mi è riuscito di determinare quali erano i colori speciali per ciascun quartiere, ma ho potuto rilevare che ciascuna bandiera si componeva di circa 13 metri di stoffa e i colori, in ordine quantitativo discendente, erano: il verde, il rosso, il bianco, il turchino, l'oro.

I soldati d'allora nella prima domenica di ogni mese si esercitavano nel tiro al bersaglio, e premi si conferivano ai migliori tiratori.

***

Si dispose che ogni cittadino dovesse far spazzare innanti la sua porta, e togliere legname e loggie, precisamente nella strada che dovevan percorrere gli eccellentissimi, cioè da S. Leonardo a S. Antonino, quindi volgendo a destra, per la via ora denominata Crispi, sino alla casa Monteleone, ora Blasi - Hopps, e poi, volgendo a sinistra, sino al piano del castello.

Si noti che il piano del castello (sebbene parte di esso e maggior parte della piazza Ninfa allora destinate alla vendita dei commestibili fossero ingombre di banchi e baracche) era molto più ampio di quello che ora non sia, poichè tutta la parte occupata dal palazzo municipale e tutta la parte occupata dalla chiesa di S. Pietro era allora sgombra: le relative fabbriche si fecero circa trent'anni dopo del tempo a cui si riferisce questa narrazione.

***

Con altro ordine generale si dispose che ogni persona, alla venuta ed entrata dei padroni eccellentissimi, dovesse la stessa sera dell'arrivo mettere lanterne accese alle finestre e spazzare innanti la propria porta, per tutte le strade della città, e quelli che non avevan finestre, dovevan mettere le lanterne accese sui muri e

fare ogni sorta di luminarie e, in una parola, far festa per quella fausta occasione.

Vedete un po' come si riusciva alla pulitezza generale della città e alla illuminazione totale della stessa senza spendere un quattrino. Avviso a tutti i comitati di feste! Però c'è da osservare che i novelli comitati non hanno la forza di farsi ubbidire come gli antichi giurati, che in piedi ad ogni bando mettevano una penale pei trasgressori, pecuniaria talvolta e tal'altra pecuniaria e corporale. C'eran le fustigazioni, c'era impassibile e severo il laccio della tortura che pendeva da sotto la campana maggiore della matrice chiesa, ammonimento continuo ai turbolenti; e c'eran il duro carcere e le galee, e c'eran le forche e si squartavano i malfattori e le loro teste, non di rado, si esponevano in gabbie di ferro appese alle grate delle carceri.

***

Ma via questi dolorosi ricordi giacchè siamo in festa. Solleviamo un po' lo spirito da queste tristi rimembranze del passato, pensiamo un po' che siamo in tempi più civili e più evoluti. Sì, solleviamo lo spirito a più delicate concezioni e parliamo, sia anche alla sfuggita, d'arte, di quell' arte che, come fu malamente detto, rinnova i popoli. No, non è l' arte che rinnova i popoli, ma l'arte è la manifestazione, l'incarnazione del sentimento del bello, la materializzazione, direi quasi, dei più puri ideali dell'umanità; e un popolo che non ha ideali non ha arte; è l' arte il soddisfacimento dei bisogni dell'intelligenza e dello spirito. Sì, parliamo d'arte.

Siamo (si noti che mi riferisco al tempo di cui ci stiamo occupando) in un periodo di decadimento artistico, ma ancora son vive le pure linee del rinascimento, il barocco non l'ha completamente soppiantato. Le grandi volute non hanno ancora preso stabile dimora e, se non vedi l'elegante e corretta semplicità del 500, non vedi nemmeno lo strano e bizzarro barocco della seconda metà del 600.

***

Eran qui artisti di valore Pietro e Giuseppe Mangiapane, padre e figlio, ai quali poi successero nelle stessa famiglia artisti

non meno valenti fra cui citiamo un Antonino Mangiapane dalle cui mani uscirono il cappello del fonte battesimale in San Giovan Battista di Castelvetrano e il coro della matrice chiesa di Partanna.

Fu ad essi che i giurati di quel tempo (1) affidarono la costruzione degli archi di trionfo per l'entrata degli eccellentissimi principi e precisamente una porta trionfale avanti la chiesa di san Leonardo, un arco di mirto innanti la chiesa di sant' Antonino (S. Antonio di Padova) e un altro dinanti la porta del palazzo ducale, che ancora non aveva perduta anzi conservava pienamente la forma di turrito castello.

***

La porta trionfale era di grandi proporzioni, aveva un'altezza di m. 14, 45 e una larghezza di m. 10, 32 su ossatura in legname di castagno: un prospetto a tutto rilievo con colonne, quattro statue, opera egregia di Giuseppe Ferraro (2), in corrispondenti nicchie: altro prospetto corrispondente collo stesso disegno in pittura su canovaccio. Una maestosa volta la copriva. A piè della volta, dietro una balaustrata, in giro al cornicione, c'era il posto per la musica. Vasi in carta pesta, tosoni, corone, armi del duca, scudi, motti, imprese, banderuole in taffetà, adorni di ogni genere e tutta una dipintura a' più belli colori, con tocchi di orpello, argento e oro, rendevano quella maestosa porta di un grande effetto, dice il cronista ch'essa era fatta a simiglianza della porta nuova di Palermo: era una manifestazione di quell'arte a cui si è di anzi accennato.

Gli archi di mirto, con volte, erano ornati di stemmi, di motti d'imprese, di banderuole.

---

(1) Giovan Pietro Ferreri, dottor Pietro di Maio, Fabrizio Grattaluce e Alonso Corieles.

(2) Fratello di Orazio. Di lui si sa che per atto alle minute di notar Vito Mangiapane di Castelvetrano del 7 aprile 1618 assunse l'obbligo di costruire la statua della Cappella Messana nella chiesa del convento di S. Maria Annunziata di Calatafimi, la cui decorazione s'era cominciata da Orazio, per obbligazione assuntane con atto del 5 aprile 1614 a rogito di notar Vito Bonanno di Calatafimi.

Una minuziosa descrizione di tali opere ce l'ha data Mariano Smeriglio (1) da Palermo, in occasione all'estimo ch'egli fece delle opere stesse per incarico dei giurati e dei cennati padre e figlio Mangiapane.

***

In margine al contratto d'appalto per la costruzione della porta e degli archi si legge che primieramente dalle parti interessate era stato eletto perito per l'apprezzo delle opere il celebre Orazio Ferraro, pittore, stuccatore non comune, appartenente alla famiglia dei Ferraro di cui sopra s'è fatto cenno.

Orazio Ferraro passò molti anni della sua vita in Castelvetrano, di cui fu cittadino, e da documenti ho potuto apprendere ch'egli aveva qui una casa propria con giardinetto nella contrada che allora chiamavasi del pozzo di Sitti, poi piazza S. Giuseppe, ora Diodoro Siculo. Di lui abbiamo il Cristo all' Orto, la Madonna del Rosario e probalbimente anche l' adorazione dei Magi, che

(1) Era questo Smeriglio, come ho potuto apprendere da un manoscritto della biblioteca comunale di Palermo (MONGITORE *Memorie de' pittori, scultori, architetti artefici in cera siciliani* ms Qq, C, 63 p. 178) e da certi documenti e note pubblicati da Giuseppe Meli e Pietro Mario Rocca in *Arch. Stor. Sic.* (a VIII pp. 138-42), e da notizie attinte direttamente, regio ingegnere, architetto della città di Palermo. Visse in alto pregio di pittore peritissimo e valentissimo architetto. Si sa di lui che fosse autore del quadrone di S. Anna nella Cappella della Santa nella cattedrale di Palermo, benchè altri l'abbia attribuito a Pietro Albino. Dipinse egregiamente quattro statue fatte nell'arco eretto in Palermo nell'ingresso del vicerè Conte d'Olivares nel 1592, dipinse a fresco la volta dell' oratorio della confraternita dell' Immacolata accanto alla chiesa di S· Francesco d'Assisi di Palermo, dipinse gli affreschi nella volta di una Cappella nella chiesa di S. Maria del Carmine in Alcamo, costruì l'aggiunta al palazzo civico di Palermo. Venne adibito, per il collaudo delle fontane e delle opere eseguite dal napoletano Orazio Negrone per la condotta delle acque Bigini in Castelvetrano (Vedi la relazione in Archivio del comune di Castelvetrano *Atti* dell'anno 1615 - 16, 13 giugno 1616 f. 21). Morì in Palermo a' 19 settembre 1636 e fu sepolto nella chiesa del Soccorso in via Maqueda.

qualcuno attribuisce allo zoppo di Ganci, nella chiesa di S. Domenico; i Tre magi ed altri lavori nella chiesa del Carmine; l'Annunziazione di Maria Vergine nella chiesa del Monastero della SS. Annunziata; l'Assunzione di M. V., titolare della chiesa, S. Chiara, che il Di Marzo giudica di scuola fiamminga ma che il nostro concittadino sac. Ingoglia attribuì al Ferraro, e probabilmente anche il quadro dei santi Crispino e Crispiniano nella matrice chiesa; il S. Carlo Borromeo nella chiesa di S. Giovan Battista. Altri lavori di Orazio Ferraro sono a Morreale, Burgio, Sciacca, Calatafimi, monte s. Giuliano (borgata S. Vito) e altrove.

Non saprei dire perchè, abbandonato il Ferraro, si sia poi scelto lo Smeriglio.

***

S'eran fatti venire da Sciacca 16 maschi, s'eran provveduti i soldati di polvere e miccia per gli spari a salve, s'era fatto venire un sergente da Marsala per mettere in ordine lo squadrone della cavalleria. S'eran mandati corrieri a Trapani e a Sciacca per far venire musicanti da quelle città. S'eran riparate le strade esterne per il passaggio degli eccellentissimi, s'era anche rinnovata la gualdrappa che serviva pel cavallo del servente della città e vi si eran dipinte le armi dei padroni. S'eran fatti venire da Calatafimi fiaschi ed archibugi per la truppa.

***

E intanto l'ora s'appressava ed una folla multicolare s'era recata verso s. Leonardo, ove allora era il principio della città.

Il convento di S. Francesco di Paola, incominciato a costruire pochi anni prima, non era per anco completo, i frati officiavano in una chiesuola sotto lo stesso convento; la grande chiesa d'accanto non esisteva affatto poichè, si noti, che il solo Cappellone della chiesa attuale fu inaugurato nel 1701, il resto fu compiuto lentamente appresso. Alla costruzione del convento e della chiesa si provvedeva con un balzello sulle frutta e sulla verdura o meglio con una sopratassa sugli stessi generi, giacchè la tassa principale serviva per la maramma della matrice chiesa. Venuto meno tale provento, la fabbrica s'arrestò ed il prospetto della chiesa rimase incompleto, come tuttora si vede.

Quella folla composta anche di persone venute dai paesi vicini, come di anzi s'è accennato, attendeva ansiosa l'arrivo e l'ingresso degli eccellentissimi, cogli eccellentissimi congiunti e col numerosissimo seguito di cavalieri.

Una compagnia di soldati colle armi alla mano era pronta a rendere il saluto ed a sparare a salve.

La civica rappresentanza a cavallo era andata incontro al corteo, il quale girando dall'antica via di Mazzara attorno alla chiesuola di N. S. della Sanità, chè allora il convento non c'era (come oggi non c'è più), essendo stato eretto alquanti anni dopo e l'ampia chiesa, come oggi la vediamo, fu fabbricata circa un secolo dopo; passando per la chiesa di N. S. della Misericordia, costrutta poco tempo prima al posto d'una cappelletta, il gran corteo si ridusse a S. Francesco di Paola, ch'erano le ore 22 (mod. 17) di quel giorno.

***

All'apparire del corteo un lungo scroscio di applausi, un generale evviva, sprigionatosi da molte migliaia di petti, con grande effusione saluta gli eccelsi personaggi.

E si avanza, si avanza lentamente il maestoso corteo. E doveva esser maestoso davvero. Ora che non abbiamo più idea di quei cocchi, di quelle portantine, di quelle gualdrappe, di quelle fogge di vestire alla spagnuola, di quegli spadini pendenti dai fianchi, non ci sappiamo, se non con un vero sforzo di fantasia, rappresentare una di quelle magnifiche scene, che ora la scienza moderna ci raffigura nelle splendide proiezioni cinematografiche.

Ben si è fatto talvolta, in occasioni solenni, a riprodurre i famosi ingressi di personaggi illustri dopo una grande vittoria, dopo un cambiamento di dominazione, per dare un'idea tangibile dei costumi dei tempi che furono.

Ed un ingresso solenne, maestoso, un vero trionfo, a gloria della famiglia d'Aragona Tagliavia potrebbe ricordarsi, cioè quello di don Ottavio d'Aragona (altro personaggio importante della casa dei nostri principi e di cui tanto si occupò il La Lumia), reduce dalla vittoria riportata il 29 agosto 1613 nelle acque di levante, ove, con otto galee della squadra di Sicilia, aveva fatto presa di sette galee turche, mettendone in fuga altre tre.

In quel memorabile trionfo precedevan tutti i conventi, seguivan le parrocchie e la madre chiesa con le casse di S. Cristina e di S. Ninfa e monsignor cardinale vestito in pompa magna sotto il baldacchino, con musica, pifferi e nacchere. Succedevan le musiche delle galee e i cristiani redenti dalla cattività, ciascuno con un ramo d'ulivo in mano (ed eran seicento). Venivano appresso i turchi con nacchere nei loro costumi (ed eran quattrocento). D'ambo i lati del corteo suonavan le musiche della fanteria che aveva preso parte alla spedizione. Seguiva il vicerè duca d' Ossuna con alla destra don Ottavio come trionfatore ed alla sinistra il pretore della città e dietro la cavalcata di tutti i principi e signori e di quanti ebber cavalli. Precedeva lo stendardo, che don Ottavio aveva posto in mano di colui che primo era entrato sulla capitana turca, ed un cronista afferma che in tale stendardo eran dipinti la Beata Vergine col Bambino in braccia e tutti i santi il cui aiuto s' era invocato in quella battaglia.

Per questa vittoria dimostrazioni di giubilo ebbero luogo ovunque in Sicilia e Castelvetrano la festeggiò con tre giorni di luminarie.

***

All'apparir adunque del corteo la folla applaude, la soldatesca saluta e spara a salve. La musica troneggiante dall'alto della porta trionfale intuona i suoi concerti. Un agitare affannoso di batacchi fa risuonare le campane di tutte le chiese; la città è in festa; l'allegria traspare da ogni volto: mortari e mortaretti intronano le orecchie.

Procede ancora avanti il corteo, arriva a S. Antonino, altro arco di mirto adorno, altra musica, altri spari; arriva al palazzo, altro arco, altra musica, altri mortaretti, altra compagnia di soldati saluta, spara a salve. Si acclamano i padroni, si vogliono al balcone; essi affacciano, nuove acclamazioni, nuovi evviva, nuovi applausi.

È quasi buio, la gente si va diradando, si vanno accendendo le lanterne, tutte le finestre, tutti i muri ne sono provvisti; la città ha un aspetto insolito, singolare, fantastico; si fanno fuochi di gioia, ovunque si tripudia, ovunque si fa festa.

Ma tutte le cose di questo mondo finiscono. L'inusitato movimento, che permane ancora per altre poche ore della notte va affievolendosi finchè si spegne del tutto e la città si addormenta.

G. B. Ferrigno.

DOCUMENTI

I.

Cronaca della venuta dei Duchi di Terranova e Principi di Castelvetrano.

(Registro di Notar Vincenzo Graffeo, a. 1621-22).

Nota che havendo fatto retorno lo eccellentissimo Signor nostro Duca di Terranova Don Giovanni di Aragona di Spagna in questo Regno di Sicilia con la eccellentissima Signora dochessa sua consorte Donna Giovanna di Mendoza Cusunia (1), in lo quali regno di Spagna et in Matrid (2), dove resede la persona di sua Maestà Filippo Quarto, Signora di palazzo di detta sua maestà con molte prerogative et grazie concessoli per detta sua maestà per causa di detto matrimonio, come appresso si declariranno, arrivao in la città di Missina con detti galeri in la quale città allora resedia per guberno di questo Regno sua altezza Don Filiberto Emanuel figlio del duca di Savoia (3) et nepote di sua maestà nostro Re et detto arrivo fu a li 18 di augusto V.a Ind.e 1622 et foro recevuti di sua altezza con molto honore dandoci al nostro signor Duca la eccellenzia in lo tractare et a li 28 di detto mesi si partio di detta città di Missina et arrivao in Palermo a li xxx di detto mesi et in arrivari solamente sbarcao detto eccellentissimo signor duca, intrao in la città et si pigliao possessioni del generalato della cavalleria ligiera di questo Regno di Sicilia et di li altri carrichi et grazii che sua maestà li concessi, ed a li . . . . . (4) di detto mesi di augusto si partio di detta città di Palermo et arrivao in la città di Trapani a li . . . . . et visitaro la madonna Santissima di Trapani et alli . . . . . si partio per la città di Mazzara in

(1) Guzman.

(2) Madrid.

(3) Terzogenito di Carlo Emanuele I, detto *il grande*.

(4) I puntini indicano spazii in bianco.

la quali arrivaro alli . . . . . et posentaro detto eccellentissimo Duca et eccellentissima Signora Duchessa al palazzo di Monsignore Ill.mo Don Marco La Cava vescovo di Mazzara, et in casa del Sig.r Girolamo Sansone di detta città di Mazzara, affezionatissimo di sua Eccellenza, lo Ill.mo Sig.r Don Diego di Aragona fratello di Sua Eccellenza con la Ill.ma Sig.a Donna Stefania (1) sua moglie, quali ancora vinniro in compagnia con sua eccellenza di la Corti di Spagna con gran sforgio di posento (2) et tutto Mazzara andava a rimore et ci ficiro bella intrata di soldati, maschi (3) et cannone a la moraglia et calvacata in sino a questa città di quasi tutti li gentilomini et personi di respetto di detta città di Mazzara, in la quali pernottaro una sera et ci ficiro dui pasti uno la sira di l'arrivo et l'altro la matina seguenti chi fu a li . . . . . e di poi alli . . . . . si partero per questa città con tutti li cocchi chi erano tanto in questa città quanto in detta città di Mazzara et diversi sigetti (4) et cavallaria et arrivaro in questa città et ficiro la intrata ad uri 22 di lo sudetto giorno per la strada di Santo Leonardo in la quali ci era una porta imperiali di legnami, cannavazzi pinti, statui di relevo et pinti versi, armi, imprese, bandirole et altri bellimenti conforme alla porta nova della città di Palermo la quali fu stimata ad istanza delli Signori Giurati et di Pietro Mangiapane lo quale fece detta porta per lo regio capo mastro del regno per unzi duicentocinquanta tarì 20 gr. 5, et seguitando la strada innanzi la ecclesia di Santo Antonino un altro arco, et un altro innanti la porta di lu palazzo seu castello di mortilla con bandiroli, versi et armi et tutta la città andava a romore, con soldati assai, calvacata, maschi, trommetti, pifari et altri instrumenti sopra detti porti. Quali supraditto arrivo di Spagna in sino a questa città di Castelvetrano fu a li . . . . . con salute et senza nixiuna disgracia et con grande contento et allegrezza di tutto lu populo di questa città; in la quali intrata ci vennero diversi e diversi homini et donni di Xacca, Sammuca, Sala, Gibillina, Santa Ninfa, Partanna, Trapani, Marsala, Mazzara. Tutto in onore di Nostro Signore. Amen.

---

(1) Stefania Mendoza e Cortes.
(2) V. spagn. alloggio.
(3) Mortari.
(4) Portantino.

II.

Vittoria di don Ottavio d'Aragona sui Turchi.

(Reg. di not. Vincenzo Graffeo, a. 1613-14).

Nota come lo sig. don Ottavio di Aragona con li galeri di Sicilia fu lo misi di Augusto XI Ind.e 1613 fici prisa di setti galeri di turchi tutti capitanii di fanali in li mari di livanti supra li quali tra li altri personi di cunto ci era un baxià et lu generali di detti et altri galeri torchischi. Lu generali dopo detta prisa per strata essendo arrivati a Milazzo si morsi et detto baxià lo portao a Palermo al vicerè lo quali era et è lo sig. duca di Ossuni tanto spaventuso regitore et detto baxà tenia dui moglieri et lo tenimo regolari in casa di Iulio Cesare Imperaturi allura capitano della Città di Palermo. Et per tali romuri essendoci nova di guerra fu per detto sig. duca di Ossuni eletto vicario generale di tutto lu regno di Sicilia lu nostro sig. Duca di Terranova don Giovanni di Aragona et uscio a la visita delle città e visitao Trapani, Marsala et Mazara, e dopo si ni ritornao in Castelvetrano et non passao più innanti per causa che li novi di la guerra torchisca non passaro più innanzi; e questo fu nel mese di ottobre XII Ind. 1613. E quando vinni in Palermo detto sig. Duca Don Ottavio d'Aragona con la prisa di detti galeri per tri giorni continui tanto in detta città di Palermo come in tutti li città e terre del regno di Sicilia si fici lominaria et cavalcata di gentilomini et precise in questa città di Castelvetrano (1).

---

(1) V. arch. com. Castelvetrano a. 1613-14 *mandati* 30 settembre 1613. Pagate a Vincenzo Sanfratello nostro serviente onz. 1.28.5 per averli speso per fare tre volte la luminaria della presa delli galeri.

V. Di Marzo *Bibl. stor. e lett. di Sic.* vol. II, pp. 85-92. *Relazione della vittoria delle galee di Sicilia sotto il comando di Ottavio d'Aragona nel 1613* (ms. misc. Qq. E, 5 Bibl. Com. Pal.).

III.

Morte di Filippo III; presa di possesso del regno di Sicilia da Don Giovanni d'Aragona a nome di Filippo IV; partenza di Don Giovanni d'Aragona per la Spagna.

(Registro not. Vincenzo Graffeo a. 1620-21).

Nota che alli due del mese d'aprile IV Ind. 1621 passò di questa vita a maggior vita la serenissima corona del Re nostro Signore Filippo III Re di Spagna et in questo Regno di Sicilia si celebraro li ossequi conforme alla Maestà di detto Re nostro Signore.

Et a li 10 di maggio dell'istesso anno IV Ind. 1621 il nostro Ecc.mo Sig. Duca di Terranova, Don Giovanni d'Aragona pigliao la possessione da parte del Re novo nostro Signore, Filippo IV, Re di Spagna, figlio e succedente del detto nostro Re Filippo III, con stendardo russo a li mano con gran cavalcata di tutti i cavaleri di Palermo et del vice Re allora Don Francesco del Castro, Conte di Castro.

Trenta di detto mese di Maio giorno di Pentecosta 4.a Ind. 1621, il nostro Eccellentissimo signor Duca di Terranova, Don Giovanni d'Aragona, s'imbarcao et andao in Spagna con li galeri del Gran Duca di Fiorenza per visitare al detto Re nostro Signore Filippo IV et restao gubernatore di questa città il signor Abbate Don Giovan Girolamo Prenestino U. I. D.

(Segue altra nota relativa alla morte di Paolo V. — Camillo Borghese — e alla elezione di Gregorio XV. — Alessandro Ludovisio).

IV.

Morte di Carlo II Principe di Castelvetrano.

(Registro not. Vincenzo Graffeo a. 1621-22).

Nota come a li 13 di settembre V.a Indizione 1621 giorno di lunidì si fici l'osequio del morto signor Duca di Terranova Carlo secondo Principe di questa città di Castelvetrano, quali morsi in Corte di sua maestà in Spagna et vinni lu sò corpo in questa città et si sepellio a la sepul-

tura ducale in la ecclesia di Santo Dominico; et in quella si fici ossequio reale con tumolo et luminarii et messi assai con concorso di tutto il populo (1).

(Cfr. Arch. com. Castelvetrano a. 1621-22 *Mandati*, 14 Settembre 1621).

(Registro di not. Francesco Graffeo a. 1620-21).

Nota come venne in questa città il Corpo di Don Carlo di Aragona fratello di Don Giovanni di Aragona, principe di questa città di Spagna, che lo mandò detto Signor Don Giovanni d'Aragona, havendo andato in Spagna et vinni intra un baullo et si sepellio nel convento di Santo Domenico et si fici un tumulo alto in detto convento con li arme et imprese di detto quondam Don Carlo con intorci et blandoni assai, et la campana grandi della maggior ecclesia sonao novi giorni di longo a longo et fece il sermone funerale il padre Placito, il quale quondam Don Carlo era morto già sonno anni dicisetti. Lo quale ossequio si fece alli 13 di settembre V.a Ind. 1621. — Per memoria...

V.

Appalto per l'arco trionfale e per gli archi di mirto.

(Atti di Not. Vincenzo Graffeo).

Die primo Iunii V.e Ind.s 1622.

Magister Petrus et magister Ioseph Mangiapani pater et filius de civitate Castriveterani coram nobis mihi notario cogniti quilibet eorum principaliter et in solidum, renunciantes etc. sponte se obligaverunt et obligant Iohanni Petro Firrerio, Petro de Maio U. I. D., Fabricio Grattaluci et Alonsio Coricles, Iuratis anni presentis dicte civitatis Castriveterani etiam mihi notario cognitis presentibus et dictis nominibus stipulantibus, pro felici adventu (dante Domino) de proximo in hac civitate Castriveterani dominorum principis et princepse ex Hispaniarum

(1) Nel reg. di not. V. Graffeo dell'anno 1604-1605 leggesi la seguente nota « Morte di Carlo d'Aragona in Spagna, al quale successe in questo stato di Castelvetrano il primogenito don Giovanni d'Aragona ».

eis construere, facere, assittare et finire bene et magistrabiliter ut decet, ad servitium revidendi per expertos communiter eligendos cum toto attrattu et aliis rebus necessariis pro complendo opera infrascritta dictorum de Mangiapani, modo et forma infrascrittis videlicet:

In primis una porta trionfali di lignami, cannavazzi et pittura di altizza di canni setti et largiza canni cinque con li soi colonni et cornichioni di relevo con quattro statui di relevo et manco si manco parerà a detti Iurati quali relevo sia di una affachiata tantum et l'altra afachiata di pittura conforme al retratto et designo hoggi demostrato per ditti di Mangiapani a ditti Iurati et per loro subscripto existenti in potere di ditto di Mangiapani, et di piò fare un palagustato sopra la corniche per la musica quale habbia a girare di una parte et l'altra sopra detta corniche, quali relevi di una a la fachiata di cannavaze habbiano ad essere dipinti bene et magistrabiliter come si convene, toccati di plattina et l'altra afachiata habbia di essere di lignami cannavazzo et pittura.

Item tutti quelli archi di mortilla con loro bandiroli di plattina, armi et pittafij benvisti a detti Iurati et in li lochi a detti Iurati benvisti et designandi con quilli letturini che requediranno per la musica con loro bandiroli di taffità et plattina et di quella altiza, longiza et proporcioni secundo il loco che requedi l'arti beni et magistrabilmenti come si conveni ut supra.

Que omnia supraditta opera, per modum ut supra dittum est, dicti Mangiapani in solidum ut supra se obbligaverunt et obbligant incipere a crastina die in antea et ad altius finire et complire per ottavum diem mensis iulij proximi futuri, anni presentis, in pace, alias etc.

Et hoc pro magisterio pro ut estimatur per duos comunes amicos expertos communiter eligendos et in casu discordie per tercios eligendos per dictos contraentes verum quod pittura conficienda extimari debeat per Oratium Ferraro pittorem, quem virtute presentis partes ipse ad invicem eligerunt et eligunt cum ampla potestate faciendi eius relacionem per attum in margine presentis contrattus dummodo quod dittum magisterium omniumque demissorum non excedat summam unciarum centum quinquaginta, quod magisterium ditti Iurati dittis nominibus dare et cum effettu solvere promiserunt seque obligant dittis de Mangiapani et cuilibet eorum in solidum stipulantibus in pecunia hic Castriveterani hoc modo videlicet: uncias centum infra dies duos ab hodie numerandos et restans successive pro succursu ut dicitur mentri si vanno complendo detti operi et quella complita del modo supraditto, si detti di Mangiapani reperirentur cepisse pecunias superfluas ultra dittam extimacionem faciendam, ditti de Mangiapani in solidum se obligaverunt et obligant restituere et solvere dittis Iuratis dittis nominibus stipulantibus in pecunia hic Castriveterani infra menses duos post completa et consignata

ditta opera, in pace et de plano, de quo magisterio, pretio et expensis ditti de Mangiapani in solidum teneantur capere ut dicitur tutto lo attratto tanto di lignami, cordi, connavazzi, chiova, quanto altri cosi che haveranno intrare in detti operi da estimarsi per dui esperti come sopra exceptuata la mortilla, la quali mortilla non si habbia di estimari ma resta per ditti Iurati ex patto etc.

Item di patto che ditti Iurati habbiano di dare agiuto bracchio et favore a detti di Mangiapani in tutto quello bisognirà per fare complire et finire detta opera, et presertim farce havere la mortilla da quelle persone che ne tenissero et cossì anco li bordonara per portare detta mortilla. Itachè detti di Mangiapani siano tenuti a pagare detta mortilla et salario di detti bordonari.

Item che ditti Iurati siano tenuti et obligati alli detti di Mangiapani farci havere in questa città tutta quella somma et quantità di trava che sarranno bisogno per detta opera da quelli persone che detti di Mangiapani nomineranno.

Que omnia etc.

Testes Nicolaus Antonius Graffeo et Marsilius Marixiotti.

N. B. In margine et in piedi del detto contratto e anche per contratti separati trovansi le seguenti quietanze e nomine di periti, che si annotano per regesto.

8 Giugno 1622. Maestro Pietro Mangiapane ricevette da Giuseppe Colangelo tesoriere della città onze 102 in conto. 15 Giugno 1622. Pietro e Giuseppe Mangiapane ricevettero dal tesoriere onze 18.15 detto, id. id. onze 10.25 detto, id. id. onze 20.29 Luglio 1622. I Giurati si obbligarono pagare onze 50 oltre le sopradette onze 150 « stantechè detta porta è fatta piò faustusa et di piò spisa del modello ».

3 Agosto 1622. Pietro Mangiapane ricevette dal detto tesoriere onze 50. 24 detto. Pietro e Giuseppe Mangiapane ricevettero dal detto tesoriere onze 15. 29 Agosto 1622. Elezione di periti, da parte dei Giurati, Maestro Filippo Binasco falegname e, da parte del Mangiapane, maestro Sacropanti di Trapani falegname, per apprezzare i lavori di legname, assittatura e mastria per la porta trionfale ed archi di mortilla e Mariano Smiriglio pittore di Palermo o da altro pittore che sarà mandato dall'abate Girolamo Prenestino o dal signor Giovan Battista d'Urso, per stimare la pittura della porta trionfale e le statue, e ciò non ostante avere eletto ad Orazio Ferraro.

14 Settembre 1622. I Giurati e Maestro Pietro Mangiapane elessero Mariano Smiriglio, regio ingegnere di questo regno, trovatosi in Castelvetrano per stimare i lavori della porta trionfale e gli archi, e ciò non ostante la nomina di Orazio Ferraro.

Troviamo pure in margine la seguente nota:

Nota che la stima di detta opera risulta dagli atti di Notar Francesco Graffeo 19 Settembre 1622.

VI.

Bando per star pronta la milizia, (arch. com. di Castelvetrano a. 1621 - 22, f. 45).

Bando d'ordine delli Signori Giurati di questa città di Castelvetrano che qualsivoglia persona di età di anni 18 per in sino alli 50 habbia e deobbia star pronta et in ordine con suo archibugio e spada ad effetto di comparire con detti armi alla venuta ed entrata che faranno l'Eccellentissimi Signori Duca e Duchessa di Terranova nostri padroni in questa predetta città sotto pena di onze quattro applicande all'herario et procuratore fiscale di questa predetta città et altre pene ad arbitrio di detta Eccellenza sua.

Emissum et promulgatum fuit et est presens bannum per loca publica solita et consueta huius civitatis castriveterani ad sonum tubicine ut moris est hodie 19 Iunii V. Ind. 1622 per Iacobum Castronovo curie servientem. Unde etc.

VII.

Bando per tenere pulita la strada da percorrersi dai Principi al loro ingresso.

(Arch. com. di Castelvetrano a. 1620 - 22 f. 62).

Bando d'ordine delli Signori Giurati di questa città di Castelvetrano che ogni persona habbia e debbia limpiare et annettare innante la sua porta e levare qualsivoglia legname e loggie che avessero nella strada che incomincia dalla ecclesia di Santo Leonardo per insino alla chiesa di Santo Antonino e da detta chiesa a passare per davante la porta di Don Francesco Monteleone e venire nella piazza pubblica e castello per la ve-

nuta delli nostri padroni Eccellentissimi sotto pena di onze quattro per ognuno applicande all'herario e procuratore fiscale di questa città.

Emissum et promulgatum etc. hodie 24 Augusti V. Ind 1622.

Unde etc.

VIII.

Bando per l'illuminazione e la pulitezza della città.

(Arch. com. di Castelvetrano a. 1621 - 22 f. 66).

Bando d'ordine delli Signori Giurati di questa città di Castelvetrano che ogni persona alla venuta et entrata delli nostri padroni habbia e debbia la propria sera mettere e fare mettere le lanterne allumate alle fenestre et annettare e fare annettare innante la sua porta per tutte le strade della città e quelli che non hanno fenestre habbiano e debbiano mettere dette lanterne allumate sopra li mura e fare ogni altra sorte di luminarie e fare festa per detta venuta et entrata di detti nostri padroni eccellentissimi sotto pena di onze due applicande la metà all' herario e procuratore fiscale e l'altra metà alla casa dell'orfanelle.

Emissum et promulgatum etc. hodie 28 augusti V. Ind. 1622.

Unde etc.

N. B. Ho pubblicato questo bando nel mio lavoro *La relegazione di Maria Carolina d'Austria in Castelvetrano nel 1813,* pag. 13 nota 1. Lo riproduco qui, donde l'ho tratto, qui essendo la sua, dirò così, sede naturale. (*V. Arch. Stor. Sic. a. XXXIV f. III e IV*).

IX.

Rappresentazione del Pastor Fido.

(Reg. not. Francesco Graffeo a. 1622 - 23).

Nota come in quest'anno 6. Ind. si rappresentao in questa città l'opera del Pastor Fido, recitato per li citadini di detta città e reuscin molto bene senza agginto della città ma a spisi proprii di detti recitanti, e tutti li citadini di li città e terri convicini vinniro a sentire detta opera.

Notizie di scoperte e di studi che interessano la Sicilia

I.

La « cronaca » del tempio di Lindos (1).

La missione Danese, che ha compiuto gli scavi così fortunati di Lindos (2), prosegue la pubblicazione definitiva dell' insigne

(1) Il nostro esimio consocio e collaboratore Dott. Biagio Pace, ch'è *Membro pensionato* della Scuola Archeologica Italiana di Atene, ed ha avuto l'onorevole e non facile incarico di compiere delle esplorazioni e degli studi nelle Sporadi, ha mandato da Rodi alcune *Notizie di scoperte e di studi che interessano la Sicilia*. Pubblichiamo in questo Fascicolo una di queste *Notizie*, rimandando ad altri fascicoli la pubblicazione delle altre, che ha mandato e che manderà.

E poichè ho mentovato la *Scuola Archeologica Italiana* di Atene, sembrami opportuno riportare alcuni brani di un articolo, intorno ad essa dal medesimo Dott. Pace pubblicato nella rivista *Italia !*

« Fin dalla formazione del nuovo Regno d' Italia, il nostro Governo istituì dei *pensionati* di perfezionamento in Atene. In quei primi anni furono in Grecia Antonino Salinas (ora Direttore del nostro Museo e nostro Vice-Presidente), che presenziò gli scavi del Ceramico nel 1862 e ne pubblicò le stele funerarie ed in seguito il Brizio. Nel 1876 R. Bonghi, allora Ministro della P. I., fondando la Scuola italiana di Archeologia stabiliva che gli alunni dovessero compiere un anno di studio a Roma, un anno a Pompei ed il terzo ad Atene. Con la riforma della scuola nel 1889, fu conservata la disposizione dell'anno in Atene, e di ciò profittarono parecchi giovani archeologi.

Nel 1907 il nostro Re, durante la sua visita in Grecia, manifestò il desiderio che in Atene fosse uno stabile centro italiano di studi archeologici. Per appagare questo desiderio del Re il nostro Governo istituì la suddetta Scuola, che in atto ha sede in una elegante palazzina di Via Dionisio Areopagista ai piedi dell'Acropoli.

(2) Rapporti preliminari di Christ. Blinkenberg e K. F. Kinch, in

materiale scoperto. Dopo lo studio fondamentale del Nilsson sui timbri delle anfore rodie (gli scavi danesi ne hanno scoperto circa 3000) (1), il Prof. Christian Blinkenberg, che si occuperà principalmente dei piccoli oggetti, (mentre le iscrizioni saranno illustrate dal sig. Kinch) pubblica ora la più grande ed insigne delle epigrafi, tanto numerose ed importanti venute in luce a Lindos (2).

Quest' epigrafe fu rinvenuta sotto la chiesetta bizantina di Haghios Stephanos, vicino al teatro, sotto la rupe del tempio Atena, ove si trovarono messe in opera numerose iscrizioni, di cui qualcuna esiste ancora sul posto (3), insieme a marmi architettonici antichi provenienti in gran parte dal santuario soprastante. Incisa su una grande stele di « λίθος Λαρτίου », specie di marmo biancastro molto adoperato negli antichi monumenti di Rodi, misura m. 2,37×0,85 con uno spessore di cm. 23. Si compone di una prima parte, scritta per tutta la larghezza con caratteri alti 0,011, che contiene lo *psephisma* di erezione della stele, mentre il resto è diviso in tre colonne scritte in caratteri più piccoli (0,008) e contenenti, le prime due, sotto il titolo unico τόιδε ἀνεθηκαν τᾶι Αθάναι l'enumerazione, in diversi capitoletti, dei doni e dei donatori del santuario, la terza la narrazione delle epifanie della dea. Dall' imagine del Blinkenberg risulta che quest' epigrafe, i cui caratteri paleografici riporterebbero alla fine del sec. II o al principio del I av. Cr., fu incisa nell'anno 99 av. Cr., perchè dal catalogo dei sacerdoti di Atena scoperto nello stesso luogo si sa che era in carica un Teisylos Sosikrateus da cui è datata l' iscrizione (pag. 344). Un privato, Hagesitimos, propone la nomina di un comitato di due, di cui fa parte il figlio del proponente, Timachidas, per far incidere su

---

Bulletin de l'Académie royale des Sciences de Danemark. Copenaghen, 1903, pag. 73-98; 1904, pag. 59-80; 1905, pag. 22-125; 1907, pag. 21-47. Cenni in *Archaeol. Anzeiger*, 1904, pag. 208 segg.; 1905, 57, 119; 1907, 411, 13; 1909, 570.

(1) *Timbres Amphoriques de Lindos*, in Bull. cit., 1909, n. 1, pag. 37-180.

(2) *La Chronique du temple Lindien*, in Boll. cit., 1912, pag. 317-457.

(3) La grande epigrafe fu trasportata insieme ad altre al Museo Nazionale di Copenaghen.

una stela, da situare nel santuario, la serie dei doni e delle apparizioni della dea. I delegati saranno aiutati dal segretario del Senato per le ricerche negli archivi. Il Blinkenberg con sottile indagine riesce a stabilire che questa cronaca rappresenta il lavoro di un solo e precisamente di Timachidas, che sarebbe quel personaggio rodiota dello stesso nome di cui si hanno numerosi ricordi nella tradizione letteraria come grammatico e poeta (1). Il padre ne avrebbe agevolato l'esordio letterario con la pubblicazione ufficiale della sua cronica del tempio arricchita da notizie tratte dall'archivio del santuario, ma fondata essenzialmente su ricerche erudite.

L'elenco dei donatori può dividersi in tre parti che comprendono i donatori mitici, quelli storici di età arcaica e quelli di età ellenistica. È principalmente fra quelli di età arcaica che appaiono più volte personaggi Sicelioti, riferentisi in massima parte alle colonie rodiote della nostra Isola. I passi della cronaca che si riferiscono alla Sicilia sono i seguenti:

C. XXV. — I Gelesi hanno dedicato un grande cratere, il quale ha questa epigrafe: I Gelesi ad Atena « patroa » come primizia su Ariaitos. Dal libro di Xenagoras XXVII Falaride, tiranno d'Agrigento: un cratere con toreumata in cui è rappresentata da un lato la titanomachia, dall'altro Kronos che riceve da Rea i figli e li divora, sul labbro porta l' epigrafe: Dedalo mi ha offerto come dono ospitale a Cocalo, sulla base: Falaride d'Agrigento ad Atena Lindia. Dal lib. I di Xenagoras.

XXVIII. — Dinomene padre di Gelone, di Jerone, di Transibulo e di Polizelo *huparchos* e *sunoikixas* di Gela con Antifemo: una gorgone in legno di cipresso, avente la faccia in pietra, con l'iscrizione: Dinomene figlio di Molosso dedicò ad Atena Lindia dalla Sicilia.

XXX. — Gli agrigentini: un palladio avente le estremità di avori sul quale l' iscrizione: « gli Agrigentini ad Atena Lindia in primizia su Minoa », da Xenagoras.

XLI. — Re Gelone: armi di cui s'era servito lui stesso.... (il passo è lacunoso).... come scrive Agestrato nel libro II. Sulle armi è scritto: Re Gelone di Hieroklés ad Atena Lindia.

(1) Susemihl, *Griech. Litteratur in der Alexandrinerzeit.*, II, p. 188 seg.

Chiunque scorra queste notizie s'accorgerà ch'esse danno luogo a molte questioni. Il Blinkenberg in un ricco commentario le imposta e risolve quasi tutte; ma certamente lo studio di questo nuovo testo storico, come ha anche detto l'editore, può dirsi soltanto iniziato con questa pubblicazione pur tanto egregiamente condotta. Già un primo nuovo contributo ad esso ha portato nel primo fascicolo della *Revue Epigraphique* (pag. 96-109) Adolfo Reinach, il quale lamenta la mancanza di una riproduzione dell'epigrafe, che dia modo di continuare lo studio delle integrazioni. Noi riporteremo brevemente il commentario riguardante la Sicilia, aggiungendo qualche breve osservazione.

Sulla prima dedica, quella dei Gelesi, il Blinkenberg osserva ch'essa deve essere anteriore al 505 av. Cr. perchè la consacrazione comincia col nome del popolo, il che significa che non era ancora stabilita la tirannia (cfr. Holm, *Gesch. Sicil.*, I, 413). La frase ἀκροθίνιον ἐξ'Ἀριαίτου che abbiamo reso « come primizia sopra Airaitos » il Reinach riferisce con più sicurezza del Blinkenberg ad un capo sicano vinto da Gela nascente. In realtà sappiamo che Gela fin dai primordi sostenne delle lotte accanite contro gli indigeni; le fonti letterarie ricordano quelle contro Omphake (Erodoto, VII, 153; Paus, VIII, 47, 27; Artemone di Pergamo fr. apd., Scol. a Pind., Ol. 2, 16), e l'indagine archeologica ha riscontrato tracce di una potente penetrazione gelese nell'interno (1), che non potea avvenire senza contrasti con gli indigeni. È molto probabile che Arietos sia dunque uno dei capi indigeni vinti da Gela (2).

Che i Gelesi chiamino poi *patroa* la dea del santuario, riesce chiarissimo per chi ricordi che fra i rodioti che, insieme ai Cretesi di Entimo, fondarono Gela, la maggioranza dovea essere di Lindii, se vien ricordato espressamente da Tucidide il loro quartiere chiamato col nome della loro patria d'origine (3). Queste stesse

(1) Cfr. E. Pais, *Su un rilievo greco-arcaico etc.* Rend. d. Lincei. Orsi, *Mon. dei Linc.*, XX (1910), coll. 729 segg.

(2) Secondo un frammento di uno storico ignoto, riportato da Zenobio (I, 54) gli oikisti di Gela sarebbero periti lottando contro un pirata φοίνιξ; il Pais che ha per primo utilizzato la notizia crede che questo sia il nome della gente più che della persona.

(3) Thucid., VI, 4, 3. Sulla fondazione di Gela cfr. anche Diodoro, VIII, p. 23.

ragioni valgono per gli altri doni menzionati subito dopo, quello di Falaride, tiranno di Agrigento, colonia di Gela, la quale è probabile che abbia ricevuto dei coloni anche direttamente da Rodi (1), si lega poi alla leggenda della permanenza di Dedalo in Sicilia fuggitivo da Creta ed ospite del re dei Sicani Cocalo. Alle opere principalmente architettoniche, che la tradizione attribuiva all'attività dell'artefice cretese in Sicilia (2), possiamo dunque aggiungere questo cratere, che farebbe riscontro al faro d'oro di meravigliosa fattura del tempio di Afrodite Ericina, ed a quegli altri doni indeterminati, ma certamente di monili, con cui si accaparrò l'affetto delle figlie di Cocalo (3).

Kamikos la città di Cocalo era sita, com'è noto, nella regione Agrigentina (Erodoto, VII, 160). Senza riscontri in età molto antica è la scena rappresentata nel cratere (4).

Un errore di erudizione ha commesso il redattore della cronaca a proposito della terza dedica siceliota. Essa è dovuta ad un Dinomene padre di Gelone, Jerone, Trasibulo e Polizelo, personaggi troppo illustri nella storia siceliota perchè occorra insistere sulla loro identità; tuttavia la cronaca dice questo Denomene, commettendo un grosso anacronismo, contemporaneo della fondazione di Gela (690 av. Cr.). Evidentemente si tratta di una confusione con un personaggio omonimo, ricordato appunto fra gli oikisi di Gela. Erodoto (VII, 153) dice che alla colonizzazione di questa città parteciparono alcuni abitanti dell'isola di Tenos guidati da un antenato di Gelone, la cui famiglia, com'è noto aveva in Gela l'esercizio del sacerdozio di Demeter e Kore, che costituì il principio della sua potenza, e l'Etim. Magn. ricorda insieme Antifemo e Dinomene (5). Quanto al nome del padre che risulterebbe dalla dedica, Molosso, il Reinach si chiede

(1) Così crede il Van Gelder, *Geschichte der Alter Rodier*, pag. 68.

(2) Diodoro, IV.

(3) Pausania, VII, 496.

(4) Cfr. Helbig, *Führer*, n. 511 (altare capitolino da originale del sec. V).

(5) S. v. Γέλα cfr. F. H. G. IV, p. 319. Lo Scolio a Pind. *Pyth.* II, 27 per la stessa confusione dei due Dinomeni della Cronaca. Fra i due personaggi di ugual nome, anche questa volta è il più celebre che ha il sopravvento nella tradizione storiografica.

se non possa essere una invenzione per giustificare le pretensioni ulteriori dei tiranni di Siracusa sull'Epiro (1).

Il dono di Dinomene è una Gorgone di legno con la faccia di marmo; si tratta dunque di uno di quei monumenti della tecnica acrolitica, di cui ci hanno conservato più volte notizie gli antichi e principalmente Pausania (2). È notevole il fatto che proprio in Sicilia si trova uno dei più insigni monumenti antichi che possono riferirsi a questa tecnica, le metope del tempio di Selinunte, e che all'arte siciliana arcaica è stata attribuita una testa della galleria geografica del Vaticano, appartenente ad una statua acrolitica (3).

Non sappiamo in seguito a quale guerra gli agrigentini inviarono, come primizia su Minoa, il palladio contro la vicina città. Il Blinkenberg è in dubbio se pensare alla presa di Minoa del 500 circa per opera dei Selinuntini di Euryleon, alla quale si sarebbero associati gli agrigentini, ovvero ad un'altra guerra di cui non ci sarebbe pervenuta notizia, sempre anteriore alla presa di Euryleon, dopo la quale la città di Minoa prese il nome di Eraclea (4). Il Reinach è decisamente di quest'ultima opinione, e crede che questa guerra contro Minoa sia in connessione con la conquista agrigentina di Kamikos. Il palladio inviato a Lindos, eseguito in avorio e legno, era certamente uno di quei rozzi Xoana primitivi di Atena armata, eseguito in una tecnica che pare la preparazione della scultura crisoelefantina (5).

Il dono, o meglio la consacrazione delle armi di Jerone in

---

(1) A rapporti tra la Sicilia e l'Epiro accenna un decreto di proscenia dei Molossi a favore di Agrigento in una placca di bronzo di Dodona cfr. Carapanas, *Dodone et ses reines*, tav. XXVIII, 2, I, pag. 52; Coner, *Fick Samul Griech. Dial. Inchr. Delectus* 2. ed. 200; Dittemberge, *Sylloye*, 322, 1340.

(2) Cfr. fonti in Bluemner, *Terminologie und Technol.* etc. III, p. 210-11.

(3) Cfr. Helbig, *Fuehrer*, 2. ed., I, pag. 254 segg. Brunn-Bruckmann, tav. 501, testo di Bulle ed Arndt.

(4) Erodoto, V, 46; Diodoro, IV, 93.

(5) Uno ξοανον dedalico fu preso da Antifemo di Gela fra il bottino di Omfake. Cfr. Pausania, VIII, 47, 2. Sulle antiche rappresentazioni di Atena cfr. il recente studio di A. Frickenhaus, in *Athen. Mitteil.*, XXXIII (1908), p. 17-32.

memoria di una vittoria su una popolazione di cui manca il nome (Mamertini? Cartaginesi?) e dal sig. Blinkenberg connesso coi doni fatti da Jerone e Selove a Rodi in occasione del terremoto del 222 av. Cr. circa, uno dei molti che nell'antichità devastarono l'isola di Rodi e di cui ci parlano anche diversi documenti epigrafici (1). Ma il Reinach osserva che qui si tratta di un dono di vittoria, al quale fa riscontro quello fatto in seguito da Marcello sul bottino della presa di Siracusa, allo stesso santuario di Lindos (2).

Oltre le dediche ricordate finora, pare che un'altra, lacunosa debba riferirsi alla Sicilia. Essa è quella che segue immediatamente al dono degli agrigentini. Il prof. Blinkenberg, seguendo un suggerimento del prof. Drachmann, integra il passo in modo che se ne ricaverebbe questo significato: « Pollis?.... zio del tiranno di Siracusa statue? dedalee su cui sta scritto? Pollis figlio di Sosila come voto di Atena Lindia ha dedicato queste opere dedalee » (3).

Questa dedica si riferirebbe al tiranno di Siracusa Pollis ricordato da due tardi raccoglitori di curiosità (4) per aver introdotto in Sicilia un vino che da lui fu detto *pollios*. La notizia del dono, di Pollis (5), ancora assai dubbia, deriverebbe dal cronista Xenagoras il quale, come s'è visto, è l'unica fonte citata da Timachidas per le notizie sui doni siciliani d'età arcaica. Xenagoras, nella sua « Cronaca » perduta, di cui ci era pervenuto

---

(1) Cfr. pei doni dei sovrani Siracusani Polibio, V, 88-8 (70 talenti, lebeti d'argento etc. e statua del popolo Rodio coronato dal popolo di Siracusa) e Diodoro, XXVI-8. Sui terremoti di Rodi e le epigrafi che li riguardano cfr. Hiller von Gaertringer, *I. G. Rodhus*, n. 1, 23, 708. Nel terremoto del 222 cadde il colosso di Rodi.

(2) Plutarco, *Marcello*, 30, ove è detto che mandò « ἀνδριάντες δὲ καὶ πίνακες » al santuario dei Corbiri di Samotracia ed a Lindos.

(3) Ecco il testo con le integrazioni: [Πόλλις . . . . .] εὺς θίας τοῦ τυραννεύσαντος ἐν [Συρακούσαις ἀμάλμ]α[τ]α, ᾶ ἐκαλεῖτο Δαιδάλεια, ἐ[ᾧ'] ὧν [ἐπεγέγραπτο. « Πόλ]λις ὁ Σωσίλα υἱὸς Ἀθάνα[ι Λι]νδί[αι] εὐχάν . . . . .]ω τάδε δαιδάλε ἔργ' ἀνέθηκε ».

(4) Athen., I, p. 31 b; Elion., *Var. hist.*, XII, 31.

(5) Sul valore della parola dedalea non occorre insistere.

qualche altro frammento, trattava principalmente di Rodi e delle sue dipendenze; però l'opera aveva carattere molto generale. Essa si occupa della Sicilia due volte nei frammenti conservatici dalla tradizione letteraria, dandoci notizie sul culto indigeno di Pediocrate e dei Palici (fr. 3 apd. Macrob. sat. V. 19) e sulle prime navi a cinque ordini di remi, usate dai Siracusani (apd. Plin. VII, 31, 57). Secondo il Blinkenberg Xenagoras, il cui corpo di frammenti viene considerevolmente cresciuto dalla cronica di Lindos, sarebbe vissuto nel sec. IV (cfr. pag. 412) (1).

La notizia del dono di Ierone vien data in base all'opera storica di Agestrato, del quale nulla ci ha conservato la tradizione letteraria.

Le notizie della cronaca, qui esaminate, non sono le uniche da noi possedute che ci informino dei rapporti tra Rodi e le sue colonie d'occidente, posteriormente all'invio della colonia primitiva. Degli elementi penetrati, com'è naturale, nei culti e nelle istituzioni delle colonie sono stati riconosciuti (2). Secondo il Pais, poi se Roma ebbe rapporti con Rodi già nel 300 (Polibio XXX, 5-6) lo fu per il tramite indiretto di Siracusa e di Taranto. Abbiamo noi ricordato i doni inviati da Jerone pel terremoto del 222 e l'offerta fatta da Marcello dopo la presa di Siracusa al santuario della Lindia.

Di un altro dono, di Agrigento al santuario di Dionisio, pare che debba ricavarsi l'esistenza da un passo di Plinio, in cui, parlando di oggetti preziosamente « caelati » esistenti nei tempi di Rodi, dice che ve ne sono « Boëtti apud Lindiam Acragontis in templo Liberi Petris in ipsa Rhado ». Centauras Baccasque caelati scyphi. (XXXIII, 155). Teodoro Reinach ha infatti argutamente sostenuto che Acragas sia un personaggio inventato

---

(1) Vedi su Xenagoras F. H. G. IV, pag. 526 segg. Susemihl, *Gesch. d. Alexand. dit.*, II, 399.

(2) Culto di Zeus Adabirio in Agrigento (Polibio, IX, 27, 7); ἱεροθύται di Agrigento stesso (Van Helder, *op. cit.*, p. 271). Culto del bue? (Pace, (*Boll. di Filol. Class.*, XXX, p. 16). Secondo il Pais (*Storia d. Sic. e d. Magna Grecia*, p. 601), il nome Makara di Eraclea Minoa si dovrebbe ricondurre a Rodi con Makareus, uno dei figli di Helios e di Rhodos, e si tratterebbe di una leggenda importata e localizzata dai Rodioti.

in buona fede dalla fonte di Plinio (Menandro?), la quale sarebbe stata tratta in errore dal nome del dio Akragas inciso nella sua statua di Delfi (1), ovvero, più probabilmente, da qualche tazza argentea in cui, a somiglianza dei medaglioni siracusani (2), sia stato riportato lo stampo in un medaglione agrigentino, col nome del dio Akragas, scambiato in seguito per quello del cesellatore (3).

Tutto ciò intanto ci informa sempre meglio sui rapporti mantenuti dalle colonie siciliane con le metropoli, fatto del quale si sono rilevati spesso degli indizi, ma che va nel suo insieme tenuto presente nell'esame di problemi anche più generali.

I rapporti sempre rinnovati della Sicilia con Rodi possono esserci utili per la ricerca e la valutazione di alcune influenze artistiche che si riscontrano nell'arte siceliota arcaica ed ellenistica, le quali vanno tenute in considerazione come coefficienti di quell'eclettismo che è la non mediocre virtù dell'antica arte Siceliota (4).

Atene 19 Agosto 1913.

BIAGIO PACE.

---

(1) ELIANO, II, 33.

(2) Cfr. EVANS, *Siracusane Medallions*, pag. 317. GABRICI, *Mon. d. Lève*, XX, col. 28. PAGENSTECHER, *Die Calenische Rehefokermik*, Berlin, 1909, pag. 19.

(3) TH. REINACH, *L'Histoire par les monnaies*, pag. 12 segg., tav. III.

(4) Delle influenze rodiote sulla ceramica a rilievo della Sicilia occidentale (Agrigento) ha per primo parlato il RIZZO in uno dei suoi primi lavori (*Forme fittili agrigentine*, in «Roem. Mitteil., XII (1897), pag. 298; esse riguarderebbero specialmente la composizione (caccia di Alessandro) di qualche rilievo. Per l'arte arcaica le affinità rodio-siceliote, specie nelle maschere di Demeter Kidaria, furono già rilevate dall'HEUZEY (*Les figurines*, etc., tav. XIII, n. 5, pag. 10). Si vedano elementi in ORSI, *Megara Hyblea*, Mon. d. Linc. II coll. 834, 936. SALTZMANN, *Nécropole de Camiros*, Paris, 1875, tav. 13, 16, 24. BLINKENBERG e KINK, *Esplor.*, cit. n. III (1905), pag. 101-106 etc.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Cardona dott. Prospero. — *La guerra fra Spagna ed Austria in Italia durante la lotta per la successione al trono di Polonia. Il blocco, l'assedio e la resa di Siracusa del 1735.* Estratto dall'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale» Anno X. Fasc. I - II.

In questa interessante monografia l' A. ci narra le vicende della conquista borbonica della Sicilia e più minutamente quelle del blocco e dell' assedio di Siracusa.

Incomincia il Prof. Cardona col descrivere i provvedimenti presi dal Vicerè di Carlo VI per opporsi alle truppe Spagnuole invadenti. Fin dal principio della guerra, Siracusa pare essere destinata a diventare una delle piazze forti dell'Isola.

Descrive celermente la guerra nel continente e la rapida conquista della Sicilia. Ci narra minutamente, corredando la narrazione con numerosi documenti inediti tratti dagli Archivi di Catania e Siracusa, i provvedimenti presi dai difensori e dal Senato di Siracusa per le fortificazioni e le vettovaglie per la città assediata. Fra le altre misure è notevole quella draconiana di ordinare espulsioni in massa di cittadini, perchè la popolazione non fosse d' impaccio nelle operazioni guerresche. E a tal proposito l'A. ci descrive tutti i tentativi fatti invano dal Senato Siracu-

sano per impedire tale provvedimento. Interessanti sono le disposizioni date al Senato dal Generale austriaco intorno agli Ospedali, alla uscita dalle case dei cittadini durante il bombardamento, al modo di spegnere gl'incendi prodotti dalle bombe e alle sepolture da dare ai morti.

Le bombe piovvero sull'infelice città per parecchi giorni, e il Cardona presenta al lettore alcuni documenti in cui il Senato chiedeva al sostituto vicerè di S. M. Cesarea D. Egidio Orsini di permettere che si spedissero al Generale Spagnuolo ambasciatori per far cessare il bombardamento sulla città assediata. Finalmente il 30 Maggio 1735 l'Orsini pattuisce la resa col Generale spagnuolo. E qui il Cardona fa conoscere i provvedimenti presi dal Senato per mitigare i danni prodotti dall'assedio.

Questa dotta monografia dimostra sempre più la competenza del Cardona nella scelta dei documenti da presentare al lettore: interessanti ed inediti. È un lavoro che ha dato veramente un nuovo contributo alla storia della conquista borbonica della Sicilia.

E. L.

Iack La Bolina. *Un precursore degl'Italiani a Tripoli.*— Nella « Rassegna Nazionale ». Anno XXXIV, vol. CLXXXIII.

Questo Italiano, che Iack La Bolina dice che sia stato un precursore degl'Italiani a Tripoli, è un Messinese, abilissimo e coraggiosissimo uomo di mare.

« Non sarà fuor di luogo (così Iack La Bolina dà inizio alla narrazione a cui si accinge) manifestare che una bella gesta navale ebbe luogo a Tripoli poco più di un secolo fa; e che un nostro conterraneo, Salvatore Catalano, nativo di Messina, vi partecipò in modo singolarmente onorevole; e che, qualche mese dopo il fatto, bombardieri e cannonieri napoletani, distaccati al servigio degli Stati Uniti, parteciparono alla punizione che Tripoli subì. Il luminoso fatto che mi accingo a narrare equivale, per saggezza di preparazione ed audacia di esecuzione, a questi recentissimi in cui la nostra bandiera si è illustrata e in cui la nostra gente ha dato la misura precisa della propria virtù ».

Ricorda quindi opportunamente che nei primi anni dello scorso secolo, mentre tutte le nazioni marittime, timorose delle reggenze barbaresche cui pagavano annuo tributo, si palesarono tiepide amiche degli Stati Uniti di America, che erano in guerra con Iussuf Karamanli, Bey di Tripoli, il Re di Napoli e di Sicilia, accogliendo la proposta di Don Giovanni Acton, suo primo ministro, albergò nei porti di Messina e di Siracusa le navi americane, diè loro modo di vettovagliarsi, e che quelle che ne aveano di bisogno si raddobbassero negli arsenali regi. Inoltre, a titolo di *prestito amichevole*, diede agli Stati Uniti sei cannoniere e due bombarde con tutto il loro corredo, e permise che novantasei marinai del servigio di Sua Maestà fossero apparentemente arruolati dal Governo degli Stati Uniti.

Uno di questi marinai fu Salvatore Catalano, che pria fu adibito ad esplorare insieme col guardia marina americano Morris il porto di Tripoli, e poscia come pilota di una nave corsara tripolina, (che gli Americani avevano catturato e le avean dato il nome di *Intrepid)* prese parte precipua alle più arrischiate imprese, che la flotta americana compì nel febbraro del 1804 a Tripoli.

Il Presidente degli Stati Uniti lo nominò allora *piloto della divisione marittima americana*. E con questo ufficio nell' agosto dello stesso anno (1804) partecipò ai combattimenti che gli Americani, rinforzati dalle cannoniere e dalle bombarde lor date in prestito dal Re di Napoli e di Sicilia, impegnarono con i forti di Tripoli e con tre squadrette di navi corsare ancorate nel porto della detta città.

In questi combattimenti le cannoniere e le bombarde suddette formarono la prima linea di battaglia, cioè la più prossima al nemico. Ad esse, scrive Iack La Bolina dando termine alla sua narrazione, ed alla perfetta cognizione dei luoghi che possedeva Salvatore Catalano, gli Stati Uniti furono debitori della pace, che conclusero onorevolmente con la Reggenza di Tripoli nel 1806.

S. R.

A. Monferratos.—*La novella Greca del Re dei Normanni Ruggero pubblicata nel 1150.* Estratto dalla Rivista: « Ek Tes Epetérides ton Panemistemion, pp. 99-116. Atene 1912.

Il Monferrato, professore di diritto civile all'Università di Atene, studia la novella di Ruggero II, dell'anno 1150, già edita dal Capasso, e sulla quale fecero degli studi il nostro illustre consocio La Mantia Vito e poi il Brandileone nella prefazione al Nomo-Canon pubblicato dall'Istituto Storico Italiano. In questo studio sono oppurtunamente messe in rilievo le sopravvivenze bizantine di contenuto e di forma della detta novella, che viene illustrata con raffronti e con altre norme della legislazione longobarda e della normanna ad essa posteriore. La novella, com'è noto, tratta della successione dei figli.

B. P.

E. Del Cerro. — *Stampa e processi di stampa d' altri tempi.* (Estratto dal fascicolo di luglio 1913 della « Rivista d'Italia », pp. 94 - 112).

Queste pagine di Emilio Del Cerro sono davvero interessanti e si leggono con piacere. Anzitutto egli dà notizia dei due soli giornali, che nel 1812 si pubblicavano nell'Isola: il *Giornale Politico e Letterario di Sicilia,* nella capitale, e la *Gazzetta Britannica* a Messina. Al primo giornale, con l'avvento del partito costituzionale al potere, succedeva il *Periodico di Sicilia*, « non più sfegatato legittimista, ma costituzionale ». Il 2 settembre del 1813 iniziò le sue pubblicazioni la *Cronica di Sicilia.* « È questo un giornale che ha un'importanza storica, poichè, oltre d'aver dato il nome ai due partiti che si contrastarono allora il potere in Sicilia *(Cronici ed Anticronici)*, esso fu l'organo del partito costituzionale che metteva capo segnatamente al principe di Castelnuovo, dissentendo da quella frazione dello stesso partito che militava più o meno a viso scoperto sotto gli ordini del principe di Belmonte ». Contro la *Cronica,* i cui giudizi sollevarono ire e collere nella maggioranza, s'iniziò ben presto un processo.

Un altro processo per reato di stampa, e che destò molto rumore, fu quello a carico del marchesino di Santa Elisabetta, D. Giuseppe Merlo.

Alla *Cronica di Sicilia,* la cui vita fu breve, successe il *Patriottico di Sicilia.*

Un' eco delle correnti d'idee di quel tempo troviamo in due poeti siciliani: Giovanni Meli e Domenico Tempio. Il Meli, « mite di carattere, amico della tranquillità, era devotissimo a casa Borbone, i cui fasti cantava con assiduità di poeta cortigiano ». Il Tempio, di « sentimenti diversi da quelli del suo collega palermitano, fu buon seguace delle teorie degli enciclopedisti ».

G. A.

Gioacchino Mazzola. — *Storia di Aidone.* Catania, Giannotta, 1913. In 8., pp. 197.

Frutto di pazienti ricerche e di grande amore per il luogo nativo è questa monografia erudita del prof. Gioacchino Mazzola, preside del R. Istituto tecnico di Girgenti. « Essa si può dividere in tre grandi capitoli: nel primo — scrive il Mazzola — tentiamo, per la prima volta, di esporre, in forma schematica e razionale, i principali avvenimenti della storia di Aidone; storia illustre, nella quale compariscono a volta a volta pontefici, sovrani, regine, ambasciatori, ministri di stato, prodi cavalieri, uomini di lettere ed esperti reggitori del comune. Nel secondo si mette in evidenza un fatto di capitale importanza per la diffusione del sentimento religioso e del gusto letterario ed artistico, la fondazione cioè dell'« *Accademia di S. Lorenzo* », avvenuta nel 1810. Nell'ultimo vengon radunati alcuni articoli di argomenti vari, ma d'interesse aidonese ».

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Giorgio Gabrielli. « Gli studi pedagogici in Sicilia nel secolo XVIII ». Palermo, Sandron, 1913. In 8., pp. 20. (Estr. dalla « Rassegna di pedagogia e di politica scolastica », s. 2., fasc. 6-8).

Riassume e giudica le opere educative, che nel settecento furono pubblicate in Sicilia da Ottavio Piceno, Pier Domenico Soresi, Carlo Santacolomba, Giuseppe Celestri, Tommaso Natale e Giovanni Agostino De Cosmi. Da quanto viene esponendo e osservando con buon discernimento, trae la conclusione, che merita d'essere riferita quasi per intero: « Gli studi pedagogici furono ben poco coltivati in Sicilia nel secolo della rivoluzione francese. L'isola, rimasta lungo tempo sotto la opprimente dominazione spagnuola, e passata infine, attraverso guerre, carestie e terremoti, al regno delle due Sicilie, si trovò molto indietro nel campo della istruzione popolare. L'educazione e l'istruzione erano monopolizzate dai gesuiti, che impedivano ogni libero slancio ed ogni innovazione; lo Stato, disinteressandosi del tutto, sino alla espulsione della compagnia di Gesù, della istruzione popolare, non concorse gran fatto allo elevamento degli studi pedagogici. Nella prima metà del secolo rinveniamo un solo scritto, quello del Piceno, sensato e certo segnante un progresso, ma non siamo sicuri che si tratti di un siciliano, e poi nulla; nessuno, dunque, nelle numerose accademie di oziosi si occupa dei problemi educativi, a nessuno suscitano pensieri ed osservazioni le opere che negli stati d'Europa si van pubblicando da uomini saliti poscia in grande fama. Gli è forse che, non esistendo comunque una scuola del popolo, non può sorgere il complesso dei problemi ad essa attinenti.... Più tardi, e l'espulsione della compagnia di Lojola ne segna l'inizio, risorge tutta la vita sociale, si riordinano i costumi e le leggi, il governo di Napoli si rende più vigilante, giungono i segni del grande rivolgimento innovatore, gli spiriti

colti s'impadroniscono dei nuovi problemi, assimilano avidamente le idee filosofiche venute dalla Francia, e anche da noi c'è chi si occupa di studi pedagogici..... Sono più che mai degni di particolare ricordo il giureconsulto Tommaso Natale, che, al pari di Gaetano Filangeri, dall'esame delle condizioni sociali e delle leggi, pervenne al processo educativo, assegnando all'educazione il compito di rifare la società, che dava tanti segni di decadimento; ed il De Cosmi poscia, che, costretto dalla necessità di dare un ordinamento interno alle scuole normali, entrò nel vivo di alcuni problemi didattici ed ebbe la visione dell'opera educativa, dei difetti ai quali bisognava porre rimedio, di ciò che dovevasi istaurare *ab imis fundamentis* » (pp. 17 - 8).

L. Perroni - Grande.

Giuseppe Cimbali. « L'idea civile in Dante e in Nicola Spedalieri », in « Giornale dantesco », Firenze, 1907, vol. XV, pp. 49 - 56.

È un curioso « parallelismo tra Dante e lo Spedalieri ». (p. 49), tratto da un corso di lezioni sulla dottrina politica del filosofo di Bronte dettate nella R. Università di Roma durante l'anno scolastico 1903 - 4. Il Cimbali si propone di dimostrare che « Nicola Spedalieri, politicamente parlando, ha molte e profonde affinità con Dante Alighieri. Può dirsi, anzi, con fondamento di ragione, che, alla distanza di quattro secoli, l'uno completa pienamente l'altro. Entrambi rappresentano questo singolare e sorprendente fenomeno: l'ideazione pienissima dello Stato moderno uscita da coscienze, che, individualmente considerate, erano cattoliche. Naturalmente, Dante rappresenta il germe e Spedalieri la maturità e la fruttificazione dell'albero meraviglioso; ma l'audacia, di cui l'uno dà prova eroica nel settecento compiendo la riforma, equivale a quella, di cui l'altro dà prova, egualmente eroica, iniziandola nel trecento » (p. 44).

Contro questa tesi, sostenuta, non c'è dubbio, con abilità, ha mosso delle obbiezioni troppo sommarie e non tutte opportune il sig. C. Carboni in una lettera al conte Giuseppe Lando Passerini, inserita nella stessa annata del « Giornale dantesco », pp. 133 - 4.

L. P. - G.

Pietro Giacalone Marchetti. « Il 19 Luglio 1862 narrato agli alunni del corso elementare superiore ». Marsala, Stab. tip. di Luigi Giliberti, 1913. In 8., pp. 15.

Come è risaputo, il 19 Luglio 1862 Giuseppe Garibaldi, venendo da Trapani, giungeva a Marsala tra le accoglienze festose di quei cittadini,

che più di due anni prima lo avevano salutato liberatore dell'isola. Fermatosi in casa del conte Grignani per riposarsi alquanto, fu costretto a mostrarsi da un balcone e a parlare al popolo, che era acceso da un santo entusiasmo pel compimento dell' Unità italiana. L' eroe disse parole memorabili: proprio in quell' occasione lanciò il fatidico grido *O Roma o morte,* che, accolto con applausi fragorosi dai presenti, tosto si ripercosse con impeto indicibile nel petto d'ogni italiano.

Appunto questo episodio della vita di Garibaldi il bravo maestro Giacalone Marchetti narra con efficace chiarezza, terminando col richiamo di due lapidi commemorative: una murata nel palazzo Grignani con iscrizione del marsalese sacerdote Francesco Gambina e l' altra posta l'anno 1907, pel centenario della nascita di Garibaldi, nella Chiesa della Madonna della Cava, con iscrizione di Mario Rapisardi.

L. P. - G.

Ettore Arculeo. « Rosina Muzio Salvo educatrice. Conferenza letta in Palermo nell' Asilo Infantile Ruggiero Settimo, il giorno 22 Dicembre 1912 ». Palermo, Stab. tip. G. Luminaria, 1913. In 8., pp. 30. (Nel « Florilegio di conferenze religiose, storiche, letterarie, artistiche pubblicate a cura e spese del Comitato per le conferenze scientifico - religiose e per la diffusione di buoni libri », a. XI, n. 3, conferenza 140).

Pone in rilievo il contenuto morale ed educativo delle prose di Rosina Muzio Salvo, soprattutto dei due romanzi *Giovanni* e *Adelina*, degli *Studi morali* e delle *Lettere sull'educazione*. Ritiene che la gentile scrittrice di Termini Imerese (1815 - 66), la quale levò alta la voce contro i cattivi costumi, promosse l'ossequio d'ogni virtù, scrisse saggi ammaestramenti sull'educazione familiare, sostenne la necessità « dell'educazione fisica, intellettuale e morale dei figli del popolo » (p. 27), possa essere stimata « per la nostra Sicilia la prima educatrice dei suoi tempi » (p. 6). Ma per accogliere un giudizio così lusinghiero, bisognerebbe vederlo convalidato da richiami comparativi, che l'Arculeo invece ha tralasciati, riuscendo superficiale e mostrandosi proclive a esagerare.

L. P. - G.

Ettore Arculeo. « Un poeta zappatore: Carmine Papa. Note ». Palermo, Casa editrice « I Nuovi Romantici », 1913. In 16., pp. 18.

Carmine Papa, di Cefalù, vissuto nel secolo passato, fu, come dice l'Arculeo, « un semplice zappatore dal genio divino di poeta » (p. 4). Al

ternando le fatiche dei campi con gli esercizi poetici, scrisse in dialetto siciliano numerosissime rime religiose, familiari, pastorali, politiche, sociali, che attestano la sua arte semplice e naturale, ma, a un tempo, molto espressiva.

L. P. - G.

Antonio Tumbarello. « Foglie disperse. Versi e prose, con prefazione del prof. G. Scala Rizza ». Palermo, Stab. tip. Virzì, 1912. In 8., pp. XVI - 133, con ritratto.

Antonio Tumbarello, nato a Marsala il 2 Novembre 1849 e mortovi il 12 Dicembre 1907, fece i primi studi nella terra natale, donde si recò a seguire i corsi secondari a Trapani e quindi gli universitari a Napoli e a Roma. Ottenuta nella Capitale la laurea d' ingegnere, si restituì a Marsala, ove ebbe l' incarico d' insegnare matematica nella R. Scuola Tecnica, di cui più tardi fu anche nominato direttore. Tra le occupazioni non poche nè lievi del suo doppio ufficio, egli sapeva trovar modo, col suo ingegno versatile, di coltivare con singolare trasporto le discipline letterarie e storiche, tanto che ci ha lasciate delle poesie e delle prose, che non meritano di cadere in oblio pei pregi, che le adornano. Ben ha fatto dunque il prof. Giuseppe Scala Rizza a riunirle in un elegante volume con una prefazione, che è un elogio sincero e affettuoso del valentuomo scomparso immaturamente.

Le poesie trattano soggetti svariatissimi, come la donna, la famiglia, la religione, la natura. In esse l'autore « ha ispirazione fresca, ha concezioni di gusto gentile e delicato e veste sempre consentanea all' argomento, nitida, tersa, non povera di eleganza e talvolta finemente elaborata » (p. XII). Così nelle prose, che sono in lode di Giosuè Carducci, dell'epica gesta garibaldina in Sicilia e del poeta marsalese Antonio Frazitti, « ha encomiabili idee di studioso, di educatore, di cittadino; ha la forma rifuggente da ogni ornamento, ma fedele rivelatrice dei suoi concetti, chiara, limpida, precisa » (p. XII).

L. P. - G.

Francesco Guardione. « Mario Rapisardi ». Palermo, « Sicania » casa editrice, 1912. In 8., pp. 19.

Più che il poeta artista considera e tratteggia il poeta filosofo, ossia il pensatore, che, con « anima incontaminata » (p. 19) e ribelle a ogni sorta di ingiustizia, fece costantemente della poesia uno strumento di rigenerazione sociale.

« L'Italia — conchiude il Guardione — ricaccerà in gola all' ignoranza che il Rapisardi fu il poeta della Sicilia. No, dirà l'Italia, ripeterà l'Europa: Mario Rapisardi fu il poeta dell' Umanità, ognora grande, dalla *Palingenesi* alla *Giustizia!* » (p. 18).

L. P. - G.

Antonio Anselmo. « Mario Rapisardi: l' uomo e il poeta. Con prefazione del prof. **Francesco Guardione** ». Messina, Prem. off. grafiche « La Sicilia », 1912. In 16., pp. VII - 65.

Compie una disamina piuttosto particolareggiata delle opere rapisardiane, allo scopo di confortare e illustrare il giudizio sintetico, accettabile sino a un certo punto, espresso in principio del lavoro, sull'insigne poeta catanese: « Mario Rapisardi non sentì solo il fascino del verso, che dà per sempre un artista in balìa delle Vergini Muse; ma come in lui oltre l'artista era l'uomo ed il pensatore, volle — ed impiegò a tal uopo tutte le sue forze di combattente — che all'umanità fossero dati i più alti principii d'educazione e di civiltà. Mai, dunque, la sua poesia fu vano giuoco di parole e di suoni, sterile esercitazione d' artefice virtuoso; ma ebbe contenuto di pensiero e di lotta, tutte accolse le voci dell' amore e del dolore, e l'eco della multiforme anima moderna fu in essa. Se per tal compito grandioso l'opera del Poeta non potè essere tutta agile e forbita come quella d' altri contemporanei dati a più lieve compito e lavoranti intorno alle piccole cose, che poterono di conseguenza venir fuori ben tornite, leccate e sia pure impeccabili; se a Mario Rapisardi fu tolta la gioia d'essere compreso da tutti e a tutti noto, egli ebbe tuttavia l'ammirazione e l'amore di molti » (p. 9,.

L. P. - G.

Tarquinio Armani. « Esigenze della cultura ». Milano - Roma - Napoli, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1913. In 8., pp. 37. (Estr. dalla « Rivista pedagogica », a. VI, fasc. 6).

Formula e svolge con dottrina, sagacia e genialità, facendosi leggere assai volentieri, anche perchè scrive garbatamente, questa tesi interessantissima: « Nel rapporto tra maestro e scolare la espressione massima dinamica che possa conseguirsi è data da quanto più sapere si deve e come meglio si possa » (p. 22).

L. P. - G.

Ignazio Ippolito. « Vita di Dante Alighieri secondo gli accenni della *Divina Commedia* ». Palermo, Tip. della Soc. editrice Universitaria, 1913. In 8., pp. 14.

Si propone di narrare le vicende della vita di Dante secondo gli accenni autobiografici, che si riscontrano nella *Divina Commedia*. Ha dunque uno scopo, che non può non giudicarsi commendevole, ma vi si accinge senza preparazione e riesce quasi sempre infelice, perchè o ripete notizie tradizionali, ormai sfatate dall'operosità dei dantisti, o accoglie interpretazioni prive di qualsiasi fondamento filologico e storico.

L. P. - G.

G. Messana D'Angelo. « Sicilia raminga. Poemetto ». Palermo, Casa editrice « I nuovi romantici », 1913. In 16., pp. 14.

Con fervore d'ispirazione il Messana D'Angelo canta la vita dei Siciliani, che si recano oltre l'Oceano per attendere volentieri alle più dure fatiche, dalle quali si ripromettono e spesso ricavano lauti guadagni.

Al *Poemetto* segue un *Inno alla Sicilia*, che celebra le memorie storiche e le bellezze naturali dell'isola.

Antonino Navarra Bivona. « Selinunte nella storia, nell'archeologia, nel folk - lore. Monografia illustrata ». Palermo, Casa editrice « I nuovi romantici », 1913. In 16.fig., pp. 67.

Raccolta ordinata e diligente di notizie attendibili e osservazioni assennate.

Concetto Concetti. « Monreale e suoi dintorni. Memorie civili, religiose, artistiche e letterarie ». Palermo, Stab. tipografico F. Andò, 1912. In 16., pp. 231.

Si può consultare molto utilmente.

Vincenzo Raciti Romeo. « Randazzo. Origine e monumenti », nelle « Memorie della classe di lettere della R. Accademia degli Zelanti », Acireale, 1908 - 9, s. 3., vol. VII, pp. 123 - 38.

Considerazioni storiche degne di nota.

Barone Corrado Melfi di San Giovanni. « Cenno sulla borgatella Pedalino nell'agro chiaramontano ». Avola, tip. Eugenio Piazza, 1912. In 8., pp. 15. (Nella collezione *La siciliana*, n. 5).

Notiziole.

Gaetano La Corte Cailler. « La zona falcata del porto di Messina a traverso i tempi. Ricerche e note ». Messina, Stab. tip. T. De Francesco, 1913. In 4., pp. 24, con tre tavole.

Raccoglie con amorosa sollecitudine da un buon numero di opere storiche di argomento siciliano le memorie relative alla « graziosissima penisola di San Rainieri, che la favola degli antichi volle costituita dalla falce lasciatavi cadere da Saturno » (p. 3).

Gaetano Gabernale. « Rivendichiamo i nostri diritti ». Noto, Premiata Tipografia Zammit, 1913. In 8., pp. 15.

Ricorda le scuole pubbliche e private, che Avola ebbe dal sec. XVI in poi, segnatamente nella prima metà dell'ottocento, e pubblica un documento dal quale verrebbe alla simpatica cittadina siracusana il diritto d'ottenere dal governo i fondi per la istituzione almeno d'un ginnasio e d'una scuola tecnica.

« La storia della terra di Alì, in provincia di Messina, secondo un manoscritto del secolo XVIII, con prefazione, note ed appendice di **Gaetano La Corte Cailler** ». Messina, Tipografia Ditta D'Amico, 1912. In 8.fig., pp. 172 (Estratto dall' « Arch. storico messinese », a. IX, fasc. 3 - 4, pp. 338 - 95, a. X - XIII, pp. 50 - 157).

Il cappuccino Fra Serafino da Alì (1701 - 1768), al secolo Giacomo Antonio Morabito, nel 1754, per assolvere l' incarico affidatogli dall' abate Vito Amico, che raccoglieva il materiale indispensabile pel suo celebre *Lexicon topographicum siculum*, ebbe cura di mettere insieme una messe di notizie d'ogni genere sul suo paese nativo. Compì un'opera, che, sebbene sia infarcita di leggende e tradizioni prive di serio fondamento, non può non apprezzarsi pel suo contenuto ricco e vario, tanto che merita lode il La Corte Cailler, il quale s'è compiaciuto di porla alla luce con un corredo veramente copioso di note.

Vincenzo Raciti - Romeo. « Vita di S. Venera V. e M. cittadina e patrona principale della città di Acireale ». Acireale, Tip. *Orario delle Ferrovie*, 1912. In 16., pp. 83.

Cenni biografici, con notizie sul culto tributato a S. Venera dagli Acesi e con richiami alle principali vicende storiche di Acireale.

C. A. Garufi. « Arabi e italiani nel millennio ». Palermo, Stab. tip. E. Priulla, 1912. In 16., pp. 37.

Presenta « come in una grande tela cinematografica i due popoli, arabo ed italiano, studiandone, nei limiti di una conferenza, la civiltà e la cultura, quali ci appariscono in quest'ultimo millennio » (p. 5).

Giuseppe Siciliano. « Cenni su Giacomo Serpotta scultore palermitano ». Palermo, Tip. Fratelli Vena, 1912. In 8., pp. 83.

Breve monografia composta con accuratezza.

Ugo Antonio Amico. « Cronistoria ericina dal 1848 al 1860 ». Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1910. In 8., pp. 63, con ritratti.

Sante rivendicazioni !

S. Cannata Muccio. « La famiglia Muccio nel risorgimento ». Modica, Stab. tip. G. Maltese, 1910. In 8., pp. 20.

La famiglia Muccio di Modica, dalle « prime cospirazioni fino alla rivoluzione del 1860, ed anche dopo, diede un efficace contributo di attività civile, d' intelligenza direttiva, di sacrifici, alla santa causa della Patria », precisamente « sin dal 1800, epoca in cui nell' animo di pochi cominciò a germogliare l'idea dell'unità d'Italia » (p. 5).

Rodolfo Corselli. « Il Generale Giuseppe La Masa. Commemorazione tenuta in Termini Imerese il 28 Maggio 1911 ». Termini Imerese, Tip. Fratelli Amore, 1912. In 8., pp. 42.

Magnifico medaglione.

Rosario Salvo di Pietraganzili. « Il campo di Gibilrossa. Storico ricordo del 1860 ». Palermo, Soc. tip. « La Celere », 1910. In 8., pp. 35.

Memorie autobiografiche, che destano vivo interesse.

Alberto Nicolai. « I Mille nei canti e nella storia ». Pisa, Tip. Valenti, 1910. In 8., pp. 59.

Lezione alle alunne della Scuola Normale Femminile G. Carducci di Pisa, preparata, in gran parte, con la scorta del noto lavoro dello Stiavelli su Garibaldi nella letteratura.

Giannina Salomone. « Ricordi ed esempi di donne illustri e virtuose siciliane proposti alle alunne delle scuole elementari ». Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1913. In 16., pp. 16.

Saggio eccellente d'un lavoro, che gioverà moltissimo a promuovere nelle scuole siciliane la cultura regionale, sino a oggi tanto trascurata.

Francesco Guardione. « Giuseppe Perrotta maestro di musica ». Catania, Tip. F.lli Perrotta, 1911. In 8., pp. 118, con ritratto.

Elogio biografico, con una ben nutrita raccolta di documenti in lode dell'insigne musicista catanese (1843 - 1910).

Michele Crisafulli. « Elaborazione legislativa per la ricostruzione di Messina e di Reggio. Conferenza pronunziata il 21 Giugno 1910, in occasione della rinascita della R. Accademia Peloritana », in « Atti della R. Accademia Peloritana », Messina, 1911, a. accademico CLXXXIII - CLXXXIV, vol. XXIV, fasc. 1., pp. 5 - 51.

Riassunto chiaro e considerazioni savissime.

A. Fleres. « Commemorazione letta nella tornata della R. Accademia Peloritana: 26 Novembre 1910 », in « Atti della R. Accademia Peloritana », Messina, 1911, a. accademico CLXXXIII - CLXXXIV, vol. XXIV, fasc. I, pp. 53 - 98.

Affettuoso ricordo dei soci periti nel disastro del 1908.

Davide Minnella. « Tela ed esposizione della *Divina Commedia* ad uso delle scuole tecniche e normali: *Inferno* ». Palermo, Tip. Domenico Vena, 1911. In 8., pp. 47.

Compilazione assai affrettata, che formicola di errori troppo gravi.

Nicolò Schepis - Bonarrigo. « Virgilio nell'opera di Dante. Conferenza letteraria-pedagogica tenuta nel *Circolo Unione* per incarico della Società Magistrale di S. Lucia del Mela: 10 Maggio 1908 ». Messina, Tip. Guerriera, 1908. In 16., pp. 35.

Lavoro steso con diligenza, ma senza osservazioni originali.

Federico Bassignano. « Malebolge. Note dantesche ». Pinerolo, Già Chiantore - Mascarelli, 1911. In 8., pp. 109.

Illustra con acume i canti danteschi di Malebolge, per dimostrare che il poeta « fece della propria arte non sempre strumento di giustizia, bene spesso di vendetta e di sfogo personale » (p. 35).

G. B. Zoppi. « Psicologia dantesca ». Lodi, Tip. G. Biancardi, 1909. In 8., pp. [III -] 235. (Estr. dalla « Rivista rosminiana », 1906 - 1909).

Ecco il sommario di questo importantissimo studio, che sarà consultato sempre con profitto dai dantisti: I. La psicologia dantesca ha un carattere puramente storico?; II. La psiche umana; III. L'intelligenza. L'origine delle idee; IV. Origine delle idee. Il lume dell'intelletto; V. La percezione sensitiva e intellettiva; VI. La ragione; VII. L'assenso. La certezza; VIII. L'errore e le sue cause; IX. Il dubbio; X. Fantasia e memoria; XI. Il sonno, i sogni; XII. L'istinto. Le emozioni in generale; XIII. Le emozioni in particolare; XIV. La volontà e la libertà; XV. La libertà umana e la stabilità delle leggi cosmiche; XVI. Origine dell'anima umana; XVII. Ancora dell'origine dell'anima umana. Obbiezioni; XVIII. Immortalità dell'anima umana; XIX. Come Dante ha concepita e raffigurata la vita oltremondana dell'anima.

Antonino Giordano. « Il sentimento della patria in Dante ». Roma - Napoli - Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1913. In 8., pp. 27.

Conferenza detta a Cava dei Tirreni e a Nocera Inferiore, per invito delle rispettive Sezioni della *Dante Alighieri*. L'Autore, che è un solerte

e fortunato divulgatore delle opere dantesche, svolge egregiamente il concetto contenuto nelle parole, che qui mi piace riferire: « Dante, che fu il massimo poeta dell'idea e l'indagatore più profondo della passione e che dell'idea formò la sua sofferenza e della sua sofferenza l'ideale umano, disegnò nei suoi versi la superba tradizione della stirpe latina e la conquista politica, che fu il risorgimento dell'Italia. L'Italia non sarebbe risorta, se il pensiero dantesco non avesse governato il cuore degl'Italiani. Dante amava Firenze, come ognuno ama il luogo del suo nascimento, amava il suo *bel San Giovanni*, ma sopra tutto amava l'Italia: e s'egli la flagella nelle sue città guelfe e ghibelline, non è accecato da furore illogico o eccitato da orgoglio offeso, ma la sferza, piangendo, perchè si deterga dalle lordure onde la vedeva inquinata, e risorga » (p. 17).

Giov. Jaconizzi. « La protasi di Dante di Giov. Bovio ». Udine, Stabilimento tip. S. Paolino, 1912. In 16., pp. 48.

Esame critico giudizioso.

Filippo Marino. « La *inanis gloria* di Filippo Argenti ». Benevento, Tipografia « Forche Caudine », 1909. In 16., pp. 55.

Con ragioni convincenti sostiene che la colpa per la quale Dante ha posto Filippo Argenti nel quarto cerchio dell'Inferno « non è, nè può essere che la vanagloria » (p. 8)..., « un orgoglio vano, senza consistenza, fondato sulla nullaggine » (p. 33).

Giuseppe Fregni. « Sul verso di Dante: *Pape Satan, pape Satan aleppe*, (c. *VII dell'Inferno*). Studi critici, filologici e letterari ». Modena, Ferraguti e C. tipografi, 1913. In 8., pp. 25.

Il tormentatissimo primo verso del canto VII dell'Inferno si deve leggere: « *Pave Satan, pave Satan Aleete* » (p. 24) e intendere così: « *Temi Satan, temi Satan Aletto*, deità infernale, e delle tre Furie la più crudele ed atra » (p. 25).

Wera Pasini. « Della *Visione dantesca* ». Forlì, Casa editrice - tipografica ditta Luigi Bordandini, 1909. In 8., pp. XX - 74.

Discorre delle visioni anteriori alla *Divina Commedia* e dell'arte di Dante nelle visioni della *Vita Nova* e del poema.

Gregorio Lajolo. « Sotto il velo della canzone: *Tre donne intorno al cor mi son venute* di Dante Alighieri ». Città di Castello, Tip. della Casa editrice S. Lapi, 1911. In 16., pp. 61.

Commento pregevole.

Giov. Jaconizzi. « Il precursore immediato ed intimo della « Divina Commedia ». Udine, Tip. del « Crociato », 1911. In 8., pp. 35.

Nota alcune corrispondenze di pensieri, di imagini, di frasi tra il *Tesoro* di Brunetto Latini e la *Divina Commedia* di Dante.

Amelia Ciccarelli. « Un dantista veronese del secolo XVIII », in « Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona », Verona, 1912, s. IV, vol. XII (LXXXVII dell'intera collezione), pp. 3 - 29.

Parla di Bartolomeo Perazzini, « il più acuto e profondo studioso dell'Alighieri che Verona contasse nel secolo XVIII » (p. 4). Di particolare importanza è quanto la Ciccarelli dice dei rapporti tra il Perazzini e il Dionisi, un altro ben noto veronese cultore degli studi danteschi.

Nestore Primavera. « Francesca e Paolo. (In forma di melodramma) ». Camerino, Tipografia Savini, 1911. In 16., pp. 57.

In tre atti, con qualche scena non del tutto priva di energia.

Fortunata Maria Salerno. « Essai de traduction ». Palermo, Fratelli Vena, 1912. In 8., pp. 16.

Sono tre: 1. « Premier chant de la *Divine Comédie* »; 2. « Aux sources du Clitumne » (G. Carducci) »; 3. « Lettre de Louis Settembrini à sa femme dans l'attente de la sentence ». La professoressa Salerno traduce con fedeltà senza servilismo, perchè è una interprete accorta e conosce bene la lingua francese.

Giovanni Rosalba. « XV lettere inedite di Fulvio Testi ». Napoli, F. Perrella e C. editori, 1912. In 4., pp. 19. (Estr. dal volume degli studi pubblicati in onore di Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea).

Il Rosalba le trae dagli autografi, che si conservano nelle Carte Farnesiane del R. Archivio di Napoli e le pubblica con ampia illustrazione.

Due sono « dirette al duca di Parma, Odoardo Farnese, e le rimanenti al Marchese Gaufrido, primo segretario di stato del medesimo duca. Si riferiscono tutte alla guerra di Castro, tra il duca di Parma, quello di Modena, il granduca di Toscana, la repubblica di Venezia, da un lato, e la corte pontificia, cioè Urbano VIII e i suoi nipoti Barberini, dall'altro ». (p. 3).

Michele Ferrante Pagliaro. « Brevi biografie di storia letteraria ». Caltanissetta, Tip. dell'*Omnibus*, 1911. In 16., pp. 30.

1. *Dante Alighieri*, 2. *Giovanni Boccaccio*, 3. *Francesco Petrarca*, 4. *Lorenzo Ghiberti*, 5. *Vittorino da Feltre*, 6. *Leon Battista Alberti*, 7. *Pico della Mirandola*, 8. *Edmondo De Amicis*. Notiziole biografiche comuni e giudizi non sempre esatti.

A. Balladoro. « Due varianti veronesi alla *Maître Pathelin* ». Verona, Stab. tipo-litografico G. Franchini, 1912. In 8., pp. 14. (Nozze Franchini Stappo - De Malfatti).

A illustrazione della nota farsa *Maître Pathelin*, scritta verso la fine del sec. XIV o al principio del sec. XV e già presa a soggetto d'un dotto studio di novellistica comparata dal prof. Stanislao Prato, il conte Arrigo Balladoro, pubblica con note sobrie ma soddisfacenti due varianti raccolte « a Pacengo sul Lago di Garda da due diverse fonti: la prima dal pescatore Antonio Corsi, ora defunto; la seconda dal contadino G. B. Sembeni » (p. 5).

Eugenio Di Carlo. « Lezioni di pedagogia e didattica tenute nel corso delle conferenze magistrali di Palermo (Settembre 1912) ». Palermo, Società editrice Universitaria, 1913. In 8., pp. 113.

Frutto di soda cultura pedagogica e di buona esperienza didattica.

Vito Citrano. « Delle idee pedagogiche di S. Girolamo ». Palermo, Società editrice Universitaria, 1913. In 8., pp. 29.

Osservazioni acute, che correggono giudizi del Compayré e del Valdarnini.

Enrico Cirincione Di Marco. « La cultura psico - fisica come mezzo formativo del carattere ». Palermo, Stab. tip. F. Andò, 1913. In 16. fig., pp. XVI - 124.

A uso delle scuole normali l'ottimo prof. Cirincione pubblica nel presente volume le dotte ed efficaci lezioni sull'educazione fisica da lui dette per incarico del Ministero della P. I. in un corso di conferenze magistrali a Cotrone nel 1912.

L. Perroni - Grande.

Istituto dei Ciechi. *Opere riunite I. Florio F. e A. Salamone.* **Monografia e Rendiconto.** *Esercizio 1912.* Palermo — Stab. Tipo - lit. G. Fiore e figli. In 8 oblungo, pp. 96, con 6 vignette.

Precede una diligente monografia sull'origine e lo stato presente dell' Istituto dei ciechi di Palermo, scritta dal nostro Segretario generale prof. Salvatore Romano. Seguono alcuni componimenti di esame di allievi e di allieve dell'Istituto. Chiude il volumetto un'accurata relazione del ragioniere cav. G. Sitajolo.

G. A.

CRONACA E NOTIZIE

La salma di Enrico Petrella trasportata a Palermo e tumulata a S. Domenico.

La salma di Enrico Petrella, che, quando l'insigne musicista morì a Genova nel 1877 ebbe nel Cimitero di Staglieno onorevole sepoltura, è stata nel maggio p. p. trasportata a Palermo, e tumulata a S. Domenico.

Il sito, dov'è l'urna che la contiene, è indicato da questa iscrizione, dettata dal consigliere comunale, prof. Empedocle Restivo.

ENRICO PETRELLA
CREATORE DI DIVINE ARMONIE
ALLE FIGURE EVOCATE NELLA SUA OPERA
DIEDE
TUTTA LA DOLCEZZA DELLA SUA ARTE
E LA MALINCONIA DELL' ANIMA SICILIANA.

Enrico Petrella nacque a Palermo addì 10 dicembre 1813, ma ancora fanciullo all' età di due anni andò con la famiglia, ch' era napolitana, a Napoli, e nella città nativa, durante la sua vita venne poche volte e per breve tempo. Pure Palermo che (a simiglianza di tutte le altre città e terre siciliane) non dimentica mai i suoi figli, ed onora quelli che acquistano celebrità, quando seppe che il Petrella ebbe bisogno di sussidi, glieli concedette, ed una pensione vitalizia (Sindaco Francesco Paolo Perez) assegnò alla vedova di Lui. Poi l'anno stesso che morì un busto in marmo che lo raffigura collocò nella Villa Giulia, ed ora ha tumulato nel Pantheon degli illustri Siciliani le sue spoglie mortali.

A tal fine il Sindaco, Senatore Girolamo Di Martino e l'Assessore municipale Comm. Cosenz, si sono nel maggio p. p. recati a Genova, e presa in consegna dal Municipio di quella illustre e patriottica città la salma dell'insigne Concittadino, su un piroscafo appositamente noleggiato l'han trasportata a Palermo.

Pria della tumulazione, l' Assessore municipale, Prof. Alfonso Sansone, nostro egregio consocio, pronunciò un discorso, che crediamo opportuno riprodurre, perchè della vita e delle opere di E. Petrella tratta ponderatamente e garbatamente.

Signori,

« Enrico Petrella torna, dopo quasi un secolo, alla patria, che l'accoglie maternamente tra gli ipogei di questo Tempio, votato dalla gratitudine pubblica agli eletti che onorarono col genio, con le opere ed i fatti egregi il paese.

Il Petrella è degno di sì civico omaggio. Nato in Palermo nel dicembre 1813; educato a S. Pietro a Majella in Napoli, ove la natura è un concento e l'armonia erompe spontanea come un gaudio dell'anima, crebbe, sotto il Furno, il Bellini, il Costa, ecc. al culto dell'Arte, che è eco del mondo invisibile, favella di tutte le nazioni, espressione intima di tutte le passioni e di tutti gli affetti; di quell'Arte mirabile, posta dagli antichi accanto al legislatore ed alla religione; tenuta dai Greci come veicolo sacro della storia, della filosofia, delle leggi e dell'educazione morale; santificata dal Palestrina, che, traducendo in note austere i misteri della fede e l'anima del medio evo, iniziò nel cinquecento la scuola italiana, che diede al mondo, per graduale evoluzione di tempo e di vicende, le alte ispirazioni dei grandi maestri del secolo XIX.

La vita del Petrella, narrata dal Florimo, dal Guardione, dal Cosenza, dal Siciliano e da parecchi altri; intessuta di alterne vicende, che non è questo il luogo ed il momento di esporre, fu tutta un contrasto, una sequela di successi, di sconforti, di fugaci speranze e di temporanee risorse, che lasciarono un'impronta varia nell'opera sua vivida, fresca, feconda; opera non sempre ricca però, secondo gli ipercritici dell'arte, di un elaborato contenuto ideale, di un profondo pensiero che apra il varco ai misteri dell'invisibile ed inalzi come un anelito sociale ad una concezione che libri al di là dal fatto umano; ma fluida, facile, larga, leggiadra, mutevole, eco della scuola italiana della prima metà del secolo XIX, scuola melodica e individualista, « lirica, scrive il Mazzini, sino al delirio, appassionata sino alla ebbrezza, vulcanica come il terreno ove nacque, scintillante come il sole che splende in quel terreno, rapida, che balza di cosa in cosa, di affetto in affetto, di pensiero in pensiero, dalla gioia estatica ai dolori senza conforto, dal riso al pianto, dall'ira all'amore, dal cielo all'inferno ».

Quest'arte, sempre potente, sempre concitata, che trascina sino agli ultimi termini della passione, si rivela intera nel lavoro del Petrella, che esordisce, nel '30 col *Diavolo color di rosa* ed il *Giorno delle nozze*, scritti, a 17 anni, su libretto di Andrea Leone Tottola, per il Teatro Nuovo; continua con lo *Scroccone*, rappresentato nel 34; prosegue con i *Pirati spagnuoli* e *Le miniere di Freiberg* nel '43; eccelle nel '51 con il *Carnevale di Venezia* e le *Precauzioni*, ripetuto parecchie volte a Milano. To-

rino, Bologna, Firenze, ecc.; si inalza nel '52 con *Elena di Tolosa*; progredisce nel '54 col *Marco Visconti*, accolto con favore a Trieste, Vienna, Lisbona, Madrid e Malaga, e nel '56 con *Elnava*, e trionfa nel '58 con la *Jone o l'ultimo giorno di Pompei*, vera opera d'arte, che si eterna con la drammatica marcia funebre, la quale è gemito di anime, voce commossa di oltretomba, coro di angeli doloranti, spiro di pietose fanciulle, che inalza, commuove e strappa una lacrima.

L'opera dell'insigne compositore della *Jone*, dell'ardito drammaturgo del *Marco Visconti* non si arresta; sale, fra successi, invidie e dibattiti, e si esplica dal '60 al '73 col *Duca di Scilla*, *La Morosina o L'ultima dei Falieri*; *Il Folletto di Gresy*, *La Virginia*, *La contessa di Amalfi*, *La Celinda*, *Caterina Howard*, *Giovanna di Napoli*, *I promessi sposi*, *Il Manfredo e Bianca Orsini*, ultima opera dell'infelice maestro apparsa sulla scena.

Tanto lavoro, fonte di godimenti, di entusiasmi e d'incanti; conforto delle anime che sperano ed amano; frutto di un genio immaginoso e fecondo, che tenne alto il vessillo dell'arte schiettamente nazionale, non ebbe, purtroppo, un premio condegno.

Il Petrella, svigorito da una vita oltremodo agitata; emunto da eccessiva prodigalità, effetto di un temperamento assai generoso; amareggiato dagli invidi; scosso da un lavoro in cui lasciò parte del suo cuore, lampi del suo genio, tutta la dolcezza della sua arte e la malinconia della «anima siciliana», si ridusse, all'inizio del 1877, denutrito, scarso di mezzi, in una cameretta di S. Francesco di Albano presso Genova per assistere alla riproduzione del *Carnevale di Venezia* e condurre a termine il *Salambò*, opera commessagli dal Ricordi, della quale aveva già musicato il primo atto.

Una crudele malattia, che da un pezzo ne logorava l'esistenza, lo costrinse, nei primi giorni di marzo, all'inazione. L'infermo maestro fu condotto, per consiglio dei medici, non già in una corsìa dell'Ospedale, ma in una casa aerata di via Galeazzo Alessi in Genova, ove, non ostante le cure solerti del dottore Salvatore Dulcetta, di Enrico De Renzi, professore di clinica medica, e le premure affettuose del figlio e di amici devoti, aggravò repentinamente.

La triste nuova afflisse l'Italia. Inviarono generosi soccorsi all'infermo i Sindaci di Genova, di Torino e di Palermo, il Governo, la Giunta Comunale di Napoli, il Verdi e Vittorio Emanuele II, a cui il morente maestro scrisse commosso:

Sire,

Non so, ed anche sapendo, non potrei — tanto è il tumulto di affetti che mi agita la mente ed il cuore — esprimere alla M. V. la mia profonda gratitudine per il soccorso che volle degnarsi inviarmi.

Fra le testimonianze di stima che mi vennero date dagli italiani durante la mia infermità è certo questa una delle più confortanti e commoventi per me, perchè mi viene da Chi fu detto il primo Cittadino d'Italia.

La magnanimità della M. V. mi dispensa da volgari azioni di grazie, nè io esprimerò la mia riconoscenza, se non a nome degli artisti di questa cara mia patria, a cui Voi, o Sire, insegnate a coltivare quell'ingegno, di cui Dio ha sì largamente dotato il popolo italiano.

Io sento spegnersi la vita nelle mie membra spossate, ma finchè il mio cuore avrà un battito, finchè la mia mente potrà formare un pensiero, il nome della Maestà Vostra. . . . .

La lettera, eco della gratitudine, rimane interrotta. L'infermo peggiora. Fra gli spasimi del male che incalza; tra la visione della morte e la brama della gloria, scrive affannosamente il secondo atto del *Salambò;* guarda desioso i circostanti; chiede loro se gli sarà mai concesso di terminare quest'ultima opera; raccomanda caldamente che sia bene eseguita *La fata di Pozzuoli*, lavoro inedito di lui, scritto per commissione della casa editrice Lucca; parla ancora di arte; abbraccia gli amici, benedice ai congiunti, ai benefattori, a Genova ospitale, che lo tenne come figlio, e passa, nell'aprile '77, da una esistenza feconda di opere geniali al silenzio della tomba.

« La lotta diuturna della speranza con la delusione, del lavoro con la prostrazione, del successo coll' insuccesso, del genio con la materia, era finita ».

La morte dell'infelice Petrella, vero Tasso della musica, commosse i cuori gentili d'Italia. Pietro Cossa, spirito eletto, esclamò: « Chi all'udire questo nome non è preso da un sentimento di profonda ammirazione e di pietà, non è italiano.

Michele Uda scrisse sulle colonne del *Pungolo:* « È cessata un' esistenza travagliata ed operosa, fatta di audacie e di sconforti, di trionfi e di cadute, la quale non accumula per la vecchiaia altro tesoro, che quello del disinganno ».

Il *Caffaro* ripetè: « Enrico Petrella non è più; ma vivono per lui le immortali creazioni del suo genio, alcune delle quali avrebbero fatto la sua fortuna, se, nato sotto più prospera stella, non avesse avuto a lottare ogni ora con tutte le avversità ed a pascersi mai sempre di illusioni, che svanivano spesso come strani miraggi ».

La salma del compianto maestro fu condotta da tutto un popolo solennemente a Staglieno, donde, dopo 36 anni, torna oggi radiosa, auspice la civica rappresentanza di Palermo ed il voto d'insigni studiosi, ai silenzi alti di questo tempio, fra le ombre amiche del fiore dell'arte, delle lettere, delle scienze e del patriottismo dell'isola, che la terrà come una sacra reliquia del genio; soffio divino che aleggia, nunzio della bellezza, per il creato.

Sia vivo come il tuo cuore, candido come il tuo animo, ingenuo come la tua coscienza, o Petrella, il serto della riconoscenza su questa fossa; tardo tributo al tuo spirito creatore; alla tua vita operosa, scevra di traffico e di vanità, all'arte tua immaginosa che, immedesimata con l'amore, con l'entusiasmo, con lo studio delle armonie erranti per la terra ed i cieli, scendeva su note raffaellesche, lieta sopra noi; diffondeva come angelica consolazione, un'ombra dell'immenso vero, gloria dell' universo ».

S. R.

Una lapide in onore di Giuseppe La Masa.

Il dì 27 maggio p. p., ricorrendo il cinquatatreesimo anniversario dell'entrata di G. Garibaldi a Palermo, nella via S. Cristoforo, sul prospetto della casa (ora appartenente al nostro Presidente, Senatore Andrea Guarnieri, nel 1860 abitata dall'esimio patriotta Prof. Dott. Giuseppe Coppola) è stata posta una lapide, nella quale leggesi la seguente iscrizione dettata dall'Avv. Comm. Biagio La Manna:

« Il XXVII maggio 1860 – Giuseppe La Masa — Ospite del prof. Giuseppe Coppola — qui pose il comando dei guerriglieri siciliani — i fuochi spenti a Gibilrossa — folgorarono la vittoria — nella spada del Dittatore ».

Promotori di queste onoranze a G. La Masa furono alcuni cittadini di Termini Imerese, che si costituirono in comitato, e l'incarico di leggere il discorso commemorativo commisero al loro concittadino ed esimio nostro consocio Prof. F. P. Mulè.

Dello splendido discorso del prof. Mulè piacemi riportare quel paragrafo, in cui si fa cenno della spedizione dei Mille, della quale G. La Masa fu *magna pars*.

« E già scorso un buon decennio di congiure, d'esili, di supplizi; uomini di ogni condizione mormorano sommessi o urlano disperatamente parole che scuotono ed esaltano: è la seminagione, dalla quale scaturirà irrefrenabile la riscossa suprema.

Sicilia è già pronta all'impresa magnanima, manca però l' uomo che possa tutta scatenarla contro la tirannide. Esiste, Egli poichè il cielo serbò ai tempi nostri l' Eroe più alto e puro che sia mai balenato, simile a un Dio, ad occhi mortali, ma Egli dubita, non di sè, chè conosce, la morte e non la teme; non del popolo di Sicilia, del quale non ignora le virtù eroiche; Egli dubita non sia tempo ancora, e vuol condurre i suoi uomini non al macello, ma alla vittoria. Ed ecco alcuni generosi ad incitarlo, a sospingerlo. E tra questi uomini, lo narri o non lo narri la storia, colui che dovette più decisamente influire sull'animo di Giuseppe Garibaldi, fu senza dubbio Giuseppe La Masa. E chi ce ne rende certi è Garibaldi stesso. Ombre, gruppi di ombre si agitano presso al mare, sullo scoglio di Quarto; i saluti vengono dati e resi in silenzio, sotto il cielo prima-

verile tutto vivo di stelle, i legionari si staccano dal petto delle madri, delle spose, ed entrano nelle barche, che già scivolano nel buio, verso il loro sogno grande. La costiera sembra sia lì attonita, quando una voce alta, chiara, ferma interroga dal mare: *La Masa!*

È Garibaldi. E una voce esultante le risponde dalla riva: *Generale!* È Giuseppe La Masa. Chi consacra questo dialogo di due sole parole, ma di un significato altissimo è Cesare Abba, l'evangelista dei Mille. E questo dialogo di sole due parole dice l'influenza esercitata dal La Masa sull'anima esitante del Duce, e dice altresì quante speranze questi riponesse nell'opera dell'eroe siciliano ».

Intervennero alla cerimonia i rappresentanti dei Municipi di Palermo e di Termini Imerese, la Società dei superstiti garibaldini e molti cospicui cittadini, che di G. La Masa serbano grata memoria, annoverandolo tra i primissimi fattori del Risorgimento nazionale.

S. R.

Il XIV Congresso della Lega Navale Italiana a Palermo.

Il XIV Congresso della Lega Navale Italiana (patriottica ed utilissima associazione), tenutosi qua a Palermo dal 1 a 6 giugno di quest'anno, è riuscito assai bene e di una eccezionale importanza.

Ciò era da prevedersi, essendo stata la città nostra culla della marina mercantile a vapore ed essendovi un antico e florido Istituto Nautico (1), ed un Cantiere navale che in pochi anni di esistenza non poco ha fatto, ed ha acquistato molta rinomanza. Ma i risultati del detto congresso hanno superato l'aspettazione.

La Sezione palermitana, che si costituì non molto dopo che fondossi la Lega, ed il Comitato organizzatore del congresso, preseduto dall'Ing. Giuseppe Torrente (Presidente) Avv. Giovanni La Farina e Ing. Enrico Simoncini (vice-Presidenti) avevano preparato con intelligenza ed accuratezza il programma dei lavori e quello dei festeggiamenti.

Mandarono delegati molte Sezioni della Lega; e tra queste la romana, la napolitana, la catanese, la genovese, la torinese, l'anconitana, la pisana, la cremonese, la piacentina, e quella di S. Margherita Ligure, di Reggio Emilia, di Cuneo, di Salerno. Intervennero anche alcune culte Signore o come Delegate o come Socie o come componenti il *Comitato delle Dame*

(1) È il più antico degl'istituti nautici mercantili d'Italia, essendo stato fondato nel 1788 da Giuseppe Gioeni col titolo di *Collegio Nautico Gioeni Trabia*. Molti capitani di lungo corso e di cabottaggio e molti macchinisti navali nel secolo scorso e nel presente sono stati ammaestrati in questo Istituto.

Ma quello che diede maggiore importanza al Congresso fu l'avervi preso parte alcuni uomini eminenti e competentissimi e parecchi ufficiali delle navi da guerra, venute in quei giorni a Palermo.

Presiedette il Congresso l'Ammiraglio Giovanni Bettolo, Presidente della Società, ed assistettero alla seduta inaugurale e ad alcune altre S. A. R. il Principe di Udine e l'Ammiraglio Viale che rappresentava il Ministro della Marina.

Fra i temi discussi e gli ordini del giorno votati, assai interessanti furono quelli sul *Potere Marittimo* e sulla *Marina Mercantile*; e tra le visite fatte dai Congressisti agl'Istituti ed ai Monumenti della città nostra, di speciale interesse fu quella fatta al Cantiere Navale. Ivi i congressisti furono dal Direttore Ing. Torrente condotti in giro a visitare il reparto macchine, la sala della chioderia e gli scali, su due dei quali sono impostati due piroscafi in costruzione. L'impressione dai visitatori riportata fu davvero lusinghiera.

S. R.

Onoranze a Gius. Aurelio Costanzo, nel 70° anniversario della sua nascita.

Il 7 giugno u. s. furono rese in Siracusa solenni onoranze a G. A. Costanzo in occasione del suo 70° compleanno,

Egli era nato in Melilli il 6 febbraio 1843; ma poichè aveva passato in Siracusa gli anni più belli della sua giovinezza ed aveva compiuto colà gli studi secondarii, Siracusa fu amata dal poeta come patria elettiva, ed a Siracusa dedicò i suoi primi canti, pieni di affetto e di reminiscenze.

E Siracusa, la città greca dai sentimenti miti e gentili, ha nudrito sempre per l'illustre figlio il più vivo affetto.

In occasione del 70° compleanno gli ha tributato, come abbiam detto, solenni onoranze, pubblicando un numero unico, dedicato al poeta (il giornale storico-letterario *Aretusa*) e facendo una serata costanziana al teatro *Massimo*.

Ivi l'insigne letterato Prof. Giuseppe Crescimanno dell'Istituo nautico di Catania, concittadino del Costanzo e conoscitore profondo dell'opera poetica di lui, tenne una dotta e geniale conferenza, nella quale delineò la figura di Aurelio Costanzo come uomo e come poeta, suscitando nell'uditorio profonda ammirazione e, in certi punti, fremiti d'entusiasmo per il geniale e sventurato artista che, solo al mondo, senza famiglia e senza mezzi finanziarii, seppe conquistare una meritata gloria con la sua opera poetica originale.

Dopo la conferenza del Prof. Crescimanno, furono da studenti e studentesse recitate poesie del Costanzo, e negli intermezzi fu eseguito uno

scelto programma musicale, compreso l'inno della Dante Alighieri, che gli spettatori ascoltarono in piedi, freneticamente applaudendo.

Non avrebbe potuto mancare l'inno alla Dante, perchè la festa costantiana fu fatta ad iniziativa del Comitato della Società Dante Alighieri di Siracusa, che in tutte le occasioni suscita nell'animo della gioventù i più squisiti sensi d'italianità e l'amore per i nostri uomini insigni.

Il teatro era gremito di studenti e della parte più eletta della cittadinanza. Nei palchi centrali, insieme col Prefetto, col Sindaco e con la Giunta, erano gli ufficiali delle corazzate italiane che trovavansi nel porto (1).

S. C.

---

(1) Un mese circa dopo, il 14 luglio G. A. Costanzo è morto a Roma. Ecco l'elenco completo delle opere da lui dato alla luce:

Versi, 1869. — Nuovi versi, 1872. — Un'anima, poesia lirica, 1873. — Ribelli, commedia in prosa, 1875. — Berengario Secondo, dramma in versi 1876. — Gli eroi della soffitta, 1880. — Versi, 1882. — Vincenzo Giordano Jocchi, 1883 — Funeralia, poesia 1884. — Minuzzoli, 1885. — Canti editi ed inediti, 1892. — Fosforescenza, poesia, 1903. — Dante, poema lirico didascalico, 1903. — Briciche letterarie, 1904. — Il fine più proprio della Divina Commedia, 1910.

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

(Atti di Accademie, Società Scientifiche di Storia Patria, etc. etc. inviate alla Società "Siciliana per la Storia Patria ,,).

A) Italiane.

Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Viesseux e continuato a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria. — Serie V — Tomo L — Fascicolo 3-4 del 1912.

Memorie e Documenti: Lo Statuto del Popolo di Volterra, *Ezio Solaini* — Una controversia tra Stato e Chiesa in Firenze nel 1355, *Francesco Baldasseroni* — Una spedizione Russa nell'Egeo al tempo di Caterina II, *Luigi Villari* — Niccolò Tommaseo e Gino Capponi nel loro carteggio inedito, *Giuseppe Rondoni* — Ricerche di Storia letteraria del Diritto, *Luigi Chiappelli* — Le ceneri di Ugo Foscolo in S. Croce, *Michele Rosi* — Gli atti delle due nazioni germaniche nello Studio di Padova, *Emilio Costa.*

Aneddoti e Varietà: Due ingegneri militari poco noti (Gio. Simone Guidoni e Giovanni Pieroni), *Lodovico Frati* — Un parlamento di Carlo di Valois per le cose di Romagna, *Roberto Davidsohn.*

Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica lombarda. — Serie quarta. Vol. XVII. Anno XXXIX.

Memorie: Valdesi a Milano nel secolo XIII, *Luigi Zanoni* — La devozione di Brescia a Venezia e il principio della sua decadenza economica nel secolo XVI, *Agostino Zanelli*—Leonardo Macchiavelli, *Eduardo Solmi* — Isabella d'Este di fronte a Giulio II, negli ultimi tre anni del suo pontificato, *A. Luzio.*

Varietà: Il disinteresse di Francesco I Sforza alla Crociata di Callisto III contro i Turchi — Un Borgia re di Cipro e imperatore di Costantinopoli, *Luigi Fumi* — Giuseppe Piermarini a Brescia, *Enrico Filippini* — L'insegnamento pubblico delle lingue straniere moderne a Milano durante la prima dominazione austriaca, *Giovanni Viltani* — Due controversie in tema di marchi di fabbrica del secolo XV, *Girolamo Biscaro* — Roberto Sanseverino all'impresa di Napoli per Ferdinando I. Episodi tratti dal carteggio sforzesco, *Luigi Fumi*—Giovanni Berchet e l'ultimo vano tentativo di liberare Federico Confalonieri dallo Spielberg, *Egidio Bellorini.*

Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda — Serie quarta — Volume XVIII. Anno XXXIX.

Memorie: Milano prima e dopo la peste del 1630 secondo nuove testimonianze, *Francesco Novati* — Isabella d' Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato, *Alessandro Luzio* — Un poeta estemporaneo dell'estremo Settecento (Santi Ferroni) *Enrico Filippini*— Il monastero delle Benedettine di San Pietro di Cremella, *Rinaldo Beretta* — La sfida del Duca Galeazzo Maria a Bartolomeo Colleoni, *Luigi Fumi.*

Varietà: Una Sentenza dell'Exegradator milanese del 1338, *Ettore Verga* — Bianca Sanseverino Sforza figlia di Ludovico il Moro, *Alessandro Giulini* — Una data controversa della storia religiosa di Milano, *Orazio Premoli* — La cappella Trivulziana presso la basilica di San Nazaro Maggiore (con quattro illustrazioni), *Paolo Mezzanotte* — Otto lettere del Conte G. Gorani al Conte G. Visconti di Saliceto, *F. O. Tencajoli* — Le prime rappresentazioni della « Scala » ed un'invettiva contro un poeta aulico settecentesco, *Alberto Corbellini.*

Archivio Storico Sardo. Edito dalla Società Storica Sarda—Volume VI — Anno 1910.

Memorie e Documenti: Gli Statuti della Repubblica di Sassari, *Dott. Vittorio Finzi* — Ricerche ed osservazioni sul feudalesimo Sardo dalla dominazione Aragonese, *Francesco Loddo Canepa* (1) — Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna, *Ettore Pais* — Le

(1) L'Autore si occupa dell'analogia esistente fra l'ordinamento feudale Sardo e l'ordinamento feudale Siciliano.

Costituzioni del primo Parlamento Sardo del 1355, *Arrigo Solmi* — Echi di poeti d'Italia in rima e rimatori Sardi dal Cinquecento ai dì nostri, *Prof. Vittorio Ameleo Arullani* — Intorno alla scoperta di tesori in Sardegna, *M. Roberti*.

Aneddoti e Notizie: Il Capo «San Marco», *P. Lutzu* — Notiziario Archeologico della Regione Sarda, *A. Taramelli*.

Rassegna bibliografica.

Biblioteca di Storia Italiana Recente. Pubblicazione della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia — Volume II e III (1800 - 1850).

Materie contenute nei due volumi — Lettere dirette al Conte di Montalembert dai suoi Corrispondenti piemontesi, *Giuseppe Gallavresi* — Le spoglie mortali del Principe Tommaso di Savoia-Carignano già attribuite al Conte Bonifacio di Savoia, *Augusto Telluccini* — Piemonte e Piemontesi sotto il primo impero (Studio storico su documenti inediti dell'Archivio La Marmora), *Mario degli Alberti* — L'indennità ai Giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800 - 1802), *Giovanni Sforza* — Le reveriment de la Politique Autrichienne à l'égard de Joachim Murat et les négociations secrètes entre Paris et Vienne (12 novembre 1814, 4 mars 1815), d'après des documents inédits du K. u. K. Xans, Xof - und Staats Arch. de Vienne et du Archivio di Stato de Turin, *Commendant M. X. Weil*. L'Opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nelle corrispondenze e confidenze di Monsignor Giovanni Corboli Bussi, *Antonio Manno* — La soppressione dell' *Indicatore Genovese*. *Achille Neri*.

Bollettino della Società geografica italiana. Serie V — Vol. I — Anno 1912.

a) Comunicazioni e Relazioni:

A proposito di un'antica Cronaca alessandrina: Nota del socio prof. *G. L. Bertolini* — La Topologia secondo una recente opera del generale Berthant. Notizia del socio *L. F. De Magistris* — Contribuzione allo studio delle trasformazioni idrografiche del delta padano avvenute nel secolo XIX. Nota del socio prof. *Mario Baratta* — L' Isola di Rodi: Studio del socio prof. *Goffredo Jaia* — Rilievi fotogrammetrici nella regione del Karakoram, eseguiti dalla spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, Memoria dell' Ing. Geog. *Pio Paganini* — Ricerche geologiche e geografico - fisiche nelle Sporadi meridionali. Relazione del so-

cio dott. *Alessandro Martelli* sui lavori della missione della Società Geografica Italiana — Il Dahomey. Note del socio maggiore *Pompilio Schiarini* — Libia interna. Conferenza tenuta il 14 aprile 1812 nell'Aula Magna del Collegio Romano dal socio prof. *Giuseppe Ricchieri* — Raccolta di leggende sull'origine di alcune località della Libia. Comunicazioni del socio cap. *Gustavo Pesenti* — Un'escursione a Nairobi. Relazione del cap. di fregata *Osvaldo Paladini* — Un viaggio al Congo ed all'America meridionale del principio del secolo XVIII e il suo autore, del Dott. *Pietro Donazzolo*.

b) Notizie ed Appunti:

Istituto Coloniale Italiano — I documenti scientifici inediti di Emin Pascià — La societa olandese Lins - choten — Cartografia agrologica — Nuovo periodo geografico — Di alcuni cimelii cartografici di argomento o di autori italiani — Il XII Congresso geologico internazionale — Il movimento della popolazione francese nel 1911 — La popolazione del regno di Serbia — Sviluppo economico della Serbia — Le grandi città della Russia — Il carbone del Giappone — Le miniere di Formosa—Immigrazione cinese negli Stabilimenti dello Stretto — Missione Citerni per la delimitazione dei confini tra la Somalia e l'Etiopia — Il censimento della Tunisia — I lavori della ferrovia francese d'Etiopia — La missione francese per lo studio di una ferrovia transahoriana — Situazione economica dell'Africa occidentale francese — Una ricognizione commerciale dei porti del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano — Escursione scientifica attraverso gli Stati Uniti — La popolazione del Chili — La produzione mineraria della Nuova Zelanda—Una spedizione artica Tedesca.

Bibliografia: Recensioni — Nuove pubblicazioni (1).

---

(1) Si fa menzione solo di quelle relative alla Sicilia o di Autori Siciliani:

Borzi A., Dati statistici riassuntivi sulla flora della Libia in confronto a quella siciliana — *Borzi A.*, Elenco alfabetico degli autori che si occuparono della Libia sotto l'aspetto botanico ed agrario e delle loro pubblicazioni — *Atti del settimo Congresso geografico italiano*, tenuto a Palermo dal 30 aprile al 6 maggio 1910 — Palermo, Stab. Tip. Virzi. (Alla compilazione ed alla stampa di questo volume attese il prof. V. Epifanio, che fu Segretario del Congresso) — *Gaetano Platania*: La grande eruzione etnea del settembre 1911. (Studio analitico tanto della breve fase eruttiva del marzo aprile 1910, quanto di quella più importante del settembre 1911) — *G. Lo Forte*, Il giardino coloniale di Palermo.

Rivista Storica Italiana, pubblicazione trimestrale diretta dal prof. Costanzo Rinando — Torino — Anno XXIX—Gennaio - Dicembre 1912.

(Dei libri recensiti, ovvero annunziati nei quattro fascicoli di questo volume solo si fa menzione di quelli che trattano argomenti di storia siciliana).

Recensioni e Note bibliografiche:

Storia generale: Di Vita G., Il palazzo dei Chiaramonte e le carceri dell'Inquisizione in Palermo (G. La Mantia) — *Vitali L.*, Licata città demaniale (G. La Mantia) — *Pisano Bando* S., Sortino e dintorni (G. La Mantia).

Età preromana e romana: Ciaceri E., Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia (F. Ramorino).

Tempi moderni: La Mantia V., L'inquisizione in Sicilia. Serie di rilasciati al braccio secolare. Documenti su l'abolizione in Sicilia (*P. Negri*) — *C. Fedeli*, Studi e ricerche sulla storia dell'Ordine di Malta (C. Cipolla) — *Jack la Bolina*, Un precursore degli Italiani a Tripoli (1).

Risorgimento italiano (1815-1912); *F. Crispi*, Politica estera. Memorie e Documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi (*V. Bacci*) Le assemblee del Risorgimento. Pubblicazione fatta per deliberazione della Camera dei Deputati (C. Rinando) — *Valentino Labate*, Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831), (Adolfo Colombo).

Il Risorgimento Italiano — Rivista Storica — Organo della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano — Anno V, 1912.

Memorie e Documenti inediti. Il corpo dei RR. Carabinieri nei rivolgimenti politici del 1821, *E. De Rossi* — I segni convenzionali nei pas-

(1) Quegli che Jack la Bolina chiama un Precursore degli Italiani a Tripoli è Salvatore Catalano, siciliano. Narra il chiarissimo autore in questo articolo, pubblicato nella Rassegna Nazionale, an. 1912, che nell'anno 1804, nella guerra tra gli Stati Uniti d'America e la reggenza di Tripoli, il Re delle Due Sicilie diede in prestito al comandante della flotta americana sei cannoniere, due bombarde, e novantasei marinai. Fra essi si segnalò Salvatore Catalano (Siciliano), che come pilota prestò eminenti servigi.

saporti dello Stato pontificio dal 1834 al 1854, *I. Massaroli* — Un manoscritto Cavauriano su Malthus e Francesco Ferrara, *V. Baldioli Chiorando* — Sulle armi inviate dal Conte di Cavour alla rivoluzione dell'Italia meridionale ed altri ricordi personali di un ufficiale di Artiglieria alla dipendenza dell'Ammiraglio Persano nel 1860, *C. Contessa* — Libri postillati da Alberto Cavalletto nelle carceri di Mantova e di Iosephstadt (1852-1856), *G. Gambarin* — Lettere inedite del generale Garibaldi, del conte Pietro di S. Rosa e del conte di Cavour al deputato Carlo Ricardi 1848 1858, *C. Rocca* — Il Conte di Cavour e il passaggio dello stretto nel 1860, *I. Raulich* — Un milite garibaldino: Odoardo Fano, *E. Michel* (1) — Lettera di Michele Amari al Ministro Guizot, *A. Stern* — Il riscatto dell'Abbazia d'Altacomba con illustrazioni, *Mario degli Alberti* — Garibaldi a Bergamo nel 1848, *G. Volpati* — Dopo la proclamata costituzione del 1812 in Sicilia — Note e documenti, *F. Guardione* — Lo svolgimento del pensiero di Vincenzo Gioberti, *E. Solmi* — Sicarii e mandanti nell'Assassinio di Domenico Antonio Farini, *P. Farini* — La madre e le sorelle dei La Marmora, *M. Cerruti* — Note del Governo dei Borboni dal 17 Maggio al 27 giugno 1860 e documenti del Consolato degli Stati Sardi residente in Sicilia, *F. Guardione* — L'apertura degli Stati generali a Versailles, descritta da Luigi M.ª Buchetti, *A. Sacchetti Sassetti* — Per il centenario di Cosimo Damiano Del Fante 1781 - 1812, *Alberto Del Fante* — Due relazioni sugli avvenimenti del 1831 in Reggio Emilia, *C. A. Lumini* — Deux lettres inédites de Mazzini, *A. Bergmann* — Paolo Canepello e le sue memorie, *M. Billia* — G. Murat e Fra Diavolo a Velletri (con documenti inediti), *A. Leone* — Di Pietro Pellegrini — Ricordi, *G. L. Passerini* — Le cronache reggiane del Risorgimento, *C. A. Lumini* — Un valoroso dimenticato (Pietro Rizzoli 1827 - 1851), *G. Lolitro* — Ancora le memorie di Garibaldi, *E. Gazzera*.

Musei, Archivi, Biblioteche:

Varietà e Aneddoti. Una lettera inedita di Camillo Cavour a Costantino Nigra del 1. Agosto 1860 — Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini — Una lettera inedita del Conte di Cavour — Della morte del generale italiano Teulié e delle vicende della sua salma — Pietro Fortunato Calvi ed i suoi compagni catturati a Cogolo nel Trentino in Valle del Sole il 17 Settembre 1853.

---

(1) L'A. pubblica sette importanti lettere conservate nell'Archivio degli Istituti ospedalieri di Milano. Descrivono minutamente le fazioni militari operate in Sicilia dalla brigata Medici.

B) Estere.

Journal des Savants, publié sous les auspices de l' Institut de France (Académie des inscriptions et Belles - lettres) 10. Année — Nouvelle Série, 1912.

Les statues funéraires dans l'art grec, *E. Pottier* — Les Uskoks, *L. Leger* — Tungad chritien, *P. Monceaux* — La sixième lettre attribuée à Demosthènes, *P. Foucart* — Les arts mineurs dans la Grèce Archaïque, *G. Radet* — L'histoire de Byzance, *L. Bréhier* — Delhi, *H. Cordier* — Un artiste français miniaturiste en titre du Pape, à Rome dans la première moitié du XVI. siècle, *P. Durrieu* — La culture intellectuelle en Bosnie - Herzégovine du XI. au XVIII siècle, *L. Leger* — Le mouvement de 1314 et les chartes provinciales de 1315, *Ch. V. Langlois* — La Mission de Jeanne d'Arc, *A. Coville* — Les travaux récents sur la chronologie des ouvres de Sénèque, *R. Pichon* — Le « Livre des fontaines de Rouen », *H. Omont* — Les travaux relatifs à l'édition de la version copte de la Bible, *E. Amelineau* — L'Architecture de la Renaissance en France, *R. de Lasteyre* — De l'historiographie moderne, *A. Morel-Fatio* — Les « Satires » d'Horace, *A. Cartault* — L' Académie des Inscriptions et sa commission des médailles sous Napoléon (avec une figure dans le texte), *R. Cagnat* — Un aventurier serbe au XVII. siècle, le comte Georges Brankovitch, *L. Leger* — Les arts en Perse, *M. Dieulafoy* — La question d' Orient sous les Comnènes, *L. Bréhier* — Les restaurations des architectes pensionnaires de l'Académie de France a Rome et le palais de Dioclétien a Spalato, *G. Perrot* — Le phare d'Alexandrie, *H. Saladin* — Où s' est livrée la « bataille de Zama », *A. Herlin* — L' historien bulgare Paisic, *L. Leger*. Les origines de l'Architecture romane, *J. A. Brutails* — Le navigateur Hudson, Henri IV et les Hollandais (avec une carte dans le texte), *H. Dehérain*.

Variétés — Une lettre inconnue de Voltaire, *L. Leger* — Sainte - Beuve et le Journal des Savants, *L. L. H. D.* — Pour une future édition des oeuvres de Roger Bacon, *F. Picavest*.

Nouvelles et Correspondance — Livres nouveaux — Académie des Inscriptions et Belles — Lettres — Cronique del' Institut — Académies Etrangères.

Polybiblion. Revue bibliographique universelle — Deuxième serie — An. 1911.

Libri ed opuscoli presi in esame o solo mentovati (1) *Prof. Prospero Cardona*, Prolusione allo studio della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, su note del Falorsi con modificazioni ed aggiunte, ed uno studio comparativo tra la Gerusalemme Conquistata e la Liberata, Catania, Galàtola 1909 — Les Origines de la dominatione angioine en Italie, par *E. Jordan*. (È uno dei migliori studi di storia d' Italia, che siano stati scritti in Francia. Importanti sono le notizie relative alla dominazione di Carlo d'Angiò in Sicilia) — L' education a Rome dans l'antiquité, par *André Baudrillart*, (Si dimostra che il modo adoprato a Roma per educare i fanciulli ed i giovanetti era pratico, positivo ed alquanto rigoroso, che era artisticamente ed intellettualmente assai inferiore, ma moralmente superiore a quello usato in Grecia) — Reformation und Inquisition in Italien um die Mitle des XVI Jahrhunderts, von *Gotifried Buschbell* (Quest'opera si compone di due parti, 97 documenti che vanno dal 1514 al 1554 pubblicati in *extenso* o per transunto, ed una lunga Introduzione) — Nel cinquantenario della liberazione di Siracusa nel 1860 per *Prospero Cardona* (Pubblicando questo opuscolo l' autore ha mirato a volgarizzare quel patriottico avvenimento) — Bibliografia storica dalla città di Luni e suoi dintorni, per *Giovanni Sforza* — Bibliografia di Roma nel cinquecento, *Emilio Calvi* — Su le relazioni del re Alfonso III d'Aragona III d'Aragona con la Sicilia (1285 - 1291) per *Giuseppe La Mantia* (2) — Pel Centenario della nascita di Michele

---

(1) Si fa menzione solo dei libri italiani, e di quelli che trattano argomenti di storia italiana o che con essa hanno relazione.

(2) Nel dare notizia di questa pubblicazione *M. Visenot*, ch' è uno dei più dotti redattori del Polybiblion così scrive: La storia delle antiche relazioni medievali tra l' Aragona e la Sicilia si è arricchita di una buona serie di documenti pubblicati nell'*Anuari de l'Institut d'estudis catalans par la bibliothécaire* siciliano Giuseppe La Mantia. Questo dotto scrittore ha messo insieme su le relazioni del re Alfonso III d'Aragona con la Sicilia, 23 documenti rimasti sconosciuti al dotto bibliografo canonico Carini, ed estratti dagli Archivi di Barcellona. Questi Documenti sono relativi alla riunione della Sicilia alla Corona d'Aragona, alle contese franco - aragonesi sotto il regno di Filippo il Bello, all'azione dell'ammiraglio Ruggiero Loria, alla difficoltà suscitate dalla mancanza di fede del principe di Salerno.

Amari: scritti di filologia e storia araba; di geografia, storia, diritto della Sicilia medievale; studi bizantini e giudaici relativi alla Italia meridionale nel medio evo; documenti sulle relazioni fra gli Stati italiani ed il Levante. (Evvi la lista per ordine alfabetico degli autori che hanno collaborato a questa pubblicazione, ch'è giudicata importantissima) — Sulle Origini del sinodo Diocesano e l'interpretatio alla C. 23, th. XVI 2 per *Guglielmo Savagnone* — L'effondrement du royaume de Naples, 1860, par H. Remsen Whiteouse (L'autore considera la rovina del regno di Napoli come conseguenza inevitabile degli errori politici dei due ultimi Re, che credevano di poter governare in uno Stato latino del XIX secolo come avrebbero potuto nel XVI secolo, ed anche dell'aspirazione invincibile di tutti i popoli della penisola per l'unità) — L'Anti-Spedalieri, ossia despoti e clericali contro la dottrina rivoluzionaria di Nicola Spedalieri. Documenti e frammenti raccolti da *Giuseppe Cimbali* — Correspondance inédite de Marie-Caroline, reine de Naples et de Sicile, avec le marquis de Gallo, publiée et annotée par le commandant *Weil* — et le *marquis C. De Somma Cirillo* (1785-1806). (Queste lettere sono un contributo assai suggestivo al ritratto morale di Maria Carolina, che fu un personaggio così singolare, così violento, così energico, ed anche così disparato) — Giosuè Carducci, da *Fr. Enotrio Ladenarda*, Palermo, Reber, 1910 (M. L. G. Pélissier, che fa il resoconto di questo libro, lo giudica un'opera di critica letteraria di una violenza eccessiva; un lunghissimo libello) (1) — Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento, Firenze 1911 — Il decadimento dell'antica sebiavitù, per *E. Ciccotti*, Traduzione in francese di *G. Platon* — San Francesco d'Assisi e Savanarola, ispiratori dell'arte italiana, per *Georges Lafenestre* — Le piccole città d'Italia (negli Abruzzi, nella Puglia, nella Campania, in Calabria, in Sicilia) per *André Mauril* - Bronte per il nuovo indirizzo del diritto e della politica internazionale di Eduardo Cimbali, con una conferenza dell'Avv. *Ernesto Ardizzone* — Il nuovo diritto internazionale e gli odierni congressi, conferenze, società e leghe per la pace, l'arbitrato e il disarmo, da *Eduardo Cimbali* — La Cité antique de Pompèi, par *Iules Monod*.

Revue Historique — Tome 109 — Janvier — Avril 1912.

Articles de Fond: Les marchands anglais en Russie au XVI. siècle,

---

1) M. L. G. Pélissier dà fine al suo resoconto con un giudizio erroneo sul carattere dei Siciliani, scrivendo: *Les Siciliens ont la haine féconde et l'indignation prolixe.*

I. Lulimenko — La crise gallicane de 1551, *L. Romier* — La Russie, la France et la question d'Orient après la guerre de Crimée, *F. Ch. Roux.*

Mélanges et Documents: Les luttes notariales dans les pays de coutumes du XIII. au XV. siècle, *L. Bataillon* — Les récents historiens catholiques de l' Inquisition en France, *P. Fredericq* — Trois lettres inédites de Iules Ferry, *P. Raphael.*

Bulletin Historique (1) — Comptes-rendus critiques — Recueils periodiques et sociétés savantes (2) — Chronique.

Revue Historique — Tome 110 — Mai - Août 1912.

Articles de Fond: La politique espagnole dans l' affaire des barons napolitains (1485 - 1492) *I. Calmette* — La duchesse de Barry et le comité carliste de la Haye, juin - novembre 1832, *Etienne Dejean* — La constitution civile du clergè et le Directoire du département du Bas-Rhin (1791 - 1792), *Rod Reuss.*

Mélanges et Documents: Les révolutions d'Angleterre en 1553 - 1554 racontées par un fourrier de l'empereur Charles - Quint, *Ch. Bemont* — Les débuts de la Réforme protestante à Bordeaux et dans le ressort du parment de Guienne, *H. Patry.*

Bulletin Historique — Comtes — Rendus Critiques — Notes Bibliographiques (3).

---

(1) Si dà notizia dell'importantissimo studio, pubblicato da *von Hans Niese* col titolo *Die Gesetzgebun der normanischen Dynastie im Regnum Siciliae*, nel quale si tratta della legislazione dei Re normanni di Sicilia, sin dai tempi di Ruggero II, a cui appartiene la raccolta d'*Assises*, detta del Vaticano.

(2) Sono mentovati e lodati i lavori storici pubblicati nel Vol. XXV del nostro Periodico dai nostri consoci; F. M. Mirabella, B. Pace, N. Caeti, G. Leanti, G. B. Ferrigno, L. Salazar. Di quello di B. Pace: *I Barbari ed i Bizantini in Sicilia;* e di quello di G. B. Ferrigno: *La relegazione di Maria Carolina d'Austria a Castelvetrano nel 1813* è fatto anche un breve riassunto

(3) In una Nota bibliografica sulla importantissima pubblicazione intitolata *Le Assemblee del Risorgimento* si fa menzione dell'accuratissimo studio, che su questa pubblicazione fece il nostro esimio consocio e collaboratore D.r Giuseppe La Mantia in questo Periodico, An.ta XXXVI.

Revue Historique — Tome III — Septembre - Décembre 1912.

Articles de fond: Du Directoire au Consulat, *Raymond Guyot* — Les origines des Cavour, *Paul Matter* — Érasme; sa vie et son œuvre jusque en 1571, *A. Renaudet.*

Mélanges et Documents: Les causes de l' insurrection lyonnaise de novembre 1831, *Jean Alcazar* — Une négociation entre la France et l'Espagne en 1782, *A. Girard.*

Bulletin Historique — Notes bibliographiques.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, organo del cuerpo facultativo del ramo — Tercera época — Año XV. Madrid. 1911.

Plazas de guerra y castillas medioevales de la frontera de Portugal (Estudios de Arquitectura militar), *M. G. Simancas* — La cuestión de las Bibliotecas Nacionales y la difusión de la cultura, *A. Paz y Melia* — La Alcanà de Toledo, *R. Amador de los Rios* — Vasos griegos, etruscos, è italo - griegos, que se conservan en el Museo Arquelógico Nacional, *F. Alvarez Ossorio* — La Geografia de la Peninsula Ibérica, *I. Alemany* — Esgrimidores sevillanos documentos ineditos para su historia, *I. Gestoso y Perez* — El Rey Yosé Napoleón, *W. Ranièrez de Villa - Urrutia* — La Academia del Gran Capitán: II. Diego Garcia de Paredes, *L. de Torre* — La imprerita en Huesca; Apuntes para su historia, *R. Del Arco* Real y Episcopal Biblioteca de Palma de Mallorca, *I. L. Esterlich* — Varietés sur un recueil hambourgeois des poèsies judeo - hispanique, *C. Pitollet* — Discurso leido por el Exc.mo Sr. D. Marcelino Merrendez y Pelago, Delegado regio en el acto de la inauguración del monumento a D. Iosé Maria de Pereda en Santander, el dia 23 de Enero de 1911 — Un cuadro de Velázquez: El estudio del retrato del Cardenal Infante D. Fernando, *El Marques de Lema* — Termes, *N. Sentenach* — Algunos datos para una historia de la cerámica de Talavera de la Reina, *D. Vaca Gonzales, O. S. A.* — Historia Politica de los afrancesados, *M. Méndez Bejarano* — Arqueologia artistica - industrial: los batientes de cobre en las Puertas del Perdón de las Catedrales de Sevilla y de Córdoba, *R. Amador de Los Rios* — Biografia de D. Diego Ladrón de Guevara, Obispo de Panamá, Guamanga y Quito, Virrey del Perú, *M. Serrano y Sanz* — El tratado de Agricultura de Paladio, *Louis Tramoyeres* — La obra « Morales de San Gregorio » en la literatura hispano goda, apuntes, *L. Serrano, O. S. B.* — La Catedral de Murcia: Noticias referentes á su fábrica y obras artisticas, *M. Gonzáles Simancas* — Histo-

ria moderna, *Julio Fuentes* — Deux types d' hispanologues allemands avant l'ère « lessinguienne » : Gaspar Lindeuberg et Christian Heinrich Postel, *Camille Pitollet* — El retrato de Cervantes, *A. M. de Barcia* — Discurso leido por D. Marcelino Menéndes y Pelayo en el Certamen literario celebrado con motivo del XXII Congreso Eucaristico Internacional — El Castello y el Monasterio de San Servando, en Toledo : Disquiseciones de Critica, *R. Amador de Los Rios* — Representacion de los Autos Sacramentales, *M. La Torre y Badillo* — Dos tablas inèditas del siglo XVI existentes en la Catedral de Cádiz, *E. Romero de Torres* — Los motines militares en Flandes : Introduccion, *L. De Torres* — Nueda teoria de las letras vocales, *R. Robles* — Castillos y fortalezas del Reino: Noticias de su estado y de sus alcaides durante los siglos XV y XVI, *J. Paz* — Don Fernando de Aragón, Duque de Calabria : apuntes biograficos, *V. Castañeda*.

Documentos: Apéndices á la Noticia biográfica del maestro Alonso Cano — Correspondencia de los Reyes Católicos con el Gran Capitán durante las campañas de Italia — Procesion del Corpus en 1623.

Cronica de Archivos, Bibliotecas y Museos — Notas bibliográficas — Bibliografia — Sección oficial y de noticias — Pliego de Procesos contra los protestantes españoles del siglo XVI — Pliego del catálogo de contabiledad de la Administración española, *I. Melgares*.

Lanimas sueltas.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, organo del cuerpo facultativo del Ramo — Tercera época — Año XV — 1912.

Joya inédita y desconocida de la orfebreria española ; la custodia de la Catedral de Sigüenza, *M. Perez Villamil* — El territorio español á fines del seglo XVII, *J. Juderias* — Lingüistica americana : Notas bibliograficas, *R. R. Schuller* — Representación de los Autos Sacramentales en el periodo de su mayor florecimento (contenuación). *M. La Torre y Badillo* — Nueva teoria de las letras vocales (conclusion), *R. Robles* — Los motines militares en Flandes (continuación) *L. de Torre* — Ensayo de un Catálogo general para las medallas del Museo Arqueologico, *I. Calvo* — La vie franciscaine en Espagne entre les deux couronnements de Charles — Quint ou le preimer Commissaire général des provinces franciscaines des Indes Occidentales, *F. M. Angel* — Casos particulares ocurridas en Sanlúcar de Barrameda en el año de 1808 (Relación inedita) *M. Gómez Imaz* — Isabel la Católica, *J. Fuentes* — La Academia del Gran Capitán : III. Diego de Vera, *L. de Torre* — Don Marcelino Menéndez y Pelayo — El último Gran Maestre español de la

Orden de San Iuan de Ierusalén Don Francisco Jiménez de Tejada (1703 - 1774), *Marques de Lema* — Castillos y fortalezas del Reino. Noticias de su estado y de sus Alcaides y Tementes, durante los siglos XV y XVI (Continuaciòn) *J. Paz* — El nuevo Jefe — Don Antonio Rodriguer Villa (*Necrologia*) — En memoria de Marcelino Menèndez y Pelayo. Commentaire d'une page de « La Ciencia Española », *G Cirot* — El homenaje a Menéndez y Pelayo, *A. Morel Fatio* — Algunas indicaciones sobre los educadores intelectuales y las ideas filosóficas de Menéndez y Pelayo, *A. Rubió y Lluch* — La filosofias de Menéndez y Pelayo, *A. Bonilla y San Martin* — Discurso en elogio de Don Marcelino Menéndez y Pelayo Pronunciado ante la Academia Colombiana el dia 30 de Iunio de 1912, *Antonio Gómez Restrepo* — Menéndez y Pelayo y la dramatica nacional, *Blanca de los Rios de Lampérez* — La Arqueologia hispana en la « Historia de los hederodoxos españoles, *I. R. Mélida* — Como fué nombrado Menéndez y Pelayo Director de la Biblioteca Nacional, *A. Paz y Mélia* — Das palabras acerca de don Marcelino Menéndez y Pelayo, *M. Serrano y Sanz* — Los primeros y los ultimos años de Menéndez y Pelayo en Madrid, *M. Perez Villamil* — Bibliografia de don Marcelino Menéndez y Pelayo, *A. Bonilla y San Martin* — El Museo de Antigüedades Italicenses de la Ex.ma Sra D. Regla Manjón, viuda de Sánchez Bedaga, en Sevilla, *R. Amador de los Rios* — D. Jorge Juan y D. Antonio de Ulloa: La Medeción del arco terrestre. La historia del platino, *R. de Manjarrés* — La cronologia en la antigüedad clasica, *A. Blazquez* — Sobre la muerte de Juan Diaz de Solis, *R. Schuller* — La « Secunda Repetitio » del Nebrisense, *P. Lennis y Rubio* — Medallas commemorativas de la batalla de Villaviciosa, *I. Calvo* — El M. R. P. Fr. Manuel Mariano Ribera: Su vida y sus obras (1656 - 1736) *F. Gazulla* — Décadas del teatro antiquo español, *N. Diaz de Escovar*.

Documentos: Correspondencia de los Reyes Católicos con el Gran Capitán, durante las campañas de Italia.

Notas Bibliograficas — Bibliografia — Leición oficial y de noticias — Laminas sueltas.

Indices de las tomos XXIV y XXV.

Pliegos del « Indice de la Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos », *R. Gomez Villafranca*.

Pliegos de los Procesos contra los Protestantes españoles del siglo XVI.

Pliegos del Catálogo del *Patronato Real*, publicado por el Archivo General de Simaneas.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 26 GENNAIO 1913.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società essendo presenti n. 24 dei suoi componenti si riunisce nella propria sede. — Sono presenti anche molti non soci.

Alle ore 14 $^1/_2$ il Presidente dichiara aperta la seduta ed invita il Segretario Generale a dar lettura del verbale della seduta precedente, che resta approvato.

Indi lo stesso Segretario Generale annunzia la morte del Socio Mons. Giovanni Blandini vescovo di Noto, aggiungendo brevi parole di rimpianto e proponendo voti di condoglianza alla famiglia e all'Arcivescovo di Siracusa, Amministratore Apostolico della Diocesi di Noto. — La Società approva.

Si ammettono a soci con votazione a scrutinio segreto e alla unanimità i signori Prof. Silvio Manfredi, Edoardo Lo Valvo e Girolamo Agnello-Ardizzone.

Dopo ciò il Presidente dà la parola al socio Avv. Marchese Pensabene, il quale legge un suo lavoro storico su Nicolò Pensabene, giureconsulto palermitano e ministro del Re Vittorio Amedeo II di Savoia.

Terminata questa lettura, il Presidente toglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 2 MARZO 1913.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

Sono presenti 35 soci, e numeroso pubblico.

Il Presidente alle ore 14 $^1/_2$ dichiara aperta la seduta, ed invita il Segretario Generale a dar lettura del verbale della seduta precedente che resta approvato.

Indi lo stesso Segretario Generale comunica i ringraziamenti dell'Arcivescovo di Siracusa in risposta alle condoglianze inviate per la morte di Mons. Giovanni Blandini, vescovo di Noto.

Comunica pure la perdita sofferta dalla Società con la morte del socio D. Giuseppe Alliata, Principe di Ucria e di Villafranca, e propone un voto di condoglianza alla famiglia, che viene approvato.

Partecipa indi una gentilissima lettera di ringraziamento del socio Conte Casimiro di Rovasenda, prefetto di Palermo, in risposta ad una lettera di commiato inviatagli dalla Segreteria a nome della Società, per il di lui trasferimento ad altra sede.

Dà notizia del dono del libro di recente pubblicazione intitolato: « Francesco Crispi. Quistioni internazionali. » fatto dalla Signora Principessa di Linguaglossa - Crispi. Dice che questa pubblicazione prova ad evidenza qual grande Uomo di Stato fu Francesco Crispi, e quali e quanti immensi servizii abbia reso all'Italia anche dopo la sua unificazione, sia come Parlamentare sia come Ministro del Re.

Alla gentile Signora, che continua a mantenere con la Società nostra i cordiali rapporti che vi ebbe il suo illustre Genitore, i convenuti deliberano che si esprima un caldo voto di ringraziamento.

Il Segretario Generale annunzia ancora altri doni. Uno di essi è un opuscolo del socio Ing. Angelo Coppola intitolato: *In memoria di Giuseppe La Masa e di Raffaele Di Benedetto*, gli altri sono del socio Cav. D.r Salvatore Salomone Marino, consistenti nel busto in gesso di Giau Filippo Ingrassia, ed in alcuni documenti, manoscritti e varie riviste.

In quanto all'opuscolo dell'Ing. Coppola il Segretario Generale dice che più di una commemorazione gli sembra una buona azione; un' azione patriottica narrando in esso fatti e aneddoti che non solo riguardano il La Masa, ma la storia del Risorgimento in Sicilia. Fatti ed aneddotti in gran parte sconosciuti o poco noti e che sono al tempo stesso una legittima rivendicazione della memoria di questo patriota Siciliano.

La parte eccezionalmente importante che il La Masa ebbe nella Spedizione dei Mille, gli elogi fattigli da Giuseppe Garibaldi ed un complesso di circostanze che non è il momento di ricordare eccitarono la gelosia e l'invidia e quindi diedero occasione o pretesto a calunnie.

Continua dicendo che il rivendicare la fama del La Masa è stata opera assai giusta, ed il nostro consocio merita di ciò una lode che la Società vorrà degnamente tributargli.

In ordine al busto dell' Ingrassia, che fu davvero insigne e come scienziato e come patriota e come filantropo, dice che è ben conveniente che sia collocato ed ammirato in questa nostra aula, la quale è dirimpetto a quella in cui l' Ingrassia insegnò per più anni medicina e dove volle essere sepolto. A ciò ha provveduto con gentile pensiero il nostro carissimo consocio D.r Salomone Marino, le cui benemerenze non sono poche, perchè lavora a far fiorire la Società sin dai primi anni della sua fondazione.

Ricorda che dell' Ingrassia esiste un ritratto nella Biblioteca Comunale dipinto dal Platania ed un busto in marmo, scolpito da Benedetto Delisi, nel vestibolo della R. Università, ma trova che questo in gesso, modellato dallo stesso Delisi per il monumento che si voleva erigere in Regalbuto, patria dell'Ingrassia, è assai più pregevole.

Propone infine, e la Società approva, un voto di plauso e di ringraziamento al generoso donatore.

Il Segretario Generale propone quindi un voto d'incoraggiamento al socio Prof. Garufi, il quale, trovandosi in Spagna per ragione di studii, ha fatto conoscere di aver trovato in Madrid a Barcellona ed a Simancas una larga messe di documenti da poter dare materia ad un volume, che sarà davvero interessante. — La Società approva.

Vengono ammessi a far parte della Società con unanime vo-

tazione i signori Marchese Camillo De Gregorio Patti, Duca di Sorrentino, Cav. Ing. Ignazio Sanfilippo e Prof. Guido Camozzi del R. Istituto Tecnico di Palermo.

Indi il socio Prof. Cav. D.r Salvatore Salomone Marino, ottenuta la parola, intrattiene gl' intervenuti leggendo la prima parte di un suo lavoro storico intitolato: *La Baronessa di Carini nella Leggenda e nella Storia.*

Essendo l'ora tarda il Prof. Salomone Marino dice di rimandare ad un altra tornata la seconda parte del detto lavoro, ed il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL GIORNO 16 MARZO 1913.

Presidenza del Prof. Comm. D.r Giuseppe Pitrè, Vice Presidente.

La Società essendo presenti N. 28 soci si riunisce nella propria sede. Sono presenti anche molti non soci.

Essendo le ore quattordici e mezza il Presidente dichiara aperta la seduta ed invita il Segretario Generale a dar lettura del verbale della seduta precedente che rimane approvato.

Vengono quindi ammessi a soci con unanimità di voti il signor D.r Antonino Sorrentino e la Signorina Prof. Emma Di Bartolo.

Dopo ciò il Segretario Generale comunica una relazione del Dott. Antonino Sorrentino sull'ordinamento del Museo Pepoli di Trapani, di cui lo stesso Sorrentino è il Direttore.

Terminata questa comunicazione il Presidente dà la parola al Socio Prof. Dott. Salomone Marino, il quale in continuazione del tema da lui trattato nella seduta precedente sulla *Baronessa di Carini nella leggenda e nella storia,* esamina il testo del poemetto da lui stampato al 1873, e che è servito ai chiosatori, sfruttatori e rimanipolatori venuti dopo; ne segna le incongruenze e interpolazioni e lo mette poscia in raffronto alle numerose lezioni raccolte da quell'anno al presente, e sulle quali si è potuto rico-

struire il testo definitivo della storia poetica che egli ora presenta e che (a suo parere) i posteri non potranno mutare.

Espone il metodo ed i criteri che lo hanno guidato per la scelta e ricostruzione del detto poemetto, e fa rilevare come altri due poemetti su lo stesso argomento risulta che pur vi furono, ma vennero assorbiti ed annullati da quello che per verità, passione e bellezze estetiche era destinato a restare vivo presso il popolo.

Dimostra indi l'oratore come questo testo poetico che si accorda con la tradizione orale prosaica che resistette ai divieti prepotenti ed agli inganni preparati con fraudolenza, *risponde in tutto e per tutto alla verità storica,* come dimostrano i documenti da esso trovati in parecchi anni di assidue ricerche negli Archivj.

E con questi documenti presi a guida il Prof. Salomone-Marino narra la storia degli amori di Laura Lanza signora di Carini col Cavaliere Ludovico Vernagallo, e la tragica catastrofe del 4 dicembre 1563 e le consecutive azioni dei personaggi del dramma, sia al Castello che altrove. E identificati questi personaggi e rilevate l'indole e le azioni di ciascuno, fa conoscere la diabolica macchinazione che precesse, accompagnò e seguì la tragedia e ch'ebbe l'intento di abbuiare la tragedia stessa e farla comparire diversa da quella che fu per mantenere fin dove era possibile integro l'onore del casato.

Compiuta la dimostrazione storica il Prof. Salomone Marino legge il poemetto su la Baronessa che risulta di soli 236 versi ed è mirabile come arte popolare e per la rapida efficace tremenda unità di azione e passione.

Terminata questa lettura il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 13 APRILE 1913.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

Essendo presenti N. 29 soci, alle ore 14 $^1/_2$ il Presidente dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Indi il Segretario Generale comunica i doni di libri pervenuti da recente alla Società e fa rilevare specialmente taluni opuscoli offerti dal Prof. Garufi e l'opuscolo del Cordova « I Siciliani in Piemonte », ristampato a cura del Comitato per il bicentenario dell'Incoronazione di Vittorio Amedeo II a Re di Sicilia.

Comunica del pari che il socio avv. Cesare Colnago ha fatto dono alla Società di un busto in gesso di Francesco Crispi, opera dello scultore Marino. — Indi aggiunge : In questa sala dove sono parecchi busti di illustri siciliani e tra questi i busti di Ruggero Settimo, del Marchese di Torrearsa, di Pietro Lanza principe di Scordia e di Michele Amari, grandi patriotti che vanno annoverati tra i precipui fautori del Risorgimento Nazionale in Sicilia, non poteva e non doveva mancare quello di Francesco Crispi. Non poteva e non doveva mancare perchè Francesco Crispi fu benemerito della Società nostra e ne diede tante prove. — Legge in proposito il seguente telegramma mandato dal Crispi al presidente Senatore Guarneri il dì 8 luglio 1894.

« A voi ed agli amici di cotesta benemerita Società il saluto riconoscente del cuore. La vostra opera intesa ad additare agli Italiani con le pregevoli pubblicazioni nobili esempi di come si debba amare la patria è degna di alto elogio : sappia la gioventù in essi ispirarsi ».

Continuando ricorda che Francesco Crispi fu per più anni Presidente Onorario, e che più volte assistette alle sedute sociali e prese la parola. Conclude dicendo che la fama di F. Crispi, come patriotta e come uomo di Stato cresce ognora perchè in ogni importante avvenimento di politica interna ed estera italiana non puossi non ricordare l'opera di Lui. Così al presente che si tratta di costituire l'Albania in stato autonomo si ricorda (e lo fece *Rastignac* nella *Tribuna* pochi giorni or sono) che molti anni or sono F. Crispi da ministro iniziò la penetrazione pacifica in Albania, specialmente per mezzo delle scuole.

L'opera del Crispi fu in parte distrutta da ministri inconsapevoli che succedettero a Lui, pure ha lasciato tracce delle quali la Società Dante Alighieri si è giovata per la diffusione della lingua e della cultura italiana in quella regione.

Manda un saluto alla memoria di F. Crispi e propone un voto di vivo ringraziamento al socio Avv. Cesare Colnago per l'importante dono. Questo voto riscuote la generale approvazione.

Viene poscia ammesso a socio ad unanimità di voti, il sig. Pietro Caruso.

Si legge quindi la relazione del Tesoriere Spadaro sul conto consuntivo del 1912, e terminata la lettura di essa, si passa alla nomina dei Revisori, e sono eletti ad unanimità i soci Prof. Pietro Merenda ed Ing. Angelo Coppola.

In ultimo il Socio P. Angelico Spadafora legge un suo lavoro su l'artista francescano Fr. Umile da Petralia e la scultura nel secolo XVII. L'oratore tratteggia anzitutto l'austera figura dell'artista, dice come questi sotto la guida di valorosi maestri e colla ispirazione del sacro, arricchisse moltissime chiese siciliane e parla specialmente dei trentatrè Crocifissi, di parecchie statue di Madonne e di Angeli non che di preziosi reliquiari e di pulpiti oggi stimati veri monumenti d'arte.

Terminata questa lettura il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA STRAORDINARIA DEL 18 MAGGIO 1913.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

Commemorazione del IV Centenario della nascita di Giovanni Filippo Ingrassia

La Società Siciliana per la Storia Patria si riunisce straordiriamente nella Grande Aula P. Luigi Di Maggio per la Commemorazione del IV Centenario della nascita del celebre protomedico siciliano Giovanni Filippo Ingrassia.

Intervengono alla seduta anche i soci della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti e quelli della R. Accademia di Scienze Mediche, essendosi queste due Accademie associate alla Società per la Storia Patria per fare questa Commemorazione.

Sono pure presenti il Cav. Giuseppe Lanza di Scalea nella rappresentanza del Sindaco di Palermo, il Maggior Generale

Comm. Antonino Giardina, il Colonnello cav. Lombardo duca di Cumia delegato a rappresentare S. E. il Tenente Generale Comandante il XII corpo di Armata, il Rettore della R. Università degli studi, i rappresentanti dei Collegi Giudiziari di Palermo, il rappresentante del Consiglio dell' Ordine degli avvocati e numeroso ed eletto pubblico.

Alle ore quindici il Vice Presidente Prof. G. Pitrè, invitato dal Presidente, legge il discorso commemorativo, che viene per intero riportato nelle memorie originali del presente fascicolo.

Terminata la lettura gl'intervenuti scendono nell'attiguo Chiostro di S. Domenico, dove accanto alla Cappella di S. Barbara si scopre una lapide che ricorda il luogo in cui l' Ingrassia lesse medicina e volle avere sepoltura.

L'inscrizione è stata dettata dallo stesso Prof. Pitrè ed è la seguente:

QUI
DOVE L'ACCADEMIA DEGLI ACCESI
TENNE ALTO L'ONORE
DEGLI STUDI LETTERARI DELLA SICILIA
AD INVITO DEL SENATO DI PALERMO
LESSE MEDICINA
E QUI VOLLE ESSERE SEPOLTO
G. F. INGRASSIA
DA REGALBUTO
GLORIA DELLE SCIENZE MEDICHE
NEL SECOLO XVI

NEL IV CENTENARIO DELLA SUA NASCITA
IL MUNICIPIO DI PALERMO
POSE

Con la visita alla Cappella di Santa Barbara, fatta dai soci e dagli intervenuti, la Commemorazione alle ore 16,30 ha fine.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 22 GIUGNO 1913.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società, essendo intervenuti n. 32 dei suoi componenti, si riunisce nella propria sede.

Alle ore quindici il Presidente dichiara aperta la seduta ed invita il Segretario Generale a dar lettura del verbale della seduta precedente che rimane approvato.

Indi lo stesso Segretario Generale annunzia un importante dono di libri fatto dall'Avv. Giuseppe Robbo per mezzo del socio Dottor Emmanuele Salinas, ed altri doni fatti dei soci Cav. Giuseppe Siciliano e Comm. Sebastiano Crescimanno.

Dopo ciò partecipa il voto di congratulazione emesso dal Consiglio Direttivo nell'ultima sua seduta per la nomina a Cavaliere dell'*Ordine Civile di Savoja*, conferita al Vice Presidente Prof. Pitrè. Dice che si astiene dal proferire anche una parola di elogio per non offendere la modestia di Giuseppe Pitrè, virtù che in Lui tutti riconoscono.

La Società applaudisce vivamente il Prof. Pitrè, che commosso dice poche parole di ringraziamento.

Ripresa la parola, il Segretario Generale partecipa la morte di due soci, il Comm. Avv. Giuseppe La Farina ed il Senatore Barone Gabriele Bordonaro.

Il primo, egli dice, fu esimio avvocato e da più anni era Presidente del Consiglio dell' Ordine. Fu anche Consigliere ed Assessore al nostro Municipio.

L'altro, il Bordonaro, fu Deputato, Consigliere del Comune e di molti Istituti di beneficenza e di credito e sempre si segnalò per intelligenza e rettitudine. Di lui alla Camera dei Deputati, al Senato, al Consiglio Comunale si sono fatte lunghe Commemorazioni. Egli si limita a dire che fu un cultore della storia siciliana, specialmente della storia dell'arte.

Infine annunzia le recenti pubblicazioni che la Società ha dato in luce cioè i volumi XI e XII della quarta Serie dei Documenti « *Cronache e Scritti varii* » Il volume XI è intitolato « *Lu libru de lu dialogu de Sanctu Gregoriu* » ed è uno dei più antichi testi del-

la lingua siciliana e trovasi manoscritto nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. La trascrizione venne amorosamente curata dal socio Prof. Giambattista Grassi Privitera e dal Prof. Angelo De Santis, i quali ricevettero efficaci ajuti e consigli dal chiarissimo prof. Ernesto Monaci, dal D.r Bonazzi e dai nostri colleghi Cesareo e Garufi.

Il volume XII, dovuto all'esimia consocia sig.na Prof. Rosalia Anastasi Campagna, è intitolato « *Di una sacra rappresentazione del quattrocento in dialetto siciliano* » ed il testo manoscritto si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Questo documento, aggiunge il Segretario Generale è di speciale importanza, perchè dimostra di essere vero quello che sospettavasi dal Pitrè, dal D'Ancona, dal Di Marzo e da altri, cioè che anteriori all'*Atto della Pinta* fossero state fatte altre sacre rappresentazioni in Sicilia.

Esaurite queste comunicazioni vengono ammessi a far parte della Società i signori Prof.a Rita Federico, D.r Giuseppe Purpura Impallomeni, D.r Francesco Landogna - Cassone, Guspare Franco, Avv. Umberto Benincasa, Avv. Giuseppe Falcone, Mons. Prof. Giuseppe Blasco, Prof. L. Eugenio Abramo, Antonino Maggiore Amari, Prof. Luigi La Rocca e Dott. Ugo Fortini del Giglio.

Il Presidente quindi invita quest'ultimo a dar lettura del suo lavoro sul tema: *La scuola poetica siciliana e la lirica tedesca sotto gli Svevi*. Finita questa lettura non essendovi altri agomenti da trattare la seduta viene tolta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

MEMORIE ORIGINALI

LA SICILIA E LA COSTITUZIONE DEL 1812.

INTRODUZIONE

La Sicilia, tra la fine del secolo XVIII e i primi anni del secolo XIX, sebbene geograficamente appartenesse all'Italia, pure non solo politicamente ma anche moralmente costituiva una nazione a sè: piccola, anzi minuscola nazione, ma nazione. Essa possedeva quanto occorreva per essere tale: una coscienza propria, una coscienza prettamente, nitidamente siciliana. Meno la lingua, ed anche questa sino a certo punto, essa riteneva che nulla avesse di comune con la penisola vicina. Di là dalle sue tre cuspidi, di là dal suo mare, nulla vedeva, nulla voleva vedere; o se vedeva qualche cosa, era lo straniero. Anche intorno alla lingua, la sola cosa che riteneva che la accomunasse al resto d'Italia, non tutti i pareri dei siciliani erano concordi. S'intende, già, che vogliamo parlare della lingua italiana. Parecchi la ritenevano una lingua dotta, da eruditi, come la latina o la greca; per costoro la vera lingua nazionale era il dialetto siciliano, anzi, non dialetto, ma lingua, la quale, per altro, tanto i sovrani quanto i parlamenti della Sicilia, per un non breve volgere di tempo, avevano adoperato nei loro atti. E della opinione di costoro era certamente Giovanni Meli, il più grande poeta dell'isola, il quale cantò:

Viva la nostra lingua, Iddiu la guardi!
Amàtila, e 'un circati 'na matrigna;
Sia cura e triddu di muli bastardi
Lu zappari di l'esteri la vigna.
L'istintu di natura anchi a li pardi,
Anchi a li tigri stu duviri insigna;
Urla lu lupu quannu à fami o s'ardi,
Nè s'impresta lu gergu di la signa.
Lu sulu pappagaddu 'nfurgicata
S'avi 'na lingua pri parrari a matti,
Facennu d'accedd'omo capriata.
Multi Accademj cu saccin accussì fatti,
Grec'itali-latini. All'urtimata
Chi aviti intisu? 'Na sciarra di gatti.

E un altro poeta siciliano, di Palermo come il Meli, Ignazio Scimonelli, in una sua saffica, cantava:

Nun mettu peccu a Grecu o Girmanisi,
Nè a Russu o Francu, o Latinu o Spagnolu,
Ma bedda carta mi canta 'n cannolu:
Lingua e paisi.
E pri sta lingua sugnu tantu vanu,
Chi mortu, e prima d'essiri vurricatu,
Lu *Miserere* lu vogghiu cantatu
'N sicilianu.
Sarrà in latinu ben fattu, ben dittu,
Ma un *Miserere* in lingua nostra misu
L'arma mi la fa jri 'n paradisu
Drittu pi drittu (1).

E codesta sua coscienza, tutta d'un pezzo, tutta siciliana, esclusivamente siciliana, essa, la Sicilia, se la era venuta formando, aiutata certamente dalla sua postura geografica, da lunga mano, attraverso i secoli, mediante le sue istituzioni politiche, civili, e sin'anco ecclesiastiche, le quali por-

(1) Vedi PITRÈ GIUSEPPE, *La Vita in Palermo cento e più anni fa*; Palermo, Reber, 1904; vol. II, pagg. 404-5.

tavano tutte un' impronta particolare e che i suoi diversi dominatori, (meno gli Angioini durante la loro breve signoria), avevano religiosamente rispettato e mantenuto; compresi i più potenti, come Carlo V, il grande imperatore, e i più dispotici, come Filippo II, il Tiberio delle Spagne. Essa, sin dalla conquista normanna, aveva fatto sempre parte a sè, aveva costituito un regno, un regno indipendente, anche quando la corona di Ruggiero s'era posata sul capo di sovrani che avevano la loro residenza oltremare. Di codeste sue istituzioni la principale era il parlamento, giacchè la Sicilia, tra la fine del secolo XVIII e i primi anni del secolo seguente, era il solo paese dell'Europa continentale che si reggesse con forme costituzionali. Le sue *Costituzioni* (epoca normanno-sveva) e i suoi *Capitoli* (epoca aragonese, castigliana ecc.), lenta elaborazione legislativa di parecchi secoli, costituivano la sua *Magna Charta*. Il suo parlamento era quasi nato insieme alla monarchia (1). Venuto su come un grande consiglio del re e al quale prendevano parte i feudatarî tanto temporali quanto spirituali, cioè, i rappresentanti delle due sole classi diringenti d'allora, sotto lo svevo Federico II assunse vera forma d'assemblea nazionale con l'estendere la rappresentanza alle comunità, cioè, al terzo stato. Sotto gli Aragonesi, specie sotto Federico II, volse a suo profitto la debolezza del potere regio ed acquistò importanza grandissima: esso divenne un potere superiore a quello sovrano. Era convocato ogni anno, per la festa di Ognissanti; votava le entrate, controllava gli atti del governo e di tutte le pubbliche amministrazioni; sindacava quelli dei magistrati, e, occorrendo, giudicava e puniva i

(1) Per la storia del parlamento sicillano, oltre i vecchi scrittori come il Mongitore, il Gregorio ecc. si consulti, fra gli altri: PALMIERI, *Saggio Storico-Politico sulla Costituzione del regno di Sicilia*; Palermo, anno primo della Rigenerazione, 1848; CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia*; Torino, Unione Tip. Editrice, 1887.

colpevoli; ratificava i trattati di pace e di guerra come quelli d'alleanza. Più tardi, rinvigorita l'autorità regia, il parlamento ebbe attribuzioni minori, ma non perdette mai, anche sotto principi che professavano le massime del più schietto assolutismo, quella di imporre i tributi. Esso conservò sempre nelle sue mani i cordoni della borsa dello Stato. Stava nelle facoltà del parlamento di stringerli o d'allargarli: il sovrano, da questo punto di vista, era il suo servitore. E votando i tributi, questi chiamava e chiamò sempre *donativi*, quasi dono che il paese facesse al proprio sovrano per far fronte alle spese pubbliche e proprie. Nè i *donativi* erano esatti direttamente dai ministri del re e da questi assegnati ai diversi servizi dello Stato; perchè questo ufficio era esercitato dalla Deputazione del regno: una specie di parlamento ridotto, delegazione di quello maggiore. La Deputazione del regno non era nata insieme al parlamento; se ne trovano le sue prime tracce verso la metà del secolo XV; senonchè, il suo ufficio non era soltanto di carattere finanziario-amministrativo; era anche politico. Esaminava i rescritti e gli ordini reali, e, se non lesivi delle *Costituzioni* e dei *Capitoli* del regno e delle leggi, ne ordinava l'esecuzione. Se no, li respingeva. Era un istituto potentissimo.

Il parlamento era composto di tre *Bracci*, che oggi si direbbero Camere. Il primo *Braccio* era composto dei baroni ecclesiastici; il secondo dei baroni temporali ed era chiamato militare o baronale; il terzo era composto dei delegati o procuratori delle comunità libere o demaniali e si chiamava *demaniale*. Il numero dei componenti del primo *Braccio* variò da cinquanta a sessanta: e lo componevano arcivescovi, vescovi e prelati possessori di beneficî di regio patronato. Il secondo *Braccio*, ereditario, variò di numero, secondo i tempi; al tempo dello storico Mongitore, contava duecentoventotto membri; nel 1810, duecentosessantotto. I procuratori componenti il terzo *Braccio* erano eletti dalle amministrazioni delle comunità; a Palermo, dal Senato (oggi Giunta Mu-

nicipale) e dai consoli delle Arti; nelle altre città o terre demaniali, dal Senato o dai *giurati*. Il loro numero, come quello del primo *Braccio*, fu sempre assai ristretto: negli ultimi tempi eccedeva di poco quello di quaranta. Ogni *Braccio* aveva un presidente-nato: l'arcivescovo di Palermo presiedeva quello ecclesiastico; il principe di Butera, *primo titolo* o primo barone del regno, presiedeva quello militare; il Pretore (Sindaco) di Palermo quello demaniale. Ogni *Braccio* deliberava separatamente dall'altro; le proposte erano comunicate da un *Braccio* all'altro per mezzo di ambasciatori; i membri del *Braccio* militare avevano tanti voti quanti erano i feudi di cui erano investiti, e il solo principe di Butera, nel 1640, ne aveva quarantuno, senza tener conto che si ammetteva il voto per procura; le stesse comunità potevano delegare i baroni e più d'un delegato o procuratore demaniale poteva, come i baroni, accumulare più procure. Però chi votava in un *Braccio* non poteva votare nell'altro, meno il Tesoriere Generale del Regno, il quale poteva votare nel *Braccio* ecclesiastico come rappresentante delle prelature vacanti e in quello militare o baronale, per i feudi confiscati. Ogni *Braccio* si riuniva e discuteva a porte chiuse. Occorreva che la proposta fosse votata da due *Bracci* perchè risultasse legalmente approvata. Una sola volta i *Bracci* si riunivano insieme formando una sola assemblea, cioè, il giorno della inaugurazione del parlamento, intorno al trono, per ascoltare la lettura del messaggio reale, che si chiamava anche « Proposta », perchè proponeva la conferma dei vecchi *donativi*, e spesso, insieme alla conferma di questi, la richiesta di nuovi. Sotto il dominio spagnuolo il parlamento cominciò a riunirsi ogni tre anni; dopo il 1762, ogni quattro anni. Non c'era pubblicità di discussione, e quindi niente tribuna. I discorsi non si raccoglievano, e solo le deliberazioni o le istanze erano trascritte e conservate dal Protonotaro del Regno, il quale ne rimetteva copia al re o al vicerè per via dei ministri. Le « sessioni » erano brevissime; non duravano che tre gior-

ni; e per «sessione» s'intendeva una seduta; ma alle convocazioni presso i capi di *Braccio* per la discussione preparatoria si assegnavano diversi giorni. Nella prima seduta si votavano i *donativi*, i quali erano ordinarî e straordinarî, i primi di carattere permanente, i secondi temporanei; nella seconda, si esponevano, perchè fossero presentate al re, le domande o istanze collettive o anche speciali comprendenti i *desiderata* di comunità, di corporazioni, d'individui, come anche quelli riflettenti gli interessi generali del regno; nella terza, si nominavano i membri della Deputazione del regno. Questa era composta di dodici membri, quattro per ogni *Braccio*, ed era presieduta dall'arcivescovo di Palermo.

In apparenza codesto parlamento rassomigliava poco ai parlamenti moderni. Non aveva iniziativa legislativa, non aveva il diritto d'interpellanza, non poteva mettere in istato di accusa i ministri e gli altri funzionarî dello Stato, come aveva fatto una volta; non il diritto di controllarne gli atti, meno sotto la forma di semplici istanze. S'intende che non discuteva più i trattati di pace o di guerra o d'alleanza, come faceva sotto l'aragonese Federico II. Doveva sembrare anche allora un parlamento con funzioni assai modeste. Ma, nel fatto, non era così. Già la stessa esistenza di una assemblea nazionale accanto ad un potere regio assoluto, aveva il suo alto valore politico; imperocchè, se il parlamento non esercitava direttamente nessun sindacato sugli atti del governo; se, in sostanza, esso non aveva altro diritto che d'imporre i tributi e di presentare al re i desiderî del paese sotto forma di istanze, pure costituiva una vera limitazione della stessa autorità regia, la quale, per quanto si ritenesse insindacabile e di divina origine, pure era costretta, per ottenere i *donativi*, cioè, i mezzi della propria esistenza insieme a quelli dello Stato, di scendere a continue transazioni coi rappresentanti del paese. Se costoro davano, anche il re o i suoi delegati dovevano dare. Si allargava dai primi più o meno la borsa a seconda che quest'ultimi erano più o meno generosi ad accordar beneficî.

Do ut des; ecco la divisa dei parlamenti siciliani di quei tempi. Si aggiunga che il potere regio trovava altre limitazioni. La massima tanto tenera agli assolutisti d'una volta, cioè, che il re non dovesse rispondere dei suoi atti che prima a Dio e poi alla sua coscienza, in Sicilia, non poteva accettarsi che con parecchie restrizioni. Oltre che con Dio, il re e i suoi ministri avevano da fare anche col parlamento, nonchè con la Deputazione del regno e con tutta quella enorme colluvie di privilegi che copriva come una fitta rete di acciaio l'intiera Sicilia. Il re, sì, era o si riteneva assoluto, onnipotente; ma per regnare egli doveva mettersi d'accordo con altre minuscole potestà. Qualcuna, anzi, di codeste potestà, non era affatto minuscola; per esempio, la Deputazione del regno, emanazione del Parlamento, la quale non dava corso agli ordini e rescritti sovrani se non a patto che i medesimi non fossero contrarî alle leggi del paese. Ma oltre a questo grande corpo dello Stato, c'erano i municipî o università coi loro privilegi, le corporazioni d'arti e mestieri coi loro statuti che mettevano le classi umili, la piccola borghesia, gli artigiani delle città al coperto degli abusi del potere regio. Tutti codesti ostacoli, tutte codeste limitazioni, scemavano, quando addirittura non annullavano, l'onnipotenza della autorità reale.

Certamente la vecchia costituzione siciliana aveva le sue deficienze. Nessun istituto senza correre il rischio di cristallizzarsi può chiudersi nell'immobilità; tutto si evolve. Ma non crediamo che sieno tutti improntati ad imparzialità i severi ed anche aspri giudizi che sulla *Magna Charta* siciliana hanno pronunziato parecchi di coloro che ne hanno dovuto, chi per un verso, chi per un altro, ragionare. Parecchi di codesti giudizi, per altro, sono ispirati a concetti di critica storica assolutamente errati. Si rimprovera alla vecchia costituzione di Sicilia di non essere una costituzione moderna. Sarebbe lo stesso che si rimproverasse ai baroni, ai prelati e ai delegati delle comunità che sedevano nei tre *Bracci* di non conoscere il telegrafo elettrico o senza

fili, il vapore e il telefono. Le istituzioni sono fatte dai tempi, e la costituzione siciliana era quale l'avevano fatto i suoi sette secoli di vita. Costituzione feudale, baronale: ecco come da tutti è stata giudicata. Sicuro, due *Bracci* su tre del parlamento erano in mano di baroni e di prelati, e il *Braccio* demaniale, che rappresentava le classi meno abbienti, la grande e piccola borghesia, restava quasi sempre debellato nella lotta degl'interessi diversi, quando per corruzione o per difetto di coscienza dei proprî diritti, non si rendeva ligio alla Corte. Ma non bisogna dimenticare che se molti interessi non erano rappresentati o erano malamente rappresentati nel parlamento, essi trovavano la loro protezione in altre leggi ed istituzioni del paese. Codesti rimproveri sono stati formulati non solo da scrittori liberali, come il Palmieri fautore della costituzione siciliana del 1812 foggiata su quella inglese, ma anche da scrittori partigiani del governo assoluto, come il Bianchini, alto funzionario del governo borbonico, il quale, sotto pretesto di difendere i diritti del popolo, giudicava la vecchia costituzione siciliana come l'ostacolo più grave che allora s'opponesse alla felicità pubblica (1). Ma se i primi ne esageravano i difetti per amore del meglio, i secondi, nei loro giudizi, erano in perfetta malafede: la vecchia costituzione, a malgrado delle sue grandi deficienze, segnava dei limiti al potere regio, e se i fautori di quest'ultimo vedevano in essa un ostacolo ai miglioramenti del paese, non era che per volerne e giustificarne l'abolizione insieme a quella che nel 1812 la seguì.

Come la costituzione, era anche vecchia la ripartizione dell'isola in tre *Valli*, o regioni. Essa rimontava a re Martino (1408). Val di Mazzara abbracciava il paese che lungo il mare corre da Termini - Imerese a Licata per la parte oc-

(1) Bianchini Lodovico, *Della Storia Economica della Sicilia*: Napoli, Stamperia Reale, 1841; vol. I, pp. 47 e segg.

cidentale e ne facevano parte Palermo, Castellammare, Trapani, Marsala, Mazzara, Sciacca, Girgenti e Licata che stanno parte sul mar Tirreno e parte sul mare d'Africa, e per l'interno si estendeva per una linea, che rasentando il territorio di Naro, Bivona e Polizzi, giungeva a Vicari, a Caccamo, a Termini. Val Demone, che correva lungo il mare dalla spiaggia di Taormina a Cefalù comprendendo parte del mar Ionio e di quello settentrionale compresa Messina, nell'interno confinava da un lato con Pollina, Castelbuono, Ganci, Nicosia, Traina e dall'altro, costeggiando l'Etna, Motta e i territori di Taormina e Fiumedinisi. Val di Noto stava al centro; erano suoi confini, all'interno, quelli dei due Valli precedenti; all'esterno, il mare Ionio e parte di quello d'Africa: esso abbracciava Catania, Augusta, Siracusa, capo Pachino, Scoglitti, e Terranova, e verso l'interno Agira, Piazza Armerina e Mazzarino. Senonchè, la divisione in tre Valli non corrispondeva a triplice partizione amministrativa dell'isola, come oggi, coi nostri ordinamenti, si potrebbe supporre. Amministrativamente, i municipî siciliani erano autonomi o quasi autonomi: i due maggiori, quelli di Palermo e di Messina, coi loro numerosi privilegi, erano delle città presso a poco libere, formando degli Stati nello Stato: Messina, prima della sua rivoluzione del 1674, aveva anche il diritto di battere moneta; Palermo conservò sempre il diritto di occupare i forti della città con milizie proprie. I comuni o università concorrevano all'elezione dei loro amministratori mediante la presentazione d'una nota di eligibili; in qualche comunità il governo non poteva sceglierli che in una certa categoria. A Palermo il capo dell'amministrazione si chiamava Pretore, Patrizio a Catania; i suoi coadiuvatori a Palermo, a Catania, a Messina, a Siracusa e in qualche altra città erano detti Senatori; nelle città minori o terre, giurati. Le municipalità avevano anche il diritto di fare proposte per la nomina dei magistrati locali. Le loro mansioni però non erano così numerose ed importanti come oggi: i loro ufficiali raccoglievano i tributi dello Stato

per versarli nelle casse di questo; davano in affitto le terre comunali senza che potessero prendervi parte; ordinavano ed eseguivano le opere pubbliche d'interesse del comune, che d'ordinario si riducevano a cosa assai meschina, alla riparazione delle mura, all'apertura di qualche strada interna, alla manutenzione di quelle esistenti. Una delle loro principali cure era l'annona che regolavano con bandi ed editti numerosi, che come le grida o bandi che il dottor Azzeccagarbugli faceva passare sotto il naso di Renzo si rinnovavano sempre, senza che fossero mai eseguiti o eseguiti sul serio. Sopraintendevano anche ai pesi e alle misure pubbliche. Sotto Alfonso il Magnanimo un maestro giurato, ufficiale di economia, residente nei paesi demaniali, era destinato a richiedere ed esaminare i conti delle spese e delle entrate dei comuni, a punire gli abusi degli ufficiali e curare che le entrate non fossero distolte dall'uso loro fissato. Però tale sistema di sindacato pare che fosse illusorio, e fu decretato che ogni *Valle* avesse un maestro giurato; ma anche con questa innovazione non si rimediò ai mali, specie che i maestri giurati, anzichè far guerra allo sperpero e alle ladrerie degli ufficiali municipali, se ne facevano i cooperatori o protettori (1).

I tre *Valli* comprendevano una superficie di kmq. 25.740 ed avevano, secondo il censimento del 1798, una popolazione di 1.660.267 anime distribuite in 351 città e terre (2). Delle città, Palermo aveva 140.559 anime, non compreso

(1) Bianchini, op. cit., vol. II, pagg. 372-73.

(2) Vedi le opere di F. Maggiore-Perni: *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo* (Palermo, Virzì, 1893), e: *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX* (Palermo, Virzì, 1897). Però il Maggiore-Perni ritiene che le cifre accertate nel 1798 sieno inferiori al vero; per esempio, egli ritiene che la popolazione di Palermo, nell'anno predetto, fosse di 2 1.741 anime, non compreso il clero regolare ed irregolare; ma certamente esagera, specie che i suoi ragionamenti mancano di documentazione.

il clero regolare ed irregolare che contava 7.559 membri; Messina 44.053. Questa, nel secolo XVIII, aveva sofferto molte perdite d'abitanti per peste, carestia e soprattutto pel terremoto del 1783. Catania, 45.081; Trapani, 24.330; Siracusa, 16.264; Girgenti, 14.882; Caltanissetta, 15.027: Corleone, 12.527; Licata, 11.250; Marsala, 20.559; Termini, 14.150; Alcamo, 13.000; Monreale, 12.776; Castroreale (con Barcellona), 11.146; Caltagirone, 19.609; Noto, 11.065; Piazza, 11.904; Modica (con Pozzallo), 19.702. Di codeste città e terre, nel 1798, soltanto 49 erano demaniali; le altre erano baronali, ma il numero di quest'ultime, nei tempi precedenti aveva variato: più d'una, con sacrificio di denaro, si era riscattata dal dominio feudale ed era passata nel numero delle demaniali. Era allora il desiderio più ardente d'ogni abitante di città o terra baronale. Senonchè, non sempre ottenuto il fine la città o terra rimaneva libera. Il re, a corto di quattrini, vendeva la comunità che si era riscattata, e questa ritornava baronale. A questo proposito non è da passare sotto silenzio il caso veramente disgraziato di Castronovo. Questo comune si riscattò per ben sei volte; la prima volta (1353) dopo che fu venduto ad Ottobono de Aurea, e passando al demanio la città ottenne il titolo di *fedelissima* (1); la seconda volta sotto Martino il Vecchio, il 3 luglio 1439; la terza quando per errore fu data in pegno a Matteo de Monte Catena; la quarta, sotto il vicerè don Fernando de Acugna ed ottenne parecchi privilegi

(1) Federico II, avevo, per distinguere le città demaniali dalle feudali e fregiarle di onori, concedette a talune di esse dei titoli: così Palermo fu detta *felice*; Messina, *nobile*; Catania, *clarissima*; Siracusa, *fedelissima*; Girgenti, *magnifica*; Trapani, *invitta*; Patti, *magnanima*; Cefalù, *piacentissima*; Mazzara, *inclita*; Sciacca, *degna*; Noto, *ingegnosa*; Caltagirone, *gratissima*; Troina, *antichissima*; Termini, *splendidissima*; Marsala, *antica*; Lentini, *fecondissima*; Castrogiovanni, *inespugnabile*; Naro, *fulgentissima*; Nicosia, *costantissima*; Licata, *dilettissima*; Polizzi, *generosa*; Piazza, *deliziosa*; Randazzo, *etnea*. Bianchini, op. cit., vol. I, p. 130.

(1413); la quinta, quando ebbe a riscattare la sua segrezia venduta dal re per scudi 14 mila a don Pietro Riggio; la sesta, infine, nel 1639, da don Domenico Di Giovanni, messinese. Dal 1492 al 1641 Castronovo, per liberarsi dal giogo baronale, aveva pagato 340.000 scudi (1). Senonchè, non è da ritenersi che le comunità baronali fossero alla mercè del feudatario; esse avevano i loro statuti, i loro privilegi e questi generalmente erano osservati, anche per quel rispetto, che si direbbe quasi religioso, che allora tanto in alto quanto in basso, si aveva per tutto ciò ch'era consuetudinario o garanzia di diritti collettivi, senza tener conto che nelle controversie insorte tra i baroni e i loro soggetti, la magistratura, sempre pronta a rinforzare il potere regio a detrimento del feudale, dava quasi sempre torto ai baroni. Del resto, fra i diritti di questi non si trovavano sanciti quegli odiosi privilegi che resero altrove intollerabile il regime feudale, mentre questo, nell'isola, era anche servito a risollevare le condizioni economiche dell'isola stessa. Difatti, nel secolo XV, in seguito allo spopolamento dell'isola dovuto segnatamente ad un lungo periodo di guerre e d'anarchia, mediante i baroni si diede opera efficace alla colonizzazione interna che assunse proporzioni maggiori nei due secoli successivi (2). I baroni, se avevano terre spopolate o quasi spopolate — e nessuno allora le aveva con densa popolazione — chiedevano al vicerè un privilegio detto di « popolazione », ed ottenutolo, pubblicavano dei bandi nei paesi circonvicini allo stesso feudo da popolare promettendo ai futuri abitanti della terra esenzioni di gabelle, concessioni di terreni ad enfiteusi contro il pagamento di un canone mite e con diritto di far legna nei boschi o nelle macchie del barone: *ad comburendum, ad domum aedificandum et ad perti-*

(1) Arch. di Stato di Palermo — *Incartamenti*, Busta 5416.

(2) GENUARDI DOTT. LUIGI, *Terre comuni ed Usi Civici in Sicilia*; Palermo, « Boccone del Povero » 1911, cap IV.

cas et aratra faciendum. Quando poi tali concessioni non si trovavano nei bandi di concessione, si richiedevano coi capitoli che presentavano i consoli dei vassalli.

L'ordinamento giudiziario, alla fine del secolo XVIII e al principio del secolo seguente, come tutte le altre istituzioni, era quasi coevo ai primi tempi della monarchia. Le riforme successivamente apportatevi, non ne avevano alterato le linee principali (1).

Nell' ordine civile conosceva le liti di poco interesse il giudice locale, come delle cause penali giudicava il Capitano di giustizia, con ristretta giurisdizione e la sorveglianza sulle cose penali a tutela della pubblica sicurezza. Egli giudicava con l'assistenza di un giudice criminale ed uno fiscale, e tutti e tre col maestro notaro (cancelliere) formavano in ogni terra o città una curia civile ed una capitaniale, che dicevasi regia nelle terre demaniali e baronale in quelle feudali.

Nelle maggiori città, siffatti collegi prendevano nomi diversi, tutti o quasi tutti diretti ad accarezzare la vanità municipale; a Palermo c'era la Regia Corte Capitaniale pretoriana; a Messina la Regia Corte Stratigoziale, quando la città aveva per capo un magistrato che in dignità, nell'isola, veniva immediatamente dopo il Vicerè, poi, Regia Udienza; a Catania, c' era la Corte Capitaniale o patriziale. A Palermo, nelle cause civili, presiedeva il pretore (sindaco), in quelle criminali il Capitano giustiziere. Non diverso sistema, o poco diverso, si seguiva nelle altre città. Nella capitale sedeva la Gran Corte o Magna Curia, la quale giudicava in appello le liti già decise delle Curie Civili, sia regie che baronali, e in primo grado le cause feudali non che quelle che per la loro importanza esulavano dalla competenza dei magistrati inferiori. Per le riforme decretate da

(1) V. La Mantia Vito, *Storia della Legislazione civile e criminale in Sicilia*; Palermo, Virzì, 1874.

Filippo II di Spagna la Magna Curia era composta di sei giudici, che duravano in ufficio due anni, e dei quali tre erano addetti alle cause civili, tre a quelle penali. La Corte era presieduta da un magistrato che dapprima portò il titolo di Luogotenente del Maestro Giustiziere, poi di presidente. Contro le sentenze della Magna Curia si poteva appellare al Concistoro o Tribunale della Sacra Regia Coscienza e delle cause delegate composto di un presidente e di tre giudici, che si rinnovavano ogni biennio. Il Tribunale del Concistoro, come magistratura ordinaria, giudicava inoltre in linea d'appello delle cause decise dal tribunale di Monarchia o Apostolica Legazia, e fu istituito, sotto Filippo II di Spagna, nel 1559; ma non era che un vecchio istituto creato sotto Ruggero II e sotto la dominazione spagnuola rimaneggiato. Esso decideva degli appelli fatti al re, il quale rimetteva la decisione del gravame ad alcune persone da lui appositamente delegate e il cui numero, nelle cause gravi, poteva aumentarsi con altri due giudici nominati dal vicerè.

Avevano giurisdizione in materia commerciale diverse magistrature locali, importante fra tutte il Consolato di terra e di mare di Messina. Le parti potevano chiedere che nelle cause gravi si destinassero due giureconsulti, come giudici aggiunti, eletti dal re sopra proposta delle parti stesse. La cosa giudicata non si formava che con tre sentenze conformi; diguisachè si proponeva il gravame contro le decisioni del Concistoro innanzi l'aula Criminale della Gran Corte, e se una terza conforme non si otteneva, designavasi la Gran Corte Civile delle cause delegate sino a che non si ottenessero i tre giudicati richiesti dal rito.

Un magistrato superiore, che negli ultimi tempi aveva preso il nome di Tribunale del Regio Patrimonio con sede a Palermo, decideva sugl'interessi delle università o comuni e del fisco. A tutto l'ordine giudiziario sovrastava il Sacro Regio Consiglio, al quale partecipavano i magistrati di tutti i sopra indicati collegi. Esistevano, poi, fori speciali,

per esempio, quello ecclesiastico la cui competenza, negli ultimi tempi, per gl' influssi del di fuori, andava scemando di giorno in giorno.

La magistratura era sottoposta a sindacato: era un correttivo alla natura del suo mandato temporaneo. Il Caracciolo, di recente, ne aveva riformato le norme; era assegnato un breve termine perchè alla fine dell'ufficio temporaneo d'ogni giudice, qualsiasi persona che ritenesse d'avere sofferto ingiustizia, potesse proporre querela o reclamo. Per le terre baronali la Gran Corte poteva scegliere i sindacatori fra le persone probe anche di luoghi vicini.

Il diritto civile non era codificato; n'era fondamento il diritto romano con le modificazioni, le correzioni, le aggiunte o i limiti che in sei secoli ad esso avevano apportato i Capitoli, le Costituzioni, le Prammatiche, le Istruzioni, i Provvedimenti, gli Statuti diversi ed infiniti. Era una legislazione fatta a mosaico, caotica, dove gli azzeccagarbugli e gli storcileggi di quel tempo pescavano cavilli, distinzioni, argomenti pro e contro per ogni tema o questione, mentre i clienti ne uscivano con le costole rotte e le borse asciutte. Coesisteva col diritto civile quello canonico.

Caratteristica era, nel ramo ecclesiastico, la magistratura del Tribunale della Monarchia. Codesto Tribunale nulla aveva di simile nel mondo cattolico. Era un istituto veramente singolare, esclusivamente siciliano, perchè era una delegazione di parte dell' autorità pontificia fatta dai papi ai re dell'Isola. Questi, per concessione di papa Urbano II, erano legati-nati *a latere* del pontefice ed esercitavano nel regno una propria giurisdizione. Così i re di Sicilia riunivano nella loro persona (s'intende sino a un certo punto) il doppio potere, il temporale e lo spirituale, e, cosa curiosa, parecchi di loro furono tumulati in abiti pontifici, cioè, con mitra, anello, sandali, dalmatica e pastorale, che, per altro, essi avevano anche il diritto di portare in vita nelle solennità, senza tener conto che sino al regno di Filippo II di Spagna, i loro sudditi, nel chiedere grazie o dispense di natu-

ra ecclesiastica, davano loro il titolo di *Beatissimo Padre* (1). Una delle principali facoltà o giurisdizioni dei *Legati a latere* era quella di limitare o ridurre le diocesi, di distinguere le parrocchie e, nella fondazione delle diocesi, nominarvi i vescovi. Inoltre, il re, sempre come legato, poteva accordare certe determinate dispense. Un giudice speciale (sempre persona ecclesiastica) col nome di *Giudice della Monarchia*, conosceva di tutte le cause sì civili che penali in primo grado, quando si trattava di persone esenti dalla giurisdizione degli Ordinari, cioè, dei vescovi, e dipendenti immediatamente dalla Santa Sede, e in secondo grado quando c'era richiamo o querela sopra le sentenze pronunziate dai vescovi, poi sopra quelle pronunziate dagli arcivescovi da parte di persone soggette alla giurisdizione ordinaria. Se le sentenze erano di scomunica, spettava al Giudice della Monarchia di assolverle *cum reincidentia* affinchè i condannati potessero comparire ed esporre le loro ragioni in grado di appello. Restava priva d'effetti la sentenza, se il giudice ne dichiarava la nullità; nel caso di conferma, il reo era rinviato avanti al suo Ordinario per dare le soddisfazioni richieste per quindi ottenere l'assoluzione. Diverso poi era il modo onde appellavano le persone immediatamente soggette alla giurisdizione di Roma, ove avessero riportato una sentenza in prima istanza. Il re destinava altri giudici che in appello conoscevano della sentenza pronunziata sino a tre sentenze conformi, secondo le regole del diritto. Per le cause che gli stessi *Legati a latere* non avevano facoltà di giudicare, perchè la decisione ne era riservata al Pontefice, le parti potevano ricorrere a Roma, ma previo permesso

(1) Cesare Cantù, *Storia degl' Italiani*. Libro VIII; cap. LXXXIII. Con le insegne ricordate nel testo sono effigiati re Ruggero nel tempio di Monreale e re Guglielmo nella chiesa della Martorana, a Palermo: il cadavere di re Federico II di Svevia si ritrovò rivestito d'abiti pontificali (Ivi, nota 9). Ved. anche Bianchini, op. cit., vol. I, p. 94.

del sovrano (1). Inoltre, il re faceva suoi i frutti dei beni dei vescovadi e delle badie vacanti. Siffatti privilegi che costituivano il re di Sicilia quasi in un vice - pontefice, furono più d'una volta impugnati da Roma, e il cardinale Baronio, nei suoi *Annali,* arrivò sino a dichiarare apocrifa la bolla di papa Urbano II; ma i re di Sicilia tennero fermo; rispettosi figliuoli della Santa Sede, ma sempre vice-papi, almeno nell' isola. Il tribunale della Regia Monarchia sopravvisse alla rivoluzione del 1860, e non fu abolito che nel 1871. Fu l' ultima delle vecchie istituzioni siciliane a morire.

Se le leggi civili e commerciali non erano codificate, nemmeno codificate erano quelle penali (2). Quì regnava la stessa varietà, e la stessa confusione che nell'altro campo. Non di rado si applicavano le leggi romane non espressamente abrogate e pene severe, spesso severissime, compresa quella capitale, si applicavano per delitti che oggi si punirebbero con qualche anno o mese di reclusione. Negli altri paesi, anche in fama di civilissimi, non si stava meglio. Erano puniti di morte, in Sicilia, i delitti di lesa maestà e di lesa maestà divina, d'assasinio, d'omicidio, di latrocinio, d'infanticidio, di stupro commesso con ratto e violenza, di furto qualificato, anche se non consumato, qualora il ladro si fosse introdotto in chiese, luoghi sacri, case e magazzini, di notte, con rottura, chiavi false o grimaldelli, o corrompendo domestici. Con disposizioni dei Vicerè erano puniti di morte i furti commessi in campagna, anche se di valore minimo. Ugualmente con la pene di morte era punito il furto domestico ove il valore fosse stato superiore alle onze dieci o vi fosse stata circostanza aggravante pel mezzo (scassinazione ecc.) La pena capitale era anche minacciata a coloro che

(1) Bianchini, op. cit. Vol. I pag. 91 e seguenti.

(2) Per la storia della legislazione siciliana si consulti: La Mantia Vito, op. cit.

davano ricovero e soccorso ai malfattori, banditi o fuorgiudicati; la stessa pena era sancita per gli autori di sequestri di persona e di lettere di scrocco se oltre ai danni negli averi si minacciava danno nella vita. La pena di morte si applicava agli abigeatari se concorreva nel delitto la violenza contro le persone, ai falsi testimoni, se recidivi, ai falsari se il falso era stato commesso in atti notarili. Con la stessa pena era punito chi falsificava valori pubblici, purchè il valore eccedesse le onze dieci. Pena di morte infligevasi per falsità o alterazione di monete ed anche per l'uso fattone scientemente. Era punita di morte la bancarotta dei mercanti e dei magazzinieri pubblici. Infine si potevano uccidere impunemente i resistenti alla forza pubblica per esimersi dall'arresto. Le pene erano varie: la morte, la galera, la remigazione sulle navi dello Stato, la reclusione nei castelli, la multa, l'esilio temporaneo o perpetuo, la confisca dei beni. La pena capitale si eseguiva per i peblei mediante la forca, per i nobili mediante decapitazione; nei casi di eresia e di furto sagrilego, mediante vivicomburio, cioè, mediante rogo. Pene minori, oggidì scomparse completamente dai nostri codici, erano la mutilazione, i tratti di corda, la frusta, la berlina. C'erano, poi, le pene straordinarie o ad arbitrio; in sostanza, non costituivano che una mitigazione di quelle ordinarie e s'applicavano nei casi in cui la prova legale era riuscita dubbia, oppure, il giudice riteneva che la pena ordinaria fosse grave. Come si vede, l'*aequitas*, attraverso tutti i rigori del vecchio giure, si faceva strada. Per esempio: nel 1799 si scoperse nel Banco Pubblico di Palermo un vuoto con falso d'onze 217.000 e si procedette immediatamente contro i peculatori e i falsarî. Contro di questi le leggi comminavano la pena di morte; ma le leggi erano vecchie; da anni ed anni non erano state applicate. Si trovò il ripiego di promettere la commutazione della pena di morte in una temporanea se gl'imputati, che si erano resi latitanti, si fossero spontaneamente costituiti in carcere. Uno di loro, eludendo la vigi

lanza delle sentinelle, s' introdusse nei giardini della Villa Reale della Favorita, dove si trovava il re: si gettò ai piedi di lui ed implorò la clemenza sovrana. Re Ferdinando, il quale sapeva che se l' impiegato infedele fosse arrestato non avrebbe scampata la pena di morte, s' allontanò rapidamente da lui non senza però dirgli prima: « *Costituiscili in carcere, se vuoi salva la vita* ». La sentenza (2 ottobre 1800) fu relativamente mite: dei parecchi accusati, G. Min.. fu condannato a quindici anni di esilio; A. Dol... ed A. Cav.., notaio del Banco, alla relegazione perpetua in un castello; altri a pene minori; tutti al risarcimento dei danni e alla confisca dei beni (1).

Il rito penale, in fondo, era quello romano modificato dalle leggi successive. Era in aperta contraddizione con le grandi correnti filosofiche che allora venivano dalla Francia ed accolte assai benevolmente dai nostri filosofi ed in parte dai nostri giuristi. Nei dibattimenti nessuna pubblicità; il procedimento era segreto. S'iniziava con l'accusa o istanza della parte privata e solo nei casi gravi il fisco procedeva di ufficio. L'azione pubblica, anzichè la regola, costituiva l'eccezione. Lo accusatore però, se non riusciva a provare, era condannato per calunnia e al risarcimento dei danni. Le parti potevano riconciliarsi; ma pei reati punibili con una pena maggiore della relegazione, nel caso che l'accusatore privato desisteva, gli subentrava quello pubblico. L'accusato poteva ricusare la remissione e continuare il giudizio per far dichiarare la propria innocenza. Allora, come oggi, si incominciava dalle indagini; si raccoglieva la prova del delitto, che versava sui fatti permanenti o transitori, e l'imputato, se non presentava mallevadori, s'incarcerava; nei delitti di lesa maestà o nei casi di flagranza o di notoria reità, sempre. Pei minori delitti era ammessa la scarcerazione provvisoria dietro malleveria. Non si procedeva a cattura

(1) Archiv. di Stato di Palermo — *Incartamenti* — Busta 5417.

senza il mandato del giudice o del procuratore del fisco, tranne nel caso di flagranza, o di evasione dal carcere e per coloro che scorrazzavano armati per le campagne. L'asilo ecclesiastico, spesso, intralciava il procedimento giudiziario; ma capitoli e prammatiche (le prammatiche erano le disposizioni di ordine generale emanate dai Vicerè, i quali avevano facoltà di far leggi, di sospenderle o di abrogarle) ne avevano sdradicato o moderato gli abusi. I testimoni, prima di deporre, giuravano e l'imputato poteva assistere alla prestazione del giuramento: se l'imputato era latitante o d'ignota dimora, si citava per affissione o proclama. Le deposizioni si scrivevano in lingua volgare, alla presenza del giudice. Spesso, per ragioni di pubblica sicurezza o per l'esempio, si accordava l'impunità all'accusato ove denunziasse i correi o li facesse arrestare o mettesse la giustizia in grado di recuperare la refurtiva. Ma l'impunitario doveva ratificare col tormento della fune le sue dichiarazioni. Sotto Carlo III, si voleva abolire il vecchio bando svevo con che promettevasi remissione di pena al malfattore che consegnasse o uccidesse un bandito, un *ex-lege*; ma i magistrati esposero al governo l'antica origine e l'utilità di quel bando ferocemente medioevale; e il bando, ma con opportune modificazioni, fu conservato. Il reo (poichè così s'appellava allora l'imputato o accusato d'oggi), se era raggiunto da pochi indizi di reità, doveva giurare in principio per la verità delle sue dichiarazioni; se non rispondeva, era sottoposto alla corda. Se concorrevano gravi indizi contro di lui e il delitto era punibile con una pena maggiore di quella della relegazione, era sottoposto alla tortura, a menochè i medici non lo dichiarassero incapace di sostenerla. La tortura applicavasi alla presenza del giudice, del fiscale e dell'attuario; assisteva il medico. Essa, d'ordine del magistrato, poteva esacerbarsi: in questo caso il disgraziato, con le mani legate dietro la schiena, era sospeso in aria e riceveva varî tratti di corda. Se confessava, si portava fuori della sala dei tormenti e se non ratificava la confessione, si rimetteva alla

tortura. Ma negli ultimi tempi molte atrocità del vecchio rito non si praticavano più: si chiudeva il reo nei così detti *dammusi* (segrete orribili, umide, infette, basse, prive di luce) e soltanto nei delitti atroci, col concorso della prova semipiena, potevasi sottoporre l'imputato alla tortura.

Il reo, contrariamente a quanto allora praticavasi in molti paesi d'Europa riputati civili, aveva il suo avvocato; ma questi, alla presenza del magistrato, non poteva discutere che sulle prove raccolte dall'istruttoria scritta: la difesa si faceva alla presenza dei giudici e dell'accusato, ma a porte chiuse. La sentenza non doveva emettersi che dentro l'anno dal primo atto del processo. Era ammesso l'appello; nelle sentenze capitali permettevasi la revisione ove la decisione non fosse stata presa all'unanimità; in questo caso, si designavano i magistrati che dovevano giudicare sul reclamo. Il re aveva la facoltà di abbreviare i termini del giudizio: di qui, qualche volta, pronunzie di giudizî subitanee, ed esecuzioni non meno subitanee. Le teste, e qualche volta anche le altre membra dei giustiziati, a terrore dei malfattori, erano collocate sulle porte della città ed anche nei luoghi ne' quali i grandi delitti erano stati commessi: ed ivi il tempo le imbianchiva. I ministri d'allora, anche se usciti dalla scuola di Bernardo Tanucci o ammiratori di Gaetano Filangieri, insieme al re, non sapevano rinunziare a quei macabri motivi decorativi delle porte delle nostre città. Nel 1811, il comune di Monreale, dovendo abbattere una antica porta che sorgeva nel centro dalla pittoresca cittadina normanna, supplicò il sovrano perchè volesse permettere che fossero asportate di là la testa e le mani del condannato Pasquale Laudato soldato nel 2° reggimento Val di Mazzara giustiziato l'8 giugno 1798. Il re accolse la supplica dei cittadini di Monreale a patto però, che riedificandosi la porta vi collocassero quei miseri avanzi umani (1).

(1) Arc. di Stato di Palermo. — *Incartamenti* — Busta 3502, A. Palermo, sull'arco di Porta S. Giorgio, i teschi di alcuni giustiziati

Si provvedeva anche in modo straordinario alla giustizia punitiva mediante spedizione di delegati o commissari con piena giurisdizione ed ampia facoltà di ricercare i malfattori, istruire i processi con abbreviazione di termini e pronunzia di condanne inappellabili e di immediata esecuzione. Oggi codesto procedimento si riterrebbe inumano, barbaro; ma allora si opinava diversamente. La delinquenza era a base di violenza, di carattere barbaro. Era il tempo dei grandi malfattori, dei famosi scorridori di strade maestre, dei leggendarî capi di bande brigantesche, sempre avvistati dalla forza pubblica, ma di rado raggiunti, e più radamente arrestati e consegnati alla giustizia. Essi terrorizzavano le popolazioni, che imploravano dai poteri pubblici giustizia energica, fulminea, esemplare. Nessuno o quasi nessuno, nei piccoli centri, nelle terre fuori mano era sicuro nè della propria vita, nè dei propri beni. Sulle strade si assassinava o si rubava impunemente; si viaggiava in comitiva con la scorta di guardie e soldati, o se i viaggiatore erano dei grandi signori, affiancati, nelle loro lettighe, da campieri, i quali non erano altro che masnadieri dalla pubblica strada passati al servizio dei baroni quando non andavano ad ingrossare le file dei birri dei capitani di giustizia o d'armi, o addirittura quelle dell'esercito reale (1). Ma quale fosse realmente allora la densità della delinquenza in Sicilia, difficilmente ora si potrebbe stabilire con sicurezza di dati statistici. Doveva certamente esser densa ed incutere paura a governanti e governati se gli uni cercavano di porvi riparo con bandi feroci, e gli altri intorno ai numerosi banditi formavano leggende terrificanti, le quali, qualche volta, assumevano dimensioni e caratteri d'epopea, senza tener conto che nella lotta fra la giustizia e i malfattori chi ne usciva col capo rotto era piuttosto la prima: i secondi

---

restarono esposti in apposite gabbie sin dopo la rivoluzione del 1848. Pitrè, op cit, vol. II p. 320.

(1) Vedi Pitrè, op. cit. vol. I. p. 179 e segg.

ne uscivano vincitori se non sempre, quasi sempre. Le cronache di quei tempi sono piene di fatti atroci, di delitti spaventevoli, di masnadieri che scorrazzavano impunemente le campagne, di cittadini che appena caduta la notte si tappavano in casa, d'altri che non uscivano mai fuori delle mura della loro terra o città per timore d'essere uccisi o feriti o catturati dai malfattori. Ecco perchè la tortura, la forca e le teste dei giustiziati esposte sulle porte delle città sembravano rimedi necessari ed efficaci. Il giudice di corte capitaniale Agatino Privitera, in occasione di un omicidio avvenuto a Catania a Porta d'Aci (oggi piazza Stesicorea) durante le feste di Sant'Agata, patrona della città, scriveva al re sotto il giorno 20 luglio 1809: « È già quasi un anno « che per grazia di V. M. indosso questa Magistratura e « per tutto questo tempo non m'è toccato di veder altro « che delitti ed orrori..... Non parlo dei furti d'ogni genere « sì in città che in campagna, li quali sono stati innumera- « bili, non delle violenze pubbliche, nè delle estrazioni ed « apportazioni d'armi proibite, non delle ferizioni fatte o con « armi bianche o con quelle da fuoco, e molto meno delle « bastonate che oggi al giorno in confronto degli altri infi- « nitamente più gravi sono divenute, ma mi restringo a due « delle specie principali fra tutti i delitti, quali sono appun- « to, i ratti violenti e gli omicidi. Dei primi, il cui gusto è « divenuto di già alla moda, in breve tempo ne sono acca- « duti più d'uno, e si giunse ultimamente a tal segno di tra- « cotanza da tre malviventi i quali trovansi ascritti nel « ruolo dei Volontarii (1) che dopo aver tentato di svellere « dalle braccia paterne una donzella e non essendovi riusciti « ebbero il coraggio di tornarvi la seconda e con effetti ne « la estrassero, sebbene nell'atto che la conducevano seco « loro arrestati vennero da agenti subalterni della Corte.... « Per far comprendere a V. M. la frequenza degli omicidii

(1) Milizia nazionale — non stanziale, composta di volontari. Non era chiamata sotto le armi che in caso di bisogno.

« e degli altri eccessi, basta dirle che nel passato inverno.... « non v' era persona che volesse arrischiarsi camminare di « sera, anche di buon'ora, per le pubbliche vie della città, e « con ragione, mentre sentivasi or d'essere stato ferito uno, « ora d'essersi tirata un'archibugiata ad un altro, a chi rotte « le gambe e le braccia, a chi fracassato il capo, a chi anche « tolta la vita. Io solo che finalmente non sono che uno dei « componenti di questa Corte, avrò fatto in meno d'un anno « da sei a sette verifiche di delitti in genere sopra cadaveri « di persone uccise, cosa dacchè è mondo non mai avvenuta « in questa città » (1). Ma come dicevamo, se le leggi penali erano severe, non sempre la giustizia sapeva raggiungere i delinquenti: molti grandi malfattori restavano impuniti o giudicati in contumacia e giustiziati in effigie: il che certamente non doveva guastare la loro digestione. Ciò non ostante le prigioni non erano vuote: da un elenco dei detenuti degenti nelle carceri della Sicilia alla fine del dicembre del 1809, si rileva che il numero degli stessi detenuti ascendeva a 984, dei quali nella sola Vicaria di Palermo 405 e 579 nelle altre carceri, comprese le baronali. L'elenco però non comprendeva i detenuti delle carceri di Messina e di Catania (2). Non consentiamo col La Mantia, il dotto storico della legislazione civile e criminale, che i detenuti fossero benignamente trattati. Sebbene vi fossero allora visite officiali ed istituti di carità cristiana ne sorvegliassero il trattamento, questo era semplicemente inumano e quale appunto doveva essere da parte d'una società che nell'imputato vedeva già il reo. Difatti, basterebbero i soli *dammasi*, specie di segrete di cui ora non si può più avere una idea, per mettere alla gogna i sistemi carcerari di quel tempo; numerosi atti dell'Archivio di Stato di Palermo mostrano nella aridità o nella goffaggine della loro prosa burocratica come i detenuti giacessero ammucchiati come bestie nelle car-

(1) Arch. di Stato di Palermo — *Incartamenti* — Busta 4683.

(2) Arch. di Stato di Palermo — *Incart.* Busta 1403 e Busta 1404.

ceri, tormentati da insetti schifosi, minati nella salute dall'umidità, dalla privazione della luce, spesso nudi o mezzo nudi, quasi sempre affamati. Infermi, per difetto d'ospedale, rimanevano sui loro puzzolenti giacigli, e se di malattia grave, ivi esalavano il loro ultimo respiro.

Non parliamo dei luoghi di espiazione di pena, delle *fosse* di Favignana e d'altre isole o della *Colombaia* di Trapani. C'è da inorridire. Tutte le pie istituzioni del tempo non arrivarono mai a far cambiare aspetto a quelle carceri, a far chiudere una sola di quelle sepolture di viventi. Occorrevano ben altre correnti d'idee per metter fine a quello stato di cose rispecchiante in sè tutta la barbarie medievale. Non è che i governanti d'allora avessero il cuore duro; no: ma si riteneva che i detenuti, e più i condannati, non fossero nostro prossimo; e se mandavano fuori qualche provvedimento perchè quei sepolti vivi fossero trattati meno male, era solo in casi straordinarî, estremi. Nel 1810, imperversando la carestia, gli amministratori dell'Università (Comune) di Catania, in un loro esposto, fecero presente al Re la necessità che fosse aumentata la somma assegnata pel pane a ciascuno dei detenuti delle carceri di quella città e che al pane fosse aggiunta una razione di legumi: dal che si rileva come allora il vitto dei carcerati non si componesse che di solo pane (1). Aggiungevano quegli amministratori che era anche necessario che s'istituisse una infermeria. Il segretario di Stato d'Azienda (finanze) d'ordine del Re, il 23 marzo 1811, rispose, che non si poteva apprestare ai carcerati la proposta diaria razione di legumi, perchè sarebbe una novità molto sensibile agli interessi dell'Università, la quale non potrebbe soffrire un tal peso; che però nel

(1) Non bisogna dimenticare che anche in quei tempi infelici, parecchie anime generose s'adoperarono per introdurre riforme nel sistema carcerario. Si deve alle loro istanze, se nella Vicaria di Palermo fu aperta un'infermeria e se ai detenuti fu portato a grani sei il giorno, il cosiddetto *prest*.

tempo stesso aveva ordinato che da quel giorno a tutto giugno di quell'anno fosse obbligata la Università di Catania a somministrare ai carcerati grani dieci di pane al giorno essendo insufficiente quello di grani sei e che fosse ai detti carcerati permesso d'occuparsi per loro proprio profitto in quei tali lavori che non ammettevano l'uso di strumenti di ferro o di legno, mentre S. M. si riservava di risolvere per la formazione dell'Ospedale (1). Il 15 maggio 1811 i condannati dell'isola di Favignana esponevano al re che del loro assegno (*prest*) personale non restava loro che due grani e mezzo al giorno pel pane, invece di otto come prima; che non avevano ancora scontato il prezzo dei loro primi abiti; e già si trovavano nudi. S. M. ordinò che si provvedesse al vestito restituendo ai condannati quanto già loro era stato trattenuto (2). Ma non sembra che gli ordini sovrani fossero stati eseguiti, se il ministero, d'ordine del Re, il 23 marzo 1812, quasi un anno dopo, disponeva che gli ordini stessi si eseguissero prontamente perchè i detenuti di quella isola morivano di fame (3). E ugualmente di fame morivano i detenuti nelle carceri di Piazza, di guisachè con lettera del 18 di quello stesso mese di marzo 1812 si ordinava che si elevasse la quantità del pane loro assegnato « non bastando più li 8 grani al giorno a causa delli esorbitanti prezzi del frumento » (4). La Corte capitaniale di Mazzara, sempre nel 1812, implorava provvedimenti perchè i detenuti degenti in quelle prigioni correvano il pericolo di morir d'inedia (5). Nè i prigionieri di guerra, compresi gli uffiziali, erano trattati meglio. Ecco la parte principale di una supplica di cinque uffiziali dell'esercito di Re Gioachino Murat detenuti a Palermo (6). « I sottoscritti infelicissimi

(1) Arch. di Stato di Palermo. *Inc.* Busta 3502.
(2) Arch. di Stato di Palermo. *Inc.* Busta 3502.
(3) Arch. di Stato di Palermo. *Inc.* Busta 3505.
(4) Arch. di Stato di Palermo. *Inc.* Busta 3505.
(5) Arch. di Stato di Palermo. *Inc.* Busta 3505.
(6) Arch. di Stato di Palermo. *Inc.* Busta 1481.

prigionieri di guerra da diciotto mesi si ritrovano nelle carceri della Quinta Casa Professa e gridano pietà e giustizia. Essi muoiono giornalmente di fame..... Essi gemono nell'orrendo carcere..... spogli e nudi come li lasciarono spietatamente i loro predatori che ebbero la crudeltà e la barbarie di levar loro la camicia d'adosso (13 giugno 1812) ».

La deliquenza, e specialmente la grossa, quella che spadroneggiava nelle strade maestre e nei boschi di cui il Testalonga, Pasquale Bruno e molti altri diventarono i rappresentanti leggendarî, trovava alimento nella mancanza assoluta di strade e nello spopolamento non meno assoluto di quattro quinti delle campagne dell'isola. Il Parlamento, a diverse riprese, s'era occupato delle strade disponendo che le stesse legassero, se non altro, le città principali con la metropoli; espresse più volte dei voti rimasti completamente inascoltati. Di strade carrozzabili, l'isola, nei primi anni del secolo XIX, non contava che il piccolo, anzi microscopico tratto che univa Palermo a Monreale e l'altro che univa la capitale a Termini ed un altro meno microscopico che portava per Vicari a Vallelunga; altri piccoli tronchi di vie erano stati iniziati qua e là, quasi espressione del vivo desiderio che le popolazioni avevano di avvicinarsi vieppiù fra loro e rendere più frequenti gli scambi; ma l'incuria in cui erano tenuti, la stessa loro brevità che ne frustrava lo scopo, li rendeva quasi subito impraticabili. Le strade dell'isola non erano che delle *trazzere*, abbastanza larghe, ma tracciate sul nudo terreno, più che strade, passaggi, quasi impraticabili d'inverno, perchè si trasformavano in pantani, e d'estate polverosi. Nessuna opera d'arte le rendeva meno primitive; i torrenti, i fiumi non avevano ponti; se ingrossavano per pioggia copiosa, formavano un ostacolo dinanzi a cui viaggiatori ed armenti sostavano. Qua e là qualche ponte; uno ne aveva lo Alcantara; il Simeto, il maggior fiume dell'isola, nessuno. Le campagne, specie nella parte occidentale e in quella centrale dell'isola, erano deserte; si popolavano soltanto durante i lavori agri-

coli. I contadini vivevano nelle cittadine, nei borghi; si poteva viaggiare una giornata intiera, in certe stagioni, senza incontrare una sola anima viva. Masnadieri se ne incontrava un po' daperttutto; certe gole di monti, ebbero, per lungo tempo, fama tristissima: vi si uccideva e svaligiava il viaggiatore impunemente. Di tanto in tanto, una rozza croce di legno o di pietra indicava che in questo o in quel luogo era stato fermato e freddato un viaggiatore. La vita sedentaria, per altro, era per ogni cittadino d'allora cosa che tutti prudentemente raccomandavano; non si viaggiava che nei casi di assoluta necessità e prima di mettersi in viaggio il cittadino, se agiato, faceva testamento, come oggi si farebbe alla vigilia di mettersi in viaggio pel centro dell'Affrica o pel polo Nord. Da buoni devoti —ed allora erano tutti credenti -- i viaggiatori, prima di lasciare il loro paese, si confessavano e comunicavano (1). Si viaggiava a cavallo, d'ordinario su mule, o in lettiga. Questa, coi suoi muli spagnolescamente bardati, tutti nastri, fiocchetti e sonagli, si trascinò sino dopo il 1860. Era piccola, come una portantina, montata sopra due lunghe stanghe che trovavano il loro appoggio nel basto di due muli collocati, sulla stessa linea, l'uno dopo l'altro, ma il primo innanzi, il secondo dietro la lettiga stessa. Non vi si stava comodamente, ma pigiati e soltanto in due, con le ginocchia dell'uno contro le ginocchia dell'altro. Le disgrazie erano frequenti: un passo falso d'uno dei due animali, e lettiga, muli e passeggieri rovinavano giù in un precipizio, nel letto d'un torrente sassoso, in un fiume. Sebbene non esistessero strade a ruota che allo stato di saggio, pure si pagava il pedaggio per quelle ripetutamente decretate dal Parlamento, ma mai costruite. Il Pitrè (2) ricordava la tariffa d'un pedaggio non molto distante da Palermo: due grani per ogni animale da sella o da basto; uno per ogni asino; quattro per un

(1) G. Pitrè, op. cit Vol. I, p. 180.
(2) Op. cit. vol. 1 p. 181.

carretto, sei per una lettiga con passeggieri, quattro se vuota: qualunque trasporto a due ruote e a un cavallo, quattro; a due cavalli, sei; biroccio a quattro ruote, otto; carro con pietra, trenta.

Per mare si viaggiava meno, ma i pericoli non erano minori: il famoso *mare nostrum* allora era il mare dei pirati barbareschi, a mal grado che S. M. il Re delle Due Sicilie mantenesse una flotta, che pure a Tolone, durante la rivoluzione francese, aveva saputo mantenere alta la fama del valore italiano. Gli sciabecchi e le golette armati a guerra di Tripoli, di Tunisi e di Algeri erano, alla lettera, i padroni dello Ionio e del Tirreno. Le coste della Sicilia, come quelle delle Calabrie, erano corse e ricorse da quei schiumatori del mare. Dinanzi a loro tremavano le popolazioni costiere, nè tremavano meno i loro governanti, i quali, invece di meditare ed eseguire spedizioni contro i covi di quei predoni, pagavano grossi tributi, i quali, anche se generosamente pagati, non disarmavano la cupidigia dei pirati, che si spingevano spesso sin sotto o vicino i luoghi fortificati. A Palermo, qualche chilometro fuori dell'abitato, esiste una contrada detta dell'Acqua dei Corsari. Ivi i predoni di Tunisi si spingevano per rubare e trarre in ischiavitù i cittadini. Di schiavi, di schiavitù, di belle ragazze rapite alle loro famiglie e condotte nei serragli turchi e barbareschi, di baroni fermati durante il viaggio e condotti in ceppi e poi rilasciati contro il pagamento di somme favolose, sono piene le cronache siciliane (1). I vecchi canti popolari dell'isola ne ripercuotono gli echi dolorosi.

« All'armi, all'armi! La campana sona,
« Li Turchi sunnu jnuti alla Marina!

Oggi mentre scriviamo queste righe, il cannone italiano tuona a Tripoli, a Bengasi, a Derna, a Homs; ha tuo-

(1) Il Pitrè nell'opera da noi ripetutamente citata discorre a lungo della cattura del principe di Paternò tratto in ischiavitù a Tunisi, e poi liberato dietro il pagamento d'una grossissima somma di denaro.

nato a Beiruth, sulla costa d'Arabia, tuonerà ai Dardanelli, forse a Costantinopoli: ma allora, ohimè! era il cannone turco che tuonava dinanzi alle città siciliane.....

Il governo di Sicilia, è vero, dava patenti di corsa ai nostri armatori. Il mestiere di costoro, allora, era esercitato su scala discreta anche dai siciliani, i quali, spesso, invece di far la guerra alla mezzaluna, entravano qualche volta ai suoi servigi acquistandovi ricchezza e rinomanza. Un certo Spelacchiata, trapanese, corsaro, diventò leggendario. Ma più leggendario diventò un altro trapanese, Vito Scardino, rinnegato, che al servizio dei barbareschi spadroneggiò, per lungo tempo, sulle coste siciliane. Senonchè, il danno che i nostri corsari recavano ai barbareschi era lieve in confronto di quello che costoro infliggevano a noi. Difatti in un rapporto dei deputati della « Pia Opera Redenzione dei cattivi » del 2 dicembre 1809 (1), si legge, che nell' ultimo triennio erano stati predati dai corsari tunisini cinquanta siciliani, mentre dai legni della squadra di S. M. Siciliana e da quelli corsari non erano stati tratti in ischiavitù che venticique tunisini. I medesimi deputati calcolavano, che in quel tempo i siciliani predati ammontassero a circa ottocento. Più tardi (1812-1813) il governo della Sicilia, mediante i buoni uffici dell' Inghilterra, conchiudeva con le tre reggenze barbaresche (Tunisi, Algeri e Tripoli) una tregua da durare sino a che l'Isola fosse rimasta sotto la protezione inglese, e tra i patti allora stipulati c'era quello che Sua Maestà Siciliana avrebbe pagato pei suoi sudditi schiavi nelle reggenze predette come appresso: per ogni schiavo residente nella reggenza di Tripoli *duri* 310, effettivi colonnati di Spagna; ugual somma per quelli degenti

(1) Arch. di Stato di Palermo. *Inc.* Busta 1382. L'istituto, sebbene fondato con fine altamente umanitario, pure, indirettamente, veniva in aiuto ai barbareschi, i quali, predando sulle nostre coste uomini e donne, sapevano che se non tutti certamente in parte, sarebbero stati riscattati.

nella reggenza di Tunisi e *forti* di Spagna 1511 per quelli D' Algeri (1).

Nè parlando della Sicilia d'allora bisogna passare sotto silenzio le sue misure, i suoi pesi, le sue monete. Misure e pesi presentavano una varietà che rasentava il caos, se non era il caos stesso. Per dirne una, la salma, come misura agraria, era diversa in circa cinquanta comuni. Il Parlamento, volendo mettere fine a tale disordine, prescrisse l'uniformità dei pesi e delle misure per tutta l'isola e la riforma, intorno alla quale spesero la loro opera tre illustri scienziati, Paolo Balsamo, l'astronomo Piazzi e il matematico Marabitti, fu finalmente attuata il 1° gennaio 1810. Se non che, le vecchie misure come i vecchi pesi, consacrati dall'uso secolare, sopravvissero alla riforma e sopravvivono tuttavia, sebbene da più di mezzo secolo sia stato introdotto nell'isola il sistema metrico - decimale (2). Nelle monete il caos era minore, e solo si lamentava il titolo assai basso dell'ar-

---

(1) Arch. di Stato di Pal. *Inc.* Busta 3509.

(2) Diamo qui in nota un breve ragguaglio fra le misure e i pesi del sistema legale di Sicilia con le misure e i pesi oggi vigenti.

Misura lineare: canna = m. 2.064783. — Palmo = 0.258098. - *Misura itineraria:* miglio = ch. 1,486,6434. — *Misura di superficie:* canna quadrata = m. q. 4.2633.—*Misura agraria:* salma = ett. 1,746259.—Tumolo = are 10,9141.—*Misura di solidità o di volume:* canna cuba=m.c. 8,80284. — *Misura di capacità per gli aridi:* salma = ettol. 2.75089. — Tumolo = El. 0,17193.- *Misura di capacità per liquidi:* salma=El. 2.75089.—Barile =litri 34,386. — Quartuccio = 0,860.

Pesi alla grossa: cantaro=kgr. 79.3420—Rotolo = kgr. 0.7934. — Oncia = kgr. 0.661.

La canna constava di palmi otto; la salma agraria di bisaccie quattro, ogni bisaccia di tumoli quattro, ogni tumolo di mondelli quattro; la salma di capacità per aridi, di bisaccie quattro, la bisaccia di tumoli quattro, il tumolo di mondelli quattro; la salma di capacità per i liquidi di barili otto, il barile di quartare due, la quartara di quartucci venti; il cantaro, di rotoli cento, il rotolo di once dodici.

Dobbiamo siffatto ragguaglio alla cortesia del nostro amico ing. Di Gregorio Pasquale.

gento; la qualcosa rallegrava non poco qualche economista, perchè la inferiorità del titolo impediva che la moneta uscisse dal regno. Se non che, soprabbondava la moneta di rame. Ne rendeva difficile le contrattazioni commerciali e la riscossione delle imposte o, per lo meno, il loro versamento presso le casse dello Stato dovendosene fare il trasporto, per l'interno, a schiena di muli e con grosse scorte d'armati. Altro guaio era la falsa moneta: a malgrado della forca minacciata ai falsari, questi prosperavano in modo meraviglioso (1).

Un' idea che cosa fosse la Sicilia di quel tempo, sopratutto nella sua agricoltura, nelle sue industrie e nella sua popolazione, noi possiamo averla seguendo l'abate don Paolo Balsamo nel viaggio che egli fece nel 1808, attraverso una parte dell'isola, insieme al cav. don Donato Tommasi, consigliere di Stato e conservatore genenerale d'Azienda (Finanze). Di quel suo viaggio, il Balsamo, ch'era professore di agricoltura ed economia politica nell' Università di Palermo e che doveva avere tanta parte nelle vicende parlamentari del 1812, ci lasciò un giornale assai importante che noi riassumiamo tanto più volentieri che anzichè semplici impressioni, riporta cifre ed osservazioni fondate sullo studio diretto degli uomini e delle cose. Il Balsamo, dunque, (2) partì unitamente al Tommasi da Palermo la notte del 13 al 14 maggio in carrozza, scortata da soldati; a nove miglia dalla capitale passarono da Misilmeri, che allora aveva il titolo di ducato con una rendita di onze sei mila all' anno compresi i livelli sulle case e gli affitti dei mulini di grano ed olio, della locanda e delle fabbriche di sapone e di polvere da schioppo. Il suo territorio, abbastanza vasto, da qualche tempo, in parte, era stato ceduto ad enfi-

(1) Erano monete legali: l'onza=L. 12. 75; il tarì=C.mi 42; il grano =0. 02. L'onza si componeva di tarì trenta; il tarì di grani 20.

(2) *Giornale del viaggio in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica;* Palermo, Stamperia Reale, 1809.

tensi, e già conteneva molti orti, giardini, e vigneti raccogliendovisi annualmente più di seimila botti di vino e mille quintali di olio. La terra contava circa seimila abitanti essendosi accresciuta di 698 anime nell'ultimo ventennio, e sebbene non vi si fosse affatto praticata l'inoculazione del vaccino, pure sopra una media di trenta casi di vaiuolo all'anno, non si verificava che un solo decesso. Per Agliastro (oggi Bolognetta) dove gli abitanti godevano d' una certa agiatezza per la facoltà loro accordata dal barone di vendere vino ed altri generi a minuto, e Cefalà Diana, i due viaggiatori passarono sotto Mezzoiuso, una terra di cinque mila anime, sempre in aumento, in posizione eccellente, ricca di boschi, di quercie e di castagni. Da quelle parti stava la tenuta Gasena, del barone Vincenzo Palmieri, e dove dietro i suggerimenti dello stesso abate Balsamo, alcuni anni innanzi s'erano potute sperimentare per la prima volta, su scala abbastanza vasta, le macchine agrarie che l'illustre insegnante dell'ateneo palermitano aveva portato dalla Inghilterra. Ivi erano stati fatti i primi prati artificiali ed erano state costruite le prime stalle a regola d'arte per gli animali bovini: un vero spiraglio di luce in mezzo a tanta ignoranza e a tanta ignavia. Sino a Vicari, cioè, sino a trenta miglia da Palermo, la campagna rispecchiava la vivificante vicinanza della capitale, che ne assorbiva i prodotti. A S. Giuseppe presso Vicari cominciava la barbarie o la quasi barbarie: il Balsamo e il Tommasi vollero fare colazione; ma l'osteria era così sudicia, puzzolente, che preferirono di mangiare allo aperto. S' intende che sulla loro tavola improvvisata non comparvero che vivande da loro portate da Palermo; l'osteria non avrebbe potuto dar loro che pane nero e cipolle, forse un pezzo di cacio di pecora. Prima di salire in carrozza, ricevettero la visita del feudatario del luogo, il principe di Fitalia, il quale al Balsamo suggerì delle considerazioni parecchio agrette sull' ignavia dei Sardanapali (il Foscolo aveva pubblicato i *Sepolcri* l'an-

no innanzi (1)) siciliani. Difatti, avendo il principe manifestato all'illustre abate e al non meno illustre suo compagno certi suoi propositi di riforme agricole, il primo osservò che i medesimi difficilmente avrebbero avuto il desiderato compimento, giacchè l'aristocrazia, possedítrice di tanta parte del territorio, si faceva troppo scarrozzare in ricchi legni e splendide livree alla Marina e in via Toledo. Vicari, una terra di circa cinque mila anime, è detta brutta, anzi una delle più brutte del regno; nel suo territorio si coltivano fave, orzo, lino; vi si produce anche del vino e dell'olio; ma il primo è di pessima qualità. I suoi principali prodotti però sono i grani e le mandorle. Andando innanzi, la via rasenta i confini del comune di Alia e si scorge Roccapalumba, un villaggio di circa 1200 abitanti, uno dei più poveri del Val di Mazzara, sebbene la sua popolazione sia in aumento. Là le considerazioni agricole ed economiche del Balsamo e quelle amministrative del Tommasi furono turbate da certe mosse bellicose fatte dalla scorta militare che li accompagnava; quelle campagne contavano una lunga e dolorosa storia di uccisioni, di rapine, di saccheggi. Ma non fu che l'affare di qualche istante: nessuna banda di predatori si disegnava all'orizzonte; il che fece ritornare la calma nell'animo del Balsamo e del suo compagno. Notava, quindi, il primo che Alia è una delle baronie più importanti della Sicilia rendendo la stessa al suo titolare, il marchese di Santa Croce, onze 7000 all'anno. Vicino ad Alia era la tenuta di Gulfo appartenente alla R. Commenda della Magione e che di recente era stata concessa ad enfiteusi. Il Balsamo, che già vi era stato nel 1792, l'aveva allora trovata nuda, deserta, squallida; ora la rivedeva completamente trasformata, piena di gente, di case, di piantagioni. Qui

(1) «... il lombardo... Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdûani e dal Ticino,
Lo fan d'ozio beato e di vivande».

nostri viaggiatori furono sorpresi da un violento temporale, ma poco dopo ritornò il sereno e verso le ore venti d'Italia giunsero a Vallelunga. Ivi alloggiarono nella casa baronale, che il Balsamo trovò ignobile, disadorna e per ogni titolo non adatta ad un magnate, il quale a 58 miglia dalla capitale possedeva un feudo che rendeva onze 2000 all'anno e che aveva una popolazione di 4000 anime prosperata dalla strada consolare. Trovò il paese assai brutto; le strade, sebbene larghe, erano sporche, le case rozze ad eccezione di quelle del governatore e del pro-conservatore. I principali prodotti della terra erano il grano, l'olio, il vino: questo, cattivissimo. Il Balsamo, che dappertutto faceva incetta di notizie, di cifre, ci ha lasciato la distinta dei prezzi di alcuni generi annonarî di Vallelunga; eccola: pasta, tarì 1; cacio, non cotto, tarì 2; castrato, tarì 1 e grani 4. Peso, rotolo di Palermo. Come saggio di mercedi di operai registra quella del muratore: tarì 5 al giorno.

Il domani i nostri due viaggiatori si diressero alla volta di Caltanissetta, sostituendo alla carrozza, che rimandarono a Palermo, la lettiga. « Il movimento della lettiga—scrive il Balsamo — è ritenuto da qualcuno pel ventricolo migliore che quello della carrozza; quanto a me quello strano barcollare che trovai nel salirvi sopra, non lo trovai di buon gusto; e giurai al sig. Tommasi di non mettere più innanzi dubbi e difficoltà contro alcune delle novelle ordinazioni emanate per la costruzione di strade carrozzabili. » Attraversando la campagna di Chibò, i viaggiatori furono sorpresi da un lontano strombettare; anche qui la scorta militare si mise sulle difese, specie che « non è molto tempo « certi audaci ed ingegnosissimi banditi erano stati soliti « di assumere le divise e le forme di squadre di soldati alla « protezione delle strade, per l'oggetto d'ingannare i pas« seggieri e svaligiarli con maggior sicurezza ». In realtà, si trattava di agenti di pubblica sicurezza a cavallo autentici, così detti *barricelli* di Butera. Più lungi, perchè ai viaggiatori non mancassero le emozioni reali, per la caduta

d'una mula si rovesciò la lettiga e con questa, naturalmente, il Balsamo e il Tommasi andarono a terra; ma meno un po' di paura, non ebbero altro a lamentare.

Don Paolo trovò Caltanissetta assai graziosa ed animata, e solo riportò una impressione assai triste delle maniere sdolcinate e noiose con che alcune persone ragguardevoli del paese vollero offrir loro ad ogni costo l'ospitalità. Il Tommasi, però, ricusò ostinatamente ogni offerta e col Balsamo andò a dormire all'albergo in una sola camera ed anche piccola. Don Paolo non dice se in un solo letto. La città contava allora 16.000 anime; il pane si vendeva a grani 7 e la vitella a grani 36 al rotolo: il frumento (Castiglione) ad onze 7, tarì 3 e grana 12 e il Cannizzaro ad onze 7, tarì 3 e grani 4 la salma.

Quanto al modo di coltivare le terre (*ruota*) ecco come si procedeva: nei grandi poderi lontani dall'abitato, il primo anno, pascolo; il secondo, maggese e *tumminìa* (varietà di grano); il terzo, frumento. Nei piccoli poderi prossimi all'abitato, il primo anno, fave o altri legumi o lino con ingrasso; il secondo, frumento. Questa seconda *ruota* è riprovata dal Balsamo, il quale, nel suo diario, ci lasciò anche una distinta dei salari agricoli di quelle campagne: braccianti, grani 20 o 25 al giorno, pane e vino; operaio fisso, nove onze all'anno, vitto e due tumoli di legumi ed altrettanti di lino, seminati e coltivati, in tutto o in parte a spese del padrone. Un bifolco, aveva lo stesso trattamento, più il mantenimento d'una cavalla; un pecoraio, onze sei e tarì 15 all'anno, vitto senza vino e mantenimento d'una cavalla.

Il 16 il Balsamo e il Tommasi lasciarono Caltanissetta, il cui territorio correva pericolo di rimanere in buona parte incolto (20.000 salme di Palermo (1) con un prodotto calcolato fra grano, orzo e legumi d'ogni sorta in salme 55.000) « perciocchè non era stato possibile ancora di affittarlo; e dei

(1) Il Balsamo avverte che di tutto quel territorio salme 18.000 appartenevano al solo feudatario del luogo, il principe di Paternò.

così detti fendi appena ve n'era una nona parte maggesata e preparata per la seminazione del frumento nell'anno appresso. » Ripresero i nostri due buoni amici il viaggio in lettiga e giunti ad un miglio da Pietraperzia furono complimentati dal proconservatore ch'era ben vestito, montato sopra un magnifico cavallo ed accompagnato da « quattro cagnotti i quali alla cera e al portamento mostravano un non so che di quella nobile andacia d'animo per la quale l'uomo apprezza sè stesso e sdegna d'essere quale vilissima pecora, da straniero palese o qualunque esso sia conquistato. Una tale costumanza onde in Sicilia le persone d'una superiore condizione viaggiano armati, procede in parte da una necessità di difesa, e molto più da principii ed idee di decoro e di grandezza. » A Pietraperzia il Balsamo avendo saputo che la *lupa* (l'Orobanche di Linneo) faceva dei danni considerevoli, volle persuadere un contadino come vi si potesse portare rimedio; ma l'altro, cocciuto, non seppe altro dire che tutto era inutile dal momento che la *lupa* era generata dalla terra e dai legumi stessi.

Il Balsamo pensò (fra sè e sè) che se la cattedra d'agricoltura fosse stata istituita una trentina d'anni prima, forse quel contadino avrebbe pensato diversamente. Un po' ottimista, il nostro don Paolo, non è vero? Non vogliamo fare un torto ai contadini delle campagne di Caltanissetta o d'altra provincia dell'isola; ma in materia di *lupa*, crediamo che oggi i nostri contadini la pensino come i loro bisnonni dei tempi del Balsamo.

Ripostisi i nostri amici in viaggio, fecero un alto a Briemi, in un osteria, per la colazione. Chiesero delle sedie, ma fu loro risposto che nè nell'osteria nè nei dintorni se ne sarebbe trovata una sola, magari a pagarla un occhio del capo. La tavola per imbandire la colazione c'era, ma sudicissima; il Balsamo e il consigliere di Stato preferirono di mangiare all'aperto. Appena lasciato Briemi, ecco ancora la scorta mettersi sulle difese; il Balsamo impugna una grossa pistola, il Tommasi una carabina: in fondo alla pia-

mura galoppa un gruppo di cavalieri. Banditi? È un momento d'ansia; in fine s'apprende che sono i *Compagni d'Armi* di Piazza che vanno alla ricerca di alcuni malfattori che il giorno innanzi avevano commesso un latrocinio. Nel territorio di Piazza, quasi tutto pianeggiante, le terre sono poco coltivate, abbondano quelle ad erbe pratensi, sopratutto perenni, e il viaggiatore comprende subito come quei campi sarebbero più fruttiferi se con una migliore *ruota* si seminassero e coltivassero per produrre i più acconci ed artificiali foraggi. A San Michele di Ganzeria i nostri viaggiatori alloggiarono in casa del governatore; la cena e i letti però, furono preparati dai servi del Tommasi. San Michele non contava che 3000 anime e al Balsamo apparve povero. Al feudatario, il principe di Montevago, rendeva 2000 onze all'anno. Il domani fu ripreso il viaggio per Caltagirone, dove il Balsamo e il Tommasi andarono ad alloggiare in casa del defunto barone Perremuto, già presidente della Corte. Caltagirone con esteso e ricco territorio era già sin d'allora una terra importante, contava 20000 abitanti con parecchie famiglie patrizie e molte altre ricche e agiate. Pure il Balsamo non vi trovò «quel grado di pubblica e privata opulenza e prosperità aspettato.» Molti poveri, moltissimi accattoni; parecchie famiglie nobili dibattentisi fra aspri debiti; penuria di coltivatori, scarsezza di commercianti forniti di qualche capitaluccio; nessuna manifattura oltre quella delle corde e dei campi; il commercio povero, la pastorizia appena balbettante, l'agricoltura in uno stato poco felice: le terre si arano con le mule o con pochi buoi che si prendono a nolo da un altro territorio. Un solo proprietario, il cav. Aprile, era il felice possessore d'un branco di vacche; solo prospero l'allevamento dei maiali. Cosa singolare: la comunità non pagava nessuna imposta o tassa; il comune faceva fronte ai pesi con le 30000 onze annue che ricavava dalle sue terre. E il Balsamo si domanda: non varrebbe meglio mettere due o tre tasse modeste ed impiegarne il prodotto in opere di utilità evidente, per esempio, nella costruzione

delle strade? Come sempre, don Paolo prese nota dei prezzi di annona di Caltagirone. Vitella, grani 40: manzo, grani 30: castrato, grani 28: majale, grani 28: caciocavallo, grani 50: formaggio, grani 40: pasta fina, grani 12: pasta ordinaria, grani 10: tutto a rotolo, per alcuni generi di oncie 13 e mezzo, per altri di oncie 12 grosse. Vino, grani 8 a quartuccio d'once 24 sottili. Salari: un servitore, un'onza al mese e livrea; un cuoco, tarì 2 al giorno; un buon muratore, tarì 5 al giorno; un muratore ordinario, tarì 4. Il Balsamo pone i prezzi annonarii e i salari del 1808 in confronto con quelli del 1792 e trova i primi in notevole aumento, meno il prezzo della pasta.

A Monterosso i nostri viaggiatori alloggiano in casa del Segreto (1). Il paese era scarso d'acqua e scisso in due partiti, quello di San Giovanni e l'altro della Madonna Addolorata; apparentemente religiosi, in sostanza, predominio di famiglie e causa d'odii e risse. La terra non dimostra d'esser molto agiata, ma nemmeno povera. Ha trenta preti su 4000 abitanti ed ha tutto all'intorno campicelli coltivati con molta industria da ricordare Lucca, San Miniato e la Provenza, che il Balsamo aveva visitato. Ha copia di bestiame e di grano. Gli abitanti non pagavano tasse, ma ai bisogni pubblici si provvedeva con una capitazione. Quella minima era di tarì 3, la massima di onze 3 e tarì 25 a testa e dava all'anno onze 1000; però il pubblico protestava contro i criteri che ne regolavano la distribuzione; per amicizia o partito si favorivono gli uni a detrimento degli altri.

Poscia i due viaggiatori andarono a Chiaramonte, ove il Segreto li ricevette alla testa di una splendida cavalcata. Il paese è alpestre, d'aspetto poco consolante; solo tre o quattro case hanno aspetto nobile; il resto indica un grado mediocre di ricchezza pubblica e privata. Vi si contavano trecento accattoni ed una popolaziane di 9000 anime con aumento in pochi anni di circa un terzo. All'incontro, Vit

(1) Il percettore delle imposte.

toria si presenta assai bene; ha aspetto di cittadina ricca, ha viveri abbondanti, non vi si vedono poveri. C'è anche del lusso. I villani guadagnano da 3 a 4 tarì al giorno, ogni giorno carne di vitella (1) e il popolo ne mangia tutte le feste. Il Balsamo, che fu uno dei padrini che tennero a battesimo la costituzione liberale del 1812, ricorda che se Enrico IV di Francia esprimeva il desiderio che i suoi sudditi, la domenica, potessero mettere a tavola un pollo, il suo glorioso discendente, Ferdinando III di Sicilia, poteva rallegrarsi che già a Vittoria, nei giorni di festa, qualsiasi mensa, sia di ricco sia di popolano, non mancava di carne. Il vino di Vittoria sin d'allora godeva molto credito e per pasto era il migliore di Sicilia. Nel 1808 esso si vendeva ad onze 2 il barile, nel 1792, tarì 15: un aumento assai sensibile. Prezzo della vitella, grani 36 a rotolo d'once 30 (1792, grani 18).

Comiso, dice il Balsamo, è *pulita* e *gentiletta*; la sua popolazione, in genere, gode di molte comodità. Il suo territorio è ben coltivato. Ragusa è cittadina ospitale, ha famiglie ricche e di maniere signorili. Le donne agiate sono ben vestite, piene di grazia e ballerine sfrenate. I loro balli preferiti sono la contraddanza e il trescone. Le famiglie ricche danno ricevimenti sfarzosi, specie il duca di Donnafugata. La città contava allora 17000 anime, ma non aveva strada belle; erano tortuose, anguste, sassose. Vi si vedevano pochi poveri. La popolazione era divisa in due partiti a cui davano nome i due santi maggiori della città; San Giorgio era nemico di San Giovanni, e viceversa. Nel giorno della festa di codesti santi i partigiani di ciascuno gridano, gesticolano, si esaltano intorno al simulacro. Il Balsamo, per non farsi bastonare dai seguaci di san Giovanni, che lo ritenevano partigiano di San Giorgio, ebbe a gridare a squarciagola: « Viva San Giovanni! ».

Modica è la capitale della contea dello stesso nome. Le sue

(1) Il Balsamo intende dire in vendita.

strade brulicano di poveri; all'incontro, nel ceto nobile ed agiato sono molti gli abiti gallonati, i cappelli a *soufflet*, le spade, i ricci e le code. Il dotto professore vide più di questa roba in tre giorni in Modica che in tre mesi a Palermo. Le famiglie ricche ricevono e tengono presso di loro conversazione. Qualcheduna dà ricevimenti con ballo ed anche con un certo fasto. Le strade sono brutte, scabrose, erte, e la città è attraversata dal letto d'un fiume. A Modica si parla poco d'agricoltura, di cose rustiche, ma molto di tribunali, di liti, di privilegi, di giurisdizioni. La classe civile ha spirito contenzioso, curialesco.

Scicli desta una buona impressione nel Balsamo. C'è del lusso; vi sono anche molti preti, quasi tutti canonici. Ha viveri abbondanti e di buona qualità. La sua popolazione 10000 abitanti, ed è in aumento.

A Scicli si ammalò il consigliere Tommasi e i due viaggiatori ritornarono a Modica. Il Balsamo riprese le sue note sulla città: questa aveva un *peculio* frumentario di 20,000 scudi; ma le mangerie furono tali che il *peculio* fu completamente spogliato. Per altro, era una delle Contee più ricche del regno, forse la più ricca: rendeva 35000 onze all'anno. Allora era sotto sequestro e le rendite andavano alla Corona.

Ristabilitosi il Tommasi, i due viaggiatori, sempre in lettiga, furono il 2 agosto ad Avola che aveva 7000 abitanti e strade pulite. Generalmente non presentava segni di povertà. Da Avola passarono a Noto, cittadina di 12000 anime, con graziose strade e belli edifici. Il Balsamo nota che conta parecchie famiglie ragguardevoli; il suo territorio è di 3800 salme, delle quali 1900 incolte. I suoi vini sono ottimi. A Siracusa andarono ad alloggiare in un convento. Il Balsamo trova che la città non corrisponde affatto al suo glorioso nome. Ha scarsa popolazione, poche strade belle, poche case eleganti, scarsa ricchezza; alcune vie sono veramente ignobili. La scabbia vi domina; all'incontro, ha 160 preti (nel 1792 erano 200), sette monasteri e sette conventi. Però, nelle sue

strade, non vagano molti accattoni. La città ha una guarnigione inglese di 2000 uomini che vi fa circolare molto oro.

Eccellente impressione fece al Balsamo Catania, la quale gli ricordò « la gentile Firenze » e « la leggiadra Bruselles ». Prese alloggio col Tommasi in un albergo, in piazza del Duomo. L'albergo era discreto, comodo; la città contava 45000 anime: le sue strade erano spaziose, diritte, ornate; le piazze, nobili, gli edifizii pubblici e privati, sontuosi.

Parecchi palazzi erano di buona architettura, ma non terminati di modo che un tale ebbe a dire che i catanesi non sanno edificare altro che palazzi e che si contentano meglio d'incominciare questi e lasciarli a metà, che d'intraprendere e compiere delle abitazioni meno distinte e dispendiose. Le strade eran ben lastricate, e le vetture signorili molte; i viveri abbondanti. Accanto alla luce, l'ombra; le quattro o cinque botteghe da caffè erano tutte sudice; nessuna carrozza da nolo; le strade secondarie sporche, nido di sudiciume e di povertà. Fuori della città, nemmeno l'ombra di una strada carrozzabile. La città aveva delle industrie o meglio, ne aveva una sola, quella della tessitura dove trovavano pane 5000 persone. La sua Università degli Studî aveva ventotto cattedre, dodici per filosofia, lingue e belle lettere, sette per medicina e chirurgia, sei per giurisprudenza e tre per teologia. Contava due musei, uno dei PP. Benedettini e l'altro del principe di Biscari. Il suo vescovado era assai ricco; la sua aristocrazia, pel numero di principi, duchi e marchesi, era superata soltanto da quella di Palermo: nel popolo, poca povertà, perchè tutti o quasi tutti trovavano lavoro: l'industria della tessitura, specie quella della seta, rendeva molto. I nostri viaggiatori furono invitati a diversi pranzi, tutti signorili, sontuosi, tutti stracarichi di vivande, di vini, di liquori; fra i quali pranzi, notevoli quello del cavaliere Francesco Paternò Castello e l'altro del barone Perremuto. « Risplendette in ambedue la varietà e squisitezza dei cibi, dei vini nazionali, e forestieri, dei rosoli, dei sorbetti ecc.: parimenti la lindura dei mobili, la destrezza dei servitori, la decenza

del vestire, e la urbanissima maniera dei convitati, che non furono meno di venticinque o trenta. In poche parole nulla vi si desiderava, salvo un pò più d'allegrezza, ch'è sempre quella che manca nelle numerose brigate di questo genere ». Magnifiche le feste, fra le quali il Balsamo ricorda quelle date dal cav. Paternò Castello predetto e dal cav. Gravina in onore del consigliere Tommasi. « Mobili, lumi, servidori, sorbetti, paste, dolci, liquori ed ogni altra cosa manifestò il buon gusto dei due gentiluomi. Il concorso delle dame e dei signori fu copioso e nell'una e nell'altra festa oltre ogni nostra aspettazione; e noi, ed alcuni altri forestieri che vi intervennero, lodammo altamente la nettezza ed eleganza delle loro vesti, la vivacità, la affabilità, non meno che la discrezione, ed il costumato contegno in tutti i loro portamenti. I balli riuscirono tutti soprammodo animati, e giocondi, ed una signorina cantò con maggiore piacevolezza e magistero, che non si sarebbe potuto pretendere da noi. La plebe godeva fama d'essere inquetuccia ».

Il territorio di Catania, esclusa la parte di proprietà del vescovo, delle chiese e degli ecclesiastici, si faceva ammontare a 2000 salme di Palermo; ma molti opinavano che fosse maggiore.

Le terre, dappertutto, erano buone, massimamente nella Piana: questa era coltivata in generale da piccoli fittaiuoli i quali, spesso, avevano buoi propri, talvolta li prendevano a nolo con l'obligo a capo di alcuni anni di restituirne il valore col pagamento di un interesse annuale.

La pastorizia era scarsa; in tutto il territorio i bovini ascendevano approssimativamente a 16000, e i pecorini a 6000. I maggiori prodotti erano il grano, il vino, gli oli. Le ruote di produzione non erano razionali; « gli agricoltori sforzavano barbaramente la terra con la frequente seminazione di una pianta (frumento), la quale per natura è molto dissanguante, senza che mai potessero ottenere una larga fruttificazione ». Era un ricco prodotto la soda, che avidamente si ricercava dai forestieri e si vendeva al prezzo di tre, quattro

onze al quintale. Salarî della campagna: bifolco, tarì 24 o 26 al mese, pane, minestra e tre quartucci di vino al giorno di oncie 18; custode di buoi, onze sette all'anno, tre tumoli e poco più di frumento al mese, tre quartucci di vino al giorno e mantenimento d'una cavalla: custode di vacche, onze sei all'anno, frumento e cavalla come il precedente e un quartuccio e mezzo di vino al giorno; mietitori, tarì tre al giorno e vitto completo.

Il 9 giugno i nostri viaggiatori lasciarono Catania. La vastissima pianura (Piana) che si stende a ponente della città suggerì al Balsamo parecchie considerazioni fra le quali questa: che se si arrivasse ad irrigare quella pianura con le acque del Simeto, che in parte la attraversa, e di quelle del Gurnalonga, essa diverrebbe una delle contrade più feraci del mondo. « I tanti professori di Catania di fisica, e di matematica degli andati tempi non hanno creduto mai cosa degna di loro il dipartirsi dallo astratto poco concludente delle loro dottrine per applicarle allo esame di questo nobile ed importantissimo problema ». Per Catenanova il Balsamo e il Tommasi, il quale aveva scambiato lungo il tragitto i grossi carciofi selvatici che produce la *Piana*, per carciofi coltivati, andarono a Sanfilippo d'Agira, che aveva una popolazione di 6500 anime con 70 preti, quattro chiese collegiate e due parrocchie. Il paese ha aria buona, ma apparenza di povertà.

Prezzi annonarî: castrato, grani 26; formaggio, 36; pasta, grani 12; tutto al rotolo. Salarî dei lavoratori di campagna, grani 20 al giorno e il vitto.

I nostri amici continuarono il loro viaggio per Alimena, Nissoria, una terra con una popolazione di 1000 anime e un territorio che per una terza parte è ad enfiteusi, con pochi segni di comodità e giunsero a Leonforte, una grossa terra di 10000 abitanti, pulita, con parecchie famiglie agiate, ricca d'acque e con un territorio coltivato con molta diligenza. Prezzi annonarî: vitella, grani 20; castrato, grani 18; caciocavallo, grani 40; formaggio, grani 30; pasta, grani

12. A Caltavuturo fecero alto « in una stanza nera, e sozza, che ivi chiamavano *giuratoria* ». Era la sede dell'amministrazione comunale. « Il Conservatore (il Tommasi) ascoltò benignamente certe querele di quel civico magistrato e s'interessò con somma umanità del compassionevole caso d'un vecchio giurato (1) il quale per certe colpe d'ufficio, che gli erano state imputate, languiva da più mesi in prigione, ed era ridotto a vivere miserabilmente d'elemosina. Il paese era di brutto aspetto e sporco; all'uscita di Caltavuturo il sottostante torrente, asciutto, era d'aspetto minaccioso; esso faceva orrore; però i nostri viaggiatori lo attraversarono senza guai; quindi furono a Cerda, piccola ma « leggiadretta » terra di 1200 anime, che il Balsamo trovò in aumento di qualche centinaio di anime su quella del 1796. A Termini lasciarono la lettiga e, in carrozza, rientrarono a Palermo.

Senonchè, se il nostro pellegrinaggio attraverso l'isola si fermasse quì, esso non ci rivelerebbe che una sola parte dell'isola stessa. Possiamo però completarlo seguendo, sulle sue note, il viaggio che nel 1793 intraprese in Sicilia il conte Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, patrizio comasco (2). Imbarcatosi a Napoli la sera del 1° agosto, il Gastone mise il piede a Palermo cinque giorni dopo. La sua prima visita fu per la Villa Giulia, o Flora. Trovò « cosa soavissima in un clima sì caldo... respirare sotto chioschi di perpetua verdura ». Così, alcuni anni innanzi, aveva fatto il Goethe. Poi andò a far visita al principe di Caramanico, vicerè, il quale lo invitò a pranzo. Il signor conte non era nè un economista, nè un agrario, nè un uomo politico, e quindi rivolse tutta la sua attenzione alle conversazioni brillanti e ai pranzi sontuosi della nobiltà ed un pò anche alle belle arti, alla archeologia e alla numismatica, perchè di tutte codeste cose aveva una certa infarina-

(1) Oggi si direbbe: assessore comunale.

(2) *Viaggio della Sicilia*; Palermo, eredi Abate, 1828.

tura. Trovò assai belle le due strade principali che tagliano in croce la città; gli parvero mediocri le statue che adornano la piazza ottagonale detta dei Quattro Canti o Vigliena, belle le colonne della vicina chiesa di S. Giuseppe, ma di cattivo gusto le decorazioni della volta. In quella di Santa Cita dei pp. Domenicani ammirò un quadro di Pietro Novelli, che secondo il nostro patrizio comasco avrebbe tratto dallo Spagnoletto e dal Vandyck uno stile misto: non vide o non stimò essere cosa di pregio l'opera meravigliosa del Serpotta; nulla d'importante osservò in quella di S. Domenico; nel Duomo trovò che nell'interno si rifabbricava con un'architettura affatto discordante da quella esterna, di stile normanno; nella chiesa del Gesù Vecchio notò un lusso d'ornati « senza riposo »; in quella dell'Olivella, un altro bel quadro del Novelli. Ammirò, e molto, la Zisa, ch'egli chiama « Castello Saraceno » e non sapeva perdonare al principe di Castelreale, padrone della Zisa, « l'oblio indecoroso in cui lasciava sì piacevole ritiro ». Visitò la biblioteca, ch'egli riteneva constasse di 45000 volumi oltre i codici, fra i quali osservò quello arabo, che il « celebre abate Vella » allora traduceva. Come si sa, l'abate Vella non era che un impostore e tra i furfanti degno di prender posto subito dopo il Cagliostro suo contemporaneo. A Monreale, non città, ma « lunga via caprereccia » dove ammirò il tempio normanno, trovò esagerate le lodi che si prodigavano all'altare maggiore fatto da poco costruire da monsignor Testa. A Bagheria visitò la Villa Palagonia, una mostruosa creazione dovuta ad un principe pazzo. Andando ad Alcamo, passò da Partinico « dove corre voce, che vivano molti assassini, e molti più nei passati tempi ne ascondeva la foresta ». Ad Alcamo non trovò nessuna comodità. « Nè burro, nè strutto, nè altro condimento fu possibile ritrovare in una città di 12000 anime. Alla sua partenza fu assediato da un angolo di poveri; erano storpi, muti, cenciosi a cui bisognava lasciare quasi a forza qualche cosa: il che gli fece riflettere come la Sicilia, in

fatto di poveraglia, fosse la regione più ricca. Visitò Segesta per vie inique e tortuosi sentieri. Ritornato a Palermo, vi dimorò alcune settimane frequentando la grande società, l'*haute*, e partendo notò: « L' urbanità, lo spirito, la bellezza delle dame di Palermo, l'affabilissimo carattere dei cavalieri, ed i loro gentilissimi modi coi viaggiatori, sono invisibili catene, che li ritengono in una città tranquilla e piena d'un ozio beato ». Per Lercara si avviò, in lettiga, a Girgenti; lungo la strada, nei piccoli borghi, trovò ragazzi ignudi o coperti di cenci, chiedenti la elemosina coi quali il viaggiatore, quando faceva colazione, doveva dividere il pane, senza tener conto che quei miserelli si gettavano sulle ossa spolpate destinate ai cani. Ad Aragona gli fu offerto per alloggio il palazzo del feudatario; ma esso, a malgrado della imponenza esteriore della mole, non aveva nè porte, nè letti, nè sedie, nè mobili di qualsiasi genere; sdegnato, ordinò che la lettiga filasse diritto sino a Girgenti, ove le antichità lo assorbirono in tal modo che nel suo libro non seppe consacrare nemmeno una sola parola alla Girgenti dei suoi giorni. Lasciò la città in lettiga, scortata da un *campiere*, scorta affatto di lusso, giacchè riteneva che nessun serio pericolo si corresse viaggiando. Più tardi, in verità, non la pensavano così il Balsamo e il Tommasi. « La felicità dei nostri tempi ha fatto svanire la mag« gior parte dei pericoli che si correvano pei ladri dai viag« giatori », scriveva il buon patrizio di Como, il quale doveva avere l'animo ancor pieno della lettura dei libri di quei tempi, tutti fatti a base di *sensiblerie*. A Terranova apprese che il duca di Monteleone con l'ingente spesa di 82000 scudi aveva arginato il fiume che scorre lì presso rendendo con le sue acque feconda una parte importante delle terre limitrofe. A Siracusa, come a Girgenti, non si occupò che d'antichità; ugualmente fece a Catania, dove la sua visita all'Etna gli suggerì un sonetto punto bello. Nel recarsi a Messina, pernottò a Fiumedinisi; un casolare che tutto tentennava quando si era costretti a fare qualche

passo, lo ospitò. Era una specie di stalla, senza vetri alle finestre, senza mobili, meno poche sedie sgangherate e un tavolino sconcio e zoppo. A Messina non ebbe da ammirare antichità. Le sue « recentissime rovine danno però aria tale di vetustà e di squallore agli edifizii che nessuno degli antichi cadaveri delle città sicule non m'è ancora accaduto di vedere più miserando... Le pietre e le terre ammonticchiate in ogni vicolo, gli archi isolati e caduchi, le pareti fesse e mezzo distrutte attestano l'orribile diroccamento... La palazzata, che per lo spazio quasi d'un miglio coronava il vastissimo porto..... ora giace sepolta nelle sue rovine ». Eppure era decorso un decennio dal terremoto!

Dalle note di viaggio del Balsamo si rileva come la Sicilia, o quella parte della stessa visitata dal nostro dotto professore, non si trovasse nei primi anni dell'Ottocento nelle pessime condizioni, come si vorrebbe fare intendere da taluni con soverchio pessimismo. Era, anzi, in uno stato di progresso, lento progresso, ma progresso, come dimostravano l'aumento della popolazione, quello dei salari, la iniziata trasformazione delle colture, il passaggio dalla terra incolta a quella coltivata, il frazionamento della grande proprietà in piccoli poderi in seguito a concessioni a titolo enfiteutico, infine, l'aumento del valore dei terreni che negli ultimi cinquant'anni il Balsamo riteneva che si fosse raddoppiato.

Certamente, le condizioni dell'isola non erano prospere, e lo stesso Balsamo, in fine del suo diario, le riassume in un giudizio chiaro, nitido, che noi qui riportiamo per sommi capi: 1. La scarsezza delle pioggie, che in molte parti della isola mancano assolutamente dal maggio al settembre, diminuisce la potenza produttiva delle terre, nè i fiumi pochi e scarsi d'acque, possono supplire alla loro penuria. 2. La popolazione, che il Balsamo calcolò ai suoi tempi in un 1.700.000 anime, cioè, appena un po' più di quella che assegnava all'isola il censimento del 1798 (1), con la sua

(1) 1.655.536.

scarsezza in rapporto al territorio, concorre ad arrestare, specie nella agricoltura, ogni progresso serio, importante, sebbene la proporzione degli abitanti per ogni miglio quadrato fosse di 103. 3. Primitiva, o quasi, l'agricoltura nella quasi totalità della isola: e quindi vastissima estensione di fondi, difetto assoluto di prati, scarsezza di bestiame, scarsezza o difetto completo di concimazione, cattiva impostazione di *ruote*, difetto di macchine, poca varietà di piante e di coltivazioni, scarsezza di boschi, sistemi preistorici per la fabbricazione dei vini, degli olii, dei formaggi, ecc. ecc. — Si aggiunga: scarsissime o nulle le manifatture, scarsi i commerci e inceppati da dogane, da vincoli, infine, misure e pesi d'ogni genere.

Il Balsamo, fra gli elementi deleteri e nemici della prosperità dell'isola, non annovera la mancanza assoluta di strade, ma la deplora abbastanza qua e là nei suoi scritti per credere come ad essa si dovessero, in gran parte, molti dei mali che pesavano allora sulla Sicilia.

Certamente, la carestia era uno, se non forse il maggiore, di cotesti mali. Essa era divenuta quasi stabile e stabile dal 1800 al 1808. Questi ultimi otto anni, per l'isola, erano stati tristissimi; le raccolte, per la perseverante siccità, erano state scarsissime. Le stesse leggi annonarie del tempo, invece di mettere un riparo al flagello, lo accrescevano. Ogni proprietario di terreni coltivati a cereali, era obbligato, annualmente, a rilasciare contro pagamento a disposizione della propria comunità la terza parte del prodotto, che serviva a formare la cosiddetta *colonna frumentaria*, la quale somministrava il grano ai bisognosi, specie nelle annate di cattivo raccolto, ad un prezzo inferiore a quello del mercato. Ma era anche codesta immobilizzazione d'una terza parte dell'intiera produzione del territorio che sottraendola alle libere contrattazioni, ne rendeva maggiore il prezzo nei mercati del regno. Altre disposizioni che aumentavano a dismisura il male: il trasporto dei cereali da un comune all'altro non era libero, non era nemmeno libera l'esportazione, come tampoco

non era libera la importazione. Non bisogna poi dimenticare come a siffatto disagio concorressero provvedimenti annonari addirittura insani: la panificazione costituiva un monopolio per le comunità, che la davano in appalto. Palermo soltanto seppe liberarsi da tali rancidi ed odiosi ordinamenti che affamavano il popolo, e il suo pane fu ritenuto il migliore che si manipolasse in Sicilia (1); ma non abolì codesto monopolio che nella seconda metà del Settecento. Prima, e per lungo tempo, fu ritenuto istituto saggio, prudente. Altri simili provvedimenti erano quelli che riguardavano l'uscita dei vini, dell'olio, del pesce, delle frutta, ed altri generi di prima necessità in omaggio al principio che la comunità non poteva disfarsi che del superfluo. Ma quando cessava il necessario e cominciava il superfluo? Così, spesso, mentre in una comunità i generi si compravano a buon mercato stante la loro abbondanza, in una altra c'era penuria di tutto. É vero, che negli anni di carestia mentre si proibiva la esportazione dei cereali, se ne rendeva libera o quasi libera l'importazione; ma la difficoltà dei trasporti, il difetto di facili comunicazioni, la niuna sicurezza che offrivano allora le vie marine stante la pirateria, rendevano illusorio il provvedimento.

La carestia, anche dopo il 1808, seguitò più o meno ad infierire nell'isola. Nell'agosto del 1811, la media del prezzo d'una salma di frumento, risultante da quattordici località, era di onze 7, tarì 10 e gr. 15 (2). Era aumentato di circa un terzo dall'anno del viaggio del Balsamo. E le sofferenze erano infinite anche quando con mezzi violenti, come nel 1793, si ordinava che tutti i detentori di grano ne facessero denuncia e lo vendessero ad un prezzo quasi derisorio, cioè, onze 4 e pochi tarì alla salma. Il grano, com'era naturale, dove ce n'era, rimaneva nascosto e per farlo venir fuori bisognava ritirare il

(1) Balsamo P., *Memorie Economiche ed Agrarie*; Palermo, Stamp. Reale, 1809.

(2) Arch. di Stato di Palermo, *Inc.* Busta, 3502.

bando (1). Le popolazioni che non insorgevano, nè pensavano ad insorgere in nome dei famosi *Diritti dell' Uomo*, da poco proclamati in Francia, insorgevano o tumultuavano per la fame. Un poeta dialettale catanese, Domenico Tempio, che ebbe ingegno e fantasia non minori di quelli di Giovanni Meli suo contemporaneo, scrisse un poema sulla carestia (*La Caristia*), scherzoso, con personaggi comici, quasi tutti riprodotti dal vero, disseminato di episodi lubrici, forse perchè non potendo piangere, il poeta si limitava a ridere. Ma gli avvenimenti, sempre per la carestia, assumevano spesso grandiosità tragica. Nel 1801, la fame travagliava la plebe, e a Catania, un solitario, Antonino Piraino, piccolo commerciante, che evidentemente aveva dovuto fare la sua educazione politica sul *Contrat Social* del Rousseau ed altri simili libri del tempo, meditò di proclamare la repubblica, che secondo lui, avrebbe assicurato al popolo il pane e forse anche il pollo, sebbene questo ultimo sapesse di monarchia. Egli trovò degli aderenti (pochi, in vero) e tutti insieme stabilirono d'insorgere il 27 settembre. La voce corse per la città ed arrivò all'orecchio di un prete, il quale ne informò i monaci cassinesi del monastero di San Niccolò all'Arena; i monaci, alla loro volta, ne avvertirono il Vescovo, monsignor D. Corrado Deodato, che corse subito a mettere sullo avviso il barone di Pedagaggi, capitano giustiziere della città. Questi, spaventato, (si diceva che i cospiratori avrebbero ucciso i signori, bruciato i loro palazzi, svaligiato le casse pubbliche ecc.), radunò, mezzo morto di paura, in fretta e in furia, magistrati e sbirri, a cui si unirono volontariamente patrizi e borghesi ed anche popolani pel mantenimento dell' ordine. Si acchiappò il Piraino, ma questi, abilmente, si sottrasse di notte dalle mani del vice-capitano che l' aveva arrestato. Gli fu posta addosso una taglia, e qualche giorno dopo fu consegnato alla giustizia da chi gli aveva dato asilo. Dopo

(1) Balsamo P., op. cit., p. 64.

un rapido processo istruito coi mezzi odiosi del rito del tempo da don Bonaventura Rossi, ex togato, spedito apposta da Palermo in qualità di delegato, fu fatto morire sulle forche. I suoi complici furono condannati al carcere in misura diversa (1). La severità della pena si spiega forse col fatto che la plebe di Catania, in breve volgere di tempo, si era sollevata per ben tre volte. Del resto, siffatte sommosse erano frequenti. La stessa Catania, per fame, tumultuò anche sotto il ministero liberale Castelnuovo-Belmonte, nel 1812: la plebe saccheggiò i magazzini, tentò di bruciare qualche casa, ruppe parecchi vetri. Questa volta non vi furono impiccagioni; le milizie inglesi ristabilirono l'ordine; ma il *pani granni* non si ottenne (2), come, per altro, non si era mai ottenuto in simili occasioni.

Tale, presso a poco, la Sicilia nel suo aspetto materiale fra gli ultimi anni del Settecento e i primi dell'Ottocento.

Ora diremo della sua cultura, della sua mentalità, del suo spirito pubblico.

L'eminente storico Domenico Scinà addensò in tre grossi volumi la storia della cultura scientifica e letteraria della Sicilia nel secolo XVIII. Certamente fiorirono, in quel tempo, nell'isola, molti felici e brillanti ingegni, soprattutto verso la fine del secolo. Ma la cultura d'un paese non si misura soltanto dall'ingegno dei suoi figli migliori: se fosse così, i secoli più rozzi sarebbero di gran lunga più colti di quelli ritenuti coltissimi; giacchè, ordinariamente, è in tali secoli che in mezzo a una fitta ed universale barbarie, sorgono gl'ingegni più poderosi, più originali. Dante, in Italia, visse in un secolo se non barbaro certamente non raffinato e con lui fiorirono altri grandi

(1) Arch. di Stato di Palermo, *Inc.* Busta 4682.

(2) I tumulti della plebe a causa di carestia avvenivano al grido di: *Pani granni! Pani granni!* (Pane grande! Pane grande!), giacchè il pane si vendeva sotto determinate forme il cui prezzo non variava; variava però il peso a seconda la buona o cattiva annata.

ingegni, il Petrarca, il Boccaccio, Giotto, i Pisani; eppure non è il secolo dell'autore della *Divina Commedia* quello della maggiore cultura italiana. Grande, grandissima luce in alto, buio o profonda penombra in basso. Cinque, sei, dieci solitarii, ergentisi come secolari e immani quercie su d'una pianura desolata o sul dorso d'un monte roccioso e squallido, non formano un fitto bosco; non fanno che viemmaggiormente spiccare la desolazione dei luogi a cui sovrastano. In Sicilia, allora, avveniva precisamente così: solitarî ingegni, che mandavano, in alto, luce purissima; ma al di sotto di loro, tenebre densissime.

La cultura non era allora che il privilegio di pochi. Nella aristocrazia di due o tre grandi città le persone veramente colte si contavano sulle punta delle dita, e quelle che passavano per colte, meno poche eccezioni, non erano dotate che d' una cultura superficialissima, pallida eco di letture sopratutto francesi nè ordinate nè perseveranti. L'italiano, meno pochissimi, lo scrivevano male, anche se grandi dignitarî di Stato, anche se seguaci di dottrine innovatrici, di riforme. Non mancava certamente di cultura il clero tanto secolare che regolare, s'intende quello delle città; l'isola abbondava di preti, di frati, di monaci colti. Era prete Rosario Gregorio, era monaco Evangelista Di Blasi, lo storico, come pure era monaco il fratello di lui Salvatore; era prete il Recupero, lo storiografo dell'Etna, era prete Francesco Ferrara, altro storico, era prete il De Cosmi, era prete Paolo Balsamo, era uno scolopio il Piazzi, astronomo famoso, scopritore di pianeti, sebbene nato nel continente, ma lungamente vissuto nell'isola. Il Meli non fu prete, come comunemente si crede; vestiva da abate e solo negli ultimi anni di sua vita prese gli ordini minori. Erano preti il Cannella, che a Palermo si fece importatore dell'*esprit* francese, e il Carì che lasciò inedito un poema (in dialetto) su Cagliostro.

Nella borghesia, i curiali emergevano; ma la loro cultura in generale era strettamente tecnica, professionale; parecchi di loro scrivevano in latino, come Francesco Rossi a

Catania e G. B. Guarini a Palermo. La istruzione pubblica era in mano dei preti e dei frati. N'ebbero per molto tempo il monopolio i padri Gesuiti; abolito, nel 1767, l'ordine famoso, lo ripresero nel 1804 quando furono ristabiliti. Con loro insegnò un altro ordine religioso, quello dei Teatini, che alle dottrine tomistiche predilette dai primi contrapponeva, e con ispirito improntato a modernità, quelle cartesiane. Ma oltre il Cartesio, si tenne in pregio dai novatori anche il Leibnizio, e di straforo anche lo Spinoza attraverso le teorie di Vincenzo Miceli monrealese, forte tempra di filosofo, che Giovanni Meli ebbe la debolezza di coprire di ridicolo col seguente epigramma, che può forse trovare la sua giustificazione nelle lotte, per altro abbastanza incrementi, che allora si agitavano fra i Miceliani e gli Antimiceliani:

Recipe di Miceli la sustanza
Mudificata beni cu l'essenza;
Poi l'essenza, li modi e la sustanza
Li cummini e n'estrai na quinta essenza;
Poi inbrogghia arreri l'essenza e sustanza,
Riduci la sustanza ad un' essenza:
Cussì intra modi, intra essenza e sustanza
Truvirai d'ogni scibili l'essenza (1).

Un altro ordine che impartiva la istruzione era quello degli Scolopi. Con parte dei beni appartenenti alla compagnia di Gesù, al momento della sua soppressione, fu fondata a Palermo l'Accademia degli studi, che divenne più tardi l'Università attuale, mentre il resto dei beni servì per fondare nell'isola quattro licei e diciotto collegi, le cui condizioni finanziarie, come diremo appresso, si trovarono a mal partito quando l'espulso ordine, risbilito, ritornò in Sicilia.

Nel 1788 furono anche fondate parecchi scuole normali sotto la direzione d'un valoroso pedogagista, il citato canonico Giovanni Agostino De Cosmi, e più tardi fu introdotto pei

(1) Pitrè G., op. cit., vol. II, p. 423.

primi elementi della lingua, il sistema lancasteriano, allora tanto di moda e celebrato. A Catania l' Università degli studi dava diplomi in legge, medicina e teologia; quella di Messina era già stata soppressa, per castigare l'audacia messinese che insorse contro Spagna nella seconda metà del Seicento. I numerosi seminarî sparsi nell' Isola oltre che la teologia insegnavano l'amore per la lingua latina: allora era merito scrivere latinamente bene; poco importava se s'ignorava l'italiano. Pure, anche quest'ultima lingua, di tanto in tanto, aveva qualche solitario cultore o ammiratore e dalla Toscana si chiamò il padre Alessandro Bandiera che insegnò ai discepoli a scrivere alla boccaccesca. Un altro continentale, Michelangelo Monti, prete, insegnò a Palermo eloquenza italiana.

Scarse le biblioteche pubbliche, se pubbliche potevano chiamarsi sino a che appartennero agli ordini religiosi che le possedevano: una a Palermo, dei padri dell' Oratorio, aveva 6000 volumi; una assai ricca ne avevano i pp. Gesuiti, altre ne avevano i pp. Teatini e i pp. Domenicani. Una ne eresse, nel 1775, la città di Palermo, e trovò posto nell'ex Casa Professa dei Gesuiti, dove restò anche dopo il ritorno di quest'ultimi.

Nel 1738 se ne aprì una a Messina, che poi fu accresciuta con quella dei Gesuiti: un'altra a Catania, nel 1755, a cura dell'abate Vito Amico e di monsignor Testa ed ampliata con quella donata da monsignor Ventimiglia. Un altro monsignore, Lucchesi-Palli, vescovo della città, donò a Girgenti la sua biblioteca. Una buona biblioteca avevano i pp. Benedettini a Catania, e con essa anche un museo. Altro museo, nella stessa città, aveva formato il principe di Biscari Ignazio Paternò Castello, con statue, colonne, torsi, iscrizioni, idoletti, bronzi, mosaici ed altro rinvenuti negli scavi della città stessa o dei diintorni.

Centri di passatempi intellettuali erano le Accademie letterarie; ce n'erano dappertutto. Primeggiava quella di Palermo detta del *Buon Gusto;* a Messina c'era quella *Peloritana,*

a Catania quella degli *Etnei*; a Siracusa quella degli *Anapei*, ad Acireale quella degli *Zelanti*, a Trapani quella della *Civetta*.

Erano bazzicate, soprattutto, da preti e da frati; vi si recitavano poesie, latine ed italiane, d'argomento religioso, o per lauree o monacazioni. Non mancava l'elemento arcadico con le Nici e le Filladi e i rispettivi pastorelli. Di tutti cotesti poeti che scrivevano in italiano, veramente, nessuno ora è più ricordato, meno Tommaso Gargallo marchese di Castel Lentini, valoroso traduttore d'Orazio, sebbene spesso oscuro e stentato.

Abbondavano i poeti dialettali, qualcuno dei quali fu sommo come il Meli, altri riportarono lodi grandissime che la posterità ha ratificato, come il Tempio, lo Scimonelli, il Gambino, i quali, quando si provarono a scrivere in italiano, riuscirono ineleganti e pedestri. Del Meli non occorre qui parlare; la sua fama, uscita dalla cerchia della sua isola, è italiana. Il Tempio, catanese, come già dicemmo, se ebbe minor fama del poeta palermitano, non ebbe minore nè la fantasia, nè l'ingegno; come il Meli, egli trattò tutti i generi poetici.

Una sua saffica (1), sebbene sia un'evidente derivazione oraziana, pure è d'una potenza lirica meravigliosa.

Della cultura della donna è inutile parlare: certo, qua e là, nella aristocrazia e nella borghesia agiata, e più in quella che in questa, non mancavano donne istruite o mezzanamente istruite; ma l'immensa maggioranza del sesso gentile era analfabeta. Era comune credenza, anche nelle classi più elevate, che non fosse necessario che la donna fosse istruita. Il saper leggere e scrivere non le sarebbe servito ad altro che a tenere un epistolario galante, che poi nemmeno i padri arcigni o i mariti gelosi giungevano a

(1) *Nicissità, origini d'ogni beni.* Il viceré Caracciolo, a Palermo, se la faceva ripetere dall'abate Serina. V. Del Cerro, *Domenico Tempio* in: *Farfulla della Domenica*, del 26 marzo 1893.

sopprimere, giacchè se la donna non sapeva nè leggere nè scrivere, trovava sempre qualcuno che scrivesse o leggesse per lei. Del resto, la stessa regina, Maria Carolina d'Austria, sebbene nella famiglia reale di Napoli fosse la sola persona degna di portare i pantaloni, non aveva in materia di lingue che una istruzione limitatissima: le sue letture, tanto quelle scritte in francese quanto quelle in italiano, fanno per la loro forma negletta, sgrammaticata, compassione (1).

In ogni modo, a Palermo, un istituto-collegio (il R. Educatorio Carolino) accoglieva le fanciulle di nobili famiglie; vi si insegnava l'italiano, il francese, l'inglese, la storia, la geografia e la musica, oltre i lavori donneschi, compreso il far calze. Pel francese, oltre un maestro, c'erano tre cameriere fatte venire apposta dalla Francia per l'esatta pronunzia della lingua. Anche un po' d'istruzione s'impartiva alle fanciulle non nobili nei Collegi di Maria sparsi un po' per tutta l'isola (2).

Lo spirito pubblico era nella sua grandissima maggioranza prettamente monarchico ed aggiungiamo anche religioso da toccare il fanatismo. A malgrado del vento rivoluzionario che soffiava dalla Francia, l'isola si manteneva fedele alle sue vecchie idee, alle sue vecchie credenze. Certamente, anche in questa sua immobilità, non era tutta d'un pezzo; c'erano gradazioni. In religione, c'erano i miscredenti, gli ammiratori del Rousseau, del Voltaire, del D'Alembert, del barone d'Holbac, del Dupuy; ma costoro si riservavano per sè le loro opinioni, o se le manifestavano, lo facevano con molta prudenza, in crocchi intimi,

(1) Il francese adoperato da Maria Carolina nella sua *Correspondance Inedite* col Marchese del Gallo non era certamente farina del suo sacco, ma del suo segretario, che da una delle stesse lettere risulta d'essere un francese. Il francese o italiano della regina non adulterato da segretari o da editori può leggersi nel libro del Palumbo: *Maria Carolina, regina delle due Sicilie;* Napoli, Iovene, 1877.

(2) G. Pitrè, op. cit., V. II. p. 453.

fra le pareti domestiche. La repubblica, come l'anti - religiosità, non aveva che partigiani scarsi, venuti su, sopratutto, fra i curiali, in qualche grande città, come Palermo, o Catania. Nel resto, tutto sapeva di vecchiume, di tradizione, di Medio Evo. La mentalità siciliana non aveva osato progredire che in modo lento, e tra mezzo a mille precauzioni. Certe sue idee improntate a novità più che mostrarle le faceva appena travedere. Come dicevamo, tra i curiali soffiava di tanto in tanto un po' di vento rivoluzionario. Era un curiale quel Francesco Paolo di Blasi (apparteneva però a famiglia nobile ma decaduta) che nel 1795 ritenne che la Sicilia, ancora medioevale, fosse matura per la repubblica; ma scoperta la sua trama, a Palermo, nella piazza oggi detta dell' Indipendenza, lasciò la testa sul patibolo. Era anche un'eco del Medio Evo siciliano il modo come fu mandato nel mondo di là. Come già notammo, i nobili soltanto avevano il privilegio di aver spiccato il capo dal busto; e così morì il Di Blasi, nobile: i plebei morivano sulle forche. E su queste morì il catanese Piraino, perchè non nobile, sebbene aspirante, come il Di Blasi, alla repubblica. Di questi due in fuori, non abbiamo trovato altri complotti repubblicani fra gli ultimi anni del secolo XVIII e i primi del XIX. Parecchi i tumulti, fra i quali il maggiore quello del 1773 che mandò via il vicerè Fogliani, ma tutti a base di malcontento locale, di ingiusta distribuzione di gravezze, di tasse, o di fame. Del resto, certe idee avanzate non potevano attecchire in un paese dove *giacobino* era sinonimo delle cose più turpi, più infami. Bastava che uno fosse indicato con tale nome perchè gli si facesse il vuoto all' intorno, fosse ritenuto un nemico di Dio, della famiglia e della società; e non solo da parte del governo. A tal proposito pagine gustose si leggono in un libro di Giuseppe Pitrè (1). Da parte dell'autorità si insinuava, intanto, un odio feroce contro la Francia, dove la pianta — *giacobino*

(1) Op. cit., vol. 1, p. 165.

era spuntata. Era *giacobino* ogni francese, come nell' isola erano *giacobini* non solo i fautori di libertà repubblicana, ma anche i seguaci di riforme modeste, per esempio, l'abolizione del codino o della cipria nei capelli, o delle brache corte. In un bestiale libriccino di *Avvisi Politici* ai vescovi si scriveva: « Oggi ogni pastore deve sapere come condursi colla porzione di gregge composta di fiere orribili, sanguinolenti e voraci — pantere, lupi, orsi e molto maggiormente di volpi astute e maliziose; voglio dire questa razza che scorre per tutto di filosofanti, massoni, saccentoni politici ecc. ecc. ». Un padre Crocenti, domenicano, con certe sue *Meditazioni Politiche* metteva legna nel fuoco rinfocolando i vecchi odi siciliani pei francesi. Severamente puniti erano i libri cosiddetti perniciosi, che venivano dal difuori, e qualche volta anche bruciati in pubblico per mano del boia; e l'ostilità pei libri predetti sopravvisse al vecchio reggimento monarchico — feudale, giacchè, il 31 agosto 1812, quando il parlamento aveva già incominciato a discutere le basi della nuova costituzione, il principe di Cassaro, ministro di grazia e giustizia, scriveva in una prosa abbastansa contorta: « Informato il Re che qualche volta, arrivino in questo porto (Palermo) delle Prede nelle quali si trovino pure dei libri, potendo fra questi esservene degli empi, o immorali, ha comandato che i libri i quali ritrovinsi qua già introdotti, o che s'introdurranno sopra legni predati, si osservino contemporaneamente dai Ministri del Tribunale delle Prede e da codesta Giunta (dei revisori); la quale a tale oggetto prontamente si unirà coi detti Ministri. Il che nel Reale nome partecipo ecc. (1) ». Lo stesso Meli, il maggior poeta della Sicilia, era un francofobo e nel suo odio per la Francia giacobina non esprimeva che l'odio che la Sicilia sentiva contro ogni novità o riforma francese. È caratteristico questo suo sonetto:

(1) Arch. di Stato — Palermo *Inc.* Busta 5376.

« L'antichi hannu vantatu a Santu Sanu
'Ntra li strani prodigi astutu e fluu;
Sanava un ugnu, e poi cadia la mannu;
Cunzava un vrazzu, e ci ammuddia lu schinu.
« Ora c'è n'autru apostulu baggianu,
Chi si 'nu c'è frati, almenu c'è cucinu;
È natu in Francia, e poi di manu in manu
Scurremu, s'è chiamatu *giacubinu*.
« Duna a tutti pri re 'na staccia tisa;
Li fa uguali però 'ntra li guai sulu,
Libiri, pirchì in bestij li stravisa.
« Porta appressu frustati supra un mulu,
'Na Roma nuda, nu Napuli 'n cammisa,
E un'Italia scurciata e senza culu.
« Nè resta ddocu sulu:
Chi li Fiandri e l'Olanna.... E 'nsumma pati
Disolata l'intera Umanitati.
« Chisti sù li vantati
Prudigi, aimè, tirribili e funesti
Di lu giacubinismu, orrenna pesti!
« Oh scuncirtati testi!
Camina cu li cudi stu sunettu
Pirchì veni a li bestii direttu.

Stante la grassa ignoranza che regnava nelle classi inferiori e in parte anche in quelle superiori, ai reazionarî, ai nemici d'ogni novità tornava facile fare attecchire l'odio contro i novatori. Nel marzo del 1793, a Trapani, il vice-console di Francia avendo fatto porre sulla sua casa lo scudo con i colori repubblicani, il domani fu trovato imbrattato d'una materia nera stemperata nell'olio. Il console generale di Francia a Palermo protestò presso il Vicerè, ma un ignoto indirizzò al vice console di Trapani (Marrol) i seguenti versi:

A Monzù Marrò

Lassa stari stu scudu tra n'agnuni,
Vasinò, murirai come un minchiuni;
Traditurì futtutu, nun fari istanza,
Cca si tu parri, ti percin la panza.

Il console generale ritornò a protestare conchiudendo: « Il est douloureux que dans un pays ami, les agents, les individus et le simbole d'un peuple ami et puissant soient insultés (1) ». Se non che l'avversione popolare contro i novatori non si contenne sempre nei limiti delle minaccie; nell'interno dell'isola, segnatamente, più d'una volta esorbitò in feroci vendette; s'odiava ed uccideva il « giacobino » come in altri tempi in Francia s'assassinavano gli Ugonotti.

Ma se le opinioni avanzate, rivoluzionarie non trovavano credito in Sicilia, meno poche eccezioni (2), nè in alto, nè in basso, le dottrine riformiste prevalenti quasi esclusivamente nel resto d'Italia sino alla vigilia della rivoluzione francese, avevano messo radici abbastanza profonde nelle classi superiori dell'isola, specie, che lo spirito di riforma informava anche i governanti del tempo. Come tutti sanno, un poco dopo la metà del Settecento, un'êra di riforme civili ed economiche ed ecclesiastiche venne inaugurata nella penisola italiana mercè, soprattutto, il governo austriaco a Milano e quello dei principi italiani a Parma, in Toscana e nel reame di Napoli. Era uno spirito innovatore che s'estendeva anche ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa e uno dei suoi primi effetti, fu l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti. Oltre la Chiesa, o meglio la Curia Romana, giacchè non si metteva in discussione nessun domma religioso, in Sicilia s'attaccava anche la feudalità. Vicerè propugnatori di riforme erano stati nell'isola Domenico Caracciolo marchese di Villamaina e Francesco D'Aquino principe di Caramanico, amici degli Enciclopedisti e seguaci delle loro dottrine, educati entrambi alla scuola di Bernardo Tanucci, un toscano divenuto per ragion d'ufficio napoletano, il quale, durante il suo lungo governo, aveva cercato nelle provincie napoletane di falciare tutto ciò che sapeva di

(1) Arc. di Palermo — *Inc.* Busta 3267.

(2) Difatti, parecchi processi furono imbastiti per opinioni rivoluzionari, che furono seguiti da condanne e da esilii.

vecchio, di oscurantismo, di fanatismo religioso. Il Caracciolo, in Sicilia, non vide che oppressori ed oppressi (1); tra i primi, però, non vide, o meglio, non volle vedere i governanti; oppressori, per lui, amico personale del D'Alembert, del Diderot, d'Helvetius e d'altri innovatori francesi, non erano che coloro i quali allora formavano le classi dirigenti: i nobili e il clero. Non s'accorgeva che minando queste due classi, che in Sicilia infrenavano il potere regio, mentre nulla ad esse si sostituiva, spianava la via all'onnipotenza dell'autorità reale, come in seguito verificossi. Ma era l'errore in cui versavano tutti o quasi tutti i riformisti di quel tempo. Non li preoccupava che l'abuso dell'oggi; quello del domani li lasciava indifferenti o non lo comprendevano. Così il Caracciolo cominciò il suo governo con un gesto che ai suoi amici di Francia strappò gli applausi più calorosi. Abolì il Tribunale della Santa Inquisizione (27 marzo 1782); e mentre, sottovoce, i devoti lo tacciavano d'imprudente o di anti-religioso, egli con pompa solenne, presenti i grandi dignitarii dello Stato e la magistratura, si portò in persona ad atterrare le porte del terribile ed odiato tribunale: se non che, nei famosi *in-pace* non trovò rinchiuse che poche persone fra cui una donna pel delitto di stregoneria; e ci volle del bello e del buono per tirar fuori quella poveretta, la quale aveva presa tanto abitudine di star lì dentro che stentava a riconoscere come beneficio la libertà che le si accordava (2). Contro il clero il Caracciolo continuò la guerra che, per altro, come ripercussione delle riforme napoletane del Tanucci, aveva già trovato. Cose buone ne fece parecchie, compresa la predetta abolizione: vietò agli ecclesiastici che si presentassero nei tribunali da agenti; ordinò che il sopravvanzo della amministrazione dei beni del disciolto ordine gesuitico si spendesse in opere di beneficenza; che le opere pie laicali fossero assoggettate

(1) Bianchini, op. cit., vol. II, p. 15.
(2) La Mantia, op. cit., vol. II, par. I. p. 42.

alle autorità civili e, contemporaneamente, fossero riveduti gli statuti. Ordinò, inoltre, che fossero abolite le spese per monacazioni e professioni nei monasteri; limitò l'intervento del Senato di Palermo nelle feste religiose. Contro l'altro nemico del potere regio (il Caracciolo diceva: del popolo), la feudalità, prese misure energiche; e qui anche operò ottimamente, perchè si trattava di svellere abusi e non di manomettere diritti sanciti da leggi o scaturenti da convenzioni o sentenze: accordò ai vassalli il permesso di poter lavorare fuori del territorio baronale; abolì i diritti angarici; stabilì che il mero e misto impero non potesse esercitarsi se non dal barone che ne avesse espressamente il titolo; niun barone senza siffatto titolo potesse eleggere giurati nei comuni da lui dipendenti. In materia d'esecuzione mobiliare restrinse la così detta *mano baronale;* sanzionò pene contro i baroni che ordinassero carcerazioni o atti simili. Proibì loro che s'intromettessero nella amministrazione delle università, anche se fossero baronali. Prescrisse che nessun vassallo potesse lavorare nelle terre feudali senza mercede; nessun barone potesse esigere dazi o prestazioni senza titolo autentico, non ammettendo prescrizione o possesso per quanto fosse lungo e non interrotto. Il Caracciolo, inoltre, incoraggiò i vassalli nelle loro ragioni o pretese contro i baroni, spinse i comuni a ricomprare la giurisdizione feudale acquistata per vendita e non meno incoraggiò i magistrati a dar torto ai baroni (i maligni dicevano: anche quando non l'avevano) e ragione ai vassalli. « I magistrati (scrive il Bianchini (1)) secondarono l'impulso. « Un libro che sosteneva le ragioni dei baroni (autore Pietro Di Gregorio, messinese) fu fatto bruciare in pubblico per mano del boia comminando cinque anni di galera e 500 scudi di multa ai detentori del libro stesso. La enormità della multa dimostra come i detentori di un libro siffatto non potessero essere che gli invisi baroni. Succeduto al Carac-

1) Op. cit., Vl. II, pag. 16.

ciolo il principe di Caramanico, questi continuò l'opera riformatrice del suo predecessore; senonchè, scoppiata la rivoluzione francese, i governanti mutarono subito strada e l'*Enciclopedie* che per molti di loro era stato il vangelo del giorno, fu posta da parte, anzi consegnata al boia perchè la bruciasse: e i peggiori sistemi repressivi di governo furono adottati.

Ma nel frattempo un'opinione liberale, riformatrice, s'era venuta formando nelle classi superiori dirigenti. Tommaso Natale, marchese di Monterosato (1733-1819), che più tardi raggiunse i più alti gradi nell'amministrazione dello Stato e che nella sua prima giovinezza vide un suo libro in cui in versi italiani (non molto belli però) esponeva la filosofia leibniziana, condannato dall'Inquisitore Generale, nel 1772, a Palermo, pubblicò un libricciuolo dal titolo: *Riflessioni Politiche intorno alla efficacia e necessità delle pene* (1). Si ritenne che la sua importanza non fosse minore di un altro libricciuolo, dato alle stampe sette anni prima: *Dei Delitti e delle Pene* del patrizio milanese Cesare Beccaria, e si aggiunse che il Natale avesse precorso quest' ultimo, in quanto che, sebbene il suo libro fosse venuto alla luce nel 1772, pure era stato meditato e scritto assai prima.

Ma il libro del Beccaria è cosa assai diversa da quello del Natale. Il primo, con quello stile enfatico e declamatorio che gli italiani avevano allora preso a prestito dagli Enciclopedisti francesi, aveva fatto un attacco a fondo, soprattutto a base di quel sentimentalismo che il Rousseau aveva posto in moda, contro l'edificio penale di quei tempi. Si domandava, segnatamente, l'abolizione della pena di morte e nelle istruttorie, l'abolizione della tortura, nonchè una giusta proporzione fra il delitto e la pena. All'incontro, il Natale, stoffa d'uomo di Stato che sapeva, a malgrado della

(1) Dopo essersi ristampato per l'ultima volta, durante la vita dell'autore, nel 1819, il libro insieme ad altri scritti del Natale, rivide la luce a Palermo, nel 1895, per opera del prof. F. Guardione.

sua ammirazione per gli Enciclopedisti, come le leggi si debbano adattare ai popoli, e non questi a quelle, chiedeva molto di meno. Trovava soltanto che si abusava della pena capitale, anche perchè essendo la stessa estesa a molti delitti non tutti egualmente gravi, atroci, perdeva una delle condizioni per essere applicata, cioè, la sua proporzionalità al delitto. Ma il diritto d'applicarla, egli lo riconosceva. E che non fosse affetto da quella certa *sensiblerie,* di cui trasudano tutte le pagine del libro dello scrittore milanese, ne fa prova la sua proposta di surrogare, in certi casi, cioè, nei meno gravi, nei meno atroci, alla pena capitale una pena che era tutto un ricordo di tempi barbari: l'amputazione dei membri del colpevole a misura della gravezza del delitto: ma questo non era nei voti del Beccaria. Nei delitti minori egli trovava «ragionevole la pratica d'alcuni paesi dove è prescritto di marcare nelle parti più esposte del corpo con segni durevoli, il reo delinquente.» Al Beccaria, se lesse il libro del siciliano, il suo autore doveva sembrare un figlio del Medio Evo! Trovava, è vero, il Natale, irragionevole l'uso della tortura, ma se domandava che si abolisse come mezzo di accertare o scoprire un delitto, non stimava che fosse cosa irragionevole o atroce come castigo. Un curiale catanese, certo Vincenzo Malerba, che insegnava a Catania economia civile, replicò al Natale sostenendo la necessità della tortura come mezzo di scoprire la verità nelle processure. E come il Natale, erano altri siciliani d'ingegno di quei tempi: rivoluzionarii, no; riformatori, sì. Giuseppe Gugino, nel 1787, ispirandosi ad uno spirito umanitario, senza pretendere di distruggere il passato, ma adattandolo ai nuovi bisogni, scrisse: *Istruzioni per l'Amministrazione della Giustizia nelle occorrenze delle cause e materie criminali*, che vennero approvate dal vicerè Caracciolo e parve un progresso. Nelle materie economiche, oltre Vincenzo Sergio, che fu il primo a salire la nuova cattedra di economia civile istituita in Sicilia, e dalla quale strenuamente combatteva o denunziava i vincoli, i mono-

poli, i privilegi, il disordine della moneta e la non proporzionata distribuzione delle imposte, altri domandavano l'abolizione delle immunità daziarie, o scrivevano contro l'ingerenza governativa o le corporazioni, che erano denunziate come il maggiore ostacolo al libero svolgimento delle arti e delle industrie, nonchè contro le limitazioni imposte al commercio dei grani. La libertà o la limitazione del predetto commercio diventò allora una grossa questione, forse la più grossa di quelle dibattute nel campo economico, anche perchè la carestia, che quasi annualmente travagliava l'isola ne faceva una questione di vita o di morte pel paese. Il vicerè Caracciolo, sebbene ardente fautore delle libertà economiche, pure nel 1785 sostenne la limitazione di siffatto commercio; egli temeva che permettendosi la libera esportazione dei grani, la Sicilia potesse diventar preda della fame; ma molti, subito, lo contraddissero. Saverio Scrofani, nel 1795, indirizzava al re una memoria dove conchiudeva con le seguenti parole: « Sia la M. V. sicura che la sussistenza dei popoli, per cui trema a ragione il suo paterno cuore, non sarà mai così certa se non nelle mani d'un libero commercio ». Un Giarrizzo, nel 1778, scrisse sulle *Strade carrozzabili*, proponendone per l'isola una rete abbastanza vasta (700 miglia); nel 1788, un altro scrittore, Gallo-Gagliardo, allo scopo di migliorare la industria della seta, pubblicò un *Saggio sull' industria della seta in Sicilia*. Nelle materie agricole, oltre l'insegnamento del Balsamo, che avendo viaggiato in Francia, Belgio, Olanda ed Inghilterra, propugnava nuovi sistemi di cultura e la introduzione delle macchine, il principe di Trabia, nel 1784, scriveva *Sulla decadenza dell'agricoltura in Sicilia* sostenendo la necessità della censuazione dei beni dello Stato, della Chiesa e dei Comuni, che trovò seguaci nello stesso Balsamo, nel Gallo Gagliardo, nel Natale, il quale, nel 1789, dietro invito del governo scrisse appunto le *Istruzioni per la censuazione da farsi dei fondi delle Università e del Regno*. Erano tutti animati da uno spirito di riforma, ma spirito pratico, d'uomini che se ignora-

vano o non comprendevano le volate retoriche, le utopie e i sogni delle persone cosiddette dabbene, conoscevano, all'incontro, i bisogni reali ed urgenti del loro paese.

Ma, come abbiamo già detto, su tanto fiorire d'idee riformatrici, il governo, dopo la rivoluzione di Francia, pose il suo spegnitorio. Tornò o cercò di tornare allo antico, ed anche con le carcerazioni, la tortura e la forca.

(*Continua*)

EMILIO DEL CERRO
(NICOLA NICEFORO)

MISCELLANEA

Contributo alla Storia dell'Inquisizione di Sicilia

NEI SECOLI XVI e XVII

Note ed appunti dagli Archivi di Spagna.

La serie delle ricerche sulla storia dell'Inquisizione in Sicilia aperta, com'è noto, dal compianto e benemerito Vito La Mantia (1), potrebbe ora condursi in modo sistematico e definitivo, facendo da una parte capo, come diceva Isidoro Carini (2), agli Archivi di Spagna e più specialmente, soggiungo io, all'*Archivo Historico Nacional* di Madrid (3) — dove nel 1895 fu trasportata

(1) V. La Mantia, *Origine e vicende dell' Inquisizione in Sicilia* in *Rivista Storica Italiana*, 1886, vol. III, p. 481 e sg.; *L'Inquisizione in Sicilia, Serie dei rilasciati al braccio secolare* etc. Palermo, 1904, opera postuma curata e donata dagli amorevoli figliuoli, Francesco e Giuseppe, l'8 Luglio 1912 alla Biblioteca Comunale di Palermo, Cf. pure: Henry-Charles Lea, *Histoire de l'Inquisition au Moyen Age, ouvrage traduit sur l'esemplaire revu et corrigé de l'auteur par Salomon Reinach*, Paris, 1900, vol. I, p. XXVI *(Introduction de* Paul Fredericq); vol. II, p. 296 e sgg.; Idem, *The Inquisition in the Spanich dependencies (Sicily, Naples, Sardinia, Milan, The Canaries, Mexico, Peru, New Granada)*, New Jork, 1908, *Chapter* I.

(2) I. Carini, *Relazione sugli Archivi e le Biblioteche di Spagna*, Palermo, 1884, vol. I, p. 388.

(3) *Catálogo de las causas contra la fe seguidas antes el Tribunal de Santo Oficio de la Inquisicion de Toledo y de las informaciones genealogicas de los pretendientes à oficios del mismo, con un Appendice en que detallan los fondos existentes en este Archivo de los demas Tribunales de España, Italia y America*, Madrid, *1903, Archivo Historico Nacional, Catálogo I, Inquisition de Toledo.*

In questo Catalogo, sotto l'indicazione generica di «Inquisiziones

tutta la parte storica conservata nell'Archivio di Alcalà Henares, e all'altro *General de España*, situato nel Castello dell'alpestre villagio di Simancas, nel quale si rinvengono tutte le carte dell'abolito — *Consejo supremo y de la Secretaria de la Camara de los Inquisidores Generales* (1); e giovandosi, dall'altra, delle scritture del Santo Officio che nell'Archivio di Stato di Palermo sono state alcuni anni fa riordinate dall' egregio e infaticabile amico Domenico Piaggia (2).

---

de Italia », che si riduce al « Tribunal de Sicilia », si trovano le carte relative agli argomenti che qui riferisco:

« Carceles del Tribunal — Representacion acerca de su instalacion, « 1698. Censos - Antecedentes de los que pagava la ciudad de Paler- « mo, 1619.

« Juntas de Hacienda 1614 - 1672.

« Maestro Notario de Audiencia de fuera. Cuentas de recaudacion, « 1590 - 1618.

« Personal - Salarios, multas, ajudas de costas etc. 1634-1710.

« Receptoria. Cuentas generales 1571 - 1719.

« Remission de fondos al Consejo, 1698 - 1707.

« Rentas y gastos del Tribunal, 1698 - 1707.

« Varios. Siglos XVI - XVIII.

Nello stesso *Archivo Historico Nacional*, Estado n. 1506, oggi volume 556, vi ha un registro di cui mi occuperò e che porta il titolo seguente: « Consulta del Tribunale della Gran Corte di Sicilia a S. Mae- « stà sopra la contensione e cose successe tra la Inquisitione et essa « G. C. nella causa di Don Mariano Aglata, inquisito et accusato della « morte di Don Diego Suniga e di Diego Sándeval Capitano et sergente « del terzo Fanteria Spagnuola di detto Regno di Sicilia. Anno 1602 ».

(1) Sulla « Creacion del Consejo Real de la Inquisición, Tribunales subalternos, colegiados y un Inquisidor General », Cfr. Juan Antonio Llorente, *Historia de la Inquisicion de España*, Madrid, 1822, tomo segundo, p. 1 e sgg.

Da questo « Consejo supremo de Inquisition », creato da Ferdinando il Cattolico coll' autorizzazione del Pontefice, dipendevano i seguenti Tribunali che indico per ordine, secondo gli indici dell'Archivio di Simancas: « Canarias, Cordova, Corte o Madrid, Cuença, Galicia o Santiago, Granada, Llerena, Murcia, Sevilla, Toledo, Valladolid, Barcelona, Cartagena de Indias, Cerdeña, Lima, Lograno, Mallorca, Mejico, Palermo o Sicilia, Valencia, Zaragoza ».

(2) Le scritture conservate sono le seguenti:

Nelle scritture conservate in Palermo mancano però, com'è stato parecchie volte ripetuto, tutti i processi criminali bruciati nel 1783 in Palermo per ordine del Re (1). Mancano altresì tutte le carte relative ai primordi dell'Inquisizione, giacchè le più an-

1. Effetti decisi, 1583 - 1782; vol. 1 a 783.
2. Scritture terminate, 1585 - 1778; vol. 784 a 983.
3. Scritture pendenti, 1577 - 1778; vol. 984 - 1266.
4. Effetti pendenti, 1576 - 1782; vol. 1267 - 1637.
5. Pleggerie civili, 1594 1782; vol. 1638 - 1653.
6. Pleggerie criminali, 1607 - 1763; vol. 1654 - 1659.
7. Memoriali, 1602 - 1780; vol. 1660 - 1681.
8. Depositi, 1600 - 1780; vol. 1682 - 1685.
9. Termini e contumacie, 1600 - 1782; vol. 1686 - 1697.
10. Cedole, 1589 - 1771; vol. 1698 - 1722.
11. Sentenze, 1590 - 1767; vol. 1723 - 1736.
12. Esecuzioni, 1590 - 1767; vol. 1737 - 1745.
13. Atti e mandati d'assento, 1603 - 1781; vol. 1746 - 1764.
14. Lettere, 1602 - 1780; vol. 1765 - 1850.
15. Lettere delegatorie per riscuotere somme dovute al S. Ufficio, 1692 - 1717; vol. 1851.
16. Consulte, 1747 - 1759; vol. 1852.
17. Informazioni criminali pendenti, 1568 - 1569; vol. 1853.
18. Atti di tassazione, 1619, vol. 1854.
19. Introiti degli atti spediti, 1749 - 1773; vol. 1855.
20. Raziocinio presentato dal Sac. Giuseppe Damanti per l'amministrazione della Tonnara di Mondello, 1729 - 1730, vol. 1856.
21. Relazioni, 1559 - 1624; vol. 1857.
22. Biglietti viceregii, 1735 - 1736; vol. 1858.

Molte altre carte sparse, appartenenti alle medesime Categorie, aspettano ancora la loro sistemazione. Fra queste carte sparse s'è trovato anche un registro che contiene varî frammenti di registri contabili, tenuti dal « receptor Don Diego Obregon ». Il registro, indicatomi gentilmente dal Genuardi e dal quale ho tratto qualche notizia importante, ha la seguente scritta nella copertina: *Estos son los libros de mis cuentas desde año de mill y quinientos hasta el año de mill quinientos y une de años de la santa Inquisicion* ». Di fatto però questi conti vanno fino al 1505.

(1) La Mantia, L'*Inquisizione* cit., p. VIII, in cui riferisce la notizia dai « Diarii » del Villabianca.

tiche oggi esistenti risalgono al 1576 (1); nè pare, allo stato delle nostre conoscenze, che si possa aggiungere molto sul periodo dell'antica Inquisizione (1231 - 1479), cioè prima che si fondasse il « Consejo Real de la Inquisicion ». Già la mancanza delle carte più antiche fu lamentata fin dal 27 maggio 1693 dall'Inquisitore di Sicilia Don Juan Truxillo de Gumeros, nel rapporto ch' egli in quello stesso giorno inviava all' Inquisitore Generale di Spagna sull' ufficio di Maestro Notaro e sul tempo in cui quest' ufficio era stato introdotto nel Tribunale. Diceva egli che ne aveva trovato notizie in carte del 1577, « de que se infiere, soggiungeva, que ya por a quel tiempo estava erigido este oficio »: *y no hallandose muy papeles* (2) *de mayor antequedad por haverse*

(1) Naturalmente debbono eccettuarsi i registri contabili frammentari dell'Obregon.

(2) Dagli ordini emessi il 31 gen. 1525 da Don Alonso Manrique, Arcivescovo di Siviglia e Inquisitore Generale, dopo la visita al Santo Officio di Sicilia fatta dal venerabile Benedetto Mercader, si ricava che fino a quel tempo non era molto curata la conservazione « de las provisiones y letras del Inquisitor General », che spesso anzi venivano dispersi. In seguito tutte le carte furono depositate « en la camara del Secreto »; ma il Tribunale fu costretto a cambiare sovente la sua sede. Cf.: Lea, *The Inquisition in the Spanish dependencies*, cit. p. 520. Nel Castellammare di Palermo l' Archivio dell' Inquisizione era stato trasportato fin dal 1557, come si desume dalla lettera 18 dicembre di quell'anno, inviata dall' Inquisitore Horozco de Arze al « Consejo Supremo ». In questa lettera l'Inquisitore, dopo di aver detto che il nuovo Vicerè, Duca di Medina Celi, aveva deciso di abitare nel Castello di S. Pietro, per cui continuava « a muy gran prisa el hedificio que Juan « de Vega començo en el dicho Castillo de Santo Petro », così prosegue: « Y que en el mismo quarto donde estavan los libros y processos ha « mandado derribar mucha parte del, queriendole hazer de nuevo con « aposentos a su modo, y que los dichos libros y processos alli no ga- « navan cosa ninguna, antes se comian de polilla y ratones los mal- « tratavan, y estavan a peligro que un herege, o otro, algun dia les « posisse fuego, en especialidad andando tanta gente en la dicha obra y « muchos moros. Aviendome mandado dezir el dicho Duque con su se- « cretario dos vezes, rogandome que mandasse quitar de alli los dichos « libros y processos y passarlos acá, por que pensava derribar todo a- « quello, y que ultimamente estando departida para Mecina me lo scrivio

quemado todos los que havia en el Secreto (1) *en el incendio del Castillo a mar de esta ciudad* (19 agosto 1593), *en tiempo que estava en el esta Inquisicion, teniendo allí sus Carceles y su habitacion los Inquisidores, no se puede recurrir a tiempo mas antiguo* (2).

Per i documenti conservati nella Spagna lo stesso Isidoro Carini indicò sommariamente le carte riferentesi all'Inquisizione di Sicilia; ma le indicazioni, incomplete anche nelle segnature, non ci permettono di formarci un'idea chiara della loro importanza (3). Trattasi per il solo Archivio di Simancas, oltre alle notizie che si desumono dai libri generali del *Consejo de la Inquisicion*, di ben 57 grossissimi *legajos;* alcuni dei quali contengono parecchi

---

« por una carta, cuya copia embio con esta, por no caer en su indigna-« cion, no aviendo ya speranca por aora de bolver al dicho Castillo, me « parexio passarlos en este Castillo del Mar. El Duque ha consultado a « su Magestad para dar nos aposento qual conviene fuera deste Ca-« stillo...; de lo que succediere daré aviso ». *Simancas. Arch. Gen. de España, Inquisicion de Sicilia o Palermo*, Legajo n. 167.

(1) Il 31 giugno 1569 l'inquisitore Don Juan Bezerra de la Quadra scriveva agli « Ill.mos y Rev.mos Señores del Consejo de su Magestad de S.ta Inquisicion », dicendo che: « la sala que ha de ser del Secreto en « este Castillo ha mucho que esta començada y pasamos por ella, y los « presos a una quadra adonde aora se tiene el Secreto, que es gran-« dissimo inconveniente por que son vistos de los porteros y aun de « gente de fuera. Esta maltratada y para solo repararla tiene necessi-« dad de quinientos ducados, y con pocos mas se cubre de suerte que « puede servirnos y que a proposito, hazense las obras deste Castillo a « costa de su Magestad ». *Arch. cit. Legajo cit.*

(2) I varî Inquisitori, che venivano notando sempre gl'inconvenienti della loro sede nel Castellammare, il 1, maggio 1581 avevano mandato al Supremo Consiglio un progetto di adattamento del palazzo Aiutami Cristo, che trovai nel « Legajo » n. 175. Il documento sarà pubblicato dal prof. Pitrè.

(3) I. Carini, op. cit. vol. II, pp. 498 a 501. Fra queste indicazioni egli però non incluse i Libri 1, 2, 3, 4, 9, 13, 21, 23, 38, 41, 74, 76, 78, 933 e 1465 del *Consejo de la Inquisicion*, dai quali il Lea, *The Inquisicion in the Spanish Dependencies*, cit. p. 1 a 43, trasse i documenti che gli servirono alla storia dell'Inquisizione Spagnuola in Sicilia.

processi civili e criminali ponderosi per mole e per materia (1), che non mi riescì neppure di vedere nel brevissimo tempo che

(1) Cito, per darne un esempio, alcuni di questi processi così come mi son capitati fra mani nel solo *Legajo 167: Criminales de fè.*

1. « Proceso contra Sor Teresa Rosalia del SS.mo Sacramento Terciaria, en el siglo llamada Rosa Salerno natural y habitante en Palermo - Molinista ».

2. « Sumario del Proceso contro Sor Teresa de San Geronimo Terciaria Teresiana en el siglo llamada Ana la longa, natural de Palermo. Molinista. Por la serie de la vida que escribio entretexen los errores y testificaciones, sus respuestas a la acusacion y publicaciones y se ponen al margen las calificaciones ». Questi due processi occupano circa 1000 pagine.

3. « Informationes capte in Santo officio et in audiencia eiusdem contra Iacobum Diest carcerarium etc. » 1556.

4. « Processum contra Ambrosium de Palermo fratrem et provincialem ordinis Sancti Augustini sacre pagine protectorem ». 1552, VIII Junii ».

5. XXI marzo 1555 « Processum contra Pellegrinam Vitello alias Napolitana — super magariam ».

6. « Contra Añesa de Campo esclava que solia ser de Pedro del Campo, viuda de Meçina », 1555.

7. « Contra Anguillam Russo alias Gambino mugleri di Marco Russo che serbe a la abatia di S.to Dionisio de Mesina. Super duplici matrimonio ».

8. 1582 « Contra fratrem Athanasium Rasia grecum ».

9. 1589 « Contra Bruto Piemontese Luterano ».

10. 1679 « Proceso contra fr. Antonino de Mistretta de la riforma de S. Francesco », che Don Cosmo Manuel de Orendo y Ulloa, Inquisitore di Sicilia rimise al « *Supremo Consejo por ser de las mas graves causas que en Reyno se ha ofrejido y juzgamos que en ningano otro Tribunal se habrà visto semejante* ». Questo processo, che sarebbe da raccomandare allo studio degli psichiatri, riguarda atti di libidine commessi dal prete Fr. Antonino di Mistretta. Fra questi atti di libidine ve ne ha uno addirittura Boccaccesco, come per esempio quello delle tentazioni notturne fatte da angeli e da demoni contra una povera donna, sua penitente, a cui egli, per la salute dell'anima e del corpo, consigliò di sottomettersi, inducendola poi a disfarsi del bambino frutto dell' angelica e demoniaca tentazione.

Un'altra accusa molto più grave contro di lui risultò provata. Egli

potei sottrarre alle ricerche sui rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoja, di cui avevo avuto speciale missione per gentile ed affettuosa proposta dell'On. prof. E. Paternò di Sessa che sente, come pochi, il culto delle nostre memorie. Tuttavia, per le gentili cortesie dell' Archivista Capo, Don Juan Montero Conde, ho potuto raccogliere, servendomi anche della fotografia, una discreta serie di notizie che a poco a poco verrò pubblicando in queste spigolature.

« inventó certi sponsalitii, che chiamava carnali, con Giesù Christo Si-
« gnor nostro le donne e con la Vergine Santissima li huomini, impa-
« rando a diverse persone di diverso stato e conditione che, sposandosi
« nella maniera detta l'huomini con la Santissima Vergine e le donne
« con Gesù Christo Signor nostro, consumassero il matrimonio mental-
« mente nella medesima manera e forma che lo consumano carnalmen-
« te gli huomini con le donne; di modo che, figurandosi nella immagi-
« natione al Signore, havesse la sposa atto compiuto con sua divina
« Maestà agiutandosi esternamente con li proprî mani a polluirse. E
« perchè simile heresia et sacrileggio fosse abbraciata per buona dagli
« animi semplici e sincere (come erano quelli che cercava), per intro-
« durre questa orribile dottrina col manto e il pretesto di maggior per-
« fetione, si fingeva questo reo Santo esortando alla devotione della San-
« tissima Trinità di Gesù e di Maria, imparando certa oratione che chia-
« mava della Croce; nella quale si contengono lodi di tenerezza e pietà,
« et esortationi di conformità con la volontà di Dio, e con questa hip-
« pocrisia copriva la sua infernale malitia e preparava all'anime ingan-
« nate per far li sponsalitii, dicendo: che questo serviva per levare il fo-
« mite del peccato e per rigenerare a imagine e similitudine di Dio:
« assicurando che questi sponsalitii erano un misterio a lui solo rive-
« lato per buono e perfetto; nelli quali sponsalizii si faceva la sua santa
« volontà e di questa manera faceva credere questi orrendi peccati al-
« l'ignoranti femine inesperte et ad alcuni huomini incapaci, essendo in
« questa maniera questo reo novissimo dogmatizante et heresiarca senza
« esempio nell'enormissima temerità di fare all'autore della purezza Ge-
« sù Christo S. nostro oggetto della libidine e dalla Purissima Maria
« Vergine S. nostra assunto della torpezza ».

Nè qui finisce la serie dei fatti libidinosi.

Fu condannato a che « sia perpetuamente murato portando sopra di
« se l'habito penitentiale, privato da tutti gli ordini religiosi etc. »

***

M'ero lusingato che il fascicolo delle « Cartas antiguas — Un legajo del Tribunal de Palermo » indicato dal Carini (1), contenesse documenti relativi ai tempi di Ferdinando il Cattolico, o dei primi anni di Carlo V; cioè degli anni in cui cominciò a funzionare il « Consejo Real de la Inquisicion » (2) e dei quali il Llorente aveva dato alcune notizie, ritrovate, or non è molto, dal Lea nei Libri generali del « Consejo de la Inquisicion »; ma fu vana speranza. Le più antiche carte contenute in quel fascicolo appartengono al 20 febbraio 1554 e sono due ordini de « los del Consejo de la General Inquisition que en esta Corte (Valladolid) residen », firmati dalla Regina e controfirmati dal Vazquez. Questi ordini, trasmessi al « muy illustre Marques Visorrei Lugartheniente y Capitan General de Sicilia », si riferiscono al tempo in cui era Inquisitore fra noi Don Bartolomeo Sebastian, vescovo di Patti, chiamato per il suo zelo, diciam così, nella repressione dell'eretica pravità a far parte del « Supremo Consejo General » nella Spagna.

Il primo di questi due ordini parla di un certo Matteo Garruba siciliano fuggito in Napoli, « indignado de que en la inquisicion de Sicilia se procedia contra el, aguardo al alguaçil della en cierta parte de aquel Reino »; il quale minacciava « de venir a Sicilia a matar al Inquisidor y officiales », e perciò si ordinava di sorvegliare « en el camino de Palermo a Patti, onde el sabia que el Inquisidor yba algunas vezes »; tanto più che non era stato possibile di arrestare il detto Garruba in Ortona, dove si sapeva si fosse ridotto. Il secondo mandato dimostra che in Messina il popolo aveva cominciato a ribellarsi contro gli Inquisitori. « Haviendo ydo — dice il mandato — l' alguazil a prender ciertas personas en esa ciudad, y estando en ella, parecio una

(1) I. Carini, op. cit. II, p. 499.

(2) Com'è noto il Llorente, *Hist. cit.* II, 122, per questi tempi riferisce alcuni fatti dell'Inquisizione di Sicilia, di cui aveva raccolto numerosi documenti. In Valladolid, presso gli eredi di lui e nella Biblioteca, inutilmente ricercai quella raccolta.

mañana puesto un libello diffamatorio contro la Inquisizion en la puerta del aduana, incitando a la gente contro los ministros de la Inquisicion, diciendo que si Dios no lo remediava, un dia seria peor que fue quando lo de los franceses» (1). Per quante ricerche si fossero fatte l'autore o gli autori di questo libello rimasero ignoti, con grave rammarico dell'Inquisitore.

Nello stesso *legajo*, insieme con altre carte che spettano alla giurisdizione ecclesiastica — come p. es. il noto ordine del Vicerè Juan de Vega dato il 22 aprile 1556 in Messina, il quale stabilisce che «por disposicion de los canones» il cardinale arcivescovo di Palermo abbia «las causas y lites que se suscitan por causa de casarse algunos hombres y mugeres dos vezes» — e a molte altre che toccano la giurisdizione civile e criminale del Tribunale della Gran Corte, si ritrova una relazione segreta scritta nei principi del 1565 dal Capitan Lopez Villegas Figueroa per parte del S. Ufficio della Inquisizione di Sicilia: relazione che prova, come vedremo, in qual modo il Tribunale Inquisitoriale stendesse i suoi tentacoli sino nei più remoti casali dell'isola (2).

---

(1) La Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione*, cit. p. 41, sulla fede di Gallo, *Annali della città di Messina*, dice che i Messinesi accolsero con lieto animo l'ordine regio di Carlo V del 24 febbraio 1518, col quale si restituiva *el Santo Officio en su prestino stado*, mentre Palermo tumultuava. Ma Messina (Cf. p. seg.), afferma un rapporto del 1537, da più di 20 anni non era stata beneficiata dalla presenza di alcuno Inquisitore, forse in grazia della lieta accoglienza fatta all'ordine di Carlo V; tanto è vero che la giustizia piace, ma davanti la porta altrui. Dal Registro frammentario dei conti del «receptor Obregon» cit. c. 57 A, traggo la notizia che nei primi anni del 1500 la sede dell'Inquisizione in Messina era nella casa di G. B. La Rosa: «V nov. VIII ind. (1504). «Pro presbitero Ioanni de Mazaro, tarenos sex pro tantumdem expen«sis ad tollendum immundiciam domus Joannis Babtiste La Rosa, *in «qua sacrum Officium faciebat residentium*, de mandato domini episcopi «(Reginaldi Montori) Inquisitoris.....»

(2) In questa relazione si dice fra l'altro che «no es inconveniente que aya ochocientos officiales y familiares en un Reyno tan grande y popoloso como es Sicilia, donde ay cerca de dozientos ciudades y tierras que pocas de ellas ay que sean a menos de mill vezinos, y ay muchas que tienen a mas de quatro o cinco mill, y en cada tierra no puede

Un po' più indietro si risale invece col *legajo* n. 602 che porta l'intestazione: « Libro primero de Cartas de la Inquisicion de Sicilia al Consejo de Inquisicion desde el año de mil quinientos y trenta y tres hasta el de mil quinientos y cinquenta »; ma la più antica carta contenuta in questo *legajo* è un rapporto del 7 marzo 1537 fatto dal Vescovo di Patti, Arnaldo Albertini « hujus regni Sicilie Inquisitor apostolice insularumque ei adiacentium » al Consejo Real de la Inquisicion de España (1) ». A proposito di una certa Squillacio, scriveva Arnaldo Albertini che alcuni greci « avian tomado sesenta y ocho judio » arrivati in una nave a Messina; dei quali, cercando se vi fossero o pur no cristiani rinnegati, ne aveva richiesto 12 perchè venissero condotti a Palermo. A tal richiesta s'era recisamente opposto lo Stratego di Messina, adducendo come causa del rifiuto la lontananza fra le due città, mentre il vescovo riteneva ciò dipendesse dal fatto che da più di vent'anni l'Inquisitore « no es llegado en esta ciudad » (2). E perciò, continua il vescovo: « expedido el dicho negocio he deliberado hyr a visitar mi obispado que ha veinte años que no fue visitado . . . (3) ».

---

ni deve aver meno de quatro officiales y un familiar, como son Lugarteniente de Capitan, juez, y lugarteniente de maestro Notario y de receptor y un familiar, que son cinco personas; y en las ciudades de Palermo y Mecina convien que aya numero de officiales y familiares por la Residencia del S. Officio, y por que estan alli carceles y se hazen los auctos de Inquisicion, y no conviene embiar a llamar los familiares de dentro del Reyno.

(1) Questo rapporto è firmato pure da « Antoninus Bali huius urbis Panhormi gerens vice metropolitanus, magister Iacobus Lo Greco, magister Ferdinandus de Falco iudices ».

(2) Pare quasi certo che dopo il tumulto del 1516, cioè dopo l'allontanamento di Melchior Cervera, nessuno Inquisitore anche dopo ristabilita l'Inquisizione sia stato più a Messina. Sarebbe molto interessante di ritrovare le « muchas informationes y testificaciones » raccolte dal Cervera, di cui si fa cenno negli ordini già ricordati di Don Alonso Manrique.

(3) Arch. cit. leg. 602, f. 108 e 109 — Su Arnaldo Albertino vescovo di Patti Cf. pure Llorente, op. cit. tom. IV, p. 59.

In questo medesimo « Libro primero » si rinvengono anche i tre memoriali di *autos de fè* del 1537, 1540 e 1542, che possono considerarsi come i più antichi, in ordine di tempo, che abbia rinvenuto in quelle carte.

Non vi ha dubbio che gli Inquisitori di Sicilia mandassero ogni anno regolarmente al *Consejo R. de la Inquisicion* i rapporti delle cause e degli *autos de fè:* ma il volerne ricostruire la serie ordinata a cominciare dal tempo in cui fu istituito il *Consejo General de España*, è una fatica alla quale ho dovuto rinunziare per l'ordine punto sistematico in cui si trovano le carte « de la Inquisicion de Palermo o Sicilia ». Così, p. es., nei Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo si rinvengono i nomi dei condannati al rogo negli anni 1511-1513, 1515-1516, 1519-1534 (1); ma questi rapporti non potei capitarli nell'Archivio di Simancas. Non è improbabile però che essi possano ritrovarsi nelle carte del « Consejo Supremo y de la Secretaria de Camara de los Inquisidores Generales », che non ebbi tempo di esaminare. Certo è però che la medesima serie delle « Relaciones de causas enviadas por la Inquisicion de Palermo o Sicilia al Consejo de Inquisicion » dal 1537 in poi non è sistematicamente raccolta nei *legajos* che portano i numeri dal 602 al 639; i quali, secondo le indicazioni, dovrebbero contenere la serie cronologica dei documenti dal 1533 al 1720.

Nel *legajo* 155, p. es., si conservano le « Relaciones degli anni 1582, 1636, 1697, 1700, 1702 e 1712; nel *leg.* 156 quelle del 1631, 32, 33, 38, 40, 42, 44, 46 a 49, 58, 60 a 62, 65 a 69, 70 a 79, 80, 81, 83, 90, 92, 95, 99; nel *leg.* 157, alcune del 1695 - 99; nel 158 del 1700 - 1702; nel 159 del 1703 - 1708; nel 160 del 1710 - 1719, 1734 - 1736; allo stesso modo come nel *leg.* 627, che segue il 626, intitolato « Cartas de Consejo de Inquisicion à la Inquisicion de Sicilia 1619 - 92 » si rinvengono alcune « Relaciones de Causas » del 1547 - 96, e nel *legajo* 175: Memoriali del 1553, 1556, 1563. Alla « Serie dei Rilasciati al Braccio secolare, 1487 - 1732 » in persona o in statua, raccolta dal La Mantia », e che secondo i suoi calcoli ammonterebbe al numero di 458 si potrebbe far seguire la raccolta completa « de las personas que salieron en el auto de

(1) La Mantia, *Orig. e vic.* etc. pp. 30, 31, 39 e 45.

la fe », comprendendovi: « Penitenziados, Reconciliados, Relaxados en persona, o en estatua »; tanto più che « las listas de auto de fe », secondo i rapporti originali degli Inquisitori, potrebbero correggere molti errori di trascrizione che si trovano nei Ms. della nostra Biblioteca Comunale.

Ma una tale raccolta che colmerebbe molte lacune e ci additerebbe almeno nelle linee generali la quantità e la mole dei processi criminali eseguiti da quel Tribunale, è per ora un semplice desiderio; io posso soltanto offrire agli studiosi due brevi saggi di rapporti: l'uno dal 1537 al 1572, l'altro dal 1656 al 1689. Se il primo saggio servirà a completare le raccolte del La Mantia, il secondo ci offrirà notizie ignote, tanto più che per il periodo di gravi processi e di forti condanne che va dal 1658 al 1725 non conosciamo finora alcun nome di rilasciati in persona o in istatua.

***

S' è dimostrato, prima da Llorente e poi dal Lea (1), che l' Inquisizione spagnuola, sebbene sia stata regolata in tutto e per tutto da ecclesiastici, specialmente domenicani, si deve considerare come una vera e propria inquisizione regia: sia perchè i re Cattolici s'attribuirono sempre gli utili delle ammende, delle confische e delle condanne, sia perchè sulla cassa dello stato gravavano tutte le spese d' amministrazione dei vari Tribunali Inquisitoriali.

S' è dimostrato altresì che l' Inquisizione, nella Spagna e in tutte le varie dipendenze, ebbe per obietto più la condanna dei delitti d'apostasia, che quelli di eresia; e che la sua attività fra il 1481 e il 1492 si svolse contro i cosidetti cristiani giudaizzanti, cioè contro quei cristiani che si dicevano pervertiti dal contatto coi giudei, ch'erano stati numerosi e ricchi sopratutto nel mezzogiorno della Spagna e nella Sicilia. Però, mentre per le varie città della Spagna, come a dire: Siviglia, Toledo, Zaragoza e Barcellona, possiamo stabilire il numero dei condannati

(1) Ch. Lea, *A history of the inquisition of Spain*, New Jork, 1906-1907, in 4 vol.

dal 1481 al 1502, per la Sicilia nulla possiamo dire per il momento. L'attività, diciamo così, inquisitoriale fra noi ci apparisce enorme dal 1537 al 1572; ma sempre minore di quella che s'ebbe a Zaragoza e a Barcellona ai tempi del Torquemada: in Zaragoza in 18 anni, 1484-1502, s'ebbero 61 *autos de fe* con 29 condanne a morte, in Barcellona in 10 anni, 1488-1498, 31 *autos de fe* con 33 bruciati vivi.

Qui fra noi nei 35 anni che corsero dal 1537 al 1572 si contano, almeno per ora, 19 *autos de fe* con 664 processi e 660 condannati; di cui 22 al rogo, 38 rilasciati in istatua, 326 riconciliati alla santa madre chiesa, dopo aver subita la tortura, e 274 torturati, penitenziati, fustigati a sangue con 100 o 200 *açotes* e condannati al carcere più o meno duro, o a remare nelle regie galere.

È a notare che a cominciare dal 1569 in poi tutti i rapporti al *Consejo R. de la Inquisicion* non sono più schematici, come quelli degli anni precedenti; essi contengono un largo sunto del processo e della condanna di ciascuno di quei poveri disgraziati caduti in potere del S. Ufficio: sunto che può magari supplire la mancanza di tutte le altre carte, sicchè sarebbe assolutamente desiderabile la pubblicazione intera di tutte le varie *listas* fino al 1720. Dalle varie *Listas* che pubblico dal 1537 al 1572 s'apprende che in quegli anni il maggior numero di condanne fu dato dai Mori, o *Moriscos*, dai fattucchieri, dai bigami e dagli eretici. A proposito di questi eretici è bene avvertire che da queste *listas* vien fuori tal numero di *luteranos* che si ha ragione d'argomentare che il movimento religioso *luterano* e *riformista* fu in Sicilia molto più cospicuo e più diffuso di quel che finora si sia ritenuto. Mentre nella Spagna il protestantesimo fu un incidente episodico superficiale dovuto soltanto a stranieri, come si conosce dal primo *auto de fe* contro di loro celebrato, questa è la parola, in Valladôlid il 21 maggio 1559; qui fra noi il movimento riformista fu pure episodico, ma diffuso nel 1547 a Palermo e nel 1568 a Messina, Mandanici, Palermo e Ganci per opera specialmente di preti e monaci agostiniani, francescani e benedettini. Frai preti dell'ordine Agostiniano fu famoso Geremia de Tripedibus, classificato per gran luterano; van ricordati pure: fra i francescani, frate G. B. Vinci, dottore in teologia, e fra i benedettini, il priore del monastero di Ganci Don Nicolò d'Alì, trentino d'origine;

fra gli stranieri poi ebbe pure triste rinomanza, per le delazioni che gli attenuarono la condanna come luterano, Giacomo Riis, tedesco, maestro di scuola in Palermo e dotto *en lenguas latina, griega y hebrea*. Fra gli eretici, con odor di luteranismo, si trova pure annoverato un mercante Genovese, carico di famiglia, *relaxado en persona* il 19 maggio 1549 e condannato alla confisca dei 3000 scudi di cui s'era trovato possessore. Di lui, ma molto tardi, s' interessò moltissimo Andrea Doria (1).

***

Fra l' una e l' altra raccolta di Memoriali o « Listas », anche per conservare l'ordine cronologico della serie di carte venutemi fra mani, pubblicherò alcuni processi criminali, avvertendo d'averli scelti, non come i più atroci tra quelli che si facevano in Sicilia, ma come i più antichi che mi siano capitati; e cercherò di far conoscere nei più segreti particolari le questioni di competenza che durante il sec. XVI s'agitarono fra il Tribunale d'Inquisizione e il Tribunale della Gran Corte di Palermo, vera curiosità nella Storia della giurisprudenza, giovandomi anche di un Ms. della Biblioteca Nacional di Madrid, fotografatomi dal signor Ochoa Blanco.

Della storia dell' Inquisizione in Sicilia non è certo cosa da uscirne con poche parole o pochi documenti, per quanto ignoti o mal noti. Anche lo stesso Lea, che per ordine di tempo può considerarsi come il più recente storico che se ne sia occupato ed il solo che si sia valso dell' Archivio di Simancas, ha fatto ricerche molto fugaci. Egli ci ha dato due soli documenti nuovi per intero (2) e ce ne ha indicato parecchi altri dai libri del « Consejo de la Inquisicion »; mentre gli Archivi spagnuoli attendono ancora, e chi sa per quanto tempo, chi sapientemente e sistematicamente sappia e possa sfruttarli.

C. A. Garufi

(1) Cfr.: n. VII e VIII.

(2) Lea, *The Inquisition in the Spanich dependencies*, cit., p. 517 e sg.

INQUISICION DE SICILIA

Listas de los autos de fe 1537-1572 (*)

I.

Palermo 1 luglio 1537.

Lista de las personas que fueron reconciliadas en la Ciudad de Palermo en el auclo de la fe que el S.r Inquisidor Camargo (1) *hizó el premero dia del mes de julio del año M.D.XXXVII.*

Angelo de Amato, bardaro Madalena la muger Colena Guaglardo, ferraro Francisco de Ambrosio alias Ballari	Vezinos de la ciudad de Messina.
Antonio de Furnari, bardaro Laurea su mugler	Vezinos de Catania.
Ferranti Mussulino, zapatero Joana la muger Antonella di Fontana	Vezinos de la ciudad de Lentini.
Augustino Monello, trapitaro Salvaturi Cutrera, trapitaro	Vezinos de la terra de Modica.
Paulo Balventano, labrador	Vezino de la terra de Ragusia.

Relaxada en statua.

Perna la Garruba, fugitiva de la ciudad de Calatagironj (2).

SIMANCAS, *Inquisizion de Palermo o Sicilia*, *Leg.* n. 602, f. 30.

(*) AVVERTENZA — È inutile avvertire che, trattandosi di originali, seguo fedelmente i vari testi.

(1) LA MANTIA, *l'Inquisizione in Sic.* cit. p. 50, assegna all'inquisitore Camargo l'anno 1526.

(2) IDEM, op. cit. p. 32, n. 406, col nome di Perna la Carrubba; la sentenza si dice letta a 10 luglio 1537 *inter portam ferream et portam alteram istius castri S. Petri.*

II.

Palermo 12 marzo 1540 (1).

Memoria de las personas que salieron en el aucto de la fe que se hizò en la ciudad de Palermo a las xjj de março del año mil quinientos y quarenta por el Obispo de Patti, Inquisidor del Reyno de Sicilia (2).

Reconciliados.

Costanzia Sabia de Paternò		Reconciliados por observancia de cerimonias judaycas y condenados a carcel perpetua con confiscacion de los bienes.
Ysabella Zingarella	de Siracusa	
Josep Manuello		
Rogerio de Moncata		
Joanella de Lixandro	de Vizini	
Bella de Pisano		
Iosep Nuchifora		
Manna di Aloysi	de Polizi	
Joan Petro di Aloysi		
Margharita Riczo de Claramonte		
Francesco Landolina de Calatagiron		
Sibilia Sgrima de Calatabuturo		
Antonella Mayolina de Santa Lucia		
Iacobo Portuesi	de Golisano	Reconciliados por cerimonias judaicas y condempnados a carcel perpetua con confiscacion de los bienes.
Ferramonti Chiraolo		
Rosa di Neapoli de Santa Lucia		
Francisco Criximano de Plaza		
Julia Di Gavarecto de Xacca		
Benedicto Cathalano de Vitzini		

Francisco Zacco de Ragusia – heretico non creya ser infierno ni paradiso.

Suspectos de Heregia.

Antonino de Andrianis, clerigo de missa, de Castrojoan — Por haver traydo el corpus Domini para buscar cierto thesoro, el qual corpus Domini robò de una yglesia.

---

(1) Nello stesso *Legajo* n. 602 f. 123, in rapporto del 14 aprile 1540, firmato: Doctor Aguniaga si legge:

« Ja hizieron el aucto como creo va con estas intraclusas la lista, « y tanbien la justicia seglar la hizò exemplar en los esbandidos que « mataron a Calderon Alguazil y se cobrò su cavallo ».

(2) La Mantia, op. cit. p. 50, dà Sebastian Bartolomeo come Inquisitore nel 1546.

Thomia de Man Antona de Blunda	de Castrojoan	Por haver intervenido con el dicto clerigo en el dicto maleficio.

Fray Jorlando de Andria del orden de S.to Francisco, reconciliado en secreto por honra de la religion -- Por haver stado siempre judio, y quando dezia missa no consacrava.

Antonuczo la Costa de Golisano — Açotado por que rompio la carcel.

Hereticos absentes relaxados en statua.

Iacobo di Nava Angelo di Nava Salvo di Nava Gabriel di Nava (1)	de la Castania	Por observancia de ceremonjas judaycas.
Catherina de Garcia, de Savoca (2)		
Antonj Jofrè di Palaczolo (3)		
Stefano di Savoca Graczula Maczula Minyca Pelliteri	de Mandanichi (4)	
Diana di Rocco Ferrantello de Moncata (5)	de Paterno	
Andria Maneglla Mannucza su mugler (6)	de Siracusa	
quondam Zorella Bonnanno de Messina (7)		
quondam Antonino Malventano de Ragusia (8)		

Idem, f. 145 B e 146 A.

---

(1) La Mantia, le p. 8, n. 79; p. 18, n. 196; p. 19, n. 218; p. 34, n. 423 portano notizie imprecise.

(2) Idem, p. 12, n. 124, dice la sentenza emessa il 29 Gen. 1540.

(3) Idem, p. 4, n. 41. Di Palazzolo, il ms. onde attinge il La Mantia, parla di un Antonio Casciano rilasciato in statua a 7 febbraio 1540. Il nome Antonio e la città di nascita e l'anno del rilascio in statua al braccio secolare, fan credere si tratti della medesima persona.

(4) Idem, p. 35, n. 434. Tutti e tre son ricordati come condannati con sentenza 29 gen. 1540.

(5) Idem, p. 13, n. 133 e 134, la prima col nome di Diana Rosso, la quale si dice rilasciata in persona il 19 maggio 1549; ma nei rapporti inviati a Simancas ella spunta come Diana Zoca. Cf. «Memorial etc. n. VIII. Di Catarina Bardaro e di Catarina Grazia Savoca, che si dicono condannate con sentenza 7 febbraio 1540, i nostri rapporti tacciono.

(6) Idem, p. 2, n. 8. Parla solo di Andrea Monilla, rilassato in statua a 17 feb. 1540.

(7) Idem, p. 35, n. 439, Torrella de Bonanno, rilassata in statua a 31 gen. 1540.

(8) Idem, p. 5, n. 45, lo dice nativo di Claramonte.

III.

Palermo 30 maggio 1542.

Memoria de las personas que salieron en el aucto de la fe en esta ciudad de Palermo por el Obispo de Patti Inquisidor deste Reyno, hecho a treinta del mes de mayo del año mil quinientos y quarenta y dos.

Joan de Nuchi Preciosa Desperie Cola de Hector Perna de Perolo Diana Paparuni Joaniro Bayna Baptista Palazo Bartholomeo Zaffarana Supiana Calantrino Angela Rosello Iacobo de Messina Anthoni de Hectore Luciano lu Perno Petro de Perollo Bernardino di Albergino Hieronymo la Garruba Catherina Bayna	Por cerimonias y supersticiones judaycas, reconciliados cum confiscatione bonorum in forma juris.
Andria de Neri Petro Francisco Chirano	Chistianos naturales que renegaron en tierra de moros, fueron reconciliados.
Frate Andria de Luchia, ordinis S.ti Pauli primi heremite, Napoletano Domingo Ratha Mezinisti.	Reconciliados en forma juris por opinion lutherana.

Francisca Solima de nacion de Moros, abjuravit de levi por cerimonias mahometanas y fue açotada.

Angilo Marino (1) Bastiano Thurullo Agatha de Acugna (2)	Fugitivos absentes en statua relaxados.

(1) La Mantia, p. 3, n. 24. La sentenza parrebbe data il 6 marzo 1541.
(2) Idem, mancano questo e il nome precedente.

Fra Perrucho Canpagnya, de la orden tercera de S. Francesco de Paula de la ciudad de Meçina, que no tenia ordenes algunos. — Relaxado al braço secular por heregias lutheranas (1).

Idem, f. 191 A e B.

IV.

Palermo 13 febbraio 1547.

Memorial de las personas que salieron al auto de la fe que se hizò en la Inquisicion de Sicilia en Palermo y en la Plaza la Logia a xiij de hebrero 1547.

Absentes condempnados.

Palermo, natural de Lombardia. Balthasar Caçola mastro de escola, lutherano huyo de las carceles.
Messina. Yheronimo Lo Campo.
» Magdalena Romano, alias Lo Campo su muger.
» Dominica Romano su suegra.

Reconciliados a la Sancta Madre Yglesia.

Palermo. Fray Heremio de Tripedibus, doctor en theologia de la orden de Sancto Augustin degradado verbaliter e ynmurado perpetuamente, gran lutherano.
Salemi. Fray Iacobo di Anfulio, predicador de la orden [de] Sancto Augustin, lutherano degradado verbaliter.
Palermo. Fray Ioan Baptista Vinchi, doctor en theologia de la orden de Sancto Francesco de los claustrales, lutherano, degradado verbaliter.
Mandanichi. Dominico Sanctoro, presbitero lutherano, degradado verbaliter.
Palermo. Vincentio Lombardo, presbitero lutherano, degradado verbaliter.

---

(1) La Mantia, p. 31, n. 391. Fr. Petruccio Campagna *alias* di Giorgi, per sentenza del 22 dic. 1541.

Messina. Pedro Granata, olim monacho de S. Augustin agora (sic) presbitero, degradado verbaliter.
Palermo. Alexandro Luciano, lutherano.
Palermo. natural de Romania. Yulio Maczolis libraro, lutherano.
Vizini. Pedro lo Pichulo sastre, lutherano.
Bibona. Leonardo Romano crivaro, neophito.
» Dominica Romano muger de Gabriel Ballester, neophita.
» Desiata muger de Francisco de Milito, neophita.
» Bella Ochipinti muger de Pedro de Ancosta, neophita.
» Paula La Bufala muger de Filipo Gambara, neophita.
» Margarita di Rao.
Burgo. Dominica de Perollo muger de Scipion Culcara trabajador, neophita.
» Catherina de Perollo muger de Iacobo Zafuto, neophita.
Sanbuca. Felipo Pasquali, neofito.
Plazza. Yheronimo Chancho zapatero, neophito.
» Andrea Savarino zapatero, neophito.
Girgento. Anthonio Xarrat ferraro, neophito.
» Francesca Xarrat muger de Bartholomeo, neophita.
» Benedicto Xarrat herrero, neophito.
Calatagironi. Margarita muger de Felipo Canfarocto, neophita.
Lentin. Yoanna Timpa muger de Antonio Timpa, neophita.
Ragusa. Yoan Antonio de Jurato, neophita.
Palermo Yheronimo Malaherba, neophito.
Calatagironi. Ioanne Lonomfro zapatero, neophito.

Penitenciati.

Palermo. alias Cathania. Felipo de Micheli, doctor in utroque jure, abjurò de vehementi por ciertas propositiones lutheranas.
Palermo. alias Vizini. Ioan Antonio Canniezo, doctor in utroque jure, abjurò de levi por lo mismo.
Palermo. alias Castronovo. Fray Antonio Bivilacqua, doctor in theologia de la orden de Sancto Francesco de los claustrales, abjurò de levi por lo mismo.
Comiso. Alonso Impignolo, reconciliado por impenitente, açotado.
Ragusa. Ioan de Ariczi, gentilhombre, por corromper testigos y presentarlos en este S.to Officio, condempnado a sevir a la goleta, o a las galeras por seys años, tres preçisos y tres voluntarios.
» Pedro de Ariczi a las galeras por dos años.
» Bernardo Mancarella, por amenazar a ciertos testigos y hazerles desdezir, açotado y desterrado.
» Lorieza Ferragut, por la misma causa, açotado.

Ragusa. Paula la Gambueza, testigo falsa, açotada y desterrada perpetuamente del Reyno.

Messina. Francesca Tunesina de nacion de moros, açotada.

» Aly moro padrastro de la susodicha, por haver circumcidado un mochacho cristiano hijo de la dicha, açotado.

Absoluti et liberati.

Calatagironi. Margarita Branchiforte mugleri de Petro Inpignolo, neophita.

Licodia. Flor Branchiforti muger de Mariano Bertino.

Girgenti. Antonio la Pala.

» Iacobo la Pala.

Penitençiados extraordinariamente.

Pedro de Stefano Mallorquin, renegado se reconçiliò.

Antonino de Costa, renegado se reconçiliò.

Ioan Babtista Brancati, renegado se reconçiliò.

Messina. Yoan Cola Grisafi por un desarato y resistencia que hizò los años passados al alguatzil de la Inquisicion.

Palermo. Yoan Melli por blasfemador.

» Mariano Agliata que fue Capitan de Palermo, por ciertos desaratos que hizò.

» Francesco Faylla porqueròn, por lo mismo.

» Bartholo Di Eva porqueròn, por lo mismo.

» Antonino de Leophante, por inhabil.

Modica. Iheronimo de Atiencza, Governador del condado, por ciertos desaratos.

» Balthasar De Peralta, Capitan de Modica, por lo mismo.

» Francesco de Assenso doctor, por lo mismo.

Ragusa. Georgio de Ariczi por lo mismo.

Calatagiron. Francesco Gerbino doctor, por que con odio y falsamente denunciò a cierta persona.

Palermo. Don Yoan de Aragona e de Tagliavia, Marques de Terranova (1), por lo tractos de cuerda que hizò dar a los familiares y pagó los cientos ducados conforme a lo que VV. SS. mandaron.

Gonçalo LLorçen, scrivano del Secreto de la Inquisicion de Sicilia.

IDEM, n. 627 c. 14 A e B.

---

(1) Don Giovanni D' Aragona e Tagliavia fu nominato Marchese di Terranova con diploma di Carlo V il 18 apr. 1530. Egli fu fratello di Don Pietro d'Aragona e Tagliavia, vescovo di Girgenti. Cf.: PIPITONE-FEDERICO, *Regesto dei diplomi dell' Archivio Pignatelli in Palermo. Palermo. 1906.* n. 247 e 277, p. 82 e sg.

VI.

Palermo 22 decembre 1547.

Memorial de las personas que salieron al aucto que se hizò en la Inquisicion de Sicilia en la ciudad de Palermo, a los xxii de deziembre 1547 años.

Relaxados.

Palermo. Fratri Heremio de Tripedibus, doctor in theologia de la orden de Sant Agustin, reconciliado en el aucto passado e inmurado de donde como impenitente huyo (1).

Mandanichi, Val de Messina. Yoan Baptista Pellizeri maestro di gramatica, heresiarca, lutherano, al qual trayendo preso, sus hermanos quitaron en el camino a los officiales y el se absentò e huyo (2).

Reconciliados y penitenciados con habitos.

Siracusa. Yoan Satalia hijo de Pedro Satalia nottario *(sic)*. lutherano.
» Garao Bon hijo del quondam Luys Bon cavallero, lutherano.
Vizini. Gutiere Laguna gentilhombre, lutherano.
Palermo. Matheo Savermu mercader aleman natural de Normberch, lutherano.
Mazara. Fray Paulo alias Yoan Leonardo aquello de la Orden de Sant Yoan Baptista diacono, degradado verbaliter, lutherano.
Messina. Yoan Petro Iardina presbitero, degradado verbaliter, lutherano.
» Yoan Dominico Brigandi, doctor in utroque jure advogado, lutherano.
» Francisco Campiano, torcedor de seda natural de Genova, lutherano.
Trapana. Vinçençio Delba, marinero natural de Corsega. A las galeras.
Messina. Anthonio Sacano, morisco que fue esclavo.

---

(1) Cf. « Memorial » n. IV. « Reconciliados a la sancta Madre Yglesia ». La Mantia, op. 17, n. 185 lo dà rilasciato in statua con sentenza letta a 22 dic. 1547, *ma poi venuto al Tribunale fu ammesso a riconciliazione e degradato verbalmente e letta la sua sentenza nella Loggia a 13 feb. 1547.*

(2) Manca in La Mantia.

Messina. Yoana su muger liberta.
» Cathalina Milanisi, liberta morisca.
» Yoan Stucio, liberto morisco.
» Francisco Di Bona morisco.
Plaza. Yoan Savarino merchero, converso.
» Perna su muger, conversa.
» Blanca Savarino muger de Francisco Cavalleri trabajador, conversa.
Mineo. Diana Santapao, hija del quondam Santapao, la qual despues de haver confessado ser judia murio en el hospidal.
Calatagironi. Yoanella de Lipo, reconciliada por impenitente, açotada.
» Margarita muger de Felipo Canfarocto, reconciliada por impenitente, açotada.
» Margarita de Messina, reconciliada por impenitente, açotada.
» Isabella Chinerella, reconciliada por impenitente, açotada.
» Angella di Parisi, reconciliada por impenitente, açotada.
» Francisco di Parisi, reconciliado por impenitente, açotado.
» Nicholao la Chiana, reconciliado por impenitente, açotado.
Siracura. Rogeri de Moncata, reconciliado por impenitente, açotado.
» Iosep Manuello, reconciliado por impenitente, açotado.

Abjurantes de vehementi.

Palermo. Gaspar Savermu, aleman moço natural de Norimberch.

Penitenciados.

Palermo. Pedro de la Oliva moço, despues blasfemo horrendo, açotado y a las galeras por dos años.
» Corradino de Sutera blasfemo, açotado.
» Nicolao Audirucho blasfemo, açotado.
Gala. Joan Çipriano trabajador, por se haver hallado a squitar los presos a los officiales, penitenciado a las galeras y açotes.
» Dominico de Arizi trabajador, por lo mismo a las galeras y açotes.
Bernardino de Sossi, por lo mismo a las galeras y açotes.
Santa Lucia. Felipo Pellizeri, penitenciado por haver dado de comer a sus quando quitaron los presos.
Castronovo. Don Gaston de Grimaldo presbitero, suspenso ad tempus por haver dicho una blasfema horrenda contra la puridad y limpiesa de Nuestro Señor Jesu Christo.

Penitenciados extraordinariamente desde los xiii de febrero deste presente año 1547 que se hizò el auto asta hoy.

Xacca. Francisco Montiliana, penitenciado a hoyr una missa con una candela.
Palermo. Don Martin Pinatello, truan (1).
» Alexandro Luciano, reconciliado por impenitente.
Calagiron. Francisca de Siracusa, reconciliada por impenitente, açotada.
» Angela muger del quondan Bartholomeo Andrea, reconciliada, açotada.
» Pinella muger de Joan Butheri.
Vizini. Josep Carnaval, penitenciado por una resistencia.
Lentini. Rosella Carioto, penitenciada por inhabil.
» Joannella muger de Bartholome Graso, por lo mismo.
» Silvestro de Mistrecta.
Messina. Francisco Granata, gentilhombre, penitenciado por cierta fauctoria (*sic*).
Messina. Iacobo Mollica.
» Paulo de Nava, ferrero.
» Anthonella muger de Pedro Pinaimpedi.
Castania. Francisco de Carlo.
» Matheo de Carlo.
» Angelo de Nava.
» Iacobo de Nava, ferrero.
Ymazano. Rosato de Salvato renegado, reconçiliose.

Idem, c. 2 A e B.

VII.

Palermo 19 maggio 1549.

Memoria de las personas que salieron el auclo de la Inquisizion que se hizò en Palermo, Domingo a los xviiij de mayo 1549.

Relaxados en persona.

Paternò. Diana Zoca muger de Hieronimo Zoco, por heregia Judia (2).
Palermo o Genoca. Georgio Costa mercader, por lutherano, este estando

(1) Per « truhan », buffone.
(2) Vedi nota 5 di pag. 278.

cadahalso se reducio y confessò y por medio del S.r Inquisidor. . . (1).

Larcara. Yacono Achitti, por que se hallò a la muerte y con [fessò a los officia] les de la Inquisicion (2).

Relaxados en estatua por [absencia].

Messina. Juan Dominico Brigandi, U. [I. D.], lutherano y huyo (3).
» Nicolao Arigilopoli, por lutherano absente . . . (4).
» Preste Petro Granata, reconciliado y huyo de la carcel que....
Palermo. Massi lo Blundo, frayle que hera de S. Domingo y siendo professo y de orde sacro se casò creyendo las opiniones lutheranas y estando en fiado se fué a Napoles (5).
» Hieronimo Malaherba, reconciliado por impenitente por cossas *(sic)* judaycas.

Reconciliados a la S.ta Madre Yglesia.

Cacamo. Petro Cursello, por haver apostatado.
Siracussa. Antonino Sclavo, que fue de . . ., por moro.
Messina. Francisca Solima, por haver apostatado.
» Juana monacha, por haver tornato a la setta de moros.
Polize. Cathalina Bonafide, por judaysmo.
Calatanaxeta. Margarita de Iordano, su hermana, por judaysmo.
Messina. Desseatta muger de Angelo Crapi, por judaismo.
» Bartholomeo Zingarella albardero, por judaismo.
Vizini. Julio Petrella, por luterano.
» Mastro Juan Virga murador, por luterano.
» Don Antonino de Pretro alias Buscarero, presbitero, por lutherano desgraduado verbaliter.
» Don Vinçençio Salvagio presbitero, por lutherano desgraduado verbaliter.

---

(1) Manca in La Mantia.

(2) La Mantia, p. 24 n. 299, lo direbbe rilasciato in persona il 21 maggio 1549; Idem, *Orig. e vicende* etc. p. 54, riporta due soli rilasciati: Diana Rosso e Giacomo Achiti.

(3) Idem, p. 23, n. 271, insieme con Preste Petro Granata e Gerolamo Malerba. Cf. pure n. 211 e 410.

(4) Idem, p. 29, n. 362 col nome di Argiropulo.

(5) Idem, p. 35, n. 445, Tommaso Biondo di Termini.

Palermo. Preste Christofaro Gerardo presbitero, por lutherano desgra-(duado) verbaliter.

. . . . . Felipi Carbuni olim fraile de Sancto Augustin. . . . . clerigo, por luterano desgraduado verbaliter.

. . . . . Preste Iannello de Dotto clerigo, por lutherano.

. . . . . Mastro Iacono Spiñis entallador françes, por luterano.

Palermo. Mastro Enrico Telogero natural de Nurenbeergh, luterano.

Lentini. Vincencio Capello reconciliado por impenitente, açotado.

Chara. Hieronimo Chancho por impenitente, reconciliado y açotado.

Calatagirona. Angela de Parissi, reconciliada por impenitente y açotada.

» Margarita muger de Felipo Confarota, reconciliada y açotada por impenitente.

» Margarita de Messina, reconciliada y açotada por impenitente.

Penitenziados y abjurantes de levi.

La Marca de Ancona. Fray Grisostomo y Leonardo heremita de San Juan, por haver dicto palabras luteranas.

Juan Dominico Bossi françes coçinero, por aver dicho algunas palabras luteranas.

Messina. Petro Chinfirino horrendo blasfemo, açotado y a las galeras por dos años.

» Francesco Guagliardo, por blasfemas orendissimas, açotado y a las galeras.

» Francesco Spatafora, por lo mismo y la misma pena.

» Juan Maurichi sastre, por cassado *(sic)* dos vezes viviendo primera muger, açotado.

Mandaniche. Juan Pietro Spataro, por haver salido a quitar los presos de la Inquisicion a los officiales, açotado y a las galeras por dos años.

San Marco. Antonino Lo Preste, por haver dado favor a enbarcar roppa y cosa de Matheo Garruba bandito y . . . . por la Inquisicion, açotado y condenado a un . . . . .

Penitenciados extra(ordinaria).

Gala. Nicolao Peliczeri } Por haver . . . . de la Inquisicion . . . .
» Cheli Bartucho } [condenados por] dos años.

Palermo. Francesco de Lecto calçetero, por. . . . . .

Trapisson. Andrea Dimitri, por lo [mismo].

Fanara en Calabria. Stefano de Anselmo, por lo mismo.

Napoles. Juan de Marino, por lo mismo.

Corsega. Galviano Vecho, por lo mismo, reconciliado.

Otranto. Francesco de Rafaele, por lo mismo.
Daroca. Paulo de Fuentes, por lo mismo.
Xerez de la Fontana. Francesco Palomino, por lo mismo.
Utrera. Luis Moreno, alias Mebla, por lo mismo.

Las personas que fueron castigadas por el S.r Inquisidor en la terra de Saut Marco, por el insulto que se hizò a los oficiales de la Inquisicion.

Antonino Çucaro secreto de Capri, açotado y a las galeras por dos años.
Petromelli carpentero, açotado y a las galeras por dos años.
Mateo Mundi cuñado de Garruba, açotado y a las galeras por dos años.
Juan Colamundi, castigado de misma manera.
Felipo Auricha, açotado y a las galeras por un año.
Antonino Chimino de la misma manera.

Açotados, desterrados, y condenados a relegaçion en alcunos castillos.

Beneditto Rogieri.
Vinçençio Tillari.
Domenica Garruba } hermanas de Matheo Garruba.
. . . . . Garruba }
. . . . . Russo.
. . . . . .co de Santo Georgio.
. . . . . rinj.
. . . . . Maczello.
. . . . . muger
Antonino de Corpina, alias Stornichotta.
Dominico Ribaldo.
Ludovico Salerno, alcayde del Castillo de S.to Marco.
Caloyro Pipirachj jurado
Antonino Jozo nottario *(sic)* } Relegados en Castillos a tiempo.
Sebastiano Ferra nottario *(sic)* }
Parissi Caldararo governador de Maniachi
Juan Scavuzo diacono, penitenciado suspenso de sus ordenes recluso y carçerado en un monasterio por un año y mas a voluntad.
Juan Nicolò Romano, presbitero de la misma manera.
Hieronimo Pelicano, presbitero de misma manera.

IDEM, c. 6 A a 7 B.

VI I.

Galera sopra Portofino 24 agosto 1549.

Ill. et R.mo Mons. Oss.

Sono già passati xviij mesi, secondo mi vien rifferto, che dall' Inquisitor di Palermo fu carcerato Giorgio Costa Genovese (1) condennato per heresia et presoli tremillia scudi ch'egli aveva senza voler consentire che alcun suo creditore si pagasse in essi, et adesso par che nol voglia lasciar di carcere se non da sigurtà di non partirsi de Palermo e di portar l'habito, cosa che sarebbe tanto più la ruina di se et d'un numero de figlioli che tiene; quanto oltre che in queste parti non si usano simili punitioni, ma basta che domandino venia dell'errore. Egli non potrebbe dimorar in Palermo, [senza] che la povera sua famiglia ch'è a Genova non andasse in perditione, a cui non resta altro sostenimento che la persona del Padre et ha tre povere figliole da marito, che mai si maritarebbeno et che andarebbero a male; laonde, mosso a compassione della loro miseria, m'è parso supplicar V. S. R.ma sia contenta per la intercession mia ordinar et comandar al detto Inquisitore relasciar liberamente dalla Carcere il detto Giorgio et che se ne possa andar a Genova et ove le piacerà a regger la misera sua famiglia: poi che par che habbia convenientemente pagato con la lunga carcere et con quella poca sustanza che havea l'errore ch'egli potesse aver commesso, et farmi favor di ordinarli che consenta che i creditori di esso Giorgio possano conseguir il loro pagamento nella sustanza d'esso ch'egli ci ha preso, poichè non li resta altro che la persona, la quale essi creditori fariano carcerare. V. S. R.ma, oltre di far'opera pia et degna di compassione ne obligherà anche me in particolare, che così le bascio le mani. Da Galera sopra Portofino li 24 d'agosto 1549.

de V. S. R.ma servitor
ANDREA DORIA (2)

IDEM, n. 602, c. 325 A e B.

(1) Cf.: doc. n. VII.

(2) La lettera giunse tardi: Il povero Costa era stato *relaxado* in persona il 19 maggio dello stesso anno e i suoi beni erano stati devoluti al fisco!

IX.

Palermo 5 luglio 1551.

Las personas que salieron al aucto de la fe que se hizò en Palermo en la plaça de la Logia a los cinco de julio 1551, son las siguientes:

Absentes relaxados.

Viczini. Don Josep Jaquinta, presbitero lutherano (1).
» Don Petro Joangrosso, presbitero lutherano (2).
» Antonino Lo Astuto lutherano (3).
Santo Marco. Matheo Garruba olim reconciliado (4).

Relaxados en persona.

Militello. Fray Antonio Caruso heremita, diacono degradato actualiter (5).
Messina. Fray Francisco Paglarino del orden de S.to Francesco de Paula, predicador, lutherano, degradado actualiter (6).

Reconciliados al gremio de la yglesia.

Mineo. Don Aliocta Puglu deán de Messina Arcidia[cono] de Cathania y Siracusa, lutherano degradado verbaliter.
Messina. Don Savio Cipriano, canonigo de Messina, degradado verbaliter.
» Andrea La Maystra presbitero, degradado verbaliter.
Lentini. Don Jacobo Galioto presbitero, degradado verbaliter por errores lutheranos.
Tavormina. Leonardo Gassissi presbitero, por errores lutheranos degradado verbaliter.

---

(1) La Mantia, p. 22, n. 259 col nome di Giuseppe La Quinta.
(2) Idem, p. 31, n. 383.
(3) Idem, p. 3, n. 25.
(4) Idem, p. 2. n. 7, lo dice rilassato in persona nell'*aucto de la fè* del 29 sett. 1553; ma in quell'anno l'*aucto de la fè* fu fatto il 18 giugno e nel rapporto non spunta affatto questo nome.
(5) Idem, p. 5, n. 48.
(6) Idem, p. 14, n. 153.

Trapani. Fratre Jacobo de Amari predicador de lo orden de Sancto Domingo, lutherano, degradado verbaliter y recluso in monasterio.

Messina. Joan Babtista Dagni, doctor in medicina, natural de Calabria, lutherano.

Ragussa. Bricio Napulino, doctor en medicina, lutherano.

Randaczo. Fray Sebastiano la Medica del tercio orden de Santo Francisco.

Tiboli casal de Roma. Virgilio Tibole, mastro de scuela de gramatica.

Alcamo, alias de Inglaterra. Joan Dulisi dinglisi Ingles cirurgico, lutherano.

Mandanichi. Jacobo Pelliceri, lutherano.

Palermo. Sicilia, morisca sclava que fue de Carlo Sofia.

» Vincentia, morisca sclava que fue de Blasi Pipi.

Cathania. Joan, sclavo de Albano Porco, açotado dos vezes ultra del habito.

Messina. Geronimo Gerobino abjurò de levi.

» Andria Monson, penitenciado con mordaza de calizo y una soga al cuello (1).

» Alexio Martinez español, penitenciado de la misma manera y levado a la vergüenza a cavallo con un asino.

» Pedro Savoya, blasfemo orrendo, açotado y a las galeras por dos años.

Palermo. Nicolao Castigluni uso de mar jenoves, blasfemo orrendo, açotado y a las galeras por dos años.

» Alj moro de Tunez, sclavo que fue de Joan Babtista la Petra, por que levava moriscas cristianas a Tunez a las tornar moras, açotado y a las galeras tres años.

Penitenciados extraordinariamente entre el año.

Casali de Lustica. Martino de Lustica
Candia. Estemati Cinigo griego, renegado
Urso de Marco en Calabria. Joan Urso de Marco, renegado
Trapana. Leonardo de Corso, renegado
} reconciliados.

Mineo. Ludovico Buglu Baron del Burgio, penitençiado por impedidor del Santo Officio.

» Alexandro Yalima notario, penitenciado por lo mismo.

(1) Pena ben più grave del *sanbenito*, quella di portare il bavaglio di pietra in bocca e la corda al collo!

Palermo. Madalena Vaglia morisca, açotada.
Tunez. Mahomet Boarix moro, açotado.
Villanova. Gaspar Martinez, renegado
Palermo. Antonino Napolitano, renegado } reconciliados.
Tripol. Miguel Corrales, renegado

IDEM, n. 627, f. 10.

X.

Palermo 18 giugno 1553.

Memorial de las personas que salieron al aucto que se hizò en la Inquisizion de Palermo, Domingo xviij° de junio 1553.

Relaxados, en persona y estatua.

Mandaniche. Joan Baptista Pellicer, maestro de scuela heresiarca lutherano. Relaxado en persona (1).
Palermo. Fray Joan Baptista de Vinchis, reconciliado por lutherano, de lo orden de Sancto Francesco, maestre en theologia, condepnato en estatua (2).

Reconçiliados al gremio de la Sancta Madre Yglesia.

Rixoles. Agatio de Junta, gentilhombre, lutherano.
Siracusa. Preste Jacobo Perruni, lutherano.
Notto. Josephe Manzone, heremita, lutherano.
Modica. Vincentio Escarpa, heremita en Noto, lutherano.
Messina. Don Esteffano Pixi, frayle de Sancto Beneditto, lutherano.
Londres en Inglaterra. Guillermo de Fiama, artillero.
Trapana. Fray Baptista Ferraro, maestre en theologia de lo orden del Carmen.
Nicoxia. Fray Cornelio Chanchardo, maestre en theologia de lo orden de Sancto Francisco, lutherano.
Xacca. Jacobo de Gergento, alias liberto.
Chara. Hieronimo Chanchro, reconciliado y açotado por impenitente.

---

(1) LA MANTIA, manca.
(2) IDEM, p. 26, n. 324.

Abjurantes de vehementi y penitençiados.

Palermo. Fray Ambrossio de Palermo, maestre en theologia de lo orden de Sancto Augustino, por opiniones lutheranas, abjurò de vehementi y privado de predicar y reclusso (1) y subspenso de missa por un año.

Xacca. Fray Sebastiano de Blasco, maestre en theologia de lo orden del Carmen, abjurò de vehementi por opiniones lutheranas, privado de predicar y subspenso de la missa y reclusso (1) en un monasterio por medio año.

Abjurantes de levi y penitençiados.

Furitto en Calabria. Calisto Galiano, diacono de Evangelio, por haver dicho missa sin ser sacerdote y haverse casado en Palermo siendo diacono, abjurò de levi, y fuè açotado y condepnado en galera por tres años.

Trapana. Michel Joan Ximenez español, açotado y desterrado por haverse casado dos vezes y abjurò de levi.

Cathania. Hieronimo la Rocca, por haverse echo Inquisidor y con provissiones falsas andar componiendo por el Reyno, fuè açotado y condepnado en galera en vida.

Chara. Preste Francisco Palluca, abjurò de levi y fuè penitenciado por estar infamado y sospechosso (1), de opiniones lutheranas.

Messina. Antonino de Palermo, sedarolo, murio en las carceles y fué absuelto.

Reconciliados extraordinariamente entre el año.

La Yoyosa. Antonino Ferlaz. Renegado.
Siracusa. Alonso de los Moços, alias Espinosa español, renegado.
Callar. Antonjo Mallana, renegado.
Grizèn....
Monserrat. Bartolome Papa, renegado.
Gaetta. Cesaro Fortunatto (1), renegado.
Genova. Cesar Fabiano, renegado.
Napoles. Dominico Estayti costurero, renegado.
Candia. Estimati Zinigo, renegado.
Zazzana en Portugal. Zazzana en Gaspar Muñoz, renegado.
Murçia. Gines Romeo, renegado.
Portugalette. Joan Salazar Vizcayno, renegado.
Muros en Galizia. Joan Martin Rodriguez, renegado.

(1) *Sic!*

Venezia. Josephe Lomgo, renegado.
Candia. Joan Zaffari, renegado.
Pantanarea. Joan Thaloro, renegado.
Cabila en Portugal. Luis Cano, renegado.
Palma. Ludovico Estrugo español, renegado.
Casal de Lustiga. Martin de Lustiga, renegado.
Siracusa. Miguel Corrales español, renegado.
Tarragona. Miguel de Joan Domiz, renegado.
Chipre. Nicolò Chipriotto, renegado.
Daroca. Paulo de Fuentes, renegado.
Cacabo. Pedro Cursello, renegado.
Lipar. Pedro Russo, renegado.
Corsega. Paduano Centurion, renegado.
Cuzpe. Pedro Canalda, renegado.
Candia. Pedro Mursi, renegado.
Toledo. Pedro de Toledo, renegado.
Meptino. Cabe. Roma. Rossatto de Salvatto, renegado.
Santo Girmano. Sebastiano Façiolo, renegado.
Esquilachi. Vincentio Mirabello, renegado (1).

IDEM, *Legajo* 175.

Messina 12 maggio 1555.

XI.

Las personas que salieron al auclo que se hizò en Messina a los xii de mayo 1555.

Relaxado en Persona.

Rigioles. Agatto Junta gentilhombre, olim reconçiliado por este S.to Officio por lutherano (2).

Reconciliados.

S. Agatha o *Messina*. Panthaleo Yanello, hijo de M.ro Antonino de Yanello pelliçero, lutherano.

---

(1) Di lato: Relacion de las personas que se han penitenciado en a Inquisicion de Sicilia.

(2) LA MARTIA, p. 2, n. 10.

Messina. Cristina y Isabella.
» Catherina Moraba, batiata, liberta.
» Antonina esclava de Antonino Papardo.
Lipari e *Messina*. Bartholella, hija de Joan de Busto liparota, renegada y casada dos vezes.

Reconciliados abjurantes de levi.

Messina. Margaritella Gallo, muger de Francisco Melanes casada dos vezes, açotada.
» Angela Russo, muger de Nardo Russo, casada dos vezes.
» Sicilia Raytano alias Saboya, casada dos vezes.
» Femia greca, casada dos vezes.
» Francisquela de Vanne, casada dos vezes.
» Rosella Daceta, casada dos vezes.
Randaçio. Antonina Farina, casada dos vezes.
Messina. Torella Bufalo, casada dos vezes.
» Rosella Calamaza » »
» Joannella Jufrè » »
» Joansalvo lo Porto, casado dos vezes, açotado.
Fiumara de S. Michel de Messina. Mattheo Esquina, casado dos vezes, açotado.
Messina. Pelegrina genovese, muger de Leonardo Vitello hechizera, açotada y encoraçada.
» Antonina, muger de Juan Antonio Napolitano hechizera, açotada y encoraçada.
» Juannella la longa hechizera, açotada y encoraçada.
Messina. Grazula, muger de Jeronimo Curuli hechizera, açotada y encoraçada.
» Mariana la greca hechizera, açotada y encoraçada.
Messina, nativa de *Rigioles*. Catarinella de Bastello hechizera, açotada y encoraçada.
Messina. Agnesia, liberta que fue esclava de Petro Lo Campo, açotada.
» Catalina, esclava de Esmorto, açotada.
» Eufresina, esclava de Juan de Gregori, açotada.
» Rosula de Patti, liberta esclava que fue de Jeronimo de Jeronimo de Patti, açotada.
» All, moro bastajo, açotado.
» Raxef, moro esclavo de Juan Gregori, açotado.
Salaphe, casal de Messina. Joan Jacobo Fassari, monaco professo de Santo Francisco de Paula, casado.
Venetico. Philippo de Amico, blasfemo.
Idem, n. 603, c. 122 A e B.

XII.

Palermo 18-22 octubre 1556.

Rev.mos muy magnificos Señores

. . . . . .

El Domingo que se contaron xviij del presente dia, del glorioso Evangelista Sancto Lucas, se hizó aucto de la fee' en esta ciudad de Palermo, rogendo nuestro Señor, a cuya gloria y onrra se travaja, se sirva con ello. Salieron a el las personas que se contienen en el memorial que va con esta. Fué muy acompañado de todos los estados e hizòse con grande aplauso de todos, y una de las cossas que mas contentamiento dié fué el castigo de los testigos falsos, los quales fueron causa que se dilactase tanto tiempo el dicto aucto, por sacar en limpio la verdad. Tengo entendido del tiempo que aquì he estado que no es menester menos diligencia y aviso, para conoscer si los testigos deponen falsamente, que en los negocios principales, por que sin encarescimiento ninguno estanca la malicia de la gente deste Reyno, y tan ordinario este delicto, que se allan testigos falsos a menos de real.

. . . . . .

servidor de V. SS. que sue manes besa
El licenziado Horoczo de Arze

Las personas que salieron al aucto de la fe que se hizo en Palermo a los xviij de octubre 1556, son las siguientes:

Palermo. Juan Jacobo Verritta, medico subornador de testigos falsos.
» Plelipo Pulsevera, Idem.
» Andria Montiforti, Idem.
Messina. Preste Angelo de Carlo. Idem, desterrado del Reyno, en vida y reclusso en un monasterio fuera del Reyno por siete años.
Palermo. Simon Croba, testigo falso, açotado y en galera.
Messina. Francisco Maña, Idem, açotado.
» Evangelista de la Nave, Idem, en galera y açotado.
Calabria. Juan Calabrise, Idem.
Palermo. Sancto del Charo, Idem.
Messina. Herl Bramante, Idem.
» Cheli Czangui, Idem.

» Vincentio Pagano, Idem.
» Petro la Ficarra, Idem.
» Fiore Czangui, açotada.

Genova. Jacobo Ballestreri, abjuro de levi por sospecha de la setta lutherana.

Messina. Donatto Jufrè, blasfemo horrendissimo sapiente a heregia, açotado y en galera.

Palermo. Fabio Pandolfo, nigromantico sapiente heresim manifeste.

Modica. Fr. Thomas Chelestre, Idem.

Florencia. Jacobo Lutiano florentin, Idem.

Palermo. Josephe Lotauro, Idem.
» Antonyo Barthuletto, Idem.

Napolitano. Joan Francisco de la Elena, alias fr. Ludovico de Alexi, frayle de mesa, profeso, casado dos vezes, en galera y açotado.

Vizini. Fr. Joan de li Voeti, profeso, casado, en galera y açotado.

Reconçiliados.

Aderuò. Fray Pablo de Padua, lutherano.

Messina. Preste Jacobo de Nastassio, lutherano.

Flandes. Jacobo de Amberes, Idem.

Ferla. Hieronimo Russo, Idem.

Spachafurno. Antonino Anctonello, Idem.

Notto. Corrao Luparello, Idem.
» Carlo de Modica, Idem.
» Hieronimo Luparello, Idem.
» Antonyo Caffisse, Idem.
» Nicolao de Mineo, Idem.

Palermo. Juan Antonio Sasso, Idem.

Calabria. Antonyo Gesualdo, Idem.
» Juan Francesco Catanzaro, Idem.

Notho. Antonio Gambacurta, Idem.
» Petro Joan Thomasse, Idem.
» Michael Spacafurno, Idem.

Condeñados.

Notto. Preste Bastiano Carbenj, lutherano.
» Hieronimo Litramo, Idem.

Chara. Fr. Angelo Bonacolto, Idem.

Terranova. Natal Caspar, doctor Maltes, Idem.

Relaxado en persona.

Siragusa. Preste Joan Jacobo Petrone, lutherano relapso (1).

Los demas, a complimiento a cinquenta, se hallaron enfermos y ausentes, y no salieron el aucto. Dos dellos havian de ser reconciliados y los demas por cosas inportantes.

Idem, *Legajo*, n. 175.

XIII.

Palermo 4 maggio 1558 (2).

Rev.mos y muy Magnificos Señores

Con el proceso de Marino de Olivolas, Abogado fiscal que fue deste Reyno, screvi a V. SS. el qual di por mi propria mano al Duque de Bibona yerno de Juan de Vega, estando [èl] departido para esta corte en las galeras que estavan a punto para traer a la S.a Duquesa de Medina Celi; y por ciertas causas pareçe que ha cessado la yda de las dichas galeras y creo que assimismo cessará la del Duque, el qual está en Meçena: no sé si el dicho proceso yrá juntamente con esta, quando no fuere, ya tiene su carta particular.

Primero dia de Mayo, fiesta de los bien aventurados S.to Philipo y Santiago, se celebró el aucto de la fee en esta ciudad de Palermo, del qual tengo por cierto ha sido Dios nuestro S.r muy servido, y este Reyno muy hedificado, por que entre otros muchos hereges luteranos que a el salieron, huvo algunos maestros y dogmatizadores que bastavan a hazer grandissimo daño, si con tiempo se pusiera remedio. Dixo a parte otros que se han absentado despues que aqui vine viendo el castigo y diligencia que se haze en perseguirlos, con la presente embio

---

(1) La Mantia, p. 22, n. 265.

(2) Anche nel 1557 vi fu in Palermo l'*auto de la fe*, come risulta dalla lettera del 18 dicembre 1557 del « Licenziado Horoczo de Arze », ma non mi è stato possibile di rinvenire il « Memorial » « . . . . . Por mi carta de veinte de Octubre dé aviso a V. SS. como el dia de S. Lucas, que fue dos antes, hizé aucto de la fee en esta ciudad de Palermo, y como pensava partir luego a la visita, y assi a los xviiij del mes de noviembre sali de aqui, y he andado por Vall de Notto hasta los seis del mes de mayo que bolvi . . . . . ».

a V. SS. la lista de las personas que a el salieron; hase dilatado el dicho aucto y no con poco trabajo se ha podido hazer por la publicidad de las carceres, por que desde la primera hasta la ultima se comunican todos los presos: provealo Dios nuestro S.r como es menester. Cada dia estoy esperando la resolucion de Su Mag.d assi quanto a esto como a lo tocante a las prehemineneias deste S.to Officio, y en general se me ha dado buena esperança, aora de nuevo torno a supplicar a Su Mag.d y le embio la lista de las dichas personas. Quedan pendientes obras de veinte causas y algunas de ymportançia, hasta que estas se determinen no saldre a visitar, aunque lo desseo mucho por hallarme en dos ciudades de este Reyno en las quales tengo gran sospecho y ay algun rumor, que ay que hazer, plaziendo a nuestro S.r quando estas sean acabadas lo harè, El qual guarde y acresze la R.ma y muy mañificas personas de V. SS. por largos tiempos, como se dessea. De Palermo y Mayo mij° 1558.

Besa las manos de V. SS. su muy cierto servidor.

El licenziado Horoczo de Arze (1).

Idem, *Legajo* n. 175.

XIV.

18 febbraio 1560.

Lista de las personas que han de salir al auto de la fe el Domingo in sepsagessima que seran los xviij de hebrero 1560.

Penitenciados sin abjuracion.

Matteo de Amodeo, por impenitentes.
Jeronimo de Amodeo, idem.
Francisco Martello, Anthonio Malandrino, Antonio Barbosa — todos tres açotados y a las galeras por casados dos vezes.
Andrea Turcheto, blasfemo heretical, açotado y a las galeras.
Mastro Jacobo Pintauro, Caritheo Speransa, Anthonio Spataro, Preste Josepe Stanio, Antonino Gosto, Soro Grabiella Patella, Joanna Failla — todos siete abjuran de levi.

(1) Manca la lista però.

Joan Maria Bonello, Antoni de Anthona, Nicolao Casarino, Simon Rizo, Marco Anthoni Craplti, Francesco Campatella, Anthonio Macurri, Luchiano Galletta, Cessaro Sanctoro, Jacobo de li Done, Bernardino Chirrica, Joan Chilluto, Francesco Cathone, Corrao Loliante, Preste Joanello Scollaro, Soro Mariola, Soro Semja, Soro Luysa, Soro Graciosa, Soro Veronica, Soro Michaella, La Baronessa de la Ferla. Todos estos xxij a reconciliacion.

Anthon Francesco de Napoles (1)
Jacobo Bonello piamontissi (2)
Francesco Joanporcaro (3)
} Relaxados en persona.

Idem, Leg. 603, cc. 247 A e B.

XV.

Palermo 8 giugno 1561.

Las personas que salieron en el autto de la fee que se celebrò en la ciudad de Palermo del Reyno de Sicilia, domingo a las ocho de junio 1561.

Penitenciados açotados y en galera por cinco años, por casados dos vezes.

Bartholome Lombardo, boticario, vezino de la ciudad de Nicoxia.
Juan Pepino calabres, moço de spullas.
Antonio de Blasco calabres, labrador.

En galera por cinco años por que, siendo profesos y de orden sacro, se casaron.

Fray Gaspar Palagro, carmelitano de la villa de Subtera.
Fray Antonjo Carquivj calabres, del orden de S.to Augustino.

Reconciliados por Lutheranos con confiscacion de bienes.

Alfonso Denaro, solicitador de causas, de la ciudad de Siragusa.
Caloiro Xortino, labrador de la ciudad de Xacca.
Francesco de Vindignie, labrador del lugar de Spacaforno.

---

(1) La Mastia, manca.
(2) Idem, p. 23, n. 75, come Giacomo Borrello.
(3) Idem, p. 13, n. 140 lo dà per rilasciato in persona nel 1576.

Reconciliados.

Margarita de Africa, de costa de Moros.
Fray Leonardo Bassapolo Carmelitano, maestro en theologia de la ciudad de Vibona, sacerdote.
Fray Vitto Carlino, carmelitano de la ciudad de Xacca, sacerdote.
Pedro Paulo Salamon, doctor en medecina, de la ciudad de Capici.
Facio Russo, mercader Piamontes.
Juan Maria Bonello, platero de Siragusa.
Nicolas Cassarino, platero de Siragusa.
Antonio de Antona, platero Venetiano, vezino de Siragusa.
Marino de Olinvoltis, doctor en leges, de nacion francessa. Salio al aucto para relaxarse y, habiendo en el demandado misericordia con muchas instancias, fue buelto a las carceles y admittido a reconciliacion.

Relaxados en persona al brazo seglar.

Francesco Vicino, mercader Paduano (1).
Fray Cornelio Chanchardo de la ciudad de Nicoxia, maestro en theologia del orden de S.to Francisco, relapso (2).
Juan Gigliuto, hermitano de la ciudad de Notto (3).
Andrea de Lanza, hermitano del lugar de Buxema (4).

Idem, n. 603, cc. 223 A e B.

XVI.

Palermo 13 aprile 1563.

Memorial de las personas que salieron el aucto de la fe que se celebrò en la Inquisizion de Sicilia por el licençiado Fr. Bezerra de la Quadra Inquisidor en la ciudad de Palermo del dicto Reyno a xiij de abril de 1563.

Penitençiados.

Palermo. Fabio Villano napolitano, abitador de Palermo, açotes y tres años de galera por que hizò previlegios de officiales y fami-

(1) La Mantia, p. 15, n. 155 con la data 8 giugno 1562.
(2) Idem, p. 11, n. 118 come Fra Cornelio *alias* Giancardo.
(3) Idem, p. 11, n. 118 e p. 22, n. 266 come Giluto.
(4) Idem, p. 2, n. 11.

liares de la Inquisition falseando la firma del Inquisidor y officiales y sellos y los vendia.

» Petro Russo, gentilhombre de Palermo, a galera por siette años, por blasfemo contra la puridad de nuestra Señora y contro nuestro S.r Jesu Christo y aver puesto mano en las ymagines de nuestra Señora y de los sanctos.

Mecina. Andrea de Bona de Meçina, açotes por blasfemos.

Roma. Petro Hernandez Romanos hermanos, açotes por blasfemos.

Calabria. Cola Pelicano calabres de S.a Agata, a las galeras por cinco años por aver puesto mano en una ymagen de nuestra Señora dandole con una espada y averle dicho despues palabras blasfemas y de desacatado.

Çaragoça. Clemente Incornel de Çaragoça de Sicilia, açotes y galera por cinco años por blasfemo heretical contra Dios y su benditta madre.

Calabria. Paulo Angoto.

» Petro Paulo Catania.

» Juan Vincentio Campaña.

» Marco Antonio Vela de Sinopoli de Calabria. A todos quatro açotes y galera en vida, por testigos falsos contra un religioso prior de un convento de S. Bernardo de cosas de heresia.

Çaragoça. Mariano de Palermo de Çaragoça, fue penitençiado y abiuró de levi por averse juntado con ciertas personas que tractavan de propositiones luteranas.

Nicoxia. Paulo de Falco de Nicoxia, penitençiado y abiuro de levi por aver sido acusado que dixo que no echo Dios a Adam del parayso por aver quebrantado su precepto, si no por aver usado con Eva carnalmente contra natura.

» Fray Vincençio de Nicosi , de lo orden de S.to Francisco penitenciado y abiuro de vehemente, por aver sido acusado aver affirmado que la fornicaçion no es peccado , y que por fornicar ninguno va al infierno.

Flandes. Federico de Aversa flamenco, açotes y galera por cinco años por casado dos vezes y aver blasfemado heretical y feamente.

Meçina. Mastro Chico Chigala de Meçina, açotes y galera por tres años por casado dos vezes.

Reconciliados por opiniones luteranas.

Racalmuto. Notario Jacobo Damiano.

Girgento. Francesco de Campo, labrador.

Meçina. Preste Joan Bauptista Castrojoane, clerigo de missa.

» Antonino Bardaxi, panadero.
» Joannello Richari que hazia crucifixos.
» Minico Maçoneto, albañir.

S.to Peri de Monteforte. Petro de Anastasi, labrador.

Mandanichi. Mastro Andrea Bruno, albañir (1).
» Mastro Coletta Bruno su hermano, y en galera por diez años por vario y revocante.

Francia. Antoni Moret, soldado.

Lipaglara. Preste Joan Spataro, clerigo de missa.

Mandanichi. Luciano Mamune, regidor de una aldea

S. Lucia. Phelipo de Nastasi, sastre.

Meçina. Petro Paulo Lamberti, carbonero.

Mandanichi. Baptista Pelliçeri, luterano y de duplici matrimonio, labrador.
» La statua del quondam Joan Matheo de Micheli de F.º regidor de Mandanichi.
» Matheo Chato, labrador.
» Petro de Xito, labrador.

Lipaglara. Jacobo Romeo, labrador.

Mandanichi. Matheo Sanctoro, labrador.

Lipaglara. Francesco de Oliveri, sastre.

Mandanichi. Matheo Tama, labrador.

Genova. Mastro Andrea Trui, ginoves albañir.

Meçina. Ysabella Tripolina, por que siendo christiana bautizada se torno a la seta de Mahoma y se huya a Berveria.
» Joan Bautista Lanberti de Meçina, mercader de carbon.
» Nello de Franco, texedor de terçio pelo.
» Antonino Cacoparo, tundidor.

S. Lucia. Philipo Pelliceri, barvero.

Mandanichi. Preste Stephano Pelliceri, sacerdote de missa.
Estos cinco ultimos por pertinaces negativos salieron para relaxarse, y demandaron misericordia en el catafardo, confessaron y fueron admitidos a reconciliazion a los viiij de mayo.
» Preste Minico Sanctoro de Mandanichi, por relapso e dogmatista de los sobre dichos de heresia luterana, sacerdote de missa.

Calabria. Marco Phelipo de la Bañara en Calabria, por sedutor y inducidor de los quatro testigos falsos y testificò con ellos de ca

(1) Estos dos tenian que por ser perfidos le serà licito todo, mayormente usar con mujeres in pecado antes la santificacion, son discipulos preste Joanello Scolaro.

sos de heresia contra el dicho religioso prior de un convento de San Bernardo.

Inquisidor: Joan Bezzerra de la Quadra.

Legajo n. 175.

XVII.

Palermo 30 marzo 1568.

✠ *Memorial de las personas que salieron al aucto de la fe que se celebrò en la ciudad de Palermo del Reyno de Sicilia a treinta de março 1568.*

Penitenciados.

Lipari. Juliano Citrolo, maestro de barriles, açotes y desterrado del Reyno perpetuamente, porquè andava por el reyno fingiendo que hazia milagros, con grandissimo concurso de gente, y dezia algunas cosas occultas presentes y passadas y algunas cosas por venir.

Termines. Preste Joan Baptista Triolo, vicario de Termines, suspenso de officio y beneficiado por seis meses, porquè diò licencia al dicho Juliano que hiziesse milagros y publicò que le avia hecho en su persona propria y que le avia sanado de una rottura, no siendo verdad.

» Preste Nicolao Russo.

» Vincencio Russo.

» Petro lo apostolo.

» Philippo Tarantino.

» Matheo Mayorica. Todos de la ciudad de Termines, penitenciados extraordinariamente por seguaces del dicho Citrolo.

» Matheo de Malicia de la dicha ciudad, açotes por lo mismo.

Palermo. Vincencio de Marino, cirujano de Palermo, blasfemo de palabras hereticales mayormente contra la puridad de nuestra Señora, açotes y galera por tres años.

Ecisa. Juan Ruiz de Ecisa, texedor de seta, blasfemo, açotes.

Capici. Mastro Jacobo Rizo de Capici, abjurò de levi, fue accusado de blasfemo y que avia dicho que los hombres mueren como los animales, y que nadie avia visto anima y que assi no podia padecer fuego eterno.

Messina. George Foti de Meçina, açotes y desterrado de Meçina y de donde reside la Inquisition por un año por fautor de hereje.

Linguagrossa. Orlando de Augeri, açotes por que se fingia delegato del S. Officio e hizò algunas composiciones, mandanselas bolver con el doble.

Palermo. Joan Petro Cipulla de Palermo, renegado negò la yntencion, abjurò de vehementi.

» Joannella Greco, christiana de mora, vezina de Palermo.

» Ana Canizaro, christiana de mora, vezina de Palermo.

» Cornelia Pulsevera, christiana de mora, vezina de Palermo.

» Joanna Villacis, christiana de mora, vezina de Palermo.

» Marcia de Nicolo Pico, christiana de mora, vezina de Palermo.

» Francisco Carbon, christiano de moro, vezino de Palermo, azotes y abjuracion de levi, por averse hallado a una fiesta de moros de la publicacion de su setta y a retasar dos hijos de un moro.

Calabria. Fray Petro Paulo Fabiano, de lo orden de S.to Francisco, por averse hallado en su poder un libretto scripto de su mano con invocaciones de Dioses y demonios, caratteres y figuras, y nombres incognitos, y palabras de la sagrada scriptura para malos fines: abjurò de levi y fue suspenso de ordenes por dos años, y desterrado del Reyno por cinco.

Meçina. Andrea de Ardingo de Meçina, accusado por sequaz de la setta lutherana, abjurò de levi.

Mandanichi. Marquesa Santoro, acusada de lutherana, abjurò de levi.

Palermo. Don Francisco de Bolonia, cavallero de Palermo, acusado de proposiciones lutheranas, abjurò de vehementi detruso en un monasterio por seis meses precisos, y mas tiempo a arbitrio de los Inquisidores.

Reconciliados.

Palermo. Magdalena de Villa, christiana de mora.

» Antonina Farfalla, christiana de mora. Fueron reconciliadas por averse buelto a creer la secta Mahometana.

Meçina. Juan Baptista Lamberti, reconçiliado de Meçina, se tornò a prender por diminuto, admettiose con seis años de galera por luterano.

Mandanichi. Stefano Romeo, reconçiliado por luterano.

» Matheo Richiardo, reconçiliado por lo mismo.

Meçina. Catarinella de Mazio, reconçiliada por luterana.

» Joannella Crapidi, mujer de Marco Antonio Crapidi, reconçiliada por luterana.

» Norella Grasso, mujer de Antonio Grasso texedor, reconçiliada por lo mismo.

Mandanichi. Petruccio Sanctoro, reconçiliado por luterano.

» Hieronimo Mamuni, reconçiliado por luterano y quatro años de galera.

» Francisco de Micheli, reconçiliado por luterano.

Meçina. Marco Antonio Crapiti, pinctor Messines, reconçiliado preso segunda vez por diminuto, muy instructo en la setta luterana, habito perpetuo.

» Ferrante Musarra scrivano de Meçina, reconçiliado por luterano y galera por seys años, y avia sido antes proseguido y salio libre.

» Joseph Villari, mercante de seda, reconçiliado por luterano y seis años de galera, y assi lo mismo avia sido preso con el dicho y librado.

» Joan Antonio Rizo, boticario Meçines, reconçiliado por luterano, y tres años de galera, y assi mismo avia sido preso con los dichos.

» Fray Joan Grasso, prior del monasterio de S.to Augustin de Meçina, seis años de habito por luterano.

» Francisco Salvaricia, mercador de seda reconçiliado por luterano, quatro años de habito.

Xacca. Fray Seraphino de Xacca del orden de S.to Francisco, sacerdote de missa, reconçiliado por que se casò y hizò vida maridable seys años creyendo que no peccava; sey años de galera y por ser inhabil se le commutò en habito.

Calabria. Francisco Mazullo, reconçiliado por luterano, y açotes por blasfemo.

» Antonio Cavalgante, reconçiliado por luterano y tres años de galera.

Murcia. Joannello Smeraldo Meçines, texedor de seda, reconçiliado por luterano y habito por quatro años.

» Diego de Lud, renegado de Murçia, reconçiliose y a galera en vida por que siendo renegado venia con los turcos y captivò algunos christianos en Siçilia.

Palermo. El doctor Juan Guillermo Bonscontro de Palermo, que el año antes que fuesse preso fue juez de la Gran Corte; habito por diez años por aver creydo algunas proposiciones de la setta de Lutero, mayormente contra la intercession de los sanctos, ymagines, ayuno, y officios divinos, y que no se avia de dezir otra oracion si no el «pater noster».

Relaxado.

Mandanichi. Francisco de Micheli, por herege pertinaz, demandò en el catafardo misericordia (1).

SIMANCAS. *Relaciones de causas enviadas por la Inquisicion de Palermo o Sicilia al Consejo de Inquisicion n. 628, años 1547 - 1596.*

XVIII.

Palermo 26 giugno 1569 (2).

Memoria de las personas que salieron en el aucto de la fee que se celebrò en la ciudad de Palermo a xxvj de junio de 1569.

---

(1) LA MANTIA, manca.

(2) I due Inquisitori, Don Joan Bezerra de la Quadra e il Doctor Retana, nell'inviare questo rapporto al « Consejo Supremo di Madrid », scrissero il 30 giugno dello stesso anno una lettera già cit. e della quale riporto alcuni brani.

« A veinte y seys del presente celebramos el auto de la fe en esta ciudad a donde salieron las personas y por los delictos ques se contienen en el memorial que va con esta; hallòse presente el Marques de Pescara y favoresçio mucho, como siempre; haze las cosas del officio, hizòse con mucha auctoridad e quietud y satisfacion del pueblo, parexionos executar las sentencias en los relaxados, por que de mas de las razones que V. SS. aviàn visto, por un dupplicado que embiamos a 29 de março, las causas de stilo eran muy llanas y en que no se podia tomar error!

. . . . . .

Con esta embiamos copia de una letra de don Joan de Çuniga, embaxador de Roma, que nos ha hecho mucho maravillar, por ser sobre cosa que aqui se ha echo todo lo possible, como V. SS. veràn por nuestras respuestas, creemos como su Santidad està tan zeloso de la monarchia deste Reyno se deve persuadir que todos vamos por aquel camino, por que para lo que su santidad queria nosostros teniamos tanta diligençia que no solamente a Roma pero aun a los Obispos del Reyno de Neapoles embiamos siempre las denunciaçiones y testificaçiones que se ayan en el Sancto Officio.

Penitenciados.

Trayna. Antonino Gerbino de la ciudad de Trayna, açotado y en galera quatro años por duplici matrimonio.

Gaudia. Joan San Valenciano de Gaudia, christiano de moro, açotado y galera tres años por duplici matrimonio, y averse traydo en Berveria y renegado la fe christiana, negò la intencion.

Vizini. Matheo Costantino de la ciudad de Vizini, desterrado por dos años por aver ydo con Francisco Laguna a avisar al Doctor Canizzo y avisandole como estava mandado prender por este S.to Officio, y como fue negativo Francisco Laguna no se pude entender de quien lo superion.

» Baptista Gurrisi, vezino de Vizini, penitenciado y desterrado por dos años y en cien escudos por que comia carne en quaresima y dezia no ser pecado, y por aver dado favor y ayuda y acompañado ciertos hereges que yvan siguiendo los officiales de la Inquisicion para prenderle y le animava para que bolvisse sobre los officiales; fue negativo en todo (1).

Claramonte. Cesaro Canizo, fu penitenciado y desterrado por dos años y dozientas onças por que, haziendose las informaciones contra el doctor Canizo su padre por este S.to Officio, ponias espias para ver quien eran los que testificavan y sabidolos yva a examinar de lo que avian dicho, diziendoles que lo hazia para que su padre se supiesse defender, y los atemorizava y amenazava que los avia de hazer yr de la tierra y matarlos y otros hazia acusar a las justicias. Tuvose respecto en la pena a que defendia a su padre (2).

Fray maestro Nardo Vasapolo, Carmelitano. Penitenciado y recluso en un monasterio por dos años, por que salio del Reyno sin licencia contra la sentencia y orden que se le dio quando fu reconciliado y quitado el habito.

Ambrosio de Robles, natural de Ubeda sargento mayor de Catania. Penitenciado y abjuro de vehementi por que, reprehendiendole que dexase cierta mujer que tenia, respondio que no avia infierno para los christianos, por que nuestro Señor Dios tomò muerte y passion por los pecadores, y era misericor-

(1) Accanto di altra mano: «que devieran declarar si stava carcerado con testigos».

(2) Nel resto mancano i nomi delle città.

dioso y avia dicho *crescite et multiplicamini*, contra los amancebados estavan borrachos; y teniendose campanas dixo: que necesidad ay de tantas campanas? todas se avian de deshazer; y diziendole cierta persona que como llamarian a los divinos officios, respondio: que sonarian con un cuerno y que non eran menester tantos clerigos para una tierra, que bastava uno para cada tierra, y dezia mucho mal murmurando contra los clerigos y ecclesiasticos y de la vida que hazen. Y tractandose de cosas de yglesia ayunos y vigilias, dixo: el papa quando ordenò esto estava borracho; y tractando un teatino de la vigilia de la asumpción de nuestra Señora dixo: nuestra Señora no trae vigilia, por que es sancta y sanctissima pero los sanctos la tienen por que se sepa que antes eran peccadores; y diziendole el teatino que la razon no era eficaz y que la asumpción tenia vigilia respondio: Señor yo digo que S. Maria no tiene vigilia y no la quiero ayunar, ni la he ayunado, ni ha ayunare esta, ni otra vigilia de otro sancto como que jamas la he ayunado; que el verdadero ayunar era a quel dia apartarse de pecar, que el resto importava poco. Y diziendole que era obligado a cumplir el precepto de la yglesia e quitar el scandalo, respondio que bastava satisfazer a Dios, y alegandose cierta autoridad de doctores, dixo: aora me alegareys doctores Augustino, S.to Thomas y Gregorio, que no ay scandalo ni estoy obligado si no a Dios. Y entre ciertas personas dixo: que venia de la campañia de Jhesù donde avia visto misa mas larga que un sermon y visto muchas mugeres se confessavan, que para que eran tantas confesiones que bastava confesarse en diez años una vez. En la primera audiencia confessò negando la intencion diziendo che hablava con libertad del soldado y como ignorante y de poco entendimento, lo quel se veya claro, y tuvose informacion de como era buen soldado y peleado y perdido un braço en la guerra de Alemania con Luteranos y que era hombre hablador.

Francisco de Senso. Penitenciado y desterrado por tres años y quarenta onças de penitencia; provose que comia carne en viernes y confesolo dizendo: que lo hazia por gula, entendiendo que pecava y se confesava, confesò aver sobornado ciertas personas que se diesen por testigos falsamente contra ciertos sus enemigos en la Inquisition, los quales no paresen aver benido a deponer, tuvò un testigo de aver dicho que la sodomia no era pecado, pero no era mayor de toda eccepcion.

Fabio lo Aurifice: abiurò de levi, desterrado por tres años,

acusado de que comia carne en tiempos prohibidos por la yglesia, y dezia que no pecava, y de aver amenazado e injuriado ciertas personas por que entendia que avian testifigado en esto S.to Officio; confesò que comia carne pero dezia que estava malo, negò el resto.

Paulo Redolfo, abiurò de levi, desterrado por tres años por aver dicho que los Sanctos como Sanctos no interceden por nosostros, si no que Dios haze la gratia al que ruega por su devocion y respecto del sancto, pero que el sancto come sancto no ruega a Dios. Y que a Christo nuestro Señor no le fue dada bofetada, y de aver dado favor para encubrir ciertos libros de una persona presa por este S.to Officio. Declarosse en la tortura que su intencion avia sido de tractar el modo que tenian los sanctos de interceder por nosostros, quiriendo dezir que no hablavan con Dios ni davan peticiones como lo avia entendido a cierto predicador, y quando dixo que los sanctos no intercedian quiso dezir que no hablavan con Dios, el resto negó y no fue la prueva bastante.

Juan de Gante, flamenco, fue accusado de averseh allado en diversas partes desta ciudad con muchos franceses y tudescos, donde avian tratado de la setta de fray Martin Lutero; y ellos y el dicho Juan de Gante dezian que no avia purgatorio y que los sanctos no podian interceder por nosostros y se burlava de los clerigos y frayles, y dezia que la renta que se dava a las yglesias era mejor darla a pobres, y siempre que se dezia el credo se confesava a Dios y no avia necesidad de hazer otra confesion, y que el Papa era un hombre como los otros y no tenía el poder que se dezia; y quiriendo cierta persona yr a la misa reya y la dezia que queria hazer en yr a misa, que la verdadera misa era hazer oracion a Dios en levantandose a la mañana, y que solo Dios se avia de adorar; y pasando el S.mo Sacramento dixo: Vamonos que viene la campana, y respondiendole los otros que quirian adorar el S.mo Sacramento, el se fuie por no adorarle, diziendo: Vamonos que bien le conozco, burlandose del S.mo Sacramento. Y dezia que no se avia de ayunar y que se podia comer carne en dias prohibidos por la yglesia, y la comia, y siendo, dixo: que le sabia mejor el viernes que no el domingo. Y persuadio a una su huespeda a tener la setta luterana, y se llamavan el uno al otro christiano. Y estando en la yglesia de Monreal, que es toda de musayco y muy rica, dixo: que le avia dado gana de andar de cuerpo en ella. Tuvò cinco testigos, el uno de auditu, el otro de asistencia, los otros tres de averle oydo dezir las cosas sobredi-

chas, y por ser singulares mayormente del lugar y tiempo, aunque el Señor Obispo Simancas quiere en el Enchiridion que aora ha impreso, que se llamen contestes quando los tales singulares van aprovar que uno tenga una setta como el que sea luterano, siguiendo otros doctores que allega; pero no nos parexe opinion segura, y contraria a la comun y pratica que hasta aora avemos visto. Votose a tortura y mantuvola, sobrevinole un testigo de que no oya misa y que las ymagines de los sanctos no se devian reverir ni se avia de rogar a los sanctos, si no solo a Jhesu Christo, y que se podia comer carne en qualquier dia prohibido por la yglesia sin peccado; repitiose la tortura quedò negativo, abiurò de vehementi, fue açotado y desterrado del Reyno.

Petro Carmantana, borgognon, fue acusado por complice de las mismas opiniones, dieronsele dos torturas, negò siempre uvò la misma penitencia y abiurò, açotes y desterrado del Reyno.

Maestro Nicolo, scrivano ginoves vezino de Palermo, que haze tableros de scopetas, se hallò presente quando ciertas personas flamencos y franceses tractavan de la setta luterana, diziendo que las ymagines no se devian reverenciar y uno de ellos tomó un vaso de vino diziendo: yo brindo a nuestra Señora mirando a una ymagen de nuestra Señora, y reprehendian a una persona, por que se avia venido de Alemania, diziendo: que acà no avia buenos christianos y por que esta dava nuevas que el Principe de Conde queria venir a tomar Francia y Sicilia, avia dicho este maestro Nicolo, que fuese el bienvenido que para el cuerpo de Dios el y otra persona le servirian de escopetas y serian de su parcialidad. Tuvò dos testigos desto y por que el uno era de muy poca fè y el hizò algunos descargos provando de buena vida y fama, y por ser septuagenario no se le dio tormento; abiurò de vehementi.

» Don Francisco Ricucza, subdiacono, vezino de Monte Russo, por averse hallado en poder de un libro prohibido con figuras y caracteres y nombres incognitos con invocaciones de demonios, y aver usado de palmas benditas y otras cosas ecclesiasticas para sus hechizerias.

» Phelippo Campulo, vezino de Meçina cavallero, este tuvò un testigo de aver tractado con el en la setta luterana todas las proposiciones arriba dichas, y mas de la predestinacion, como sin libero arbitrio se salva el que està determinado por Dios ante la constitucion del mundo, que somos salvos y que nuestras obras no son meritorias, provando sus opiniones con au-

etoridad de la scriptura. Sobrevinole despues el año pasado otro testigo, el qual dezia que quando a los principios estava duro en creer la setta luterana, su maestro le dezia que asì avia hecho Philippo Campulo y a la fin los avia creydo, y de alli aciertos años le avia venido a buscar el dicho Phelippo Campulo, y dicho no sabeys como he maltratado al tal por que dezia mal de la setta luterana, y diziendole el testigo: de quando acà Señor Phelippo se le entiende V. S. destas cosas?, y el le respondio: dalle, dalle. Y entonccz el testigo le dixo, como era verdad que estava en aquellas opiniones luteranas el y su muger y otros parientes. Y ultimamente estando el dicho Phelippo Campulo en Napoles embiò una caxilla con vasos y conservas a su madre y hermanas a Meçina y entrellas pusò ciertos libros, entre los quales avia dos, el uno una glosa sobre las epistolas de S.to Paulo de las prohibidas, y un libreto pequeño que al principio tiene los meses como que fuese oras, y luego entra el titulo, *qui loci sint docendi pro evangelio plantando*, y es una instruction para un herege luterano; estos dos libros traxo el padre de la compañia de Jhesu al Inquisitor Retana que estava visitando en Meçina y luego embiò por el a Napoles y le traxeron preso y se hizò sequestro de su bienes. Negò la acusacion, excepto quanto a los libros, e dixo; averlos comprado con otros quinze o veynte delante de una muger, y como no sabia latin los pusò para estibar la caxa de conservas, y embiandolos a un hermano suyo para que estudiase, y con ellos embiò una carta, diziendo que embiava aquellos libros que los hiziesen ver en la compañia de Jhesù que tenemos diputados para este efecto, y los que fuesen reprovados los dexasen. Esta letra se tuvó por sospechosa stante que si el quisiera ver los que eran reprovados lo podia hazer en Napoles, y que la embiava para tener excusacion quando los libros se hallasen, mayormente que no los embiava publicos si no dentro de caxa de conservas como està dicho. Parescionos por todo darle tormento, negò, votamosle a que abiurasse de levi y dozientas onças; y no nos parescio que abiurasse de vehementi por que el primer testigo, que era principal, se hallò muerto y no se pudo ratificar.

» Francisco Salvaricia, vezino de Missina, fue reconciliado en el auto pasado y, sirviendo en el monasterio de S.to Domingo, tractando con un frayle que le exortava le dixo: que no todas las cosas que se dezian en el S.to Officio eran verdad, y assi mismo avisò a Don Nicolo de Aly con un messagero y a Don Ambrosio de Meçina con una poliza seu cedula como estavan

testificados en este S.to Officio; los quales fueron presos y reconciliados en este auto y confesaron aver sido avisados de la manera sobredicha; no parescio el dicho messagero ni la cedula, de fuerza que no se pudo provar el delicto complidamente. Fue acusado como a las carceres tomava juramento a sus compañeros de no revellar lo que allì pasase y persuadia a un tudesco que no confesase por que lo esturian en galera, de que tuvò dos testigos y reprovò el uno. Fue votado a doblalle la penitencia del habito.

» Francisco Laguna, de Vizini, fue los años pasados reconciliado por aver creydo opiniones de la setta luterana; que no avia purgatorio, confesion, intercesion de sanctos, e penitencia, religiones, que nuestras obras no son meritorias, que somos justificados por la sangre de Jhesu Christo. Por el processo parescio no aversele dato en publicacion dos testigos y asì avia quedado diminuto dellos, como se los dimos confeso; fue de nuevo accusado de que, sabiendo que el doctor Canizo estava mandado prender por este S.to Officio, fue a su cuñado Matheo Costantino, arriba dicho, el qual es sobrino del dicho Canizo y le dixo como tenia tal aviso que fuesen a darsele, y asì partieron a quella noche y se le dieron. Tuvò tres testigos contestes: Matheo Costantino, el doctor Canizo y su hijo Cesaro Canizo, negò siempre; tuvimos este negocio por muy dubdoso, stante que para relassia no paresce que se requeria otra cosa que hecho tal del qual se inferia que aprobava los primeros errores como es visitar, o acompañar hereges, o dalles dones etc., tanto mas que el dicho Canizo avia ya estado otra vez preso y penitenciado por este S.to Officio, y abiuro de levi por algunas propositiones luteranas de que fue accusado; pero, stante que en esta segunda presion fue absuelto ab instancia, no parescio que el dicho Laguna oviese avisado a herege notorio, y asì no le dimos por relasso mas le condenamos en seys años de galera, por que tovimos por grande indicio avisar a hombre que estava mandado prender por el S.to Officio, que ordinariamente prende hereges, y mas siendo segunda prision, y por que los doctores que en esta materia hablan van muy cortos y poco a proposito conforme a como se entienden estas materias de Inquisicion que son particulares, nos paresceria necesario declaracion de ese S.to Consejo (1).

(1) Nel margine, come risposta, si legge: « que asociar hereticum, se deve entender que por tal fuere declarado por sentenzia, y no reconciliado, sino condanado y absegurado como notorio herege ».

Reconciliados.

» Natal Rosano, frances de la Rochella, reconciliado y galera en vida. Este Natal fue el que prendio el secretario Pero Lopez en casa del Presidente deste Reyno, que era criado de su hijo el marques de Avola. Este tuvò todas las opiniones de Calvino y las sustentò por muchos dias pertinazmente, allegando muchas auctoridades del Evangelio de S.to Paulo en prueva de sus opiniones, y con muchas exortaciones se reduxò a revocar sus opiniones falsas. Este y los demas franceses y tudescos avian hecho una liga que se juntavan en muchas partes a tratar de la setta luterana y avian començado a infettar en el Reyno, mayormente los que eran casados, a sus mugeres (1).

» Joan Nodot de Lylla, frances mercero, reconciliado y siete años en galera por averse juntado y tenido y creydo que lo que se hazia en Francia era bien hecho, de aver quitado las ymagines de las yglesias y que la confesion no se avia de hazer a los clerigos sino a Dios, y que los dineros que se les dava era mejor para la guerra, y que el Papa no podia conceder bulla ni jubiles, y que no se devia dezir misa ni avia otra cosa buena en ella, si no el Evangelio, y que no se avia de rogar a los sanctos si no solo a Jhesu Christo, y que se podia comer carne en qualquier tiempo prohibido, por la yglesia, y la comia con los otros, y tractò de estas cosas en Milan Napoles y Sicilia.

» Lazaro Gaxeia, frances calcetero casado en Palermo, reconciliado complice de los demas franceses, y en galera por tres años.

Joan de la Abbadia, frances, reconciliado y seys años en galera por lo mismo.

Don Nicolao de Aly, sacerdote del orden de S.to Benito, prior de un monasterio de Gange reconciliado habito y carcel en un monasterio en vida. Este fue preso y desde la primera audiencia començo a confesar que avia deziseys, o veynte años que cierto frayle de su orden, natural de Trento, començo a persuadir a el y a otros y a instruyrlos en la setta luterana, y que el avia estado en duda si era pecado o no comer laticinios en tiempos prohibidos por la yglesia. En la tortura confessò aver tenido y creydo que el Papa no tenia potestad de conce-

(1) Nel margine come giudizio si legge: « que le ubieran de relaxar siendo majista (*da* majo, *smargiasso*) y pertinaz ».

der bullas ni jubileos, y que la confesion no se devia hazer al sacerdote, y que los sanctos no podian interceder por nosostros, y que somos salvos y justificados por la sangre de Jhesu Christo, y que no ay purgatorio, y otras opiniones luteranas. Ratifficò la tortura y fuera della declarò muchos complices, con los quales avia tractado de la dicha setta, mayormente monges de su religion que todos, o la mayor parte estan fuera del Reyno; y ratifficandose ante religiosos contra uno que avia llamado, revocò desdiziendo que no avia tenido y creydo cosa contraria a la yglesia y que lo que avia dicho de los complices era verdad. Otro dia pidio audiencia y tornò a confermar su confesion, diziendo: que si se avia revocado era por la honrra y que estavan delante dos frayles dominicos.

» Don Ambrosio de Meçina, sacerdote monge del mismo orden, fue reconciliado y habito por seys años complice del dicho Don Nicolao y declarò mas tiempo y de un monge de su orden que leya las Epistolas de S.to Paulo en sentido luterano.

» Thomeo Faraon, vezino de Meçina, reconciliado en statua: murio en las carceres confitente, de bullas jubileos potestad del Papa purgatorio, ymagines, intercesion de sanctos y que somos justificados por la sangre de Jhesu Christo.

» Minichella Faraon, su muger, reconciliada y habito por seys años. Esta fue mas docta que su marido a la setta luterana por que era hermana de frayle Francisco Pallarino, relaxado por este S.to officio.

» Catarinella Rizo, reconciliada, muger de Joan Antonio Rizo boticario Meçines, que en el auto pasado fue reconciliado. Esta avia muchos años que su suegro y marido la avian enseñado la setta luterana y estava bien instruita en ella y alegava razones, y tenia que la misa no se devia dezir, y que en la ostia no estuviese el cuerpo de nuestro Salvador Jhesu Christo, y que la confesion se devia hazer a solo Dios, y que no avia purgatorio, y que los sanctos no podian interceder.

» Jacobo Ques, frances de Paris, complice de los demas franceses, antes principal por que en su casa se juntavan los otros franceses y era el que principalmente hablava; reconcillado, y diez años en galera.

» Maestro Joan de Montealto, frances complice de los demas franceses, reconciliado y diez años en galera por averse revocado y buelto a confesar; tuvò las mismas opiniones de purgatorio, bullas, sacramento, justificacion, misa, ymagines, y estando beviendo con ciertos franceses y tudescos brindò a una ymagen de nuestra Señora riyendose todos y burlando.

» Joan Antonio Darles, frances casado en Palermo, complice de los demas, reconciliado y cinco años de galera.

» Fray maestro Matheo, lavorator vezino de Xicli del orden del Carmen; reconciliado y tres años de habito por aver tenido creydo y predicado que nuestras obras no fuesen meritorias y que somos salvos por la sangre de nuestro Señor Jhesu Christo, y quando hazia un sermon aprovando esta opinion hazia luego otro en contrario, atribuyendo tanto a las obras que dezia que Dios predestinava *propter opera precisa*, lo qual era a fin de que no le entendiesen que tenia la primera opinion. Hallanase muchos sermones scriptos de su mano: algunos en que aprobava y persuadia la dicha opinion, otros sermones de mano agena de diversos errores. A algunos respondio no averlos creydo y a otros dava sentido catholico. Este frayle vino embiado de su provincial por que predicando en capitulo avia tocado en la dicta su opinion de las obras.

» Mariano Jaruso de Vizini, reconciliado habito por quatro años. Confesò solamente lo testificado de aver tenido y creydo que no avia purgatorio, y que los sanctos no pueden interceder por nosostros ni sus ymagines se han de reverenciar.

» Hieronimo Rizo, de la tirra del Condro diocesis de Meçina, cozinero; habito por seys meses por aver tenido y creydo que se podia comer carne en tiempos prohibidos por la yglesia, y que somos justificados por la sangre de Jhesu Christo, y que no ay purgatorio, y que las bullas no son validas a persuasion de los dichos frayles benitos a quien servia.

» Jacobo Riis, maestro de scuela en Palermo tudesco natural de Trento; reconciliado y habito por tres años y carcel en un hospital de Palermo. Este es docto en lengua latina griega y hebrea; confesò en la tortura y no fue a galera, como los demas, por que ha sido muy buen confitente y ha testificado de muchos complices, y despues, desalido de las carceres, tuvò que se podia comer carne en tiempo prohibido por la yglesia sin pecado, y que las ymagines de los sanctos no se devian reverenciar y que hazian bien en Francia en quitarlas, y que no avia purgatorio, y otras muchas opiniones (1).

» Thomas Quifort, aleman de la guardia del Virrey, reconciliado y desterrado del Reyno por aver comido carne con otros muchos tudescos en quaresma, diziendo que no era pecado, y creyendolo ansì, y en su presencia se tractava de otras opiniones luteranas.

---

(1) Nel margine, a modo di giudizio, si legge: « que declaren mas ».

» Christoval Pion, tudesco bodegonero; reconcilliado y galera por quatro años por que a su casa acogia a los demas tudescos y le dava a comer carne en quaresma, y el y los demas dezian y creyan que no era pecado, y en su casa y en su presencia leyan libros y se tractava de la setta luterana.

» Hanzain, tudesco de la guardia del Vi Rey; reconciliado y tres años en galera complices de los suso dichos tudescos.

» Preste Francisco de Angelo de Aly, clerigo de misa, reconciliado y habito tres años y que sirva en un hospital de la corte, complice de los dichos frayles benitos; tuvò las opiniones luteranas que aquellos, demas quando fue preso se hallaron infinitas cosas supersticiosas designos, nombres incognitos pellejos de lobo y huesos de niño..... y mano de un niño que dezia aver avido de un medico, y a hazerse bien querer y los demas de una gitana (1).

» Maestro Augustino Groseto, veneciano platero vezino de Meçina; reconciliado y habito por tres años. Fue preso en la visita por aver dicho que no avia purgatorio y ciertas palabras sospechosas contra la confesion e indulgencias, y muchas blasfemias contra la virginidad de nuestra Señora. Fue a tortura, confesò que avia catorze años que en Venecia un frayle avia predicado (2) publicamente que no avia purgatorio y sus maestros lo tractava en casa, y a persuasion dello lo vino a creer, y tambien que Christo tomò todos nuestros peccados sobre sus espaldas, y que nuestras obras no eran meritorias, y que la confesion bastava hazer a solo Dios quando uno se queria morir, de lo qual dixo que se avia confesado en Roma y avido absolucion de su Santudad; y que despues lo avian venido a la memoria en Meçina y los avia buelto a tener y las avia dicho, no le dimos por relasso por que no constò de abiuracion in scriptis.

» Francisco de Micheli de Mandanichi; reconciliado y diez años de galera, salio relaxado en el auto pasado y reduxose. Es bien verdad que si supieramos entonces lo que despues declararon sus confesores se esecutara la sentenzia, por que si bien relaxado con ocho testigos y la mayor parte contestes por negativo, fue pertinaz, por que no le podian hazer que dixese que

(1) Nota al margine come giudizio: «que bieran de declarar por que no le davan carcel perpetua».

(2) Nota marginale: «perjudicado de yr a galera».

creya en la yglesia Romana, antes dezia que qual era la yglesia Romana aquella que le queria quemar ni se reduzia a confesarse; y como le dezian que estava obligado alegando lo de Lazaro que lo mandò desatar a los discipulos para demostrar el milagro, y no por que les diese poder de perdonar el pecado; y otras muchas cosas a este proposito. Buelto a las carceres confesò bien a nuestro parescer y asi fue admitido.

» « Cola Antonio Grisafi, gentilhombre Meçines: reconciliado y habito quatro años por aver tenido de mucho tiempo opiniones luteranas, bullas, purgatorio, y que nuestras obras no son meritorias y se burlava del Papa, diziendo, que no podia conceder bullas ni jubileos y que somos salvos por la sangre y meritos de Jhesu Christo, y que nuestras obras no sirven de nada, y que los sanctos no pueden interceder por nosostros, y que la confesion no era necesaria hazerse a los clerigos, y que generalmente avia tenido que la ley de Lutero era buena.

» « Joan Dominico Chinigo, boticario de Meçina; habito y carcel por quatros años. Avia sido otra vez preso con dos testigos, los quales se absentaron y assi fue dado por libre y se tovieron por falsos; sobrevenieronle quatro o cinco otros testigos, y confesò aun que no mostrò señales de buen penitente pero conforme a lo testificado, de aver creydo contra las bullas y jubileos, y que no ay purgatorio, y que somos justificados por la sangre de Jhesu Christo y que nuestras obras no son meritorias, y de las ymagines (1) e intercesion de sanctos, declarando tiempo y complices.

» « Antonino La Valle, christiano de moro vezino de Catania; habito un año y açotes por averse buelto a la ley de Mahoma y tractandola con otros christianos de moro en Catania.

Relaxados en persona.

» « Petro de Arnaldo, frances mercero; relaxado en persona, complice de los merceros arriba dichos, uvò siete testigos contra el los mas contestes, fue negativo siempre hasta el catafardo, despues de leyda la sentencia que pidio misericordia y no se admitio (2).

---

(1) Nota marginale: « que pudieran ussar demas, si por cargos lutheranos relaxandolos, o a lo menos condenandolos en galera ».

(2) La Mantia, p. 32, n. 401.

» « Maestro Petro Angelo Musco, platero vezino de Risoles habitante en Meçina. Este fue preso por el Vicario de Risoles con un consultor Pery Antonio Pansa dado por el Virey de Napoles que hizò con rigor su officio, con un testigo le dio la cuerda y la tuvô; despues le sobrevenieron siete testigos de que dogmatizava y dezia a ciertas personas que no confesasen ni comulgasen, diziendolas que la ostia no era otra cosa si no una rebanada de pan, y que la misa no tenia otra cosa buena que el evangelio, diziendoles: quieres que te enseñe una buena misa? no hagas mal al proximo dà limosna etc., por que la misa fue inventada por los clerigos por su inganancia, los quales no tenia potestad alguna, y se podian casar, y los demas religiosos; y que no avia religion, y que los sanctos no pueden interceder por nosostros, y dezian los testigos que era muy instruito en la setta luterana e infamado puramente por tal. Como llegò a la visita el Inquisitor Retana se absentò y, aviendole preso, confesò en la primera audiencia que se avia de adorar un solo Christo, como dezia el credo, y que los sanctos eran hombres de bien y como a tales se les avia de hazer honrra y revenciar, y que las lamparas era mejor alumbrarlas a los pobres paridas que no a las ymagines; y que avia que las de Ginebra eran los onestos y nosostros los lobos, aunque esto ultimo lo avia dicho reffiriendo y no afirmando. Desta confesion se revocò y la tornò a afirmar y anduvo variando, y por que se entendia del de muchos complices fue votado a tortura; y a que los declarase y las qualidades agravantes, sin perjuicio de lo provado contra su persona y confesiones, confesò de muchos de Risoles y perseverò muchos dias y siempre en la confesion de los complices, quanto asì anduvo siempre revocando y tornando a confesar; ultimamente aviendole relaxado murio pertinaz, defendiendo no aver yglesia Romana y lo demas que de aqui se sigue (1).

» Carlo Borgognon, calcetero complice de los dichos franceses. No se executò la sentencia contra este por que avia començado a confesar la mañana del auto, y la Señora Marquesa de Pescara nos embiò a pedir con grande instancia uno de los relaxados que menos culpa toviese, y apartandonos con el confesò bien bolvimosle a las carceres do ha seguido su confesion y tocado a persona de importancia (2).

(1) La Mantia, p. 32, n. 408.

(2) Idem, manca. Nel margine del foglio si ha questo giudizio: « que apues aunque por respecto de la Marquesa en de nadie no se deve perdonar a nadie.

Relaxados en statua.

» Alexandro Bindon, frances boticario en Meçina, difidado por luterano (1).

» Francisco Squilache, barvero de Meçina; difidado avia servido en S.to Placito monasterio de S.to Benito, y fueron estos dos complices de muchos de los dichos frayles de S.to Benito arriba dichos, y de otros muchos del auto pasado y asi tomiere muchos testigos contestes (2).

Idem, n. 627.

XIX.

Messina [8 aprile] 1572.

Relacion de las personas que se penitenciaron el segundo dia de Pascua de Spiritu Sancto por Don Hieronimo Maurrique, Inquisidor e Vicario General de la Santa Liga, en este presente año de 1572 en la ciudad de Meçina en un tablado que se hiçò junto a la marina.

Calabria. Francesco Canata, soldado vezino de Terranova en Calabria, por dear y aver afirmado con mucha pertinacia que no era pecado tener un hombre amistad carnal con una muger; vela; abjuracion de levi, y que sirva en las galeras de su Mag.d por soldado dos años a su costa.

Cordova. Grabriel Giron, sargento de la compañia de Çuniga vezino de Bujalana junto a Cordova, por aver dicho mas de mil veçes: reniego de Dios y de su hijo y de su madre y descreo de Dios

---

(1) La Mantia, p. 6, n. 61 come Alessandro Baudone e rilasciato in persona.

(2) Idem, l. cit. e p. 274, n. 274, come Francesco e Giov. Francesco Schillaci; questo ultimo però sarebbe stato rilasciato in istatua a 23 luglio 1568, mentre l'altro, col nome di Francesco, insieme con Alessandro Baudone sarebbe stato rilasciato in persona. Le notizie debbono ritenersi errate.

y que no avia otro Dios en la tierra si no el; y porque no le dexaron entrar en çierto lugar dixo que renegava de Dios, que si bazcava del çielo el solo bastava a rendille con su compañia, y que no mereçia ser Dios su pariente, dixo otras blasfemias malsonante y escandalosas. Vela, mordaça, abjuracion de levi, galeras al remo ocho años; este fue penitençiado el año pasado por aver dicho çiertas blasfemias hereticales y palabras injuriosas contra la Inquisicion, quando los reprehendian los testigos por las dichas blasfemias.

Epila en Aragon. Lope de Eredia, soldado de la compañia de Melchior de Avezuela, natural de Epila en Aragon, por aver tomado un cruçifixo y puestolo a la boca de un horno en la coçina, al qual dixo: guardase alli las ollas que el se iva fuera; y quando bolvio dixo al dicho crucifixo: pues aveis guardado tanbien las ollas, toma un poco de recota, y asi se la pusò en la boca; vela, soga, açotes çiento, dos años de galeras al remo.

Colibre en Cataloña. Antonio Ostalese, natural de Colibre en Cataluña, comisse de la galera y guerra, por decir muchas vezes: Reniego Dios, descreo de Dios, pese a Dios, teniendolo de costumbre, y por aver dicho quel no se yva a confesar por que stava mas limpio que la Virgen Maria, y dixo a çiertas personas que no se fuesen a confesar quel las asolveria. Comia carne en quaresma, estando sano y bueno, y que la podia comer sin pecado; provose que estando este reo en tierra de moro decia muchas blasfemias y tratava muy mal a los christianos. Vela, soga, abjuracion de vehementi, açotes doçientos, galeras ocho años al remo.

Meçina. Francesco Guardabaxo, soldado vezino de Meçina, por aver dicho muchas veçes: reniego Dios, pese a Dios, y avendole a prender el alguaçil de la Inquisicion hiçò resistencia y quebio la vora al dicho alguaçil. Vela, soga, galera quatro años.

Quesada. Fray Fulgençio Delatore, alias de Peralta, vezino de Quesada, soldado, por que siendo frayle profeso de la orden de S.to Domingo, clerigo presbitero, se casó en Napoles con doña Maddalena de Peñalosa, con la qual hiçó vida maridable nueve años, y se mudó el nombre en Francesco de Peralta y estuvo todo esto tiempo sin confesarse hasta que vino el armada donde le prendieron. Vela, abjuracion de vehementi, reclusion en un monasterio todos los dias de su vida, privado de la çelebraçion y oficios divinos, y de voto activo y pasivo, y mientras le fuere señalado el monesterio sirva en una galera de lo que le mandaron.

Meçina. Garronfola Calabresa, vezina de Meçina que anda en el armada

alquilando camas, por gran hechicera; la qual conflesa que desde catorce años hasta çerca de setenta, que aora tiene, á tenido pacto con el demonio y amistad carnal ofeciendole su anima: conflesa aver dicho cosas muy espantosas, la qual trae muchas gentes engañadas haçiendole con titulo de christianidad. Vela, soga, coraça, abjuracion de vehementi, açotes doçientos, perdimiento de la metà de sus bienes.

» Benedito de Amato, çapatero y soldado vezino de Meçina, por casado tres veces siendo las otras mugeres vivas. Vela, soga, coraça, abjuraçion de levi, açotes docientos, galeras çinco años, al remo.

Medina del Campo. Gaspar de Medina, remero vezino de Medina del Campo, por que, aviendo sido penitenciado por la Inquisicion por casado dos veçes y mandado que no coabitase con ninguna de las dos mugeres, haçia vida maridable con la segunda, diciendo a todos que era su muger. Vela, soga, coraça, abjuracion de vehementi, açotes docientos, galeras, de mas que fue condenado la primera vez, ocho años.

Meçina. Franciscella la Scafina, muger publica del Armada vezina de Meçina, por aver tenido y creydo que no era pecado tener una muger amistad carnal con un hombre, y aun que sabia que la yglesia tenia lo contrario, ella queria tener aquella opinion; estuvo pertinaz en este error por algunos dias, diciendo que la yglesia tuviesse lo que quisiese que ella queria tener aquello. Vela, soga, abito, admitida a reconçiliaçion con confisca de bienes.

Reconçiliados por aver tenido y creydo la secta de Mahoma y aver renegado la santa fè catholica en tierra de moro, los quales fueron tomados en esta vitoria pasada.

Napoles. Juan de Vesti y de nombre de moro Morataga, napolitano, eunuco y el cargo de su turbante capitan de fanal en el armada turquesca, por aver renegado de nuestra santa fe catolica en tierra de moro y aver tenido y creydo la seta de Mahoma, y aver hecho sus ritos y cerimonias y otras cosas por guardia y observancia de la dicha seta, asi en tierra de moros como despues que fue cativo en poder des christianos. Vela, abito, admitido a reconçiliaçion con confiscacion de bienes, ochos años que sirva en galeras de lo que le mandaren.

Genova. Estevan de Vanto y de nombre de moro Moamutaga, natural de Genova, eunuco guardia tambien del cerraje del turco ca-

pitan de fanal en la armada turquesca; por lo mismo y en la misma pena.

Veneçia. Julian Detino, de nombre de moro Abraen, natural de Venecia; por aver renegado ser hombre de nuestra santa fe catolica y aver tenido y creydo la seta de Mahoma; estuvo algunos dias pertinaz en su deçir que no queria ser christiano si no moro, admitido a reconçiliaçion con las insignias acostumbrada. Açotes doçientos, galeras quatro años al remo.

Napoles. Troyano de Montefuso, alias Jafer de nombre de moro, natural de Napoles, por lo mismo y por estar algunos dias pertinaz de no querer ser christiano si no moro: admitido a reconçiliaçion con las insiñas acostumbradas, açotes docientos, galeras quatro años al remo.

Sena. Guillermo de Sena y de nombre de moro Payran, natural de Sena, por lo mismo y en la misma pena y por que stuvo ansimismo algunos dias pertinaz de no querer ser christiano si no moro.

Siçilia. Salvator barbero alias Açan de moro, Siçiliano, por lo mismo y en la misma pena, estuvo tambien algunos dias pertinaz.

Pulla. Anton de la Pulla alias Acya de nombre de moro, natural de la Gaste paje de los hijos de Saxa, de edad de deçiochos años; este confeso al prinçipio que era natural turco y de Constantinopla y que no era Christiano ni de nacion de Christiano, confesó despues la verdad y la creençia; fue admitido a reconçiliaçion en forma con las insiñias acostumbradas. Ase encargado a su Alteça le mande poner en parte donde sea instruydo. a nuestra santa fe Catolica, por ser de tampoca edad y por ser de los esclavos que se adjudicaron en la reparticion de la Liga.

Besti en la Pulla. Angelo de Besti de nombre de moro Açan, natural de la Pulla, por lo mismo y por aver renegado ya hombre estar pertinaz de no querer ser christiano si no moro. Admitido a reconçiliaçion con las insiñias acostumbradas, açotes doçientos, galeras quatro años al remo.

Risoles en Calabria. Cesaro Bayran, vezino de Risoles; renegó entieramente de moros, muchacho tuvó y creyo la seta de Mahoma, Admitido a reconçiliaçion y encomendado a su Altezza que le pongan en parte a donde pueda ser instruydo por ser esclavo de la Liga.

Ayach en Siçilia. Francesco Corzo y de nombre de moro Jafer, vezino de Ayac en Siellia, por lo mismo y en la misma pena.

Vaça. Baltasar Verdura de nombre de moro Mami, vezino de Baeça, por lo mismo y en la misma pena.

Valençia. Gaspar Aves, Valençiano, y de nombre de moro Ali, por lo mismo y en la misma pena.

Calabria. Bruno de la Rachella, alias Mamú de Calabria, por lo mismo y en la misma pena.

Tijola. Garcia de Luna y de moro Mohamet, de Tijola en el reyno de Granada, por lo mismo y en la misma pena.

Granada. Garcia Alpaçin de generacion de moros del reyno de Granada, y de nombre de moro Amut, por lo mismo y en la misma pena.

Napoles. Anton de Furio, vezino de Napoles y de nombre de moro Mamú, por lo mismo y en la misma pena.

Villafranca de Niça. Pedro de Pantalino Corio, alias Amet vezino de Villafranca de Niça, por lo mismo y en la misma pena.

Relaxados pos la seta de Mahoma pos estar obstinato y pertinaces en ella y no querer ser christianos.

Calabria. Hamet Reyz y de nombre de Christiano Julio, vezino del lugar de Castella en Calabria, por aver renegado en tierra de Moros de nuestra santa fe catolica y no querer ser christiano sino moro. Hicieronse las diligencias necesarias para reduçirlo y nunca à provecho. Relaxado a la justiçia seglar que fue al auditor del armada (1).

Corçega. Jefer de Corçega y de nombre de Christiano Pedro, natural de Corsega, por lo mismo y estar pertinaz en la dicha seta de Mahoma y no querer ser christiano, si no moro. Relaxado (2).

Veneçia. Mateo y de nombre de moro Curto, beneçiano, por la misma obstinaçion y pertinacia. Relaxado (3).

Granada. Francesco Perez medico, natural de Granada y de nombre de moro Perabana de generacion de judios y de moros, el qual fue por medico del hospital en la jornada de los Gelves; renegò en tierra de moros y se casò allà, estuvo pertinaz mucho tiempo diçiendo que no queria ser christiano si no moro, enseñava despues de cativo por los christianos la seta de Mahoma persuadiendo a los christianos que se bolviesen moros, y a los renegados que no se bolviesen christianos, disputando con las personas religiosas sobre la dicha seta diçiendo que era mejor

(1) La Mantia, p. 26, n. 316, lo dice rilasciato in statua insieme con Thomas Quifort, Matteo de Augusto, Giuliano de Aversa e Cristofaro Prouhanzano, per sentenza del 23 luglio 1573.

(2) Idem, manca.

(3) Idem, manca.

la ley de los moros que la nuestra, y que los sacramentos de la yglesia eran cosa de burla. Relaxado con confiscacion de bienes (1).

Penitençiados entre año por diversas cosas.

Quesada. Diego de Campos alias Diego Nuñez, natural de Maqueda soldado de la campañia de Contresas, por aver dicho que Dios no haçia bien a los hombres de bien, y que no avia de creer en el hasta que ganase çien veçes, y por aver dicho reniego de Dios y tenerlo de costumbre y que renegava del credo. A penitencia pubblica en dia de fiesta con vela en forma de penitente y en otras penas espirituales y que se sirva a su Magestad en una galera por soldado a su costa.

Florençia. Mastre Salvador, çapatero soldado natural de Florençia, por aver dicho reniego de Dios y tener de costumbre de decir : por vida de Dios y pese a Dios, Penitençia publica y penas spirituales.

Antequera. Juan Carrillo, soldado vezino de Antequera, por las mismas blasfemias en penitencia publica.

Jaen. Christoval Ximenez, cabo de guardias de la Compañia de Don Juan de Mendoça, natural de Jaen, por aver dicho reniego de Dios y de sus sanctos y sanctas y del Sacramento y pese a Dios, y por vida de Dios, lo qual tiene de costumbre. Que oya una misa en forma de penitençia y que sirva por soldado en una galera a su costa por dos años.

Çaragoça. Don Francisco Torrella, soldado natural de Çaragoça, por aver dicho muchas veces reniego de Dios, y pese a Dios y otras palabras malsonantes. A que oya una misa en forma de penitente y penas espirituales y que sirva a su Magestad a su costa por esta jornada.

Murcia. Juan Velasquez Riquelme, alferez de la compañia de Don Juan de Borsa, natural de Murçia, por aver dicho, teniendolo de costumbre, reniego de Dios, no creo en Dios, pese a Dios por vida de Dios. Na quiriendose emendar aunque le reprehendian, que oya una misa en forma de penitente y veinte ducados para los pobres del hospital.

Xeres de la frontera. Hernan Martin, alias Hernardo de Austria porter de su Alteça; por haçer una carta falsa para casarse con una su mançeba siendo el casado y viva la muger, y por aver ydo

(1) Idem, manca.

a la carcel donde estevan los presos de la Inquisiçion y dicho a dos dellos que le diesen ciertos dineros, y que los queria para el Inquisicion y su alguaçil y notario, y que luego haria que los diese por libres y ansi le dieron ciento y cinquenta reales y ciertos platos de pelto y un anello de oro, y por otras cosas quel queria. Doçientos açotes, quatro años de galera al remo.

Çerin. Juan Garçes, sargento de la compañia del Capitan Marcos Deisaba, natural de Çerin en Navarra, por deçir muchas veces descreo de Dios, pese a Dios, reniego de Dios, por vida de Dios, tienendolo de costumbre. Que oya una missa en forma de penitente y penas èspirituales y que sirva a su Magestad esta jornada a su costa.

El dia de Juan, que se contaron 24 de junio deste presente año, se penitenciaron en la yglesia mayor las personas siguientes, a lo qual se hallò el nuncio de su Santidad y toda esta Corte.

La Pulla. Luis Aguilera, natural de la Pulla, por aver dicho muchas veces putana de nostra dona, y descreo y reniego de Dios y por deçir a çierto proposito que avia que fuese Dios abrusado. Vela, abjuraçion de levi, doçientos açotes, destierro por dos años.

Meçina. Pernucha de Campoy, monaca, por depuesto falsamente contra un yerno suyo, diciendo que avia cometido el delicto nefando y que no era pecado cometerlo, y assimismo que avia dicho ciertas blasfemias; el qual, por ser soldado, fue preso, emduxo a su hija muger del suso dicho a que depusiese lo mismo contra su marido. Hizò penitencia publica, doçientos açotes, reclusion en un monasterio por tres años.

Meçina. Pernucha de Campoy, hija de la suso dicha, verina de Meçina por testigo falso contra su marido, por la causa dicha: çient açotes, reclusion en un monasterio.

Reconciliados por la seta de Mahoma por aver estado y creydo en ella.

Malta. Clemente, alias Nurato de nombre de moro, por aver estado y creydo en la seta de Mahoma, y renegado en tierra de moros, el qual fue cativo en la vitoria pasada. Admitido a reconciliaçion con confiscaçion de bienes.

Menorca. Juan çapatero, de nombre de moro Ferrari, ezino de Menorca, por lo mismo y en la misma pena.

Cremona. Juan de Cremona, de nombre de Moro Soliman, en lo mismo.
Sevilla. Manuel de Medina, natural de Sevilla renegado y de nombre de moro Momi, por lo mismo y en la misma pena.
Roma. Nicolao Tantay, y de nombre de moro Habraen, natural de Roma, por lo mismo y en la misma pena.
Pulla. Forge de Lepanto, natural de la Pulla, renegado en lo mismo.
Vener Malaga. Francesco Negrino, natural de Velez Malaga, de nombre de moro Mostafà, renegado en el mismo.
Almenora. Juan de Borja, y de nombre de Moro Amet, natural de Almenara del reyno de Valençia, renegado en lo mismo.
Mallorca. Petro, y de nombre de moro Amet natural de Mallorca, por lo mismo y en la misma pena.
Melacio. Francesco Pinardo, y de nombre de moro Manir, natural de Melacio en Siçilia, por lo mismo y en la misma pena (1).

IDEM, n. 627, cc. 23 A a 28 B.

---

(1) Nello stesso anno 1272, 1. di giugno il medesimo Inquisitore Bezerra celebrò in Palermo un altro «auto de la fe»; ma mi mancò il tempo per trascrivere la lunga «Lista de las personas».

IL PROCESSO DI GIOVANNA BONANNO

"LA VECCHIA DI L'ACITU"

PALERMO 1788 - 1789.

Sono cento e più anni che il sangue gelò nel suo corpo spenzolante dalla forca e lo stesso orrore suscitato allora dallo spettacolo della morte infame circonda ancora oggi il nome di Giovanna Bonanno detta « la vecchia di l'acitu ».

Del manipolo di espertissime avvelenatrici ascritte alla grande criminalità più di una acquistò la celebrità attraverso la storia.

Ma per Giovanna Bonanno la minuta indagine storica non conduce ad altro che ad una volgarità della sua figura di criminale. Ella, come i documenti processuali dimostrano, non fu l'aristocratica Maria Maddalena d'Aubray marchesa di Brinvilliers; non la Voisin che porta all' esercizio della sua « arte » tutta la raffinatezza di uno spirito colto; non Olimpia Mancini nipote di Mazzarino emula della Brinvilliers; e neppure Giulia Tofano riverita dalla nobiltà romana.

Giovanna Bonanno fu una mendicante, la quale, però, fino a 75 anni non aveva avuto mai altre volte a che fare con la giustizia, laida, spinta al delitto a sangue freddo unicamente a scopo di un vantaggio personale, di lucrare, cioè, qualche cosa di denaro, non avendo mezzi per sostentarsi.

La credenza del popolo siciliano alle fattucchiere era in quel tempo assai diffusa. Si credeva ciecamente che vi fossero persone, le quali per virtù acquistata direttamente dal diavolo erano diventate dispensatrici di mezzi occulti, che avevano la forza

di vincere la volontà altrui e d'indurla ad operare secondo i desiderii, gl'intendimenti, i voleri proprii: di far nascere un amore forte e irresistibile, oppure di convertire l'amore in odio o viceversa: di *legare* un uomo, cioè, di renderlo impotente agli ufficii di maschio e di marito: di rendere questo o quell'altro ammalato insanabilmente o pazzo o imbecille o cruciato da atroci dolori sino a farlo morire: un campo, insomma, larghissimo di *fatture*, un codice di orazioni e scongiuri, una farmacopea troppo larga di filtri e beveraggi, per tanti casi, quanti erano i bisogni nei quali si ricorreva alla fattucchiera. Di qui il meraviglioso popolare, l'oscurantismo, la credenza nei mezzi occulti, che invadeva generalmente tutte le persone di quei tempi.

Ma per Giovanna Bonanno il sortilegio era una baia. Essa godeva fama di fattucchiera, onde le femminucce andavano spesso a chiedere il suo aiuto e qualche filtro, ma protestava sempre che le fatture non esistevano, che ella non se ne intendeva e teneva invece a non compromettere la sua reputazione per il segreto della sua *acqua* prodigiosa (!). Era questa un preparato d'acqua comune, vino bianco generoso ed arsenico cristallino che l'*aromatario* (1) D. Saverio La Monica, che teneva la sua aromateria nella strada Gioiamia al Papireto, vendeva a grani al pubblico per ammazzare i pidocchi, detto perciò «aceto per ammazzare i pidocchi».

Ebbene, l'occasione per cui la Bonanno divenne avvelenatrice di carriera fu questa: una ragazza, assaggiando per isbaglio quello aceto, venne assalita da vomiti continui e sarebbe morta se non fosse stata prontamente soccorsa. Ciò fece balenare nella mente della Bonanno un'idea truce: ne comprò due grani e lo somministrò ad un cane; si accorse che il cane morì con vomiti, senza mutare colore, senza contrazioni, senza perdita di peli e, dopo tale esperimento, tenne quell'aceto come un veleno sicuro per far morire la gente senza far sospettare di nulla e per trarne commercio (2). Per non palesarne la composizione lo chiamava semplicemente *acqua per uccidere gli uomini*.

(1) Gli aromatarii erano gli speziali. Vedi negli Atti dell'Accademia delle Scienze Mediche di Palermo, Dott. Giuseppe Pitrè. L'accademia di medicina, i medici, gli aromatari etc., p. 48, anno 1902.

(2) L'aceto veneficio lo comprava a due o tre grani la boccetta; lo

In conseguenza di ciò la Bonanno, diagnosticata secondo la scuola antropologica, non è una delinquente nata, ma è una delinquente ordinaria, perchè della sua vita anteatta nulla sta a provarci il giudizio su di lei dato da Lombroso (1) cioè che fosse una donna nata per il male e che, se quell'occasione fosse mancata, ne avrebbe incontrata delle altre. Essa non può nemmeno apparire come delinquente occasionale, perchè le circostanze in cui delinque, il contegno ributtante di lei, durante il processo e l'esecuzione capitale, provano il contrario. Commette una sequela di avvelenamenti a sangue freddo unicamente a scopo di un vantaggio pecuniario, per campare meno scarsa la vita. Ciò che rende poi ripugnante la figura sua è, che essa credeva di operare il vilissimo e infame traffico senza peccato, perchè sentiva togliere le discordie nelle famiglie e mettere la pace (!) avvelenando per mano delle mogli i mariti e per mano dei mariti le mogli. Ma quello che più nausea è, che questa rea femmina pregava per l'anima della vittima sua, mentre riscuoteva il vile prezzo del suo delitto.

La conclusione, a cui questa diagnosi ci porta, è: Che la Bonanno è un soggetto in cui il senso morale fu pervertito alla vecchiaia, bruscamente, da fattori psicologici e biologici: i primi dovuti al tanfo di miseria che l'asfissiava, i secondi dovuti all'indebolimento delle forze fisiche per involuzione senile e all'inasprimento delle energie criminose, onde la reazione crudele, il predominio dei sentimenti egoistici su quelli altruistici, il cinismo, la ipocrisia (2).

Questo, a grandi linee, il profilo di Giovanna Bonanno, il cui busto in terracotta è esposto in una sala del Museo Nazionale di questa città (V. fig. 1 (3)).

---

vendeva a tarì due (centesimi 85) anticipatamente per ogni boccetta e pattuiva la ricompensa, a opera compiuta, da una a dieci once (L. 12,75 a L. 127,50) a secondo la possibilità del cliente.

(1) C. Lombroso e Ferrero, *La donna delinquente*, p. 321.

(2) Intorno alla delinquenza ed alla degenerazione femminile veggansi il bel libro di L. Ferriani, *Delinquenza precoce e senile*, e quello del chiaro scrittore D.r Pasquale Serafini, *Il lavoro della donna nell'economia della Nazione*.

(3) Da una copia fotografica che mi venne cortesemente regalata dallo egregio comm. prof. Salinas, direttore del detto Museo.

Fig. 1.

Da un busto in terracotta esistente nel Museo Nazionale di Palermo.

Questo busto apparteneva al museo dei padri gesuiti eretto in Palermo nel 1730 dal padre Ignazio Salnitro che fu chiamato perciò museo salnitriano.

Un altro busto pure della Bonanno, ma in gesso, lo aveva il Museo di S. Martino delle Scale fondato nel 1744 da Antonio de Requesens, che fu arricchito poi a cura del cassinese Salvatore Di Blasi.

Anche questa copia in gesso si conserva nel detto Museo Nazionale, ma non è esposta al pubblico.

Come e quando i suddetti busti siano pervenuti ai rispettivi musei salnitriano e di S. Martino non si sa, e nemmeno si ha qualche traccia nel manoscritto di Francesco Paolo Chiarelli (ai segni Qq. D. 207 Bibl. Com.) in cui vi è un discorso sul museo di S. Martino.

In conseguenza di ciò l'origine del busto che si conserva ora nel Museo Nazionale neppure si conosce.

Dal modo come è modellato è veramente una pregevole opera d'arte di qualcuno dei valorosi artisti della seconda metà del secolo XVIII, ma si sconosce l'autore.

E vi ha dippiù. Si dice che quel busto sia l'effige della Bonanno, ma di documentazione storica non vi è nulla che lo attesti. La leggenda ritiene che quella sia l'effige della «*recchia di l'acitu*» ma, eccetto la tradizione, è impossibile dare una spiegazione storica e razionale sull'autenticità di essa.

Assai probabilmente è a ritenere che chi modellò quel busto in terracotta con la ricchezza delle rughe, l'angolosità ed il sogghigno diabolico, la bocca aperta come una fenditura e sdentata, il gozzo pendente sulla gola secca e grinzosa, i capelli divisi sulla fronte e riuniti sul cocuzzolo in un irrisorio mazzocchio, volle personificare una di quelle fattucchiere da leggenda che facevano accapponare la pelle al solo udirle nominare.

Linaris, il noto autore dei racconti popolari, mise sul telaio della sua fervida immaginazione la tela di una novella dal titolo «L'avvelenatrice» in cui la protagonista è precisamente la vecchia megera Giovanna Bonanno, che dal fondo del suo lurido ed oscuro tugurio dispensa l'aceto micidiale alla sua vergognosa clientela, troppo larga di uomini lussuriosi, di mogli adultere e di mariti infedeli.

La Bonanno dello ignoto scultore e quella di Linaris sembrano

opera della stessa persona, tanto somigliano tra loro nel carattere che le informa, perchè mentre nella prima le linee contribuiscono a dare alla figura l'immagine della bruttezza fisica, nella seconda il personaggio non potrebbe essere più nauseante dal punto di vista morale.

Anche recentemente il prof. Luigi Natoli ha scritto sulle colonne del « Giornale di Sicilia » una spigliata ed immaginosa novella « *La zia Anna* » a cui fa seguito « *L'insalata di Maria Angela* »; « *La scoperta* » ed in fine « *Il supplizio* », della quale novella lo sfondo è sempre la leggendaria « *vecchia di l'acitu* » (1).

Il Villabianca nel suo *Diario* (man., Bibl. Com. Pal. XVI, 1789, p. 206) nota che la infame donna fu tema di una commedia dal titolo la *Vecchia dell'Aceto* portata in iscena il 9 Settembre 1789 dagli autori delle commedie della Garita alla marina di Porta Felice; però di questa commedia non esiste traccia.

Tale è Giovanna Bonanno nell'arte e, se essa ha preso posto in un museo e nella letteratura, bisogna pur dire che sia un documento umano degno anche di osservazione psicologica.

Ma Giovonna Bonanno non è... Bonanno. Nessuno creda che io voglia celiare: giacchè il cognome Bonanno era del marito e non di famiglia propria: difatti nello interrogatorio giudiziale del 9 Ottobre 1789 l'accusata si dichiarava: « Giovanna Bonanno naturale di questa città di Palermo, avere anni 75 in circa, vedova di Vincenzo.

Dunque il cognome di Bonanno apparteneva al marito; difatti, a quell'epoca, la donna, passando a matrimonio, prendeva il cognome del marito e lo conservava ancorchè vedova e perdeva, per modo di dire, il cognome suo di famiglia. Non saprei con sicurezza quale fosse il cognome proprio della Giovanna. Le ricerche da me fatte nei registri parrocchiali e della Curia sono riuscite infruttuose. Speravo di poter rintracciare l'atto di nascita, ma non vi riuscii.

Ho trovato l'atto di morte di una Caterina Bonanno di Vincenzo e di Giovanna... (senza cognome) morta il 14 febbraio 1830 di anni 70 all'Ospedale. Ritengo che questa potrebbe essere una fi-

(1) Vedi il « Giornale di Sicilia » n. 303, 2-3 Novembre 1913 — n. 308, 7-8 Novembre detto — n. 311, 10-11 Novembre detto e n. 313, 12-13 Novembre detto.

glia della Bonanno e l'Archivio della parrocchia di S. Ippolito mi ha fornito questa notizia: *Vincenzo Bonanno celibe da Palermo contrasse matrimonio con Anna Pantò e Fileccia da Palermo vedova il 19 aprile 1744.* Gli è che il nome Anna è diverso da quello di Giovanna, ma è probabile che si trattasse di un errore, tanto più che nella leggenda la *vecchia dell'aceto* fu chiamata « ze' Anna ». E tenendo presente che all'epoca del supplizio (1789) la Bonanno contava 75 anni, ne segue che essa nacque al 1714, e perciò al 1744 aveva 30 anni; sicchè ben poteva esser vedova e passare a seconde nozze col Bonanno.

Non ho potuto controllare ciò con l'atto di nascita degli sposi, perchè alla Curia non esistono i documenti di stato civile anteriori al 1750. Ho fatto ricerche all'archivio della parrocchia dell'Albergheria, la più limitrofa a quella di S. Ippolito al Capo, ma non ho trovato altro atto di matrimonio di Vincenzo Bonanno. Di modo che, se queste mie osservazioni sono giuste, non è azzardato ritenere che l'atto di matrimonio che ho trovato alla parrocchia di S. Ippolito potrebbe essere quello di Vincenzo Bonanno con la *vecchia dell'aceto* e che il casato di costei fosse *Pantò e Fileccia*, ma francamente rimane il dubbio ed io non oserei dire che le mie ricerche lunghe, pazienti, ostinate, siano state coronate da successo incontroverso e incontrovertibile.

La vecchia di l'acitu, dunque, è passata, passa e passerà nella storia sotto il nome di Bonanno, mentre non si sa quale fosse il vero suo casato.

Errerebbe chi credesse che la Bonanno apparteneva al rione Albergheria.

Ben è vero che nella pianta topografica di quel rione, che si conserva nella sacrestia della parrocchia omonima, è rilevato al n. 224 *il vicoletto dell'aceto*: ma è bene osservare che quella pianta porta la data del 1749, mentre « *la vecchia di l'acitu* » fu impiccata il 30 Luglio 1789.

Dunque non è attendibile che il *vicoletto dell'aceto* segnato in quella pianta indicasse il luogo di abitazione della Bonanno, giacchè è inammessibile che fosse venuto in mente ai reggitori della città di Palermo di segnare il nome della vecchia dell'aceto in quel fasto lapidare quarant'anni prima che la illustre (!) donna acquistasse triste fama.

Sarà (rispondo ai controversisti) che nel vicolo Colluzio all'Al-

bergheria esiste tuttor un cortile chiamato proprio così: « Vecchia dell'aceto » dalla iscrizione in bleu, ma ciò è ben poca cosa! Risulta in modo positivo dallo interrogatorio giudiziale anzidetto che la Bonanno abitava al Noviziato. A conferma di ciò sta l'atto di morte che io hò trovato redatto nella chiesa parrocchiale di S. Ippolito a Porta Carini, la quale parrocchia comprendeva nella sua giurisdizione il Noviziato.

Ecco l'atto di morte:

« Anno Domini millesimo septingentesimo octagesimo nono.

Die XXX Mensis Iulii. Ind. 1789.

Ioanna Bonanno annorum septaginta quinque solo Angelorum Pane roborata decessit (1), eiusque corpus in Coemiterio decollatorum sepultum fuit ».

Cosicchè la leggenda popolare, cioè, che il corpo della giustiziata Bonanno fosse stato sepolto nell'antica parrocchia dei Tartari, come quella più vicina al luogo dell'esecuzione capitale, viene ad essere distrutta, risultando al contrario dall'anzidetto documento che fu sepolto nel cimitero della chiesa delle Anime dei corpi decollati nella strada del Secco, la quale chiesa prima del 1785 portava il titolo della Madonna del Fiume, perchè quasi bagnata dal fiume Oreto o del Ponte e che venne rifatta tra il 1857 e 1865.

La vita criminale di Giovanna Bonanno fu di un breve periodo — non molto più di due anni — tra il corso del 1786 e quello del 1788, e le sue vittime — quelle che si conoscono — furono Ferdinando Lo Piccolo, Rosa Coschera, D. Agostino Caracciolo, Francesco Costanzo, Cesare Ballo e Giuseppe La Fata, tutte tra il basso ceto. Non sono poche, ma non è azzardato il sospetto che essa molte altre vittime avesse fatto ad istigazione di gente di ceto civile e dell'aristocrazia e che non se ne fosse tenuto conto per non involgere nel processo grossi signori.

Per quanto ipotetica possa apparire tale osservazione, non le si può negare tuttavia di poggiare su di un fatto certo, cioè, che le polveri di successioni della Marchesa di Brinvilliers, le polveri di diamante della Voisin, la famosa Acqua Tofana furono

(1) Quell' inciso « solo Angelorum Pane roborata » significa che morì soltanto viaticata; infatti i condannati a morte non potevano ricevere l'estrema unzione.

la stessa cosa dell' aceto della Bonanno. Là ne furono incolpati grossi signori e perciò non andò a fondo l'istruttoria, qui in Palermo anche l'aristocrazia forse dovè parteciparvi e si tacque.

Le notizie storiche sulla Bonanno sono scarse riducendosi soltanto a quelle raccolte dal Villabianca nel Diario (Bibl. com. Pal. XVI, 1789, p. 206, 211, e p. 212, man. ai segni Qq. D. 108) e negli Opuscoli (XIX. Qq. E. p. 95 e XLI, Qq. E. p. 117).

Egli nel Diario scrive così:

30 Luglio 1789

Giovedì. Giustizia capitale di forca eseguita dalla R. Corte Capitaniale.

Ogni secolo ha le sue crisi, spurghi e malori.

Ordinariamente suole passarli così del pari e in tutto consimili a quelli dello scorso precedente tempo. Il secolo è ruota; e comparar puotesi per tal riflesso alla condizione del corpo umano, che per forza di legge di necessità sulla costituzione della macchina nei gradi della sua età va a patire le sue inclemenze. Così porta la sperienza ed è fatto per nulla in dubbio. Ecco quello di fatto ha toccato al corrente odierno secolo per rubrica di delitti venefici, seguitati da omicidii. Se nel passato XVII secolo sul fare del 1632 si fece nome in quest' atto di scelleratezze una empia femmina chiamata Tufania, di nazione napolitana (1), secondo vogliono alcuni, che dispensando cert' acqua venenosa e detta Tufania dal suo mal nome meritamente afforcata venne in Palermo per ordine del Viceré Ferdinando Alfan de Ribera Duca di Alcalà (2) se l'ha fatto oggi tra noi una vecchia palermitana plebea di anni 80, appellata Giovanna Bonanno.

Le enormi reità, le glorie eterne
Dan fama all'uomo o buona o ria qual fosse ()3.

Questa vilissima e infame donna per darsi maniera di vivere faceva smercio di certo aceto preparato di polveri arsenicali e specialmente di

(1) L'anno 1648, 27 Gennaio fu afforcata in Palermo nel Piano della Marina Caterina Bonì donna che vendeva similmente polvere micidiale, simile alla vecchia dell'aceto. n. di Villafranca.

(2) Auria, *Cronologia dei Viceré*, fg. ed Aprile. *Cron. Sic.*, 332, c. 1. Di Blasi, *Cron. Viceré*, Tom. 3, 143.

(3) Detti poetici di Villabianca, t. 2, voce *fama*, p. 52.

quella polvere che innocentemente manipulata veniva da un aromatario affine di uccidere gl'insetti della testa e perciò conosciuta detta polvere sotto il nome di *polvere di pidocchi* vendendola per pochi tarì dentro carrafine. E con tale aceto parecchi e parecchi sfortunati tracandandoselo condito nelle vivande si feron strada alla sepoltura. Diceva ella operar ciò senza peccato, perchè sentiva togliere le discordie dalle famiglie e metterci la pace, perendo con equivoci morbi per mano delle mogli i mariti e per mano dei mariti le mogli. E questo orrendo mestiere potè ella esercitare impunemente per più anni senza essere scoperta. Un'altra femmina giovane palermitana pur essa chiamata Maria Pitarra le serviva di mezzana in sì brutto uffizio e questa si lucrò maggior denaro della inventrice vecchia. Restando inteso però del delitto il Governo e denunziato alla Corte Capitaniale di giustizia di certe donne del quartiere del Capo in occasione di rissa, ratto ratto gl' iniqui compratori o siano omicidi di tale arcano d'inferno catturati ne vennero sul corso del mese di ottobre 1788. Questi non furon pochi, ma sui veri rei fattosi il processo criminale che durò mesi e mesi per convincerli e farne le prove, venne il tempo finalmente di sentenziarli criminalmente sul cadere di Giugno 1789 e la condanna costò della pena che qui fo seguire coi nomi dei condannati:

GIOVANNA BONANNO

vecchia alle forche, qual rea principale *et causa causati*.

Maria Pitarra col capestro al collo alla casa della prigione della Correzione detta olim la Quinta Casa.

Rosa Costanzo, Maria Anna Tabita ed Emanuela Molinari vedova del fornaro Ferdinando da essa avvelenato, per anni venti alla detta prigione della Quinta Casa.

Giuseppe D'Ancona fornaio per anni diciotto in un castello benvisto al Vicerè, che fu poi quello di S. Caterina in Favignana.

Margherita Serio per anni cinque alla Quinta Casa.

Anna Campo ed Angela La Fata per anni tre carcerata nella Vicaria.

Nunzio Tabita per anni quindici in Galera, Emanuele Cascino in Galera per anni quindici.

Rosa Billotta detta Cantalanotte Conciariota per anni dieci alla Quinta Casa.

Ed in questa sentenza fu dichiarato innocente e perciò andato libero l' aromatario suddetto della polvere dei pidocchi chiamato Saverio La Monica.

Tutti costoro quindi condannati come sopra a tal voto penale, conoscendo più d'ogni altro il loro delitto si acquietarono. La sola Bonanno,

Fig. 2.

Da una stampa esistente nella Biblioteca comunale di Palermo.

però pella morte che dovea incontrare ne dimandò querela e si appellò alla Gran Corte Criminale, la quale revisto bene e martellato il processo confermò la data sentenza capitale.

In seguito di che, il dì notato di sopra di giovedì 30 Luglio 1789 fu essa Bonanno alle forche e *in furcis* di più *altioribus* per la grande mole del delitto nella Piazza dell'Ottangolo o sia delle quattro Cantoniere.

Il Marchese di Analista Giuseppe Sartorio Capo di Cappella della Compagnia dei Bianchi le fece la carità del conforto.

Fu di tanto grido ed orrore la barbarie di questi delitti che fino i foglietti d'Italia ne feron motto nelle lor novelle, sebbene con false circostanze. Due pittori col permesso del Governo si feron lecito di fare il ritratto della rea vecchia ed esporlo al pubblico colle micidiali carrafine alla mano che quale aromataria del Demonio.

Mercatava tra il popolo lutti e malanni e medicamento smerciava non di salute, ma di levar vita alla gente sana, che invasa di rabbia se ne moriva tra giorni da disperata.

Al cadavere di quest'afforcata fu data sepoltura al Cimitero di S. Antonino detto lo Sicco fuori porta di Vicari. Giustiziata finalmente che fu la vecchia, la Maria Pitarra stata di lei mezzana marciar videsi nella processione di giustizia col laccio al collo, sedente su di una mula strascinata dal Boia, dalla quale scendendo si fece entrare nello steccato e le si fece baciare la forca, dopo di che fu portata alla Quinta Casa.

La calca del popolo concorso a questo spettacolo fu incredibile. Carrozze vuote vi presero posto la mattina per andarvi all'ora della Giustizia li padroni.

Se rabbiata dissi un po' avanti andò a morire la gente avvelenata, lo dissi bene, perchè è meglio, oh quanto, morir di ferro o di armi da fuoco, che lentamente di tiro di veleno con agonia lunghissima e atroci dolori di visceri.

Questo aceto dunque al pari dell'Acqua Tufania, che restò per motto, si potrà dire l'Aceto dei Pidocchi, l'Aceto della Vecchia e l'Aceto del Bonanno o del Mal'anno.

Posteriormente alla presente nota ne corre il ritratto in istampa di rame che per maggior frusta di questa vecchia se ne fece il permesso dal Governo agli incisori. Ed eccolo qui a fol. 206 di questo tomo 16 (V. fig. 2).

« Carlo Gatti milanese se ne prese il capriccio ».

Questa incisione in rame, conservataci dal Villabianca, richiama un paragone con il mezzo busto in terracotta esposto nel Museo Nazionale. A me pare che una differenza esista tra loro, o per lo meno che il busto sia una rappresentazione esagerata delle linee della incisione, che ritengo autentica, per la ragione che il

Villabianca fu il cronista e chissà se non vide la Bonanno tirar calci in *furcis altioribus*.

Mi dispenso dal trascrivere gli altri brani degli opuscoli dello stesso autore, perchè non vi è nulla di nuovo, nè d'interessante sull'argomento.

Io ho voluto spingere un po' più lontano le indagini per accertarmi se nell'archivio della Compagnia dei Bianchi esistesse *scarico di coscienza* della Bonanno, ma non l'ho trovato: infatti, essendo la Bonanno rea confessa, non avea ragione di fare scarico di coscienza, ossia confidenze e dichiarazioni a sgravio dell'anima sua.

Ho trovato, però, il biglietto di consegna della giustizianda che importa di trascrivere:

Eccellenze,

Per sentenza proferita da questa Corte Capitaniale ed oggi approvata dal Tribunale della Gran Corte è stata condannata a morire sulle forche Giovanna Bonanno rea convinta e confessa d'aver distribuito a diverse persone dell'acqua venefica, onde ne seguì la morte delle stesse. Io dunque per obbligo della mia carica ne porgo alle EE. VV. il mio rispettoso avviso, perchè seguendo il di loro pio istituto si compiacessero esercitare l'amorevoli uffiecij di carità in assistere e confortare l'afflitta in quei pochi giorni che Le restano, sino agli ultimi estremi di sua vita.

Dandomi intanto l'attenzione di partecipare alle EE. VV. che per questa sera dovrà entrare in Cappella per subire l'imposta pena nel giovedì 30 dello spirante circa le ore 23 nella piazza Vigliena di questa Capitale, pieno sempre d'invariabile ossequio.

Delle EE. VV.
Sig.ri Governatore e Congiunti
della Venerabile Compagnia del SS. Crocifisso
di questa Capitale

Palermo 27 Luglio 1789.

Dev.mo ed Oblig. Servo Vero
Tommaso Castello Avv.to Fiscale della Corte Capitaniale
di questa città ».

Per il suddetto biglietto Giovanna Bonanno entrò in Cappella lunedì sera 27 Luglio 1789 e fu giustizia giovedì 30 Luglio ad ore 23 (1).

Il Governo della Compagnia dei Bianchi allora era composto di D. Francesco M.a Barlotta e Migliaccio Principe di S. Giuseppe, Governatore, e di D. Nicolò Migliaccio e Lanza dei Principi di Malvagna e D. Ignazio Migliaccio e Moncada Principe di Malvagna, Consiglieri.

Assistettero al conforto:

D. Giuseppe Sartorio, Marchese d'Analista, Capo di Cappella.

Sac. D.r D. Ignazio Urso, Capo Confessore.

D. Pietro Texhiera, Confortante Novizio.

P. Lettore Ottavio Geraldi del 3° ordine, Confessore Novizio.

La Compagnia dei Bianchi sorse in Palermo nel 1541 come quella di Napoli con proposito di confortare a ben morire i condannati e di suffragarne, dopo giustiziati, le anime, alla quale compagnia erano iscritti patrizii e cittadini egregi che volessero compiere quel pietoso ufficio. Il Governatore della detta Confraternita aveva il diritto di liberare ogni anno un condannato a morte.

Nel 1630 sorse ed esiste tuttavia la chiesa detta degli Agonizzanti per pregar pace alle anime di coloro che pagavano sul patibolo il fio delle loro colpe. Questa chiesa sorse per opera dei confratelli della Compagnia di S. Girolamo della Marca, afflitti di veder morire impenitente un certo Francesco Anello da Caccamo nel 1616.

I congregati si adunavano straordinariamente impiegando le loro preghiere per tre giorni continui in cui fosse in cappella un condannato a morte e propriamente nel pomeriggio dei due giorni precedenti all'esecuzione della sentenza e nell'ultimo mattino. Nel caso in cui al condannato fosse stato negato il consueto termine di tre giorni e ridotto a ventiquattr'ore di cappella, l'adunanza si faceva il mattino in cui dovea eseguirsi la sentenza e, se meno di ventiquattr' ore, stabiliva l'adunanza la prudenza del Governatore.

---

(1) Rendo grazie all' egregio Cav. Eduardo Rivarola di Roccella Archivario della Nob. Compagnia dei Bianchi, che cortesemente mi fece prendere visione degli atti dell'Archivio suddetto.

Nelle esecuzioni capitali la Compagnia dei Bianchi accompagnava il giustiziando al patibolo disponendolo a ben morire, mentre i congregati della chiesa degli Agonizzanti, disposti di tratto in tratto fino al luogo dell'esecuzione come gli anelli di una catena, si davano l'avviso della esecuzione avvenuta, cosicchè l'annunzio giungeva immediatamente in Chiesa, dove era esposto il Santissimo e i pii devoti pregavano per la salvezza dell'anima del giustiziato.

Nella sacrestia della chiesa suddetta ho visto un quadro che rappresenta una esecuzione capitale in piazza Ucciardone. Si vede un palco sul quale viene decollato un uomo. Intorno si vedono i confrati della Compagnia dei Bianchi. Più in là, fuori lo steccato, Algozini, ministri di giustizia a cavallo con stendardi e poi una folla di spettatori.

Non è un'opera d'arte, ma è il quadro sanguinante della tradizione di quei tempi.

***

Fin qui il profilo di Giovanna Bonanno, il breve cenno storico della esecuzione capitale di lei e delle costumanze del tempo. Non sarà inutile il dire, per *incidens*, una parola del delitto di veneficio, che forma il fondo di tutto il suo processo penale e dei mezzi ordinarii di questo delitto delle anime vili.

Volgendo un rapido sguardo ai tempi andati per giungere sino a noi, è noto, storicamente, come le donne, quantunque appartenenti al sesso che si vanta più morale, fossero state le più esperte delinquenti in questa specie di criminalità.

Quintiliano ricorda una sentenza appo i Romani — *latrocinium facilius in viro, veneficium in foeminis praesumitur.*

Secondo Livio è celebre come in Roma il veneficio conducesse alla condanna 170 matrone.

In Egitto al tempo dei Tolomei adulterio e veneficio furono addirittura epidemie tra le donne (Renan, Les Apòtres).

La Francia ebbe Caterina dei Medici a cui s'imputano innumerevoli avvelenamenti, tra gli altri, quello di suo cognato il delfino, figlio di Francesco I, della regina di Navarra, di suo figlio Carlo IX, del cardinale di Lorena, del cardinale di Chatillon del principe di Condè.

La stessa Francia ebbe nel secolo XVI le polveri di successione della Marchesa di Brinvilliers, le polveri di diamante della Voisin e delle sue complici del gran processo dei veleni sotto Luigi XIV denominato della Camera Ardente.

L'Italia avea ereditato terribili segreti dall'Oriente patria del veleno. Locusta, Cassidia avevano fatto un'arte dell'avvelenamento. Il nome dei Borgia è legato all'abominio per gl'innumerevoli avvelenamenti che ad essi s'imputano.

L'Italia del secolo XVII ebbe la famosa Acqua Tofana. Una celebre avvelenatrice Teofania di Adamo trafficava di una certa acqua denominata acqua Tofana. Fu giustiziata a Palermo nel 1632. L'anno successivo fu ivi giustiziata come preparatrice di un veleno potente una certa Francesca La Sarda. Fu portata sopra un carro per gran parte di Palermo con la Compagnia dei Bianchi e giustiziata nel piano della Marina.

Nel 5 Luglio 1659 a Roma in Campo dei Fiori pendevano dalle forche ivi erette cinque donne, Girolama Spana, figliastra della celebre Giulia Tofano che raccolse l'infame successione di Teofania di Adamo, Giovanna de Grandis romana, Maria Spinola soprannominata *Grifola* siciliana, Laura Crispolti e Graziosa Farina, fabbricatrici e dispensatrici di un'acqua micidiale detta Manna di S. Nicola, con cui per oltre quattro anni avevano fatto una strage infinita e inaudita, un sordo macello (come fu ben detto) di mariti (1).

Se l'Italia abbia superato la Francia e sia stata maestra all'Europa in quest'arte mostruosa non rileva qui discutere.

Ma sono assai probabilmente di dominio della leggenda quei veleni così sottili che un guanto profumato di René — il profumiere di Caterina dei Medici — una camicia impregna di polvere invisibile, impalpabile, potevano dar la morte, perchè è impossibile dare una spiegazione scientifica e razionale.

La chimica dei nostri giorni scoprì agenti più temibili che i secoli passati non avevano conosciuto. Ogni qual volta nei secoli scorsi si addita un veleno trattasi certo di un composto qualunque d'arsenico. L'acqua Tofana non era che un preparato di arsenico con piombo e antimonio.

(1) S. Salomone - Marino: « *L'acqua tofana* » Nuove Effemeridi Siciliane. Serie terza Vol. XI p. 284, anno 1881.

La scienza non somministrava allora ai medici i mezzi di riconoscere quei veleni negli organi delle vittime. Troviamo perciò il veleno facile a praticarsi dai delinquenti e difficile a scoprirsi dai medici; donde la spiegazione dell' uso addirittura ordinario di questo mezzo di distruzione a scopo della politica dei tempi o delle passioni più vili.

Epperò vediamo l' ordinanza del 1682 di Luigi XIV per la punizione degli avvelenatori, indovini, ed altri che figura in tutti i trattati di tossicologia, la quale ordinanza fu riprodotta con la declaratoria di Luigi XVI il 14 Marzo 1780, che è generalmente poco conosciuta.

L'editto del 1682 puniva di morte i colpevoli di veneficio ne seguisse o no la morte, come pure chi era convinto di aver composto o distribuito veleno per avvelenare, chi era convinto di avere attentato con veleno alla vita di alcuno; cosicchè se il delitto non era consumato, ma mancato di volontà dello agente, era anche punito di morte.

Già, in generale, la punizione degli avvelenatori fu in tutti i tempi considerata come di alto interesse pubblico e il delitto da loro commesso quale uno dei più gravi.

Presso i Romani era compreso nella Legge Cornelia *de sicariis et veneficiis*. Nel diritto germanico il modo di espiazione del veneficio era una compensazione pecuniaria; in caso però di mancato pagamento il reo veniva consegnato alla famiglia dell'ucciso, perchè pagasse con la vita.

Nella Legge Salica (1), nella legge dei Ripuarii (2), nella legge dei Visigoti (3), nella legge degli Angli (4), nella legge di Enrico II (5), nella legge di Liutprando (6) troviamo contemplato come grave delitto il veneficio.

La composizione e le pene pecuniarie man mano vennero cedendo e la pena di morte si venne ristabilendo con gli statuti di Enrico II, di Federico I, Federico II e S. Luigi.

---

(1) Titolo XXII, *De Maleficiis*.
(2) Titolo 85, *De Maleficio*.
(3) Libro VI, *De sceleribus et tormentis*.
(4) Titolo XIV, *De veneficiis*.
(5) Capo II.
(6) Libro VI, Capo LXX.

Sotto Enrico VIII d'Inghilterra gli avvelenatori erano uccisi nell'acqua bollente.

Gli Statuti italiani punivano gravemente il veneficio: le costituzioni del ducato di Milano punivano col rogo i rei di veneficio, come per gli Specchi sassoni e svevi.

In Sicilia le leggi criminali dell' epoca viceregia erano costituite da capitoli e prammatiche e l'omicidio si puniva secondo il diritto romano. Le leggi penali delle Due Sicilie del 1819 punivano il veneficio condannando il colpevole alla morte (art. 350, 352, n. 2. e 385) e non lo scusavano mai; la stessa pena era per il codice penale sardo del 1859 (art. 524, 531). Ma queste disposizioni, dopo che fu abolita la pena di morte, caddero nel 1889 con la promulgazione del codice penale vigente ed ora, per l'art. 365, n. 3, la pena del veneficio è la reclusione da ventidue a ventiquattro anni, salvo che l'omicido col veleno sia commesso, come ordinariamente avviene, con premeditazione, nel qual caso la pena è l'ergastolo (art. 366, n. 2).

Il veneficio d'impeto non era previsto nel codice abolito, ma era contemplato dal codice toscano. Nella legislazione moderna, perciò, è prevista anche questa speciale figura di delinquenza impulsiva.

∴

Fin qui ho dato un pallido sunto di ciò che concerne la materia del veneficio, perchè mi tarda d' imprendere lo studio del processo penale a carico della Bonanno e dei suoi complici, che è l'obbietto assegnato alle mie investigazioni giuridiche e storiche. Mi fermerò anticipatamente su un punto intimamente connesso allo studio del processo, che costituisce, secondo me, la chiave del processo stesso.

Allo studio di un processo penale dei tempi andati si collega lo studio della relativa procedura.

Connesso allo studio degli atti processuali sta lo studio del rito.

Dalle cognizioni procedurali del tempo si passa allo studio del processo penale. Di qui le necessità di conoscere le norme inerenti alla procedura con lo studio dell'ordine giudiziale e del rito del tempo.

Il campo è costituito da vasta materia ed io uscirei dai modesti limiti del mio tema se volessi dilungarmi nella storia della legislazione criminale di Sicilia.

Dalla vastità della materia però non deve dedursi che non si debba dire niente dell'argomento. Ed è perciò che io limiterò le mie osservazioni unicamente a quanto sarà necessario per una esatta conoscenza del processo penale in esame, dacchè a ciò si arresta il mio compito.

Nell'epoca viceregia in Sicilia duravano gli ordini giudiziali che erano costituiti secondo gli usi del medio evo; la giustizia civile e la criminale rendevasi da magistrati locali che duravano un solo anno in carica; la giurisdizione penale o la potestà di mero impero si dichiarò sempre una prerogativa sovrana che nondimeno i baroni ne ottennero l'esercizio, come le città demaniali per i loro magistrati.

Delle cose penali giudicava il capitano municipale con un giudice criminale ed uno fiscale per i più lievi delitti; e questi magistrati col maestro notaro formavano una curia civile ed una capitaniale, che chiamavasi regia nelle terre demaniali e in Palermo erasi formata la regia corte capitaniale pretoriana.

In Palermo erano prima due giudici per le cose civili ed unico giudice per le penali; ma poi fu prescritto che tutti e tre i giudici preseduti dal pretore giudicassero delle liti civili e preseduti dal capitano giudicassero delle cose criminali. Erano poi per le cose penali destinati l' Avvocato ed il Procuratore fiscale e l'Avvocato dei poveri.

Istituita dai re durò la Gran Corte o Magna Curia la quale giudicava in appello le liti già decise in primo grado e conosceva in prima istanza le cause civili e penali che esorbitavano dalla competenza della Corte Pretoriana e degli altri Tribunali inferiori dell'isola.

I giudici della Corte erano quattro, poi vennero aumentati a sei giudici biennali, tre per le cause penali e tre per le liti civili, alternandosi ogni anno in quel servizio. Indi tre dei giudici venivano destinati per l'intero biennio alle cause civili, tre alle penali.

La Corte era preseduta da un giurisperito luogotenente del maestro giustiziero che ebbe il titolo di Presidente.

Finalmente eravi il tribunale del Concistoro della Sacra Regia Coscienza e delle cause delegate, senza poi dire di molti magistrati speciali che sarebbe lungo il descrivere.

La più grande somiglianza esisteva tra gli ordini giudiziali siculi e napoletani, traendo unica origine dai normanni e svevi, ma si erano dopo il vespro siciliano divisi e poi mutarono titoli e giurisdizione; onde le regie udienze, la gran corte della Vicaria, il sacro consiglio e poi la real camera di S. Chiara.

A questo rapido cenno sugli ordini giudiziali del regno di Sicilia aggiungo alcune notizie sulle opere riguardanti le dette magistrature.

Francesco Milanese di Catania, magistrato in Palermo, raccolse, per primo, trentanove importanti decisioni di diritto feudale e comune sotto il titolo « Aureae decisiones regiae Curiae R. Siciliae. Venetiis 1596 ».

Nel 1766 il Governo condannò il libro come lesivo dei diritti del Re e fu ordinato bruciarsi in piazza Vigliena.

Nella raccolta di bandi di Cavarretta (Ms. della comunale, VIII, 190) sta il relativo editto del Vicerè Fogliani che proibisce sotto pena di 500 scudi e di cinque anni di carcere di ritenere e di leggere il libro delle decisioni del Milanese.

Il palermitano Mario Muta fece una raccolta di cento decisioni in un solo volume « Decisiones novissimae M. R. Curiae - Panormi 1620 ».

Il diritto pubblico siciliano fu esposto con metodi e fini diversi da Mastrilli, *De magistratibus*, — Sicule Sanzioni.

Francesco del Castillo – Decisionum Tribunalis Concistorii S. R. Conscientiae, liber primus et secundus. Panormi, 1626 - 29 — raccolse duecento decisioni. Il 3. volume contiene cinquanta decisioni della Magna Curia e discusse delegate; le addizioni ai due primi volumi. Prima e dopo di Del Castillo, i giureconsulti Mastrilli, Intriglioli, Muta, Giurba, Di Napoli, Fleres, Artale, pubblicarono raccolte di sentenze di tal Tribunale, per la loro importanza dette auree.

Caracciolo e Lanza Ottavio da Mussomeli 1600 - 1670 — Decisiones R. Curiae Pretorianae - f. u. Panormi. Panormi 1640—raccolse quaranta decisioni di tal Tribunale riguardanti feudi, testamenti e anche materie criminali, fra cui le lettere del Vicerè d'Alcalà (1634) che regolano il foro dei delinquenti.

Una prima raccolta dei Capitoli del Regno fu pubblicata nel secolo XV d'ordine del Vicerè La Nuza; una seconda raccolta fu pubblicata nel 1526 sotto il Vicerè Duca di Terranova. Nel

secolo XVII in Palermo si stamparono antichi e nuovi capitoli ed una più completa ed esatta raccolta a cura del Testa fu pubblicata nel XVIII secolo.

Eguali premure ebbero in varie epoche i Vicerè per rendere utili a tutti e facile la cognizione delle numerose Prammatiche; furono perciò pubblicate in Palermo le costituzioni Prammaticali di Marco Antonio Colonna nel 1583, ed un'accurata raccolta delle prammatiche venne iniziata nel 1791 - 1793 dall'avvocato Di Blasi, ma rimase il lavoro incompleto per la sventurata fine dell'autore che finiva i suoi giorni sul patibolo per la congiura repubblicana.

Alle istituzioni finora indicate si aggiunse il terribile Tribunale della Santa Inquisizione ordinato in Sicilia nel 1513. Anche prima che fosse istituito tal Tribunale la punizione degli eretici fu di dritto comune e fu sempre eseguita per giurisdizione propria dall'Autorità civile.

Torquemada che riordinava l' Inquisizione di Spagna mandò in Sicilia frate La Peña quale commissario straordinario. Il Santo Ufficio secondo dice il Can. Franchina funzionò regolarmente in Sicilia dal 1487, mentre il chiarissimo storico e giurista Vito La Mantia ritiene che la vera fondazione qui avvenne nel 1513. Gli è che in quel torno ebbe luogo il più terribile e numeroso *auto da fè* della Sicilia, (35 persone), in Piazza Bologni d'ora.

Ebbe sede in Palermo nel Convento di S. Domenico che stava ove ora sorge la chiesa di S. Matteo; poi nell'attuale S. Domenico, e poi nel palazzo reale, nel forte Castellammare, nel palazzo Chiaramonte, ultima dimora quando venne abolito nel 1782 per opera del Vicerè Caracciolo. Un anno dopo per ordine del Re fu bruciato l'archivio.

Di questo terribile tribunale che diede tanti orrendi spettacoli di sacrifizii umani in Palermo, sono memorabili l'atto pubblico di fede solennemente celebrato a 6 Aprile 1724 dal Tribunale del S. Ufficio di Sicilia descritto da Mongitore addetto all'Inquisizione e l'*auto da fè* del 2 Ottobre 1731. Col primo le vittime umane furono un frate ed una monaca, fra Romualdo e Suora Geltrude, che nella piazza S. Erasmo, dove è ora la villa Giulia, venivano bruciati sul rogo. Col secondo, senza vittime umane, furono molti condannati alla frusta e a varie pene e fu condannato alle galere frate Rappino il quale era fuggito e perciò fu bruciata la sua effige sul rogo nel piano di S. Erasmo.

Un rapido cenno sull'antico rito siciliano è indispensabile, perchè si conosca il metodo della istruttoria criminale all'epoca del processo contro la famosa Giovanna Bonanno.

Iniziavasi il giudizio criminale per l' istanza o accusa della parte lesa e soltanto nei casi gravi il fisco procedeva principalmente o d'ufficio; talchè per regola si diceva che i delitti pubblici erano come i privati, ossia non soggetti ad azione pubblica. L'accusatore veniva costretto alla rivalsa dei danni per difetto di prova; ed era severamente punito per calunnia. Potevano le parti conciliarsi; ed il giudizio si chiudeva per composizione o per remissione; per i reati soggetti a pena maggiore della relegazione in caso di desistenza dell'accusatore subentrava l'azione fiscale.

L'accusato poteva ricusare la remissione e fare proseguire il giudizio per far dichiarare la propria innocenza.

Cominciava il processo dalle indagini per raccogliere la prova generica del delitto, differente secondo i casi di fatti permanenti o transitorii. Se esistevano prove o indizii gravi, carceravasi l'imputato in difetto di mallevadori; sempre per delitti di maestà o in flagranza di reato o di notoria reità. Si mitigò poi tale rigore limitandolo ai gravi misfatti e si ammise la liberazione mercè fideiussione per i delitti minori, la quale fideiussione si faceva nell'uffizio del maestro notaro. In difetto d'indizii liberavasi senza tale garenzia. All'arresto non si procedeva senza il mandato del giudice o del procuratore fiscale, eccetto i casi di flagranza, di evasione dal carcere e scorritori di campagne: il carceriere, perciò, dovea annotare le cause dell'arresto, eccetto che per ordine del Vicerè se ne dispensasse la indicazione. I carcerati erano anticamente privi di vesti, di vitto e riducevansi a morire di pura fame. Il sentimento religioso supplì al difetto di civili istituti e i carcerati poi furono benignamente trattati. Speciali istituti di cristiana carità vegliavano pure gli umani trattamenti, con visita ufficiale. Nel 1627 fu creata dal Vicerè Pimentel l'opera di S. Maria di Visita - carceri ed affidata a sette nobili e poi portati a dodici. Nel 1635 il Vicerè d'Alcalà vi stabilì un ospedale.

L'opera dovea provvedere i carcerati del vitto, delle vesti e curarne la disciplina.

Lo Stato non contribuiva. Nelle carceri inferiori di Palermo (che erano in Piazza Marina nel palazzo destinato nel 1840 per le Finanze) si riunivano i soeli.

Le primarie autorità facevano visite periodiche delle Carceri e ne rimangono le memorie mss. in questa Bibl. Com. e nell'Archivio di Stato. Nel libro: « Visitatio generalis Tribunalis M. R. Curiae in carceribus r. vicariae die vigesimo dicembris 1724, Pan. 1724 », vi è la visita del 1724.

La visita suddetta reca le sentenze di morte già eseguite nell'anno. Ecco la formola finale dell' ultima: « Marotta Carmelus, « viarum grassator etc. Ipse C. Marotta suspendatur in laqueo « furcarum, donec ejus anima a corpo separetur; et ante execu- « tionem sententiae torqueatur, tamquam cadaver in capite alieno, « ad vocandum complices. Ducatur ad patibulum super carru, et « post executionem sententiae ejus corpus scindatur in frusta et « apponetur in loco solito ».

La visita del 1725 reca: Giuseppe Miceli da Palermo. Con falsa denunzia fece condannare ed uccidere Paolino Ilardi, innocente. La M. Curia lo condannò a morte. Il Vicerè, conte di Palma, tramutò la pena in cinque anni di carcere.

Ebbe minor fortuna Angelo Bianco altro teste falso contro Ilardi: il Bianco fu impiccato e la testa fu lasciata esposta in una grata di ferro nel luogo stesso ove era perito l'innocente.

La Nobile Compagnia dei Bianchi assisteva i giustiziandi per quei tre dì che stavano nella cappella e per il supplizio. Il Governatore della detta Arciconfraternità, come già si è detto innanzi, aveva il diritto di liberare, ogni anno, un condannato a morte: diritto che qualche volta fu negato o trasandato.

Dopo questo cenno debbo per la storica esattezza additare il processo criminale dell' epoca viceregia secondo la pratica del tempo.

Il procuratore fiscale Zenobio Russo e Diana adempiendo all'incarico del governo scrisse una pratica criminale che venne approvata dalla Gran Corte come norma nella istruzione dei processi penali da seguirsi da tutte le corti capitaniali ed altre laicali del Regno. — Palermo 1750 e ristampata nel 1787 —. Nella prima edizione sono il viceregio biglietto e l'approvazione della corte. Il lavoro è diviso in nove titoli: 1. Delle accuse; 2. Della prova dei delitti in genere; 3. Della cattura, delle informazioni; 4. Delle confessioni e subizioni dei rei; 5. Della tortura; 6. Del fuoco; 7. Del modo di procedere palatino et ex abrupto; 8. Delle cause successive; 9. Della istanza delle cause criminali.

Nella terza edizione del 1794 vi sono aggiunte le « Istruzioni » dell'avvocato fiscale Giuseppe Gugino che addolcirono la precedente pratica criminale.

Queste Istruzioni furono approvate dal Vicerè Caramanico con lettera del 1. Maggio 1787; e per tanto fanno parte del testo delle Leggi sicule.

Precedentemente Giuseppe Cumia catanese scrisse un utilissimo commento sul rito criminale.

Giuseppe Riccio « De publicis indiciis in genere. Panormi 1656 » aveva scritto uno strano libro, che tratta dei giudizii criminali, in cui discute se il latrato del cane faccia indizio per la tortura; tratta della intelligenza degli animali; dà i caratteri somatici dei delinquenti; tratta delle scusanti e mette tra queste la minore età, il furore, l'ira, l'amore, l'ebbrezza, l'obbedienza gerarchica, la paura, la violenza, la provocazione, il giusto dolore, l'onore, il sonno, l'accidente.

Pubblicò: « De publicis judiciis in specie » Palermo 1664. E tratta dei delitti e delle pene.

Antonio de Ballis trapanese scrisse pure sul rito.

L'avvocato Giambattista Rocchetti seppe con molti lavori esporre per varii modi il dritto patrio sulla fine del secolo XVIII e nei primi anni del secolo XIX: ed additava il dritto ed il siculo in ogni materia civile o penale. La sua opera: — Codice criminale ad uso del Regno di Sicilia, tomo 1. (solo pubblicato). Palermo, 1810 — tratta i delitti e le pene giusta le leggi Giustinianee e sicule; deduce gli usi del foro sulla minorativa delle pene, rileva gli abusi e gl' inconvenienti della procedura criminale.

Il volume tratta dei delitti e delle pene in genere. — Dei Delitti della forza. — dei delitti di Stato, contro le persone, contro l'onore.

Dopo i lavori del Rocchetti si desideravano per la pratica forense nuovi manuali di procedura penale, perchè erano mutate le condizioni del rito, per cui occorreva una guida pratica diversa da quella del Russo divenuta inopportuna; onde una breve istruzione fu pubblicata da Giuseppe Trettari per la compilazione dei processi penali, ed una guida pratica dei processi fu pubblicata da Girolamo De Angelis di Cammarata, il quale v' introdusse un' indicazione del dritto penale siculo.

Ho limitato a questi semplicissimi cenni gli appunti sul rito penale, ricavati dalla storia della legislazione di Sicilia di Vito La Mantia e dalla raccolta di libri di antico dritto siciliano donata alla biblioteca del Senato del Regno dall'on. avvocato Antonio Marinuzzi, giacchè ai fini del presente studio sul processo criminale della famosa Bonanno soprannominata *la vecchia di l' acitu* » e suoi complici basta conoscere la pratica di Zenobio Russo.

Ecco, intanto, il rito penale di quei tempi. Per l'interrogatorio del reo vi erano due specie di interrogazioni, cosidette subizioni.

Il reo, contro cui erano pochi indizii *ad inquirendum*, dovea giurare nel principio *pro indagine veritatis;* in cose a lui straniere con la formola « *super non tangentibus et super tangentibus sine* »; dovea infine giurare di aver detto il vero e il maestro notaro chiudeva il verbale d' interrogatorio nel modo seguente: « *Item cum juramento dicat, se quanto ha detto di sopra sia verità e contenga la verità* ». E si metteva la risposta: « *Respondit cum juramento, che quanto ha detto di sopra è verità e contiene verità* ».

L'interrogatorio dovevasi firmare o segnare di una croce. Si scriveva così: S. S. † † S. N. n. d. (Signum subite † † scribere nescientis, ut dixit). E a piè dell'interrogatorio seguivano le iniziali L S q' (Lecta sibi confirmavit).

Talvolta il reo dovea prestare duplice giuramento e sottoponevasi alla corda se non volesse rispondere. Concorrendo gravi indizii contro l'accusato di un delitto soggetto a pena maggiore della relegazione sottoponevasi alla tortura, purchè i medici non lo dichiarassero incapace di sostenerla. La tortura come pratica giudiziale faceasi innanzi l'attuario che scriveva, il giudice, il procuratore fiscale e il medico.

L' ordine lo dava il magistrato che ne avea facoltà e se le prove erano gravi prescriveasi l'*acre tortura* ed allora il reo veniva legato con le mani sulle reni e sospeso per soffrire varii tratti di corda; e se confessava dovea fuori il luogo dei tormenti ratificare i suoi detti; altrimenti tornavasi alla corda: e così pure si usava, quando facesse una confessione intesa ad escludere o diminuire la propria reità. Mi dispenso dal rilevare le crudeltà che aveano luogo per costringere un condannato a morte a rivelare i suoi complici. L'ordine era: *Torqueatur tanquam cadaver in capite alieno, ad vocandos complices* ».

Talvolta il reo dovea nel luogo dei tormenti ratificare i suoi detti e sospeso con le tavolette ai piedi non più di mezz'ora. Se la subizione fosse prolissa, affinchè il reo non stesse oltre mezz'ora sotto la fune, il Capitano Giustiziere, stante la detta necessità, di pieno potere dalla legge conferitogli disponeva che al reo si leggesse la sua subizione nel luogo dei tormenti prima di applicare la tortura e poi lette le stesse subizioni integralmente dalla prima all'ultima linea si sottoponea al tormento durante il periodo di mezz'ora.

Per i reati gravissimi contro i facinorosi si procedeva *palatinamente, ex abrupto*, dispensando le forme ordinarie; questo genere di procedura, che ammetteva termini brevissimi per la difesa e perfino riteneasi che il principe potesse condannare ai remi senza comunicazione di atti nè difesa, era contro l'equità, il diritto naturale, ed il catanese Mauro Burgio nel 1646 sollevò la sua voce di pensatore e di filantropo con lo scopo di temperare il rigore di una pratica legale, ma inumana.

Tutte le leggi e le pratiche antiche e crudeli, già mitigate dal l'umanità dei magistrati, venivano per la giurisprudenza escluse o limitate a pochi casi; nelle « Istruzioni » di Gugino, è detto: quali sono i delitti infra la relegazione; per questi delitti può procedersi ad istanza della parte interessata previo il giuramento di calunnia; non si può per i delitti infra la relegazione procedere *ex abrupto;* tante e tante altre cose di non lieve importanza, che per brevità mi dispenso dal rilevare.

Iniziato il processo si chiamavano i testi e si citava il reo per vederli giurare pria delle deposizioni; se l'accusato era latitante o di dimora ignota si citava per affissione o proclama. I testimoni doveano essere degni di fede; perciò si chiamavano *difettosi* o *inabili* quelli che non affidavano per l'età, il sesso, i vincoli di parentela con l'accusato, per l'inimicizia; altri per difetti personali, per esempio, l'essere criminoso, complice, processato, condannato, falsario, ubbriacone, lenone, prostituta etc... etc..... per i quali difetti non potevano deporre, o deponendo non facevano piena fede.

Talvolta per la gravità del delitto o per la difficoltà delle prove potevano esentersi i testi difettosi o inabili, ma occorreva la dispenza del Capitano Giustiziere.

I testimoni doveano giurare e talvolta dovevano prestare dop-

pio giuramento: le deposizioni si scrivevano in presenza del magistrato, in lingua volgare, così per la difesa, come per l'accusa e doveansi firmare o segnare di croce così: S. T. † S. N. n. d. (signum testis † scribere nescientis, ut dixit). Il reo poteva proporre le sue eccezioni, ma non udirne le deposizioni. Se il testimone non volea presentarsi a deporre si citava con breve termine, scorso il quale veniva per sentenza bandito, come reo contumace. I testimoni che apparivano reticenti o falsi potevansi carcerare per un tempo limitato di otto giorni nelle cause lievi e di quaranta nelle maggiori e nei gravi casi per ogni contradizione o disdetta venivano sottoposti alla corda.

Spesso si davano atti d'impunità ai rei che venissero a rivelare colpevoli e a far ricuperare oggetti rubati, o a carcerare i rei, ma le loro deposizioni si ratificavano col tormento della fune; però per le deposizioni lunghe, che in mezz'ora non si potevano leggere, con atto dispensativo permettevasi di leggere integralmente la deposizione nel luogo del tormento, ma stando in piedi il teste; poi lo si sottoponea per mezz'ora al tormento, interrogandolo il Contestabile quale delle due deposizioni fosse la vera.

Serbavasi un metodo assai strano per l'accertamento della prova generica del veneficio.

Il cadavere, su cui cadeva il sospetto del veneficio, doveva essere con esattezza visitato dal medico innanzi al giudice, al fiscale, all'attuario che scriveva. Il medico osservava attentamente se vi fossero macchie di colore giallo o livido nel petto, alla parte del cuore, allo stomaco e gola: osservava le unghie delle mani se fossero nere e tirava i capelli ed i peli della barba per vedere se si distaccavano facilmente. Interrogava quindi gli astanti se si fossero trovati da principio quando quel tale cominciò a sentire i sintomi e se li faceva riferire: domandava se si era lagnato di ardore nelle fauci, di sete, bruciore nello stomaco, dolori del bassoventre; se aveva avuto vomito continuo, abbagliamento di vista, tremito; il medico, insomma, si faceva riferire tutti i sintomi e faceva la relazione concludendo così: « E se il R. Fisco proverà essere stato veleno propinato, esso relatore dice essere veleno propinato ».

Doveva il medico fare una stretta indagine se il paziente prima di mangiare o di bere fosse stato di perfetta salute e quanto tempo fosse passato dal cibo o dalla bevanda sino ai primi sin-

tomi. Se del vomito si fossero veduti cani o altri animali che ne avessero mangiato, che cosa fosse successo o se fossero morti. Il medico, inoltre, dovea interrogare i familiari per sapere il paziente che cosa avesse mangiato o bevuto e se dallo stesso cibo o bevanda gli altri niente avessero patito.

Questa relazione si dovea fare da due medici o da un medico e un barbiere e in mancanza di medici, da due barbieri ed uno speziale o da un barbiere e da uno speziale (1).

Tutto ciò quando non fosse stato chiamato medico, barbiere o speziale per assistere il paziente. Giacchè, se la vittima mentre era attaccata dai sintomi fosse stata curata dal medico o dal barbiere, allora la Corte faceva loro riferire quanto avevano osservato, quale il carattere dei sintomi che eransi verificati e con quale medicamenti aveano curato l'ammalato, e di tutto si faceva relazione.

Per corroborare la generica si interrogavano i testimoni per sapere se avessero visto il paziente ritornare a casa di buona salute e se avessero inteso dallo stesso di essere stato preso da vertigini o da vomito dopo pranzo; se avessero infine visto somministrargli medicamenti e dopo un certo tempo — da specificarsi — poi morire.

Se i testimoni affermavano che un cane o qualche altro animale avesse mangiato il vomito e fosse morto, di tale circostanza si faceva menzione nella deposizione.

La Corte doveva alla presenza di tre testimoni cercare polveri o acqua e trovandole dovea riportarle, suggellarle e consegnarle al maestro notaro con la firma dei testimoni sui suggelli.

Dovendo aprire tali reperti si dovea farlo in presenza dei detti testimoni redigendone verbale.

Dopo ciò i periti facevano le loro osservazioni sulle polveri o acqua e se alla sola ispezione potevano dire che fosse arsenico, sublimato, antimonio, acqua forte, davano la loro relazione.

Se non bastava la sola ispezione si procedeva ad esperimento in un pollo o piccione. Meglio era la prova nei cani, a cui si dava a mangiare la polvere sospetta con pane, senza dare loro altro cibo, rinchiusi in una stanza. Dopo dodici ore se i cani si

(1) Per antica costituzione i barbieri che aveano subito un esame potevano esercitare operazioni chirurgiche. Pitrè, o. c.

fossero trovati morti o semivivi con occhi vitrei, spuma, bava, si distaccavano i peli e si osservavano i visceri per rintracciare la sostanza venefica.

Tutto questo veniva fatto in presenza della Corte e dei testimoni.

Trattandosi di uomo ancora vivente la Corte l'interrogava presente il medico su quanto gli era occorso ed il medico dava il suo giudizio, stendendo la relazione.

E sia permessa una considerazione. L'esperimento nel cane, come prova per il veneficio, è una pagina umoristica della storia giudiziaria; ma non esce dal quadro della cultura di quei tempi.

Che cosa era la chimica? Era allora creata di pianta: essa non somministrava i modi di riconoscere i veleni negli organi delle vittime, come oggidì per i progressi della scienza.

Il metodo odierno dell'esame chimico - tossicologico ed istologico sui visceri repertati della vittima, secondo le norme di Stass modificate da Otto, e secondo le norme di Kippenberger, conduce a ricerche sicure dei veleni organici e metallici, quali siano, e perciò sembra che si voglia fare umorismo giuridico parlando della prova sui cani, come generica per il veneficio; ma, dato la cultura di quei tempi, quale meraviglia se il cane facesse le veci del laboratorio chimico e dei mezzi di ricerca? Ed alla mente di quei pratici criminalisti recava più affidamento il cane che, morendo vomitava bava, tremava, si spelava, e non tutti gli apparecchi e i reattivi odierni!

Ed ora due parole per completare questi brevi appunti del rito penale siculo.

La sentenza dovea proferirsi entro sei mesi, poscia ridotti ad un anno, come massima durata del giudizio. La forma era semplicissima, e non era preceduta da motivazione; spesso spesso ordinava le crudeli esecuzioni, secondo gli usi barbari inumani di quei tempi.

Contro i ladri soleva pronunziarsi così:

Iesus. Iste N... suspendatur laqueo furcarum, donec anima eius a corpore separetur; et ducatur ad patibulum super carru more latronum; et post exequtionem sententiae, corpus eius scindatur in frusta et apponatur in loco solito.

Per le condanne a remi si diceva:

Iste N... remiget super regiis triremibus per annos etc....

Dalle sentenze delle curie inferiori demaniali o baronali, sia per appello su nuove prove, o per gravame, potevasi reclamare alla Gran Corte.

La sentenza era egualmente semplicissima, nè preceduta da motivi; si diceva in caso di rigetto:

Iesus etc. Facta Relatione in causis Fiscalibus. Quo ad istum... declaretur nullum fuisse, nec esse illatum gravamen ».

Avendo esposto rapidamente le leggi criminali, l'ordine giudiziale ed il rito, verrò ora ad illustrare alcuni importanti atti del processo della famosa Bonanno e dei suoi complici seguendo quest' ordine: 1. Atto di accusa; 2. Interrogatorio della Bonanno; 3. Prova generica e specifica; 4. Sentenza.

Questo processo fu trovato tra le carte del tribunale della G. Corte in sede Criminale esistente nell'Archivio di Stato di Palermo, anteriormente al 1880 (1) e consiste di oltre 1000 pagine parte numerate e parte no. Esso venne istruito nel 1788-89 dalla Regia Corte Capitaniale, poi riesaminato in grado di appello dalla Gran Corte in sede Criminale ed è conservato nell' Archivio di Stato suddetto sezione giudiziaria, in ottime condizioni.

Tutti gli atti di questo processo sono inediti, tranne la sentenza di condanna della R. C. Capitaniale, la quale fu pubblicata in un breve articolo: « *La Vecchia dell'Aceto secondo il suo processo criminale* », dal prof. *S. Salomone-Marino* (2), cui spetta il merito di essere stato il primo che fino ad ora abbia sfiorato questo processo.

Seguendo l'ordine delle idee testè tracciato comincio dal riassumere l'atto di accusa contro la Bonanno ed i suoi complici, per stabilire quali fossero i delitti che a loro venivano contestati in base all'istruttoria.

Le indagini *(informationes)* raccolte ed esaminate dal giudice D. Gioacchino Firenda assistito dall'attuario D. Salvatore Romeo ad istanza del R. Procuratore Fiscale della R. Corte Capitaniale

(1) Vedi: *Elenco delle scritture esposte nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Palermo*, pubblicato nel 1892 dal Primo Archivista Cav. prof. Giuseppe Cosentino, p. 8, n. 32.

(2) *Nuove efemeridi siciliane* — Serie terza, vol. IX, p. 340, anno 1880.

D. Saverio Rizzo e delle parti lese coinvolsero nel grave processo del veleno — D. Saverio La Monica — Giovanna Bonanno — Rosa Billotta — Maria Pitarra — Margherita Serio — Emmanuela Molinari e Lo Piccolo — Francesca La Riparata — Anna Campo — Giuseppe d'Ancona — Michela Belviso — Rosalia Caracciolo e Consales — Re Costanzo — Emmanuele Cascino — Marianna Tabbita — Nunzio Tabbita — Angela La Fata e Agata Dem

D. Saverio La Monica da Modica fu accusato di confezione di veleno con il nome di *« aceto per uccidere i pidocchi »* e di vendita di quel veleno da lui fatta giornalmente con la massima leggerezza nella sua aromateria a persone, per di più, di poco conto, le quali potevano dar luogo al sospetto che quello specifico fosse adibito a fine di maleficio; donde così numerosi avvelenamenti.

Giovanna Bonanno di anni 75 palermitana, la protagonista di questo losco dramma giudiziario, fu accusata quale avvelenatrice per numerose inique vendite da essa fatte direttamente o per mezzo delle sue dispensatrici, per uccidere moltissime persone, di quel veleno che si vendeva nell'aromateria di detto La Monica sotto il nome di « aceto per uccidere i pidocchi » e quindi da essa chiamato con finto nome di *acqua per uccidere i viventi*, per trarre scellerato e turpissimo lucro dalla loro morte.

Essa, inoltre, fu accusata di omicidii con tutte le qualifiche, mercè la sua mala opera diretta o delle committenti di lei compinta in persona di coloro ai quali fu propinato quel veleno; ossia degli omicidii consumati da Emmanuela Molinari e Lo Piccolo in persona di Ferdinando Lo Piccolo marito di lei; da Giuseppe d' Ancona in persona della moglie Rosa d' Ancona e Coschera; da Michela Belviso e Rosalia Caracciolo, madre e figlia, in persona di D. Agostino Caracciolo, genero e marito rispettivo; da Rosa Costanzo ed Emmanuele Cascino in persona di Francesco Costanzo, marito della stessa Rosa; da Maria Anna Tabbita e Ballo e da Nunzio Tabbita in persona di Cesare Ballo marito della suddetta Marianna; e da Angela La Fata in persona di Giuseppe La Fata suo marito.

La Bonanno, inoltre, fu accusata di truffa in danno di Agata Demma col raggiro di un sortilegio.

Le suddette Rosa Billotta, palermitana di anni 56, Maria Pitarra, nata a Carini di anni 41, Margherita Serio di anni 50, pa-

lermitana, ciascuna accusata di mandato ricevuto dalla detta Bonanno per cercare persone le quali per loro mezzo volessero comprare quel veleno.

Le stesse Billotta, Pitarra e Serio accusate degli omicidii seguenti:

La detta Billotta, dell'uccisione di D. Agostino Caracciolo ad opera di Michela Belviso e della figlia Rosalia Caracciolo; dell'uccisione di Rosa d' Ancona e Coschera avvenuta previo concerto con la Bonanno e Giuseppe d' Ancona, cooperazione prestata ad opera di essa Billotta, affinchè Rosa Coschera col propinato veleno fosse estinta; di partecipazione al profitto in denaro, parimenti avuto assieme alla Bonanno, per la morte del detto Caracciolo e della suddetta Rosa d'Ancona.

La ripetuta Pitarra, della uccisione a sua insinuazione e a piena conoscenza delle suddette persone e dei delitti ad opera sua dolosa perpetrati tanto in persona del povero Cesare Ballo, quanto del povero Francesco Costanzo, con partecipazione al profitto in denaro con la Bonanno.

La detta Serio, della uccisione del misero Ferdinando Lo Piccolo col veleno parimenti propinato previo concerto con Francesca La Riparata e con la Bonanno.

La Emmanuela Molinari di anni 51 da Palermo accusata di omicidio in modo proditorio commesso in danno del marito Ferdinando Lo Piccolo col veleno comprato a mezzo di Francesca La Riparata e consegnatole da Anna Campo, il quale atroce delitto fu commesso perchè, morto il marito, essa Molinari potesse sposare il suo drudo.

La Riparata, di cooperazione avuta con la detta Molinari (di cui era familiarissima) per uccidere Ferdinando Lo Piccolo a cagione dell' adulterio e di compra del veleno fatta per mezzo di Margherita Serio sua familiare da Giovanna Bonanno che avea distribuito ad esse quel veleno. E inoltre di consegna di quel veleno fatto segretamente alla Emmanuela, tanto da essa, quanto da Anna Campo.

La detta Anna Campo di anni 60 da Palermo accusata della sua opera similmente prestata alla Molinari di cui era familiare.

Giuseppe d' Ancona di anni 35 fornaio da Palermo accusato di uxoricidio da lui perpetrato previo concerto con Giovanna Bonanno e Rosa Billotta in danno della moglie Rosa Coschera

che avea in odio e per cui formò il disegno di distarsene per prendere altra moglie.

Michela Belviso e Rosalia Caracciolo madre e figlia, similmente del delitto di omicidio in modo proditorio commesso in persona di D. Agostino Caracciolo col veleno comprato dalla Bonanno mercè l'opera della Billotta, e quindi da esse stesse propinato a quell' infelice che finalmente tra tante avversità morì senza sacramenti.

Rosa Costanzo di anni 23 ed Emmanuele Cascino di anni 20 giardiniere, entrambi da Palermo, accusati di omicidio in modo proditorio commesso in persona del marito della prima, a nome Francesco Costanzo, col veleno comprato dal Cascino dalla Bonanno per l' interposta persona della Pitarra e da lui alla stessa Rosa consegnato sotto reciproca promessa che morto il Francesco si sarebbero tra di loro sposati.

Il detto Cascino, come cooperatore del predetto omicidio commesso in persona di Francesco Costanzo per la ricerca e compra del veleno da potere della Pitarra con il concorso della Bonanno.

Parimenti Marianna Tabbita di anni 22 e Nunzio Tabbita di anni 23 da Palermo, la prima di omicidio in persona del marito Cesare Ballo con il veleno comprato dalla Pitarra col denaro fornitole dal suo drudo, a fine di uccidere il detto povero Cesare Ballo, previo concerto avuto con la Pitarra e con la Bonanno, allo scopo di consumare essa Marianna quel delitto per sposarsi col suo drudo Tabbita.

Il detto Tabbita, di compra di quel veleno da potere della Bonanno per mano della sua amasia, mercè denaro da lui pagato, ed opera prestata dalla detta Pitarra al fine di uccidere il povero Cesare Ballo.

E similmente Angela La Fata, di omicidio in modo proditorio consumato in persona del marito Giuseppe La Fata con il veleno comprato dalla Bonanno, a fine di uccidere il marito a scopo di futuro matrimonio col suo drudo.

E finalmente Agata Demma di fattucchieria.

Come vedesi i suddetti imputati vennero rispettivamente accusati di preparazione e vendita di quel veleno col finto nome chiamato « *aceto per uccidere i pidocchi* » e quindi anche col finto nome chiamato « *acqua per uccidere ogni cosa e i viventi* »; di parecchi omicidii e rispettivamente di omicidii in modo prodito-

rio commessi tutti col detto veleno e finalmente d'improba opera, cooperazione ed aiuto, rispettivamente adoperati, nella compra ed anche distribuzione fatta di detto veleno mediante denaro, con l'animo di uccidere.

E passo all'interrogatorio di Giovanna Bonanno.

È un documento di somma importanza: sicchè è necessario riportarlo in tutto il suo contenuto. L'accusata nella sua dettagliata deposizione istruttoria di una grigia uniformità si dichiara colpevole di tutto il cumulo di accuse raccolto su lei.

Io non so se sia cinismo, o piuttosto paralisi del sentimento, ovvero ipocrisia. A me pare che il fattore della senilità ed il fattore della miseria, come sono di spiegazione del pervertimento morale di lei, sono pure spiegazione della sua confessione.

Qualche volta sembra che l'accusata narrando al giudice istruttore le sue nefandezze si riscaldi d'insolita fiamma con qualche frase vivace, che costituisce la battuta predominante della sua narrazione, quando, ad esempio, parla della reputazione del suo veleno, oppure, invia benedizioni e suffragi alle anime delle sue vittime. Tranne qualche punto, la sua narrazione procede silenziosa e tranquilla.

Ecco il verbale dell'interrogatorio.

Recepte Panormi die nono Octobris Mille Septingentesimo Octuagesimo octavo.

Ioanna Bonanno subiecta et interrogata ad istantiam Magnifici Procuratoris Fiscalis Regiae Curiae Capitanialis huius urbis de mandato et in praesentia Illustris Capitanei Institiarii et Spectabilis de Sambuto Judicis dictae Regiae Curiae Capitanialis cum interventu et assistentia Supradicti Magnifici Procuratoris Fiscalis eiusdem Curiae. Et hoc pro indagine veritatis et pro ut infra.

In primis dicat essa subita come si chiama, da dove è, quanti anni tiene e come campa.

Dixit essa subita chiamarsi Giovanna Bonanno naturale di questa città di Palermo, avere anni settantacinque in circa, vedova di Vincenzo e campa mendicando.

Item dicat essa subita se sa la causa per cui trovasi in potere della giustizia.

Dixit essa subita trovarsi in potere della giustizia a causa che anni ne e mesi in circa addietro intese un giorno che per appunto non si

ricorda pubblicamente dire di avere una piccirilla preso per bocca un certo liquore chiamato Aceto, che serve per ammazzare li pidocchi, del quale ne facea la vendita l'Aromatario che abita nella strada della Gioiamia vicino al Papireto nominato D. Saverio la Monica e che detta piccirilla subito incominciò a vomitare, che se non era per li sussidii che le diedero per bocca dandole a bere dell'oglio comune detta piccirilla se ne moriva, allora essa subita non avendo formalità di sostentarsi si determinò di farne con detto Aceto l'esperienza affine di lucrarsi qualche quattro tari servendosene per far morire a qualsiasi persona; di fatto avendo allora essa subita fatto compra da detto Aromatario grani tre di detto Aceto dentro una Carrabbella di vetro, prese un piccolo cane e lo portò circa l'ore sedici fuori porta d'Ossone ove attaccato con corda detto piccolo cane dietro il Bastione mescolò col pane detto Aceto e lo diede mescolato a mangiare a detto piccolo cane a cui lasciò attaccato in detto luogo ed essa subita sen'andò.

Il dopo pranzo di detto giorno ritornata essa subita sul tardi in detto luogo trovò morto detto cane e vidde innanzi al medemo esservi in terra un certo vomito; in veder ciò essa subita volendosi assicurare se demostrava segno esterno tirò colle mani le pila a detto cane e vidde che restarono fermi e non se ne venivano e fatto detto esperimento essa subita si portò alla sua casa tenendo detto Aceto per arcano ed allora in poi essa subita ne fece confidenza a diverse persone suoi confidati incaricandole a procurare qualche persona per distribuirlo e così lucrarsi dandole a credere d'avere certa acqua la quale dandosi a bere o mescolandosi nel mangiare faceva subito vomitare a quella persona che se la pigliava e se ne moriva senza che si potesse scoprire per qual causa sia morto stante che non lasciava segni esterni, sentendo dire essa subita per quello Aceto di cui ne aveva fatto l'esperimento e che essa subita denominava acqua spargendola per tale per non palesare l'arcano.

Dopo alcun tempo un giorno che non si ricorda venne da essa subita Angela La Fata sua convicina e confidente con cui solea essa subita allo spesso trattare, la quale confidò ad essa subita di trovarsi attaccata ad amicizia illecita con Giuseppe Billotta quadumaro col quale volea sposarsi e siccome trovavasi la detta di La Fata ammogliata con Giuseppe La Fata disse ad essa subita se conosceva persona che sapea fare magarie per far morire a detto Giuseppe suo marito; in sentir ciò essa subita le disse di non conoscere persona che sapea fare delle magarie ma che trovavasi essa subita una certa acqua la quale dandosi a bere o mescolandosi nel mangiare faceva vomitare a quella persona che se la pigliava e vomitando se ne moriva senza comparire alcun segno estrinseco di veleno tacendo essa subita che l'acqua di cui parlava con la detta di La Fata era appunto quello stesso Aceto che ammazzava li pidocchi che essa subita comprava dal detto Aromatario La Monica e che essa subita per non

palesare l'arcano lo nominava acqua e per tale la spargeva e contentasi la detta di La Fata di detta acqua disse ad essa subita di darle detta acqua: allora essa subita domandò alla detta di La Fata tarì 6 che gli servivano per comprare detta acqua e non trovandosi per allora la detta di La Fata danari diede ad essa subita tarì uno, indi detta di La Fata se n'andò, dopo del che essa subita si portò dal detto di La Monica Aromatario da cui fece compra di grani tre di detto Aceto dentro una Carrabbella di vetro di grani due colla panza e colla medesima si portò essa subita dalla detta di La Fata alla quale essa subita diede suddetta carrabbella con detta acqua, che presusi la detta di La Fata disse ad essa subita essere tutto ciò all'occulto del detto di Billotta, il quale, caso mai restasse inteso di tutto il fatto suddetto, non si avrebbe sposato alla detta di La Fata, indi essa subita se ne andò.

L'indomani del fatto sudetto venne da essa subita la detta di La Fata portando detta Carrabbella vacante e disse avere dato a detto Giuseppe suo marito tutta l'acqua di suddetta Carrabbella mescolata nel vino e che detto suo marito subito incominciò a vomitarsi abbenchè stava all'impiedi e caminava e nell'atto stesso ricercò ad essa subita di detta acqua quale non trovandosi essa subita disse alla detta di La Fata di tornare poco dopo in casa di essa subita ove avrebbe trovato detta acqua e restati con tale appuntato la detta di La Fata sen'andò, allora essa subita con detta Carrabbella si portò dal detto di La Monica Aromatario da cui fece compra di grani tre di detto Aceto dentro detta Carrabbella e colla medesima essa subita ritornò alla sua casa ove poco dopo venuta la detta di La Fata alla stessa essa subita diede la seconda Carrabbella con detta acqua che presusi la detta di La Fata sen' andò, avendo ciò continuato per altri due giorni consequtivi a portarsi la detta di La Fata ogni giorno con la detta Carrabbella vacante da essa subita e la medesma comprando ogni volta in detta Carrabbella grana tre di detto aceto dal detto di La Monica Aromatario la dava alla detta di La Fata, la quale in ogni qual volta che si pigliava detta Carrabbella con detta acqua diceva ad essa subita d'essere suo marito aggravato e tutto abbandonato e dava ad essa subbita alle volte grani dieci ed alle volte grani otto per detta acqua.

Passati giorni dal fatto suddetto un giorno che non si ricorda passando essa subita per innanzi la casa della detta di La Fata alla stessa vidde essa subita vestita di nero e domandatoci di detto suo marito allora detta di La Fata disse ad essa subita d'avere già morto detto Giuseppe suo marito, in sentir ciò essa subita pretendendo il rigalo dalla detta di La Fata per la morte seguita con detta acqua di detto suo marito domandò alla detta di La Fata il rigalo e la detta di La Fata le rispose con dire di non avere dato a bere a detto suo marito l'acqua di tutte suddette Carrabbelle avute da essa subita, ma che gl'e ne aveva rimasto una Carrabbella con detta acqua a causa che detto suo marito s'era portato al-

l'Ospidale ove se ne morì, e perciò disse ad essa subita di ritornarsi detta Carrabbella con detta acqua rimastale e non volle dare ad essa subita grano veruno per rigalo, motivo per cui essa subita se n'andò.

E passato molto tempo un giorno che non si ricorda volendo li suoi vicini fare un divertimento col suono s'incaricò essa subita di procurare il sonatore e postasi in cerca di sonatore quale non trovato fattasi già notte avuta notizia d'abitare un sonatore di violino nella strada di rimpetto la Chiesa di S. Marco ove portatasi essa subita e non trovato detto sonatore si trattenne ad aspettarlo e frattanto si pose a parlare colla madre di detto sonatore che disse chiamarsi Margarita Serio e con tale occasione contrassero scambievolmente amicizia e dimorata essa subita alquanto tempo ad aspettare al figlio della detta di Serio e non venuto perciò essa subita se n'andò e d'allora in poi essa subita cominciò a portarsi in casa della detta di Serio per visitarla e trattare con essa confidenzialmente.

Dopo alcun tempo un giorno che essa subita non si ricorda portatasi dalla detta di Serio colla quale discorrendo alla stessa essa subita fra gli altri disse confidandoci di avere certa acqua provata che dandosi a bere o mescolandosi nel mangiare fa vomitare alla persona che se la piglia e se ne muore non potendosi scoprire come sia stata la morte e per detta acqua vi erano bisogno tarì sei dopo del che essa subita se n'andò.

E scorso alcun tempo dal fatto sudetto continuando essa subita a portarsi in casa della detta di Serio e con la medesima trattando colla solita confidenza un giorno che non si ricorda la detta di Serio disse ad essa subita « mi parrau una amica mia chi voli circata una magara pri fari muriri allu maritu d'una amica sua, ed ieu ci dissi magari nuu ci uni sunnu ma jeu canusciu una pirsuna chi avi certa acqua chi dannusi a biviri o miscarisi utra lu manciari. la pirsuna chi si la pighia in tempu di pocu jorna mori ed è meghin di magari ca vi manciannu dinari e ci vonnu pri chissa acqua sei tarì ed idda ssa amica mia dissi facitivilla dari e videmu comu jamu » e nell'atto stesso la detta di Serio disse ad essa subita di portare detta acqua, allora essa subita disse alla detta di Serio di dire a detta sua amica di passarli a mani tarì sei per detta acqua e la detta di Serio le rispose col dire « ieu ci lu dissi a chissa amica mia chi voli ssa acqua ca ci vonnu sei tarì » dopo del che essa subita se ne andò e fatta compra di una carrabbella di vetro di grani due col collo longo colla medesima si portò dal detto di La Monica Aromatario da cui fece compra di grani tre di detto Aceto in detta Carrabbella che si conservò alla sua casa.

L'indomani presasi essa subita sudetta Carrabbella di vetro col collo longo con dentro detto Aceto colla medesima si portò dalla detta di Serio, la quale diede ad essa subita tarì sei per detta acqua ed all'istante essa subita consegnò alla detta di Serio suddetta Carrabbella con dentro

detto aceto che essa subita denominava acqua spargendola per tale per non palesare l'arcano.

Allora la detta di Serio domandò ad essa subita della maniera come dovea darsi detta acqua ed essa subita le disse darsi detta acqua a poco a poco nel mangiare e nel vivere o nelli medicamenti, indi essa subita domandò alla detta di Serio quanto era il rigalo subito che si avrebbe effettuato la morte della persona che si pigliava detta acqua e la detta di Serio disse ad essa subita che quando si portava detta sua amica a pigliarsi detta acqua le avrebbe domandato quanto era il rigalo e restati con tale appuntato essa subita se n'andò.

L'indomani del fatto sudetto portatasi essa subita dalla detta di Serio la stessa disse ad essa subita d'aver dato a detta sua amica sudetta Carrabbella con l'acqua che dato le avea essa subita e che aveva domandato a detta sua amica quanto era il regalo e detta sua amica le disse essere il regalo onza una dopo che si avrebbe effettuato la morte con detta acqua. Soggiungendo con dire la detta di Serio ad essa subita — e cui disse l'amica mia chi la Carrabbedda cu l'acqua chi mi dastivu la sula lavannari ci la putia dari a Manuela amica sua mugheri di Ferdinando Lu Picculu furnaru a S. Duminicu quannu ci porta la robi, pirchi nun può parrari cu nuddu cu ci stannu cu la mira in faccia vidiri chiddu chi fa — dopo del che essa subita se n'andò. Ed indi portatasi essa subita dalla detta di Serio la stessa disse ad essa subita d'essersi portata la sua amica a domandarle un puoco di suddetta acqua stante che la moglie di Ferdinando avea dato tutta l'acqua suddetta a detto suo marito Ferdinando, il quale si vomitava e ci ardevano li cannarozzi ed era aggravato e perciò le abbisognava un altro puoco di detta acqua per seguitare a darcela, ed incaricatasi essa subita a portarle un altro puoco di detta acqua se n'andò e si portò a comprare una piccola carraffinella di vetro di grano uno colla quale si portò essa subita dal detto di La Manica da cui fece compra di detto Aceto in detta Carraffinella e colla medesima ritornò dalla detta di Serio alla quale diede detta piccola carraffinella con detto Aceto, dopo del che essa subita se n'andò. Dopo giorni del fatto suddetto portatasi essa subita dalla detta di Serio la stessa diede ad essa subita onza una che disse averla avuta di detta sua amica dicendole per queste parole — Iddu è mortu già e siunni iu in paradisu — e presasi essa subita suddetta onza una per essersi già verificata la morte di detto Ferdinando disse alla detta di Serio — lu signuri ci pozza arrifriscari l'armicedda — e licenziatasi essa subita dalla detta di Serio se n'andò.

Ed anno uno e mesi circa addietro che per appunto distintamente non si ricorda un giorno venne da essa subita una donna sua conoscente, ma che non sa chiamare la quale prevenne ad essa subita d'essere stata parlata da una sua amica, che ha un genero attaccato ad amicizia illecita

con una camariera e perciò voleva procurata una persona per fare una fattura a detta camariera per farla morire e nell'atto stesso disse ad essa subita di farle una burla e mangiarsi danari, ed avendo essa subbita acconsentito in fare detta burla e mangiarci li danari allora la detta sua conoscente se n' andò.

L' indomani del fatto suddetto venne da essa subita una donna che disse chiamarsi Agata Demma la quale disse ad essa subita d'aver portato con una sua amica all' oggetto di procurarle persona per fare una fattura per suo genero il quale trovavasi attaccato ad amicizia illecita con una camariera ed alla medesima far morire e che la detta sua amica le aveva inviato ad essa subita in sentir ciò essa subita attenta la prevenzione avuta dalla sua conoscente di farle una burla e mangiarci li dinari disse alla detta di Demma essergli di bisogno tarì otto per quello dovea operare siccome pure le abbisognava un puoco d'acqua della Conciaria senza sale, quale acqua gettandola nella scala ove passava detta camariera si attaccava la medesima la magaria e così la detta di Demma ottenea il suo intento allora la detta di Demma diede ad essa subita tari otto. Siccome pure le disse avere una sua confidente Conciariota e dalla medesima facevasi dare detta acqua della Conciaria e postisi unitamente in cammino arrivati nella strada della Bandiera che conduce al Pizzuto la detta di Demma entrò in un catodio ove pur anco entrata essa subbita vidde una donna che disse chiamarsi Rosa Billotta alla quale detta di Demma pregò di darle un puoco d' acqua della Conciaria senza sale allora la detta di Billotta disse alla detta di Demma di ritornare l'indomani in sua casa ove le avrebbe fatto trovare detta acqua della Conciaria e restati con tale appuntamento essa subita e la detta di Demma se n' andarono ed essendo per via la detta di Demma designò la sua casa ad essa subbita che era appunto nel Cassaro a canto la bottega del cascavallaro vicino la Chiesa del SS. Salvadore e convennero di portarsi l' indomani essa subbita dalla detta di Demma stante che la medesima si portava dalla detta di Billotta a pigliarsi detta acqua della Conciaria e restati con tale appuntato essa subbita sen'andò.

L'indomani portatasi essa subita dalla detta di Demma la stessa le diede una Carrabbonella con dentro Acqua che disse essere Acqua della Conciaria ed averla avuta dalla d.a di Billotta e presasi essa subbita sudetta Carrabbonella con detta acqua sen'andò.

L'indomani essa subbita si portò dalla detta di Demma ed alla stessa diede suddetta Carrabbonella con detta acqua della Conciaria tale quale conforme le avea la detta di Demma consignato e disse alla detta di Demma di gettare detta acqua nelle camere e nella scala ove passava detta camariera e così otteneva il suo intento, dopo del che essa subita se n'andò e d'allora in poi incominciò essa subita e portarsi in casa della detta di Billotta e colla medesima trattare con confidenza e nel corso

del trattato un giorno essa subita disse alla detta di Billotta di avere truffato alla detta di Demma la quale voleva fatta una magaria per far morire ad una cammariera che era attaccata ad amicizia illecita con un suo genero tari otto con la detta Acqua della Conciaria che dato le avea la detta di Billotta giacchè delle magarie essa subita non ne ha intesa mai, ma nell'atto stesso essa subita confidò alla detta di Billotta trovarsi essa subita in suo potere certa Acqua ed era sperimentata che dandosi a bere o mescolandosi nel mangiare a qualche persona quella se ne muore vomitando senza potersi scoprire come muore, stante che con detta acqua aveva fatto morire a Ferdinando il fornaro fra giorni e perciò incaricò alla dettta di Billotta di procurare qualche persona per distribuire detta acqua e così lucrarsi dopo del che essa subbita se n'andò.

Passati giorni portatasi essa subita in casa della detta Di Billotta la stessa le disse essersi portata in sua casa la detta di Demma a lamentarsi contro essa subita dicendo d'averla essa subita corbellata ed averle truffato tari otto e che non aveva veduto verun effetto con detta acqua della Conciaria avendola gettata in terra nella scala ove passava detta cammariera, dopo del che essa subita sen'andò ed allora in poi non ho veduto più essa subita alla detta di Demma, trattenendosi essa subita li tarì otto avuti come sopra dalla detta di Demma senza che avesse dato grano alcuno a quella sua conoscente che le aveva portato detto negozio.

Passato alcun tempo del fatto sudetto un giorno che non si ricorda portatasi essa subita dalla detta di Billotta la stessa le disse — mi hannu parratu D. Michela Belvisu e D. Rusulia Caraccioli e Consales Matri e figlia miei canuscenti ca vonnu fari muriri a D. Agustinu marito di D. Rusulia cu ci ha manciatu tutta la robba e nun voli chi D. Rusulia facissi nenti (sentendo dire di prostituirsi) e la D. Rusulia mi dissi ci fussi qualchi granni diavuli chi mi lu livassi davanti (sentendo parlare per detto suo marito) quantu veni di difora, pirchì comu ora si trova a delegatu e utra jorna avi a turnari in Palermu ed ieu cci dissi aiu una Cummari ca avi certa acqua, chi fa muriri e nun pari comu mori cui si la pighia ed avennu D. Michela e D. Rusulia accunsintitu mi dissiru ca mi vonnu parrari e dumani matina vennu a la mia casa — e perciò disse ad essa subita di portarsi per l'indomani in detta sua casa e trattare colle dette D. Michela e D. Rusulia madre e figlia sudetto negozio e restate con tale appuntato essa subita se n'andò, l'indomani mattina portatasi essa subita in casa della detta di Billotta ove poco dopo vidde essa subita venire due donne che dissero chiamarsi D. Michela Belviso e D. Rosalia Caraccioli e Consales ed essere madre e figlia, allora la detta di Billotta disse ad essa subita di essere detta D. Michela e D. Rosalia madre e figlia quelle persone con le quali essa subita dovea concertare il negozio dell'acqua che dava essa subita come sopra allora le dette D. Michela e D. Rosalia madre e figlia dissero ad essa subita — è

virnci sso acqua chi aviti vni chi avi la virtuti chi cui si la pighia mori, senza putirissi cunnsciri comu mori — ed essa subita le rispose con dire — è virnci ca fa muriri a la pirsuna chi si la pighia utra jorna senza dari signu esternu di vilenu, nun si fa nivuru e tirannu li capiddi nun sinni vennu e si iddu si lanza, nun vi scantati e si lu lanza lu vidi lu medicu nun lu può cannsciri — ed avendo le dette D. Michela e D. Rosalia madre e figlia acconsentite convennero che verificandosi la morte del marito di detta D. Rosalia con detta acqua le davano ad essa subita per rigalo onze due, quali volendo essa subita assicurati allora la detta D. Rosalia disse che per cautela le dava un abito di donna suo proprio, in sentir ciò la detta di Billotta disse bonificare lei dette onze due e contentatasi essa subita disse alle dette D. Michela e D. Rosalia madre e figlia che per l'esperienza aveva di detta acqua che era appunto quello stesso aceto per ammazzare li pidocchi che essa subbita solea comprare del detto D. Saverio la Monica Aromatario e che essa subita denominava acqua e tale la spargea gliene abbisognavano per morire due Carrabbelle di detta acqua e stabilirono di portarsi l'indomani le dette D. Michela e D. Rosalia madre e figlia in casa delle dette di Billotta ove si avrebbe portato pur anco essa subita con detta acqua e restati con tale appuntato essa subita sen'andò.

L'indomani mattina avendo essa subita fatto compra di detto aceto dal detto di La Monica Aromatario dentro una carrabbella di vetro di grani due col collo longo colla medesima si portò dalla detta di Billotta ove trovato avendo alla sola D. Michela madre della detta D. Rosalia diede essa subita alla medesima detta carrabbella con detta acqua e domandatole detta D. Michela della maniera come dovea darsi detta acqua allora essa subita le disse darsi detta acqua a poco a poco nel vino, nelli medicamenti ed in qualunque parte sia di cibbi nel medesimo tempo essa subita le domandò per detta acqua tarì sei, quali la detta D. Michela all'istante diede ad essa subbita dopo del che la detta D. Michela disse ad essa subbita di portarle la seconda carrabbella di detta acqua in sua casa per motivo che il marito di detta D. Rosalia sua figlia era ritornato in Palermo dalla commissione ove si era portato e perciò era difficile tanto a detta D. Michela quanto a detta D. Rosalia sua figlia uscire dalla di loro casa fratanto designò ad essa subita di abitare una casa nella strada grande dirimpetto la chiesa di Valverde prevenendo ad essa subita di portarsi alla di loro casa di nascosto del marito di detta D. Rosalia e restati con tale appuntato essa subita sen'andò.

Passati giorni avendo essa subita fatto compra dal detto di la Monica aromatario dentro un'altra carrabbella di vetro di grani due col collo longo di detto aceto col medesimo s'incaminò per portarsi in casa delle dette D. Michela e D. Rosalia e passando per la casa della detta di Billotta la medesima raccontò ad essa subita di essersi portata in casa sua

il giorno precedente suddetta D. Michela la quale le disse d'aver dato a detto suo genero una buona quantità di quell'acqua della Carrabbella che dato le avea essa subita e che gliene aveva rimasto un altro puoco, quale detta D. Rosalia sua figlia l'aveva gettato e non gliene volea dare più di detta acqua a detto suo marito, perchè si vomitava e detta D. Rosalia si confondeva e che quando si vomitava detto suo genero faceva grandissimi gridi spasimando di dolore nello stomaco e che detta D. Rosalia si confondeva e non voleva darle più di detta acqua e che detta D. Michela voleva seguitare a darle a forza detta acqua a detto suo genero, Dopo del che essa subita seguitò il camino per portarsi dalle dette D. Michela e D. Rosalia, essendo per strada s' incontrò colla detta D. Michela alla quale diede essa subita all'occulto in mezzo la strada detta seconda carrabbela con detta acqua, allora detta D. Michela disse ad essa subita tutto quello che raccontato poco prima le aveva la detta di Billotta soggiungendo con dire — si mia fighia nun ci la voli dari l'acqua a so marita: ieu ci fazzu dari la testa a lu muru — ed essa subita le rispose con dire — e si nun ci nni dati chiù di ssa acqua a so maritu nun fa nenti, ci arrresta pinatu ch'aviti a campari a la gnuni, ed a mia mi vuliti pagari — e licenziatasi dalla detta D. Michela si portò essa subita dalla detta di Billotta, alla quale raccontò quanto detto le aveva la detta D. Michela. Dopo giorni intese essa subita che le dette D. Michela e D. Rosalia ed il marito di D. Rosalia si portarono ad abitare una casa vicino a quella d' essa subita esistente al Noviziato, Passati giorni intese essa subita d' avere già morto il marito di detta D. Rosalia perciò portatasi essa subita al solito in casa della detta di Billotta alla stessa disse avere inteso dire avere già morto il marito di detta D. Rosalia e nell'atto stesso ricercò alla detta di Billotta la promessa delli danari bonificatole, allora la detta di Billotta le disse che quando veniva in sua casa la detta D. Michela avrebbe domandato sudetta promessa delli danari e restati con tale appuntato essa subita se n' andò, ed avendo aspettato essa subita alquanti giorni e non avendo avuto suddetta promessa convenne con la detta di Billotta di portarsi assieme a trovare alla sua casa alle dette D. Michela e D. Rosalia madre e figlia per avere la promessa e postisi unitamente in camino arrivati alla Cantonera della Scesa delli Capri ivi s'incontrarono colla detta D. Michela alla quale in vederla le ricercarono sudetta promessa per la già seguita morte di detto suo genero con detta acqua, allora la detta D. Michela le disse che per adempire in parte la sua parola aveva fatto già vendita di una posata di argento per onza 1,15 li stesso diede alla detta di Billotta, dicendole che in appresso procurava di sodisfarle la restante somma della promessa fattale e licenziatasi la detta D. Michela se n' andò. Indi essa subita colla detta di Billotta si divisero egualmente sudetta onza una e tarì quindici essendo stata la porzione di essa subita tarì ventidue e grani dieci e licenziatasi essa su-

bita dalla detta di Billotta se n'andò. Dopo giorni essa subita si portò in casa delle dette D. Michela e D. Rosalia a ricercarle la restante somma della promessa suddetta allora la detta D. Rosalia diede ad essa subita tarì sei in denaro ed un paio di candelieri di rame giallo rotti, che essa subita vendette per tarì quattro.

Dopo giorni intese essa subita che le sudette D. Michela e D. Rosalia madre e figlia se n'erano andate da detta casa, non avendo potuto sapere ove si avessero portato ad abitare e perciò d'allora in poi non ha veduto più alle dette D. Michela e D. Rosalia madre e figlia.

Dice dippiù essa subita che passati alquanti mesi portatosi conforme al solito in casa della detta di Billotta la stessa le disse — Cummari ci è Peppi d'Ancona e mi ha dittu ca voli fari muriri a sua mugheri, ed ieu ci dissi chi avia una pirsuna chi avi certa acqua chi fa muriri a cui si la pighia senza putirisi cunnsciri comu mori, ed iddu mi dissi ca la voli ssa acqua e duna deci unzi pri rigalu, ma iddu (parlando per Ancona) è un malu cristianu nun mi ci voghiu mettiri cummari mia — in sentire ciò essa subbita le disse — Sennu chi la cosa rinesci, chi avi ad essiri malu cristianu, ed iddu avi lu so intentu nni duna li danari e lu Signuri lu benidica — motivo per cui convennero di portarsi essa subita l'indomani in casa della detta di Billotta ove avrebbe trovato al detto di Ancona dicendo detta di Billotta ad essa subita che detto di Ancona tutte l'ore si portava in casa della detta di Billotta premurandola per detta acqua e restati con tale appuntato essa subita se n'andò; l'indomani giusta l'appuntato suddetto essa subita si portò in casa della detta di Billotta ove trovò un uomo, che la detta di Billotta disse essere Giuseppe d'Ancona a cui la detta di Billotta disse — è cca idda (parlando per essa subbita) allora detto d'Ancona disse alla detta di Billotta — ieu cu vui aiu parratu — e la detta di Billotta gli disse — cu idda (parlando per essa subita) aviti a parrari pirchì idda vi può dari cuntu di chissa acqua — e voltatosi detto di Ancona con essa subita alla stessa disse — ora in fini chi profittu fa chissa acqua — ed essa subita le rispose con dire — chi profittu fa? ntra otto o dieci jorna cui la pighia pri vucca sinni mori cunfissato e cumunicato senza putirisi scupriri comu mori pirchì è pruvata ca fa lanzari allura chi si ci duna ssa acqua — e detto di Ancona le disse — a mia mi pari una cughiunaria — ed essa subita rispose con dire — vui lu cannscistivu a Firdinannu lu furnaru, accussì muriu cu ssa acqua, chi ci detti ieu — in sentir ciò detto di Ancona disse ad essa subita — dunca vaja dicitimi cumu ci l'aiu a dari — ed essa subita gli disse — o ci la dati ntra lu vinu o ntra lu manciari o ntra midicamenti, e ci la dati a pocu a pocu — e detto di Ancona le disse — dunca quannu mi la dati — ed essa subita gli rispose con dire — quannu mi dati qualchi dinaru pri l'acqua in cuntu di li deci unzi, chi aviti prumisu quannu mori vostra mugheri — e detto d'Ancona le disse — dinari nun

ci nni sunnu — ed essa subita le rispose con dire — e acqua nun ci nni è — allora detto di Ancona disse — giacchì sapiti ca è certa ssa acqua impignativi qualchi cosa ca di poi vi trasinu tutti insemmula li dinari, ieu già vi dugnu deci unzi — ed essa subbita gli disse — ieu nun aiu chi mi impignari — allora detto di Ancona disse ad essa subita — vi li duna li dinari Rusuzza (parlando per la detta di Billotta) e voltatasi la detta di Billotta col detto di Ancona allo stesso disse — ieu danari nun nni aiu, ma ci dugnu robba pri impignari — e detto d'Ancona disse alla detta di Billotta — impignativi qualchi cosa ca quannu mia mugheri mori cu ssa acqua ieu vi dugnu li deci unzi e vi spignati la robba chi vi impignati — allora la detta di Billotta diede ad essa subbita un fodillino ed una corsettina per pignorarseli e far compra di detta acqua indi essa subbita disse al detto di Ancona di volere depositate dette onze dieci che le aveva promesso e detto di Ancona le rispose con dire — ci è Rusuzza chi mi pergia — allora la detta di Billotta disse ad essa subita — e bonu sugnu cca ieu — e presasi essa subbita sudetto fodillino e corsettina convennero di portarsi essa subita a pigliare detta acqua colla quale ritornava in detta casa ove si restava detto di Ancona ad aspettare ad essa subita, la quale andatasene pignorò detto corsettino e fodetta per tarì nove e portatasi essa subbita con tre carrabbelle di grana due per ogn' uno di vetro col collo longo dal detto aromatario di la Monica dal medesimo fece compra dell'aceto suddetto in dette tre carrabbelle colle quali ritornò in casa della detta di Billotta ove trovò al detto d'Ancona a cui fece vedere dette tre carrabbelle con detto aceto ed in vederle detto di Ancona disse — ed ieu chi mi li pozzu purtari tutti tri ssi carrabbeddi cu l'acqua ca si rumpinu, e mancu una nni pozzu purtari — in sentir ciò essa subita si offerì a portare al detto di Ancona sino alla sua casa dette tre carrabbelle con l'acqua e contentatosi detto di Ancona convennero di portare essa subita per allora una di dette tre carrabbelle con detta acqua lasciando l'altre due carrabbelle in casa della detta di Billotta ed indi essa subita portava una di dette tre carrabbelle per ogni giorno al detto di Ancona, il quale facevasi trovare innanzi la porta di sua casa designandole detto di Ancona abitare dietro l'Ammaggione ove avea il suo furno ed andatosene detto di Ancona presasi essa subita una di dette tre carrabbelle con detta acqua lasciando l'altre due carrabbelle con detta acqua in casa della detta di Billotta s'incaminò per portarsi dal detto di Ancona ed arrivata a vista di detto furno innanzi la porta del medesimo vidde essa subita trattenuto al detto di Ancona il quale accortosi di essa subita alla stessa si avvicinò a cui disse di seguitarlo e portatosi detto di Ancona in una strada dietro detto furno si trattenne innanzi una porta, ove portatosi essa subita vidde essere un magazzino dentro il quale vidde essa subita esserle delle legni, caniglia ed altri, allora essa subita diede detta carrabbella con l'acqua al detto di Ancona il quale se la na-

scose in detto magazzino dietro le legni, Indi detto di Ancona disse ad essa subita di portarle l'indomani la seconda carrabbella con detta acqua in detto luogo, ove si avrebbe fatto trovare detto d'Ancona e restati con tale appuntato essa subita se n'andò e fece ritorno in casa della detta di Billotta, alla quale raccontò quanto di sopra e nell'atto stesso essa subita si prese suddette due carrabbelle coll'acqua lasciateci stante che la detta di Billotta non voleva trattenerle in detta sua casa e licenziatasi essa subita, si portò alla sua casa, ove conservò dette due carrabbelle coll'acqua l'indomani giusta la convenzione fatta col suddetto d'Ancona presasi essa subita la seconda carrabbella d'acqua col collo longo colla medesima si portò dal detto di Ancona a cui trovato innanzi la porta di detto magazzino gli diede la seconda carrabbella d'acqua che presasi detto di Ancona allo stesso essa subita domandò se aveva dato detta acqua di quella prima carrabbella a sua moglie ed in che stato trovavasi allora detto d'Ancona le disse d'avere dato detta acqua di quella prima carrabbella a sua moglie la quale subito incominciò a lanzarisi ed era abbattuta, Dopo del che essa subita se n'andò e si portò dalla detta di Billotta alla quale disse quanto l'aveva detto l'accennato di Ancona e licenziatasi essa subita se n'andò, l'indomani presasi essa subita dalla sua casa la terza carrabbella col collo longo con detta acqua colla medesima si portò dal detto di Ancona a cui trovato innanzi la porta di detto magazzino gli diede la terza carrabbella con detta acqua che presasi detto di Ancona allo stesso essa subita domandò come trovavasi detta sua moglie, allora detto di Ancona le disse — è chiù morta chi viva ed avi dichi utra lu stomacu — e domandatoci essa subita qualche cosa di denaro allora detto di Ancona si negò a darle, dopo del che essa subbita se n'andò e si portò dalla detta di Billotta alla quale disse di aver dato la terza carrabbella con detta acqua al detto d'Ancona a cui avendo domandato del stato di sua moglie quello le disse — è chiù morta chi viva, ed avi dichi utra lu stomacu — a che avendoci domandato qualche cosa di denaro al detto di Ancona quello si negò a darglielo e licenziatosi dalla detta di Billotta se n'andò alla sua casa. E necessitando ad essa subita tarì quindici delli quali era premurata per alcune robbe, che s'avea fatto accomodare e se l'avea pignorate perciò essa subita si portò da Maria Pitarra sua confidente a pregarla per bonificarle detti tarì quindici, allora la detta di Pitarra disse ad essa subbita non poterla servire e premurando essa subbita alla detta di Pitarra a farle la detta bonifica dicendole che fra giorni avea ad introitarsi onze tre, in sentir ciò la detta di Pitarra disse ad essa subita — d'unni vi hannu a trasiri si tri unzi. chi vinnitivi lu feghu — ed essa subita disse alla detta di Pitarra — mi l'avi a dari Peppi d'Ancona pirchì ci fici certu sirviziu — e la detta di Pitarra le rispose con dire — chisti chi sunnu li vostri cugghiunnarii — allora essa subita disse alla detta di Pitarra — sintiti

comu l'aiu ad aviri ssi tri unzi di Peppi d' Ancona pirchì ieu aiu certa acqua chi dannusi a biviri o miscata ntra lu manciari a la pirsuna chi si la pighia la fa lanzari e lanzannu ntra pocu iorna si nni mori senza putirisi scupriri comu mori, pirchì nun lassa nuddu signu esteriuri ed è spirimintata e nun si può canusciri comu sia mortu, ieu chissa acqua la detti a Peppi d' Ancona ed iddu la detti a biviri a sua mugheri e muriu e picchissu Ancona mi avi a dari tri unzi, ma la prumissa fu deci unzi, ed ora nun mi li voli dari — e nell'atto stesso essa subita prevenne alla detta di Pitarra di procurare persone per smerciare detta acqua (sentendo dire essa subita di quello aceto per cui ne avea fatto lo esperimento e che essa subita denominava acqua spargendola per tale per non palesare l'arcano, e così lucrarsi colla vendita della medesima) ed incaricatasi la detta di Pitarra a procurare persone per smerciare detta acqua domandò ad essa subita cosa era detta acqua in sentir ciò essa subita le disse — certu vi dugnu lu meu pani e cci vonnu sei tarì pri tri carrabbeddi di ssa acqua sparti lu rigalu — dopo del che licensiatasi dalla detta di Pitarra se n' andò E portatosi un giorno essa subita conforme al solito in casa della detta di Billotta alla stessa domandò se aveva veduto al detto di Ancona allora la detta di Billotta le disse d' aver inteso dire d' essere già morta la moglie del detto d' Ancona e perciò convennero ambedue di portarsi per il dopo pranzo di detto giorno a trovare al detto d' Ancona al suo forno per domandargli la promessa delli danari pella già seguita morte della moglie del detto di Ancona in questo frattempo vidde essa subita venire in detta casa di Billotta due donne che intese dire chiamarsi Dorotea e Maria Anna Zuccaro ed essere madre e figlia le quali domandarono alla detta di Billotta se forse avea veduto al detto di Ancona, il quale era mancato per giorni dalla di loro casa e la detta di Billotta le disse — comu ha pututu veniri, pirchì ieu aiu intisu ca muriu sua mugheri — in sentir ciò la detta Dorotea madre si diede le mani nella faccia e per queste parole disse — Gesù lu dissi e lu fici — e la detta di Billotta le disse — e chi fici — e la detta Dorotea disse — iddu (parlando per Ancona) si avia cunfidatu cu mia si canuscia pirsuna pri fari muriri a sua mugheri ca si aviria inguaggiatu a mia fighia — allora la detta di Billotta disse alla detta Dorotea — vi vurria cunfidari una cosa ma vui autri nun l' aviti a diri pirchì iddu (parlando per Ancona) mi disse nun cunfidarivillu — e designando ad essa subita ed alli detti di Zuccaro disse loro — e sta vecchia (parlando per essa subita) fu chidda chi cci detti certa acqua a Peppi d' Ancona pri fari muriri a sua mugheri — fratanto licenziatasi essa subita se n'andò avendo lasciato in atto di partire innanzi la casa della detta di Billotta all'impiedi alli detti di Zuccaro madre e figlia.

Il dopo pranzo di detto giorno giusta la convenzione sudetta di portarsi essa subita colla detta di Billotta a trovare al forno al detto di An-

conu per domandargli le onze dieci promesse perciò si portò essa subita in casa della detta di Billotta colla quale si pose essa subbita unitamente in camino per portarsi a trovare al detto d'Ancona, arrivate in vicinanza del furno del detto d'Ancona accortasi essa subbita di trovarsi detto furno serrato allora la detta di Billotta disse ad essa subbita — Cummari arrisicamu si lu putemu truvari ad Ancona in casa di li Zuccari cui sà si ora ci avissi intu — e seguitando unitamente il camino si portarono alla casa delli detti di Zuccaro esistente nella strada dirimpetto la chiesa di Valverde e bussando la porta affacciatasi al balcone la detta Dorotea alla stessa domandò la detta di Billotta se trovavasi in detta casa detto d' Ancona, allora la detta Dorotea disse di trovarsi in detta casa detto d' Ancona ed aperta nell' atto stesso la porta salirono essa subbita e la detta di Billotta ove trovato al detto d' Ancona lo stesso in vedere ad essa subbita e alla detta di Billotta alli medesimi disse alla presenza delli detti di Zuccaro per queste parole—va facitivi futtiri chi mi iti circannu unni vaiu — e voltatasi la detta di Billotta col detto d'Ancona allo stesso disse — Sapiti pirchì avemu vinutu pri lu postu di lu pani, postu di lu panu chi aviti a dari a sta puviredda—sentendo parlare per essa subbita essendo ciò un pretesto per non palesare il vero motivo della loro venuta, che era appunto la promessa del denaro loro fattole allora detto di Ancona disse alla detta di Billotta — vaitivinni ca sta sera vegnu a la vostra casa — e licenziatosi dal detto di Ancona si portarono unitamente in casa della detta di Billotta ad aspettare al detto d'Ancona, essendo circa l'ora una della notte, venne sudetto d'Ancona, il quale senza entrare in detta casa disse alla detta di Billotta di pigliarsi la fodiglia e portarsi assieme con essa subbita appresso del detto di Ancona ed avendo ciò eseguito la detta di Billotta si pose unitamente alla detta di Billotta essa subbita in camino appresso del detto d'Ancona, il quale trattenutosi innanzi l'entrata d'una casa allora detto d' Ancona diede ad essa subbita tarì duodici e disse — Mia mugheri muriu cu l'acqua chi mi dastivu ed ieu ci la detti ntra lu viviri e cinni misi ntra lu manciari e ntra lu midicamentu e mi nni arristau una carrabbedda di ssa acqua — indi detto d'Ancona promise loro che pell'indimani sera s'avrebbe portato in casa della detta di Billotta, alla quale avrebbe dato danari e fratanto minacciando ad essa subbita le disse detto d'Ancona—Si sacciu ca vui parrati una sillaba di quantu passa ntra di nui, ieu vi sgraghiu comu simula e vi fazzu corpa corpa comu San Sebastianu — e voltatosi la detta di Billotta col detto d'Ancona allo stesso disse — e bonu doppu chi vi ha fattu tantu beni (parlando per essa subbita) ora l'amminazzati ca la vuliti sgraghiari comu simula e la vuliti fari corpa corpa — e detto di Ancona replicando disse alla detta di Billotta — chi mi scantu di vui ieu vi la sgraghiu — (parlando per essa subbita) dopo del che detto d'Ancona se n'andò indi licenziatosi essa subbita dalla detta di Billotta si portò alla sua casa

ed avendo l'indimani essa subbita di quelli tarì duodici avuti dal detto di Ancona e spignorata sudetta corsettina e fodetta le stesse portò alla detta di Billotta, dalla quale licenziatasi se n'andò e d'allora in poi essa subbita non vidde più al detto d'Ancona, l'indimani portatasi essa subbita dalla detta di Billotta la stessa le disse d'essersi portata la sera antecedente in sua casa detto d'Ancona ed avergli dato onza una d'oro, quale cambiata in argento si divisero tarì quindici essa subbita e tarì quindici la detta di Billotta, soggiungendo con dire d'aver detto d'Ancona minacciato ad essa subbita la morte se caso mai dicesse parola o palesato l'uccisione di sua moglie seguita con l'acqua sudetta e così successivamente altre due volte essa subbita ebbe dalla detta di Billotta onza per ogni volta, quale sempre si divise essa subbita ugualmente colla detta di Billotta, che disse averle avuto dal detto d'Ancona pella promessa sudetta e che detto d'Ancona le disse non voler più pagare il rimanente delli danari, che sin dal principio promesso l'avea pell'oggetto sudetto dicendo detta di Billotta ad essa subbita che detto di Ancona ogni volta che dava alla detta di Billotta l'onza una sempre minacciava ad essa subita la morte se mai dicesse parola o palesato la morte di detta sua moglie seguita con l'acqua sudetta.

E mesi addietro un giorno che non si ricorda venne in casa d'essa subita la suddetta di Pitarra la quale le disse — aiu una pirsuna chi voli fari la prova cu la vostra acqua — e nell'atto stesso disse ad essa subita di portarsi in casa della detta di Pitarra ove facea trovare detta persona che volea l'acqua sudetta e restati con tale appuntato la detta di Pitarra se n'andò, poco dopo essa subita si portò in casa della detta di Pitarra la quale fece venire in detta casa una donna che disse chiamarsi Maria Anna Ballo alla quale la detta di Pitarra disse — nun lu voi sentiri ca nun sapi nenti—in sentir ciò essa subita disse alla detta di Pitarra—chi avi — e la detta di Pitarra disse ad essa subita — Sapiti chi dici Maria Anna, voli fatta una fattura pri fari muriri a so maritu ed ein ci aiu dittu ca nun sapiti nenti — allora essa subita disse — nun sacciu nenti, ma aiu una cosa meghiu di fattura cu è pruvata e domandato la detta Maria Anna cosa era, allora essa subita le disse — è certa acqua chi si metti ntra lu vinu, o ntra l'acqua pura, cui si la piglia subitu accumensa a lanzari e ntra jorna sinni mori cunfissatu e cumunicatu, senza ristari nuddu signu esternu e nun si può sapiri comu sia mortu — ed acconsentita la detta Maria Anna a far morire a detto suo marito domandò ad essa subita quanti danari abbisognavano per detta acqua, allora la detta di Pitarra disse alla detta Maria Anna essergli di bisogno per detta acqua tarì sei allora la detta Maria Anna disse—quantu lu dicu ad iddu (senza spiegare persona) e restati con tale appuntato la detta Maria Anna se n'andò, siccome pure se n'andò essa subita.

L'indomani portatasi essa subita in casa della detta di Pitarra a cui

trovò assieme colla detta Maria Anna, all' istante essa subita disse alla detta Maria Anna per queste parole — lu rigalu voghiu sapiri quantu è — e la detta Maria Anna le rispose con dire — Subitu chi morì meu maritu vi dugnu un'unza — e non contentasi essa subbita per detta onza non allora la detta Maria Anna disse ad essa subbita — ora bonu tari chiu tari menu — e nell'atto stesso convennero di portare essa subita l'indomani una carrabbella con detta acqua alla detta di Pitarra ove si portava la detta Maria Anna pigliarsela e restati con tale appuntato la detta Maria Anna se n'andò, indi la detta di Pitarra diede ad essa subita tarì sei, che disse averli avuti dalla detta Maria Anna per detta acqua e presosi essa subbita sudetti tarì sei delli medesimi diede alla detta di Pitarra tarì due soggiungendo con dire alla detta di Pitarra subito che avea dalla detta Maria Anna li danari del rigalo dava essa subita alla detta di Pitarra tarì venti per suo complimento e restati con tale appuntato essa subita se n'andò, l' indomani portatasi essa subita con una carrabbella di vetro di grani due colla panza dal detto di La Monica aromatario da cui fatto compra di grani due di detto aceto dentro detta carrabbella la stessa portò alla detta di Pitarra per darla alla detta Maria Anna dopo del che essa subita se n'andò; l'indimani portatasi essa subbita dalla detta di Pitarra per avere notizia se la detta Maria Anna aveva dato detta acqua a suo marito e che effetto aveva fatto e trovata in casa della detta di Pitarra alla detta Maria Anna alla stessa essa subita domandò se avea dato l'acqua di detta carrabbella a suo marito e che effetto l'avea fatto allora la detta Maria Anna disse d'aver dato a bere a suo marito un puoco di detta acqua di sudetta carrabbella nell'acqua del tempo e che detto suo marito subito incominciò a vomitarsi ed avendole poscia mescolato il restante dell'acqua di detta Carrabbella nell' acqua ed agro di limone, l'avea dato a bere a suo marito e lo stesso continuava a vomitarsi

L'indimani portatasi essa subita con una carrabbella di vetro col collo longo di grani due dal detto di La Monica aromatario da cui fatto compra di grani undici di detto aceto dentro detta carrabbella la stessa portò alla detta di Pitarra per darla alla detta Maria Anna, dopo del che essa subita se n' andò, l' indimani siccome essa subita dovea portarsi da un suo figlio alli Ficarazzi ove dovea dimorare per più giorni perciò essa subita si portò con un altra carrabbella di vetro di grani due col collo longo dal detto di La Monica aromatario da cui avendo fatto compra di grani undici del detto aceto dentro detta carrabbella la stessa portò alla detta di Pitarra per darla alla detta Maria Anna e disse alla detta di Pitarra che essa subita si portava da un suo figlio alli Ficarazzi ove dovea dimorare per alquanti giorni e perciò l'avea portato la terza carrabbella con detta acqua indi essa subbita se n'andò e si portò in detti Ficarazzi ove dimorata alquanti giorni fece ritorno in Palermo e si portò dalla

detta di Pitarra la quale disse ad essa subita di aversi già effettuato il negozio, cioè d'avere già morto il marito della detta Maria Anna in sentir ciò essa subita premurò alla detta di Pitarra per li danari promessole la detta Maria Anna ed incaricatasi la detta di Pitarra di esigere dalla detta Maria Anna sudetti danari perciò essa subita se n'andò, e venuta da essa subita la detta di Pitarra la stessa le disse essersi portata dalla detta Maria Anna e la medesima averle detto — vaitivinni ca poi mannu — indi la detta di Pitarra se n'andò.

Passati altri giorni essa subita si portò dalla detta di Pitarra a premurarla per sudetti danari e la detta di Pitarra s'incaricò di portarsi altra volta dalla detta Maria Anna per suddetti danari e restati con tale appuntato essa subita se n'andò.

Dopo alquanti giorni venne in casa d'essa subita la detta Maria Anna, la quale diede ad essa subita tarì duodeci dicendole d'aver dato altra onza una in diverse volte alla detta di Pitarra e licenziatasi la detta Maria Anna se n'andò, allora essa subita si portò dalla detta di Pitarra, alla quale disse d'aver avuto dalla detta Maria Anna essa subita tarì duodeci e nell'atto stesso redargui essa subita alla detta di Pitarra dicendole d'aver avuto dalla detta Maria Anna in diverse volte la detta di Pitarra altra onza una, per averglielo raccontato la detta Maria Anna, allora la detta di Pitarra confessò ad essa subita d'aver avuto della detta Maria Anna onza una e disse ad essa subita che in appresso le avrebbe dato delli danari e restato con tale appuntato essa subita se n'andò.

Dopo giorni dal fatto suddetto un giorno che non si ricorda venne in casa d'essa subita la detta di Pitarra la quale disse ad essa subita essergli una persona la quale volea la sudetta acqua, in sentir ciò essa subita domandò alla detta di Pitarra danari e la detta di Pitarra all'estante diede ad essa subita tarì sei per detta acqua, delli quali tarì sei essa subita diede alla detta di Pitarra tarì due e convennero di tornare l'indomani la detta di Pitarra in casa di essa subita e pigliarsi detta acqua, e restati con tale appuntato la detta di Pitarra se n'andò e portatasi essa subita dal detto di La Monica aromatario con una carrabbella di vetro di grani due col collo longo e fatto compra dell'aceto sudetto in detta carrabbella colla medesima fece essa subita ritorno alla sua casa ove conservò detta carrabbella con detto aceto.

L'indimani venne in casa d'essa subita la detta di Pitarra, ed alla stessa essa subita diede detta carrabbella con detto aceto, che presasi la detta di Pitarra se n'andò.

Passati giorni venne di belnuovo in casa d'essa subita la detta di Pitarra a ricercare ad essa subita un altra carrabbella di detta acqua, quale non trovandosi essa subita disse alla detta di Pitarra d'andarsene stante che essa subita avrebbe portato alla detta di Pitarra alla sua casa sudetta acqua e restati con tale appuntato la detta di Pitarra se n'andò. E por-

tatasi essa subita dal detto di La Monica aromatario con una carrabbella di grani due col collo longo di vetro e fatto compra di detto aceto si portò in casa della detta di Pitarra alla quale non trovando siccome facevasi notte entrata essa subita in detta casa perchè chiusa col solo lecchetto, non essendovi in detta casa del lume conservò all' oscuro detta carrabbella con detto aceto nella gasena e nell'atto che stava essa subita per uscire da detta casa arrivata innanzi la porta intese un rumore di vetro in terra in detta casa, allora essa subita fece giudizio d'aver cascato a terra detta carrabbella con detto aceto e serrò con detto lecchetto essa subita la porta di detta casa e si portò alla sua casa, ove poco doppo venne la detta di Pitarra con diversi pezzi di vetro a mani che disse di averli trovato dentro la sua casa in terra innanzi la gasena e nell' atto stesso domandò ad essa subita se forse s'era portata in casa della detta di Pitarra, allora essa subita disse alla detta di Pitarra d'essersi essa subita poco prima portata in casa della detta di Pitarra con una carrabbella di vetro pieno di sudetta acqua quale aveva conservato nella gasena, in sentir ciò la detta di Pitarra disse ad essa subita abbisognarli detta acqua, quale non trovandosi essa subita, ricercò alla detta di Pitarra danari che gli servivano per far compra di detta acqua, allora la detta di Pitarra disse non trovarsi danari, motivo per cui essa subita se n'andò e fecesi accommodare danari colli quali essa subita fece compra di detto aceto dal detto di La Monica aromatario dentro una carrabbella di grani due colla panza, la quale all'estante portò alla detta di Pitarra.

Ed un giorno nelli primi del corrente ottobre 1788 venne in casa di essa subbita Giovanna Lombardo sua conoscente la quale disse ad essa subita — aiu intisu diri ca vui aviti certa acqua chi fa muriri lanzannu a cui si la piglia è veru? cal'aviti? forsi l'aviti datu a pirsuna chi sinni avissi valutu pri fari muriri a lu fighiu di cummari Maria Custanzu — in sentir ciò essa subbita si diede le mani in faccia e disse alla detta di Lombardo — gnurasi ca uni aiu di ssa acqua e uni aiu datu, utra l'autri pirsuni a Maruzza Pitarra la Pantiddarisca, ma si avissi saputu chi l'acqua chi ieu detti a Maruzza Pitarra avissi sirvutu pri lu fighiu di Maruzza Custanzu, ca la canusciu ieu ia unni sua matri, e nun ci l'avirla fattu pighiari, ca ci l' aviria iutu ad avvisari e ci aviria dittu dati a cura ca a vostru fighiu vi lu fannu muriri e sua matri mi aviria datu qualchi cosuzza e ci aviria dittu vi sia raccumannata la mia riputazione .E licenziatasi la detta di Lombardo se n'andò.

Ed ieri mattina avendo essa subita fatto compra di grani undici di detto aceto dal detto di La Monica aromatario dentro una carrabbella di vetro di grani due col collo longo quale si conservò nella sacchetta e facendo ritorno essa subita pella via della sua casa arrivata innanzi la porteria di S. Cosmo ivi si vidde avvicinare alla detta di Lombardo la quale disse ad essa subbita — ci è una pirsuna chi voli chidda acqua chi

aviti vui, ca fa muriri lanzannu, e ci sunnu pri rigalu deci scuti ma ieu nni voghiu dudici tarì — allora essa subita disse alla detta di Lombardo — ieu vi dugnu quinnici tarì e nun dudici tarì — e nell'atto stesso essa subita uscì dalla sacchetta detta carrabbella di vetro col collo longo piena di detta acqua, che poco prima comprata avea nell'aromataria del detto di La Monica e disse alla detta di Lombardo detta acqua essere quella che fa morire vomitando a quelle persone che se la pigliano e nell'atto stesso essa subita la consignava alla detta di Lombardo e quella disse ad essa subita — purtatavilla ca sta sira mi la vegnu a pighiu a la vostra casa — e restati con tale appuntato all'estante la detta di Lombardo diede ad essa subita tarì tre per detta acqua, che presasi essa subita se n'andò alla sua casa. Ed jeri sera circa ora una di notte venne in casa d'essa subita la detta di Lombardo assieme con dui uomini e due donne a ricercarle detta carrabbella con detta acqua, allora essa subita prese detta carrabbella con detta acqua e la stessa consignò alla detta di Lombardo che presasi la detta di Lombardo, assieme con detti dui uomini e due donne se n'andò. E poco dopo venne in casa d'essa subita D. Matteo Fodali Commissario di ronda dell' Illustre Capitan Giustiziere di questa città suo conoscente assieme con diverse persone di ronda e catturarono ad essa subita alla quale condussero carcerata nella Carboniera in casa di detto Illustre Capitano.

E quest'oggi di dopo pranzo fu essa subita uscita da detta carbonera e fu portata innanzi detto Illustre Capitano a cui trovò in una camera assieme col Spettabile di Sambuto Giudice della Regia Corte Capitaniale col Magnifico Procuratore Fiscale di detta Corte colla suddetta di Lombardo e quelli dui uomini e quelle due donne che ieri sera s'erano portati assieme colla sudetta di Lombardo in casa di essa subita allora quando consegnò alla detta di Lombardo sudetta carrabbella con detta acqua e vidde che sopra un boffettino v'era una carrabbella di vetro di grani due col collo longo piena di detta acqua siggillata nella imboccatura con carta di scrivere e cera di Spagna allora detto Spettabile Giudice ordinò ad essa subita di osservare e riconoscere detta carrabbella con detta acqua ed avendo essa subita ben visto e diligentemente osservato detta carrabbella con dentro detta acqua riconobbe riferì e disse a detto Spettabile Giudice alla presenza come sopra detta carrabbella con dentro detta acqua essere quella stessa e medesima che ieri sera essa subita dato avea alla detta di Lombardo dentro la sua casa alla presenza di quei dui uomini, e di quelle due donne, che ivi trovavansi che intese dire chiamarsi l'uomini Andrea Benvenuto ed Andrea di Pasquali e le donne chiamarsi Giuseppa Celona e Filippa Guliti e domandato detto Spettabile Giudice ad essa subita cosa era detto liquore dentro detta carrabbella allora essa subbita disse a detto Spettabile Giudice alla presenza come sopra, detto liquore essere aceto che serve per ammazzare li pidocchi del quale ne

faceva essa subita compra dall' aromatario che abita nella strada della gioiamia vicino al Papireto nominato D. Saverio La Monica, allora detto Spettabile Giudice ordinò ad un ufficiale di giustizia di chiamare per allora al detto di La Monica aromatario.

Passato alquanto tempo vidde essa subita entrare in detta camera al suddetto di La Monica a cui detto Spettabile Giudice domandò se conosceva ad essa subita e se alla medesima avesse fatto vendita di certo liquore chiamato da lui volgarmente *aceto che ammazza li pidocchi*, del quale ne fa vendita nella sua aromataria allora detto di la Monica guardando ad essa subita disse a detto Spettabile Giudice alla presenza come sopra, conoscere ad essa subita ed alla medesima da circa anni due a questa parte aver fatto vendita allo spesso di detto aceto per ammazzare li pidocchi in quella quantità che le abbisognava dopo del che fu essa subbita ritornata in detta Carbonera.

Item dicat essa subita se hà stato altre prosecuta, o carcerata, et si dixerit quod sic dicat per qual Corte, Tribunale o Magistrato e se ne ha stata liberata o condennata:

Dicit essa subbita quod non:

Item dicat essa subita cum duplici Iuramento se tutto quello e quanto ha detto di sopra è verità e contiene verità.

Dicit essa subita cum duplici iuramento che tutto quello e quanto hà detto di sopra è verità e contiene verità.

Signum subitae ✣ ✣ Scribere Nescientis ut dicit
Lecta sibi confirmavit

Recepta per me D. Ioachim Firenda Actuarum.

Di Pignataro Regius Magister Notarius.

Ai margini del primo foglio si legge il seguente verbale di tortura:

Regia Vicaria huius urbis et in loco tormentorum die vigesimo dicembris 1788. Ioanna Bonanno quae per acta Regiae Curiae Capitanialis sub die nono octobris 1788 suam confessionem in subitione fecit ducta ad locum tormentorum ad effectum rathificandi proximam et collateralem ejus Confessionem in Subitione ligata primo funiculis, deinde fune magno, et apposita tabuletta pedibus suspensa parumper a terra ut dicitur a tocca e non tocca et lecta per me D. Ioachim Firenda Actuarium dictae Regiae Curiae Capitanialis eius proxima et collaterale subitione in praesentia Spectabilis de Sambuto Indicis dictae Regiae Curiae Capitanialis cum interventu et assistentia Magnifici Procuratoris Fiscalis eiusdem curiae a prima linea usquae ad ultimam ac de verbo ad verbum pro ut jacet illam cum duplici juramento ore tactis scripturis in manibus meis rathificavit

et rathificat ac plenissime confirmavit et confirmat iuxta eius seriem, continentiam et tenorem et sic de mandato predicto fuit discensa in terram et soluta ligaminibus fuit missa ad carceres. Unde etc.

De Ferenda Actuarius.

Per illustrare questa nota apposta in margine all'interrogatorio bisogna ricordare ciò che ho detto innanzi, che, in generale, dovendo adempirsi la legale solennità di ratificare l'interrogatorio con la tortura, l'accusata non poteva nè doveva stare sotto la tortura oltre mezz'ora.

Nel caso in esame, la confessione e la subizione, essendo assai prolisse, il Capitano Giustiziere dispose che all'accusata potevansi leggere le subizioni fatte nel luogo del tormento prima di sottoporla alla tortura e dopo lette integralmente le stesse subizioni si sottoponesse l'accusata al tormento per mezz'ora.

La nota marginale, perciò, contiene il verbale della ratifica — in linea di eccezione — della confessione in virtù dell'Atto dispensativo, la cui formola è riportata testualmente qui appresso.

Die vigesimo decembris 1788 (1).

Fuit provisum et mandatum per Excellentiam suam ad relationem illustris Capitanei Justiciarii huius urbis quod utique exquo erit adimplenda legalis sollennitas Ioannae Bonanno et Rosae Billotta contra Ioseph

(1) Per maggiore comodità, eccone la versione:

Il giorno 20 dicembre 1788.

Fu provvisto ed ordinato da S. Eccellenza in seguito a relazione dell'illustre Capitano Giustiziere di questa città che, poichè dovrebbe adempiersi la legale sollennità di ratificare le *subizioni* di Giovanna Bonanno e Rosa Billotta contro Giuseppe D'Ancona, Angela La Fata, D. Michela e D. Rosalia Consales madre e figlia ed altri complici giusta le informazioni raccolte dalla R. Corte Capitaniale di questa città nei giorni etc., e poichè le subizioni predette essendo prolisse non possono leggersi nel sotterraneo della rota, ed affinchè le dette Bonanno e Billotta non stiano oltre mezz'ora sotto la fune, la predetta S. E. stante la detta necessità, di pieno potere dalle leggi accordatogli, in virtù del presente atto dispone, che alle dette Bonanno e Billotta possansi leggere le predette subizioni nel luogo dei tormenti prima di applicare la tortura, e poi lette le stesse subizioni integralmente dalla prima all'ultima linea, si sottopongano al tormento di detta fune durante il periodo di mezz'ora. E ciò non

D'Ancona, Angelam La Fata, D. Michaelam e D. Rosaliam Consales matrem et filiam, aliosque complices ut per informationes receptas per Regiam Curiam Capitanialem huius urbis diebus etc. rathificandi eorum subitiones et quia subitiones predittae uti prolixe in cuniculo dimidiae Rotae legi non possunt, ne predictae de Bonanno et Billotta sub fune starent ultra dimidiam horam, prefata Excellentia sua attenta necessitate predicta de plenitudine potestatis legibus absoluta vigore presentis actus dispensavit et dispensat quin dictis de Bonanno et Billotta subitiones predictae legi possint in loco tormentorum cum eis adhuc tormento non supposito ipsisque subitionibus demum integre et a prima linea usque ad ultimam lectis, dictae funis tormento supponatur sub quo pro dimidiae horae cursu stet ad finem ut adimpleatur sollennitas ipsa a iure requisita.

Et hoc non obstantibus quibuscumque legibus tam communibus quam municipalibus et statuariis *(sic)* quibus omnibus attenta necessitate predicta Excellentia Sua dispensavit et dispensat et ita presens actus exequatur et non aliter nec alio modo etc. Unde etc.

Scribatur. Valguarnera Capitaneus Iusticiarius.

D. Franciscus Paulus de Pignataro pro Magistro Notario.

Di Pignataro pro R. Magistro Notario.

(al margine). Suatur cum informationibus. Sambuto.

Come è noto, nella legislazione romana non erano ammesse in giudizio testimonianze di persone le quali dovessero reputarsi che, o per i loro precedenti penali, o per il loro mestiere infamante, o per la loro condizione servile, o per i rapporti con le parti in giudizio, dovessero lasciare dubitare della loro credibilità e della loro fede. Così erano dichiarati incapaci a testimoniare tutti coloro che avessero interesse nella causa (1), o che fossero parenti di alcuna delle parti nel grado proibito dalla legge (2), o che si trovassero in una situazione dipendente o servile (3), come sa-

---

ostante qualsivoglia legge tanto comune che municipale e statutaria, delle quali tutte stante il bisogno detta S. E. dispensa. E così si esegua il presente atto e non altrimenti nè in altro modo. Onde etc.

Si scriva. Valguarnera Capitan Giustiziere.

D. Francesco P. di Pignataro per il Maestro Notaro.

Di Pignataro per il R. Maestro Notaro.

(al margine). Si unisca alle informazioni. Sambuto.

(1) L. 10 Dig. De Testibus, XXII, 5.

(2) L. 4 e 5 Dig. De Testibus e L. 6 Cod. de Testibus.

(3) L. 6 e 7 Dig. De Testibus.

rebbero quelli educati nella stessa famiglia ed i domestici, o che fossero notati d'infamia per delitto (1) o per mestiere (2), gli adulteri (3), le prostitute (4); e quelli che avessero dato prova della loro mala fede (5), della loro venalità (6) e del loro perverso carattere (7).

E queste norme furono tramandate al Medio Evo e di esse Zenobio Russo nel suo trattato — Pratica criminale approvata dalla Gran Corte — riporta una fedele riproduzione.

Siffatto genere di testimoni, però, non erano chiamati che in *subsidium* ed allorchè fossero indispensabili per la scoverta della verità, *ubi aliter veritas haberi non potest.*

Traccia di questo sistema si trova nella suddetta pratica criminale di Russo, ma occorreva la dispensa del Capitano Giustiziere.

Nel processo contro la Bonanno, stante la gravità del delitto e la difficoltà delle prove, non solo si permise che fossero intesi i testi inabili e difettosi, i quali in altri casi non potevano di dritto essere ammessi a deporre, ma si permisero tutte le abbreviazioni di termini, sanatorie di qualsivoglia difetto, non ostante qualsiasi legge disponente al contrario.

Ecco testualmente l'atto di dispensa di sopra indicato:

Die decimo octobris 1788 (8).

Fuit provisum et mandatum per Excellentiam Suam ad relationem illustris Capitanei Justiciarii huius urbis quod utique in causa criminali ad presens pendente coram Regia Curia Capitaniali huius urbis ad istan-

(1) L. 13 14 e 15; Dig. De Testibus.

(2) L. 3 § 4 ed arg, L. 21 § si ea rei. Dig. De Testibus.

(3) L. 14, Dig.: De Testibus.

(4) L 3 § 4 Dig. De Testibus.

(5) Repetundarum damnati L. 15 Dig.

(6) L. 3, § 4 Dig. eod.

(7) L. 5 e 6 Dig. De Jur e L. 21 pr. Dig. De Testibus.

(8) Anche di questo importante documento mi piace riportarne la versione per maggiore comodità:

Il giorno 10 ottobre 1788.

Fu provvisto ed ordinato da S. E., in seguito a relazione dell'illustre Capitan Giustiziere di questa città, che, poichè nella causa criminale al

tiam Regij Magnifici Procuratoris Fiscalis eiusdem Curiae et partium accusantium contra Ioannam Bonanno, Rosam Billotta, Mariam Pitarra, Ioseph D' Ancona, Mariam Annam Tabbita, Nuntium Tabbita, Emma-

---

presente pendente innanzi la R. Corte Capitaniale di questa città, ad istanza del R. Procuratore Fiscale della R. Corte e delle parti accusanti, contro Giovanna Bonanno, Rosa Billotta, Maria Pitarra, Giuseppe D'Ancona, Marianna Tabbita, Nunzio Tabbita, Emmanuele Cascino, Rosa Costanzo, Emmanuela Molinari, Anna Campo, Margherita Serio, D. Saverio La Monica, Agata Demma e Francesca La Fata, rispettivamente imputati tanto di fabbrica e vendita di quel mal veleno con finto nome chiamato aceto per uccidere i pidocchi e quindi anche con finto nome chiamato acqua per uccidere ogni cosa e i viventi, e di parecchi omicidi e rispettivamente di parricidi in modo proditorio commessi dall' assassino col detto mal veleno, e di improba insinuazione, opera, cooperazione ed aiuto, rispettivamente adoperate nella compra ed anche distribuzione fatta dall'assassino di detto mal veleno mediante denaro, con l'animo di uccidere gli uomini, e di altri misfatti, giusta le informazioni raccolte e da raccogliere, alle quali si abbia riferimento, stante la gravità del delitto e la difficoltà delle prove, possano liberamente esentersi gli altri testimoni inabili e difettosi non ostante qualsivoglia difetto, anche di complicità, che potesse risultare da esse informazioni, affini, consanguinei, agnati, cognati, minori, inabili, incapaci, ed altri i quali altrimenti in qualsivoglia modo non possano di dritto deporre, nè esentarsi; e possano anche in virtù del presente, nella predetta causa scrivere ed attitare più attuarii, e possano unirsi più atti, e fare tutte le missioni, provviste, sollennità e sentenze ed interlocutorie nello stesso giorno ed ora, anche se coincidano con giorni festivi e feriali; e finalmente possano abbreviarsi i termini anche ad ore; di quali cose tutte la predetta E. S. di pieno potere dalle leggi accordatogli, con tutta scienza e coscienza dispensa e convalida. E ciò stantechè trattasi di grave delitto e di difficile prova, sanando e convalidando ogni e qualsivoglia difetto che possa allegarsi e proporsi, e potesse sorgere dal procedimento informativo, non ostante qualsivoglia legge comune o municipale, statuto, prammatica regia o viceregia, capitolo o costituzione del Regno a caso disponente il contrario, poichè S. E. di tutto dispensa, e vuole, ordina e così dispone, affinchè i delitti non restino impuniti per difetto di prove e per provvedere alla pubblica tranquillità con l'esercizio della pubblica vendetta.

Così si esegua. Onde etc.

Si scriva. Valguarnera Capitan Giustiziere.

D. Francesco Paolo Pignataro per il Maestro Notaro.

nuelem Cascino, Rosam Costanzo, Emmanuel m Molinari, Annam Campo, Margaritam Serio, D. Saverium La Monica, Agatham Demma, Franciscam La Fata respective persequutos tam de fabricatione venditione, et respective de venditione facta illius mali veleni nuncupati per Arcanum acetum ad pediculos occidendum indeque quoque per Arcanum appellati aqua ad quaecumque et viventibus occidendum, et de quamplurimis homicidiis, et respective parricidiis proditorio, ac per assassinum dicto malo veleno propinato patratis, ac de improba insinuatione opera cooperatione et auxilio respective adhibitis in emptione et quoque distributione facta dicti mali veleni pecunia mediante per assassinum quoque facta non alio animo nisi ad homines necandum, et de aliis malegestis ut per informationes receptas sin recipiendas ad quas relatio habeatur attenta gravitate criminis et difficultate probationum possint libereque valeant examinari et recepi testes alios inabiles ac defectuosi non obstante quovis defectu etiam complicitatis qui ex eisdem informationibus resultare poterit, affines, consanguinej, agnati, cognati, minores, inhabiles, incapaces, et alij qui aliter quomodocumque et qualitercumque de iure deponere, et examinari non possint, possint quoque vigore presentis in causa preditta scribere et actitare pluries actuarii ac complicari plures actus, ac fieri omnes missiones provisiones sollemnitates sententiae, et interloquutoriae sub unica die et hora, et etiam si incidant in diebus festivis et feriatis, ac denique possint breviari termini etiam ad horas quibus omnibus prefata Excellentia Sua de cuius plenaria potestate legibus soluta ex certa scientia ac deliberato consilio dispensavit ac dispensat validavit et validat et hoc stante quod agitur de delicto gravi, et difficilis probationis sanando et convalidando omnes et quoscumque defectus qui allegari et preponi possint et ex processu informativo oriri poterint non obstante quavis lege comuni vel municipali statuto pragmatica regia vel viceregia capitulo, aut regni constitutione contrarium forte dictantibus et disponentibus quoniam prefata Excellentia Sua omnibus et quibuscumque dispensavit et dispensat, ac sic voluit et vult, ordinavit et ordinat, et ita fieri placuit et placet ne delicta remaneant impunita ex defectu probationum, et ut publice tranquillitati occurratur cum exercitio publico vindictae et ita presens actus exequatur. Unde etc.

Scribatur. Valguarnera Capitaneus Iusticiarius.

D. Franciscus Paulus de Pignataro pro Magistro Notario.

Di Pignataro pro R. Magistro Notario.

I testimoni sentiti in processo furono, oltre i verbalizzanti, Giovanna Lombardo, Andrea Benvenuto, Andrea di Pasquale, Giuseppa Celona, Filippa Guliti; inoltre Giovanni Di Miceli, Vincenza Garofalo, Ignazio Musso, Pietro Maranzano, Ninfa Cap-

padonna, Rosaria Amante, Rosaria di Benedetto, Leonardo Bruno, Giovanni Tomasini, Giuseppe Lo Cicero, Dorotea Zuccaro, Marianna Zuccaro, Girolamo Orofino, Giacobbe Ballotti, Antonino Plantera, Isabella Sergio, Nicola Schiavo, Andrea Basso, Salvatore di Genova, Giuseppa Grasso, Antonino Labruzzo, Francesco Grasso, Maria Tuccio, Francesca Tinaglia, Rosa Giamporcaro, Didaco Maria, Antonino Giordano, Antonino Volotta, Maria Onaro, Gaetana Taibba, Antonino Giancani, Francesco Fici, Girolama Mistretta ed altri ancora.

Le parti lese furono Maria Costanzo per il veneficio di Francesco Costanzo; Pacifica Coschera per il veneficio di Rosa D'Ancona; Michelangelo Ballo per il veneficio di Cesare Ballo; Michele Lo Piccolo per il veneficio di Ferdinando Lo Piccolo; fecero remissione di querela Pacifica, Vita e Raimondo Coschera, Michelangelo ed altri Ballo.

Fin qui la prova specifica. Riguardo alla prova generica essa risulta dagli esami testimoniali con esperimenti peritali; dalla relazione di perizia collegiale e dalle relazioni dei medici curanti delle vittime. In base alle dichiarazioni della imputata e dell'aromatario La Monica fu fatto l'esame chimico dell'aceto e l'esperimento sopra due cani, agendo sull'uno con l'aceto sequestrato alla Bonanno, sull'altro con quello fornito da La Monica e anche nuovamente da lui preparato in presenza dei medici periti.

Quell'aceto risultava di una libra d'acqua comune, once tre di vino bianco generoso e dramma una di arsenico bianco cristallino. La miscela si faceva bollire e poi raffreddare, quindi si metteva in commercio.

Per dare un'idea di questa perizia trascrivo dalla lunga deposizione della testimone Giovanna Lombardo a fol. 358 del processo soltanto la parte attinente alla prova generica.

Die decimo sexto Octobris 1788.

Ioanna Lombardo Civis Panormi etatis sue annorum 60 circiter vidua quondam Ioannis Baptiste testis bis iurata interrogata et recetta per me D. Ioachim Firenda actuarium de mandato et in presentia ac cum interventu, et assistentia quibus supra super infrascrittis et toto facto dixit scire.

. . . . . .

E presosi detto di La Monica a sue mani detta carrubbella condetto

liquore ed avendolo benvisto e deligentemente osservato, riconobbe, riferì, e disse a detto Spettabile Giudice alla presenza come sopra che detto liquore in detta carrabbella era di colore come quell'aceto che detto di La Monica suole manipolare e vendere al pub ico nella sua Aromataria per l'uso suddetto Allora detto Spettabile Giudice domandò al detto di La Monica se forse se ne trovasse di detto liquore in detta sua aromataria e detto di La Monica rispose di trovarsi in detta sua aromataria dentro un carrabbone di vetro di detto liquore seu aceto che ammazza li pidocchi, al che detto Spettabile Giudice ordinò di portarsi detto di La Monica in detta sua aromataria a prendere tutta quella quantità di aceto che ammazza li pidocchi trovasi e portato di detto di La Monica in detta sua aromataria, da dove ritornato con un carrabbone di vetro di quartucci due in circa con dentro porzione di liquore quale presentò a detto Spettabile Giudice dopo del che vidde essa testimone entrare in detta camera diversi uomini che dissero chiamarsi D. Francesco Muleti ed esser medico fiscale della Regia Corte Capitaniale; D.r D. Stefano di Pasquali ed essere Medico Maggiore dell' Ospedale grande, D.r D. Giuseppe Catanese, Sacerdote D.r D. Giuseppe Serio ed il Sacerdote D.r D. Andrea Vitale ed essere medici fisici indi vidde entrare essa testimone in detta camera ad altre persone che dissero chiamarsi D. Giuseppe Chiarelli, D. Antonio Valenti, D. Francesco Chiarelli e D. Salvadore Cancemi ed essere Aromatarii. Allora detto Spettabile Giudice domandò al detto di La Monica di riferire alla presenza di detti Medici ed aromatarii la composizione di detto liquore chiamato da lui volgarmente aceto per ammazzare li pidocchi allora detto di La Monica riferì e disse a detto Spettabile Giudice alla presenza come sopra consistere la composizi ne di detto liquore in acqua comune vino bianco generoso ed arsenico cristallino e domandato det'o Spettabile Giudice al detto di La Monica quale sia stata la sua composizione allora detto di La Monica disse alla presenza come sopra che per ogni libbra di acqua comune gli mettea oncie tre di vino bianco generoso e dramma una d'arsenico cristallino li quali tutti posti in un vaso di creta sul fuoco si faceva bollire una volta e si scendea e poi posto detto liquore in un carrabbone di vetro lo vendea a grani al pubblico per ammazzare li pidocchi; dopo del che detto Spettabile Giudice ordinò di levare il siggillo di cera di Spagna a detta carrabbella con dentro detto liquore (1), e levato detto siggillo da detta carrabbella, ordinò detto Spettabile Giudice al detto di La Monica ed alli suddetti Medici ed aromatarii di osservare il colore di detto liquore che era dentro detta carrabbella e se era lo stesso nel colore a

(1) La carrabbella sequestrata in casa della Bonanno.

quel liquore dentro detto carrabbone portato dal detto di La Monica ordinandolo parimenti di odorare ed assaggiare ambedue liquori e riferire se fossero tanto il liquore di detta carrabbella quanto il liquore dentro detto carrabbone li stessi di colore, odore e sapore e se sia lo stesso in sostanza l'uno e l'altro liquore ed avendo li detti di La Monica e suddetti Medici ed aromatarii d'uno in uno benvisto e diligentemente osservato e odorato ed assaggiato colla lingua tanto il liquore dentro detta carrabbella quanto il liquore dentro detto carrabbone riferì e disse detto di La Monica, siccome riferirono e dissero li suddetti medici ed aromatarii concordemente, a detto Spettabile Giudice alla presenza come sopra, essere lo stesso nel colore, odore e sostanza; dopo del che detto Spettabile Giudice ordinò al detto di La Monica ed alli suddetti medici ed aromatarii di riferire se, prendendosi in qualunque maniera per bocca detto liquore, produce la morte di veleno propinato, allora li detti di La Monica, medici e aromatarii concordemente riferirono e dissero, ed ognuno di loro riferì e disse a detto Spettabile Giudice, alla presenza come sopra, secondo la di loro arte e perizia, che dandosi detto liquore per uso interno a qualsiasi vivente è un efficacissimo veleno della classe dei corrosivi che produce la morte e suole produrre dolori acutissimi, ardore nell'orefficio, vomiti, dolore nelle visceri, caldiagie ed altri sintomi simili. Indi detto Spettabile Giudice ordinò di siggillare di bel nuovo con cera di Spagna tanto detta carrabbella, quanto detto carrabbone col liquore suddetto, quali siggillati ambedue furono consegnati ad un attitante di detto Spettabile Capitano. Essendo circa le ore ventidue di detto giorno furono portati d'ordine di detto Spettabile Giudice in casa di detto Ill.mo Capitano due cani che vidde essa testimone essere uno di pelo tutto nero e l'altro di pelo rosso e bianco incatenati ambidue, li quali in unione di essa testimone e delli detti di Celona, Guliti, Benvenuto, e di Pasquali, condussero detti due cani in una camera dal quarto superiore della casa di detto Ill.mo Capitano ove non v'era veruna comunicazione con altre stanze di detta casa ed alla presenza di detto Spettabile Giudice e del Magnifico Procuratore Fiscale attaccarono detti due cani uno in una distanza dall'altro, allora detto Spettabile Giudice ordinò di levare il siggillo tanto alla carrabbella quanto al carrabbone e di portare due piccoli lembitelli di creta e grani otto di pane quali di fatto venuti d'ordine di detto Spettabile Giudice si ruppe in diversi pezzi detto pane e si divise in detti due lembitelli, indi detto Spettabile Giudice ordinò di mettere in ognuno di detti due lembitelli di creta con dentro detto pane gli fece mescolare medietà di quel liquore che era dentro detta carrabbella ed insuppatosi detto liquore con detto pane ordinò detto Spettabile Giudice di situarsi innanzi il cane rosso e bianco siccome pure ordinò detto Spettabile Giudice di mettere nell'altro lembitello di creta con dentro del pane porzione di quel liquore di detto carrabbone ed insuppatosi detto

liquore con detto pane ordinò detto Spettabile Giudice di situarsi innanzi quel cane di pelo nero ed avendosi ciò eseguito ordinò detto Spettabile Giudice di suggellarsi di bel nuovo con cera di Spagna nell'imboccatura tanto detta carrabbella ove gli era rimasto di detto liquore, quanto il carrabbone, ove gli era rimasto di detto liquore; quali ambedue siggillati restarono in detta stanza e serrata la fermatura della porta di detta stanza colla solita chiave e siggillata con carta di scrivere e cera di Spagna nell'imboccatura di detta fermatura col siggillo di detto Ill.mo Capitano restando la chiave di detta fermatura in potere di detto Spettabile Giudice, lo stesso ordinò ad essa testimonia ed alli detti di Guliti, Celona, Benvenuto e Di Pasquali di tornare l'indomani in casa di detto Ill.mo Capitano e restati con tale appuntato essa testimone se n'andò.

L'indomani mattina, che furono li dieci del corrente ottobre, portatasi essa testimonia in casa di detto Ill.mo Capitano, ove trovati alli suddetti di Celona, Guliti, Benvenuto e di Pasquale poco dopo venuto detto Spettabile Giudice e detto Magnifico Procuratore Fiscale colli medesimi si portò essa testimonia e detti di Guliti, Celona e Benvenuto e di Pasquale dietro detta porta serrata con fermatura e siggillata con carta da scrivere e cera di Spagna che vidde essa testimonia, siccome viddero li suddetti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali, essere siggillata conforme lasciato avevano il giorno antecedente senza essere in menoma parte alterati detti siggilli con cera di Spagna, quali d'ordine di detto Spettabile Giudice furono alla presenza di essa testimonia e delli detti di Guliti, Celona, di Pasquali e Benvenuto levati ed uscito detto Spettabile Giudice la chiave di detta fermatura quale disserrata entrarono tutti assieme in detta stanza ove vidde essa testimonia, siccome viddero li suddetti di Guliti, Celona, di Pasquali e Benvenuto, che il respettivo pane mescolato con suddetto liquore in detti lembitelli di creta, che lasciati avevano il giorno antecedente innanzi suddetti due cani, si trovarono vacanti li rispettivi lembitelli, e che innanzi di ognuno di essi cani v'era vomitato del pane e stampe a terra bianche e delle schiume e che in ognuno di detti due cani stava a panza in terra coricati ed ambedue abbattuti; allora detto Spettabile Giudice ordinò di levare li siggilli di cera di Spagna nella imboccatura della carrabbella e nella imboccatura del carrabbone che vidde essa testimonia tale quale era stata siggillata alla sua presenza e delli detti di Celona, Guliti, Benvenuto e di Pasquali il giorno antecedente e non essere in nessuna parte alterati e levati detti siggilli ordinò detto Spettabile Giudice di mettere alla sua presenza del pane in detti due lembitelli di creta e mescolarli come sopra detti liquori e portato del pane, quale già fatto in diversi pezzi e divisosi detto pane in detti due lembitelli di creta indi detto Spettabile Giudice ordinò di mettere in uno di detti due lembitelli col pane il restante del liquore,

di detta carrabbella ed insuppatosi detto liquore col pane lo fece situare innanzi lo stesso cane rosso e bianco siccome pure d'ordine di detto Spettabile Giudice si pose dentro l'altro lembitello di creta col pane di quel liquore del carrabbone ed insuppatosi detto liquore col pane lo fece situare innanzi lo stesso cane di pelo nero, indi detto Spettabile Giudice ordinò di siggillarsi di belnuovo il carrabbone nell'imboccatura con cera di Spagna e restando vacante suddetta carrabbella e lasciato tanto detto carrabbone con dentro del liquore siggillato nell'imboccatura come sopra, quanto detta carrabbella vacante in detta stanza e serrata la fermatura di detta porta colla solita chiave e siggillata con carta da scrivere e cera di Spagna nell'imboccatura di detta fermatura col siggillo di detto Ill.mo Capitano restando la chiave di detta fermatura in potere di detto Spettabile Giudice lo stesso ordinò ad essa testimone ed alli detti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali di tornare l'indomani in casa di detto Ill.mo Capitano e restati con tale appuntato essa testimonia se n'andò.

L'indomani mattina che si contarono li undici del corrente ottobre portatasi essa testimonia in casa di detto Ill.mo Capitano ove trovato alli suddetti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali, poco dopo venuto detto Spettabile Giudice assieme col Magnifico Procuratore Fiscale di detta Corte colli quali portatisi essa testimonia e detti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali dietro detta porta suggellata e fermata con fermatura che vidde essa testimonia siccome viddero li suddetti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali essere siggillata come lasciata avevano il giorno antecedente e non essere in menoma parte alterati detti siggilli di cera di Spagna quali d'ordine di detto Spettabile Giudice furono alla di loro presenza levati ed uscito detto Spettabile Giudice la chiave di detta fermatura quale disserrata entrarono tutti assieme in detta stanza ove vidde essa testimonia siccome viddero li suddetti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali che il rispettivo pane insuppato col liquore suddetto come sopra era rimasto nei rispettivi lembitelli di creta tale quale come lasciato avevano il giorno antecedente ed essergli in terra nei luoghi rispettivi ove erano situati i cani suddetti delle nuove stampe bianche e schiume ed essere detti due cani coricati a terra come sopra ed essere più abbattuti del giorno passato, allora detto Spettabile Giudice ordinò di restare detti due lembitelli dell'istessa maniera allo stesso luogo come sopra e di dare ad ognuno di detti due cani quattro grani di pane rotto in pezzi e di mettere ad ognuno di detti due cani un altro lembitello pieno d'acqua del tempo per ognuno ed avendosi ciò eseguito ordinò detto Spettabile Giudice ad un attitante di detto Ill.mo Capitano di consegnarsi tanto detto carrabbone con detto liquore siggillato con cera di Spagna come sopra, quanto la carrabbella vacante, di fatto presosi d'ordine come sopra detto attitante suddetto carrabbone, siggillato come sopra e detta carrabbella vacante e serrata la fermatura

di detta porta colla solita chiave e siggillata con carta da scrivere e cera di Spagna nell'imboccatura di detta fermatura col siggillo di detto Ill.mo Capitano restando la chiave di detta fermatura in potere di detto Spettabile Giudice lo stesso ordinò ad essa testimonia ed alli detti di Guliti, Celona, di Pasquali e Benvenuto di portarsi il dopo pranzo di detto giorno ed anco l' indomani mattina in casa di detto Ill.mo Capitano e licenziatasi essa testimone da detto Spettabile Giudice se n'andò.

L'indomani del fatto suddetto che si contarono li duodeci del corrente ottobre giorno di domenica conferitasi essa testimonia in casa di detto Ill.o Capitano ove trovò alli suddetti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali poco dopo vidde essa testimonia venire a detto Spettabile Giudice assieme col Magnifico Procuratore Fiscale e vidde che sopra un boffettino ci erano dui carrabboni di vetro siggillati con cera di Spagna nell' imboccatura in uno dei quali vi era quasi a medietà di liquore e l'altro quasi pieno di liquore, allora detto Spettabile Giudice ordinò alli detti di Benvenuto e di Pasquali di vedere e riconoscere di due carrabboni con dentro del liquore siggillati nell'imboccatura ed avendo li detti di Benvenuto e di Pasquali uno dopo l'altro benvisto e diligentemente osservato detti carrabboni siggillati come sopra con dentro del liquore, intese essa testimonia che li detti di Pasquali e Benvenuto riconobbero riferirono e dissero ed ognuno di loro riconobbe, riferì e disse a detto Spettabile Giudice alla presenza come sopra che quel carrabbone che era con dentro quasi a medietà di liquore e che trovavasi siggillato era l'istesso e medesimo carrabbone che nel colore e nella stessa quantità era stata in presenza di detto Spettabile Giudice coll'assistenza di detto Magnifico Procuratore Fiscale siggillata la mattina del giorno precedente con cera di Spagna e che era stato consegnato ad un attitanto di detto Ill.e Capitano e che il dopo pranzo di detto giorno era stato d'ordine di detto Spettabile Giudice coll'assistenza suddetta in presenza delli detti di Benvenuto e di Pasquali, del detto di La Monica e di suddetti Medici e Aromatarii disiggillato per averli fatto dalli detti di La Monica, Aromatarii e Medici l'osservazione ed assaggiamento di detto liquore che eravi in detto Carrabbone disiggillato, che poi fatta la osservazione suddetta dal detto di La Monica e da suddetti Medici ed Aromatarii d'ordine di detto Spettabile Giudice fu di belnuovo sigillato ed essere il sigillo di detto Carrabbone tale quale fu alla presenza dello detto di Benvenuto e di Pasquali siggillato senza esservi in detto siggillo veruna alterazione e quell'altro carrabbone quasi pieno di liquore, che pure ivi stava siggillato, essere quello stesso e medesimo dentro di cui il giorno precedente era stato posto dal detto di La Monica detto liquore, dopo che fu da lui manipolato d'ordine di detto Spettabile Giudice coll' assistenza di detto Magnifico Procuratore Fiscale e di suddetti Medici ed Aromatarii nel perterra di detta casa dell'Ill.e Capitano e d'ordine di detto Spettabile

Giudice siggillato, ed essere il detto Carrabbone il sigillo tale quale fu alla presenza delli detti di Benvenuto e di Pasquali siggillato senza esservi in detto sigillo veruna alterazione, indi detto Spettabile Giudice ordinò ad essa testimonia ed alli suddetti di Guliti e Celona di vedere e riconoscere quel carrabbone col liquore quasi a medietà di esso se era lo stesso che la mattina del giorno precedente era stato siggillato alla presenza di essa testimonia e prenominata persona e se la quantità di detto liquore che trovavasi in detto carrabbone era la stessa quantità che la mattina del giorno precedente lasciato e veduto avevano in detto carrabbone siggillato alla presenza di essa testimonia e prenominate persone e se il colore di detto liquore dentro detto carrabbone era dello stesso e medesimo colore come la mattina del giorno precedente lasciato e veduto avevano in detto carrabbone ed avendo essa testimonia e detti di Guliti e Celona d'uno in uno benvisto e diligentemente osservato suddetto carrabbone con dentro detto liquore, riconobbe essa testimonia, siccome riconobbero li suddetti di Guliti e Celona, riferirono e dissero concordemente, a detto Spettabile Giudice alla presenza come sopra, detto carrabbone essere lo stesso e medesimo dentro di cui la mattina del giorno precedente avevano essa testimonia e detti di Guliti e Celona visto siggillare con liquore dentro ed essere detto liquore nella stessa quantità ed essere dello stesso colore come lasciato e veduto l'aveano nello stesso carrabbone la mattina del giorno precedente.

Dopo del che d'ordine di detto Spettabile Giudice coll' assistenza di detto Magnifico Procuratore Fiscale si portò essa testimonia assieme con li suddetti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquale dietro detta porta serrata con fermatura e siggillata con cera di Spagna che vidde essa testimonia, siccome viddero li suddetti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquale, essere siggillata conforme lasciata aveano il giorno precedente senza essere in menoma parte alterati detti siggilli di cera di Spagna, quali d' ordine di detto Spettabile Giudice furono alla di loro presenza levati ed usciti detto Spettabile Giudice la chiave di detta fermatura quale disserrata entrarono tutti assieme in detta stanza ove entrato pur anco suddetto attitante con detti due carrabboni siggillati come sopra vide essa testimonia, siccome viddero li suddetti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali, li detti due lembitelli col pane insuppato col liquore il pane rotto a pezzi in terra e l'acqua dentro detti lembitelli all'istessa maniera conforme il giorno antecedente ve l'avevano lasciata e che innanzi a detti due cani v' erano in terra delle schiume lucide e li cani coricati colla panza a terra abbattuti più del giorno passato, allora detto Spettabile Giudice ordinò di levare quel pane insuppato col liquore dalli rispettivi lembitelli e di levare pure quel pane rotto a terra ed i lembitelli coll'acqua e che in quelli stessi lembitelli ove v'era stato prima insuppato il pane col liquore se gli avesse posto pane grattato carne

soffritta e cacio grattato mescolati tutto assieme e si avesse distribuito egualmente nei due rispettivi lembitelli ed avendo ciò eseguito ordinò detto Spettabile Giudice di levare il siggillo a quel carrabbone portato dal detto di La Monica in cui v'era quantità di liquore rimasto, essendo stato rimasto siggillato come trovavasi l'altro carrabone di liquore novamente fatto e levato il siggillo a quel carrabone si pose dentro un poco di quel liquore nei rispettivi lembitelli avendosi posti dinnanzi ad ognuno di detti due cani un lembitello per uno con dentro come sopra, all'istante vidde essa testimonia che l'uno e l'altro cane si mangiarono immediatamente la maggior parte di quel pane grattato, carne soffritta, e cacio grattato mescolati con detto liquore, indi detto Spettabile Giudice ordinò di siggillarsi suddetto carrabbone con cera di Spagna quale di già siggillato alla presenza come sopra ordinò detto Spettabile Giudice di conservare detto carrabbone siggillato dal detto di La Monica portato in uno a quel carrabbone con dentro del liquore nuovamente fatto come sopra e serrata la fermatura di detta porta colla solita chiave e siggillata con cera di Spagna e carta da scrivere nell'imboccatura di detta fermatura col siggillo di detto Ill. Capitano restando in potere di detto Spettabile Giudice la chiave di detta fermatura, dopo del che detto Spettabile Giudice ordinò ad essa testimonia ed alli detti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali di tornare l'indomani in casa di detto Ill. Capitano e con tale appuntato essa testimonia se n'andò. L'indomani mattina del fatto suddetto giorno di lunedì che si contarono li 13 del corrente ottobre portatasi essa testimonia in casa di detto Ill. Capitano dove trovato alli suddetti di Celona, Guliti, Benvenuto e di Pasquali, poco dopo venuto detto Spettabile Giudice assieme con detto Magnifico Procuratore Fiscale colli quali portatisi essa testimonia e detti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali dietro detta porta siggillata e serrata con fermatura che vidde essa testimonia, siccome viddero li detti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali essere siggillata conforme lasciata avevano il giorno antecedente e non essere in nessuna parte alterati detti siggilli di cera di Spagna quali d'ordine di detto Spettabile Giudice furono alla di loro presenza levati ed uscita la chiave detto Spettabile Giudice di detta fermatura quale disserrata entrarono tutti assieme in detta stanza ove vidde essa testimonia, siccome viddero li suddetti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquale trovarsi poca quantità di quella carne, pane e cacio grattato in detti due lembitelli di creta, che lasciati avevano il giorno antecedente innanzi detti due cani e che innanzi alli medesimi vi era in terra delle schiume lucide e che ognuno di detti due cani stava a pauza in terra coricati, abbattuti, più delli giorni antecedenti e quasi semivivi, allora detto Spettabile Giudice ordinò di levare suddetti due lembitelli di dare ad ognuno di essi cani grani quattro di pane rotto a pezzi in terra ed un lembitello di acqua per uno, ed avendo

ciò eseguito ordinò detto Spettabile Giudice di levare il siggillo al carrabbone portato dal detto di La Monica e darsi un puoco di quel liquore a bivirone ad ambidue cani; di fatto avendosi dato a beverone a tutti e due suddetti cani di detto liquore immediatamente lo vomitarono dopo del che detto Spettabile Giudice ordinò di siggillare detto carrabbone con dentro del liquore con cera di Spagna, quale già siggillato rimase in detta stanza vicino a quel carrabbone siggillato pure con cera di Spagna con il liquore nuovamente fatto come sopra e serrata la fermatura di detta porta colla solita chiave e siggillata con carta di scrivere e cera di Spagna nell' imboccatura di detta fermatura col siggillo di detto Ill. Capitano restando la chiave in potere di detto Spettabile Giudice, lo stesso indi ordinò ad essa testimonia ed alli detti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali di tornare l'indomani in casa di detto Ill. Capitano e con tale appuntato essa testimonia se n'andò. L'indomani mattina giorno di martedì che furono li quattordici del corrente ottobre portatasi essa testimonia in casa di detto Ill. Capitano ove trovati alli suddetti Celona, Guliti, Benvenuto e di Pasquali poco dopo venuto detto Spettabile Giudice assieme con detto Magnifico Procuratore Fiscale colli quali portatisi essa testimonia e li detti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali dietro detta porta siggillata e serrata con fermatura che vidde essa testimonia siccome viddero li suddetti di Guliti, Celona e Benvenuto e di Pasquali essere siggillata conforme lasciato avevano il giorno antecedente e non essere in menoma parte alterati detti siggilli di cera di Spagna quali d'ordine di detto Spettabile Giudice furono levati alla di loro presenza e uscita detto Spettabile Giudice la chiave di detta fermatura quale disserrata entrarono assieme in detta stanza ove vidde essa testimonia siccome viddero li suddetti d Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali, il cane di pelo nero morto ed il pane rotto con i lembitelli coll' aqua tale quale a terra conforme lasciato avevano il giorno antecedente innanzi a detti due cani, essendole pur anco in terra innanzi a detti due cani schiume lucide indi detto Spettabile Giudice ordinò di levare il siggillo al carrabbone portato dal detto di La Monica che era in detta stanza assieme coll'altro carrabbone col liquore nuovamente fatto e darsi un puoco di quel liquore a beverone al cane di pelo rosso e bianco, difatti avendosi dato a beverone a detto cane di detto liquore del carrabbone portato dal detto di La Monica immediatamente lo vomitò ed ordinato detto Spettabile Giudice di dare grani quattro di pane rotto a pezzi ed un puoco di acqua dentro un lembitello a detto cane e avendo ciò eseguito indi detto Spettabile Giudice ordinò di siggillare detto carrabbone con cera di Spagna quale di già siggillato rimase in detta camera vicino a quel carrabbone col liquore nuovamente fatto come sopra e serrata la fermatura di detta porta colla solita chiave e siggillato con cera di Spagna nell'imboccatura di detta fermatura col siggillo di detto Ill. Capitano

restando la chiave in potere di detto Spettabile Giudice lo stesso ordinò ad essa testimonia ed alli detti di Guliti, Celona, Benvenuto, e di Pasquali di tornare l'indomani in casa di detto Ill. Capitano e restati con tale appuntato essa testimonia se n'andò.

E ieri mattina portatisi essa testimonia in casa di detto Ill.e Capitano ove trovato alli detti di Guliti, Celona, di Pasquali e Benvenuto, poco dopo venuto detto Spettabile Giudice assieme con detto Magnifico Procuratore Fiscale colli quali portatasi essa testimonia e detti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquale dietro detta porta siggillata e serrata con fermatura che vidde essa testimonia siccome viddero li suddetti di Guliti, Celona, Benvenuti e di Pasquali essere siggillata conforme lasciato avevano il giorno antecedente e non essere in menoma parte alterati i siggilli di cera di Spagna quali d'ordine del di detto Spettabile Giudice furono alla di loro presenza levati ed uscita detto Spettabile Giudice la chiave di detta fermatura, quale disserrata entrarono tutti assieme in detta stanza ove vidde essa testimonia, siccome viddero li suddetti di Guliti, Celona, Benvenuto e di Pasquali detto cane di pelo bianco e rosso morto ed il pane rotto con il lembitello coll'acqua tale quale a terra conforme lasciato aveano il giorno antecedente innanzi detto cane, e licenziatosi essa testimonia da detto Spettabile Giudice se n'andò, de causa scientiae loco et tempore dixit ut supra.

Signum testis + + scribere nescientis ut dixit
Lecta sibi confirmavit

Conformi deposizioni resero i testi Filippo Guliti, Giuseppe Celona, Andrea Benvenuto e Andrea di Pasquale, che per brevità mi dispenso di trascrivere.

Ritengo invece opportuno riportare la relazione collegiale a fol. 534 del processo fatta dai signori D. Francesco Moletti Medico Fiscale della Regia Corte Capilaniale, D.r D. Stefano di Pasquale chirurgo maggiore dell'Ospedale Grande; D.r D. Giuseppe M. Catanese, Sacerdote D. Giuseppe Serra Medico Maggiore dell'ospedale grande di questa città; Sacerdote D. Andrea Vitale Medico fisico; D. Giuseppe Chiarelli, D. Salvatore Cancemi D. Francesco Maria Chiarelli e D. Antonino M. Valenti.

Die decimo Octobris 1788.

Relatio doctoris D. Francisci Moletti Medici Fiscalis Regie Curie Capitanialis huius urbis, doctoris D. Stephani di Pasquali Medici maioris Venerabilis Hospitalis Magni, et novi hulus urbis, doctoris D. Ioseph Catanese, doctoris Venerabilis Sacerdotis don Ioseph Serra, et doctoris Sacerdotis Don Andree Vitali Artium Medicine doctorum, D. Antonini

Valenti, D. Ioseph Chiarelli, D. Salvatoris Cancemi et D. Francisci Chiarelli Aromatariorum huius urbis collegialiter data et cum iuramento quo ad istos de Vitali et terra tacto pectore recepta demandato et in presentia et cum interventu et assistentia quibus supra ratis et prout infra sequitur.

Dicono essi relatori che il dopo pranzo del giorno Giovedì li nove del corrente ottobre 1788 d'ordine della giustizia si conferirono in casa dell'Ill. Capitano Giustiziere di questa città e essi trovarono in una camera assieme col Spettabile di Sambuto Giudice della Regia Corte Capitaniale col Magnifico Procuratore Fiscale di detta Corte e D. Saverio La Monica Aromatario diverse persone ed alcuni ufficiali di giustizia e viddero che sopra un boffettino v'era una carrabbella di vetro di grani due col collo longo siggillata nell'imboccatura con cera di Spagna con dentro liquore ed un altro carrabbone di vetro di quartucci due in circa con dentro pure del liquore che detto di La Monica disse detto liquore in detta carrabbella siggillata e detto liquore in detto carrabbone era una certa acqua composta da lui e dal medesimo volgarmente chiamato aceto che serve per ammazzare li pidocchi che vende nella sua aromataria; allora detto Spettabile Giudice domandò al detto di La Monica la composizione di detto liquore, cosa sia, quale sia e di riferirlo alla presenza di essi relatori allora detto di La Monica disse consistere la composizione di acqua comune, vino generoso bianco ed arsenico cristallino; al che detto Spettabile Giudice ordinò al detto di La Monica, di riferire quale sia stata la sua composizione: detto di La Monica disse essere litro uno d'acqua comune, oncie tre di vino bianco generoso e dramma una di arsenico cristallino, li quali tutti posti in un vaso di creta sul fuoco si facevano bollire per una sola volta e si scendevano dal fuoco e poi posto detto liquore chiamato volgarmente aceto per ammazzare li pidocchi in un carrabbone di vetro lo vendeva a grani al pubblico per ammazzare li pidocchi. Dopo del che detto Spettabile Giudice ordinò ad un ufficiale di giustizia di levare il siggillo di cera di Spagna a detta carrabbella con dentro detto liquore e levato detto siggillo di cera di Spagna ordinò al detto di La Monica ad essi relatori di osservare se quel liquore dentro detta carrabbella sia lo stesso nel colore, odore, sapore e sostanza a quel liquore dentro detta carrubbella ed avendo essi relatori e detto di La Monica, uno dopo l'altro, ben visto e diligentemente osservato, odorato ed assaggiato colla lingua tanto il liquore dentro detta carrubbella, quanto il liquore dentro detto carrabbone riferirono e dissero, ed ognuno di loro concordemente riferì e disse, al detto Spettabile Giudice siccome il detto di La Monica riferì e disse a detto Spettabile Giudice, alla presenza come sopra, essere lo stesso nel colore, odore, sapore e sostanza dopo del che detto Spettabile Giudice ordinò ad essi relatori ed al detto di La Monica di riferire se prendendosi in qualunque maniera

per bocca detto liquore produca la morte di veleno propinato, allora essi relatori e detto di La Monica concordemente riferirono, e dissero ed ognuno di loro riferì e disse a detto Spettabile Giudice, alla presenza come sopra, secondo la di loro arte e perizia, che dandosi detto liquore preso interno a qualsiasi vivente è un efficacissimo veleno della classe dei corrosivi che produce la morte e suole produrre dolori acutissimi, ardore nell'orificio, vomiti, dolori nelle viscere, caldiagia ed altri sintomi simili: indi detto Spettabile Giudice ordinò di siggillare di bel nuovo con cera di Spagna tanto detta carrabbella, quanto detto carrabbone col liquore suddetto, quali siggillati furono consegnati ad un attitante di detto Ill. Capitano e licenziatosi essi relatori da detto Spettabile Giudice se ne andarono. Ed il dopo pranzo del giorno sabato li undici del corrente ottobre furono essi relatori di bel nuovo intimati da un ufficiale di giustizia di portarsi in casa di detto Ill. Capitano ove di fatto portatisi trovarono a detto Spettabile Giudice assieme col Magnifico Procuratore Fiscale ed al suddetto di La Monica e che sopra un boffettino trovavasi quello stesso carrabbone di vetro siggillato con cera di Spagna e con dentro porzione di quella quantità di liquore che il giorno nove del corrente ottobre 1788 fu consegnato d'ordine di detto Spettabile Giudice ad un attitante di detto Magnifico Capitano assieme con la carrabella pure siggillata con cera di Spagna con dentro detto liquore. Allora detto Spettabile Giudice ordinò al detto di La Monica di manipolare alla sua presenza, del Magnifico Procuratore Fiscale e di essi relatori lo stesso liquore da lui chiamato volgarmente aceto per ammazzare li pidocchi solito del detto di La Monica manipolarsi e vendersi nella sua aromataria e postosi detto di La Monica in ordine detti ordigni per suddetta manipolazione con aver fatto compra di una pignata di creta nova di grani sette, un carrabbone di vetro di quartucci due in circa, e postosi a far compra dell'arsenico cristallino quale avendo osservato essi relatori indi detto di La Monica fece accendere del carbone dentro una tannura di ferro nel perterra di detto Ill. Capitano e pesata libra una d'acqua comune, oncie tre di vino bianco e dramma una di arsenico cristallino, quali detto di La Monica, alla presenza come sopra e di essi relatori, pose dentro detta pignata, la quale posta sul fuoco già acceso ed avendo bollito detta acqua, vino ed arsenico una sola volta, subito levata detta pignata da sopra detto fuoco e di già raffreddata introdusse detta composizione di acqua, vino ed arsenico in detto carrabbone di vetro novamente comprato allora detto Spettabile Giudice ordinò ad essi relatori e al detto di La Monica di riferire alla sua presenza se quel liquore novamente manipolato dal detto di La Monica alla di loro presenza sia lo stesso nel colore, odore, sapore e sostanza e quel liquore che dentro detto carrabbone siggilato e a quel liquore che era stato dentro suddetta carrabbella che confrontato aveano essi relatori il giorno nove ottobre con il liquore dentro

detto carrabbone ed avendosi d'ordine di detto Spettabile Giudice fatto levare il siggillo da detto carrabbone e detto di La Monica avendo di uno in uno ben visto e diligentemente osservato colla lingua tanto il liquore novamente manipolato quanto il liquore dentro detto carrabbone già siggillato riferirono e dissero essi relatori, siccome riferì e disse detto di La Monica e detto Spettabile Giudice alla presenza come sopra l'uno e l'altro liquore esistenti in detti carrabboni essere li stessi nel colore, odore, sapore e sostanza; dopo del che detto Spettabile Giudice ordinò di siggillare ambidue carrabboni suddetti quali difatto siggillati con cera di Spagna viddero essi relatori che furono consegnati ad un attitante di detto Ill. Capitano. Et haec est eorum relatio collegialiter data et cum iuramento facta per modum ut supra recepta et de causa scientiae loco et tempore dixit ut supra.

Conte D.r D Francesco Moletti fiscale della Regia Gran Corte confermo come sopra.

D.r D. Stefano Pasquale Chirurgo Maggiore dello Spedale Grande.

D.r D. Giuseppe Maria Catanese medico fisico confermo come sopra.

D.r D. Giuseppe Serra Medico Maggiore dello Spedale Grande di questa città confermo come sopra.

Sacerdote D. Andrea Vitali medico fisico confermo come sopra.

D. Giuseppe Chiarelli Aromatario confermo come sopra.

D. Salvadore Cangemi Aromatario confermo come sopra.

D. Francesco Maria Chiarella Aromatario confermo come sopra.

D. Antonino Maria Valenti confermo come sopra.

A compimento della prova specifica mi pare interessante trascrivere la denunzia di Maria Costanzo che squarciò il mistero della carriera criminale della Bonanno e risparmiò chi sa quante altre vittime!

Assertio Mariae Costanzo viduae quondam Laurentij, data et cum duplici iuramento recepta, de mandato et in presentia Illustris Capitanei Insticiarii huius urbis Panormi et Spectabilis de Sambuto Iudicis Regiae Curiae Capitanialis huius predictae urbis cum interventu et assistentia Magnifici de Rizzo Regii Procuratoris Fiscalis eiusdem Curie, et per me D. Salvatorem Romeo actuarium ipsius super infrascriptis, et toto facto talis est prout infra sequitur. Dice essa Asserente, che fa la venditrice di vino, e tiene la sua bottega nella contrada dell'Olivuzza, abitando di casa in detta Olivuzza; E dice essa asserente che tenea un figlio nominato Francesco Costanzo accasato con Rosa Mangano, colla quale essa abitava assieme in una casa esistente nella strada del Noviziato; Ed una sera di un giorno che appunto non si ricorda verso li primi del scorso mese

di Agosto 1788 circa l'ore quattro, o cinque della stessa notte, si portò in casa d'essa asserente detto Francesco suo figlio, a cui essa asserente allora domandò cosa gl'avesse accaduto, che s'era portato di notte tempo in sua casa e detto suo figlio le raccontò dicendo, che poco prima sendosi portato in sua casa avea ritrovato a detta sua moglie assieme con Emmanuele Cascino, il quale vedutosi scoverto si avventò contro detto Francesco, onde il medesimo fu costretto a fugire, e si portò a ricoverare in casa d'essa asserente, lo che sentendo essa asserente si trattenne in sua casa a detto suo figlio; E scorsi alcuni giorni di tal fatto sendosi framezzato D. Ignazio Musso Deputato, il medesimo fece pacificare a detto suo figlio con detta sua moglie, e d'allora in poi detto suo figlio assieme con detto sua moglie si portò ad abitare in casa d'essa asserente. E l'ultimo di detto mese di agosto essa asserente si portò ad abitare in un altra casa esistente in detta contrada, come pure detto suo figlio si restò ad abitare assieme con sua moglie una casa in detta Olivuzza; Ed un giorno nel mese di settembre prossimo passato 1788 che appunto non si ricorda sendosi portata essa asserente nella Rantaria esistente in detta contrada dell'Olivuzza ivi trovò a detto suo figlio che s'avea vomitato, ed allora essa asserente condusse a detto suo figlio nella di lui casa, dove lo fece coricare a letto, seguitando sempre detto suo figlio a vomitarsi, e si lagnava d'un gran dolore e di una gran vampa nello stomaco; Ed avendo essa asserente chiamato a D. Giuseppe Ciofalo Medico fisico, il medesimo incominciò a curarlo, e scorsi giorni tre di detta malattia, detto Francesco suo figlio volle essere trasportato in casa d'essa asserente la quale vidde, che detto suo figlio continuamente seguitava a vomitarsi, e si lagnava fortemente spasimando di dolore nello stomaco, e di ardore nelli cannarozzi ed avendogli essa asserente adoprato quelli medicamenti, che venivano dal medico ordinati in tutto il corso della sua malattia, finalmente il giorno ventisette di detto mese settembre 1788 detto Francesco suo figlio se ne morì, e d'allora in poi detta Rosa moglie di detto Francesco si portò ad abitare in questa di Palermo. E restando essa asserente per la morte di detto Francesco suo figlio inconsolabile, un giorno venne in casa di essa asserente Giovanna Lombardo sua commadre per visitarla per la morte sudetta, ed essa asserente le raccontò li malori, e sintomi, che nel corso della malattia avea patito detto suo figlio, dicendogli che la morte di detto suo figlio non gli parve naturale, ma che sospettava, che gl'avesse fatto fare sua nora Rosa moglie di detto suo figlio qualche magaria per l'attacco illecito avea avuto la detta Rosa con il sudetto di Cascino per cui erano avvenuti tra di loro delli disgusti, doppo di che la detta di Lombardo si licenziò da essa asserente, e se n'andò.

Passati giorni tre in circa del fatto sudetto venuta di belnuovo la detta di Lombardo in casa d'essa Asserente, e postisi a discorrere fra

gl'altri la detta di Lombardo disse ad essa Asserente per queste parole — nun sapiti nenti cummari Maruzza? lu discursu chi mi facistivu jorna arreri di la morti di vostru figliu, e di lu suspettu chi mi dicistivu, chi avivu, jeu siccomu avia intisu diri chi Vannuzza Bonanno conoscenti mia, duna certa acqua chi fa muriri lanzannu a cui si la pighia, ieu pri livarimi lu suspettu ivi a truvari a la so casa a Vannuzza, e ci dissi, aiu intisu diri ca vui aviti certa acqua chi fa muriri lanzannu a cui si la pighia, e vero ca l'aviti? forsi l'aviti datu a persuna chi sinni avissi valutu pri fari muriri a lu figliu di Cummari Maria Custanzu, allora la Vannuzza si detti una manacciata in facci, e mi dissi: gnurasi canni aiu di ssa acqua, enni aiu datu tra l'autri pirsuni a Maruzza Pitarra la Pantiddarisca, ma si avissi saputo chi chissa acqua chi detti ieu a Pitarra avissi sirvutu pri lu figliu di Maruzza Custanzu chi canusciu, ieu aviria jutu unni sua matri, e non ci l'aviria fattu pighiari, ca ci l'aviria jutu ad avvisari, e ci avirria dittu, dati accura ca a vostru figliu vi lu faunu muriri, e sua matri mi avirria datu qualchi cusuzza, e ci aviria dittu vi sia raccumanuata la mia riputazioni — Sentendo ciò essa asserente si portò a consultare col suo Padre confessore raccontandogli tutto l'anzidetto, e lo stesso disse ad essa Asserente di andare a denunziare tutto alla giustizia, sul motivo di evitare altri maggiori danni, che avrebbero potuto avvenire contro d'altre persone; E ieri sera unitasi essa asserente colla detta di Lombardo unitamente si portarono a trovare a D. Matteo Fodali Commissario dell'Illustre Capitano Giustiziere di questa città a cui palesarono quanto di sopra, allora detto di Fodali disse ad essa Asserente, ed alla detta di Lombardo di portarsi per questa mattina in casa di detto Illustre Capitano, e denunciare tutto al medesimo; e restati con tale appuntato essa Asserente colla detta di Lombardo se n'andarono, di fatto questa mattina giorno come sopra unitasi essa asserente colla detta di Lombardo unitamente si portarono in casa di detto Illustre Capitano a cui essa asserente e detta di Lombardo avendo raccontato il fatto sudetto intese essa Asserente, che detto Illustre Capitano ordinò al detto di Fodali di catturare tutte le anzidette prenominate persone, e licenziatasi essa Asserente se ne andò per suoi affari restando ivi la detta di Lombardo col sudetto di Fodali.

Et hac est eius assertio data, et cum duplici iuramento recepta, de mandato ac cum assistentia quibus supra etiam de causa scientiae loco et tempore dixit ut supra.

Signum Asserentis + + scribere nescientis ut dixit.

Lecta sibi confirmavit.

A dimostrare che anche per il passato si usava di allegare il certificato penale dell'imputato, trascrivo il seguente documento:

Redditur fides per me infrascriptum Regium Magistrum Notarium et Archivarium Regiae Curiae Capitanialis huius urbis qualiter perquisitis Libris sive Iulianis ubi adnotari ac describi solent inquisitorum omnium nomina et cognomina tam ad instantiam partis accusantis quam Fisci prosequentis in eis contra Ioannam Bonanno alius non invenio informationes nisi praesentes quae exemplatae originaliter ad Tribunal Magnae Regiae Curiae Sedis Criminalis transmittuntur.

Unde ad instantiam cujus interest facta est hodie die prima Iunij 1789 suis die, loco et tempore valitura etc.

D. Franciscus Paulus de Pignataro Regius Magister Notarius.

Ecco la sentenza della Regia Corte Capitaniale contro Giovanna Bonanno e i suoi complici.

Die Trigesima Aprilis 1789.

Iesus etc.

Facta Relatione Illustri Capitaneo in causis Fiscalibus. Isti D. Xaverio la Monica Carceres, Sumptus et labores caedant in poenam et excarceretur.

Ista Ioanna Bonanno suspendatur in furcis altioribus donec eius anima a corpore separetur et exequntio Iustitiae fiat in Quatrivio Plateae Villenae huius Urbis.

Ista Rosa Billotta tradatur Domui Correctionis per decennium decurrendum ab hodie die 30 Aprilis 1789.

Ista Maria Pitarra ducatur ad locum Patibuli laqueo, et satuletta collo appensis ibique maneat ad predictam executionem Iustitiae dictae Ioanna Bonanno et deinde tradatur Domui Correctionis toto tempore vitae suae.

Ista Magherita *(sic)* Serio tradatur quoque Domui Correctionis per quinquennium decurrendum ab hodie die 30 Aprilis 1789.

Ista Emmanuela Molinari et lo Piccolo tradatur etiam Domui Correctionis per annos viginti decurrendos ab hodie die 30 Aprilis 1789.

Ista Anna Campo tradatur quoque Domui Correctionis per triennium decurrendum ab hodie die 30 Aprilis 1789.

Ista Rosa Costanzo tradatur Domui Correctionis per viginti annos decurrendos ab hodie die 30 Aprilis 1789.

Iste Emmanuel Cascino remiget super Regiis Triremibus per annos quindecim decurrendos ab hodie die 30 Aprilis 1789.

Ista Maria Anna Tabbita et Ballo tradatur Domui Correctionis per annos viginti decurrendos ab hodie die 30 Aprilis 1789.

Iste Nuntius Tabbita remiget super Triremibus per annos quindecim decurrendos ab hodie die 30 Aprilis 1789.

Ista Angela la Fata tradatur quoque Domui Correctionis per triennium decurrendo *(sic)* ab hodie die 30 Aprilis 1789.

Ista Agathae Demma Carceres Sumptus et labores caedant in poenam et excarceretur.

Iste tandem Joseph Ancona detrudatur in Castro Tutiori alicuius Insulae huic Regno Adjacentis Eccellentiae Suae beneviso per annos decem et octo decurrendos ab hodie die 30 Aprilis 1789.

Sambuto, Monastero, Barbera.

Di Pignataro Regius Magister Notarius.

Vidit Sambuto.

Vidit per spectabilem de Sambuto.

Monastero

Vidit per alios.

Barbera

Contro questa sentenza appellarono la Bonanno, Tabbita e Ancona al Tribunale della Gran Corte, ma la denunziata sentenza venne confermata con l'altra che segue:

Die vigesima septima Iulij 1789.

Iesus etc. Facta Relatione in causis Fiscalibus.

Quo ad istam de Bonanno declaretur nullum fuisse nec esse illatum gravamen.

Chinigò

Die trigesima prima Iulij 1789.

Iesus etc. Facta Relatione in causis Fiscalibus.

Istis de Tabbita et Ancona declaretur nullum fuisse nec esse illatum gravamen.

Chinigò

E basta.

Ho per la storica cognizione additato il profilo di Giovanna Bonanno; ho già additato gli atti più interessanti del processo ed ora aggiungo che dal Fisco e dalle parti accusanti si acquistò una prova piena della reità di Giovanna Bonanno e dei suoi complici; onde il triste epilogo di quel truce dramma giudiziario non fu un abuso della giustizia criminale dell' epoca viceregia, ma l' espressione perfetta della giustizia sociale, cioè della difesa della società contro il male sociale del delitto.

Noi camminiamo velocemente verso il *record* dei reati di sangue, ma proviamo un sollievo notando una diminuzione nei delitti col mezzo di sostanze venefiche. Sarà il contributo della civiltà, ma rimane forte il dubbio se alla diminuzione degli omicidii con sostanze tossiche concorra invece la miracolosa virtù della scienza,

che contrappone all' opera malefica della delinquenza quella sapiente e benefica della chimica. Laonde, se i nomi di una Tofano, di una Bonanno, suonano tuttavia esecrabili, e il ricordo di quella scena orrenda dei veleni che soffocò nella tomba le doloranti agonie degli avvelenati desta tuttora terrore, questi nomi e questi ricordi, dobbiamo sinceramente riconoscere per nostra ventura, non trovano più riscontro nei giorni nostri.

Per varie ragioni mi astengo da qualsiasi commento sulla sentenza di condanna della Bonanno e dei suoi complici. Non posso dispensarmi, però, dal rilevare una diversità di trattamento nell'applicazione delle pene, cioè, l'estremo supplizio alla Bonanno ed il carcere perpetuo poi alla Pitarra, costretta a baciare la forca su cui spenzolò la Bonanno; dieci anni di carcere alla Billotta e cinque alla Serio; ad Emmanuela Molinari, a Rosa Costanzo ed a Marianna Tabbita venti anni di carcere per ciascunù; ad Emmanuele Cascino e a Nunzio Tabbita quindici anni di galera per ciascuno, a Giuseppe d'Ancona diciott'anni di castello; ad Angelo La Fata tre anni di carcere: e l' assoluzione inesplicabile di D. Michela Belviso e di D. Rosalia Consales.

Tanta diversità può almeno in parte essere giustificata, perchè un considerevole numero di veneficî aveva funestato per oltre due anni la città di Palermo e solo allora la giustizia vendicava tali omicidii dei quali colpevole principale era appunto quella megera della Bonanno, *causa causati*, per cui la forca fu ben meritata. Per le dispensatrici poi una gradazione ci dovea essere in relazione alla maggiore o minore cooperazione malefica da esse prestata nella consumazione dei varii delitti. In quanto agli autori, esecutori o cooperatori dei veneficii — la maggior parte coppie criminali di adulteri sitibondi di lussuria, spinti al delitto per sbarazzarsi di un terzo incomodo — la pena parmi che non fosse stata proporzionata, per alcuni specialmente, all' atrocità del vile e premeditato delitto da essi commesso.

La versione leggendaria de « *la vecchia di l'acitu* » che ancora viene raccontata dal popolo abbuia e sostituisce in gran parte la storia. C'è chi dice che la Bonanno sia una discendente diretta di una famiglia di avvelenatrici: tutti poi la ritengono una fattucchiera di quelle che fanno rabbrividire dalla paura al solo nominarle.

Ora, in riguardo all'atavismo, che la tradizione ritiene, vien

subito fatto di osservare che non vi è traccia storica che lo confermi. L'altra opinione che conserva il popolo nemmeno è conforme al vero, perchè non è provata con i documenti; per contra l'interrogatorio dell'accusata prova che essa teneva assai alla sua reputazione (!) di avvelenatrice e non già di fattucchiera.

Mettendo a raffronto la leggenda con la storia si vede che il punto di contatto tra quella e questa è la figura della grande delinquente. Che egualmente vera ed esatta debbasi ritenere una altra circostanza pur unanimamente e costantemente affermata dalla tradizione, cioè, che il campo d'azione della Bonanno dovett'essere molto esteso, circostanza che per la sua natura stessa non mi è riuscito di dimostrare con i documenti. La ritengo storicamente ed esattamente vera, perchè se così non fosse, la Bonanno non avrebbe acquistata triste fama e con essa il suo ritratto fisico e morale che il popolo indelebilmente fermò nella leggenda, la quale non può essere sogno di fantasia primitiva o inferma.

NICOLA RATTI

La Regia Zecca di Messina, da documenti inediti.

I.

L'officio di maestro di prova.

Il professor Giuseppe Cosentino nell' *Archivio Storico Messinese* (Anno IX, fasc. 1-2, 1908) aveva intrapreso uno studio dal titolo: « *I conti della Zecca di Messina* », traendo interessanti notizie da alcuni conti che la Zecca presentava alla Magna Curia dei Razionali. Questa pubblicazione, corroborata ed arricchita da belle note bibliografiche, fu interrotta dalla catastrofe del 28 dicembre 1908. Potrebbe parere, ora, soverchio ardimento l' intraprendere un lavoro sullo stesso tema o quasi, senza quella forte preparazione che subito si manifesta nell' opera del prof. Cosentino. Ma la mia modesta intenzione è solamente quella di portare un piccolo contributo ad un futuro lavoro, che altri potrebbe intraprendere in modo più esauriente e completo sulla zecca di Messina, che fu una volta la zecca del regno di Sicilia.

L' ultimo maestro di prova, ossia luogotenente e revisore generale della Zecca di Messina (1), fu il duca Giuseppe Ruffo principe della Floresta, mio bisavo: quando quest' officio — essendo cessata da un pezzo la coniazione delle monete in quella zecca — diventò una *sopravvivenza*, ossia una istituzione che poteva spa-

(1) Nel diploma di *duca*, concesso a Giovanni Ruffo e Gotho, del 22 dicembre 1729, Carlo VI, rammentando i diversi meriti del Ruffo, dice anche: « *qua Locumtenens et Revissor Generalis Regiae Mecinensis Domus* (vulgo della Zecca) *e monetarum magno paucis in annis Regii nostri Ærarii evidenti lucro* ».

rire senza un sensibile svantaggio (1). La carica era diventata ereditaria nella nostra famiglia fin dal 1719, come io dirò tra breve. Naturalmente le carte dell'uffizio della zecca coi privilegi, i capitoli, le istruzioni, i conti, restarono nel nostro archivio di famiglia, il quale benchè danneggiato, essendo stato estratto dalle macerie qualche mese dopo della tremenda notte del 28 dicembre 1908, ha ancora materiale abbondante per ciò che riguarda l'officio di maestro di prova. È con questi documenti originali, senza altra preoccupazione, che io intendo contribuire con qualche notizia documentata alla storia della Regia Zecca di Messina.

E comincio dalle vicende dell'officio di maestro di prova, riportando la prima parte di un memoriale senza data, avanzato per sostenerne i privilegi.

« Nel 1129 investitosi di Real Clamide il Conte Roggerio Duca di Puglia e Principe di Capua col denominarsi primo Re di Sicilia (2), fra le altre prerogative e privilegi concessi a quest'Isola, mercè li servigi prestati, e validi soccorsi opportunamente recatili nell'espellere i Saraceni da questo Regno, concesse ampio privilegio alla città di Messina della Regia Zecca di tutto il Regno colle seguenti parole (3): « *In qua* (parlando di Messina) *etiam*

(1) Demoor Massart et Vandervelde, *L'Évolution régressive*, Paris, Félix Alcan, 1897, pag. 143. A migliore schiarimento si potrà leggere nella stessa opera il II Capitolo della 2ª parte: *Survivance des institutions*, pag. 293 e seguenti.

(2) La cerimonia della coronazione fu celebrata in Palermo nella vecchia Cattedrale dal cardinale Conti il 25 dicembre 1130, come disse Ruggero Bonghi *(Le origini della monarchia in Napoli)*, il quale aggiunse: « non un sacerdote, ma un laico, il principe Roberto II di Capua, mise la corona sul capo al Re ». Dunque il conte Ruggero II nel 1129, già duca di Puglia, non era principe di Capua e non era stato incoronato re. Ciò è esatto; ma bisogna riflettere che in Messina si riteneva autentico il diploma di Ruggero dell'11 maggio 1129, più tardi riconosciuto generalmente come falsificato: ciò che l'illustre storico Vito La Mantia ha chiaramente indicato nella sua memoria: « I privilegi di Messina 1129-1816 ». Note storiche con documenti inediti. Palermo 1897. Tipografia Giannitrapani.

(3) Ciò che però fu confermato pienamente dal re Alfonso a 18 aprile 1440, e, per quel che riguarda la zecca di Messina, fu ribadito nel privilegio del 13 maggio 1451.

totius dominij nostri pecunea aurea, argentea et erea cudatur, et officiales Sicle ipsius cognoscant de qualitate et pondera totius monete per omnem Regium Dominium expendatur decernimus ».

« Regnando quindi in Sicilia l' inclito Alfonso di Castiglia e conoscendo i meriti del suo fedel Francesco Sinyer, volendone a misura della di lui distinta qualità remunerarne i segnalati servigi prestatili, volle per ciò separarlo e contradistinguerlo dagli altri suoi vassalli coll' ampia donazione del più ragguardevole impiego del Regno qual ritenne l'offizio di maestro di Prova della Real Zecca, eseguendo ciò con tre Reali cedole emanate nelli anni 1444, 1445 e 1446 (1), dandogli assoluta facoltà di disporre in chiunque gli aggradasse de' suoi successori in infinito in queste parole: « *Per nos nostrosque heredes, et successores damus, donamus, et gratiose elargimus predictum officium Magistri Probe Sicle iam dicta nobilis civitatis Messane, vobis Francisco Sinyer vestrisque filiis et heredibus et successoribus et quibus volueritis, et voluerint in perpetuum* ».

« Se li concesse il mero e misto impero, esentandolo dalla Reale e viceregia giurisdizione: « *Cum jurisdictione conoscendi de quibus vis officialibus, ministris et metricolatis dicte Sicle, et de universis criminibus, ac contra quascumque delatas personas seu inculpatas de crimine false monete inquirendi, investigandi, faciendi processus, torquendi, et secundum Deum et Iustitiam sententiandi, sententiarumque seu sententias ad executionem debitam deducendi* ».

« Ed in altro capitolo prosiegue così: « *Extrahimus dictum officium, quod vobis et vestris predictis, ac quibus volueritis damus et conferimus de jure, dominio, proprietate et potestate nostri et nostrorum illudque modo et forma presentis in vestrum, vestrumque dominium, proprietatem, et posse mectimus et transferimus pleno jure* ».

---

(1) Questi tre privilegi del 22 giugno 1444, 25 maggio 1445 e 15 febbraio 1446 sono conservati nell'archivio Ruffo. Pubblico tra i documenti quelli del 1445 e 1446, poichè quello del 1444 è in uno stato deplorevole e potrei solo pubblicarne qualche brano, tanto più che quelli riportati nel memoriale appartengono alla concessione del 1444. Vedere *documenti* 1 e 2.

« Lo provvide di un salario e di molte rimarchevoli preminenze ed autorità per conseguirlo da sè, dandoli sino a facoltà di poter coniare per conto proprio tante monete di oro e di argento, anche in tempo che non si fabbricasse per il Re, quanto fosse bastevole a sodisfarsi il suo onorario con le seguenti parole: « *Quod salarium dicti officij solvatur vobis et vestris predictis integre et complete ex primo introito labori dicte Sicle, et casu quo contingerit ex inconvenienti aliquo, dictam Siclam non laborare propter quod salarium minime possetis habere, tali in casu sit licitum vobis et vestris et habentibus causam a vobis, ipsius in dicto officio authoritate propria vobis et vestris predictis per presentes conferimus cudere seu cudi facere tantam monetam auri vel argenti boni et juxti ponderis, donec integre et plenarie satisfactum fuerit salarium iam dictum vobis et vestris predictis* ».

Lo storico messinese Buonfiglio nella sua *Messina* (1) scriveva che il diploma di Ruggero del 1129 parrebbe essere la conferma di un antico privilegio romano, in cui egli asseriva che si leggesse in esso della città di Messina: « *Siciliae caput illic fungi potestate Romana* »; ciò che il Buonfiglio diceva venire confermato dal privilegio dell' imperatore Arcadio dell' anno 400, che chiamava Messina: « *Siciliae et Magnae Greciae Prothometropolis* ». Bisogna però osservare che quel privilegio è stato ritenuto apocrifo da molti storici, che ne hanno accertato anche la falsità. È noto che le città capo di regno avevano il privilegio di battere moneta nella zecca. Ad avvalorare l'antichità della zecca di Messina il Buonfiglio si appoggiava sull'arma che stava (anno 1606) sulla porta dell'antica zecca, che era lo stemma con un castello a tre torri, antichissima insegna dei Mamertini, che fu quella di Messina finchè, secondo l'asserzione del Buonfiglio, l'imperatore Arcadio nel 400 non concesse l'attuale stemma della croce d'oro in campo rosso. Il Gallo (2), scriveva che nella parte di dietro dell'edifizio della Zecca, in una muraglia mezza rovinata, si vedeva il blasone mamertino del castello a tre torri rapportato dal Buonfiglio.

Per conto mio nulla posso accertare, perchè nessun documento, anteriore alla nomina di Francesco Sinyer a maestro di prova

(1) Lib. I, fogl. 72, sec. impress.

(2) *Annali della città di Messina*, vol. I. *Apparato*.

della zecca *(sicla)* di Messina, si trova nell'incartamento di questo ufficio: e si sa che la nomina del Sinyer fu fatta nell'anno 1444. Non vi è dunque alcun documento da cui possa rilevarsi il lavoro della zecca prima di quel tempo; e può ritenersi che i documenti dell'epoca precedente non si sieno trovati in ufficio al tempo del Sinyer, perchè sarebbero stati trasmessi come quelli posteriori. E ciò pare anche naturale, poichè, essendo prima del 1444 l'ufficio di maestro di prova un impiego temporaneo come gli altri della zecca, i documenti non venivano conservati gelosamente nell'ufficio, nessuno avendo interesse a custodirli. Del resto, il prof. Cosentino (1) ha già raccolto notizie anteriori all' anno 1444 sulla zecca di Messina; ed io sarei lieto se potessi avere notizie di quelle monete che, secondo affermano gli storici, nell'anno 1255 Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro fece coniare nella zecca di Messina con l'imagine di re Corrado II, ossia Corradino e col titolo di re di Sicilia, di Apulia e di Gerusalemme: le quali furono rifiutate dal popolo siciliano, perchè secondo, gli storici, erano di pessima qualità. La ragione del rifiuto fu tutt' altra; ma non è qui il caso di parlarne. È certo che tutti gli storici attinsero all' *Anonimo* di Manfredi (2), ove sta scritto: « *dictus Petrus* (Ruffo) *assensu Principis generalis Balii Regni nec requisito nec habito; monetam novam cudi fecit in Messana sub nomine regis Conradi Secundi, ad quem monetam novam faciendam processit de consilio quorumdam, qui sibi adulabantur, magisque proprium lucrum, quem utilitatem Regiam de ipsa moneta captabant, et contra aliquorum judicium sanius sentientium, qui totum periculum, quod de ipsa moneta Panormitani primo et*

(1) Op. cit., pag. 47 a 55.

(2) Il codice manoscritto dell' *Anonimo* era stato riassunto nello anno 1610 da Ferrante della Marra duca della Guardia *(De sua familia* etc.). Ed il codice conosciuto da lui doveva essere il vecchio esemplare di Pirro Luigi Castellomata vescovo di Ascoli, che fu dato alla stampa da Ferdinando Ughelli nel 1662 nella sua *Italia Sacra*. Il Caruso lo pubblicò, da un altro codice manoscritto trovato in Messina, nella sua *Bibliotheca Historica* insieme alla storia di Sabba Malaspina (che era già stata pubblicata a Parigi nel 1713 da Stefano Pallazio, nel libro 6° delle *Miscellanee*) col titolo: « *Anonymi et Sabe Malaspina Historia Sicula* ».

deinde ex suggestione Philippi Pactensis Episcopi Pactenses rebellare caperunt ».

Il Samperi (1) parla di tre monete con le armi di Aragona da una parte e la croce di Messina dall'altra, di cui il Gallo riprodusse il *fac-simile* alla fine del suo *Apparato* (fig. I, n. 1).

Per allacciare in qualche modo il privilegio del 1444 all'epoca anteriore dirò che il re Alfonso nell'anno 1423, essendosi coniata moneta in Palermo, confermò il privilegio di Messina scrivendo (2): « *Nobiles viri fideles Familiarii et Consiliarii nostri sincere dilecti: Plurimas vobis gratias habemus ex eo nostri contemplatione, ac pro commoditatibus nostris permisistis, quod in felici Urbe Panormi superioribus diebus Siccerii nostri sive Monetarii pecunia cuderent, quod absque alio prejudicio, et lesione Privilegiorum vestrorum factum fuisse declaramus, nec volumus, quod nullo unquam tempore aliter factum fuisse creditur, nec quod in consequentiam trahi possit, nisi quod ex voluntate vestra pro complacentia nostre processit, et quare ut diximus vobis plurimus rengratiamus, etc.* ». Indi mi servirò delle notizie date dal prof. Cosentino (3), da lui raccolte dal Cusumano *(La vendita della zecca di Messina del 1438)* e dai documenti dell' Archivio di Stato di Palermo.

L'esercizio della Zecca di Messina fu venduto dal re Alfonso, con privilegio del 9 giugno 1438, per onze 2000 ad Antonio del Giudice, Nardo Goctu (Leonardo Gotho) e Francesco de Costancio messinesi, ossia il diritto di signoraggio ed il diritto di conio. Gli *accactaturi di la regia sicla* furono poi processati e la vendita fu quindi affrancata. Ciò potrebbe spiegare perchè il Sinyer non trovò nell' ufficio i documenti precedenti, mentre con lui si apriva un nuovo periodo, col quale l' ufficio di mastro di prova della zecca diventava feudale con ampia giurisdizione su tutte le persone appartenenti alla zecca e con un uffizio ed una corte regolari.

Il milite Francesco Sinyer consigliere e regio usciere delle

(1) *Iconolog.* lib. I, cap. XX.

(2) Riportato dal GALLO nell' *Apparato* agli *Annali della città di Messina* in nota.

(3) Op. cit., pag. 56 e nota 2.

armi fu nominato con privilegio del 22 giugno 1444 nell' officio di maestro di prova della zecca *(Magister Probe Sicle)*; e coi privilegi del 25 maggio 1445 e 15 febbraio 1446 furono meglio stabilite e dettagliate le sue ampie prerogative (1). I tre privilegi furono dati in Castel Nuovo di Napoli dal re Alfonso per mani del suo cancelliere per la Sicilia Guglielmo Raimondo di Montecateno, ossia Moncada, conte di Caltanissetta (2). Con altro diploma del 13 maggio 1451, dato in Pozzuoli dallo stesso re Alfonso, ed esecutoriato in Palermo il 9 agosto dello stesso anno, con firme del vicerè Lop Ximen d' Urrea e del protonotaro Giovanni di Crapanzano (3), furono confermati a Francesco Sinyer tutti i privilegi concessi precedentemente, compreso quello di bollare le piccole bilance per pesare le monete. Questo è il privilegio, ove viene confermato il diploma di Ruggero del 1129.

La carica di maestro di prova della zecca continuò anche dopo la morte di Francesco Sinyer nei suoi eredi e successori a tenore della concessione. Nella giuliana degli atti della regia zecca è notata una conferma del privilegio di maestro di prova della zecca, fatta da re Ferdinando il Cattolico nell'anno 1507, che io non ho potuto trovare, e sarà andata dispersa nelle macerie. Infatti, Antonello Sinyer, nipote di Francesco, fu riconfermato con diploma del 15 maggio 1530, dato nella città di Bologna da Carlo Quinto ed esecutoriato in Messina a 26 maggio dello stesso anno dal vicerè duca di Monteleone (4), nell' ufficio di maestro di prova con tutti i privilegi concessi dal re Alfonso. In detto diploma, ove sono riassunti i diplomi del 1444 e 1445 e trascritto per intero quello del 1446, sono riconosciuti i diritti di Antonello Sinyer. Nel 1533 era maestro di prova della regia zecca del regno di Sicilia Nicolò o Nicoletto Sinyer, altrimenti detto Insigneri, come da atto del 18 agosto 1553 in notar Girolamo Mangianti di

(1) Ved. *documenti* 1, 2 e 10.

(2) Guglielmo Raimondo Moncada conte di Caltanissetta, figlio di Matteo Moncada e Palizzi e di Contessa d'Aragona fu gran cancelliere e gran camerlengo, sposò Giovanna Ventimiglia baronessa di Ciminna e morì senza figli nel 1465.

(3) Ved. *documento* 3.

(4) Ved. *documento* 10.

Messina, il quale aveva dovuto succedere ad Antonello. Giovan Giacomo Sinyer o Insigneri, con atto del 19 gennaio 1544 in notar Girolamo Mangianti di Messina, come successore del *quondam* Nicoletto, fece vendita, sotto alcune condizioni, della carica di maestro di prova della regia zecca per onze 2225 a Giovanni Andrea Papardo. Però, non essendo state adempite le dette condizioni, la vendita si sciolse, con varie complicazioni, ove entravano Giovanni Cataldo, D. Francesco Ansalone e D. Cesare Spatafora.

Ma con altro atto del 28 gennaio 1552 in notar Francesco Rizzo di Messina, lo stesso Insigneri fece una transazione con Giovanni Andrea Papardo e consorti, vendendo l'amministrazione dell'ufficio di maestro di prova della zecca nel regno di Sicilia a persona da nominarsi dal Papardo, con qualche riserva, salvo l'approvazione del vicerè. Ed infatti Giovanni Andrea Papardo fu il nuovo maestro di prova, successo ai Sinyer. Da un registro del 1560 (1) di contravvenzioni per moneta falsa e pesi non bollati in Taormina, Lentini, Catania, ecc. si vede anche che egli teneva in quel distretto come vice-maestro di prova Giulio Papardo. E dai conti del maestro di zecca (2) risulta che Giovanni Andrea Papardo, prima di diventare maestro di prova, era negli anni antecedenti maestro di zecca. Giacomo Insigneri, che aveva fatta a lui la vendita, rimase nella zecca come credenziere, e tale lo si trova fino al 1568, e per una provvisione, registrata nell'ufficio a 15 marzo 1557, egli riscuoteva i suoi salari arretrati di maestro di prova, ossia onze 48.27.12 nel 1557, onze 51.18.10 nel 1558, onze 58.28.15 nel 1559 ed onze 29.9 nel 1560. Il Papardo fu maestro di prova fino al 1563, ed a lui successe Girolamo Romano nel 1564, che fu sostituito nel 1567 da Francesco Maria Spatafora. E di quell'anno è infatti la lettera viceregia del marchese di Pescara del 22 maggio (3), perchè non fosse turbata la giurisdizione del maestro di prova Francesco Maria Spatafora

(1) Del registro non sono rimasti se non gli ultimi fogli, a cominciare da pag. 430 a 451, dalla seconda metà dell'ottobre a tutto dicembre 1560.

(2) In archivio si trovano i conti del maestro di zecca dal 1555 a tutto il 1610.

(3) Ved. *documento* 15.

dai giudici e dalla Corte Stratigoziale di Messina. Nel 1572 morì Francesco Maria Spatafora, e venne messo in possesso dell'officio Giovanni Riganato, il quale ottenne pure lettere nel 1572 dal vicerè Marcantonio Colonna per l'esercizio libero della sua giurisdizione (1). Nel 1582 a lui successe Pompeo Spatafora che a 2 dicembre dello stesso anno ebbe altre lettere dal vicerè Marcantonio Colonna per non essere disturbato nell' esercizio della sua giurisdizione (2). E finalmente nel 1585 si mise in possesso dell'officio di maestro di prova della regia zecca Vincenzo Compagna.

Ciò è quanto risulta effettivamente dai registri. Nel memoriale del maestro di prova, di cui io ho già riportato la prima parte, si legge invece: « Posseduto detto officio per più anni dai sudetti di Sinier, finalmente Iacopo Sinier vendette il sudetto officio a D. Vespasiano Compagna che fu il primo compratore dell'officio di Regio Maestro di Prova della Regia Zecca del regno di Sicilia. Successe a detto Vespasiano, Pompilio Compagna e Saccano suo figlio, e per l'estorsione dal medesimo usata nell'amministrazione di detto officio fu dalla medesima sospeso per anni 5 con sentenza della R. G. C. sotto il 27 luglio 1619 con tutto però che elassi l'anni 5 si vendesse l'officio a beneficio di detto Pompilio e suoi creditori ».

Giacomo Sinier o Insigneri è certo che aveva fatta la vendita, per quanto condizionata, dell'officio a Giovanni Andrea Papardo, come risulta dagli atti citati. La vendita fatta al Papardo pare che abbia avuto vigore fino al 1585, e Girolamo Romano, Francesco Maria Spatafora, Giovanni Riganato e Pompeo Spatafora dovevano rappresentare, come aventi causa, i diritti del Papardo, che dovevano essere contestati. Infatti, una lettera viceregia, data in Palermo da D. Diego Enriquez de Guzman conte di Alva, del 22 giugno 1587 (3), ordinava che fosse pagato il salario annesso all'ufficio di maestro di prova della zecca, per atto del 19 dicembre 1531 in notar Antonio de Artesio, a Pietro Staiti del signor Angelo, rappresentante i diritti del fu Giovanni Andrea Papardo.

(1) Ved. *documento* 16.
(2) Ved. *documento* 19.
(3) Ved. *documento* 21.

Nel 1585 Francesco Sinier o Insigneri, non sorge precisamente per qual ragione, pare fosse rientrato nei diritti della sua famiglia ceduti da Giacomo condizionalmente a Giovanni Andrea Papardo. Quindi Francesco, e non Giacomo, Insigneri vendette lo ufficio di maestro di prova della zecca a Vincenzo Compagna, e non a Vespasiano suo fratello: ed infatti nei conti della zecca si trova nel 1585 Vincenzo Compagna maestro di prova, e così nel 1586 e 1587. Ma dopo la lettera viceregia del 1587, il salario di maestro di prova fu pagato, secondo l'ordine, a Pietro Staiti, ma senza tenerne l'officio, che restò per qualche tempo ancora a Vincenzo Compagna. Infatti, nei conti del maestro di zecca dal 1588 al 1611 si legge: « *Item mi faczo exito di onze 24 pagati a Pietro Stayti come quello che si adgiudicao lo salario del maestro di prova in virtù di mandato di Cola Iacobo Crisà judice di Messina in virtù di lettere di S. E.* ». Mentre Vincenzo Compagna seguitava ad esercitare l'officio di maestro di prova del regno di Sicilia e della regia zecca di Messina, tanto che eleggeva, con atto del dì 11 settembre 1595 in notar Antonio de Angelo di Messina (1), Francesco Fusano a maestro notaro sostituito della corte del maestro di prova, in caso di assenza del maestro notaro Tommaso de Francesco. Da altra lettera viceregia di D. Bernardino de Cardenas duca di Maqueda dell' 11 settembre 1598 (2) si rileva che Francesco Insigneri, non essendo ancora stato soddisfatto del prezzo di vendita dell'officio di maestro di prova dai coniugi Vincenzo e Luisa Compagna, aveva ottenuto dalla Corte Stratigoziale di Messina di subastare il detto ufficio, che fu comprato da Paolo Reytano. Quella lettera viceregia, provocata dal fratello di lui dottor Francesco Reytano, è la provvisionale che ordina di dare la possessione dell'ufficio al Reytano al posto di Vincenzo Compagna. Costui aveva più volte venduto l'ufficio di maestro di prova, e in ultimo luogo a suo fratello Vespasiano Compagna, il quale ne aveva ottenuto anche la conferma del vicerè duca di Maqueda. Vincenzo Compagna per sua necessità aveva venduto il *jus luendi* dell'officio a Costantino de Marino barone di Galteri con atto del 17 agosto 1601 in notar Giacomo Artipiano; e Vespasiano Compagna, che nel frattempo

(1) Ved. *documento* 26.

(2) Ved. *documento* 28.

aveva comprato dal fratello quell' ufficio, lo rivendette al detto Marino condizionalmente con atto del 2 ottobre 1601 in notar Pantaleo Ferrara, con la clausola che si dovesse ottenere la conferma viceregia. Vespasiano Compagna non aveva pagato al fratello Vincenzo il prezzo di compra: quindi il Marino che aveva sborsato a Vincenzo Compagna il prezzo del *jus luendi*, sborsò a lui il prezzo della proprietà dell' ufficio di maestro di prova invece che al fratello Vespasiano, il quale si riserbò il patto di ricompra. Però Costantino Marino, non avendo potuto ottenere la conferma viceregia, minacciava Vincenzo Compagna della restituzione del danaro sborsato. Ed allora costui fece instanza perchè fosse concessa al Marino la conferma, che fu effettivamente concessa dal presidente del regno D. Giorgio de Cardenas nuovo duca di Maqueda, con lettera dell' 11 maggio 1602, ove sono esposti i fatti riferiti (1). Infatti, in data del 7 giugno 1608, Costantino de Marino avanzava memoriale perchè non fosse turbata la sua giurisdizione di maestro di prova secondo gli antichi privilegi: al che fu provvisto con lettere viceregie da Palermo del 23 novembre 1609 di D. Juan Fernandez Pacheco marchese di Villena duca di Scalona (2), che il Marino fece registrare nella corte capitaniale di Fiumedinisi, come maestro di prova del regno di Sicilia, a 26 marzo 1610. E nei conti del maestro di zecca del 1610 si legge il nome di Costantino de Marino come maestro di prova, benchè il salario fosse ancora pagato a Pietro Staiti. Intanto Vespasiano Compagna reclamava al vicerè, dicendo che suo fratello Vincenzo aveva venduto il *jus luendi* dell'officio di maestro di prova della zecca di Messina e del Regno a Costantino de Marino, ed egli stesso aveva anche venduto l'officio al Marino per onze tremila col patto del riscatto, del quale ufficio il Marino aveva avuta la conferma viceregia nel 1602, per la richiesta di Vincenzo Compagna. E non ostante avesse Vespasiano Compagna depositate le onze tremila a nome del Marino per riscattare lo officio, costui si rifiutò di restituirglielo; ma solo dopo vari anni di lite il Compagna ottenne sentenza in suo favore a 26 maggio 1611 e lettere esecutoriali date in Messina dal vicerè D. Pietro

(1) Ved. *documento* 30.
(2) Ved. *documento* 40.

Giron duca d' Ossuna a 13 agosto 1611 (1). E così l' ufficio di maestro di prova del regno di Sicilia e della zecca di Messina tornò a Vespasiano Compagna, il quale, infatti, in tale qualità, con atto del 16 dicembre 1615 (2) eleggeva il dottor Giovanni Migliocco erario fiscale dell'officio del maestro di prova. Ma poco dopo moriva Vespasiano Compagna, e con testamento del 3 gennaio 1616 in notar Gregorio Cuminale di Messina lasciava erede dell' officio di maestro di prova della regia zecca di Messina e del Regno il figlio suo Pompilio. Costui ottenne a 26 ottobre 1616 lettere osservatoriali del vicerè conte de Castro (3) per il libero esercizio della sua giurisdizione, le quali furono presentate nella Regia Curia Stratigoziale di Messina il 14 novembre 1616 per mandato del giudice De Castello. Ma, come si è visto già nel memoriale citato, Pompilio Compagna con sentenza della R. G. C. del 27 luglio 1619 (4), fu per la sua perniciosa gestione sospeso per cinque anni dall'officio di maestro di prova, con la condizione che, finito questo periodo, si sarebbe dovuto vendere l' officio a suo benefizio, depositandone il prezzo a garanzia dei creditori. Fu nominato allora maestro di prova per il quinquennio D. Francesco Spatafora, il quale in un memoriale diretto al vicerè principe Emmanuele Filiberto del 1623 scriveva che teneva quel posto *per complire il servizio di S. M.* In quel memoriale si domandava che fosse data licenza al giudice, all' assessore, al fiscale, al maestro notaro, agli attuari ed ai 12 servienti della corte del maestro di prova di potere portare armi tanto nella città di Messina che fuori: ciò che fu concesso con lettere viceregie e della R. G. C. del 25 agosto 1623 e registrate nella curia della zecca di Messina il 29 dello stesso mese (5).

D. Pompilio Compagna e Saccano, con atto del 22 aprile 1623 in notar Gregorio Cuminale di Messina, dichiarava che suo padre Vespasiano per comprare, o meglio, riscattare l'ufficio di maestro di prova aveva dovuto fare due soggiogazioni nella somma di on-

(1) Ved. *documento* 44.
(2) Ved. *documento* 45.
(3) Ved. *documento* 46.
(4) Ved. *documento* 47.
(5) Ved. *documento* 48.

ze 2400, di cui onze 1200 a D. Andrea Porzio del fu D. Tommaso ed onze 1200 a Giovan Francesco e Giuseppe Soprani, padre e figlio. E dovendosi vendere l'officio di maestro di prova per la sentenza della R. G. C. del 1619, aveva trovato Giovanni del Pozzo maestro della zecca per compratore col prezzo di onze 3100, obbligandosi di pagare le onze 2400 al Porzio ed ai Soprani e depositare le altre onze 700 nella Tavola pecuniaria. Nell'atto intervennero Virginia Saccano vedova di Vespasiano Compagna e madre di Pompilio, e la sorella di lui Eleonora Compagna. Ma quella vendita effettivamente non ebbe luogo, e con atto del 2 novembre dello stesso 1623 in notar Nicolò Giuseppe Greco di Messina (1) l'officio intero ed integro di maestro di prova del regno di Sicilia, con tutti i suoi diritti, le sue giurisdizioni, i suoi emolumenti, fu venduto a D. Decio Cirino — che era stato fin dal 1608 per diversi anni maestro della zecca — per onze 3050 col solito accollo delle soggiogazioni Porzio e Soprani, obbligandosi il Cirino, nel caso di recupero del salario aggiudicato a Pietro Staiti e suoi, di pagarne metà al Compagna. In detto, oltre Pompilio Compagna, intervennero la madre Virginia e la sorella Eleonora debitamente autorizzata dal dottor D. Francesco Furnari giudice della corte stratigoziale, ed il Compagna si obbligò di fare ratificare l'atto di vendita da suo fratello Francesco cavaliere dell'ordine di S. Giovanni di Malta, che si trovava fuori regno. E con atto del 9 novembre 1624 in notar Nicolò Giuseppe Greco tra Pompilio Compagna e consorti, Decio Cirino e Nicolò Francesco Gulli come cessionario del fu Andrea Porzio, si disimpegnò l'obbligazione sull'officio di maestro di prova, cedendo invece i Compagna una casa in Messina.

Decio Cirino fu maestro di prova del regno di Sicilia fino alla sua morte, che accadde nel 1633, e con suo codicillo del 13 ottobre 1633 nominò suo erede particolare nell'ufficio di maestro di prova suo fratello don Marcello cavaliere dell'abito di S. Giaco-

(1) Questo atto, come tanti altri, si conserva nell'archivio Ruffo: ma io non intendo pubblicare integralmente, se non i documenti di interesse pubblico ed originale; mentre gli atti dei notai si possono leggere nell'archivio notarile del distretto di Messina da chi ne senta il bisogno.

mo della spada, il quale dimandò la conferma viceregia e la dispensa per potere esercitare l'officio benchè cavaliere dell'abito di S. Giacomo. E questa fu a lui concessa con lettera viceregia da Palermo del 7 novembre 1633 (1) da D. Ferdinando Afan de Rivera duca di Alcalà, e presentata nella curia della regia zecca della città di Messina a 13 dicembre 1633 al maestro notaro Pasquale Russo. Però don Decio Cirino nel nominare erede nell'officio di maestro di prova il fratello Marcello, aveva dato a lui la potestà di potere vendere, insieme a D.a Eleonora del Pozzo sua vedova il detto officio. Quindi essendo morto don Marcello Cirino nel 1636, D.a Eleonora del Pozzo, vedova di Decio Cirino, vendè l'officio di maestro di prova con atto del 28 novembre 1636 in notar Gregorio Cuminale di Messina a don Scipione Spatafora suo genero, il quale ebbe lettera di conferma da D. Luigi Guglielmo Moncada principe di Paternò, duca di Montalto, presidente del regno, il 2 gennaio 1637 (2), prendendo possesso dell'officio il giorno dopo, come dagli atti della Regia Zecca. Ma con atto del 3 maggio 1639 in notar Pasquale Russo di Messina, D. Scipione Spatafora di D. Annibale rivendette l'officio di maestro di prova a suo cognato D. Mario Cirino figlio di Decio. Quindi Mario Cirino nel 1639 entrò nell'officio, che era stato già di suo padre. Ma dopo qualche anno, trovandosi sotto processo, fu sostituito da don Palmerino Di Giovanni in qualità di amministratore dell'officio, con atto viceregio di elezione del 14 marzo 1643.

Però più tardi rientrò in carica, e si conserva in archivio un suo decreto di nomina a stampa, riempita a penna, del 1. febbraio 1652, con la creazione di un preposto dei coniatori, col timbro a secco dello stemma di casa Cirino, intestato « *Nos don Marius Cirinus Eques Illustrissimi Ordinis Stellae* (3) *Regius Magister*

(1) Ved. *documento* 49.

(2) Ved. *documento* 50.

(3) L'ordine militare dei cavalieri della Stella fu fondato in Messina nell'anno 1595 ed approvato nel 1596 dal re Filippo II. Il 1. *principe* dei cavalieri nel 1596 fu D. Vincenzo Bologna marchese di Marineo. Tra i cavalieri fondatori di detto ordine fu il mio antenato D. Carlo Ruffo e Spinelli barone e duca di Bagnara, che nel 1594 aveva sposato la messinese Antonia Spatafora e Alliata. I Cirino ebbero 4 *principi*

Probae huius Regni Siciliae et Regiae Siclae huius Nobilis, et Exemplaris Vrbis Messanae, et regni praedicti, et de Consilio Suae Catholicae Maiestatis, etc. (1) ». Nel 1655 morì D. Mario Cirino ancor giovane, e con testamento e codicillo del 6 e 13 novembre 1655 in notar Pasquale Russo, lasciò eredi la moglie Agata Minganti e la madre Eleonora del Pozzo anche dell' officio con la facoltà di poter nominare il maestro di prova durante la minorità del figlio Decio. Infatti, esse elessero a tal posto D. Giuseppe Marquett, che ne ebbe la conferma viceregia con lettera da Palermo del 14 gennaio 1656 di D. Rodriguez de Mendoza e Sandoval duca dell'Infantado, e ne prese possesso a 1. febbraio 1656, come dagli atti della curia della regia zecca (2). E D. Giuseppe Marquett era ancora maestro di prova nel 1661, quando ad istanza di Francesco Ferrara e di Pompilia moglie di Vincenzo Ferrara aggiudicatari dei beni di Vespasiano e Pompilio Compagna, si procedè contro di lui per la soggiogazione accollatasi da Decio Cirino *seniore* nell'atto di compra dell'officio fatto nel 1623, regolata in onze 117.22.10 che furono pagate da D. Carlo Aquilone marito di Eleonora Compagna, che ebbe ceduti i diritti dei Ferrara con atto del 14 marzo 1661. Carlo Aquilone ottenne con decreti della corte stratigoziale del 18 giugno 1661 e del 29 ottobre 1664 l'ggiudicazione dell'ufficio di maestro di prova, e ne prese possessione. Infatti, si trova di lui in archivio un decreto manoscritto di nomina di Blasio Perna a vice-maestro di prova di Montagnareale intestato: « *Nos Don Carolus Aquilone Regius Magister Probae huius Siciliae Regni et Regiae Siclae huius Nobilis et Exemplaris Urbis Messanae et Regni Praedicti et Regius Consiliarius Suae Catholicae Maiestatis, etc.* ». (3) Ma, nel 1665, Si-

---

di quest'ordine: D. Marcello barone di S. Basilio nel 1619 e nel 1629, D. Mario barone di S. Basilio nel 1666, D. Tommaso nel 1667 e D. Marcello di D. Mario nel 1668. L'ordine fu abolito nel 1679 dal vicerè conte di S. Stefano.

(1) Ved. *documento* 51.

(2) Ved. *documento* 52.

(3) Non pubblico questo documento perchè manoscritto, mentre le patenti di nomina fatte dal maestro di prova erano stampate e solo si riempivano a penna col nome, l'impiego e la data. Del resto, è coperta nel mezzo da una grande macchia, che ne ha fatto in parte scomparire i caratteri.

cilia ed Eleonora Gulli con la sorella Rosaria vedova di Lorenzo Pellegrino, quali figlie ed eredi di Nicolò Francesco Gulli cessionario di Andrea Porzio, essendo creditrici di onze 40 annuali, provenienti dalla maggior somma di onze 168.22.10 annuali sull' ufficio di maestro di prova posseduto dal fu Decio Cirino, ed in atto indebitamente da D. Carlo Aquilone, dovute già da Eleonora Aquilone e Compagna come donataria di Vespasiano, Pompilio e Francesco Compagna, per transazione del 23 dicembre 1641 in notar Giovanni Chiatto di Messina, attaccarono di nullità l'aggiudicazione dell'officio fatta a Carlo Aquilone. Quest'ufficio apparteneva a D.a Agata Minganti vedova di D. Mario Cirino quale balia e tutrice del figlio minore Decio; e le sorelle Gulli pretendevano avere maggiore diritto dell'Aquilone a quell'officio come rappresentanti il padre Nicolò Francesco donatario di Eleonora Compagna moglie di Aquilone. Però, con atto del 25 maggio 1665 in notar Francesco Marsala di Messina, le sorelle Gulli vendettero tutti i loro diritti a D.a Agata Cirino e Minganti. Nel 1667 era ancora maestro di prova D. Carlo Aquilone: ma la causa tra lui e D.a Agata Cirino andava avanti: nel 1668 si fece la prova per risolversi l' aggiudicazione, ed il 10 novembre di quell' anno fu fatto il deposito ad instanza di D. Decio Cirino del fu Mario. Finalmente a 16 agosto 1669 fu dato atto provvisionale del giudice De Ostos affinchè si desse la possessione dell'officio di prova alle sorelle Gulli, le quali firmarono, il 19 dello stesso mese in notar Giacomo De Stefano di Messina, insieme a D. Decio Cirino, la dichiarazione di ratifica e di approvazione dell' accordo tra esse Gulli e D.a Agata Cirino e Minganti fatto a 16 novembre 1668 in notar Giovan Battista De Gregorio di Messina. Così don Decio Cirino per l' accordo con le sorelle Gulli riebbe l'officio di maestro di prova, che era stato nella sua minore età usurpato da D. Carlo Aquilone. Ma la questione della liquidazione di credito non era ancora finita. Quindi tanto l' Aquilone che il Cirino, volendo venire ad un accordo, elessero a loro rispetiivi procuratori il Dottor D. Scipione Migliorino ed il dottor D. Melchiorre Compagna, con atto del 4 febbraio 1672 in notar Giacomo De Stefano di Messina, per formularne l'atto; ed il 25 agosto dello stesso anno D. Decio Cirino fece confessione di onze 98.22.10 in favore di D. Carlo Aquilone. Però la causa continuò con D.a Eleonora moglie di Carlo Aquilone nel 1674,

quando D. Decio Cirino, avendo seguito il partito francese, fu dichiarato ribelle ed i suoi beni insieme all'officio di maestro di prova furono incorporati alla R. C. dall'officio delle Regie Fiscalie e annotati nell'incorporazione dei beni dei ribelli messinesi del 30 settembre 1674, come da fede fatta in Milazzo a 18 luglio 1676 dal maestro notaro Francesco Rizzo detentore dell'officio delle Regie Fiscalie (1). Ma l'incorporazione dell'officio di maestro di prova in Messina, durante la rivoluzione contro la Spagna, restò solo scritta, mentre D. Decio Cirino seguitava ad esercitare la sua carica, come si può vedere da una prova testimoniale fatta nella curia della regia zecca, per mandato di D. Decio Cirino maestro di prova, dal dottor D. Francesco Alibrandi fiscale della detta Curia contro Giuseppe d' Alì curiale a 19 agosto 1675 (2). Ed il Cirino restò al suo posto finchè, essendosi ritirata l'armata francese, partì con gli altri profughi il 16 marzo 1678 (3). Nondimeno D.a Agata Cirino e Minganti, appena partito il figlio Decio, elesse, con atto del 18 marzo 1678 in notar Pasquale Russo, per amministratore nell'officio di maestro di prova D. Giuseppe Li Calzi, il quale ne dimandò la conferma al vicerè D. Vincenzo Gonzaga il 4 aprile 1678 (4). Però a 13 settembre 1678 fu fatta l'incorporazione effettiva dei beni di D. Decio Cirino, compreso l'officio di maestro di prova, da Domenico Campolo attuario del luogotenente tesoriere generale e collettore delle Regie Fiscalie dottor D. Pietro Tarallo (5). E nell'ottobre del 1680 la Reale Giunta de' beni confiscati fece l'inventario dei beni del Cirino. Naturalmente, l'officio di maestro di prova restò incorporato alla R. C. che nominò a quest' ufficio Gaspare Garraffa sua vita du-

(1) Ved. *documento* 54.

(2) Ved. *documento* 53.

(3) D. Decio Cirino *olim maestro di prova* si trova nell'indice del Cuneo tra i ribelli messinesi *che se ne fuggirono in occasione d'haversi riterato l'arme di Francia*. Il quale indice venne riportato dal compianto barone Giuseppe Arenaprimo a pag. 56 e seguenti de « *Gli esuli messinesi del 1678-79* » parte prima. Negl' incartamenti della regia zecca si trova che nell'aprile 1678 D. Decio Cirino *era contumace per aver partito con l'armi di Francia*.

(4) Ved. *documento* 55.

(5) Ved. *documento* 56.

rante, e con decreto Reale da Madrid del 2 marzo 1687 di Carlo II fu ampliato ad un'altra vita per persona da nominarsi da Gaspare Garraffa. Questo privilegio fu esecutoriato in Palermo a 4 febbraio 1700 dal vicerè Almirante duca di Veragua col visto di D. Agostino Aghi segretario e di D. Giuseppe Antonio de Carate conservatore (1). Frattanto D.a Agata Cirino e Minganti con atto del 25 agosto 1687 in notar Giovanni Chiatto di Messina soddisfaceva Sicilia Gulli e Compagna, in rappresentanza anche della defunta sorella Rosaria, pagandole onze 300 a saldo di quanto le sorelle Gulli dovevano avere sull'officio di maestro di prova.

Salito sul trono di Spagna Filippo V concesse a tutti i Messinesi l'indulto generale che fu dato in Napoli a 13 maggio 1702, confermato a Milano a 30 giugno ed esecutoriato nel regno di Sicilia con restituzione di tutti i beni, rendite, offici, dignità, eminenze ed altro che godevano prima della ribellione. Naturalmente D. Decio Cirino dimandò la restituzione dei suoi beni incorporati compreso l'officio di maestro di prova del regno di Sicilia e della regia zecca di Messina, e di quelli di sua moglie D.a Francesca Li Calzi (2): e ne ottenne lettere della R. G. C. date in Palermo in triduo a 18 novembre 1702 (3). Ma le cose si mettevano sulle lunghe, e passati varii anni senza che l'officio di maestro di prova fosse a lui restituito, D. Decio Cirino fece altra instanza, per la quale a 13 gennaio 1713 fu fatto decreto viceregio per via di segreteria per il consultore D. Pietro Giuseppe La Grua e l'avvocato fiscale D. Fernando Guitterez, e da costui e dal giudice in causa D. Nicolò Pensabene nei primi del febbraio seguente, fatte tutte le formalità, fu deciso di escorporare l'officio di maestro di prova: e furono spedite lettere viceregie di escorporazione date in Messina a 17 febbraio 1713 da don Carlo Filippo Antonio Spinola Colonna per via della R. G. C.. Per le quali furono poi spedite da Messina lettere osservatoriali a 14

(1) Ved. *documento* 57.

(2) Cap. matr. tra Decio Cirino e Minganti e Francesca Li Calzi e Stagno del 18 sett. 1677 in not. Pasquale Russo di Messina.

(3) La copia di questa lettera, abbastanza lunga e d'interesse privato, che si trova in archivio, fu estratta « *Ex Registro excorporation.m bonorum Messanensium* » da D. Gaetano Marraffa.

marzo 1713 per via del Tribunal del Real Patrimonio ai ministri della Regia Giunta de' beni confiscati ed al luogotenente delle Regie Fiscalie, affinchè fosse restituito subito a D. Decio Cirino l'officio di maestro di prova (1). Così egli dopo ben più di trentacinque anni potè tornare in possesso de l'officio comprato dall'omonimo suo avo: officio che tenne fino al 1719, quando con atto del 4 novembre 1719 in notar Placido Bruno e Foti di Messina ne fece donazione a D.a Anna Ruffo Moncada e Cirino, moglie del D. Giovanni Ruffo e Gotho, sua nipote perchè figlia di D.a Eleonora Cirino, sua sorella e del secondo marito di lei D. Luigi Moncada principe di Larderia. Questa donazione fu presentata per registrarsi nell'officio del Senato di Messina a 6 novembre 1719 (2). Ed altra donazione *inter vivos* fece Decio Cirino l'8 dicembre 1719 in notar Placido Bruno e Foti alla nipote Anna Ruffo e Moncada; la quale con atto dell'8 dicembre stesso nominò maestro di prova suo marito. Don Giovanni Ruffo e Gotho, ultimo figlio di D. Antonio Ruffo e Spatafora principe della Scaletta, fece instanza subito di essere messo in possessione dell'officio di maestro di prova *maritali nomine*. Ed ottenne lettere per via di segreteria del 30 dicembre 1719, lettere osservatoriali di quelle del 12 febbraio 1720 (3) dal vicerè D. Nicolò Pignatelli duca di Monteleone per via del Trib. del Real Patrimonio e di conferma nell'officio di maestro di prova e lettere del segretario D. Giuseppe Navarro datate da Messina 9 marzo 1720 (4). Però D. Gabriele Calogero Colonna Romano duca di Cesarò, fratello uterino di D.a Anna Ruffo e Moncada (5), come figlio di D.a Eleonora Cirino del suo primo matrimonio con D. Tommaso

(1) Ved. *documento* 60.

(2) Infatti, sotto l'atto di donazione si legge: « *Est sciendo qualiter fuit scripta Donatio presentata in officio Ill.mi Senatus huius Nobilis et Exemplaris Urbis Messanae sub die sexto mensis Novembris 13ª Inditionis 1719 ut registretur juxta formam Capit.m Regni pro ut fuit registrata. D. Joannes Cianciolo regius magister notarius* ».

(3) Ved. *documento* 61.

(4) Ved. *documento* 62.

(5) Il duca di Cesarò era anche cognato di D. Giovanni Ruffo per avere nel 1680 sposato D.a Antonia Ruffo e Gotho sua sorella, morta a 1. gennaio 1687.

Colonna Romano marchese di Canicarao, fece ricorso asserendo spettare a lui l'officio di maestro di prova per il fideicommesso formato nei capitoli matrimoniali tra Mario Cirino ed Agata Minganti a 26 gennaio 1641 in notar Antonio de Mari di Messina e per le onze 4000 legate a D.a Eleonora dal padre D. Mario Cirino nel suo testamento del 6 novembre 1655 in notar Pasquale Russo e dotate nei capitoli matrimoniali tra D. Tommaso suo padre e D.a Eleonora del 15 settembre 1665 in Notar Mariano Amato di Palermo. Del 1720 si conserva in archivio una patente a stampa, speciale per la creazione dei vice-maestri di prova, intestata: « *Nos D. Ioannes Ruffo e Gotho e principibus Scalettae, etc. Regius Magister Probae regiae Siclae huius fidelissimi Regni Siciliae, de Consilio Suae Cesareae et Catholicae Maiestatis, etc.* » (1). Ed altro stampato per le patenti di nomina si trova con la stessa intestazione, con la sola variante « *de Consilio Suae Maiestatis* » senz'altro (2). Nel maggio 1720 con atto in notar Placido Bruno e Foti il maestro di prova D. Giovanni Ruffo e Gotho elesse per suo vice-maestro di prova in Palermo suo cognato D. Francesco Moncada principe di Larderia ed in mancanza di lui D. Gerardo Migliaccio altro suo cognato. Quest' atto, importante per la giurisdizione del maestro di prova in tutta la Sicilia, fu presentato e registrato nell' officio del Senato di Messnia a 17 maggio 1720 da D. Giovanni Cianciolo regio maestro notaro. E D. Giovanni Ruffo continuò nel suo officio di maestro di prova del regno di Sicilia, non ostante tutte le opposizioni del duca di Cesarò, come da tanti atti e bandi, che si trovano in archivio, dal 1720 al 1729 (3); e solo nel 1723 nominò per suo sostituto D. Lelio Pesce con atto in notar Placido Bruno e Foti del 15 settembre. E con diploma del 22 dicembre 1729 il maestro di prova D. Giovanni Ruffo ebbe concesso il titolo napoletano di *duca* da Carlo VI. Per la questione tra il duca di Cesarò e la duchessa D.a Anna Ruffo e Moncada per la proprietà dell' uffizio di maestro di prova del regno di Sicilia, si convenne di eleggere con procura dell' 11 marzo 1731 il dottor D. Vincenzo Natoli, giudice della

(1) Ved. *documento* 65.
(2) Ved. *documento* 66.
(3) Ved. *documento* 70.

R. G. C. criminale, per dare una soluzione definitiva. Quindi con atto del 20 maggio 1731 in notar Baldassarre Sardo e Fontana di Palermo si venne ad un accordo per il quale l'officio di maestro di prova veniva diviso, restando al duca Ruffo quello della zecca di Messina e del suo distretto ed al duca di Cesarò l'officio di maestro di prova per la città di Palermo e per il resto della Sicilia. Nonostante ciò il duca D. Giovanni Ruffo seguitò ad intitolarsi ed a funzionare da maestro di prova della regia zecca del fedelissimo regno di Sicilia, come si vede da un bando promulgato il 6 settembre 1735 (1) e da altri atti fatti fino al 1738. Egli ottenne lettere per via della Regia Gran Corte dal marchese di Grazia Reale presidente del Regno a 6 luglio 1736, che il maestro di prova della zecca della citta di Messina non era soggetto *privative* che al solo tribunale della Regia Gran Corte e giammai ai giudici della Regia Udienza di Messina (2).

A 29 dicembre 1738 morì il duca D. Giovanni Ruffo e Gotho, cui sopravvisse la duchessa D. Anna proprietaria dell' officio di maestro di prova, la quale morì nella peste del 1743 e con suo testamento pubblicato il 21 agosto 1743 in notar Domenico Maiolino di Messina lasciò quell'ufficio a D. Letterio Ruffo e Moncada, figlio suo secondogenito. Ed egli emise bando nel 1745 intitolandosi, come si era fatto dei suoi antecessori: « *D. Letterio Ruffo e Moncada de' duchi della Bagnara, Principi della Scaletta, etc. Regio Maestro di Prova della Zecca di questo fedelissimo Regno di Sicilia* » (3). Per questo bando fu fatto reclamo dal duca di Cesarò dicendo che per l' accordo stabilito nel 1731 col duca D. Giovanni e duchessa D. Anna Ruffo e Moncada, don Letterio Ruffo non poteva intitolarsi *maestro di prova del regno*, ma solo *maestro di prova della città di Messina*: quindi il vicerè principe Corsini ed il Trib. del R. P. con lettera del 19 settembre 1745 (4) ordinava che fosse ritirato il bando e rifatto per la città di Messina. Infatti, la lettera viceregia è indirizzata al maestro di prova della città di Messina. Però tutto ciò era basato sopra un equi-

(1) Ved. *documento* 72.
(2) Ved. *documento* 73.
(3) Ved. *documento* 74.
(4) Ved. *documento* 75.

voco. I maestri di prova usavano intitolarsi, come si è veduto: « *Regius Magister Probae huius Siciliae Regni et Regiae Siclae huius Nobilis et Exemplaris Urbis Messanae et Regni praedicti* ». La zecca di Messina per il decreto di Ruggero del 1129, confermato dal re Alfonso nel 1444, doveva essere la Zecca del Regno, come lo fu per lungo tempo: quindi il dire maestro di prova della zecca di Messina e del Regno o della zecca del Regno, era la stessa cosa. Non così era per l'officio di *maestro di prova del Regno*. La differenza tra queste due denominazioni sarà spiegata meglio parlando della consistenza e delle attinenze dell'officio di maestro di prova. La divisione della giurisdizione di quell'officio tra il duca di Cesarò ed il duca Ruffo consisteva che il primo aveva avuto l'officio di maestro di prova del Regno, eccettuata la città di Messina e sue dipendenze che restavano al duca Ruffo, cui però era restato anche l'ufficio di maestro di prova della regia zecca della città di Messina o del Regno, che si fosse. Dunque D. Letterio Ruffo e Moncada era maestro di prova della città di Messina e della regia zecca del Regno o di Messina. Ma D. Letterio Ruffo fece memoriale al re dicendo che la transazione tra il duca di Cesarò ed i suoi genitori fu lesiva a danno della duchessa D. Anna, perchè il duca di Cesarò non aveva alcun diritto all'officio di maestro di prova, anzi la duchessa Ruffo aveva eletto a suo vice-maestro di prova in Palermo il principe di Larderia suo fratello, che l'aveva esercitato senza alcuna opposizione del duca di Cesarò. Del resto, per la rescissione di tale transazione D. Letterio aveva mosso causa nei tribunali; però dimandava al re, senza pregiudizio della sua giurisdizione su tutto il regno, di non essere molestato da alcuno nella sua giurisdizione della città di Messina e suoi casali. Questo memoriale fu presentato a 28 ottobre 1755. Don Letterio Ruffo esercitò la carica direttamente dal 1743 al 1746, come si vede da un foglio di notamento di licenze di forgia con mantici e fornelli. Ma, dovendosi recare in Napoli per farvi stabile dimora, nominò per suo sostituto nell'officio di maestro di prova D. Giuseppe Palermo marchese di Calorendi con atto del 22 aprile 1746 in notar Antonino Bruno di Messina. Con mandato di procura del 30 novembre 1748 di proprio carattere legalizzato dal notar Gennaro Staiano di Napoli, D. Letterio Ruffo regio maestro di prova della real zecca nel regno di Sicilia, non potendo gestire di persona il detto of-

ficio, elesse procuratrice generale nell' amministrazione dell' officio sua cognata duchessa D.a Antonia Ruffo e Ruffo principessa della Floresta (1), con facoltà di potere eleggere l'assessore, il capitano, il maestro notaro, il revisore di moneta e tutti gli altri impiegati, restando annullata la nomina del marchese di Calorendi. Però D. Letterio Ruffo veniva ad esercitare ad intervalli il suo officio di maestro di prova in Messina, come si vede dal memoriale del 1755 per sostenere i suoi diritti a maestro di prova della zecca del regno. Anzi nel novembre del 1760 egli ottenne lettere osservatoriali del suo privilegio di potere eleggere i suoi officiali di zecca che dovevano essere riconosciuti come tali (2). Ma essendosi ritirato definitivamente in Napoli, fece atto di donazione, a 13 ottobre 1779 in notar Nicolò Morvillo di Napoli transuntato negli atti di notar Giacomo Di Francesco di Messina il 15 novembre 1779, al nipote D. Calogero Ruffo dei principi della Floresta. Questo atto di donazione venne confermato nel suo testamento, pubblicato il 29 marzo 1793 in notar Camillo Lauretano di Napoli, a D. Calogero allora duca Ruffo e principe della Floresta. Don Calogero Ruffo assunse subito dopo la donazione dello zio D. Letterio la carica di maestro di prova, come si può vedere da un bando stampato intestato: « *D. Calogero Ruffo Ruffo de principi della Foresta etc. Regio Maestro di prova della Zecca di questo Fedelissimo Regno di Sicilia* » (3). E altri documenti vi sono dal 1781 al 1785 dello stesso D. Calogero Ruffo, epoca in cui, per estinzione della linea primogeniale di suo fratello D. Giovanni, egli assunse il titolo di duca, e quindi nel 1790 alla morte di sua madre D.a Antonia principessa della Floresta, egli assunse anche quel titolo di principe (4). Però nei documenti posteriori non si legge più *regio*

(1) Moglie del duca D. Antonio Ruffo e Moncada e figlia di D. Antonio Ruffo e La Rocca principe della Scaletta e della Floresta e di D.a Eleonora Colonna e Ruffo dei duchi di Cesarò.

(2) Non pubblico questo documento perchè non è la lettera originale ma una copia senza firma.

(3) Ved. *documento* 77.

(4) Investitura del titolo di principe della Floresta in persona del duca D. Calogero Ruffo del 24 febbraio 1791 in Palermo registrata nello officio del Protonotaro del Regno e della Regia Cancelleria.

maestro di prova del regno di Sicilia. Infatti, un bando del 1794 è intestato: « *D. Calogero Ruffo principe della Foresta etc. Regio maestro di Prova della zecca di questa fedelissima ed esemplare città di Messina* » (1). Qui alla *Zecca del Regno di Sicilia* è subentrata la *Zecca della città di Messina*; ma in una patente del 28 luglio 1795 si legge l'intestazione: « *Nos Calogerus Dux Ruffo Princeps Florestae, e Ducibus Balneariae, Principibus Scalettae, Antiquis Dominis Nicosiae, Regius Magister Probae, De Consilio Suae Maiestatis* » col sigillo a secco grande con in giro: *Calogerus Ruffo Princeps Florestae R. Magister Probae* e con le armi inquartate Ruffo Ruffo Moncada e Colonna (2). D'allora nelle patenti si adattò il titolo di *Regius Magister Probae* senz'altra indicazione; ma in realtà l'officio di maestro di prova non veniva esercitato più che in Messina e suo costretto, ossia nei suoi casali. Il principe D. Calogero ottenne lettere viceregie osservatoriali del privilegio del foro della regia zecca, per non essere molestato dalla sua giurisdizione sui matricolati che dovevano essere giudicati dalla sua corte. In dette lettere venivano anche riportate quelle precedenti emesse allo stesso scopo negli anni 1567, 1572, 1582, 1604, 1611, 1614 e 1616 (3). Il principe della Floresta per ottenere queste lettere aveva fatto diversi memoriali e ricorso al re (4) contro la Regia Udienza che turbava la sua giurisdizione. A sua instanza fu spedito a 24 ottobre 1795 un Real dispaccio al presidente del Regno Filippo Lopez arcivescovo di Palermo e Monreale per riferire. E l'arcivescovo Lopez con lettere del 4 novembre 1795 (5), scrisse riservatamente al maresciallo D. Giovanni Danero governatore di Messina per dare informazioni, dopo aver conferito con la Regia Udienza. Dopo ciò fu fatta fare una fede dal barone Giuseppe Cianciolo regio maestro notaro del 2 dicembre 1795 coi matricolati della regia zecca dal 1746 al 1756 (6). Con memoriale del 3 febbraio 1796 (7), il duca

(1) Ved. *documento* 78.

(2) Ved. *documento* 80.

(3) In archivio se ne trova una copia postillata nei margini, che non pubblico perchè non originale ed anche perchè troppo lunga.

(4) Ved. *documento* 81.

(5) Ved. *documento* 82.

(6) Ved. *documento* 83.

(7) Ved. *documento* 84.

Calogero Ruffo principe della Floresta si rivolgeva per mezzo di D. Pietro Zanghì procuratore fiscale del regio officio del maestro di prova ai giudici della Regia Udienza, esponendo le ragioni del maestro di prova come capo foro della regia zecca, i cui antichi privilegi della sua concessione *in feudum* erano stati sempre confermati con lettere osservatoriali fino al 1777, ossia anche quando era già cessata la zecca, sull' ampia giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, col suo mero e misto impero sui matricolati della zecca. Anche il governatore Danero aveva esentato da qualunque carica e perfino dalla guardia del littorale (1), i familiari del maestro di prova, che risiedevano uno per ciascuno dei 48 casali, provvisti di patente matricolata. I giudici della Regia Udienza fecero la loro relazione il 6 agosto 1796 al governatore Danero (2), nella quale stabilivano essere due le questioni controverse. La prima, se soppressa la zecca in Messina, o almeno non essendosi più fatta la coniazione delle monete da parecchio tempo ed essendo la zecca l'oggetto principale della concessione del 1444, cessata la zecca, dovessero sussistere ancora le prerogative accordate. La seconda, quali dovevano essere i limiti di dette prerogative circa la creazione degli officiali della corte del maestro di prova, dei subalterni e familiari in Messina, e se il maestro di prova potesse eleggere familiari nei 48 casali, i quali tutti per ogni causa civile e criminale dovessero dipendere dalla sua giurisdizione. Per la prima questione la Regia Udienza concludeva che le prerogative sarebbero state inviolabili qualora si esercitasse la zecca in Messina, ma che essendo questa cessata, oggetto principale del maestro di prova, che aveva la facoltà di procedere per mezzo della sua corte contro i delinquenti di falsa moneta, dovevano anche cessare le prerogative a lui concesse, e provvedere sul proposito l'ordinaria giurisdizione, ossia la Regia Udienza. Per la seconda questione della creazione degli officiali, per la quale si accennava alle lettere osservatoriali dopo la cessazione della zecca, la Regia Udienza non teneva difficoltà che il maestro di prova creasse la sua corte composta di assessore, procuratore fiscale, maestro notaro, due attuari, tre portieri e

(1) Ved. *documento* 85.
(2) Ved. *documento* 86.

dodici familiari, come ottenne D. Francesco Spatafora a 25 agosto 1623, ed ammetteva che costoro potessero godere il foro, ma solamente per le cause dipendenti dall'officio: si opponeva in ultimo all'elezione degli altri subalterni in città e nei 48 casali, invocando gli statuti del 1749, pei quali gli ufficiali subalterni e familiari potevano godere il foro soltanto nelle cause attinenti al loro impiego; e concludeva che l'abuso dei fori era di pregiudizio all'amministrazione della giustizia, dando agio a rifugiarvisi a tutte le persone torbide.

Il governatore Danero volle consultare il dottor D. Lorenzo Castello assessore del Consolato di mare e di terra, persona competente, il quale espose la sua consulta a 11 marzo 1797 dando pienamente ragione al regio maestro di prova principe Ruffo (1), ossia sostenendo che l'oggetto principale del privilegio accordato circa la corte, foro, ampia giurisdizione con mero e misto impero al maestro di prova della zecca, non fu l'esistenza in Messina della detta officina, ma fu il doversi stabilire un magistrato che invigilasse e procedesse privativamente e con ampia facoltà in tutti i delitti riferentisi alla moneta per falsificazione, alterazione e mutilazione nella città e territorio: onde se la zecca non sussisteva più in Messina, non era stato abolito l'officio di maestro di prova, nè la corte del medesimo. Aggiungeva ancora che i membri e subalterni del maestro di prova erano stati sempre riconosciuti con matricola dalla stessa Regia Udienza, e che il godimento del foro era tutta la mercede dei matricolati, chè senza di questo nessuno si sarebbe ingerito per servire la giustizia. Il dottor Castello faceva poi risaltare la contraddizione in cui era caduta la Regia Udienza nel sostenere il foro limitato, e concludeva che non si trattava di novità, ma di mantenere i diritti che non erano stati mai contrastati al maestro di prova, anche dopo che la zecca ara stata trasportata da Messina. Il governatore Danero dopo ciò, in data del 27 ottobre 1797 fece la sua relazione al vicerè (2), ove riportava la relazione della Regia Udienza e la consulta del dottor Lorenzo Castello, emettendo il suo parere che pei delitti attinenti alla falsità delle monete, enormemente

(1) Ved. *documento* 87.
(2) Ved. *documento* 88.

aumentati, dovesse continuare a esservi una corte a parte, *che scevra d'altre cure sia unicamente applicata a questo importante oggetto.* Nè — egli soggiungeva — poteva valere il dire che non vi era più zecca in Messina, perchè, essendo Messina una città di commercio, era in essa grande circolazione di denaro, e perchè i delitti di spaccio di monete false o alterate si commettono tra particolari e non nell' ufficio della stessa zecca. Stabilito ciò ne veniva per conseguenza che gli addetti a detta corte dovessero godere l' esenzione dal foro ordinario per le loro cause civili e criminali. Però il Danero non credeva che i familiari nei casali dovessero essere esenti dal contributo dei pubblici pesi, benchè ne fossero stati dispensati per le lettere osservatoriali del 13 dicembre 1582 e 26 ottobre 1616. E così il duca D. Calogero Ruffo principe della Floresta fu mantenuto nei suoi diritti di maestro di prova. Bisogna premettere anche che trovandosi in Messina un ministro della Regia Azienda, il barone Bottari, il vicerè si era a lui rivolto, anzichè rivolgersi al maestro di prova, con lettera del 25 giugno 1794 per provvedimenti sul corso delle monete mancanti e limate (1). Del governatore Danero è pure una lettera al principe della Floresta del 22 febbraio 1796 affinchè volesse assistere con tre pesatori e revisori nelle officine della Tavola pecuniaria, del Real Convitto Carolino e del Real Convitto della bassa gente, ove si eseguiva il peso ed il cambio delle monete di tarì 12 e tarì 6 di argento con quelle tosate, rose o limate.

Morto a 22 luglio 1799 don Calogero, successe nell' officio di maestro di prova suo figlio il duca D. Giuseppe Ruffo principe della Floresta. Infatti, vi è una licenza di forgia con mantici e fornelli a firma di quest'ultimo del 5 agosto 1799 (2). Però l'ufficio di maestro di prova fu a lui attribuito definitivamente dal lodo del 12 luglio 1800 in notar Salvatore Cacopardo di Messina. Egli ebbe lettere possessorie dell' ufficio dal Trib. del R. P. a 10 ottobre 1800 e conferma del 31 dello stesso mese della Regia Udienza per la sua giurisdizione, ove venivano riconosciuti tutti i suoi diritti (3). Un bando del novembre 1800, è intestato:

(1) Ved. *documento* 79.

(2) Ved. *documento* 89.

(3) La decisione fu data dai dottori D. Placido Umano, D. Luigi Ieni e D. Francesco Solyma giudici della Regia Udienza della città di

« *D. Giuseppe Ruffo principe della Floresta etc. Regio Maestro di Prova di questa nobile ed esemplare città di Messina capitale del Regno e suoi casali* » (1). Ma in una patente di nomina di un vice revisore delle monete del 27 novembre 1800, come del resto nelle altre posteriori del 1801, si legge: « *Nos Ioseph Dux Ruffo Princeps Florestae, e Ducibus Balneariae, Principibus Scalettae, Antiquis Dominis Nicosiae, Regius Magister Probae, De Consilio Suae Maiestatis* » con sigillo o timbro a secco con le armi Ruffo e la leggenda in giro *Ioseph Ruffo Princeps Florestae R. Mag. Probae* (2). Egli ottenne dalla Regia Udienza, appena entrato in carica, di matricolare i caporali rurali uno per ciascuno dei 48 villaggi, oltre gli officiali, i subalterni ed i 12 familiari di città già inscritti fin dal tempo di suo padre, come da atti provvisionali spediti dalla Regia Udienza il 30 aprile 1801 (3). Nel marzo del 1801 il duca Don Giuseppe Ruffo principe della Floresta, faceva consulta col governatore di Messina brigadiere cavaliere Giovanni Guillichini per l'esenzione dei forati dalla guardia del littorale e da altri pesi e servizi militari, e perchè i miliziotti e militari non si dovessero ingerire nei delitti di falsa moneta. Nello stesso tempo egli spediva un memoriale al re per ordinare al governatore di Messina che non fossero da alcuno molestati gli ufficiali, subalterni e foristi, restando nella sua giurisdizione (4). Con Real dispaccio del 15 ottobre 1802 si ordinava l'abolizione del foro dei miliziotti anche pei falsari di moneta, che avrebbero dovuto conseguentemente essere giudicati dalla corte del maestro di prova. Ma essendosi scoperto,

---

Messina capitale del Regno e suo Distretto e Costretto, diretta a tutti i singoli ufficiali maggiori e minori aventi l'ordinaria giurisdizione, affinchè il maestro di prova non fosse perturbato nella sua giurisdizione della nomina degli ufficiali e negli altri suoi privilegi, emolumenti, lucri, ecc.

(1) Ved. *documento* 90.

(2) Ved. *documento* 91. In archivio si trovano altre due patenti a stampa, identiche a questa, in data del 5 gennaio e 9 novembre 1801, per la nomina di un familiare di città e del caporale del Ringo.

(3) Ved. *documento* 92.

(4) Ved. *documento* 93.

il 3 febbraio 1803, che taluni detenuti nella cittadella di Messina fabbricavano falsa moneta e trovato il corpo del delitto composto di due forme in gesso, una di pezzi duri di Spagna e l'altra di pezzi di tarì due, con poche monete falsificate di tarì dodici colonnati corrispondenti alla forma, dall'aiutante maggiore della cittadella, il governatore Guillichini avvertì la corte del maestro di prova come giudice privativo, facendo consegnare le forme e le monete per la compilazione del processo e necessarie provvidenze contro i rei. Subito corsero in cittadella il giudice assessore, il fiscale, l'attuario, il capitano e subalterni per iniziare il processo, allorquando si videro trasmesse ambasciate della Regia Udienza e del Pro-auditore della gente di guerra, volendo ciascuno arrogare a sè tale causa. La Regia Udienza invocava il Real ordine del 1796 ed il Pro-auditore di guerra il *Piano militare* del 1800 trattandosi di delitto commesso in cittadella e da persone a lui soggette. La corte privativa del maestro di prova per tutti i delitti attinenti alla moneta, composta del giudice assessore, dell'avvocato fiscale, da un procuratore e due sollecitatori fiscali e del maestro notaro, oltre gli attuari, il capitano e i subalterni, sostenne essere la sola competente, poichè il Real decreto del 1796 ed il Piano militare del 1800 non supponevano la preesistenza d'una corte privativa, distinta e separata, col mero e misto impero e con ampia giurisdizione sulle cause civili e criminali in materia di monete. Nessuna ulteriore disposizione poteva vulnerare gli antichissimi privilegi del maestro di prova. Del resto, il codice militare del 1800 non era stato formato per il regno di Sicilia, ma per il regno di Napoli. Il governatore Guillichini, in quel conflitto di giurisdizione, non sapendo cosa decidere, pensò di affidare la causa a tutti tre le corti, finchè non fosse venuta la regia decisione per la competenza di una delle corti. Il maestro di prova principe della Floresta col giudice assessore Giuseppe Maria Grimaldi, con l'avvocato fiscale Placido Umano e col maestro notaro Giovanni Pulej rivolsero, in data del 17 febbraio 1803, un lunghissimo memoriale per sostenere le ragioni della corte del maestro di prova, indirizzandolo al governatore Guillichini per rimetterlo al Governo di Sicilia, che doveva inoltrarlo, secondo il *Piano politico*, al re, per dare il suo oracolo. Questo memoriale non dovette essere presentato subito al governatore, il quale aveva

ricevuto il 18 febbraio biglietto del principe di Cutò luogotenente e capitan generale del regno, ove gl'inviava il ricorso fatto dalla Regia Udienza per la questione di competenza, perchè nella sua lettera del 28 febbraio stesso scriveva al principe della Floresta che inviasse a lui le ragioni che lo assistevano in sostegno della sua giurisdizione (1). La risposta venne data da Palermo, a 24 maggio 1804 dal principe di Cutò, il quale, uniforme al parere della Giunta di Presidenti e Consultore, decise che la competenza sul delitto di falsa moneta nella cittadella di Messina fosse del Pro-uditore di guerra, che doveva procedere: e quindi la corte del maestro di prova e la Regia Udienza dovevano desistere dall'attaccarla (2).

Ma già la tendenza a togliere al maestro di prova le varie sue prerogative si era manifestata. Infatti, l'attribuzione delle bilance da pesare la moneta, stabilita fin dal privilegio del 1129 al maestro di prova, era stata assunta dalla Regia Giunta, che emanava bando e ordine per l'espensione della moneta di argento a peso, distribuendo bilance e pesi ai droghieri ed aromatari dei varii quartieri, a Porta Reale, all'Uccellatore, a S. Maria La Porta, a Terranova, ai Banchi, a Porta Imperiale, all'Albergaria, alla Giudeca, al Terzanà, a Porta Legni, alla Dozzetta, a S. Leo, all'Argenteri (3). Ma un altro bando di *D. Giuseppe Ruffo principe della Floresta regio maestro di prova della nobile, fedelissima ed esemplare città di Messina capitale del Regno e suoi casali,* ordinava che nessuno potesse fare nè vendere bilance nè pesi di moneta senza la licenza e permesso *in scriptis* del maestro di prova e che non fossero da lui bollati sotto pena di perdere le bilance ed i pesi e di pagare tarì dodici per ciascuna bilancia e paranza di pesi da applicarsi una terza parte alla Cassa militare, altra terza parte agli officiali del maestro di prova e l'altra terza parte al maestro di prova. Ordinava pure che nessuno potesse fare il revisore delle monete e tagliarle senza licenza *in scriptis* del maestro di prova e altre disposizioni per le monete d'oro, d'argento e di rame, per le licenze di forgia, ecc. (4). E

(1) Ved. *documento* 97.
(2) Id. *documento* 99.
(3) Id. *documento* 94.
(4) Id. *documento* 95.

che questo bando dovette avere vigore lo attestano le ricevute del governatore Guillichini, pel denaro versato alla Cassa militare per le multe, del 26 agosto 1802 (1) e del 26 agosto 1804 (2).

Il principe della Floresta a 9 gennaio 1804 aveva già presentata nota dei forati del regio maestro di prova matricolati nell'archivio della Regia Udienza (3), secondo era stato stabilito con l'atto provvisionale del 1801. Ed il governatore Guillichini con lettera del 15 giugno 1804 ai componenti la corte del regio maestro di prova (4), che avevano fatto rapporto l'8 dello stesso mese, comunicava di avere disposto che i forati di quella corte non fossero molestati dai subalterni della Regia Udienza, essendo facoltà della stessa corte di punire e carcerare i colpevoli soggetti alla sua giurisdizione, rimettendo ai giudici della Regia Udienza la nota dei matricolati del maestro di prova. Per l'esenzione dei matricolati dalla guardia del littorale e da altre cariche, si trovano ancora in archivio una dispensa di un forato dalla guardia del 6 novembre 1804 del governatore Guillichini (5) ad un memoriale del maestro di prova del 17 luglio 1813 (6), affinchè fosse rispettata l'esenzione dei caporali, sorveglianti il corso delle monete false o corrose, dagl'impieghi di capogente e di caporali dei villaggi, come per le disposizioni dei passati governi si era sempre usato.

In un registro apposito si trovano notati gli ufficiali del maestro di prova con patenti dal 1800 al 1812, i familiari di città con le loro patenti fino al 1812, i caporali della Foria di mezzogiorno con patenti fino al 1813, i caporali della Foria di tramontana con patenti fino al 1810 e le licenze di forgia e mantici fino con data del 27 luglio 1821 (7). Quindi pare che fino al 1813 abbia ancora funzionato la corte del maestro di prova con la sua giurisdizione più o meno ridotta. Ma trattandosi di concessione feudale, questa dovette venir meno per la legge 10 agosto 1812 che abo-

(1) Ved. *documento* 96.
(2) Id. *documento* 101.
(3) Id. *documento* 98.
(4) Id. *documento* 100.
(5) Id. *documento* 102.
(6) Id. *documento* 104.
(7) Id. *documento* 105.

liva la feudalità nell' isola di Sicilia, che di fatto però non cessò prima del 2 giugno 1813, come è dichiarato nell' articolo 1 del regio decreto del 17 settembre 1817. Dopo di che, la carica di maestro di prova, se restò di nome, si ridusse press' a poco a concedere licenze di forgia e mantici, diventando, come già dissi, una vera sopravvivenza, avendo perduto successivamente tutte le sue antiche attribuzioni, quasi tutta la sua attività funzionale, ridotta allo stato di vestigio. Ma essendosi pubblicato nel 1826 un regio decreto per saggiare ed assicurare i titoli dei lavori di oro e di argento in Sicilia, il duca D. Giuseppe Ruffo principe della Floresta, sperando poter dare vita ancora all'anemico ufficio di maestro di prova, fece una rappresentanza al Direttore generale dei Rami e diritti diversi a 6 luglio 1826, ove riportandosi agli articoli 1 e 30 di detto decreto (1), che davano l' incarico di saggiare ed assicurare i titoli dei lavori d'oro e d'argento e delle verghe di detti metalli, e di apporvi i bolli, all' amministratore locale della zecca o a chi lo rappresentava in Messina sotto la dipendenza del Direttore generale dei Rami e dritti diversi, sosteneva essere dovuto a lui quello incarico come maestro di prova della zecca (2). Questo è l' ultimo documento del copioso incartamento della Zecca di Messina, come il duca Giuseppe Ruffo principe della Floresta ne fu l' ultimo maestro di prova. Preci-

(1) « Art. 1. — Le formalità che si ricercano per dare una salda garanzia a' lavori d'oro e d'argento in Sicilia, procedendo ad operazioni tutte proprie di una Regia Zecca e de' suoi principali impiegati, sarà aggiunta alle ordinarie officine della Regia Zecca di Palermo e dentro al di lei stesso locale un'altra officina così detta di garenzia de' lavori d'oro e d'argento per disimpegnarvi sotto l'immediata cura dell'Amministrazione della Zecca medesima le incombenze determinate dall' articolo 30 del presente decreto.

« Art. 30. — Le officine di garanzia istituite coll' art. 1 del presente decreto sotto l' immediata cura dell'Amministratore locale della Zecca e di chi lo rappresenta in Messina in Catania, e sotto la dipendenza del Direttore generale de' rami e dritti diversi, come incaricati di saggiare e assicurare i titoli de' lavori d' oro e d' argento e delle verghe di questa materia che si saranno presentate, di apporsi i corrispodenti bolli, e di esigere i dritti secondo la legge ».

(2) Ved. *documento* 106.

sare quando sia cessato interamente quell'officio io non saprei: ma trattandosi di una carica diventata oramai *ad honorem*, sarà finita per atrofia causata da difetto d'uso, perchè la sua funzione in parte era diventata inutile ed in parte era passata ad altre istituzioni: ed anche il titolo onorifico di ex maestro di prova fu sepolto col principe Giuseppe Ruffo della Floresta nel 1831.

(*Continua*)

VINCENZO RUFFO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRESHFIELD HANSON EDWIN, *Cellae trichorae and other christian antiquities in byzantine provinces of Sicilia with Calabria and Nort Africa including Sardinia.* Vol. I, London (*Printed privetely*), 1913, pp. XXIV 138 con 73 tavole.

I monumenti dell'alto medio evo, così a lungo negletti nei rispetti dell'arte e della storia e sui quali, primo fra tutti nella « Byzantinische Zeitschrift », ha richiamato l'attenzione l'amico e collega P. Orsi, sono stati recentemente per la parte storica ricordati da Biagio Pace nel lavoro apparso in questo medesimo periodico su i « Barbari e Bizantini in Sicilia ».

Con vivo piacere segnaliamo oggi un bel lavoro dovuto al signor Freshfield di Londra, distinto cultore d'arte bizantina; il quale per parecchi anni di seguito, percorrendo ed amorevolmente esplorando, non senza gravi disagi, la Sicilia, la Calabria il Nord Africa e la Sardegna, ha ricercato e studiato nei ruderi delle più antiche chiese bizantine i motivi architettonici fondamentali di quell'arte.

Il Freshfied, che modestamente dichiara di avere scritto per suo diletto e per far conoscere ai suoi connazionali i più antichi monumenti cristiani nelle provincie bizantine, non badando a fatiche e a disagi, è riuscito a studiare e a raccogliere delle varie

chiese a cella trichora una serie cospicua e veramente pregevole di riproduzioni fotografiche e piante; la quale ci permette di confrontare e di analizzare questo tipo speciale d'arte usato nella Sicilia, nella Calabria e nella Sardegna, con quello usato in Egitto, Tunisia ed Algeria.

In questo medesimo primo volume dedicato alla descrizione e all'analisi dei vari monumenti, l'A. trova modo di mostrare come dal confronto accurato e dallo studio diligentemente analitico del tipo speciale della cella trichora, a trifoglio con cupola centrale, delle chiese antichissime di Tebessa, Cartagine, Henchir Maatria, Sidi Mohammed el Gebioni ecc. (V e VI sec.), egli abbia tratto il concetto fondamentale per sostenere che la cella trichora, comunemente ritenuta d'origine bizantina, sia sorta invece nell'Africa romana per riflesso delle costruzioni balneari pagane, delle quali ha ritrovato molti esemplari in Egitto Tunisia ed Algeria.

L'A. opina che i primitivi cristiani, sopravvenuti in quelle regioni nel periodo gotico vandalico e bizantino, traendo partito da questi antichi esemplari che potevano, soggiungo io, rappresentare anche la croce nello stesso Oriente dissimulata per parecchio tempo in aspetto di àncora, v'avrebbero dapprima adottate le loro chiese, e poi per uso di chiese e di *memoriae martyrum* ne avrebbero copiato le forme peculiari; le quali avrebbero avuto infine una grande diffusione nell'età bizantina rispondendo alle esigenze del culto greco che l'A. mostra di conoscere con piena competenza.

Da questa tesi nuova ed arguta che porterebbe l'origine della cella trichora, a trifoglio con cupola centrale, nel Nord Africa, dalla quale, e particolarmente dall'Egitto — e questo potrebbe essere, io credo, un argomento analogico importantissimo — provennero anche le più antiche *croci monogrammatiche* propagatesi poi nell'occidente, come ha dimostrato il De Rossi (1), l'A. deduce che questo speciale tipo architettonico sia passato in Sicilia, più che da Bizanzio, dall'Africa coi forti nuclei di preti, monaci e magari in ultimo di popolo, venuti nel 478 per rifuggiarsi dalle persecuzioni di Hunnerico e nel VII sec. per l'invasione della Mauritania da parte degli Arabi.

---

(1) De Rossi, *De origine, Historia, indicibus Scrinii et bibliothecae sedis Apostolice, commentatio*, Romae, 1886, p. XXXVI.

Alla Sicilia l'A. dedica poco meno che la metà dell'intero volume, cominciando dai monumenti della parte orientale e terminando con gli altri della parte occidentale.

I più antichi monumenti dell'arte bizantina fra noi, ignorati dalla maggior parte dei Siciliani, scarsissimi, quasi del tutto rovinati e sperduti in luoghi deserti e difficilmente accessibili, giacciono nella sola parte orientale.

S. Foca in Priolo, S. Croce Camerina, Maccari, Malvagna, Cuba presso Siracusa, delle quali alcune furono illustrate dall'Orsi come i più cospicui monumenti dell'alto medioevo Siciliano, sono dall'A. studiati con amore e con l'ausilio di numerose e ben riuscite riproduzioni.

La chiesetta di S. Foca, ritenuta finora del sec. V, o periodo prebizantino, è dall'A. riportata al sec. IV. « In its original, osserva l'A., state the exterior of the church problably resembled old Servian church at Mostar in the Herzegovina. A good idea of the interior can be obtained from the photograph of the nave of S. Giovanni in Sinis in the Chapter on Sardinia » (p. 5).

La chiesetta cristiana di S. Foca è quindi la più antica di Sicilia. Questa conclusione s'accorda benissimo coi risultati ai quali pervenne l'Orsi nei suoi importantissimi studi sulle catacombe di Manomozza e di Riuzzo in Priolo (*Acc. dei Lincei, Notizie degli Scavi,* 1906, fasc. 5 e 6).

A proposito di primitive chiese cristiane non mi pare inutile di far notare all'amico Freshfield che per la Sicilia occidentale abbiamo forti indizi di primitive comunità cristiane in Carini, provincia di Palermo. Questi indizii appariscono anzi chiari ed evidenti; sia dal mosaico scoperto in Carini nel 1873 e conservato tuttavia nella casa del Principe di Galati, che a mio avviso è avanzo di una chiesa cristiana del IV sec. (così ritenni nel 1901; V. *Il Sole,* an. I, n. 94): sia dalle catacombe nelle quali, sarebbe necessario che finalmente si iniziassero esplorazioni sistematiche.

Per fermarmi ora alla Sicilia orientale, soggiungo che la tesi dell'origine africana della chiesa a trifoglio con cupola centrale, porta il Freshfield alla conseguenza di assegnare al periodo delle persecuzioni di Hunnerico la Cuba vicino Siracusa e la chiesetta di S. Croce Camerina; le altre invece al VII e all'VIII secolo.

Per la parte occidentale dell'isola nessuna *cella trichora* si co-

nosce del periodo bizantino; come ancora non si conosce l'ubicazione precisa della chiesetta di *S. Kuriaca* dove ufficiava lo arcivescovo, il greco Nicodemo. Per questa chiesetta un vago indizio di ubicazione potrebbe trovarsi nel celebre diploma di Guglielmo II del 1182, laddove si dice che il Monastero di Monreale fu costruito « non longe a menibus felicis urbis nostre Panormi super sanctam Kuriacam » (1).

Le altre chiese che invece si conoscono appartengono al tempo normanno e fra queste ve ne sono alcune che specialmente mostrano i caratteri dell'architettura e del rito bizantino.

Fra la fine del sec. XI e il principio del XII nella Sicilia occidentale si sarebbe avuto quindi un tipo speciale di chiesa che potrebbe dirsi bizantino - normanno, diverso un po' dall'altro tipo aureo della medesima età normanna e che fa parte di un altro ciclo di architettura religiosa.

Questo tipo bizantino - normanno tradirebbe la sua origine dal tipo basilicale latino colle tre absidi allineate, le quali, specialmente nelle città e nei luoghi dove continuarono a vivere forti nuclei di popolazioni bizantine, fu da queste medesime popolazioni adattato alle forme liturgiche greche. A questo tipo bizantino normanno appartengono le chiese di S. Giovanni dei Leprosi, del castello di Maredolce (Favara) in Palermo, della Trinità di Delia in Castelvetrano e di S. Egidio in Mazzara etc.

Dovrei ora dire della parte relativa alla Calabria e alla Sardegna. Ma giacchè il Freshfield nel secondo volume, che ha in corso di stampa, si propone di continuare le ricerche e le esplorazioni, prima di esporre le conclusioni definitive dei suoi studi, così chiudo questo breve cenno, augurandomi che il suo nobile esempio sia seguito da chi potrebbe e saprebbe dai viaggi trarre diletto a sè e istruzione altrui.

Palermo 31 Gennaio 1914.

C. A. Garufi

---

(1) Garufi, *I documenti dell'Epoca Normanna in Sicilia*, I, pag. 175 e seg.

C. A. Garufi — *Per la Storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica. Le isole Eolie a proposito del « Constitutum » dell' Abate Ambrogio del 1095. Studi e ricerche.* Estratto dall'*Archivio storico per la Sicilia Orientale.* — Catania 1912.

L'A. inizia questa interessante Miscellanea diplomatica dando a conoscere alcune notizie storiche sulle Isole Eolie a cominciare dall'Evo Medio. Durante l'epoca barbarica tali notizie sono scarse e frammentarie.

Il Garufi, consultando gli storici della Chiesa, prova la veridicità della bolla di Urbano II del 3 giugno 1091 affermante nei tempi di San Gregorio, Lipari essere stata sede di vescovato. Nel sec. IX, allorchè tutta l'isola fu soggetta agli Arabi, del vescovato di Lipari non si ha più notizia. E pare che delle isole Eolie non si abbiano che notizie leggendarie.

L'A. tratta quindi in forma sintetica e brillante della politica ecclesiastica di Ruggero I e delle pretese dei pontefici sulle isole. Dimostra come la fondazione dell' abbazia di S. Agata (poi vescovato) di Catania nel 9 marzo del 1092 abbia dei punti di contatto con quella dell' abbazia di Lipari. Esaminando il diploma di Ruggero I del 6 luglio 1088 e ragionando sulle donazioni di terre dinanzi al castello di Mileto all' abate Ambrogio per il Monastero di S. Bartolomeo di Lipari, avvenute secondo ogni probabilità nel 1085 riesce a fissare l'anno 1083 come data della donazione delle isole Eolie ad Ambrogio. Il Prof. Carnevale, di questa Università, nel suo opuscolo sulla *Libertà delle terre di Lipari e il preteso dominio del Vescovo*, lancia dei dubbi sulla bolla di Urbano II dichiarandola assolutamente priva di valore giuridico oltre che, mancando l' originale, ne mette in dubbio l'autenticità. Inoltre, dice lo stesso Carnevale, questa bolla non è valevole come attributiva di diritti, non avendo il Papa potere di disporre di cose non sue. Ma per l'istituzione di un beneficio maggiore quale l' erezione di una abbazia non occorreva forse l'autorizzazione pontificia? Il Prof. Garufi afferma che il silenzio del Pontefice sulle terre donate precedentemente a Lipari (mentre parla di quelle donate a Catania) è dovuto al fatto che le

isole Eolie erano considerate come patrimonio di S. Pietro. Lipari dunque era deserta e la colonizzazione venne affidata ai monaci benedettini. Riscontrando il diploma del 29 Aprile 1134 e gli altri documenti dell'Archivio capitolare di Patti l'A. prova luminosamente con un esame diplomatico minutissimo l'autenticità di detto diploma e riesce anche a provare come si accrebbe il territorio della futura diocesi di Patti e Lipari mercè donazioni di terre e di villani. Tratta quindi l'A. della colonizzazione di Lipari e Patti dal 1095 al 1133 dimostrando come gli abati e poi vescovi di isola e diocesi si fossero comportati, come ne avevano il diritto, da padroni. Riportando il « Constitutum Ambrosii de consuetudinibus hominum Lippari » ne rivela l'importanza somma quale la più antica carta partita siciliana. Dall'esame di questo documento appare chiaro e distinto questo concetto che Ambrogio e i suoi successori non avrebbero potuto dare in proprietà ed in perpetuo terre se non ne fossero stati padroni. E dal fatto poi che in Patti le concessioni si accordavano ai soli Latini mentre a Lipari a chiunque vi fosse andato appare evidente che la coltura delle isole non dovesse essere remunerativa e che l'isola fosse poco o nulla abitata. L'illustre diplomatista dimostra che le limitazioni delle concessioni da accordare ai nuovi coloni contenute nel praeceptum del 1132 di Giovanni Pergana non violano i diritti acquisiti dai primi abitanti sanzionati pochi mesi innanzi dalla « carta indicati » di Ruggero II. Queste limitazioni, dice l'A., sono dovute non già alla cresciuta popolazione dell'Arcipelago Eolio, bensì alle continue ribellioni dei coloni. Sino alla fine del sec. XII si può dimostrare la scarsità della popolazione di Lipari con la testimonianza del geografo Edrisi. E riscontrando la cronaca di Goffredo Malaterra e i diplomi Normanni fino al 1154, anno della morte di Ruggero II, il Garufi riesce a provare che non solo alla fine del sec. XI e nel principio del sec. XII, ma anche dopo la fondazione della monarchia Siciliana le terre donate a chiese, monasteri e conventi furono esenti ab omni servitute. E il servizio annuale di 20 marinai che si doveva prestare per un diploma del 1177 non fu imposto da Guglielmo II alle terre di Lipari e Patti, ma esclusivamente al casale di S. Lucia in Milazzo.

Finalmente questa dotta rassegna diplomatica si chiude con l'esame di tutte le concessioni di Federico II e del diploma di

Carlo d'Angiò del 18 maggio 1276 col quale ordinava ai maestri portulani che accordassero il libero transito per i porti del regno ai mercanti portanti merci acquistate dal patrimonio vescovile. Diritto di dominio proveniente dalle concessioni regie ed imperiali ed accettato dall'Angioino come un fatto compiuto.

In una accurata recensione di questo lavoro fatto dal Prof. Gallo nel *Supplemento all'opera « le monete del Reame delle due Sicilie »* si fa un rimprovero al Prof. Garufi che, a mio modesto parere, non ha alcun fondamento. Dice il Gallo « Ci fermiamo solo a notare all'illustre diplomatista Siciliano che si desidererebbe talvolta in quelle pagine, così dense di contenuto scientifico, una maggiore scrupolosità nell'accertamento di alcuni particolari niente affatto trascurabili. A pag. 37 p. es. egli dice *che il Catalogo Baronum si deve a Guglielmo II come han ben dimostrato il Capasso e Charles Haskins.* Or non è chi non vede che il nome dell'Haskins non può ammettersi accanto a quello del Capasso, perchè nella teoria relativa al Catalogo feudale normanno si trova proprio agli antipodi. Ove e quando mai infatti lo storico inglese espone questa opinione » ?

Or Charles Haskins nella monografia: *England and Sicily in the twelfth century* estratta dalla « The english historical review » 1911, in cui s'occupa appunto di detto catalogo, in una nota dice che i regesti da lui riferiti sono tratti dal Corpus dei documenti del periodo normanno dell'Italia meridionale e della Sicilia ed esprime i suoi ringraziamenti al Prof. Garufi per la generosità con cui ha posto a disposizione di lui le collezioni di splendide fotografie e di carte normanne.

D'altra parte che il Garufi non sia caduto in errore nel fare quella affermazione si rileva leggendo il cap. V della memoria dell'Haskins a pag. 655 della sucitata rivista.

Il Garufi con questo suo lavoro così denso di notizie e così ben trattato ha fatto non solo un'opera interessante ma ha fatto anche la luce su alcuni punti di storia che si vorrebbero oscurare.

E. Librino

GARUFI C. A. « Memoratoria, Chartae et instrumenta divisa » *in Sicilia nei secoli XI a XV. Studi diplomatici.* Roma, 1912 (Estr. dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 32).

È noto ai cultori degli studi paleografici e diplomatici quale importanza abbia l'indagine degli atti privati o notarili.

Per la Sicilia ricorderò soltanto che il chiar. prof. Salinas nel 1883 dava, in questa Rivista, speciale notizia del registro notarile di Giovanni Maiorana di Monte S. Giuliano, degli anni 1297 a 1300, e che poi nel 1887 e negli anni seguenti il bar. Starrabba pubblicava pure quivi il pregevole *Catalogo ragionato* degli atti del notaro Citella di Palermo del 1298-99.

Una monografia notevole nel 1887 dava fuori l'egregio prof. Cosentino col titolo *I notari in Sicilia* (in *Arch. Stor. Sic.* anno XII, pag. 304-365), nella quale con metodo preciso tratta delle leggi e provvedimenti riguardanti i notari nel medio evo, e poi della forma adottata per la trascrizione degli atti e per i registri, della materia scrittoria adoperata e degli originali e delle copie, delle formole più rilevanti adoperate negli atti, delle pene pecuniarie e delle sottoscrizioni. A pag. 326 il prof. Cosentino faceva esplicito ricordo delle carte redatte in doppio, per le quali affermava: « Gli atti enfiteutici siciliani costituiscono un bell'esempio delle carte dette in diplomatica *partite*, *undulate* ecc. ».

Di tale argomento si occupa ora, per quanto riguarda la Sicilia, l'egregio prof. Garufi di questa R. Università, reduce (già compiesi l'anno) dalla missione felicemente adempita nella Spagna per la ricerca di documenti, che riferisconsi al regno di Vittorio Amedeo II nell'isola.

L'A. dopo aver ricordato che sulla materia delle *chartae divisae* sono scarse le notizie date dai diplomatisti, e che specialmente per la Sicilia il dott. Fosco in una sua recente e pregevole memoria (edita nel *Circolo Giuridico*, vol. XLI, 1910) non tenne, anco per l'indole del suo studio, conveniente ragione dei molti documenti redatti in doppio dai notari, viene ad esaminare le forme degli atti notarili del mezzogiorno d'Italia, appellati ὁμολογοέγγραφα, *psallia* e ἰδιόχειρον, dando le prove e precisi ricordi di essi dal secolo X in poi.

Osserva però che quei documenti sono « molto lungi dalla carta partita, di cui in Napoli, Amalfi, Benevento, Salerno e Puglia non si ha affatto alcuna notizia nei secoli XI e XII, sia nei documenti latini, sia nei documenti greci », e ne trova il motivo nel fatto che nei secoli IX a XI il documento probatorio aveva valore di dispositivo, e perchè in varie città erano uffici di autenticazione, ed in altre quelli dei notari. Ne ricava altresì l'ipotesi che il sistema del documento in doppio o *chirografo* può distinguersi in « duplice svolgimento, uno nell' Oriente, seguito in molta parte nel continente dell'Italia meridionale, l' altro in Occidente », il quale svolgimento perviene « nel secolo XI a trovarsi a contatto nella Sicilia » nel tempo del dominio dei Normanni.

Inizia nel § III le particolari ed accurate indagini su gli atti di Sicilia, trattando dei *Memoratoria* del vescovo Ambrogio di Patti del 1095 (inedito) e del 1133 pubblicato dal Gregorio, e della probabile provenienza di tali *carte partite* dalla Francia, riferendo di ciò alquanti esempi per le formole speciali e a divisione del documento doppio con lettere di alfabeto.

L'A. tratta quindi delle *chartae* divise di Sicilia, e rinviene esempi di esse nelle *Chartae iudicati*, nei *Pacta* dei sovrani normanni e nelle *Chartae ecclesiasticae*, secondo i documenti dal secolo XII al XIV editi in varie collezioni, ed altri ancora inediti. Nel § V l'A. espone quali provvedimenti emanò l'imperatore Federico per la maggiore efficacia degli *instrumenta* od atti notarili, ed altresì ricorda che si hanno carte divise dal 1236 in poi, mentre sono quasi tutte enfiteutiche quelle degli anni 1254 sino alla fine del secolo XV.

Dopo ciò l'A. nei §§ VII e VIII si rivolge agl'importanti temi delle formole di corroborazione, registrazione, datazione e compimento (*completio*) ed insinuazione nella Curia per le carte divise della Sicilia orientale. Con grande corredo di indicazioni diplomatiche egli offre qui le notizie sui « quattrocento circa esemplari che ho raccolto per la parte orientale », mentre per l'occidentale si hanno « in tutto quattro carte e ventidue strumenti divisi ».

Distingue le varietà delle formole di corroborazione, secondo i diversi notari che le adoperavano nella città di Messina, ed in Butera, Patti, Milazzo e Piazza. Notevoli altresì, per i sistemi

usati dai notari, sono le prove che l'A. adduce per le altre formole finali degli atti, le quali derivano anco da disposizioni del diritto canonico, da quelle consuetudinarie di Messina vigenti pure nei comuni vicini, e da ordini espliciti della Curia messinese.

Negli ultimi due §§ IX e X l'A. da notizia delle formole di corroborazione, che si riscontrano nella Sicilia occidentale, nelle carte in doppio dal 1244 al 1452 in Palermo, Cefalù, Sciacca, Girgenti, Polizzi, Sambuca e Mazzara, e trova pure la ragione della scarsezza delle carte divise in quella parte della Sicilia, e che non deve rinvenirsi nella dispersione di documenti, che anzi sono abbondantissimi, ma nel tipo diverso che si adottava nella Sicilia occidentale, perchè « nell'occidentale le concessioni enfiteutiche sono fatte in due copie consimili, ed eccezionalmente in forma divisa, nell'orientale invece esse sono sempre in forma divisa e per eccezione in due copie consimili », ed altresì nella influenza dei dominatori normanni nella Sicilia orientale.

Seguono in *Appendice* il testo inedito di tre carte divise del 1095, 1185 e 1227, e l'elenco distinto e cronologico dal 1236 al 1499 delle carte divise di Sicilia, eseguito sui Tabulari esistenti nell'Archivio di Stato e nell'altro Capitolare di Palermo, ed a Cefalù, Patti e Sciacca. Infine sono tre nitidissime riproduzioni fototipiche di documenti, dei quali uno si conserva nel nostro Archivio di Stato.

L'erudita monografia è certamente altra prova della competenza ed operosità dell'A. in tali materie, e viene a recare nuovo ed assai rilevante contributo per lo studio del documento privato in Sicilia nel medio evo.

GIUSEPPE LA MANTIA

HANS NIESE.—*Zur Geschichte des geistingen Lebens am Hofe Kaiser Friedrich II* (estr. dall'*Historischen Zeitschrift herausgegeb. von Friedrich Meinecke*, pag. 473 - 540), Monaco, 1912.

Il valoroso giovane prof. H. Niese è già noto a noi quale cultore e studioso di storie nostre per quel suo lavoro *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie in regnum Siciliae* cioè sulla legislazione dei re normanni in Sicilia, pubblicato ad Halle nel 1910, e che gli fruttò la cattedra di libera docenza nell'università di Gottinga. Egli con questo suo nuovo lavoro, di cui già si mostra profondo conoscitore della letteratura storica dell' Italia meridionale, si occupa della vita intellettuale alla corte dell'Imperatore Federico II. Egli non fa una descrizione della cultura nella corte sveva di Sicilia per suo tema giacchè su questo si ha molto, ma fa una necessaria e desiderata analisi più acuta di quanto sin oggi è conosciuto. Esamina quanto in generale sulla cultura di quella corte si è detto. Fa il N. un breve quadro della cultura del regno normanno siculo prefridericianeo. Le tre o più popolazioni ebbero loro scrittori e loro centri di studi. I latini il monastero di Montecassino e la scuola medica di Salerno e scrittori il Malaterra e Aristippo: latini stranieri Pietro di Blois ed Ugo Falcando. I Greci ebbero come sede di cultura i monasteri di S. Maria de Patyro in Rossano, S. Nicolò de Casulis in Lecce, S. Salvatore in Messina, e scrittori Neilos Doxopàtrios ed Eugenio di Palermo. Gli arabi studiavano scienze naturali, geografia, costruzioni e astrologia. La Sicilia era il ponte di passaggio delle opere orientali nell'occidente: opere che venivano tradotte e studiate. L'alta Italia nel sud trasportò solo la conoscenza del dritto.

Alla fine del secolo in cui si aveva tale movimento letterario nasceva Federico II, il quale sin dai primi anni della sua infanzia non poteva restar estraneo personalmente a quel movimento: conobbe più lingue, studiò la filosofia greca attraverso la cultura araba e altre scienze fra cui l' astrologia. E tale cultura gli pervenne principalmente pel canale degli insegnamenti di Michele Scoto il maestro Teodoro, lo spagnuolo Domenico e lo sconosciuto *magister Iohannes de Panormo*. Tutto ciò non rimase infruttuoso. La produzione letteraria abbondò di tradu-

zioni. Il *de arte venandi cum avibus* di Federico II è appunto frutto di traduzione di opere orientali, e la Hippiatria di Giordano Ruffo è il ricavato di traduzioni da opere di veterinaria dal bizantino. Il N. tocca la questione dell'origine della scuola poetica siciliana. Vi erano la poesia cavalleresca curiale e quella dei giuristi e membri della Cancelleria e del quale fanno parte l'imperatore, suo figlio Enzo e Federico di Antiochia e della classe dei cavalieri Ruggero de Amico, Rinaldo e Giacomo de Aquino, gasindi curiali, e dei borghesi Pietro de Vinea, il notaro Giacomo de Lentini, il giudice Guido delle Colonne. Questa bipartizione di due differenti circoli scioglie, secondo il N., il problema delle origini della scuola poetica siciliana. L'influsso della poesia lirica provenzale non si ebbe nel regno siculo prima del tempo di Federico II.

Formavano la cancelleria giuristi che avevano studiato a Bologna nella scuola di dritto romano, ove dettatori conoscitori dello stile classico latino influivano con le loro opere sui giuristi. E in Bologna si avevano e scrivevano la bibbia, i libri di dritto giustinianeo e canonico e gli antichi testi latini quale Ovidio, Orazio Marziale e altri; si ebbe in seguito però molto nuova letteratura latina proveniente dalla Francia: le opere cioè di Ugo di S. Victor, Gualtiero di Lilla, Pamphilus e Andrea Cappellanus. È indubbia l'esistenza dei rapporti fra Bologna e il regno di Sicilia. In quella città insegnò Roffredo di Benevento che nel 1224 fece gettar le basi della Università di Napoli. A Bologna studiò Pietro de Vinea, il quale scrisse in latino il *Dictamen* e poesie. Il N. chiude la fila dei letterati del circolo ricordando il cronista e poeta Riccardo di S. Germano il giudice Riccardo de Venosa e i dettatori dello stile dei brevi: Rinaldo di Capua, Tomaso di Capua e Riccardo di S. Germano. Ricorda fra i poeti latini il Petrus de Ebulo.

Accenna all'impulso della conoscenza del dritto proveniente da Bologna e alle più antiche glosse alle costituzioni di Federico, all'opera di Andrea di Capua, al commento alla Lombarda di Andrea Bonello da Barletta e alla monumentale legislazione di Federico del 1231 e come alle teorie politiche venute fuori dallo studio del dritto si ebbe ricorso nei rapporti fra stato e chiesa e nell'assolutismo imperiale. E l'imperatore assunse titoli antichi e, ritornando appunto all'antico, letterariamente preparava la glorificazione della sua dinastia.

Quelle 67 pagine del lavoro del N. sono molte dense di notizie raccolte e di osservazioni personali: qui dobbiamo contentarci di darne questo schema, ammirando la dottrina e cultura del N. e augurando che presto vengano alla luce altri nuovi suoi studi sulla Sicilia al tempo svevo e che noi sappiamo essere in preparazione.

L. GENUARDI

HANS NIESE. — *Das Bistum Catania und die sizilischen Hohenstaufen.* Estr. dai *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philol. histor. Klasse*, 1912 (pag. 42 - 71).

In questo nuovo e dotto lavoro il Niese fa la storia della Chiesa Vescovile di S. Agata di Catania sotto i Re siciliani della dinastia sveva nei rapporti con la storia dell'impero come un esempio della politica ecclesiastica dei detti re. I privilegi pubblicati dal Bonadies, de Grossis, Amico e Pirro non offrono per tal studio molto materiale, è invece l' Archivio Capitolare del duomo di quella città che conserva la fonte del più alto valore che, come il Niese ritiene, nessun'altra possiede, cioè due lunghi ruoli di testimonianze giudiziarie redatti nel 1266 e 1267 per un processo di reintegrezza di possesso. Tali processi vertono l' uno sul possesso vescovile di Calatabiano e suo territorio, l' altro intorno la giurisdizione criminale nella città di Catania e i luoghi di Aci, Mascali e S. Lucia. I ricordi dei testimoni in tali processi vanno sin all' epoca di Enrico VI (1197). Il N. esamina le donazioni e dotazioni fatte dai tempi del Malaterra (1091) al Monastero di Catania e specialmente la concessione della giurisdizione criminale. Si occupa indi dei rapporti fra la persona del vescovo e il sovrano.

Il vescovo Ruggero Orbus nella fine del sec. XII era uno dei familiari della corte e prese parte al governo durante la minorità del re Federico.

Il vescovo Guglielmo di Pagliara, salito alla cattedra episco-

pale verso la fine del 1208 fu cancelliere del Regno. Era questi nel collegio dei familiari regi un nemico di Pagano de Parisio conte di Avellino e Butera. Per opera di questi nella fine del 1209 è revocato dalla carica e nel febbraro 1210 allontanato dalla corte. Pagano de Parisio e suo fratello Gualtiero presero le armi contro il re e spogliarono e danneggiarono la Chiesa di Catania. L'uno fu spogliato dei suoi beni, l'altro moriva in quell'anno stesso. Il castello di Calatabiano, confiscato a Gualtiero de Parisio, *de concessione* regia pervenne al conte Armaleo di casa Monaldeschi che lo vendette nel 1213 al vescovo di Catania per la somma di 15.000 tari col permesso della regina Costanza II durante l'assenza del re (1). Dal 1213 al 1220 si hanno scarse notizie del vescovo Gualtiero. Allorchè Federico II rimise piede nel regno e cominciò a preparare le riforme, Gualtiero comparisce nuovamente alla corte ma senza essere il primo fra gli altri prelati, nè portar titolo di familiare. L'imperatore in seguito l'inviò con la flotta in Oriente per una crociata. La terra di Calatabiano viene occupata dall'arcivescovo di Messina Berardo; alla morte di questi l'imperatore incamerò quella terra e amministrò in sede vacante quel vescovato. Da lui fu scelto a vescovo di Catania un tedesco: Enrico monaco di Bilversheim.

Nell'aprile del 1233 Federico nomina un suo procuratore per l'amministrazione del vescovato di Catania allora nuovamente in sede vacante. Nel 1256 è nominato dal Papa qual vescovo di detta città Oddone Caputius. Il successore di questi Angelus viveva nel 1262 presso la curia romana ed ebbe al tempo della dominazione Angioina possesso dei beni del vescovato.

Calatabiano fu nel 1221 per breve tempo nelle mani della Corona: fu poi del conte Berardo di Monapello nipote del vescovo Gualtiero, indi dell'arcivescovo di Messina, come è stato detto. Nel 1233 alla morte di quest'ultimo fu di demanio regio, indi fu concesso ad altri in feudo.

---

(1) Ciò si rileva dal doc. ripubblicato dal prof. C. A. Garufi, *I de Parisio* e i *de Ocra nei contadi di Paternò e di Butera* nell'*Arch. Stor. per la Sic. Orient.*, a. X., fasc. III. Contrariamente al contenuto di tal documento il teste Vincenzo de Iaci nel 1267 dichiarava che al conte Armaleo era pervenuto il dominio di Calatabiano perchè questi era genero di Gualtiero de Parisio e gli era stato dotato.

Possibilmente al 1221 fu tolto da Federico II la terza parte della dogana di Catania e la custodia del porto, che furono restituite nel 1267.

Nel 1239, castelli di Aci e S. Anastasia furono amministrati dalla corona. Restò nel 1221 la Chiesa nel possesso dei suoi dritti reali territoriali, nominalmente della giurisdizione criminale. Chiude il N. l'esame con uno breve studio sulla questione della regalia dei beni in sede vacante e sul godimento delle temporalità nella politica ecclesiastica fridericiana.

L. Genuardi

Hans Niese — *Materialen zur Geschichte Kaiser Friedrichs II.* estr. dai *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philol. hist. Klasse*, 1912 (p. 384-413).

In questo lavoro il N. pubblica quindici documenti importanti per la storia del tempo di Federico, che vanno dagli anni 1207-1247 e da lui ritrovati in Napoli nell'archivio di stato e nella Biblioteca Nazionale e in Capua nell'archivio capitolare. Premette una dotta introduzione con la quale fa rilevare l'importanza per la storia politica e giuridica dell'Italia Meridionale di quei documenti, avvalendosi dei suoi forti studi di storia del regno di Sicilia del tempo normanno e svevo.

L. Genuardi

Nunzio De Rensis. — *La baronia di Fetanasimo in Caltagirone.* — Roma, Tip. Centenari, 1913.

Il De Rensis incaricato delle funzioni di ripartitore dei demani comunali di Caltagirone ha pubblicato il suddetto lavoro, seguendo il metodo dell'esame analitico dei documenti, il metodo più positivo in questa materia, non tralasciandosi per nulla influen-

zare dai sostenitori della così detta scuola del dritto naturale nella materia degli usi civici. Seguendo tal metodo egli pone tutte le questioni nella loro giusta via. Esamina le concessioni originarie dei feudi di Fetanasimo e Iudica, gli atti di conferma di tali concessioni e quelli di investitura. Quindi studia la natura feudale di queste concessioni e cosa s' intende per demanio in genere, concludendo nello studio di tale quesito che non si può generalizzare in fatto di demanialità, ma assicurare la demanialità in base ad usi. Si occupa quindi del feudo di Fetanasimo nelle sue confiscazioni al tempo dell'imperatore Enrico VI e nella sua dismembrazione in più feudi avvenuta in epoca posteriore. Accanto a questi feudi nel territorio di Caltagirone vi erano le terre allodiali, *terrae burgentium*, come si dice al cap. XLI delle consuetudini di quella città, ed in esse per quel capitolo si esercitavano i dritti civici di caccia e di pascolo. Le consuetudini — osserviamo noi — dal giorno che furono redatte ed approvate dal re nel sec. XIII — non subirono che pochissime variazioni; e poi quella consuetudine rispecchia l'uso generale esistente nell' isola, che cioè l' infeudazione importasse il fatto di togliersi il dritto civico di pascolo nel territorio infeudato: fatto non abusivo, ma riconosciuto dal diritto giacchè il cap. 31 di re Giovanni proibì le infeudazioni appunto perchè danneggiavano i dritti civici e la decisione del Tribunale della Gran Corte di Sicilia del 1635 (Artale, *Decisiones feudale* pag. 1 66) e altre interpretarono in tal modo la parola *infeudare*. Ne attribuendo altro significato alla detta parola p. es., si potrebbe spiegare la concessione fatta ai Santapau nel 1477 per l'infeudazione dei *territoria* o demanii di Butera. Lo stesso de Renzis a pag. 52 del suddetto lavoro riconosce che *affegare* cioè infeudare significò anche togliere il dritto civico di pascolo, in quel caso affittando il pascolo.

I borgesi nelle *terrae* proprie avevano il diritto di far vignetti e di seminarvi: ma l'uso del pascolo era comune ai *cives* ed in dati bisogni questo uso poteva fittarsi o *infeudarsi*, detto in termine dell'epoca, per un dato periodo di anni. Però alle regole generali troviamo delle eccezioni.

La R. Corte e non sappiamo come, in molte terre appatronate del Fetanasimo vantò dritto di pascolo e dal 1633 al 1712, come il D. ci fa rilevare, troviamo pratiche tra la R. Corte e l' Uni-

versità per la vendita dell'*jus pascendi*. Però non sappiamo se originariamente cioè dall'epoca della concessione in feudo sino al tempo di poco posteriore alla redazione delle consuetudini si sia avuto dai cittadini quell'*jus* su quel feudo o se nella parola terre *burgensium* di quelle consuetudini si includessero le terre feudali di Fetanasimo di già appatronate anzicchè le sole terre allodiali dei borgesi. A me sembra però più contaciente la prima opinione, giacchè per la massima « natura et forma feudis in aliquo » non sono da mutarsi, massima che trovasi anche nelle investiture di Fetanasimo, la natura burgensatica non poteva mai darsi a quelle terre già feudali. Forse in seguito si interpretarono più largamente quelle consuetudini, non avendosi netta la distinzione fra feudo ed allodio nella mente degli amministratori di quel comune. Il fatto certo però si è che si ebbe anche su Fetanasimo dal sec. XV in poi l'uso civico di pascolo.

Il D. esamina ancora le condizioni delle terre comuni al momento delle vendite dell' *jus pascendi* fatte dalla R. Corte ed espone le vicende attraversate da quelle terre sino alla metà del sec. XIX, notando le conseguenze delle affrancazioni, delle vendite e dei giudizi di scioglimento delle promiscuità, facendo rilevare che non si può oggi da quel comune chiedere compenso per quegli usi se prima non si rintraccino le terre non affrancate ed i loro possessori.

Chiude il dotto studio con un' Appendice di documenti: la stima delle terre comuni ordinata nel 1634 da Quintana, quella ordinata nel 1659 da Brunaccini ed il bando per la salvaguardia delle terre affrancate fatto emanare dal commissario Asmundo nel 1712.

Questo è nelle linee generali quanto si contiene in quel volume meritevole di ogni elogio per la dottrina, pel metodo seguito e principalmente, secondo me, perchè tutto si espone senza preconcetti e con serena obbiettività.

L. Genuardi.

GIOVANNI GRASSI PRIVITERA, *Le osservantii di la lingua siciliana di Mario di Arezzo e la lingua della poesia siciliana sotto gli Svevi*, Palermo, A. Giannitrapani, 1912.

Il Grassi Privitera ripubblica le *Osservantii di la lingua siciliana et canzoni in lo proprio idioma* di Mario di Arezzo con una elegantissima edizione, imitando nella stampa, nel formato e nel colore e qualità della carta e quasi fotografando, l'edizione messinese del 1543 di tale *Osservantii;* e nella seconda parte del volume fa seguire un suo studio critico letterario sull' antico dialetto siciliano.

L'importanza della ristampa delle suddette opere dell'Arezzo si rileva anzitutto dalla scarsezza delle copie pervenuteci di quella edizione messinese, a cui non erano seguite altre edizioni.

Mario Claudio Arezzo è poi di già noto sia per le altre numerose opere da lui scritte e fra le quali qualcuna molto diffusa quale il *De situ Siciliae;* sia per le notizie della sua vita e delle sue opere dateci or pochi anni addietro dal nobile Pietro Arezzo nei *Quattro personaggi della famiglia Arezzo.*

Poco, a dir vero, si è oggi conosciuto di tale umanista; nè tutte le sue opere sono state note agli stessi bibliografi siciliani. Così p. es. non vedo alcuno che menzioni l'esistenza e la conoscenza di un suo trattatello edito in Palermo nel 1546, riguardante le questioni *De bonis operibus, de libero arbitrio, de ordine confitendi peccata et de potestate Romani pontificis*, trattatello di cui è rimasta, a quanto pare, una sola copia oggi conservata dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Parlare del contenuto di quelle *Osservantii* e del valore di quelle canzoni è superfluo qui. Si può vederne l'importanza dell'argomento nella seconda parte del suddetto volume di G. P. e del valore nell'arte poetica principalmente nel succitato lavoro di P. Arezzo.

Il G. P. nella sua parte critica esamina e discute la questione della lingua usata dai primi poeti ed il dialetto siciliano in essa infuso. Egli conclude che nel sec. XIII il siciliano era il volgare più illustre, il volgare cortigiano ed è d' accordo col d' Ancona nel ritenere che nella corte imperiale siciliana di quel secolo si

poetò d'amore in volgare, imitando i trovatori provenzali e la lingua adoperata nelle rime di quel secolo altro non fu se non il nativo idioma degli autori di quelle.

Noi dobbiamo esser sommamente grati al G. P. per questa ristampa che vieppiù facilmente ci fa conoscere quell'opera importante del nostro M. C. Arezzo. Ammiriamo poi la dottrina di G. P. e il metodo seguito da lui nella trattazione di quell'esame critico.

LUIGI GENUARDI

P. ANGELICO DA CIMINNA, dei Frati Minori—*Fr. Umile da Petralia, scultore del secolo XVII*, Palermo, Tipografia Pontificia, 1913.

Di questo *Studio* del P. Angelico da Ciminna abbiamo pubblicato un sunto nel verbale della seduta del 13 aprile, nella quale fu letto alla Società nostra. Ed ora ch'è stato messo a stampa, con una prefazione del nostro esimio consocio prof. Alessio DI GIOVANNI, mentre facciamo all'Autore i meritati elogi per avere ricordato l'insigne scultore francescano (che nella storia dell'arte in Sicilia ha una bella pagina) crediamo opportuno riprodurre un brano della detta Prefazione, nella quale è magistralmente riassunto lo studio suddetto. «Il semplice cuore di artista di Frate Umile da Petralia ebbe un solo alto ideale: quello di rendere, con fuoco ardente di pietà e con plastica mano nervosa la crocifissione di Gesù. Scolpiva pregando e piangendo, come il Beato di Fiesole. Non voleva che occhio profano stesse a vigilare il suo caro e pur tormentoso lavoro. Ad ogni nuovo crocifisso che usciva dalle sue trepide mani, i frati attoniti e commossi, susurravan fra loro che gli angeli scendessero ad aiutarlo! Nell'iperbole affettuosa, v'era la più alta lode per l'opera del pio scultore che sapeva con così viva forza di sentimento e con così terribile maestria, effigiare, su una materia umile e fragile tanto indicibile strazio.

I crocifissi di Frate Umile, disseminati, qua e là, per i romi-

torii perduti sui monti o nelle chiese sontuose delle città di Sicilia, sono trentatrè, quanti gli anni di Gesù. Sono tutti diversi l'uno dall'altro? È da supporlo a vedere gli ultimi due che si conservano a Palermo, nella chiesa di S. Giuseppe e in quella di S. Antonino. Il primo è scolpito con una delicatezza estrema: il volto sereno chino sul petto, la bocca chiusa, gli occhi spenti, le membra immobili, Gesù sembra dorma placidamente nella morte. Nel secondo invece c'è tutto lo strazio muto, vi sono tutti gli spasimi, i fremiti, i languori, i sussulti della carne che soffre. Nell'occhio dilatato, la pupilla vitrea è sconvolta da una visibile angoscia; la bocca socchiusa e convulsa pare mandi acuti urli di dolore, le membra estenuate si torcono e fremono, le braccia livide e magre han le vene gonfie, i muscoli tesi. Questa non è più la morte pacata, ma la tragica straziante agonia.

Quale triste, fuggevole momento della divina Passione ritraggono gli altri Crocifissi di Frate Umile? E dal lato puramente artistico, qual'è il capolavoro dell'insigne scultore francescano? Ecco uno studio che rimane ancora a fare, ed al quale vorrei spingere l'autore di queste pagine, che con francescana semplicità, e con affettuosa parola ha voluto oggi ricordare l'umile ed alto artista siciliano ».

S. R.

Don Alonso Alberto Monroy Principe di Maletto. — *Nuovi appunti sulla successione collaterale dei titoli di nobiltà siciliani*, Palermo, Stab. Tip. Virzì, 1911 - 12.

Con questo lavoro il principe di Maletto, già noto per altre pubblicazioni feudali araldiche, mostra con argomenti sempre più convincenti che in Sicilia i collaterali in linea retrograda hanno diritto al riconoscimento dei titoli nobiliari provenienti dai loro antenati. Già nel 1908 lo stesso principe aveva pubblicato i primi *Appunti* sulla successione anzidetta: ma altri nuovi argomenti sono presentati con questa ultima pubblicazione.

Premette alcuni accenni su Simonetti e Dragonetti i primi sostenitori della non successibilità dei collaterali in linea retro-

grada nei feudi aviti, indi con argomenti molto convincenti distrugge la favola che il sommo Rosario Gregorio si sia uniformato alle dottrine false dei due anzidetti scrittori: uno scritto a lui attribuito non è che la rappresentanza del 20 luglio 1786 del Simonetti. Fa delle osservazioni alle relazioni del 1906 e del 1909 di S. E. Pagano Guarnaschelli per la consulta Araldica. Il suddetto Principe mette in evidenza che in Sicilia i titoli nobiliari non erano poi molti e tanto da sentirsi il bisogno di diminuirei titoli nobiliari. Si vuole proscrivere la successione retrograda per aversi tale diminuizione, mentre altri nuovi titoli si concedono.

In questo lavoro si presentano altri 60 esempi di successione in linea collaterale ascendente dal 1348 al 1908 che, aggiunti ai 35 portati nei suoi precedenti *Appunti*, formano un totale di 95 esempi: cita un buon numero di sentenze in favore della tesi da lui sostenuta. Dà le ragioni del perchè in Sicilia e nel Napoletano e negli stati romani si largirono titoli primari, quali di Principe e di Duca come non si pratico negli altri stati d'Italia, e dimostra che i titoli di Sicilia e Napoli pur essendo molti, non hanno perduto pregio.

Con questo lavoro il principe di Maletto ammirevolmente cerca sostenere con fortissime argomentazioni i dritti della nobiltà siciliana nella conservazione dei loro titoli nobiliari che si vogliono far ricadere alla corona in mancanza di eredi discendenti o di collaterali in linea non ascendentale: dritti che, tranne dal Dragonetti e Simonetti, dal Caruso nella sua erronea sentenza, e oggi da S. E. Pagano nelle sue relazioni per la consulta araldica, sempre erano stati riconosciuti pienamente.

L. Genuardi

D.r A. Sartorius Fr. hr. von Waltershausen — *Die sizilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen 1780-1912 — Eine sozialpolitische und wirtschaftliche Untersuchung*. Leipzig, A. Deichert'sche Verlagsbuchandlung, 1913.

Il dotto barone Sartorius, professore dell'università di Strasburgo, si è voluto occupare in questo suo lavoro dello stato

dell'agricoltura siciliana e del suo progresso dall'anno 1780 ai giorni nostri. Egli in detta pubblicazione esamina anzitutto le condizioni odierne dei contadini, indi si occupa delle due zone di cultura; quella a cultura intensiva delle coste dell'isola e quella dell'interno, ove predomina il latifondo e la cultura estensiva. Accenna trattando tali questioni ai mezzi ancora primitivi dei sistemi di cultura, ai patti agrari un pò esosi, ed alle varie coltivazioni.

Descrive indi lo stato dell'agricoltura alla fine del sec. XVIII, espone quali tentativi siano fatti dallo stato per il miglioramento delle condizioni dei contadini e per l'aumento della produzione granaria in seguito ai progetti fatti anche da privati. Indi si occupa del problema dell'emigrazione, dello stato dell'agricoltura e delle classi agricole al giorno d'oggi, dei tentativi di sollevazione economica fatti dagli stessi contadini e agricoltori con i moti, i fasci, le cooperative e l'opera di organizzazione del credito agricolo. Infine fa delle osservazioni su quanto dovrebbe occuparsi lo stato per migliorare le condizioni generali dell'agricoltura: della viabilità, della pubblica sicurezza, dell'elevazione della cultura popolare, della lotta contro la malaria, dell'avvenire e l'organizzazione dell'emigrazione.

Entrare nella esposizione dei particolari, sarebbe uscir dai limiti di una recenzione: basta l'accenno alle principali questioni trattate per fare rilevare l'importanza di quel lavoro, che è ben degno di ogni encomio non solo per lo studio completo sia sui dati statistici e su quanto si è oggi scritto su questo stato economico dell'isola, ma per le osservazioni acute e per le deduzioni esatte.

L. Genuardi.

D.R PIETRO DEI MARCHESI AREZZO. — *L' alienazione dei feudi o titoli nel Napolitano ed in Sicilia.* Note. Estratto dal Circolo Giuridico, Vol. XLIV, 1913, Palermo.

Tutto quanto si riferisce al diritto feudale dell' Italia meridionale e della Sicilia non può non attirare la maggiore attenzione dei cultori di Storia del dritto e dei cultori di storia dell' isola nostra. Questo opuscolo pertanto del chiar. D.r Arezzo è degno di considerazione per l'importanza dell'argomento.

L'A. tratta sinteticamente delle leggi sull' inalienabilità dei feudi nel Napolitano ed in Sicilia prima della divisione del Regno. Nel primo capitolo dopo la parte introduttiva, l'Arezzo si occupa del Napoletano riportando le leggi speciali per quella regione sulla inalienabilità e tratta, con chiarezza e precisione di concetti, dell'azione novatoria prodotta dall'assenso regio e della distinzione dei feudi in vecchi e nuovi relativamente all'azione prodotta da un atto alienatorio. L'A. riesce a dimostrare come le leggi normanno - sveve sull' inalienabilità (salvo qualche particolare deroga) rimasero nel loro pieno vigore nel regno di Napoli. L' A. passa poi ad occuparsi della Sicilia esaminando il contenuto del capitolo « Volentes » di Federico II d' Aragona, Re di Sicilia e degli effetti di tale legge. Per la successione descendentale nessuna importanza ebbe in Sicilia la distinzione dei feudi in vecchi e nuovi: fu una distinzione puramente dottrinaria. Infine l' Arezzo tratta della legislazione feudale posteriore all'abolizione della feudalità. Sono importanti le conclusioni di una nota illustrativa a pag. 44 e seg. L'A. luminosamente dimostra che la successione collaterale retrograda era permessa dalle leggi e che la prammatica del 14 Novembre 1788 disse che il fede commesso *non potera oltrepassare i gradi della successione permessa,* quindi se non fosse stata quella successione retrograda permessa non si sarebbe dovuto succedere neppure per fedecommesso.

Questa pubblicazione dell'Arezzo mentre risponde alla importanza dell'oggetto trattato non smentisce nell'A. quella fama di profondo conoscitore delle nostre leggi feudali.

E. LIBRINO

CRONACA E NOTIZIE

L'inaugurazione della nuova Sede degli uffici della Cassa Centrale di Risparmio V. E. per le Province Siciliane in Palermo, addì 30 novembre 1913.

Il decreto del 21 ottobre 1861, per cui il conte di Pettinengo, Luogotenente Generale di Re Vittorio Emanuele II in Sicilia, stabiliva la fondazione in Palermo di una Cassa Centrale di Risparmio per le province siciliane, coronava le aspirazioni di tutti quanti, e da circa un quarantennio, avevano rivolte le loro mire per avere in Palermo il provvido e benefico istituto di previdenza. Salvatore Vigo aveva per primo, nel 1821, mostrata l'opportuna convenienza dell' istituzione; di seguito al Vigo altri ne discorsero, ma sempre con poco, per non dire, con nessuno risultato pratico. Rievocò il pensiero il Regio Istituto di Incoraggiamento, intimando pubblico concorso sulla convenienza di dar vita all' istituzione e sul modo di stabilirla, additandone le norme fondamentali, ma ancora quel tentativo cadde nel vuoto. Ad esso con pari esito seguì l'altro, negli anni presso il 1860, di raccogliere per azioni il capitale necessario alla fondazione dell' Istituto; chè di fatto anche quel tentativo a nulla riescì, onde il Decreto Luogotenenziale del 1861 colmava un vuoto, soddisfaceva un desiderio, o meglio una aspirazione, provvedeva sovratutto a divulgare e rendere fatto compiuto un principio educativo, una norma basilare di conservazione sociale.

La Cassa centrale di risparmio pertanto in Palermo cominciò le sue operazioni il 19 febbraio 1862, ponendo sua sede in una angusta stanza del palazzo della Zecca, e poco di poi trasportò i suoi uffici nel palazzo delle Finanze, ove ebbe, è vero, maggiore spazio, sempre piccolo ed inadatto però al modesto programma, che essa, stando al suo atto di fondazione, doveva svolgere ed attuare. Come piccolo il luogo destinato a sede di ufficio, anche piccolo all'inizio il programma di cui si andava eseguendo lo svolgimento, ma in fondo ad esso viveva, lo alimentava anzi, la profonda verità dello storico di Roma, la sallustiana sentenza che *concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur*, e fu certo concordia di intendimenti, unità di vedute, chiarezza di fini da conseguire, che sovratutto, direttore Pier Lorenzo Caminneci, e consulenti egregie persone, ispirate al più sereno ed al più obbiettivo

indirizzo amministrativo, assicurarono alla Cassa stabilità di vita e potenzialità di svolgere le sue attività.

Senza meno, dopo gli scarsi risultati, che seguirono i primi anni dalla fondazione, e che risentivano delle condizioni dei tempi, fu provvidenziale l'opera del periodo che va dal 1869 al 1890, di un ventennio, in cui non si ebbe altro intendimento che rinvigorire l'istituto, afforzarlo, dargli basi tanto solide da lasciargli poi largo campo per svolgere tutta la sua attività. Fu allora che dalle modeste salette del palazzo delle Reali Finanze si venne a più ampio posto: chè dall'amministrazione della Camera di Commercio ed Arti, che ne era acquirente da parte dello Stato, mercè atto 17 settembre 1887, rogato da notar Cavarretta, si acquistò parte dell'ex-convento della Mercede ai Cartari, ove, previi gli opportuni adattamenti, furono aperti al pubblico servizio i nuovi locali destinati a sede degli uffici. Se e come questo graduale e continuo ampliamento di locali risponda al continuo e graduale svolgimento dei servizi, cui ha atteso ed attende la Cassa, lo mostrano i risultati contenuti nei Resoconti annuali, che dall'anno 1870 sono stati ininterrottamente pubblicati, lo mostrano ancora le pregevoli Monografie, che sono venute alla luce, in occasione di Esposizioni nazionali ed internazionali, a cominciare da quella di Palermo (1891-1892), alla quale seguirono le altre di Torino (1898), di Milano (1906), di Parigi (1900), di Torino (1911).

Resoconti e Monografie adunque narrano per intero, distesamente anzi, la vita, l'azione della Cassa, e vi ha in essi ricchezza di documenti ed ampiezza di dimostrazioni statistiche, che ogni operazione mettono in chiaro, ed all'evidenza dimostrano lo sviluppo seguito dal maggiore istituto di previdenza siciliano, stimato degno di premi e di onorificenze in quelle solenni occasioni. Maggiore istituto di previdenza siciliano, dicemmo, e la Cassa bene a ragione merita oramai sia intesa con questo nome, non solo in rispondenza alla sua costituzione, ma, e con più giusta ragione, per avere esteso la sua azione nell'isola dal 1902, quando, cioè, la conseguita solidità economica e la raggiunta potenzialità patrimoniale garentivano del successo, onde le Succursali in Palermo, alla dipendenza della Sede Centrale, le Filiali istituite nei capoluoghi di provincia: Messina, Trapani, Catania, Siracusa, Caltanissetta, Girgenti; e le Agenzie, alla Sede Centrale ed alle Filiali stesse annestate, giusta la attuale circoscrizione amministrativa, nelle città di Termini Imerese, Cefalù, Milazzo, Castelvetrano, Acireale, Modica, alle quali senza meno altre seguiranno. Nella pubblicazione cui attende la Cassa, che riassume il primo cinquantennio della vita trascorsa (16 febbraio 1862-31 dicembre 1911), saranno passati in rassegna tutti i fatti svoltisi, e il compendio economico-statistico che ne sarà dato, varrà ad attestare quanto amore, quanto zelo, quanta intelligenza, quanta

attività abbiano animato coloro che, in armonia alle rispettive competenze, vi abbiano consacrato cure e studi, e vi abbiano portato amore e diligenti sollecitudini.

Frattanto è da notare che, grado a grado si è venuta sviluppando l'azione della Cassa, si è fatta, un dì più che l'altro, sentire la necessità di venire allargando i locali destinati agli ufficii, onde dopo il contratto più sopra ricordato del 17 settembre 1887, altri posteriori ne sono stati convenuti con la stessa Camera di Commercio, con privati e con il Comune di Palermo, per avere stabili ed aree adiacenti a quelli prima acquistati, e pertanto disponendo, di seguito a successivi ulteriori acquisti, dell'area opportuna, alla parte dell'edificio, che dava sulla piazza, che dalla Cassa di Risparmio ha preso nome, si è venuto aggiungendo un nuovo e grande fabbricato, di cui la prima pietra fu posata il giorno 14 luglio 1909.

Il venerando prof. Andrea Guarneri, Presidente del Consiglio di amministrazione della Cassa, disse che quel giorno il Consiglio stesso era stato straordinariamente convocato per collocare la prima pietra dell'edificio da elevare nell'area attigua allo stabile, che si aveva, giusta il progetto dell'architetto Ernesto Basile. La cerimonia, seguendo le tradizioni dell'Istituto, conservò tutto il carattere della più stretta intimità familiare, e venne ricordata dalla pergamena che, debitamente sottoscritta dai componenti il Consiglio, dall'architetto Basile e dall'impresario costruttore, sig. Salvatore Rutelli di Giovanni, fu murata nella prima pietra.

La pergamena chiusa in astuccio, che venne rinchiuso alla sua volta in un cofanetto, insieme a monete da due lire e da una lira in argento, e da 10, 5, 2 e 1 centesimi in bronzo, portava la seguente iscrizione:

Nella seduta del 18 marzo 1908

il Consiglio di amministrazione della Cassa Centrale di Risparmio V. E. per le province siciliane in Palermo, costituito dai signori: Guarneri prof. gr. uff. Andrea, Senatore del Regno, *Presidente;* Chiaramonte Bordonaro gr. uff. barone Gabriele, Senatore del Regno, *Vice Presidente;* Alagona cav. Gaetano, Beltrani cav. Vito, Lanza di Scalea cav. Giuseppe, Oliveri gr. uff. Eugenio, Senatore del Regno, Varvaro Pojero comm. Francesco, *Consiglieri;* Jung cav. Guido, Pajno barone Ferdinando, Spataro cav. Pietro, *Censori;* Varvaro comm. Eduardo, *Direttore*, Falcone avv. cav. Giuseppe, *Segretario Generale;*

delibero

fossero ampliati i locali ove a 8 giugno 1891 furono trasportati gli uffici della Cassa, che prima ebbe sua sede nel palazzo della Zecca e poi

in quello delle Reali Finanze in Palermo, e si eseguissero i lavori secondo il progetto presentato dall'architetto comm. prof. Ernesto Basile.

IL GIORNO 14 LUGLIO 1909
SI POSE LA PRIMA PIETRA
COSTRUTTORE SALVATORE RUTELLI DI GIOVANNI

Il nuovo edificio, convenientemente allestito, fu inaugurato il giorno 30 novembre 1913. Vi intervennero le autorità civili, politiche, amministrative, giudiziarie, militari, i direttori degli istituti locali di credito, ricevuti dal Consiglio di amministrazione della Cassa, e tutti i capi di arte che all'opera avevano prestato i loro servigi, non che il personale degli uffici.

La parte nuova dell'edificio, che si estende sull'area della antica chiesa della Mercede ai Cartari, la quale affaccia sulla piazza Cassa di Risparmio, comprende tre piani. Nel pianterreno sono collocati gli uffici di cassa, dei depositi e quelli delle cassette di custodia, che permettono di svolgere questo servizio con massima comodità e sicurezza. Veramente magnifica la sala dei depositi, ove è tanta armonia da lasciare vivo il pieno godimento dell'arte. Nel primo piano sono poste le sale del Consiglio di amministrazione, gli uffici della direzione generale, della segreteria generale, con gli annessi servizi di archivio e di economato, delle operazioni di sconto, di prestiti, di anticipazioni, delle operazioni attive che fa la Cassa in una parola, e il tesoro. Nel secondo piano sono posti gli uffici di ragioneria generale e della Sede, di ispettorato e gli altri necessari al regolare svolgimento di tutti i servizi. Uno scalone primario si arresta al primo piano: una scala secondaria va dal secondo al terzo piano.

Le opere di costruzione, come dicemmo, furono eseguite dal sig. Salvatore Rutelli di Giovanni. Il prof. Gaetano Geraci ha eseguiti, su disegni dell'architetto Basile, le opere ornamentali del prospetto, che è in pietra da taglio delle cave dell'Isola delle Femine. I ferri battuti all'esterno e della grande sala dei depositi sono del Rinconi di Roma. Le opere di dipintura sono state fatte dal sig. Paolo Bevilacqua, e al figliuolo di lui, Pietro, devesi la vetrata dello scalone, eseguita su cartone dell'architetto Basile, al quale sono dovuti ancora la decorazione e i mobili tutti eseguiti dalle Ditte Ducrot e Mucoli, di Palermo, per la grande sala del pubblico, per quella del Consiglio di amministrazione e per gli uffici della direzione generale. La sala consiliare sarà ornata, nella zona sottostante al soffitto di legno, da allegorie figurative, cui ha posto mano il pittore Ettore Di Maria Bergler.

Alla cerimonia inaugurale il Presidente del Consiglio di amministrazione della Cassa, Senatore Eugenio Oliveri, lesse il seguente discorso:

Signori,

« A me è toccato l'onore di rendervi, in nome del Consiglio di amministrazione della Cassa, le maggiori azioni di grazie per la gentile manifestazione di stima che avete voluto renderci, accogliendo il nostro invito e visitando i locali destinati nella nostra Palermo a sede centrale degli uffici dell'Istituto, e che domani saranno aperti al pubblico servizio. Io ne sono assai lieto, chè il vostro intervento attesta con quanto amore e con quanta fiducia seguite le sorti della Cassa, la quale dalle sue umili origini pervenuta a laboriosa giovinezza, si è così solidamente affermata da rendersi sicuro e fortemente prospero l'avvenire.

Le umili origini, dissi, e alla mia mente ritorna il ricordo della piccola stanza nel vecchio palazzo della Zecca, e di là il modesto ufficio nel palazzo delle Reali Finanze, e poi i locali in questo ex-convento, che mano mano si sono venuti tanto allargando da dare posto a tutti gli ambienti, ai quali la genialità e l'arte di Ernesto Basile, vanto e decoro di nostra gente, han posto mano, elevando un edificio, che ammonisca i contemporanei e testimoni ai posteri che vivo è tra noi il sentimento dell'arte, che l'antico valore va, afforzato dalla tradizione, affermando i suoi progressi, traendo sua ispirazione dal vero, dal buono, dal bello.

Il risparmio, adunque, ha qui la sua sede, e qui verranno i nostri buoni concittadini a conservare i superi della loro saggia e modesta vita economica, proseguendo al provvido Istituto quella fiducia che non gli è mai venuta meno, e grazie alla quale in cinquanta anni di vita (16 febbraio 1862 - 31 dicembre 1911) la Cassa ha ricevuto L. 1224691281,95 di depositi, restituendone L. 1161245406,09, le quali cifre valgono ad attestare quale somma di operazioni siasi fatta in questo cinquantennio, e quale il cammino percorso, tenendo presente che da un credito di L. 96.392,15, distinto in 827 libretti, con cui si chiude il primo esercizio, si è pervenuti al cinquantesimo anno al credito di L. 6344587,86, distinto in 46329 libretti.

Con questa larga disponibilità adunque sono venute crescendo le attività della Cassa, e chi ha vaghezza di mettere a raffronto la prima situazione a 31 dicembre 1862, con l'ultima a 31 dicembre 1911, vedrà quale e quanto sia stato il cammino percorso, aspro e difficile nei primi anni di esercizio, sintetizzato nei conti spese e perdite, rendite e profitti, e dai quali si rileva che gli utili netti liquidati in L. 6165,03 nel 1869, raggiunsero nel 1911 la cospicua somma di L. 613943,32.

Il patrimonio pertanto dalla originaria assegnazione di L. 35780 alla fine del 1911, nei vari fondi che lo costituiscono, ha raggiunto la bella somma di L. 800936,07.

La citazione di queste cifre intanto vi addimostra quanta sapienza, amore e virtù ci siano stati negli amministratori della Cassa, quanta operosità nei suoi dirigenti, quanto zelo e quanta costanza di lavoro nel personale degli uffici. E qui vorrei ricordarle tutte, ad una ad una, le benemerenze di dirigenti e di esecutori, ma necessario mi è limitarmi a due nomi soltanto, che tutte le compendiano, tutte le comprendono, tutte le abbracciano. Ho detto: Pier Lorenzo Caminneci e Andrea Guarneri, il primo direttore dal 14 ottobre 1869 al 4 giugno 1894, ultimo giorno di sua vita, il quale per la sua operosità può riguardarsi secondo fondatore della Cassa: consigliere e presidente l'altro dal 15 dicembre 1886 al 20 gennaio 1912, ed al quale, qui presente, mi è caro rivolgere il saluto cordiale della stima e della gratitudine, che gli serbano i componenti dell'amministrazione, i quali con voto unanime lo vollero nominare presidente onorario, quasi suggello di venticinque anni circa di magnifica opera di consulente e di dirigente.

Questa operosità ininterrotta e gelosamente custodita, ha senza meno assicurato e reso fecondo per gli interessi siciliani l'estendersi dell'azione della Cassa nell'Isola, che, cominciata nel 1902, va proseguendo mano mano, sicchè è a sperare che presto i nostri comuni possano sentirne il benefico effetto, ed apprendere con la pratica l'efficacia salutare del risparmio che educa e nobilita, ritrae dall'ozio e dalla crapula, e rende l'uomo degno di quella dignità che gli compete, per il fine nobilissimo cui deve attendere nella vita di quaggiù.

Ancora una parola consentitemi che vi rivolga per ricordarvi come la cassa sugli utili netti annuali, durante il cinquantennio, abbia assegnato e distribuito la somma di lire 1462360,77 ad istituzioni di pubblica beneficenza e di pubblica utilità, ed abbia iniziato e seguito il servizio di sede secondaria della Cassa Nazionale di previdenza per la vecchiaia e la invalidità degli operai, e della Cassa Nazionale di Maternità, per rilevare come l'azione di essa miri a collegare la beneficenza alla previdenza, e come segua lo svolgimento delle istituzioni di previdenza, che tendono a risolvere o quanto meno rendere meno aspra la quistione sociale che, nella lotta tra capitale e lavoro, agita le menti e attira l'attenzione di legislatori e di studiosi, affannosi della ricerca di una soluzione che acqueti gli animi e assicuri la pace sociale, base e fondamento di ogni sano progresso economico e civile ».

Poniamo fine a questo scritto, trascrivendo la iscrizione, che è stata collocata nello scalone primario; e che è la seguente:

IL GIORNO 21 DI OTTOBRE DEL 1861
PRIMO ANNIVERSARIO DEL PLEBISCITO
PER CUI LA SICILIA VOLLE
UNIRE LA SUA ALLE SORTI D'ITALIA
IGNAZIO DI GENOVA DI PETTINENGO
LUOGOTENENTE GENERALE
DEL RE VITTORIO EMANUELE II
DECRETAVA
LA FONDAZIONE IN PALERMO
DELLA CASSA CENTRALE DI RISPARMIO
PER LE PROVINCE SICILIANE
CHE DA QUEL NOME AUGUSTO RICEVETTE IL SUO
IL PROVVIDO ISTITUTO
ALLOGATO PRIMA NEL VECCHIO PALAZZO DELLA ZECCA
POI IN QUELLO DELLE REALI FINANZE
QUI
OVE SORSE IL CONVENTO DEI PADRI MERCEDARI
IL GIORNO 8 GIUGNO 1891
PONEVA LA SUA SEDE
POSCIA RESTAURATA ED AMPLIATA
PERCHÈ DEGNAMENTE
VI SI POTESSERO SVOLGERE
GLI ACCRESCIUTI SERVIGI

A PERPETUO RICORDO
QUESTA LAPIDE
FU MURATA
NEL CINQUANTESIMO ANNO DALLA FONDAZIONE

G. F.

Restauri nei monumenti d'arte agrigentini.

È noto come nel secolo XVII—secondo la tradizione storica—il vescovo Giovanni Orosco de Leyva de Covarruvias, spagnuolo, deturpasse la cattedrale agrigentina, fondata nel sec. XI, facendola rivestire tutta di stucco. A restituire alla medesima Cattedrale la primitiva architettura ha pensato il nostro consocio mons. Bartolomeo Lagumina, valoroso archeologo. E così, mercè opportuni restauri, noi oggi ammiriamo l'antica struttura delle colonne a base ottagonale, bellissime finestre a sesto acuto, tratti di decorazione cinquecentesca, due affreschi del 1400. Si vanno pure rimettendo in luce due magnifiche cappelle, fatte chiudere dal suddetto vescovo Orosco de Leyva, il quale vi edificò innanzi

due altari con le tribune dei *Sette vescovi e dei Dottori della Chiesa*. Per ora si è già demolita la tribuna dei *Dottori della Chiesa*, e così noi siamo in grado di ammirare un'elegante finestra a feritoia. A poca distanza da questa finestra si è già riaperto un antico portale con arco a tutto sesto, per il quale si entra in una delle due accennate cappelle. È questa la cappella De Marinis, come si rileva dalla tomba marmorea sulla quale notasi lo stemma della famiglia De Marinis.

I lavori furono iniziati dal compianto architetto comm. Giuseppe Patricolo e proseguiti dall'ing. prof. Francesco Valenti. Quelli in corso, fra i quali va notato il nuovo battistero di stile medievale, rispondente allo stile antico della Cattedrale, sono stati fatti sotto la guida sapiente dell'ing. Giuseppe Rao, direttore dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Sicilia. Una lode va pure data all' egregio soprintendente comm. prof. Antonino Salinas, che ha messo in opera tutti i suoi buoni uffici e spesso si reca in questa città per visitarne i monumenti.

— Altri restauri degni di nota, tendenti a conservare lo stile primitivo, sono in corso nella chiesetta di *S. Maria dei Greci*, il più antico tempio cristiano sorto in Girgenti.

— Lavori di rinsaldamento ad una parete sono stati eseguiti nella chiesa di *Santo Spirito*, conservando scrupolosamente i pregevoli stucchi figurati. Altri restauri si fanno nell'attiguo *Monastero di Santo Spirito*, edifizio costrutto nel 1290 da Marchisia Prefoglio, agrigentina, dalla quale trasse origine la nobile stirpe dei Chiaramonte in Sicilia.

— A spese dell'attuale Amministrazione comunale è stato restaurato il *Palazzo del Boccone del Povero*, di epoca medievale, nella cui facciata si ammirano due finestre bifore.

— Altri restauri sono in corso nella cosiddetta *Casa Filippazzo*, edifizio di epoca normanna, situato verso l'interno della città nella parte ovest.

Girgenti, dicembre 1913.

G. A.

Festeggiamenti e funebri onoranze allo scultore Michele Tripisciano.

Il giorno 23 luglio p. p. parecchi cospicui cittadini a Caltanissetta festeggiarono l'insigne scultore Michele Tripisciano, venuto da Roma, dove aveva il suo *studio*, nella città natia per rivedere i parenti e gli amici.

Furono pronunziati parecchi discorsi, tra i quali notevoli quello del Sindaco Comm. G. Scarlata e quello del nostro esimio consocio Comm. G. Mulè Bertòlo. Questi, dopo di avere ricordato il primo lavoro del Tripisciano: *Cajo Mario sulle rovine di Cartagine*, mentovò le principali opere scultorie di Lui, indicandone con bel garbo i pregi. E però, par-

lando di un gruppetto in bronzo, che raffigura *un uomo che tiene sulle ginocchia un bimbo*, e del busto marmoreo raffigurante il celebre pittore anconitano *Podesti* (lavori esposti nel 1890 a Roma nel Palazzo delle Belle Arti) il Mulè Bertòlo ricordò che il Ministro della pubblica istruzione Guido Baccelli, accogliendo la proposta dell'illustre scultore Monteverde, ordinò che dal detto busto marmoreo si facessero due getti in bronzo, uno per l' Accademia di S. Luca e l' altro per il Circolo Artistico. E parlando dei lavori che il Tripisciano espose nella Mostra Universale di Parigi al 1900, riporta il giudizio, dato in questi termini dall' illustre archeologo Tomasetti di uno di essi intitolato *La Beata Vergine col Bambino*. « Sembra impossibile che al presente un artista possa impugnare le armi gloriose dell' arte per accingersi ad eseguire si grande opera dopo Cimabue, Giotto, l'Angelico, Raffaello, Buonarroti. L'autore ha raggiunto l'ideale elevatissimo di quella qualità di bellezza nel tipo verginale della Madre di Dio, che non ha la parola corrispondente in alcuna lingua ».

Però i lavori, che più diedero rinomanza al Tripisciano, furono le due statue che si ammirano a Roma al Palazzo di Giustizia: la statua rappresentante la *Sicilia* nell'Attico del Monumento al gran Re Emanuele II; il Monumento in onore di Gioacchino Belli, inaugurato a Roma il 5 maggio di quest'anno.

Relativamente alle due prime, il Mulè Bertòlo riporta il giudizio datone dal Bovio. « Nell' atteggiamento di questo *Ortensio* c' è l' oratore romano epicureo, e sulla fronte di questo *Paolo* si mostra la rigidità stoica del responso ».

Intorno alla seconda basta il dire ch'è stata giudicata una delle migliori delle sedici statue rappresentanti le regioni d'Italia, le quali fanno corona al grande Monumento. A lodare il terzo dei sopra indicati lavori furono concordi artisti, letterati, pubblicisti, ed il Sindaco di Roma, ricevendolo dal Comitato, disse: « Io sono superbo ed orgoglioso di ricevere questo Monumento; superbo ed orgoglioso, poichè esso risponde appieno allo spirito e al desiderio nostro ».

Graditissimi riuscirono a M. Tripisciano (che pure tante volte era stato festeggiato da artisti e da uomini insigni) le lodi fattegli dal Mulè Bertòlo (al quale lo legavano vincoli di affetto e di gratitudine) e la dimostrazione di stima dei suoi concittadini. E questi, non ancor paghi, preparavano altri festeggiamenti; i quali però non poterono farsi essendo il 21 settembre, mentre ancora era a Caltanissetta, dopo breve e penosa malattia, a 53 anni (1) morto.

(1) L'esimio nostro consocio Comm. G. Mulè Bertòlo mi scrive questi cenni biografici:

La città rimase attonita! Il Municipio, le sedi delle molte associazioni, il Circolo Artistico Nisseno; e gli altri circoli e casini innalzarono bandiera abbrunata; in tutti i negozi ed anche in molte case private fu attaccata una striscia nera con la scritta *per tutto cittadino*. Le esequie furono celebrate nel Duomo con l'assistenza spontanea di tutto il Clero, e con l'intervento del Prefetto, del Sindaco, della Giunta, del Consiglio comunale, della Magistratura, del Foro, degli Ufficiali dell'esercito, dei Rappresentanti degl'istituti scolastici e dei sodalizi.

Il corteo che accompagnò la salma al cimitero fu poi numerosissimo, e tale che rare volte uno simile si era visto a Caltanissetta.

E di tali onoranze era ben degno Michele Tripisciano, perchè se fu valente scultore, fu anche buono e benefico cittadino, e ne diede prova lasciando al Municipio tutti i suoi libri e tutti i pregevoli lavori esistenti nel suo studio in via Aureliana a Roma; ed all'Ospedale civico lire diecimila.

S. R.

L'inaugurazione del mezzo busto di F. P. Perez a Santa Flavia.

Il 20 settembre p. p. Santa Flavia ha reso un doveroso tributo di riconoscenza alla memoria di Francesco Paolo Perez, che fu suo cittadino onorario, ed in essa trascorse i giorni forse migliori della sua vita.

Michele Tripisciano, figlio di Ferdinando, artefice di vasi di terracotta invetriata, nacque a Caltanissetta il dì 13 luglio 1860. Non ancora uscito di puerizia, fece alcuni lavori in creta che maravigliarono gli osservatori; ed uno di essi, un colto ufficiale di fanteria raccomandò al padre di aver cura di questo fanciullo che un giorno sarebbe l'onore dell'arte e l'orgoglio di Caltanissetta.

Fu quindi ammesso all' Ospizio di beneficenza per studiare il disegno, ma dieci mesi dopo, avendogli il Municipio e la Camera di Commercio ed Arti accordato dei sussidii, fu alunno dell'Ospizio S. Michele a Roma.

Al 1882 vinse in Caltanissetta una borsa di studio di lire seicento annue per anni tre e nel 1886 vinse in Roma il pensionato *Stanzani*: lire due mila annue per anni quattro.

Sottratto così alle strette privazioni della vita e divenuto abilissimo nella scultura stabilì la sua residenza a Roma, e nel suo studio in via Aureliana lavorando incessantemente eseguì un numero considerevole di opere, sculture, l'ultima delle quali fu il Monumento a Gioacchino Belli, inaugurato il 5 maggio di quest'anno.

Alla patriottica cerimonia, (la parte più importante della quale fu l'inaugurazione di un mezzo busto marmoreo, opera dello scultore Francesco Sorge) intervennero i Componenti del Comitato promotore, i quali fecero del monumento la consegna al Sindaco di Santa Flavia; il Sindaco di Palermo, Senatore Girolamo Di Martino, che portò il saluto della città nativa del Perez; il Deputato del Collegio, Avv. Aguglia; i Rappresentanti del Governo, del Prefetto e della Provincia, e parecchi cospicui cittadini, tra i quali non pochi nostri consoci, essendo stato il Perez, della nostra Società Presidente Onorario.

Pronunziò il discorso inaugurale il prof. Empedocle Restivo, che, dopo di aver fatto cenno degli alti meriti del Perez, così disse:

« Francesco Perez s'inquadra in quel periodo storico, il più bello che un poeta possa immaginare nella storia di un popolo, nel quale scrittori ed artisti cantavano nei loro inni e nelle loro poesie l'Italia unita, e diffondevano l'idea nelle università ed in mezzo al popolo. E la Sicilia ha la sua grande parte in questo diffondersi dell'idea nazionale: la Sicilia, che fu maestra delle arti e diede il primo esempio di un ordinamento liberale moderno ».

« Se la figura del Perez (prosegue l'oratore) fosse più conosciuta, si saprebbe ch'egli fu il primo ad additare un programma positivo nel 1832, nel *Carme al Foscolo;* ed il suo pensiero s'irradiava della luce che partiva da Roma, fatalmente destinata a diventare italiana; che partiva dall'idea di un'Italia risorta a potenza fra le prime del mondo. Il suo programma si maturò nel 1848; ma già nel libro *Idea del perfetto civile* egli aveva sostenuto, contro tutti i suoi contemporanei, che la società va studiata dalle sue condizioni obiettive economiche e politiche di ogni tempo, non quali dovrebbero essere ».

« Come storico dell'arte egli aveva deplorato la decadenza di essa in Italia, augurandosi la fine della sterile accademia; e come studioso di Dante, in un'epoca in cui la critica si sminuzzava in ricerche inutili, egli volle trovare l'idea animatrice del poema dantesco e rivelarne la missione ».

Quindi il prof. Restivo così concluse il suo discorso:

« Noi dobbiamo restar grati e riverenti alla sua memoria, per l'interesse da Lui mostrato per la Sicilia nei pochi mesi che fu Ministro dei LL. PP. e sia orgoglioso questo paesello di aver dato al patriota stanco il conforto della sua bellezza e della sua quiete; sia orgoglioso di dimostrare che il ricordo di Lui non svanisce nei luoghi, a cui egli diede in vita tutta la ricchezza dei suoi sogni, tutta la dolcezza del suo amore ».

S. R.

Un monumento a Filippo Cordova ad Aidone.

Aidone ha reso un tributo di omaggio e di gratitudine alla memoria del suo più illustre figlio Filippo Cordova, inaugurando il 20 dello scorso settembre un monumento che lo ricorda.

È a sapere che sin dal giorno in cui giunse la notizia della morte di Filippo Cordova, avvenuta nel 1868, sorse in alcuni Aidonesi l'idea di onorare il grande estinto con un monumento, da erigersi nella piazza del paese, che da Lui prende il nome, di fronte alla casa nella quale nacque il 1 maggio 1811. Ma la nobile idea non potè subito tradursi in fatto, e parve quasi dimenticata, ma non lo era. Difatti nel dicembre del 1907, avvicinandosi il centenario della nascita del Cordova, fu in Aidone costituito un Comitato, che invitò molti Parlamentari ed altri illustri Italiani ad associarsi ad esso per tributare al Cordova le meritate onoranze. Furono tra questi l'on. Giorgio Arcoleo e l'on. Giuseppe Bianchieri. Ed il primo di essi così rispose all'invito: « Obbedisco al sentimento di ammirazione comune a noi tutti, aderendo alle solennità pel centenario di Filippo Cordova, che onorò il Governo, il Parlamento, l'Italia, e la cui memoria costituisce specialmente orgoglio per Aidone che gli fu patria e per Caltagirone che lo ebbe suo rappresentante.

Il secondo telegrafò da Roma in questi termini:

« Non esito ad accogliere la gentile offerta, perchè è vivo nell'animo mio e presente il ricordo dell'Uomo insigne, che conobbi nell'imigrazione da Lui nobilmente sostenuta, cui fui per lunga consuetudine carissimo amico, e del potente ingegno, della vasta cultura, dell'inarrivabile eloquenza ebbe in me un ammiratore ».

Fu quindi dal Comitato stabilito che il monumento dovesse sorgere per sottoscrizione nazionale, e però vi parteciparono con offerte più o meno cospicue la Casa Reale, i Ministeri di Grazia e Giustizia, dell'Interno, della Pubblica Istruzione dell'Agricoltura, Industria e Commercio, moltissime città della Sicilia ed un gran numero di cittadini di ogni condizione sociale.

La cerimonia dell'inaugurazione che il Comitato volle si facesse il 20 settembre, festa nazionale, è riuscita solenne ed altamente civile. Vi parteciparono non solo le Autorità, gli Enti, i Sodalizi ma tutto un popolo, e fino i più umili contadini lasciarono in quel giorno il lavoro dei campi per prendervi parte.

Numerosissime furono le adesioni pervenute al Comitato ed al Sindaco. Aderirono fra gli altri i Ministri Finocchiaro Aprile e Credaro, l'on. Colajanni, parecchi Deputati e molti Sindaci di città italiane.

Quando il corteo giunse alla piazza Cordova, graziosamente addobbata di bandiere nazionali e di gonfaloni, l'esimio Avv. Enrico Capra,

Segretario del Comitato, pronunziò un pregevole discorso e fece a nome di esso la consegna del monumento, opera pregevole dell' egregio scultore nostro concittadino e consocio Mario Rutelli al Sindaco. Il monumento è di marmo, ma il busto di F. Cordova ed i fregi sono di bronzo. All'Avv. Capra rispose il Sindaco Cav. Giammusso, ringraziando a nome del Paese. Indi furono pronunziati parecchi discorsi, nei quali fu tratteggiata la figura di Filippo Cordova che con l'ingegno, la cultura ed il patriottismo servì il paese natio e la Nazione, della quale desso fa parte.

S. R.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO ALLA SOCIETÀ

nell'anno 1913 (*)

Agli (Dell') Antonio. — La Papessa Giovanna. Melodramma in tre parti. Noto, tip. Zammit, 1913.

Battaglini Tito. — Gli avvenimenti di Sicilia, secondo il diario ufficiale dello stato maggiore borbonico. Roma, stab. Armani e Stein, 1913. Estr. da *Nuova Antologia*.

Bernardi Filippo. — Fiori pallidi. Versi. Napoli, tip. Teti, 1913.

Brambilla Giuseppe. — Le nostre civiltà agricole. Milano, Linotypia Gorlini, 1913.

Cardona dott. Prospero. — La guerra tra Spagna ed Austria in Italia durante la lotta per la successione al trono di Polonia. Il blocco, l'assedio e la resa di Siracusa del 1735. Catania, off. tip. Giannotta, 1913. Estr. da *Arch. Stor. Sic. Orient.*

Cerro (Del) E. — Stampa e processi di stampa d'altri tempi. Roma, tip. Un. editrice, 1913. Estr. da *Rivista d'Italia*.

Centenario (Nel primo) della Rivoluzione parlamentare del 1812 in Sicilia. Commemorazione a cura del Municipio di Palermo. Ivi, Stab. d'arti graf. Giannitrapani, 1912.

Chiazzese avv. Tommaso. — Il delitto imperfetto nel pensiero giuridica attuale. Palermo, stab. tip. del « Foro Siciliano », 1911.

— Le teorie fenomenistiche dell' imputabilità nella scienza contemporanea. Palermo, tip. del « Foro Siciliano », 1911.

— Una nuova formula di colpa penale nella coscienza giuridica odierna. Palermo, stab. tip. del « Foro Siciliano », 1911.

(*) Di varie pubblicazioni indicate in questo Elenco sarà dato annunzio o recensione bibliografica nei prossimi fascicoli.

Circolo matematico di Palermo. — Henri Poincaré (1854-1912). A l'occasion du premier anniversaire de sa mort. Palermo, (1913), con fac-simile. Estr. da *Rendiconti del Circolo*.

Cohn Willy. — Das Amt des Admirals in Sizilien unter Kaiser Friedrich II. Estr. da *Festschrift für Alfred Hillebrandt*. Halle a. d. s. (1913).

Coppola ing. Angelo. — In memoria di Giuseppe La Masa e di Raffaele De Benedetto. Palermo, tip. fratelli Vena, 1913.

Cordova Filippo. — I Siciliani in Piemonte nel secolo XVIII. Palermo, stab. tip. Virzi, 1913. Pubbl. nella « Commemorazione bicentenaria della incoronazione di Vittorio Amedeo II a Re di Sicilia ».

Corselli cap. R. — I sistemi romani della dominazione dell'Africa. Roma, stamp. reale Ripamonti, 1913. Estr. da *Nuova Rivista di fanteria*.

Corte (La) Cailler Gaetano. — La zona falcata del Porto di Messina a traverso i tempi. Ricerche e note. Messina, stab. tip. De Francesco, 1913, con tav.

Cremona prof. Antonino. — Africa Italiana. Girgenti, tip. ed. Sirchia, 1913.

Crescimanno Sebastiano. — La poesia satirica popolare nella rivoluzione siciliana del 1848. Roma, Bontempelli - Invernizzi ed., 1913. Est. da *Rassegna contemp.*

Crispo Moncada Carlo. — Sulla schedatura e catalogazione delle opere in lingua araba delle Biblioteche d' Italia. Appunti e Note. Palermo, stab. tip. Virzi, 1912.

Falautano Ettore Liborio. — Castrogiovanni. Monografia. Palermo, Soc. ed. *Dizionario ill. dei Comuni Siciliani*, 1909, con incisioni.

Ferrigno G. B. — Guida di Castelvetrano, compilata in occasione del V. censimento generale della popolazione e del I Censimento degli opifici e delle imprese industriali (1911). Palermo, coop. tip. sicil., 1912.

Garufi C. A. Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica. III. La contea di Paternò e i de Luci. IV. I de Parisio e i de Ocra nei contadi di Paternò e di Butera. Catania, off. tip. Giannotta, 1913. Estr. da *Arch. Stor. per la Sic. Orient.*

Guattieri (Duca di). — Italia e Francia alla scadenza della Triplice. Firenze, uff. della *Rassegna nazionale*, 1912. Estr. da *Rassegna Nazionale*.

— Le istituzioni inglesi dopo il Parliament Act. Roma, tip. « Roma », 1912. Estr. da *Rassegna contemporanea*.

Gugino prof. Giuseppe. — Relazione sui demani comunali di Caltagirone. Ivi, tip. Napoli, 1912.

Haskins Charles H. — Further notes on sicilian Translations of the twelfth century. 1912. Estr. da *Harvard Studies in classical philology*.

Ibarra y Rodriguez Eduardo. — Restos del antiguo Archivo de la Diputacion del Reino de Aragón. Estr. da *Annuari de l' Institut d' Estudis Catalans*. Barcelona, 1911.

Istituto dei ciechi. — Opere riunite Florio e Salamone. Monografia e rendiconto. Esercizio 1912. Palermo, stab. tip. Fiore, (1913), con incis.

Laurenza prof. Vincenzo. — Il Panormita a Napoli. Memoria presentata all'Accademia Pontaniana. Napoli, R. stab. tip. Giannini. 1912. Estr. da *Atti dell'Acc. Pontan.*

Maria (De) arcipr. Salvatore. — Il culto di S. Giovanni Battista in Acitrezza (Catania). Acireale, tip. Galatea Sardella, 1912, con ritr.

— Taormina. Gita recentissima. Avola, tip. Piazza, 1912.

Marinuzzi Sen. Antonio. — Notizia di una raccolta di libri di antico diritto siciliano donata alla Biblioteca del Senato del Regno (giugno 1911). Palermo, stab. tip. Virzì, 1911.

Mazzola Gioachino. — In memoria del cav. prof. Pietro Giardina, Preside del R. Istituto Tecnico di Girgenti. Ivi, Stamp. Montes, 1913.

— Storia di Aidone. (Nel 1° centenario dell'Accademia di S. Lorenzo). Catania, Giannotta ed. 1913.

Memoria (In) di S. E. Rev.ma Mons. D. Giovanni D.r Blandini, Vescovo di Noto. Modica, stab. tip. Maltese, 1913.

Micheli Giuseppe. — Gli Statuti delle Corporazioni parmensi. Parma, presso la R. Dep. di Storia Patria, 1913.

Mirabella Corrao Vincenzo. — La vittoria delle Due Palme. Lacrime e vanto. Canto elegiaco a riprodurre dettagliatamente esatto un episodio del glorioso storico avvenimento. Palermo, Ind. tip *La Commerciale*, 1912.

Μομφερράτος Αντ. — Ἡ ἑλληνική νέαρα τοῦ βασιλέως τῶν Νορμαννῶν Ρογήρου τοῦ δεύτερου ἐν ἔτει 1150. Ἐν Αθήναις, 1912. Estr. da Ἐπετήριδος τοῦ πανεπιστήμιου.

Muscarelli F. T. — Notizie cronologiche su Mezzojuso, tratte da un codice ms. della prima metà del secolo XIX. Palermo, tip. Di Giorgi, 1912.

Niese Hans. — Materialien zur Geschichte Kaiser Friedrichs II. Gottingen, 1912.—Estr. da *Nachrichten der der K. Gesellschaft der Wissenschaften.*

— Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II. Estr. da *Historische Zeitschrift*. München, 1913.

Orsi Paolo. — Gli scavi di Piazza Minerva in Siracusa. Conferenza rientrata. Siracusa, tip. Ospizio fanc. abband. 1913.

Pappafava Dott. Vladimir. — De la constitution politique et du Statut juridique des iles de Samoa. Paris, imp. gén. Lahure. 1913. Estr. da *Bull. de la Société de Législ. comp.*

Pennisi R. — A Filadelfo Fichera. Omaggio devoto e riconoscente nel quarto anniversario della morte. Catania, off. tip. Giannotta, 1913, con ritr.

Quintavalle Ferruccio. — Il Risorgimento italiano (1814-1871). Milano, Hoepli ed. 1913.

Raccuglia Salvatore. — Bibliografia di Xiphonia, o elenco critico delle opere che ricordano la città di Xiphonia, il promontorio di Xiphonia, e il porto xiphonio. Acireale, tip. Orario delle ferrovie, (1912). Estr. da Atti della *R. Accad. degli Zelanti.*

— Hippana. Ricerca d'una antica città siciliana. Acireale, tip. Orario delle ferrovie, 1910.

— Note akragantine. Il nome di Akragas. L'Akragas e l'Ipsas. Acireale, tip. popolare, 1913.

Rapisarda Natale. — Sul sito di due antiche città etnee, Inessa-Aetna ed Ibla Galeotis. Catania, off. tip. Giannotta, 1913.

Rènsis (De) Nunzio. — La Baronia di Fetanasimo in Caltagirone. Roma, tip. Centenari, 1913.

Russo can. G. — Vita del beato Matteo di Girgenti. Ivi, tip. Dima, Di Caro, 1913.

Scaduto avv. Francesco. — Il rifugio di Pietro Novelli. Palermo, tip. De Luca-Lao, (1912).

Siciliano Giuseppe. — Di Errico Petrella musicista palermitano (1813-1877). Palermo, tip. fratelli Vena, 1913.

Siragusa G. B. — La italianità delle nostre Colonie dell'Africa settentrionale. Palermo, tip. Vena, 1911.

Stanganelli. F. — Su le origini di Comiso. Catania, off. tip. Giannotta, 1913. Estr. da *Arch. Stor. Sicil. Orient.*

Toscano Vincenzo. — Singhiozzi. Stornelli con dedica. Catania, tip. ed. « La Pubblicità », 1913.

Travali Giuseppe. — La bandiera della Repubblica italiana del 1802. Roma, Bontempelli-Invernizzi ed. 1913. Estr. da *Rassegna contemporanea.*

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 14 SETTEMBRE 1913.

Presidenza del Prof. Comm. Dott. Giuseppe Pitrè, Vice - Presidente.

La Società, essendo intervenuti N. 28 de' suoi componenti, si riunisce nella propria sede. Alle ore 14 e mezza il Presidente dichiara aperta la seduta ed invita il Segretario Generale a dar lettura del verbale della seduta precedente, che resta approvato.

Indi lo stesso Segretario Generale comunica la perdita dell' On. Avv. Salvatore Avellone e della esimia signora Alessandrina Persico - Remorini, soci affettivi ed affezionati al nostro Istituto.

Annunzia quindi i libri giunti in dono, e (presentando un opuscolo in greco del Prof. Monferrato dell' Università di Atene, pervenuto per mezzo del socio dott. Biagio Pace) dice che questi ch'è attualmente pensionato alla Scuola Archeologica Italiana di Atene, ha avuto dal nostro Governo l' incarico di compiere esplorazioni e scavi nelle Isole della Grecia, specie in quelle nelle quali al presente sventola la bandiera italiana e governa con senno ed energia Giovanni Ameglio nostro concittadino. Aggiunge che il dottore Pace, mentre compie con zelo e competenza il suo incarico ha raccolto e ci ha mandato alcune notizie di scoperte e di studi che interessano la Sicilia. Crede pertanto di interpretare il pensiero dei soci inviando al carissimo collega un voto di plauso e di incoraggiamento.

Dopo ciò, lo stesso Segretario Generale dice che per motivi di salute non può oggi il Senatore Guarneri presiedere all'odierna seduta; e siccome l' illustre Uomo prende viva parte non sola-

mente al progresso scientifico della Società; ma ancora al suo benessere economico, ed ha espresso più volte il desiderio di udire la relazione dei Revisori di conti che si dovrebbe presentare in questa seduta, così egli prega tanto i signori Revisori quanto gl' intervenuti di consentire che la lettura di tale relazione sia rinviata ad un'altra, alla quale è a sperare che possa assistervi.

La Società aderisce ed esprime l'augurio che il Senatore Guarneri possa per il bene della sua famiglia, della Società e del Paese ricuperare prestissimo la salute.

Esaurite le comunicazioni, si passa all'ammissione dei nuovi soci nelle persone dei signori: Comm. Antonino Giardina Maggior Generale Comandante la Brigata Aosta, Comm. Vincenzo Giardina, da Modica, Cav. Avv. Francesco Venuta, sottoprefetto di Acireale e Mons. Can. Antonino Richichi Rettore della R. Basilica della Magione.

Il socio prof. Luigi Natoli chiede la parola, ed ottenutala domanda all'Ufficio della Presidenza perchè la Commemorazione del Duca di Verdura, dopo tanto tempo ch'è stata letta alla Società, non sia stata ancora pubblicata.

Il Presidente e il Segretario Generale assicurano che presto si provvederà, essendo questo un debito di gratitudine verso lo illustre patriota che per più anni fu nostro Presidente.

In ultimo il socio Di Gregorio, per incarico avuto dal socio Ferrigno, legge un di costui lavoro riguardante l'*Ingresso trionfale in Castelvetrano nel 1622* di D. Giovanni d'Aragona Duca di Terranova e Principe di Castelvetrano.

Terminata questa lettura ed esaurito l'ordine del giorno, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 12 OTTOBRE 1913.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

Essendo presenti N. 40 soci alle ore 15 il Presidente dichiara aperta la seduta. Letto ed approvato il verbale della seduta pre-

cedente, il Segretario Generale comunica i doni di libri e di riviste pervenute di recente alla Società, menzionando in modo speciale alcuni libri mandati dal Presidente Senatore Guarneri, e dal socio Ing. Pasquale Di Gregorio.

Sono ammessi ad unanimità con votazione a scrutinio segreto il Cav. Nicolò Ratti, Consigliere di Corte d'Appello e il sig. Gaspare Franco.

Il Presidente invita indi i Rivisori dei conti, Ing. Angelo Coppola e prof. Pietro Merenda a presentare la relazione sul conto consuntivo dell'esercizio 1912, ed il prof. Merenda legge la seguente Relazione:

Signori Soci,

Chiamati dalla vostra fiducia a rivedere il conto consuntivo del 1912, abbiamo proceduto all'esame che avete disposto, ed oggi vi presentiamo questa nostra relazione.

§ 1. *Entrate previste per l'esercizio 1912 e resta ad esigere.*

Per l'esercizio 1912 si previde un'entrata di		L. 10.154, 00
la quale previsione si accrebbe durante		
l'anno di	L. 784, 72	
e decrebbe di	» 274, 20	
onde un aumento di	» 510, 52	L. 510, 52
pel quale la somma accertata da esigere ascese a		L. 10.664, 52
Poichè si riscossero		» 6.734, 81
a 31 dicembre 1912 restavano ad esigere . .		L. 3.929, 71

Parrebbe questo un soverchio residuo attivo, essendo quasi uguale ai 4/10 dell'intera somma accertata da esigere; ma, se si riflette che L. 2025 eran dovute dai Ministeri che sussidiano la Società con 405 azioni, e L. 1130 dai Municipi, le L. 3929,71 perdono l'apparenza di sorpassare i dovuti termini; e diventano un fenomeno naturale, se si tien conto del seguente fatto:

il 1911 lasciò residui attivi accertati per . . . L. 3.769, —
delle quali si riscossero ben . . . . . » 3.554, —

nel 1912, sicchè i residui attivi di competenza del 1911, a 31 dicembre 1912 si ridussero a . . » 215, —

il che dimostra come i residui attivi vengano da ritardi d'esazione indipendenti dalla solerzia dell'amministratore, e ciò che non si riscuote in un anno s'incassa nel seguente.

Unendo le . . . . . L. 3.929, 71
di residui attivi di competenza dal 1912, con le . » 215, —
di residui attivi del 1911 non realizzati nel 1912, si ottiene a 31 dicembre 1912 una somma di residui attivi ascendente in tutto a . . . . . » 4.144, 71

la quale è di poco differente dalle L. 3769 della fine dei 1911: controprova questa dell'andamento normale della riscossione.

§ 2. *Entrata prevista e realizzata nel 1912, per l'esercizio 1912 e per esercizi precedenti.*

Poichè gli esercizi precedenti lasciarono un avanzo, che fu preventivato pel 1912 nella somma di . . . L. 1.708, 94
e per competenza dell'esercizio 1912 si previde una entrata di . . . . . » 10.154, —

il totale dall'entrata prevista nel 1912 (esercizii precedenti ed esercizio 1912) ascende a . . » 11.862, 94
Avendo l'esercizio del 1911 lasciato una rimanenza in cassa di . . . . . L. 1.457, 20
ed essendosi riscosse . . . . . » 6.734, 81
di competenza dell'anno 1912 e . . » 3.554, —

di competenza del 1910, la Cassa a 31 dicembre 1912 aveva un caricamento di . . . . . L. 11.746, 01 L. 11.746, 01

le quali detratte dalle L. 11.862,94 di totale entrata presunta per l'esercizio 1912 e per esercizi anteriori, dànno la piccola somma in meno del presunto di. . . . . » 116, 93

ciò che dimostra l'accuratezza delle previsioni.

§ 3. *Uscita prevista per l'esercizio 1912 e reste a pagare.*

Per l'esercizio 1912 si previde una spesa di . L. 11.862, 94
la quale diminuì, per economie durante l'anno, di . . . . . L. 2.327, 21
e si accrebbe di . . . . . » 901, 50

per maggiore acquisto di rendita 3,50 °/₀ sul debito pubblico; onde s'ebbe una diminuzione della somma da spendere di . . . . . » 1.425, 71 » 1.425, 71

le quali, detratte dalla spesa prevista, fecero ascendere la somma accertata dell'uscita a . . L. 10.437, 23
Di queste L. 10.437,23 accertate si spesero sole . » 8.437, 88

sicchè a 31 dicembre 1912 restarono a pagare . L. 1.999, 35
alle quali unendo un residuo passivo del 1911 ascendente a . . . . . » 40, 50

che non occorse di spendere nemmeno nel 1912 (associazione e rilegatura, giusta il legato del Dottor Giuseppe Lodi) si ha un totale di reste passive accertate alla fine del 1912 per l'importo di . . . . . L. 2.039, 85

Alla fine del 1911 le reste passive accertate furono . . . . . L. 2.526, 99
mentre alla fine del 1912 ascesero a dette . . » 2.039, 85

onde nel 1911 le reste passive accertate furono maggiori del 1912 per. . . . . L. 487, 14

la qual cosa potrebbe provare che in quest'ultimo esercizio si cercò quanto più fosse possibile di regolare i conti, e di pagare.

§ 4. *Conto di Cassa.*

Il carico della Cassa, a 31 dicembre 1912, era, come si è visto, di . . . . . L. 11.746, 01

Unendo le spese fatte nel 1912, di competenza dell'esercizio, cioè . . . . . L. 8.437, 88

con le reste passive del 1911 pagate nel 1912 . . . . . » 1.170, 20

si ha una uscita totale di . . . L. 9.608, 08 » 9.608, 08

la quale, sottratta dal carico, dà un avanzo di cassa a 31 dicembre 1912 ascendente a . . . L. 2.137, 93

avanzo che è particolareggiato nel bilancio di Cassa allegato alla presente relazione, il quale nei suoi elementi riteniamo conforme alle norme amministrative stabilite: noi ne abbiamo verificato l'esattezza per quanto si riferisce al deposito di L. 209, 95 esistente nel libretto a risparmio condizionato, N. 12623, della Cassa Centrale di Risparmio Vitt. Emanuele, e al credito di L. 1291,08, tra esistenti a 31 dicembre 1912 e versate nel 1913, riferibili al 1912, compreso nel libretto di conto corrente presso la Cassa medesima, portante il N. 7437. Verificammo eziandio i mandati per esiti nel 1912, e riferibili al 1913 (L. 585, 80); quelli per esiti del 1913, pagati nel 1912 (L. 44,75); e finalmente gli altri per esiti del 1912 pagati nel 1913 (L. 54,66).

§ 5. *Avanzo amministrativo.*

E venendo ai risultamenti ultimi del conto, essi si riassumono così:

Somme avanzate in cassa a 31 dicembre 1912 . L. 2.137, 93

Residui attivi da incassare:

pel 1911 . . . . . L. 215, —

pel 1912 . . . . . » 3.929, 71

Totale L. 6.282, 64

	Riporto	L.	6.282, 64
Residui passivi del 1911 da pagare	L. 40, 50		
» » » 1912 »	» 1.999, 35		
In tutto	L. 2.039, 85	»	2.039, 85
Avanzo amministrativo		L.	4.242, 79

§ 6. *Verificazioni fatte.*

Nell'adempimento del mandato nostro, non solo abbiamo posto a riscontro il conto consuntivo col preventivo e con la scrittura, ma eziandio abbiamo confrontato ciascuna bolletta madre delle ricevute di azioni versate dai soci e ciascun mandato di pagamento, con la annotazione contabile loro, e le bollette anche con l'elenco dei soci; e sempre abbiamo trovato massima esattezza. Verificati i nove titoli di rendita nominativa, che si trovano descritti nelle annotazioni del bilancio preventivo (Parte I. *entrata*) li abbiamo rinvenuti conformi alle indicazioni; e poichè ai 18 di giugno del 1912 venne acquistato un altro certificato di rendita 3,50 0[0, ascendente a L. 70, e portante il N. 657.776, anche questo verificammo materialmente.

§ 7. *Stato economico della Società.*

Floride sono le condizioni economiche dell'Associazione; ne potreb'essere altrimenti, dato il sapiente governo ed il concorso di parecchi enti morali e di tante persone, quali illustri, quali più o men colte, ma tutte delle memorie nostre amantissime. Del sapiente governo non parliamo, essendo cosa a voi ben nota, e questa relazione fornendone sufficiente prova. Quant'è al secondo punto, dal fascicolo I - II dell'*Archivio storico siciliano*, stampato nell'anno 1912, sorge che 25 corpi morali han preso azioni, e 14 si sono associati a quel che noi andiamo pubblicando, e che i soci eran 326, compresa S. M. Margherita, Regina Madre, patrona augusta della nostra Società. Aggiungendo 2 soci riammessi durante il resto dell'anno, e 8 nuovi, si va a 336; ma bisogna tener conto di un socio che non paga contributo, e sottrarre pure 1 morto ed 8 dismessi o cancellati; onde a 31 dicembre 1912 si aveva invariato lo stesso numero di 326 paganti, che è assai rilevante, perchè, offrendo un complesso di 892 azioni di L. 5, costituisce base economica sicura alla Società che ci è cara.

Che se a voi piacesse d'avere della prosperità dell'Istituto nostro un'idea più adeguata, varranno le cifre seguenti, che si riferiscono all'ultimo triennio:

	1910	1911	1912
Entrate effettive ordinarie	6.606, 69	7.113, 54	6.734, 52
Residui attivi. . . .	2.870, —	3.684, —	3.929, 81
Spese effettive . . .	9.825, 48	7.483, 41	8.437, 88
Residui passivi . . .	1.668, 91	2.506, 49	2.039, 85
Resta di cassa . . .	1.064, 97	1.457, 20	2.137, 93
Avanzo amministrativo .	2.712, 12	2.990, 27	4.242, 79
Rendita 3,50 0[0 . . .	543, 75	560, —	630, —

Queste ultime 630 lire di rendita rappresentano un capitale di L. 18.000 alla fine del 1912.

Ed ora, concludendo, vi proponiamo l'approvazione del conto consuntivo del 1912.

ALLEGATO

Bilancio di Cassa al 31 dicembre 1912.

1. Libretto a risparmio condizionato della Cassa Centrale di Risparmio V. E. di N. 12623:				
Esistenza a 31 dicembre 1912				L. 209, 95
2. Libretto di conto corrente di N. 7437 verso la Cassa sudetta:				
Esistenza a 31 dicembre 1912. .		L. 976, 08		
Versamenti nel 1913 e riferibili al 1912		» 315, —		
		L. 1.291, 08		
Esiti nel 1912 riferibili al 1913 .		» 585, 80		
		L. 1.876, 88		
Esiti del 1913 e pagati nel 1912	L. 44, 75			
Esiti del 1912 e pagati nel 1913	» 54, 66	» 99, 41		
		L. 1.777, 47		
differenza materiale di Cassa che sarà regolata con versamento in cpc. . .		» — , 51		
		L. 1.777, 98		
A disposizione di Scinrea . .		» 150, —		
Somme in conto corrente		L. 1.927, 98		» 1.927, 98
Resta di Cassa a 31 dicembre 1912				L. 2.137, 93

Finita la lettura della Relazione, il Presidente mette ai voti la proposta dei Revisori di approvare il conto consuntivo dell'esercizio del 1912. La Società, con voto unanime, lo approva, ed il Presidente elogia e ringrazia i Revisori per avere con tanta diligenza assolto il loro compito, e loda altresì l'ottimo Tesoriere Cav. Pietro Spadaro ed il colto e zelante Ragioniere Cav. Vincenzo Sichera.

Si passa poscia alla trattazione dell'articolo quarto dell'ordine del giorno, ed il Segretario Generale, prendendo la parola, dice che non essendo il dottor Biagio Pace presente, perchè dovette subito tornare in Grecia a compiere il suo dovere di *Pensionato* alla Scuola Archeologica Italiana di Atene, lo sostituirà egli stesso nella lettura del lavoro storico: *La Cronaca del Tempio di Lindos*. Crede però necessario a questa lettura premettere alcune notizie storiche su questa antichissima città dell'isola di Rodi, che oggidì è un villaggio (abitato in massima parte da pescatori alcuni dei quali Napolitani, pescatori di corallo) ed era prima che nell'anno 408 a. C. fosse stata fondata la città, cui fu dato nome Rodi, la metropoli dell'isola. Dessa, egli dice, era città cospicua e popolosa, sicchè nel 712 a. C. una colonia di Lindii venne in Sicilia, ed unitamente ad altra colonia di Cretesi, costrusse Gela. E i Gelesi circa due secoli dopo, erano in sì gran numero, che poterono mandare una colonia a popolare Agragas.

Or è facile comprendere che molti e frequenti esser dovessero i rapporti tra i Gelesi e gli Agrigentini ed i Rodioti; ed ecco perchè molti fatti, accaduti in Sicilia in quei tempi antichissimi, si trovano mentovati nella *Cronaca di Lindos*.

Dopo aver dato queste notizie e questi chiarimenti, il prof. Romano legge il lavoro del dottor Pace, e, finita questa lettura, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 30 NOVEMBRE 1913.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri
Senatore del Regno, Presidente.

Riunitasi la Società nella propria sede con 24 soci, ed aperta la seduta, si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il vice Segretario Cav. Uff. Carlo Crispo Moncada, nell'assenza del Segretario Generale che trovasi indisposto, comunica l'adesione a socio del Sig. Cav. Nicola Ratti, Consigliere di Corte di Appello, presenta i libri giunti in dono, e partecipa la morte del socio Marchese Giuseppe Natoli, che da moltissimi anni faceva parte del nostro Istituto, ed al quale era affezionatissimo.

La Società delibera un voto di condoglianza da manifestarsi ai congiunti.

Il socio sig. Avv. Vincenzo Giacona Venuti chiede la parola per esprimere un suo desiderio, quello cioè che la Società si riunisca senza l'intervento del pubblico quando si dovrà trattare di ammissione di nuovi soci o di affari di amministrazione.

Il Presidente osserva che il Consiglio Direttivo in una delle sue prossime sedute potrebbe prendere in considerazione questo desiderio, occorrerebbe però che il socio sig. Giacona presentasse una proposta scritta.

Il socio sig. Giacona risponde che egli ha espresso un semplice suo desiderio, ma non intende insistere su questo argomento sino al punto di avanzare una proposta scritta.

Sono ad unanimità eletti soci i signori: Capitano G. F. Cavalla, Prof. Cav. Fabrizio Natoli, Avv. Tommaso Costanzo, Prof. Michele Lupo Gentile, P. Fr. Pio Cinti de' Predicatori.

Il socio Prof. Comm. Salinas presenta una sua nota di numismatica agrigentina, ed espone in poche parole il contenuto della nota medesima, interessante per lo accenno che egli fa alle contaminazioni di pezzi o falsi o fantasticamente interpretati dagli antichi eruditi, e giustificando una sua voluta omissione di un didramma ora acquistato dal Museo di Siracusa, nella raccolta delle monete da lui pubblicata (serie agrigentina).

Dopo ciò il sig. Presidente, prendendo argomento dalla comunicazione che in questa seduta dovrà fare il socio Prof. Cav. Garufi, ringrazia quest'ultimo di avere voluto offrire alla Società un saggio delle sue ricerche fatte negli Archivi di Spagna, e manifesta il suo vivo desiderio che i soci fratelli La Mantia si affrettino a pubblicare gl' interessanti documenti da loro trascritti alcuni anni fa negli Archivi di Spagna intorno al periodo del regno di Re Giacomo.

Il socio Cav. Giuseppe La Mantia dice che il tempo trascorso è stato bene impiegato, essendosi fatto un accurato lavoro di coor-

dinamento dei documenti raccolti. Dà formale assicurazione che nel prossimo gennaio si potrà cominciare la stampa così vivamente sollecitata dal gentile interessamento del sig. Presidente.

Infine il socio Prof. Garufi intrattiene la Società con una comunicazione « *Sulla Storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII. Documenti tratti dagli Archivi di Spagna* ».

Essendo l'ora tarda, si rimanda ad altra seduta da destinarsi la comunicazione del socio Vincenzo Ruffo dei Principi della Floresta « *Sulla Galleria Ruffo nel secolo XVII in Messina* ».

La seduta è tolta alle ore 16 1/2.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 28 DICEMBRE 1913.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con N. 48 soci si riunisce nella propria sede.

Si legge e si approva il processo verbale della tornata precedente.

Il Presidente, nel ricordare con compiacimento che oggi stesso e in questa medesima ora si tributano solenni onoranze al nostro concocio Mons. Comm. Gioacchino Di Marzo per il suo giubileo sacerdotale, propone, e la Società approva, di rimandare alla prossima seduta la lettura della Relazione del Segretario Generale sui lavori compiuti dalla Società e sul suo andamento nel triennio 1911-1913, e così pure l'altra lettura della Relazione del socio Bibliotecario Cav. Dott. Giuseppe La Mantia sull'incremento della Biblioteca dal 1900 ad oggi. E ciò per dar modo ai soci, che hanno ricevuto l'invito, di prender parte alle onoranze predette, ed anche in segno di omaggio all'illustre collega Mons. Di Marzo.

Dopo di che, lo stesso sig. Presidente augura ai convenuti un felice principio d'anno e si allontana, essendo alquanto sofferente.

Assuntasi la presidenza dal Vice Presidente Prof. Pitrè, il socio Prof. Comm. Salinas, in aggiunta a quanto ha detto il Sena-

tore Guarneri, propone che la Società deliberi un voto di plauso e di felicitazione al prelodato collega Mons. Di Marzo. A questa proposta la Società aderisce unanime.

Il Segretario Generale presenta il Bilancio di previsione per l'esercizio 1914, e dà lettura del riepilogo tanto della parte attiva, quanto della passiva, chiedendo che la Società voglia approvarlo.

Il Presidente pone ai voti siffatta proposta, che viene approvata alla unanimità.

Si passa quindi alla votazione a scrutinio segreto per l'ammissione a soci del Cav. Dott. Gaetano Lombardo, Consigliere di Prefettura; del Dottor Filippo Napoli, da Mazzara del Vallo, del Prof. Ettore Arculeo e della signorina Ignazina Fatta. I proposti vengono ammessi tutti alla unanimità.

Dovendosi procedere alla elezione degli Ufficiali della Società per il triennio 1914 1916, il Presidente sospende la seduta per pochi minuti, perchè i soci potessero intendersi, avvertendo che per l'Art. 19 dello Statuto tutti possono essere confermati meno dei Consiglieri uscenti.

Ripresa la seduta, si chiamano a funzionare da scrutatori i soci Dott. Emanuele Salinas e Dott. Emanuele Librino, e si passa alla elezione delle cariche. Il Segretario generale dice che si astiene dal votare, seguendo l'esempio dato dai suoi predecessori, specie dal Padre Luigi Di Maggio.

I risultati di questa elezione sono i seguenti:

Rieletto all'unanimità il Senatore Andrea Guarneri (applausi). Rieletti Vice-Presidenti, il Dott. Giuseppe Pitrè ed il Prof. A. Salinas; rieletto il Segretario Generale, Prof. S. Romano; rieletti i Vice-Segretari, Prof. C. A. Garufi e Cav. Carlo Crispo Moncada; rieletti Tesoriere il Cav. Pietro Spadaro, e Bibliotecario il Dott. G. La Mantia. Infine eletti per Consiglieri i soci Comm. Giovanni La Farina, e Avv. Giuseppe Riservato.

Fatta la proclamazione degli eletti alle cariche sociali, il sig. Presidente invita i soci a riunirsi nelle proprie Classi per eleggere il Direttore e il Segretario. Compiuta la votazione, sono proclamati:

Direttore della 1.ª Classe il Cav. Uff. Dott. Socrate Chiaramonte e Segretario il Prof. Giuseppe Corradi.

Direttore della 2. Classe, il Cav. Prof. Giuseppe Cosentino e Segretario il Cav. Uff. Dott. Giuseppe Travali.

Essendosi allontanati molti soci facenti parte della terza classe, l'elezione del Direttore e del Segretario di essa viene rinviata ad una prossima seduta.

Alle ore sedici la seduta è sciolta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

BILANCIO DI PREVISIONE

PER L'ANNO 1914.

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Fondo presunto di avanzo degli esercizii precedenti . . . . .
I.			TITOLO PRIMO **Entrate effettive ordinarie**
	I.		CAPITOLO I. **Contribuzioni sociali**
		1	**Socî** — per Numero 888 azioni a L. 5 per azione . . . . .
		2	**Socî nuovi** — » 42 » » » » . . . . .
		3	**Ministeri** . . { della Pubblica Istruzione . . . per N. 400 azioni di Agricoltura, Industria e Commercio » » 5
		4	**Province** . . { di Palermo . . . . . per N. 20 azioni di Caltanissetta . . . . . » » 10
		5	**Municipii** . . { Palermo . . . . . per N. 200 azioni Acireale . . . . . » » 4 Alcamo. . . . . » » 2 Castrogiovanni . . . . . » » 4 Marsala. . . . . » » 4 Monte S. Giuliano . . . . . » » 4 Nicosia . . . . . » » 4 Noto . . . . . » » 4 Parco . . . . . » » 4 Siracusa . . . . . » » 4 Termini Imerese . . . . . » » 4
			Sommano N. 238 azioni

A riportare

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
...me ...iate ...cio ...ente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
	65	»	»	»	»	1,545	11	
	»	4,440	»	»	»	»	»	
	»	210	»	»	»	»	»	
	»	2,025	»	»	»	»	»	
	»	150	»	»	»	»	»	
	»	1,190	»	»	»	»	»	
	»	8,015	»	»	»	»	»	

Dimostrazione del fondo presunto di avanzo.

Resta di Cassa al 30 Novembre 1913. . L.	»	»	1045	11
Introiti presumibili al 31 dicembre 1913 . . . . . »	500	»	»	»
Esiti c. s. . . . . »	1000	»	»	»
Differenza L.	500	»	500	»
Resta di Cassa presumibile al 31 dicembre 1913 . . »	»	»	545	11
Residui attivi presumibili al 31 dicembre 1913 . . »	1500	»	»	»
Residui passivi c. s. »	500	»	»	»
L.	1000	»	1000	»
Avanzo presumibile da inscriversi in Bilancio . . . L.			1545	11

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Ripor
		6	**Biblioteche.** Fardelliana di Trapani . . . . per N. 4 Comunale di Vicenza . . . . » » 4 Nazionale di Napoli . . . . » » 4 Comunale di Caltanissetta . . . . » » 4 Comunale di Verona . . . . » » 2 Universitaria di Messina. . . . » » 4 Sommano N. 22
		7	**Altri Enti.** Gabinetto di Geografia della R. Università di Torino . . . . . per N. 4 Circolo Artistico di Palermo . . . » » 4 Circolo Bellini di Palermo . . . » » 4 Circolo del Gabinetto di lettura di Messina » » 4 Compagnia dei Bianchi . . . . » » 2 Nuovo Casino di Palermo . . . » » 4 Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti della Sicilia nelle provincie di Palermo, Messina, Girgenti, Trapani e Caltanissetta. . » » 1 Sommano N. 25
	II.	8	CAPITOLO II. **Associazione al Periodico l'Archivio Storico Siciliano e Documenti.** Ministero dell'Interno. . . . . . » della Guerra . . . . . . Camera dei Deputati . . . . . a L. 25 le Biblioteca Palatina di Parma . . . . . Archivio di Stato di Palermo . . . . . *A riporto*

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
Somme nziate nel lancio cedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
,045	»	8,015	»	»	»	»	»	
120	»	110	»	»	»	»	»	
130	»	140	»	8,265	»	8,265	»	
125	»	125	»	»	»	»	»	
,420	»	125	»	»	»	8,265	»	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Riporto
		9	**Associazione al Periodico l'Archivio Storico Sicilia**
			Archivio di Stato di Napoli . . . . . » » » » Cagliari . . . . » » » » Firenze . . . . » » » » Venezia . . . . Biblioteca Labronica di Livorno. . . . » Comunale Caltagirone . . . » » Castelvetrano . . . » Nazionale Milano . . . . » Marciana Venezia . . . . Siragusa Prof. Giov. Battista . . . . } a L. 12 la cop
	III.		CAPITOLO III.
			Rendita su fondi publici ed immobili.
		10	Rendita 3,50 % sul DD. PP. Italiano in annue L. 647,50 . . .
		11	Affitto dei locali annessi al giardinetto acquistato dalla Società con atto 28 febbrajo 1907 Notar Lionti Scagliosi . . . . .
II.			TITOLO SECONDO
			Entrate straordinarie
	IV.		CAPITOLO IV.
			Introiti eventuali.
		12	Vendita del Periodico l'Archivio Storico Siciliano e Documenti . .
		13	Interessi sulle somme depositate alla Cassa Centrale di Risparmio V. E.
		14	Contribuzioni e largizioni diverse (Cassa Centrale di Risparmio V. E.)
		15	Ricavato della vendita di carta ai Soci . . . . .
			Sommano

PREVISIONE								ANNOTAZIONI		
mme ziate nel ancio cedente		Somme proposte nel presente bilancio								
		per articoli		per capitoli		in totale				
420	»	125	»	»	»	8,265	»	**Titoli di Rendita sul Debito Pubblico Italiano di proprietà della Società.**		
								Vedi articolo 10 della Entrata.		
72	»	120	»	245	»	245	»	1) Certificato di rendita 3,50% di N. 432970 annue . . L.	70	»
								2) Certificato di rendita 3,50% di N. 446053 annue . . . . . L.	175	»
								3) Certificato di rendita 3,50% di N. 515871 annue . . . . . L.	35	»
								4) Certificato di rendita 3,50% di N. 533366 annue . . . . . L.	70	»
230	»	647	50	»	»	»	»	5) Certificato di rendita 3,50% di N. 561298 annue . . . . . L.	70	»
160	»	160	»	807	56	807	50	6) Certificato di rendita 3,50% di N. 542004 annue . . . . . L.	35	»
								7) Certificato di rendita 3,50% di N. 588760 annue . . . . . L.	35	»
								8) Certificato di rendita 3,50% di N. 614197 annue . . . . . L.	35	»
								9) Certificato di rendita 3,50% di N. 625923 annue . . . . . L.	35	»
500	»	500	»	»	»	»	»	10) Certificato di rendita 3,50% di N. 657776 annue . . . . . L.	70	»
25	»	25	»	»	»	»	»			
500	»	500	»	»	»	»	»			
25	»	25	»	1,050	»	1,050	»	11) Certificato di rendita 3,50% di n. 676.532 .	17	50
432	»	»	»	»	»	10,567	50	Totale rendita annua L.	647	50

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Riepilogo dell'Entrata
			Presunto avanzo degli esercizii precedenti . . . . .
			Entrate effettive ordinarie. . . . .
			Entrate straordinarie . . . . .
			Totale Generale dell'Entrat

PREVISIONE						ANNOTAZIONI
ne ziate l cio dente		Somme proposte nel presente bilancio				
		per articoli	per capitoli	in totale		
5	65			1,545	11	
2	»			9,317	50	
0	»			1,050	»	
17	65			11,912	61	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
I.			TITOLO PRIMO **Spese effettive ordinarie**
	I.		CAPITOLO I. **Pubblicazioni.**
		1	Fondo a calcolo per la provvista di carta da impiegarsi per la pubblicazione del Periodico « l'Archivio Storico Siciliano » e dei Documenti per servire alla Storia di Sicilia . . . . .
		2	Fondo per la stampa del sudetto Periodico e Documenti . . .
		3	Fondo per le spese di incisione ed altro, spettanti a lavori di monumenti artistici . . . . .
	II.		CAPITOLO II. **Acquisto e rilegature di libri.**
		4	Fondo per acquisti di libri per uso della Biblioteca . . .
		5	Fondo per la rilegatura dei libri esistenti nella Biblioteca . . .
		6	Associazioni e loro rilegature, giusta il legato disposto dal Dott. Giuseppe Lodi. . . . .
	III.		CAPITOLO III. **Imposte e ritenute.**
		7	Esattore Mandamento Castellamare per fondiaria sopra il giardinetto di proprietà della Società. . . . .
		8	Ricchezza mobile ritenuta sopra l'assegno del Ministero della P. I.
		9	Ricchezza mobile ritenuta sopra l'assegno del Comune di Palermo .

A riportare

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
omme iziate nel lancio edente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
,500	»	1,500	»	»	»	»	»	
,000	»	3,000	»	»	»	»	»	
200	»	200	»	4,700	»	4,700	»	
300	»	300	»	»	»	»	»	
200	»	200	»	»	»	»	»	
35	»	35	»	535	»	535	»	
6	65	6	65	»	»	»	»	
337	70	337	70	»	»	»	»	
78	80	78	80	423	15	423	15	
5,658	15	»	»	»	»	5,658	15	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
			Riporto
	IV.		CAPITOLO IV.
			Spese di Amministrazione.
		10	Assegni al personale di Amministrazione. . . . .
		11	Indennità 8 % dovuta sulle somme che si riscuotono dall'Esattore .
		12	» per la distribuzione del periodico agli associati di Palermo .
		13	Spese per generi di scrittoio, stampe ed altro . . . . .
		14	» postali, telegrafiche e bolli . . . . .
		15	» diverse di amministrazione . . . . .
		16	» di illuminazione dei locali della Società. . . . .
	V.		CAPITOLO V.
			Manutenzione dei locali della Società.
		17	Gabella d'acqua dovuta ai Fratelli Biglia . . . . .
		18	Manutenzione dei locali della Società . . . . .
		19	Spese per la pulizia dei locali della Società . . . . .
		20	Premio di assicurazione contro i danni dello incendio dovuto alla Società di Assicurazioni Generali di Venezia . . . . .
	VI.		CAPITOLO VI.
			Spese straordinarie.
		21	Arredamento dei locali e manutenzione del mobilio della Società .
		22	Fondo per spese inventario dei mobili e libri. . . . .
		23	Fondo per spese imprevedute e casuali . . . . .
			A riportar

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
nme zinte el ncio dente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
58	15	»	»	»	»	5,658	15	
00	»	2,000	»	»	»	»	»	
00	»	500	»	»	»	»	»	
75	»	125	»	»	»	»	»	
50	»	50	»	»	»	»	»	
00	»	400	»	»	»	»	»	
00	»	300	»	»	»	»	»	
00	»	100	»	3,475	»	3,475	»	
73	20	73	20	»	»	»	»	
00	»	300	»	»	»	»	»	
00	»	300	»	»	»	»	»	
62	13	62	13	735	33	735	33	
200	»	200	»	»	»	»	»	
300	»	300	»	»	»	»	»	
199	17	544	13	1,044	13	1,044	13	
417	65	»	»	»	»	10,912	61	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
			Riporto
II.			TITOLO SECONDO Movimento di Capitali
	VII.		CAPITOLO VII.
		24	Acquisto di rendita 3,50 % sul DD. PP. Italiano in aumento al patrimonio della Società, annue L. 35 . . . . .
			Totale Uscita

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
ome iate el ncio sente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
17	65	»	»	»	»	10,912	61	
00	»	1,000	»	1,000	»	1,000	»	
17	65	»	»	»	»	11,912	61	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
			Riepilogo dell'Uscita
			Spese effettive ordinarie . . . . .
			» straordinarie . . . . .
			Movimento di Capitali . . . . .
			Totale Generale dell'Usci

Palermo, 30 Novembre 1913.

Il Ragioniere
V. SICHER

PREVISIONE						ANNOTAZIONI
nme ziate el ncio dente		Somme proposte nel presente bilancio				
		per articoli	per capitoli	in totale		
718	48			9,843	48	
09	17			1,044	13	
00	»			1,000	»	
417	65			11,912	61	

Il Tesoriere

P. SPADARO

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXVIII

Elenco degli ufficiali e socii della Società per l'anno 1913 . Pag. III

MEMORIE ORIGINALI

PITRÈ G. — Pel IV centenario della nascita di G. F. Ingrassia. Commemorazione . . . . . » 1
SALOMONE-MARINO S. — Il «caso» della Baronessa di Carini nella leggenda e nella storia . . . . . » 20
DEL CERRO (NICEFORO N.). — La Sicilia e la Costituzione del 1812. . . . . » 197

MISCELLANEA

MIRABELLA F. M. — Di un poeta cinquecentista sconosciuto (Marco Filippi) . . . . . » 53
LA ROCCA L. — Una pregevole copia dell'opera inedita di Filippo Caruso . . . . . » 88
GENUARDI L. — Sulla questione delle origini di Mezzoiuso . » 100
RUFFO V. — Una poesia di Simone Rao . . . . . » 106
FERRIGNO G. B. — Ingresso trionfale di un Principe a Castelvetrano nel secolo XVII . . . . . » 116
PACE B. — Notizie di scoperte e di studi che interessano la Sicilia. — I. La «cronaca del tempio di Lindos» . . » 138
GARUFI C. A. — Contributo alla storia dell'Inquisizione di Sicilia nei secoli XVI e XVII. Note ed appunti dagli Archivi di Spagna . . . . . » 264
RATTI N. — Il Processo di Giovanna Bonanno «la vecchia di l'acitu». Palermo 1788-1789 . . . . . » 330
RUFFO V. — La Regia Zecca di Messina, da documenti inediti » 405

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

E. L. — *Cardona Prospero*. La guerra fra Spagna ed Austria in Italia durante la lotta per la successione al trono di Polonia . . . . . Pag. 147
S. R. — *Jack La Bolina*. Un precursore degli Italiani a Tripoli . . . . . » 148
B. P. — *Monferratos A*. La Novella greca del Re dei Normanni Ruggiero pubblicata nel 1150 . . . . . » 150
G. A. — *E. del Cerro*. Stampa e processi di stampa d'altri tempi . . . . . » ivi
. . . — *Mazzola G*. Storia di Aidone . . . . . » 151
Garufi C. A. — *Freshfield H. L.* Cellae trichorae and other christian antiquities in bizantine provinces of Sicilia . » 438
Librino E. — *Garufi C. A.* Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica . . . . . » 442
La Mantia G. — *Garufi C. A.* « Memoratoria, chartae et instrumenta divisa » in Sicilia nei secoli XI a XV . . » 445
Genuardi L. — *Hans Niese*. Zur Geschichte des geistingen Lebens am Hofe Kaiser Friedrich II. . . . . » 448
— *Hans Niese*. Das Bistum Catania und die sizilischen Hohenstaufen. . . . . » 450
— *Hans Niese*. Materialen zur Geschichte Kaiser Friedrich II . . . . . » 452
— *De Rensis N*. La Baronia di Fetanasimo in Caltagirone . . . . . » ivi
— *Grassi Privitera G*. Le osservantii di la lingua siciliana di Mario Arezzo e la lingua della poesia siciliana sotto gli Svevi . . . . . » 455
S. R. — *P. Angelico da Ciminna*. Fr. Umile da Petralia scultore del secolo XVII . . . . . » 456
Genuardi L. — *Mouroy A*. Nuovi appunti sulla successione collaterale dei titoli di nobiltà siciliani . . . . » 457
— *Sartorius A*. Die sizilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen 1780-1912 . . . . . » 458
Librino E. — *Arezzo P*. L'alienazione dei feudi o titoli nel Napolitano ed in Sicilia . . . . . » 460
Bullettino bibliografico . . . . . » 152
Cronaca e Notizie . . . . . » 166, 461
Sommario delle pubblicazioni periodiche . . . . » 174
Pubblicazioni pervenute in dono alla Società nell'anno 1913 » 474
Atti della Società . . . . . » 187, 478

P
HI
A

Archivio Storico Siciliano.
N.S. v. 38(1913)

612044

DATE

NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED